Giulio Giovanni Siena

VENTIQUATTRO MARTIRI
PER IL RISORGIMENTO
DI SAN GIOVANNI ROTONDO

Cronistoria della reazione borbonica
del mese di ottobre 1860
ed aspetti di vita sangiovannese del XIX secolo,
con documentazione raccolta a cura di Pio Ripoli

Versione digitale

Vai al Sommario

Giulio Giovanni Siena

VENTIQUATTRO MARTIRI PER IL RISORGIMENTO DI SAN GIOVANNI ROTONDO

La reazione borbonica del mese di ottobre 1860 e aspetti di vita sangiovannese del XIX secolo con documentazione raccolta a cura di Pio Ripoli

Edizioni KRONOS

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

"La storia non è mai *giustiziera*, ma sempre *giustificatrice*;
e giustiziera non potrebbe farsi se non facendosi ingiusta, ossia
confondendo il pensiero con la vita e assumendo come giudizio
del pensiero le attrazioni e le repulsioni del sentimento".

(BENEDETTO CROCE, *Teoria e storia della storiografia*)

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Breve premessa di Pio Ripoli

Una sera di dicembre 1993 io e l'amico Giulio G. Siena passeggiavamo nel Corso innevato. Tra un fiocco e l'altro si parlava della lapide dei Martiri del 1860, la quale era stata rimossa da tempo dalla facciata di Palazzo San Francesco, sede municipale. Giulio era stizzito. Alcuni suoi articoli sulla stampa locale non erano riusciti a far tornare la lapide al suo posto. Non mandò giù che si volesse cancellare la storia con un colpo di spugna. Avendo saputo che io ero in possesso di parecchie fotocopie di documenti riguardanti la reazione borbonica sangiovannese, mi propose di aiutarlo a fare un discorso più ampio. Era necessario indagare e capire cosa fosse realmente accaduto nella nostra città in quel lontano ottobre 1860, per poi pubblicarne i risultati. Io avrei dovuto mettere in campo i documenti; lui la penna. Accolsi con enorme piacere questa proposta, perché l'argomento mi aveva sempre appassionato. Partendo dai documenti in mio possesso, ampliai le ricerche negli archivi. E' stato un lavoro certosino. Ben presto, a forza di cercare, mi ritrovai con una tale quantità di materiale da indurre Giulio a chiarire che non era sua intenzione... pubblicare un'enciclopedia!

Ho reperito così in fotocopia tutti i documenti utilizzati nella stesura del presente libro, preoccupandomi, nella misura in cui la gestione di una tale mole di materiale me lo ha consentito, di fornire le fonti di archivio.

Capisco quanto faticoso deve essere stato il lavoro di Giulio. Ma ora che finalmente è giunto il momento della pubblicazione, posso dirmi soddisfatto, certo di aver contribuito a togliere un po' d'ombra ad uno degli episodi più bui dell'onorata e quasi millenaria storia sangiovannese e, nello stesso tempo, ad illuminare uno degli eventi più importanti del Risorgimento Italiano. Questa pubblicazione premia le mie fatiche e mi rinfranca dalle umiliazioni subite da alcuni concittadini che, vedendomi indaffarato negli archivi, mi deridevano, invitandomi ad occuparmi di cose più fruttuose. Di fronte al loro atteggiamento denigratorio, io pensavo alle parole di mio padre, che mi ha sempre incitato a proseguire nel lavoro di ricerca. A lui va il mio ricordo affettuoso.

Infine, memore degli infiniti atti di gentilezza, devo ringraziare di cuore per la preziosa collaborazione le persone che passo a citare, della cui pazienza forse ho abusato, e quanti altri mi hanno dato una mano nella ricerca dei documenti:
il Dr. Giuseppe Pizzicoli, che ha ci ha procurato alcuni importanti atti dell'archivio della Corte di Appello di Trani; i signori Rosario Centra, Saverio Longo, Giuseppe Pompilio dell'Archivio comunale di S. Giovanni Rotondo; il Sig. Giuseppe Limosani, per le ricerche nell'Archivio parrocchiale della Chiesa S. Leonardo Abate di S. Giovanni Rotondo, gli ottimi impiegati dell'Archivio di Stato di Foggia e della Sezione dell'Archivio di Stato di Lucera.

Buona lettura.

Pio Ripoli

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

PREFAZIONE

Avevo quindici anni. La nonna materna Matilde D'Errico mi porse tra le mani un opuscolo, con la delicatezza solitamente riservata alle cose sacre. Poi esordì orgogliosamente: "L'ha scritto zio Gaetano D'Errico. Suo padre, nonno Errico, fu trucidato durante i moti borbonici del 1860, assieme al fratello Luigi ed altri ventidue sangiovannesi. I loro nomi sono scolpiti indelebilmente sulla pietra, su una lapide affissa sulla facciata del Municipio, in Piazza dei Martiri. Siine fiero. Non c'è eroe più grande di colui che muore per aver voluto dare la libertà al proprio carnefice. Leggilo. Sei grande abbastanza da capire".

Non compresi ciò che avrei dovuto capire. Diedi comunque sfogo alla mia curiosità iniziando a leggere. Trattavasi di un rarissimo esemplare, forse unico, dell'opuscolo "La Reazione di San Giovanni Rotondo avvenuta nel 1860", edito nel 1875 dallo Stabilimento Tipografico Civelli di Torino, miracolosamente sfuggito alla distruzione perché custodito dallo stesso autore e suoi discendenti.

Nessuno mi aveva raccontato ciò che là vidi scritto. Né avevo sentito il benchè minimo accenno a quelle vicende. Eppure erano accadute tra le mura del mio paese.

In principio rimasi stupito dall'atteggiamento orgoglioso e veemente del mio popolo, di fronte ad eventi che sembravano più grandi di lui. E mi meravigliai che i libri di Storia non facessero alcun cenno a quei fatti eccezionali. Addentrandomi nella lettura, però, sentii il sangue raggelarsi nelle vene e, giunto al punto cruciale del racconto, inorridii. Malgrado fosse trascorso più di un secolo dagli eventi, sentii venir meno l'orgoglio di appartenenza alla mia gente, frantumato dall'immagine di colpi di scuri e sciabole fumanti di sangue fraterno.

"*Chi mi darà la lena perché io scriva i fatti che ebbero a verificarsi nel 22 Ottobre? La storia registrerà nei suoi annali questa giornata, nella quale un popolo che veniva dolcissimo riputato venne a rompere in eccesso di tanta crudeltà e ferocia , che non ebbero né avranno simili nella leggenda dei popoli, e delle Nazioni incivilite. ... Oh, Dio! la penna sfugge dal vergare quel orroroso momento , e dal descrivere minutamente ciò che si avverò...* ".

Provo dentro di me la stessa angoscia che attanagliava l'animo di Gennaro Padovano, Capitano della Guardia Nazionale, quando, con queste pa-

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

role, si accinse a narrare al Governatore della Provincia di Capitanata la reazione borbonica di San Giovanni Rotondo. In questo paese, come in altri del Gargano e del Subappennino dauno, una folla inferocita, istigata da menti perverse, eseguì il più orrendo dei delitti, eliminando fisicamente, e con cruenza indicibile, quelle persone che, per cultura e formazione, avrebbero potuto tirarla fuori dal proprio stato miserando, soffocando nei loro petti ogni anelito di libertà. E' il 23 ottobre 1860, giorno del solenne plebiscito per l'Unità d'Italia.

Inevitabilmente, col passar del tempo, sentii crescere il bisogno di saperne di più, di cercare una chiave di lettura diversa del triste episodio: troppo pesante era il fardello che gravava sulle spalle della mia gente. Ora questo vecchio bisogno sta per essere soddisfatto.

Mentre osservo l'alta pila di documenti fotocopiati dell'epoca che aspettano di essere letti, selezionati ed ordinati, penso: "Qui troverò la verità, o, quanto meno, elementi utili da offrire al lettore affinché egli possa costruirsi liberamente la *sua* verità". Per lo più sono lettere, rapporti e altri scritti dalla grafia quasi indecifrabile, o circolari a stampa delle tipografie borboniche e post-unitarie, procurate dal prezioso lavoro di ricerca d'archivio dell'amico Pio Ripoli. La proficuità della ricerca smentisce la voce comune che circolava in Paese, secondo cui la documentazione riguardante la reazione borbonica del 1860 era introvabile. La verità é che, se si esclude una pubblicazione del Prof. Giosuè Fini [(1)] ed un'altra, romanzata, di Felice Pennelli [(2)] , da poco scomparsi, nessun altro cittadino sangiovannese contemporaneo ha voluto cimentarsi a fondo sui fatti reazionari. L'attuale falso disinteresse culturale verso una delle più importanti pagine di storia unitaria é forse preordinato a rimuovere dalla coscienza collettiva finanche il ricordo del terribile eccidio. I recenti tentativi di far sparire la lapide, prima, e di cambiarne il testo, poi, giudicandolo offensivo per il popolo sangiovannese, sono andati fortunatamente a vuoto. Questi tentativi, in ogni caso, rappresentano un atteggiamento colpevolizzante, inaccettabile, che addossa tutte le colpe *al popolo*, che in tal modo si vorrebbe difendere, senza neppure provare a ricostruire la genesi dei fatti, collocandoli nel contesto storico al quale appartengono. Ciò é un affronto alla Storia e vanifica la morte dei 24 martiri sangiovannesi.

Ma perché addossare le maggiori colpe al popolo sangiovannese?

---

(1) GIOSUE' FINI, *San Giovanni Rotondo durante il Risorgimento, 1820-1860*, Leone Grafiche Ed., Foggia, Luglio 1977.

(2) FELICE PENNELLI , *Vento del Gargano - Questi benedetti contadini... - L'Illibato, - I giorni dell'ira* - Leone Editrice - Foggia, 1992.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

E' vero. Avverto già, ora che sto per iniziare questo lavoro, di essere intimamente schierato dalla parte dei Martiri della Libertà. Ma ciò non equivale a schierarsi *contro* il popolo sangiovannese, giacché il *furor di popolo*, improvviso e violento, non esplode quasi mai per volontà popolare. *Contro*, starei se cercassi anch'io di celare questa pagina di storia che insegna ai singoli membri di una comunità ad aprire gli occhi e a non lasciarsi strumentalizzare da chi intende piegare gli eventi a proprio esclusivo vantaggio e a detrimento del prossimo. E' questa la condizione prima per essere o diventare liberi artefici del proprio destino. In definitiva, dal mio punto di vista, chi si schiera con i ventiquattro galantuomini, si schiera *con il popolo* e *per il popolo*, per un avvenire migliore. Del resto San Giovanni Rotondo vanta una storia quasi millenaria, onorata e ricca di civiltà: non sarà certamente l'epoca borbonica, unico periodo buio, ad offuscare le sue scelte di libertà.

L'*orgoglio dell'appartenenza* non avrebbe alcun senso se noi, cittadini sangiovannesi, dovessimo provare ancora vergogna per l'accaduto, tenendo chiusi gli scheletri nel cassetto. Se *siamo*, siamo perché *siamo stati*. Il passato, soprattutto quello recente, é il termine di paragone necessario al presente e al futuro, per scoprire quanto siamo evoluti, e quanto bisogna ancora progredire. I documenti ingialliti dell'epoca, i veri depositari della verità storica, ci diranno com'eravamo nel secolo scorso. Essi hanno la capacità di farti piombare indietro nel tempo, facendoti rivivere paure, rabbia, ed emozioni che gli estensori non seppero o poterono reprimere. Saranno i documenti a parlare, anche quando emettono giudizi impietosi. A me il solo compito di organizzarli.

Quanto agli istigatori dell'eccidio, é storia di ogni tempo che nel freddo codazzo di persone che si forma dietro i ricchi ed i potenti, c'è sempre qualcuno disposto a cancellare le loro orme sporche di fango, ricoprendole di candida neve, in cambio di vile denaro o di semplici favori. Dubito, quindi, fin da ora, che alla fine sapremo riconoscere i veri responsabili, assaliti come saremo dagli stessi dubbi che portarono i giudici del Governo unitario ad assolverli. L'istinto suggerirebbe quindi di tacere anche i nomi dei molti, infelici reazionari che, a differenza dei primi, durante la misera esistenza, non avevano accumulato ricchezza sufficiente a barattare la propria libertà o il bene prezioso della vita. Però i nomi di tutti gli accusati sono già comparsi nelle precedenti pubblicazioni e saltano fuori imperiosamente ad ogni passo; cosicchè la loro mancanza renderebbe la narrazione storica evanescente, come se quelle gesta siano state compiute da personaggi fantastici o irreali.

Loro, i reazionari raggiunti e colpiti dalla giustizia umana, hanno dolorosamente espiato le loro colpe e non sarà difficile al lettore provare sentimenti di umana comprensione, se si sforzerà di capire le cause che talvolta rendono

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

l'uomo bruto, come l'infida ignoranza sparsa a piene mani dal dispotico governo borbonico sulle plebi garganiche di allora.

Anche se non è dimostrabile, sicuramente vi furono anche accuse e condanne ingiuste, frutto di falsa testimonianza. Se ne ha la sensazione ripercorrendo il cammino giudiziario. In ogni caso dalle disgrazie dei personaggi, martiri o reazionari che siano, ognuno potrà cogliere gli elementi essenziali per poter intuire la genesi dei fatti ed azzardare delle ipotesi finali che siano il più possibile vicine alla verità.

A nessun concittadino, però, venga l'infelice desiderio di individuare ed additare persone o famiglie legate ai reazionari dal nesso della discendenza. Sarebbe sciocco e puerile, oggi, a distanza di centotrentasette anni, far pesare sui figli dei figli dei figli le colpe dei trisavoli. Eviterò comunque di riportare i soprannomi, per la maggior parte ancora in uso, che abbondano nei documenti. Tuttavia si sappia che la partecipazione alla reazione fu tale da non garantire a nessuno, compreso chi scrive, che un proprio avo non vi abbia partecipato: cento e mille altri documenti sono in agguato e potrebbero confermarlo. Perciò il lettore si lasci pure trasportare dall'onda delle emozioni; ma sappia imboccare la strada giusta per accomunare, in un unico sentimento di cristiana pietà, martiri ed esecutori dell'eccidio, affinché storie simili non abbiano più a ripetersi. Questo può essere il modo migliore per onorare la memoria di ventiquattro galantuomini liberali che, pur condizionati dalle debolezze proprie della natura umana, ebbero il grande merito di aspirare ad una nuova forma di governo capace di liberare *quella plebe* dal suo stato miserevole.

Se i borboni avessero generato una plebe diversa, ora non staremmo qui a leggere questa storia di eroi e di pianto.

Giulio Giovanni Siena

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

CAPITOLO I

Sommario

SAN GIOVANNI ROTONDO NEL PERIODO 1820-1848

Gli avvenimenti politici e sociali sangiovannesi che portarono alla reazione borbonica del 1860, culminata nell' uccisione di ventiquattro cittadini liberali, non vanno tenuti isolati da quelli che portarono all'unità della nazione italiana. Né detta reazione può essere capita e, se si vuole, giustificata, se prima non si affonda l'occhio nelle vicende che la prepararono. Pertanto è opportuno iniziare l'indagine storica dai primi decenni del XIX secolo e, man mano che se ne presenta l'occasione, dare un rapido cenno alle vicende che caratterizzarono il cammino unitario nazionale.

I moti del 1820

Il 1° gennaio 1820, con l'ammutinamento delle truppe dell'Ufficiale Raffaele Diego, membro della società segreta Communeros, scoppiò in Spagna la scintilla rivoluzionaria. Ciò costrinse Ferdinando VII a ripristinare la Costituzione del 1812. L'ondata di liberalismo si propagò dalla Spagna in tutta l'Europa, investendo anche il Regno delle Due Sicilie. Nella notte tra il 1° e il 2 luglio 1820, gruppi di carbonari capeggiati dal sacerdote Luigi Menichini e da alcuni ufficiali e sottufficiali di cavalleria di stanza a Nola, tra i quali Morelli e Silvati, mossero alla volta di Avellino. Il moto s'allargò tra i carbonari del Salernitano, della Basilicata e della Capitanata.

Sotto l'incalzare degli eventi, tra cui le rivendicazioni indipendentiste della Sicilia, Re Ferdinando I si vide obbligato ad usare la forza; ma dovette ugualmente promettere la costituzione. La rivolta impensierì seriamente il Metternich, per le ripercussioni che si potevano avere negli altri stati italiani. Il cancelliere austriaco s'affrettò ad organizzare la conferenza di Troppau, dove le grandi potenze proclamarono la Santa Alleanza ed il diritto d'intervenire negli Stati vittime di rivoluzioni.

Di lì a poco l'esercito austriaco, chiamato da Ferdinando II, marciava sul suolo napoletano per imporre l'ordine nelle contrade del Regno.

La cittadina di San Giovanni Rotondo, anche se marginalmente, fu interessata da questi eventi. Nel paese garganico c'era una Vendita carbonara antiborbonica molto attiva. Essa si configurava in sostanza come un partito liberale clandestino aspirante ad instaurare la monarchia costituzionale. Le notizie al riguardo sono frammentarie. Vale la pena comunque accennare ad alcuni avvenimenti accaduti in quel periodo. Il primo lo espone il Giudice

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Regio circondariale supplente G. Giuva in una sua lettera all'Intendente di Capitanata, datata 10 ottobre 1820. Da essa affiorano in tutta evidenza i violenti contrasti tra i fautori del cambiamento e gli ostinati difensori del regime borbonico:

"Signor Intendente, l'ordine pubblico in questo Comune si vede in qualche modo alterato, come andrà a rilevare da' seguenti fatti:

ei primi giorni della scorsa settimana, si trovò affisso in mezzo alla Pubblica Piazza, un cartello rivoluzionario, che invitava il Popolo alla stragge, copia legale di cui mi do' l'onore alligarla, che sul principio si credeva di niuno nocumento perché dettato da qualche mente imbecille, e siccome nel prosieguo ha generato delli serj inconvenienti, si crede essere derivato da qualche veleno, che resta rannicchiato nella classe di qualche male intenzionato, che ancora non si è scoverto.

Nel giorno sei di questo mese, ritornando da San Severo questo esattore fondiario, ove era stato ad incassare la somma di ducati 1.200, giunge dopo mezz'ora di notte vicino alle mura di questo Comune, ritrovò tre persone in agguato e le scaricarono tre fucilate che per puro miracolo non restò sagrificato, essendo posto la distanza tra esso e gli aggressori di circa sei piedi, ma restò ferito mortalmente il somaro, ove stava a cavallo, che morì il dì seguente; è il cavallo di D. Filippo Bramante[1], che ritornava da San Severo. S'ignorano gli autori...

Nella notte di Domenica 10 detto mese fu ammazzata a colpi di accetta una vacca di questo D. Antonio Ventrella, ed in giudizio di probabilità viene poggiato, dal che il menzionato Ventrella si rattrova nelle funzioni di G.M. (Gran Maestro) di questa Vendita, e Capitano dell'organizzata Legione, e qualcuno o per insinuazione o per odiosità delle cariche, l'ha commesso questo dispetto.

L'istessa notte, quasi nell'istesso luogo, fu ferita una vacca di D. Giovanni Verna, attuale Sindaco di questo Comune, ed il giudizio cade anche per affari di Carica per essersi applicato alla presentazione de' Veterani, ed all'arresto dei Coscritti.

Signore, tutte le induzioni da me fatte sopra questi fatti clamorosi mi fanno credere, che il citato biglietto rivoluzionario si pretende mandarsi in effetto, giacché lo stesso fu ritrovato affisso la mattina, che doveva succedere la presentazione de' Veterani, essendo la sera precedente preceduti i bandi, e le insinuazioni, come pure dalle sorde voci, che circolano per l'abitato di massacrare tutti gli impiegati, ed altri che figurano in faccia al Popolo, perché li credano Autori delle disposizioni generali, che le circostanze imperiose de' tempi richiedono. Intanto io, e gli altri funzionarj siamo occupati a scovrire la sorgente di questi mali e riuscendoci, ci faremo un dovere tenerla avvisata.

Le rapporto tutto questo per discarico delle mie funzioni. F.to Il Regio Supplente del Circondario G. Giuva."[2]

---

[1] D'ora innanzi i nomi dei "signori" e "galantuomini", per meglio individuarli, saranno fatti precedere da "D.", forma abbreviata del "Don", così come si usava nel secolo scorso.

[2] Archivio di Stato di Foggia (d'ora innannzi ASF), Fondo Polizia (pol.), s. I, b. 17, fasc. 508. Nota n. 126 del 20 ottobre 1860 del Giudice Regio all'Intendente.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Leggiamo ora il libello ch'era stato trovato affisso nella piazza del paese:

AVVISO AL POPOLO INNOCENTE DI SAN GIOVANNI ROTONDO

**Brevi sunt dies. Avvoi o popolo innocente di San Giovanni Rotondo
a che aspettate che finora non prendete il ferro a distruggere
questi assassini di Carbonari, giacche' prossimi sono le Truppe
Austriache per difendere la nostra innocenza, Avvoi dunque
o popolo di San Giovanni Rot.: Tutti corriamo a distruggere
questi Brianti Carbonari che gia' prossimi sono le Truppe Imperiali
a difendere la nostra innocenza e fedelta' verso il nostro Sovrano.
A noi spetta di prendere le armi contro questi Brianti Carbonari,
e tutti impegnati a distruggere questi malviventi calunniatori.**

Anche se non è firmato, il rozzo manifesto sembra potersi attribuire ai Calderari, che costituivano il partito contrapposto alla Carboneria. Essi, volendo conservare la monarchia assoluta, non avevano accolto con entusiasmo l'editto del 6 luglio 1820 col quale Ferdinando I, prima di passare i poteri al figlio Francesco, si era impegnato a concedere una costituzione del tipo spagnolo. Con tali azioni la "caldaia" opponeva resistenza ai "carboni" ardenti che tenevano vivo il fuoco della libertà.

Il Sottintendente di San Severo G. Tortora non rimase affatto sorpreso di questi episodi di violenza e minacce. Egli sapeva bene che in S. Giovanni "avevano campeggiato in ogni tempo i partiti di opposizione e, per quanto fossero stati soppressi per qualche tempo, sembrava che essi volessero nuovamente risvegliarsi con maggiore accanimento". Tanto rapportò all'intendente con una nota del 19 ottobre 1820, nella quale aggiunse che "un sordo veleno serpeggiava in quel Comune". Quanto all'autenticità di quel cartello, non si sbilanciava in giudizi affrettati poiché - diceva - "vigendo un partito si potevano escogitare invenzioni per denigrare la parte avversa".[3]

Come dargli torto? Già nel mese di agosto si era verificato un increscioso episodio che aveva coinvolto tre cittadini sangiovannesi, imputati di "voci allarmanti contrarie agli stabilimenti costituzionali". L'Intendente in quell'occasione aveva ordinato agli imputati di presentarsi nel suo Ufficio entro due giorni e, se non ottemperavano, che fossero tradotti a Foggia per mezzo della Brigata fucilieri stazionata nel Circondario. I tre non mancarono all'appuntamento e l'Intendente, convintosi della loro innocenza, espresse il suo disappunto al Giudice Supplente G. Giuva, con questa lettera del 20 agosto 1820:

[3] ASF, pol., s. I, b. 17, fasc. 508. Nota n. 5366 del 14 ottobre 1820.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

"Si presentarono jeri in questa indentenza gl'individui Giuseppe Bocci, Giuseppe Laudon e Bartolomeo Petracca. Non le taccio il dispiacere di essermi imbattuto in uomini dabbene, incapaci di dare in quegli eccessi, che loro sono stati imputati. Tale è la bontà che si legge nel loro volto. Tali sono le assicurazioni , che ricevo dai migliori soggetti di qui, che ne hanno conoscenza. Dovrei piuttosto supporre che siano imputabili ad altri quegli intrighi, che si son voluti attribuire a' mentovati individui. Ad ogni buon modo io li ho trattenuti fino a quest'oggi con mio rincrescimento. Amerei che nel tratto successivo si usi maggiore avvertenza nel rapportare le cose delicate alle Autorità Superiori".[4]

L'intendente aveva ragione nel dire che Giuseppe Bocci non era un carbonaro. Anzi, lo ritroveremo sull'altra sponda, tra coloro che nel 1848 metteranno in guardia la popolazione sangiovannese contro un possibile rivolgimento repubblicano. Ma era veramente un uomo dabbene? Sembra di no. Qualche tempo dopo, infatti, il Bocci inviava una supplica all'Intendente, aspirando ad essere reintegrato come guardia rurale. Il decurionato deliberò a favore della riassunzione. Ma D. Antonio Ventrella, che era il Gran Maestro della Vendita carbonara sangiovannese, si dissociò con dichiarazione firmata, osservando che l'ex guardia non meritava di occupare alcuna carica a causa delle inquisizioni che esistevano presso la G. C. Criminale e di un "un uffizio del Sig. Sottintendente che segnava la data del 24 aprile 1826 n° 4183". Il Ventrella si appellava anche alla mancanza del numero legale. A questo punto anche il decurione Michelantonio Cafaro si uniformò al parere del Gran Maestro.

Il consesso municipale si occupò nuovamente del Bocci il 19 novembre 1826. La sua domanda di Giubilazione, sempre quale ex guardia comunale, fu respinta energicamente. A giudizio dei decurioni, la condizione di povertà vantata dal Bocci non dipendeva che dal suo "mal giudizio", e dalla "niuna economia usata ne' proventi ben pingui della carica fino alla dimissione malamente esercitata". Quanto ai suoi figli, tre erano adulti ed "atti a cercar pane quando fosse piaciuto al Genitore di farli piegare ad un onesto travaglio, che mai avevano voluto abbracciare". Le sue dimissioni , poi, erano avvenute "per giuste Superiori vedute" e non per motivi fisici. Perciò il decurionato, malgrado il servizio svolto dal 1800 con l'interruzione di un solo anno per sospensione (1815), ritenne che non avesse "diritto, e ragione alcuna di chiedere una pensione a titolo di giubilazione, della quale soltanto si faceva meritevole un onesto, e zelante impiegato comunale".[5]

---

[4] ASF, pol., s. I, b. 17, fasc. 509. Nota n. 119 del 20 agosto 1820.

[5] Archivio Comunale di S. Giovanni Rotondo (d'ora innanzi ACSGR), delibera decurionale del 19 novembre 1826.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Infine, nel 1828, il sindaco Michele Lombardi ricevette dal sottintendente l'ordine di esaminare in consiglio un altro reclamo dello stesso individuo che non voleva saldare un residuo debito verso il Comune, per affitto dell'oliveto delle *Costarelle*, dichiarando di averlo estinto. Si fece una verifica dei conti degli esercizi 1818, 1819 e 1825, visionando le ricevute in possesso del Bocci. In una di essa due voci, per complessivi ducati 11,20, risultavano scritte con inchiostro diverso "con viziatura del totale". Ciò dimostrava che erano state aggiunte dopo l'apposizione della firma di ricevuta del cassiere Morcaldi. Inoltre un buono di 40 ducati rilasciato dal Cassiere comunale per identica somma anticipata al padre predicatore Paoletti, non aveva nulla a che fare con l'estaglio delle olive. Tale somma era già stata scomputata dal canone di affitto del lago comunale di S. Egidio, da lui tenuto dal 1816 al 1818 per una somma di ducati 120 annui. Il Bocci, dunque, era in mala fede. Del resto, in un precedente giudizio espletato al Regio Giudicato aveva firmato un'obbligazione che non si sarebbe mai sognato di accettare se non fosse stato certo dell'esistenza del debito che ora contestava.[6]

Con circolare del 16 luglio 1826 il Governo impose una tassa sul macinato introdotta con decreto del 28 maggio. Il decurionato, sotto la presidenza del Sindaco Michele Lombardi, stabilì le modalità di esazione di questa imposta, che per la comunità sangiovannese ammontava a ben 1.240 ducati. Poiché l'economia del paese ne veniva a soffrire, si escogitò un modo per rimpiazzare parte della tassa con altra imposta applicabile a tutta la popolazione, anche se il decreto reale non lo consentiva. A giudizio degli amministratori dell'epoca, le abitudini alimentari del "pubblico" sangiovannese non giustificavano una simile imposizione sul macinato, per la ragione che "moltissimi individui erano applicati alla pastura, ad agricoltura di Puglia, e la maggior parte di bracciali e piccioli proprietari abusavano nel consumo de' *legumi* e delle *patate*". Pertanto si ricorse ad altre imposizioni riguardanti il consumo di altri generi: tre carlini al rotolo sulla neve e un tornese sopra ogni rotolo di carne. Si stimò che questi due cespiti avrebbero fruttato circa 200 ducati all'anno.[7]

Nel 1829 nacque un conflitto circa il Comune che doveva esigere le tasse. D. G. De Angelis, Procuratore del Dazio al Macino del Comune di Manfredonia, notificò un reclamo al sindaco del comune garganico, avvalorato da una nota dell'Intendente, invitandolo a chiarire entro otto giorni la

[6]ACSGR, delibera decurionale del 4 maggio 1828.
[7]ACSGR, delibera decurionale del 2 agosto 1826.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

posizione assunta in merito alla riscossione del dazio sul macinato dovuto dai censuari dimoranti nel tenimento. Il decurionato sangiovannese, sotto la presidenza del Sindaco D. Onofrio Lisa, osservò che questa tassa, essendo un'imposta sul consumo di pane, riguardava indistintamente censuari, pastori e garzoni. Pertanto andava pagata ai Comuni in cui gli stessi dimoravano. Non erano ammesse eccezioni. Competeva invece al Comune in cui conservavano la cittadinanza il dazio sulla casa e sulla famiglia. Pertanto, anche se le farine e il pane introdotti dai caprai forestieri erano stati gabellati nel paese di origine, essi dovevano pagare il dazio sul consumo al Comune sangiovannese; altrimenti tali generi sarebbero stati considerati di contrabbando.[8]

Sempre nel 1829, il Sottintendente non approvò la lista delle Guardie urbane sangiovannesi perché il decurionato aveva escluso D. Giuseppe Sabatelli fu Emanuele e D. Saverio Lombardi, "per essere stati *settari* negli ultimi tempi del novimestre". Già in passato, in base ad una circolare della Sottintendenza che aveva proibito di far rientrare nelle liste della Guardia "tutti gl'individui Settarj in qualunque epoca fussero stati i fatti", i due erano stati esclusi, nonostante il possesso di tutte le qualità morali.[9]

Sul piano delinquenziale la situazione in paese era perfettamente tranquilla, data l'indole pacifica dei suoi abitanti, universalmente riconosciuta. Nel 1827 la Sottintendenza - Ramo Polizia - chiedeva al Sindaco Michele Lombardi notizie sugli individui assenti dal comune "per essersi dati a crassar la campagna in comitiva armata", al fine di dichiararli "fuor banditi" a norma del R. D. 30.8.1821. Il collegio decurionale, esaminati insieme al Supplente Giudiziario tutti gli individui del comune, "non vi ritrovò alcun soggetto annoverabile tra la classe dei malfattori".[10]

L'attenzione della polizia invece era concentrata sugli attendibili politici. Dal Registro degli "attendibili" conservato nell'Archivio di Stato di Foggia[11] è stato ricavato un elenco di 63 carbonari appartenenti alla Vendita di San Giovanni Rotondo:[12]

Michele Aquilante (antico carbonaro), *Giovanni De Bonis* (antico carbonaro, Matteo Barbone (antico settario), *Antonio De Bonis* - canonico (antico settario), *Giovanni Borda* (antico settario); *Giuseppe Bramante* (antico settario ed efferve-

[8]ACSGR, delibera decurionale del 5 aprile 1829.
[9]ACSGR, delibera decurionale del 22 novembre 1829.
[10]ACSGR, delibera decurionale del 26 luglio 1827.
[11] ASF, pol., s. I, b. 377 - fasc. 3001.
[12] L'elenco è riportato in: G. FINI, *op. cit*. Cfr. anche GEMMA CASO, *La Carboneria in Capitanata*, Napoli, 1913, pp. 79 e segg.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

scente), *Raffaele Cascavilla* (antico carbonaro), *Antonio Carrabba* (antico carbonaro), *Donato Cirpoli* (carbonaro prima della rivolta), *Salvatore Cafaro* (antico settario), *Nicola Cocle* (antico settario), *Donato Cirpoli* (antico settario), *Francesco Cascavilla* (antico settario ed effervescente), *Nicola Cascavilla* (antico settario ed effervescente*), Michele Carrabba* (antico settario ed effervescente), *Antonio Cocle* - sacerdote (antico settario ed effervescente), *Nicola Cafaro* (antico carbonaro e dignitario), *Berardino Carrabba* (antico settario), *Francesco Antonio Carrabba* (antico settario), *Paolo Cascavilla* (antico settario), *Vincenzo Cafaro* (antico settario), *Nicola Campanile* (antico settario), *Gaetano D'Errico* (antico carbonaro dignitario facendo da 2° Tenente della 5.a compagnia de' Legionari), *Domenico Fierannito* (antico carbonaro), *Matteo Fini* (antico settario), *Michelantonio Fiorentino* (antico settario), *Fabio Fiorentino* - canonico (antico settario), *Venanzio Fini* - canonico (antico settario), *Michele Fini* (antico settario), *Paolo Fini* (antico settario), *Michele di Filippo e Matteo Antonio Fiorentino* (antichi settari), *Giuseppe Giuva* (antico settario ed effervescente), *Domenico Giovannitto* (antico carbonaro), *Tommaso Irace* (antico settario*), Michele De Luca* (antico carbonaro*), Michele Limongelli* (antico settario ed ufficiale milite), *Filippo del fu Nicola Lombardi* (antico settario ed ufficiale milite), *Giuseppe Lucarelli* (antico settario), *Saverio Mangiacotti* (antico carbonaro), *Francesco Marchesciano* (antico carbonaro), *Nicola Maria Di Mauro* (antico carbonaro), *Giorgio Di Martino* (antico carbonaro), *Bartolomeo Massa* (antico ed effervescente settario), *Antonio Micucci* (antico ed effervescente settario), *Francesco Morcaldi* (antico ed effervescente settario), *Giuseppe e Bartolomeo Massa* (antichi ed effervescenti settari), *Giuseppe Mischitelli* (antico ed effervescente settario), *Costanzo Ocone* - legale (Pernicioso, intraprendente, e fermo nei suoi pravi pensieri, comunque li tenga ora celati, e si sforza dissimularvi, e che in casi di gravi momenti per la tranquillità dello Stato, richiamar deve l'attenzione della Polizia), *Michele Pennelli* - Canonico (antico settario), *Francesco di Marullo Patrizio* (antico settario), *Marullo Pennelli* (antico settario), *Giacinto Ruggiero* (antico settario ed ufficiale milite), *Michele Siena* (antico carbonaro), *Bartolomeo Sabatelli* (antico settario), *Giovanni Sabatelli* - Canonico (antico settario*), Guglielmo De Santis* (antico settario), *Santo Turano* (antico carbonaro), *Francescantonio Ventrella* (antico carbonaro dignitario facendo da Capitano della 5.a compagnia de' Legionari), *Giovanni Verna* (idem come I° Tenente), *Antonio Ventrella* (antico settario).

Gli attendibili erano sottoposti a continua vigilanza di polizia. La persecuzione della persona o le perquisizioni delle loro case erano di cose di ordinaria amministrazione. Le autorità politiche li tenevano in pugno e potevano vietare loro di allontanarsi dal luogo di residenza. Il Giudice Regio, poi, poteva sbatterli in prigione al minimo sospetto, anche quando le accuse erano figlie della vendetta o dell'avversità politica. In carcere attendevano mesi, talvolta anni, per vedere istruito un regolare processo. Alcuni patrioti sangiovannesi non ebbero miglior fortuna. Lo testimoniano, come vedremo,

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

i processi di Lucera del 1848-49 e del 1858. Ciò nonostante, alcuni vecchi carbonari del 1820 protrarranno il loro impegno politico fino all'Unità d'Italia, quando insieme ad altri giovani non lesineranno al disorientato e malconsigliato popolo sangiovannese l'estremo sacrificio della vita, per l'idea della Patria, Una, Libera, Indipendente.

Ai moti del 1820 e 1821 seguì un feroce periodo di repressione, con l'appoggio austriaco. Ma, i metodi polizieschi, con le esecuzioni capitali (Morelli e Salvati) e le numerose condanne al carcere, fecero crescere nelle classi colte il pensiero politico e culturale liberale. L'attività dei carbonari dava così luogo a nuove, periodiche insurrezioni locali. L'obiettivo della Santa Alleanza di mantenere in Europa lo s*tatu quo* pre-rivoluzionario cominciò ad allontanarsi con l'affermarsi del "principio della nazionalità".

Anche dopo il fallimento dei moti del 1831 nel Ducato di Modena a causa del mancato intervento francese, si capì che bisognava rivedere i vecchi metodi della Carboneria. Giuseppe Mazzini, tenace assertore del principio democratico-repubblicano, anziché sperare nell'aiuto esterno della Francia, confidava nella "forza delle moltitudini" derivante dal dovere di ciascuno di combattere con gli altri, in un sol corpo, senza distinzione di classi, per compiere la missione assegnata da Dio ad ogni popolo. Nel disegno mazziniano gli intellettuali della borghesia rappresentavano i mediatori tra popolo e Dio, considerato come un Ente astratto che aveva il potere di ispirare le coscienze.

Ma tutti i moti organizzati dalla Giovane Italia fallirono miseramente poiché nel progetto di rinnovamento era venuto a mancare il coinvolgimento della classe contadina e degli intellettuali moderati. Questi ultimi, in particolare, erano rimasti scettici a causa dell'esclusione del Clero dal progetto rivoluzionario mazziniano. Il popolo italiano era profondamente religioso e le plebi rurali risentivano fortemente della influenza dei preti. Che speranze di riuscita avevano dunque le insurrezioni popolari senza un coinvolgimento del Clero? Infatti nel 1844 i fratelli Bandiera , sbarcati nelle Calabrie per sollevare i contadini contro i borboni, non vi trovaroro le forze insurrezionali che si aspettavano e, dopo un breve e sanguinoso scontro, furono presi e fucilati insieme ad altri sette patrioti, nei pressi di Cosenza. Meglio era, quindi, puntare sullo sviluppo delle opinioni e su una prospettiva di riforme ispirate ed attuate dagli stessi Principi. Vincenzo Gioberti, ricercò strade indolori che portassero più razionalmente all'unione e all'indipendenza dallo straniero, senza ricorrere alle rivoluzioni. Egli lanciò al Papa l'idea neoguelfista di farsi promotore di riforme nello Stato Pontificio. Con ciò

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

sperava di spingere gli altri Principi a costituirsi in Lega sotto la presidenza del Capo della Chiesa.

Intanto prendeva l'avvio in Europa la rivoluzione industriale. La produzione aumentò e con essa lo sfruttamento delle donne e dei minori, costretti a lavorare dalle 14 alle 16 ore giornaliere. Al Nord si affacciava il problema della casa, provocato dall'aumento demografico e dall'esodo dei contadini dai campi alle industrie delle città. La diffusione delle piaghe sociali favoriva la formazione di movimenti di protesta degli operai. Iniziavano gli scioperi e i primi tentativi di associazione. Sul piano filosofico si sviluppò il pensiero sulla produzione e sul capitale, contrapposto alla logica dello sfruttamento operaio. Mentre il movimento operaio prendeva coscienza di sé e si affacciava sulla scena politica, il contadino del Sud continuò a subire passivamente il proprio destino, che lo teneva inchiodato alla croce della schiavitù e della miseria. All'insegna del divario sociale tra Nord e Sud, si giunge al 1848, l'anno delle rivoluzioni nazionali borghesi in Europa.

La presenza del proletariato diede per la prima volta ai moti un carattere nazionale e liberale, oltre che sociale. Pio IX, sotto la spinta delle agitazioni e dei fermenti rivoluzionari che provenivano sia dalle città che dalle campagne, il 14 marzo 1848 concedeva la costituzione. Ciò indusse anche gli altri Principi italiani a trasformare i governi assoluti in costituzionali. In concreto si trattava di modeste riforme, calate direttamente dall'alto, senza l'intervento di assemblee costituenti. Tuttavia ciò bastò per far rimbalzare il nome di Pio IX da un capo all'altro della penisola. Intorno a lui si formò un fronte unico antiaustriaco. Il pensiero del Gioberti sembrava essere vincente. L'ondata di entusiasmo piegò la titubanza di Carlo Alberto. Il 24 marzo 1848 dichiarò guerra all'Austria. Contingenti militari e di volontari giungevano in Piemonte da Napoli, dalla Toscana e dallo Stato Pontificio. Dall'America accorreva anche Giuseppe Garibaldi, per mettersi al servizio della causa italiana. Ma tra le forze federaliste c'era molta diffidenza, giacché i sovrani degli altri Stati italiani temevano che il Piemonte, con la cacciata degli Austriaci, mirasse solo ad estendere la sua egemonia a spese dei loro troni. A questo punto il Papa , inaspettatamente, per paura di uno scisma dei cattolici austriaci, dichiarava la propria neutralità. Falliva così il programma moderato neoguelfo, federalista, e si frantumava il fronte antiaustriaco. Inevitabilmente, da quel momento, il nostro risorgimento rivestì un carattere spiccatamente antipapale. Conseguentemente il Re di Napoli e il Granduca di Toscana richiamarono le loro truppe. L'esercito di Carlo Alberto, dopo la vittoria di Goito, veniva battuto a Custoza. La firma del trattato di Salasco del 9 agosto 1848, tra Piemonte ed Austria, segnava la fine di quel breve periodo di esaltazione nazionale. Dopo il fallimento delle forze politico militari

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

federaliste, il movimento nazionale tornò ad appellarsi alle forze popolari per mantenere vivo lo spirito rivoluzionario.

San Giovanni Rotondo e i moti rivoluzionari del 1848

La Guardia Nazionale nel 1848

Tra la fine del 1847 e l'inizio del 1848, per assicurare l'ordine pubblico nel Regno di Napoli, fu istituita la Guardia Nazionale, una forza cittadina che veniva impiegata anche in operazioni militari. Si organizzò una Guardia Nazionale provvisoria anche a San Giovanni Rotondo. Potevano accedervi gli uomini di età compresa tra diciotto e cinquanta anni. L'Intendente della Provincia ingiunse al sindaco di acquistare le armi per la nuova forza civica e, a tale scopo, si deliberò di stornare ducati 400 dal capitolo riservato alle opere pubbliche comunali.[13] Per l'acquisto di oggetti ed arredi del costituendo Corpo di Guardia furono stanziati altri 17 ducati.[14] Ai decurioni giungevano molte domande di accesso. Per lo più venivano respinte, per inattitudine all'uso delle armi o per mancato possesso di altri requisiti. Ma altrettanto numerosi erano i reclami all'Intendente tendenti ad ottenere l'esonero dal servizio. I ricorrenti lamentavano acciacchi fisici, l'appartenenza alla categoria dei poveri o l'attempata età dei genitori. Questi reclami venivano normalmente rigettati dal decurionato, per falsità dei motivi addotti, attribuiti a "capriccio" degli interessati, a fronte di un "servizio tanto onorevole". Tra le eccezioni, la richiesta di esonero di Giuseppe Felice Fiorentino, futuro reazionario, il cui cattivo stato di salute fu certificato da più professori.[15] Tra gli arruolati a domanda troviamo Vincenzo D'Errico, sul cui conto A. Fiorentino fece annotare in delibera che non era soggetto meritevole, poiché precedentemente aveva dichiarato al decurionato di non possedere l'età prescritta.

Processo di Lucera del 1848 su voci allarmanti a San Giovanni Rotondo

Nel 1848 lo spirito pubblico sangiovannese fu eccitato da movimenti repubblicani.

Con una nota del 2 dicembre 1848 l'Intendente della Provincia di Capitanata, tramite la Sottintendenza, chiedeva al Giudice Regio Olinto Perna notizie su "voci allarmanti" avvenute nel comune garganico. La questione era rilevante. Nella risposta, il Giudice fece riferimento a precedenti

[13]ACSGR, delibera decurionale del 16 marzo 1848.
[14]ACSGR, delibera decurionale del 18 marzo 1848.
[15]ACSGR, delibera decurionale del 30 aprile 1848.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

“autorevoli e pressanti ordini del Dicastero dell’Interno”, in base ai quali aveva già inviato un rapporto informativo. “...Dietro cotesti ordini pressanti - annotò - io ho incominciato a raccogliere dichiarazioni scritte sul noto affare; e poiché attesa la stagione, non posso aver prontamente gli individui necessari, come veniva rassegnandole con altro mio rapporto, conviene che ella abbia un altro tantino di pazienza. Posso per altro assicurarle che per ora è tutto silenzio, e che io non cesso dall’intimare a’ buoni fermezza e ordine”.[16]

Il 25 novembre lo stesso giudice, assistito dal Cancelliere Adriano Fabrocino, aveva iniziato a raccogliere le deposizioni di parecchi cittadini circa una presunta cospirazione.

D. Antonio Bramante dichiarava:

“Saranno circa quindici giorni, io ho avuto occasione di parlare con parecchi individui di questo comune, dei quali mi ricordo solo Antonio Pazienza, Michele Ricci, D. Emanuele Sabatelli, Giuseppe Bocci, e se non erro, Onofrio Palladino. Da questi mi sono dette parecchie cose, e cioè che nella sera di quel giorno si doveva primariamente scacciare il Giudice e il Cancelliere, che nel giorno appresso si doveva innalzare l’albero e proclamare la Repubblica, che doveva quindi darsi sacco e fuoco al Comune, che fossimo stati in guardia. Io allora non altro seppi raccomandare, che ordine e moderazione, e che tutti avessero guardata la famiglia del Giudice. Nella sera non vi fu cosa. Nel giorno appresso conobbi, ma non ricordo da chi, perché la memoria non mi aiuta troppo, e probabilmente lo conobbi da uno dei suindicati, che a primo mattino tutti i liberali si erano riuniti avanti il Corpo di guardia, ma che si risolvette di non dare verun passo, se prima non venisse la posta, gli animi si raffreddarono, e che però niente facesse di sinistro, consigliandosi l’uno l’altro a farsi i fatti propri”.

Indicava poi come autori delle mosse criminose l’Arciprete D. Giuseppe Longo e suoi fratelli, D. Gennaro Padovano, Capitano della Guardia Nazionale, D. Antonio Verna, D. Terenzio Ventrella, D. Vincenzo Cafaro, D. Fabio Fiorentino, Gennaro Cascavilla, D. Giuseppe Irace, “ed altri di minor conto come Errico D’Errico”. Secondo le voci riferite dal Bramante i cospiratori avevano corrispondenza epistolare con Foggia e Lucera utilizzando come corrieri un tale Russo *alias* Campolattara, ed Eligio Palmieri. In particolare, aveva visto D. Luigi Giampietro di Foggia e suo fratello tenere riunioni segrete con le persone indicate.

Giuseppe Bocci fu Adamo, di anni 70, proprietario, confermò di aver sentito le stesse voci riferite dal Bramante e aggiunse che alla riunione avevano partecipato tra gli altri anche Achille Merla, Pasquale Cascavilla e D. Antonio Lisa.

Antonio D’Errico fu Francesco, di anni 32, negoziante, analfabeta, dichiarò di

[16] ASF, nota n. 226 del 7 dicembre 1848 del Sottintendente del Distretto di San Severo all’Intendente provinciale.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

aver conosciuto la cosa per bocca di Michele Ricci, pure proprietario, definito "di stima morale incapace di asserire una menzogna, e attaccatissimo alla persona del Re". Aveva creduto alle sue parole, a suo dire, perché più volte, mesi addietro, "i Signori Liberali lo avevano cimentato perché si fosse gittato al loro partito, lusingandolo e minacciandolo". Invitato a fare delle precisazioni al riguardo, indicò il nome di D. Giuseppe Irace. Erano questi i motivi per cui giorni prima aveva affermato che sarebbero venuti dal Giudice con i fucili in mano, se non vi avesse posto riparo.

Michele Ricci fu Filippo, di anni 67, proprietario, analfabeta, autodefinitosi "inviso alle Coppole Rosse e conosciuto per l'attaccamento al Real Governo", rivelò di aver sentito parlare di "abbassamento del Giudice" e di "Repubblica" dal Canonico D. Filippo Lombardi il quale però non poteva confermare questa dichiarazione, essendo nel frattempo morto. Egli negò di aver messo al corrente della novità D. Antonio Bramante, pur ammettendo di aver dato incarico di farlo ad Antonio Pazienza. Anzi, era stato il Bramante, dopo averlo chiamato più volte, a parlargliene direttamente ed a rappresentargli la convenienza di informare il giudice, consiglio che egli aveva puntualmente accolto.

Antonio Pazienza fu Filippo di anni 45, proprietario, confermò di aver saputo che si stava per proclamare la Repubblica da Michele Ricci.

Gianbattista Limongiello (pizzicagnolo), *Filippo Fraticelli* (calzolaio), *Filippo Nardella* (viaticale), *Onofrio Palladino* (viaticale), tutti analfabeti, tirati in ballo dai primi, negarono decisamente di aver sentito parlare di Repubblica, smentendoli. Soltanto il calzolaio *Giuseppe Mucci* depose di esserne stato messo al corrente vagamente da Filippo Ruberto.

Il Giudice mise in contraddizione i quattro testi principali, tra cui il Ricci, creduto fino a quel momento l'autore delle voci allarmanti, ed essi si smentivano a vicenda, ritrattando in parte le precedenti dichiarazioni.

Furono ancora chiamati *Marcello Pennelli* fu Giuseppe, di anni 66 (proprietario), *Giacinto Ruggiero* fu Nicola, di anni 59 (Legale), che pure deposero negativamente.

D. Emanuele Sabatelli di Nicola Felice, di anni 25, dichiarò che il 6 novembre, all'una di notte, aveva incontrato D. Saverio Sebastiano di Cagnano, cognato di D. Antonio Bramante. Costui gli aveva confidato che, avendo sentito parlare di una probabile "mossa" in Cagnano, aveva ritenuto possibile che potesse verificarsi anche a San Giovanni; perciò era venuto a ritirare la moglie, non potendo tollerare che in tale evenienza si fosse trovata fuori di casa.[17]

Altre indagini furono disposte dalla Reale Segreteria di Stato del Ministero dell'Interno con una nota del 28 novembre 1848, a causa di un ricorso firmato da Giuseppe D'Apolito contro l'arciprete della Collegiata di San Giovanni Rotondo, Sac. Giuseppe Longo. Questi veniva accusato di essere

[17] Cfr. GIOSUÈ FINI, op. cit.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

un “effervescente settario” e “rappresentante di un circolo tendente a turbare l’ordine pubblico”. Al termine di “accurate” indagini, il Sottintendente dichiarò infondate le accuse, dandone comunicazione a Napoli con lettera del 30 dicembre 1848. In relazione alle voci allarmanti, il Sottintendente Sabatelli, invitato a recarsi di persona a San Giovanni da San Severo, non eseguiva l’ordine, giustificandosi con un non meglio precisato “malanno fisico associato alla stagione invernale”.[18]

L’Intendenza trasmise tutto l’incartamento del Giudice Perna alla Procura Generale del Re, presso la Gran Corte Criminale di Capitanata, perché i rei fossero processati secondo gli ordini del Ministero dell’Interno. Dalla lettera di accompagnamento del 6 gennaio 1849 si apprende dal Segretario Generale G. Fuccilo che aveva fatto confluire nel vicino Comune di Manfredonia “una imponente forza militare”, successivamente richiamata, “per tenere in soggezione i tristi di San Giovanni e di Monte Sant’Angelo”. In essa si legge:

“All’insieme sembra averne rilevato che le voci di mosse Repubblicane, e di espulsione del Giudice, e del Cancelliere ebbero origine da D. Antonio Bramante e Giuseppe Bocci mentre da altri non sono state contestate, e da altri smentite, e sembrami pure che sia stato l’effetto di private mire di costoro a danno dell’Arciprete D. Giuseppe Longo, D. Gennaro Paduano, D. Antonio Verna, ed altri, coi quali non sono in armonia”.

Ricevuti gli atti dell’istruttoria sommaria, il Sostituto Procuratore Pepe rimproverò il Giudice del Circondario di non averlo informato prima, obbligandolo ad includere l’avvenimento nel “registro dei misfatti”. Ma tale rimprovero era fuori posto perché il Perna aveva già inviato un dettagliato rapporto al Consigliere Provinciale Carlo Fraccacreta, che svolgeva le funzioni di Sottintendente a S. Severo, chiedendo istruzioni, e questi tempestivamente aveva informato l’Intendente:

“San Giovanni Rotondo li 15 (gennaio?) del 1849 = Signore, verso la fine dell’or caduto ottobre mi pervennero alle orecchie delle sorde voci allarmanti, cioè che in questo Comune da uomini turbolenti si voleva scacciare la persona del Giudice e del Cancelliere e si voleva poscia proclamare la Repubblica. Perché non mi si sapeva precisare da chi si macchinasse un si’ criminoso attentato e per discaricarmi in ogni sinistro evento, io ne feci riservato rapporto a Lei, il quale a pochi giorni fece conoscermi l’oracolo del Sig. Intendente della Provincia, ordinandomisi che sul momento avessi raccolto delle indagini sommarie dietro le quali vi sarebbero state le analogiche provvidenze. Avendo a tanto adempiuto io per dirle il vero mi attendeva i risultamenti, ed ho creduto utile non fare altro passo se

[18] ASF, nota n. 226 del 7.12.1948 della Sottintendenza di S. Severo all’Intendente di Foggia.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

prima non mi veniva comandato da' miei superiori. Essendomi dunque domandato dal Sig. Procuratore Generale suo autorevole foglio del nove andante n. 74 mi fo il dovere di rassegnarle che qui fin dalla fine di ottobre e princìpi di novembre ultimo si è vociferato che questi *Sig. D. Giuseppe Arciprete Longo, D. Gennaro Padovano, D. Antonio Verna, D. Giuseppe Can.co Cascavilla, Gennaro Cascavilla, Matteo Fini, D. Errico D'Errico, D. Terenzio Ventrella, D. Pasquale Longo ed altri* abbiano proposto proclamando la Repubblica di cambiare l'attuale forma di Governo. Nel precisarle tutto questo sono a pregarla perché voglia degnarsi dirmi se io debba richiamando l'incartamento del Sig. Intendente della Provincia proseguire un formale processo, o pure arrestarmi a quel tanto che trovasi consegnato nell'incartamento medesimo. Il Giudice Olinto Perna".[19]

La Gran Corte Criminale di Capitanata, riunitasi il 17 gennaio 1849, esaminò gli atti e sentenziò all'unanimità "di non esservi luogo procedimento penale contro i sopranominati individui, imputati di tentata cospirazione onde cambiare o distruggere l'attuale forma di Governo, né principi di Novembre 1848". Fu quindi ordinata la conservazione degli atti in archivio.

Si legge in sentenza:

"Dalle dichiarazioni di pochi testimoni sentiti all'oggetto, quali formano l'intero processo. Si detegge che alcuni di essi non abbiano ascoltato mai parlarsi di mosse Repubblicane, e che solo il silenzio aveva dominato in quel Comune, altri riferiscono che voci vaghe erano corse cioè di essere presenti i voluti liberali a proclamar la Repubblica, e di scacciare il Giudice Circondariale.

Un solo testimone assicura di aver veduto una sola volta in piazza i suddetti imputati, ed altri paesani, i quali riuniti tutti stavano in profondo colloquio di cui non apprese lo scopo. E' da notarsi che i testimoni i quali dichiarano per quelle voci allarmanti facevano derivare le stesse da scambievoli loro manifestazioni ma di poi posti tutti in atto di contraddizione, essi vicendevolmente smentisconsi.

Attesoché nell'applicare la legge penale agli atti che ne manifestano la violazione non può porsi da meno di ritenere una verità fondamentale della ragion penale, che cioè l'azione commessa abbia il carattere della imputazione.

Attesoché applicate tali teorie a fatti sopradettagliati si ha che la specie in disamina non presenta relazioni positive onde possa ritenersi esservi indizi di colpabilità. In vero la prova testimoniale dalle prime riferiva vaghe voci di cospirazioni senza base alcuna di fatto di poi i medesimi testimoni smentivano le circostanze delle quali poteva desumersi onde quelle voci erano derivate. In conseguenza poi avrebbe un elemento fornito di credibilità di verosimiglianza, di ragione, ciò che del certo non costituisce finora, né indizio legale di fatto criminoso.

E per quanto concerne specialmente le persone de' rubricati, il processo molto

[19] ASF, nota n. 23 del 23 (genn.?) 1849 del Sottintendente all'Intendente. In merito, e con più ampiezza di particolari, cfr. TOMMASO NARDELLA, *Il 1848 in Capitanata*, Foggia, 1981, pp. 339 e segg.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

meno somministra indagini, mentre i detti del solo testimone che li vide riuniti discorrendo non statuiscono materia a potervi giudicare e di proponimenti delittuosi, perché quelli pacificamente in pubblico trattenevansi, come perché quel testimone non intese di che si discorreva e quale scopo quell'adunanza aver potea, quest'altra circostanza dunque non può ritenersi come caratteristica di un concertato per cospirazione contro il governo.

Da ultimo le dichiarazioni degli altri testimoni i quali sinceramente manifestano esserci stato silenzio da per tutto, nulla aver inteso vociferare de' progetti criminosi, rafforzano il morale convincimenti che vi non sia stata cospirazione alcuna in San Giovanni Rotondo. La onde se i fatti che servono di dimostrazione nel giudizio pel quale un'azione si attribuisce all'agente, nulla mettono in essere nella specie, deve concludersi che non esiste reato".

Con questa sentanza, tutt'altro che filoborbonica, i giudici mettevano la parola fine, almeno per il momento, alla persecuzione dei liberali sangiovannesi.

Per una valutazione dei fatti del 1860 l'episodio ha un'importanza rilevante perché dimostra fin d'ora, inequivocabilmente, il credo politico antiborbonico, di *Terenzio Ventrella, Errico D'Errico, Gennaro Cascavilla e Matteo Fini e Achille Merla*, cinque dei 24 liberali trucidati durante i moti reazionari.

La lotta politica continuò in Municipio per occupare le cariche più importanti.

Nel mese di agosto 1849 il decurionato si riunì per eleggere il nuovo sindaco. D. Antonio Bramante, "con la divisa di decurione anziano", proponeva di confermare il fratello D. Emanuele. Ma il decurionato, "ripulsandosi la confirma" di detto sindaco, optava per la formazione di una nuova terna di candidati. Facevano parte del consesso decurionale Matteo Fini e D. Gennaro Padovano, di cui lo stesso D. Emanuele era stato il principale accusatore nel processo del 1848 per la tentata cospirazione. La cosa si complicò a causa della parità di voti ottenuta da tre individui. Dovendo esaminare i meriti di ciascuno, per graduarli correttamente nella terna, gli animi dei decurioni si eccitarono e si sfociò in qualche alterco violento. Il sindaco uscente, "sol perché gli veniva in fallo la confirma", anziché sedare la rissa verbale, si faceva lecito "ad abbandonare il seggione decurionale, in dispregio della legge", senza curarsi della scadenza del termine per la nomina triennale degli amministratori comunali. Il fratello di D. Emanuele e lo zio D. Nicola Felice Sabatelli seguirono il sindaco "corrucciato" fuori dall'aula e la votazione poté avvenire grazie al 2° eletto che, dopo le insistenze dei decurioni, accettò di assumere la presidenza. La terna per il sindaco diede questi risultati: 1° D. Michele Lombardi (11 voti); 2° D.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Vincenzo Cafaro (9 voti); 3° D. Leandro Ventrella (9 voti). La carica di 1° e 2° eletto veniva confermata a D. Giuseppe Morcaldi e D. Michele Giuva. Si approvava poi la terna per il Cassiere comunale con Pasquale Fiorentino, Antonio Siena ed Angelo Laudon.[20]

In quegli anni il tribunale e il carcere di Lucera erano piuttosto frequentati dai sangiovannesi. Tra gli individui recatisi in visita nelle prigioni del Tribunale San Francesco nei giorni 24 ottobre e 18 novembre 1851 troviamo:

- "Emanuele Sabatella: di San Giovanni Rotondo per ritrovare suo cugino detenuto Antonio Tortorella";
- "Emanuele Bramante: di San Giovanni Rotondo per ritrovare suo cugino Antonio Tortorella";
- "Antonio D'Adio: di San Giovanni Rotondo; è venuto a trovare il detenuto Michele Zoccano per visitarlo";
- "Luigi D'Errico [21]: di San Giovanni Rotondo; è venuto dal detenuto Luigi Lombardi, suo cugino, per affari di famiglia".[22]

[20] ACSGR, delibera decurionale del 5 agosto 1849.
[21] E' uno dei martiri del 23 ottobre 1860.
[22] ASF, pol., s. I, b. 372, fasc. 2695.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

CAPITOLO II

Sommario

ASPETTI DELLA VITA SANGIOVANNESE
NELLA METÀ DEL XIX SECOLO

I REGOLAMENTI COMUNALI

I Regolamenti di Polizia Urbana e Rurale approvati dal Decurionato il 30 giugno 1850[23] ci consentono di rubare al passato frammenti di vita paesana. Essi costituivano le fondamenta dell'economia e dell'organizzazione sociale sangiovannese. Le norme repressive presenti nei regolamenti, dal canto loro, svelano in modo indiretto i principali atti contrari alla pacifica e civile convivenza commessi più frequentemente dagli abitanti della cittadina garganica.

San Giovanni Rotondo era caratterizzato per lo più da umili case addossate l'una all'altra. Sporadici fanali ad olio illuminavano le strade molto strette. La spesa di funzionamento di ogni fanale ammontava a circa 7 ducati annui.[24] Soltanto le strade principali erano lastricate.

In appendice (Doc. n. 1) sono riportati alcuni dati statistici interessanti, ricavati dai numeri relativi al censimento degli anni 1857-1865. La cittadina era popolata da circa 6.600 abitanti. Le abitazioni erano 1.609, con una densità di circa 4 abitanti per abitazione. Il patrimonio abitativo erano così suddiviso: 850 case di proprietà, 238 case locate, 239 sottani di proprietà, 203 sottani locati, 35 soprani di proprietà, 17 soprani locati. Se ne deduce che un terzo delle case era costituito dai c.d. *iusi* (sottani), monolocali insani dalle ripide scale, sottoposti al piano stradale, che avevano nella porta di accesso l'unico mezzo di aerazione. Si può immaginare lo stato di indigenza fisica e morale della classe più povera, notoriamente anche la più prolifica, giacché era essa che viveva negli *iusi*. Quasi i due terzi della popolazione abitavano in case di proprietà; il restante terzo in case locate. In appendice è riportato un elenco delle strade esistenti intorno all'anno 1860, con l'annotazione della vecchia e della successiva denominazione (Doc. n. 2).

Nel centro storico, a parte qualche piccolo spiazzo, non vi erano piazze, né giardini o altri luoghi spaziosi fruibili dalla popolazione. *Sotta l'Ulme* e *lu Piscinone*, fuori le mura, costituivano due realtà a parte, che favorivano la coesione dell'intera popolazione. La prima piazza, frequentata dagli uomini, era adiacente al punto in cui la strada rotabile proveniente da Manfredonia si incrociava con la Via *Sacra Langobardorum*, proveniente da S. Severo,

[23] ACSGR, Regolamenti approvati dal Consiglio d'Intendenza il 16 settembre 1850.
[24] ACSGR, delibera decurionale del 29 settembre 1851.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

percorsa dalle compagnie di pellegrini diretti alla Montagna Sacra micaelica di Monte Sant'Angelo. Qui, all'ombra degli olmi, curiosando in quel via vai di carretti, vetture ed uomini appiedati o a cavalcioni di asini, si chiacchierava, si discuteva, si assumevano braccianti, si contrattava. A breve distanza c'era *lu lemmetòne* (il grande mucchio), cioè l'immondezzaio, schifoso e maleodorante. Al Piscinone, invece, si recavano ad attingere acqua le donne del ceto povero e le serve dei ricchi che non disponevano di un pozzo all'interno della propria abitazione. I rapporti sociali tra i vicini di casa erano strettissimi. Né poteva essere altrimenti, poiché si viveva gomito a gomito, tanto che per forza di cose ognuno veniva a sapere tutto dell'altro, condividendone gioie e dolori.

Regolamento di polizia urbana

Conservazione della tranquillità e dell'ordine pubblico

Capitava spesso che l'ignaro cittadino, nel tornare a casa di notte rasentando i muri, fosse investito in pieno da "sostanze sia fluide che solide", scaraventate fuori dalle finestre sovrastanti. E poteva dirsi già fortunato se a piovergli addosso non era il contenuto scrosciante di un *prise* o di un *pisciature*, classici contenitori dei residui fisiologici familiari. Non era cosa agevole sottrarsi a questi "bagni a sorpresa", data l'angustia delle strade. Conseguentemente i decurioni introdussero il divieto di buttare giù liquidi o cose, prevedendo per i contravventori una multa variabile tra 5 e 10 carlini, oltre il risarcimento del danno (art. 2).

Durante il Carnevale la popolazione si sfrenava ed il fracasso provocato dalle persone mascherate si propagava nelle abitazioni. Il decurionato proibì "il suono strepitoso delle campane de' armenti, e gli urli in tempo di notte e di giorno, che con disturbo generale si praticavano nel Carnevale dalla turba degli ubbriachi per tutto l'abitato.[25] Il Giudice Regio poteva infliggere anche una pena carceraria (art. 5).

La multa era da 5 a 10 carlini se si consentiva "di far vagare al solito per l'abitato muletti senza guida di capestro, somari, o altre vitture, specialmente nella stagione calorosa allorché tali animali agitati dalla mosca camminavano precipitosi per le strade con grave pericolo della puerilità"

[25] Il riferimento è al costume carnevalesco de *lu Carlucce*, che si poteva ammirare fino a qualche decennio fa. Gruppi mascherati sfilavano per le strade indossando giubbetti di pelle di pecora o capra ed un cappello conico a foggia alta. Ornavano la persona numerosi campanacci e campanelli armentizi, appesi lungo la cintola e di traverso sul petto. L'andatura ritmica a saltelli produceva un fracasso più o meno assordante, la cui intensità dipendeva dal tipo di metallo e dalla grandezza delle campane utilizzate.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

(Art. 3).

e strade sangiovannesi erano percorse continuamente da “animali porcini”, con danno per l’igiene pubblica. Perciò nel 1862 gli assessori fecero bandire che i possessori dovevano tenerli al chiuso, pena la multa di grana 50.[26]

Era anche vietato “il solito abuso del giuoco del lancio delle palle di legno e di ferro per le strade... per essere pericoloso, e micidiale”. Il giuoco delle bocce poteva essere praticato in un luogo scelto dal primo Eletto nella contrada del *Piano*. La sanzione complessiva non poteva superare i carlini 29. Per i giocatori era prevista pure “la perdita delle palle” (art. 4).

Il Primo Eletto vigilava sulla stabilità degli edifici. Quando le case , le “fabbriche strapiombate” o gli oggetti solidi, come gli embrici, diventavano pericolanti, bisognava ripararli; in mancanza vi provvedeva il Comune. L’inadempiente proprietario pagava una multa (da 10 a 29 carlini) e l’indennizzo delle spese sostenute dal Municipio, ma solo “*se ne aveva i mezzi* ” (artt. 6 e 7).

In caso di incendio, o altri eventi pericolosi, i vicini, gli astanti e chiunque fosse stato chiamato dal privato o dal Comune, erano tenuti a cooperare per eliminare la situazione di pericolo (multa da 10 a 20 carlini e 3 gg. di prigione per chi negava l’aiuto - art. 8).

Legittimità ed esattezza de’ pesi e misure

In paese vi era un Ufficio pubblico per la verifica del peso delle merci acquistate, vigilato dal primo eletto. Il regolamento puniva la frode del venditore con una pena variabile da tre a sei giorni di prigione ed un’ammenda di carlini 10 (art. 1). Rientrava nei compiti dell’ufficio controllare che gli esercenti di attività commerciale adottassero e applicassero il nuovo sistema di pesi e misure, pena il carcere e la chiusura del negozio (art. 2).

Annona e vendita dei generi annonari

I venditori di formaggi, salumi, oli, carni ed altri generi commestibili potevano introdurre nelle botteghe soltanto generi di “perfetta qualità”. Detti esercizi commerciali erano da tenere aperti “per ogni sera sino alle *ore tre della notte*”.[27] La vendita doveva avvenire con imparzialità, “servendo tutti

[26]ACSGR, delibera della Giunta municipale del 14 agosto 1862.

[27] All’epoca il tempo era scandito dalla luce del sole e dai rintocchi delle capane delle chiese: il *vespro* cadeva, a seconda della stagione, tra le ore 13,30 (gennaio) e le ore ore 16,30 (luglio). Le *ventiquattr’ore* scoccavano 3 ore e 1/2 dopo il vespro. Pertanto le “ore tre della

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

bene ed indistintamente" (per i contravventori multa da 10 a 20 carlini e 3 gg. di carcere - art. 1). Ciò valeva anche per fornai e rivenditori di pane. Se "frammischiavano" nella farina di grano bianco quella di altre granaglie c'era un'altra multa compresa tra i 15 ed i 29 carlini (art. 3).

Molti generi di prima necessità erano soggetti ad "assisa", cioè andavano venduti al prezzo imposto dal decurionato o dal primo eletto (multa di carlini 10 ai contravventori - art. 4). In appendice è riportata una tabella dei prezzi imposti per alcuni generi alimentari (Doc. n. 3)

Nel 1862, su proposta dell'assessore "grasciere" Collicelli, il Consiglio comunale ritoccò il prezzo del pane di mezzo grana. Il "pane bruno" aumentava a cinque grana e quello "bianco" a sei grana, a causa del maggior prezzo del grano, asceso a non meno di 27 carlini il tomolo, e di tutte le altre spese, tra cui quelle di molitura e cottura, che ammontavano ad altri cinque carlini circa.[28]

Poiché i macellai solevano far passare "la carne di pecora per castrato, o quella di pecora morta con morbo per la macellata", fu introdotta una sanzione pecuniaria variante da 5 a 10 carlini e tre giorni di carcere. In caso di recidiva la multa era raddoppiata e scattava l'interdizione ad esercitare il mestiere (art. 6). Anche il pesce venduto in pubblica piazza, per la maggior parte pescato nel lago di S. Egidio, era soggetto ad assisa. L'acquirente non poteva saggiarne la qualità; a sua volta il venditore doveva collocare il prodotto sulla bilancia senza operare alcuna scelta, procedendo per fila (multa per il pescivendolo di carlini 10 - art. 7.).

I bandi pubblici, potevano riguardare la diffusione di ordini delle autorità superiori o la pubblicità di prodotti commerciali. In periodo post-unitario il servizio risultava affidato "a vari accattoni di mala fede debosciati al vino" che cospiravano a danno dei proprietari e dei venditori al minuto di vino ed altri generi. Il pubblico, fidandosi di tali bandi, "languiva". Perciò la Giunta municipale decise di nominare come banditore ufficiale Michele D'Errico fu Francesco, persona "plausibilissima" ed energica, che si era offerto di comunicare *gratis* i bandi comunali, fiducioso di poter procurare pane per la numerosa prole con i proventi dei bandi privati. Tale attività fu interdetta alle altre persone, pena la multa di dodici carlini.

Strade, Piazze, Pubblici stabilimenti

Era compito del proprietario mantenere, riparare e pulire i forni, i camini,

---

notte" potevano cadere, a seconda del periodo stagionale, in un arco di tempo compreso *tra le ore 20*, nel mese gi gennaio (13,30+3,30+3), e *le ore 23* del mese di luglio (16,30+3,30+3).

[28]ACSGR, delibera consiliare del 14 agosto 1862.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

e le fabbriche in cui si faceva uso di fuoco (art. 1). Per la costruzione di stalle, magazzini di materie corrosive, fucine, forni e fornelli, latrine (o pozzi neri) e pozzi di acqua, si doveva rispettare la distanza di palmi 15 dalle abitazioni. Ma ancora oggi, nelle zone più ricche di acqua, sono visibili pozzi con la bocca interna all'abitazione. Per costruire case o per "fabbriche in qualunque modo" occorreva premunirsi del permesso del sindaco.

Se si abbatteva una casa, entro tre giorni si doveva trasportare il materiale di risulta "nelle convicine terre del *Piano*" (multa di 24 carlini). Le latrine dovevano essere "a cammino coperto", per non portare alcun nocumento alla popolazione (artt. 2, 3, 4, 8, 9). Era proibito restringere le strade ed i vicoli invadendole con scale (*mugnali*), colonne, pergolati ed altri manufatti che, "sporgendo fuor dalle case , fossero causa di qualunque ingombro al libero passaggio degli uomini o delle vitture" (multa di carlini 12 - art. 5).

I vandali che "portavano danno, in tutto o in parte, agli alberi che servivano di ornamento, o di ombra alle strade, alle Piazze, a' pubblici passaggi", erano passibili di ammenda da sei a 10 carlini e alla prigionia da tre a sei giorni (art. 6).

Nel 1851 l'Intendente ordinò di munire di piante le strade esterne del comune sangiovannese e il decurionato decise di alberare la strada che conduceva a Manfredonia, per la lunghezza di un miglio. La scelta ricadde sull'Orno, perché fruttifero ed adatto al clima ed alla natura del suolo. Cinquanta "piantoline", facilmente prelevabili dalla tenuta comunale detta *Monte Cornello*, erano ritenute sufficienti per i due lati della strada. La spesa sarebbe ammontata a 100 ducati.[29]

Con sei carlini di multa era punito chi deturpava, abbatteva o occupava fontane ed edifici pubblici, serbatoi e canali di acqua (art. 8).

Anche la paglia diventò oggetto di specifica norma regolamentare:

> "I venditori di nevi non devono porre ad asciuttare paglie nell'abitato, le quali, o sorprese dal vento, o da pioggia si dissiparanno per tutta la strada" (da 5 a 10 carlini di ammenda - art. 10).

Diversamente si disponeva per la paglia dei covoni di grano:

> "Si permette per equità di poter battere spighe sopra le basolate, giusta il solito; terminata però l'operazione si deve subito pulire bene quel luogo, e portare la paglia nel deposito delle immondezze" (multa di carlini 5 - art. 13).

Salute Pubblica

Al di là di ogni considerazione riguardante la "cultura" di un popolo, che,

[29] ACSGR, delibera decurionale del 5 gennaio 1851.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

pur differenziandolo rispetto ad altri, gli attribuisce sempre pari dignità e rispetto, vi sono elementi che, col metro discutibile del poi, ne misurano e ne evidenziano il grado di sviluppo raggiunto in una determinata epoca storica. Tra essi primeggiano le norme di natura sanitaria, nonché l'inclinazione delle persone, nel loro insieme, ad osservarle, e delle autorità a farle rispettare.

A San Giovanni nel 1850 vigeva il divieto di gettare o esporre davanti alle case cose dalle insalubri esalazioni, nonché generi commestibili guasti, che non potevano essere venduti (multa di sei carlini e 3 gg. di prigione - art. 1). Una punizione scattava anche per l'introduzione nelle mura del comune di un qualunque oggetto capace di provocare "noja e contaggio" agli abitanti. Lo spurgo delle stalle e delle cloache era da farsi di notte, e nei mesi di inverno (artt. 2 e 3).

Il primo eletto procedeva all'accertamento dello stato di salute degli animali da macellare. Gli animali "morticini" e quelli che "essendo ancor vivi si portassero a macellare" (benché malati), non potevano essere venduti (ammenda di carlini 20 e 6 gg. di prigione - art. 6). Il luogo per la macellazione degli animali fu stabilito nel c.d. *Largo dell'Ospedale* (attuale Via al Mercato) [30], per evitare che lo sterco e il sangue avessero continuato ad invadere strade e le piazze (Art. 5). La lavorazione delle pelli e del cuoio, che notoriamente è portatrice di odori particolarmente nauseabondi, dovevano esercitarsi in fabbriche da costruirsi fuori dell'abitato. La stessa cosa si doveva praticare per i nuovi frantoi delle olive (*trappìte*), la cui distanza dalle ultime case non poteva scendere al di sotto di cento canne. Ai proprietari dei frantoi già esistenti fu intimato di costruire condotte sotterrane per lo smaltimento della *morchia* e dell'acqua fuori dell'abitato. La *sansa*, cioè ciò che rimaneva dalla pressione delle olive, doveva essere depositata alla stessa distanza di cento canne dal paese. La recidività dell'inadempienza comportava il raddoppio della pena pecuniaria e la chiusura del trappeto. (artt. 7, 8, 9).

Ogni tre anni il comune dava in appalto la pulizia delle strade. Nel 1860 detto appalto fu aggiudicato a Filippo Rubino e Nicola Felice Bocci, fideiussati dal proprietario Cristofaro Fiorentino, con un compenso di 25 ducati all'anno. Era loro principale obbligo tenere sempre pulite e sgombre da immondizie ed oggetti tutte le strade e la fascia esterna del paese per una larghezza di cento passi, con rinunzia ad ogni ragione che fosse venuta loro dalla legge. L'esigua rimunerazione era compensata dalla facoltà degli

[30] E' questo il motivo per cui nella zona si nota ancora ogi un'alta concentrazione di macellerie.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

aggiudicatari di tenere per sé tutto il letame raccolto, per venderlo o utilizzarlo come concime, purché lo avessero portato a distanza regolamentare dal paese, a loro spese. Gli appaltatori dovevano essere vigili "senza eccezione di tempo", di giorno e di notte. Era loro obbligo anche l'obbligo di segnalare i nomi dei contravventori al primo eletto. Ma ciò avveniva raramente, perchè gli appaltatori avevano paura di essere a loro volta sanzionati. Infatti il rapporto contro i contravventori doveva essere avallato da testimoni sicuri. Se questi fossero venuti meno in giudizio, provocando la perdita della causa, il Comune, per contratto, avrebbe addebitato tutte le spese agli appaltatori. L'occupazione delle strade con "cosa qualunque" a causa di negligenza degli appaltatori, li rendeva punibili con una multa di dieci carlini. Potevano scattare anche le pene di polizia vigenti per i contravventori ordinari.[31]

Il regolamento vietò il lavaggio di "panni e altri oggetti schifosi" nei bacini delle fontane pubbliche (art. 4). Poiché vi era un grande sciupio del prezioso liquido, si decise di destinare l'acqua dei pozzi comunali esclusivamente all'uso del bere e di cucina. Ad un'ammenda pecuniaria fu aggiunta la "salutare disposizione" della "confisca del secchio" e dei recipienti (*conche*) dei contravventori (art. 17).

Nell'estate del 1850 la popolazione, in mancanza di acqua potabile, si vide costretta a ricorrere "alle morbifere acque del Lago di S. Egidio". Il decurionato si occupò del problema acqua con molta frequenza perché interessava la stessa sopravvivenza della popolazione. Nel 1850 faceva rientrare un'"acquaja" tra le "opere pubbliche (da realizzare) per dare la vivenza ai bracciali".[32] Nel mese di settembre 1852 deliberava che i pozzi comunali fossero "spurgati e cavati più profondamente affinché si potesse raccogliere maggior quantità di acqua per la bisogna". A tal fine si stanziarono ducati 264.[33] Nel 1853, quantunque se ne avvertisse il bisogno, bocciava la proposta di scavare un pozzo artesiano, per mancanza di fondi.[34] Il 27 aprile 1862 il consiglio comunale approvò la costruzione di una "conserva d'acqua con due boccali coverti nel chiostro del Palazzo Comunale", con una spesa di 1.100 ducati. Nel 1863 esisteva in paese una piscina pubblica detta "delle quattro bocche". Un'altra era detta "delle due bocche".[35]

---

[31]ACSGR, delibera decurionale del 31 marzo 1860.
[32]ACSGR, delibera decurionale del 24 gennaio 1850.
[33]ACSGR, delibera decurionale del 23 novembre 1852.
[34]ACSGR, delibera decurionale del 12 giugno 1853.
[35]ACSGR, delibera della Giunta municipale del 29 settembre 1863.

Chi acquistava locali privati con pozzo annesso, era costretto a soggiacere a pesanti servitù. Nel 1831 Lucia Miscio vendeva a Liborio Fini, per 130 ducati, un sottano ed una stalletta con pozzo, siti in Strada detta Padovano, riservandosi il diritto di continuare ad attingervi acqua a vita, per uso suo e del nipote Costanzo Rinaldi.[36]

In un periodo in cui le epidemie coleriche ed altre malattie contagiose decimavano la popolazione, non sembra che la comunità sangiovannese rispettasse adeguatamente le norme igieniche. Recita il regolamento:

"E' vietato a qualunque persona di continuare il sozzo abuso di vuotare i vasi immondi immezzo all'acqua che scorre per le pubbliche strade in tempo di pioggia, e di nevi, il di cui fetore penetra nell'intimo delle case, e delle Chiese " (art. 10).

"E' proibito a chicchessia versare in tempo di notte detti vasi immondi in mezzo le strade, avanti le case altrui, a vicinanza delle Chiese, come indegnamente si pratica" (art. 11).

Il grave inconveniente si acuiva d'inverno. A causa del vento gelido (*vòria*) e della neve sottile ed insidiosa (*fùmmulizze*) che sferzava tutto il corpo e penetrava in ogni dove, era una vera impresa andare a svuotare i recipienti immondi negli appositi e scomodi luoghi, fuori le mura, alle ore stabilite dal decurionato. Perciò molti, pensando di fare i furbi, attendevano il momento propizio per svuotarli di nascosto a qualche distanza dalla porta di casa, in ossequio ad un'altra norma che imponeva ai cittadini di tenere pulita la strada per tutta la lunghezza della propria abitazione, in tutte le stagioni, pena la multa da 5 a 10 carlini (art. 15). C'è da immaginare che il vicino danneggiato, costretto da questa norma a pulire le sozzure altrui, considerasse il gesto un grave, intollerabile affronto da vendicare secondo il principio dell'"occhio per occhio, dente per dente". Perciò il fenomeno diventava incontrollabile ed affiorava drammaticamente in tutta la sua crudezza allo scioglimento del candido manto bianco. Da qui deriva un eloquente proverbio paesano, ancora in uso: "*Alla squagghiàta della néva ci vèdene li strùnze* (Allo scioglimento della neve appaiono gli stronzi)", che è un saggio invito a non lasciarsi ingannare dalle apparenze.

Recitava ancora il regolamento municipale:

"Non è lecito alle donne di portare immondizie ne' pubblici letamai fuori l'abitato in ogni ora, come per costume si è finora oprato, se non nel mattino prima di spontare il sole, e nella sera dopo un'ora di notte. Si prescrive a dette donne di evitare il transito per le strade maestre, ed avanti le Chiese. Ogni controversia sarà multata di carlini quindici" (art. 12).

[36] Strumento privato redatto dal notaio Vincenzo Cafaro il 27 ottobre 1831. Fotocopia.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Povere e sante donne di un tempo! Che compito ingrato il loro!.

A tutto ciò si aggiungeva la piaga delle bestie vaganti liberamente per il paese, che imbrattavano le strade di escrementi. Soltanto agli "animali neri", cioè ai maiali, le strade erano interdette, ma solo sulla carta. In casa non si potevano ricoverare più di una pecora (art. 15). Ma il contadino era costretto a mettere al sicuro nelle quattro mura anche il mulo, prezioso compagno di fatica nelle ore diurne, il quale continuava a giovarsi della compagnia del padrone anche nelle ore notturne, spesso nell'unica stanza a disposizione di tutta la famiglia. Se l'ambiente era grande, una mangiatoia di legno, infissa nel muro, lo riforniva di biodo foraggio. In caso contrario si doveva accontentare del fieno o della paglia che riusciva ad entrare nella sacca di tela appesa al collo. In compenso la famiglia usufruiva di riscaldamento gratuito, giacché il corpo del mulo, che sviluppava una discreta superficie, faceva intepidire l'ambiente. Se la casa era un *iuso*, il quadrupede era restio ad entrare, per paura di scivolare; ma, con le buone o con le cattive, imparava anche a scendere i ripidi scalini, guidato per la briglia e strattonato per la coda, come nel gioco del tiro alla fune. Ma non era affatto un gioco. A fine giornata alcuni panni scorrevoli si chiudevano pudicamente tra un muro e l'altro, a guisa di divisorio, ed ognuno si abbandonava al meritato riposo nell'angolo assegnatogli dalla sorte.

Il Primo Eletto curava l'applicazione di quasi tutte le norme regolamentari. Ma la vigilanza non era sempre efficace. Nel 1848 il decurionato riunito sotto la presidenza del sindaco Emanuele Bramante, approvava una delibera da inviare all'Intendente contro il detentore di tale carica, Sig. Longo, in cui gli raccomandavano di ammonirlo "agramente". Il primo eletto aveva dimostrato colpevole inerzia, ignorando gli avvertimenti del sindaco e di "tanti amici Galantuomini". Il decurionato così descrive la situazione che si era venuta a creare:

> "La Polizia Urbana e Rurale è giunta al non più peggio;... i ciborj nella pubblica piazza sono pessimi, e si veggono scandalosamente vendere, capre per castrati ed a egual prezzo; ... e gli animali neri si veggono entrare nel paese ogni sera, e vagare a grossissime morre, ... il lezzo... sviluppa al pubblico danno in questi tempi estivi un gas smofetico; le bilancie e misure degli esercenti sono scarsissime. A buoni conti il tutto va male, e la popolazione languisce, e tuttavia reclama ...".[37]

La vigilanza sullo stato di salute dei fanciulli "innoculati" e degli infermi poveri, che venivano curati gratuitamente, era affidata a "medici condottati", nominati e retribuiti dal Comune. Essi insegnavano anche l'arte

[37] ACSGR, delibera decurionale dell'8 settembre 1848.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

ostetrica alle donne. L'incarico venne tenuto per lungo tempo da due valenti professori: D. Michele Giuva e D. Giovanni Merla, rimpiazzato nel mese di novembre 1860 con Tommaso Vincitorio. Ma la carenza di igiene fece sì che le malattie infettive mietessero numerosissime vittime, soprattutto tra i bambini. D'altronde la situazione sangiovannese rispecchiava quella del Gargano che deteneva il triste primato di mortalità infantile, in tutto il Regno di Napoli.

L'"angina difterica" provocava "l'ingorgo alle claudale tonsillari, con rossore diffuso dietro alla bocca con trasudamento plastico della membrana mucosa, formando una pseuda membrana con esulgerazione". Se i bambini erano troppo piccoli, la parte veniva unta con "acido fenico cristallizzato nello sciroppo d'altea". Se, invece erano in età da poter fare gargarismi, venivano curati con "decotto di radice d'altea col detto acido fenico, ed anche con la cauterizzazione col nitrato d'argento fuso".[38] Ma era il vaiolo, quando arrivava, il flagello più doloroso.

In appendice è riportato una statistica delle nascite, delle morti e dei matrimoni relativi agli anni dal 1848 al 1866, ricavata consultando i relativi registri (Doc. n. 4).

Nel 1860 il cimitero sangiovannese era "interamente diruto e prossimo a crollare sia nelle muraglie che lo cingeva che nella piccola chiesa di esso". Per questo motivo nel 1861 si decise di seppellire i morti nella Chiesa S. Onofrio, dove stavano costipate 18 sepolture che potevano essere tumulate.[39] Ma la cosa durò per pochissimo tempo perché la chiesa distava dal paese poche centinaia di metri ed "il puzzo dei cadaveri putrefatti avrebbe potuto arrecare grave danno alla igiene pubblica".[40] Il Consiglio comunale decise quindi di effettuare gli accomodi al vecchio camposanto.

Le deficienze sanitarie continuarono anche dopo l'unificazione, malgrado l'introduzione di una normativa regolamentare più articolata e moderna.

Nel 1884, avvicinandosi un'epidemia colerica proveniente dall'Asia, la Commissione Sanitaria sangiovannese fece delle precise proposte di risanamento al Regio Delegato Straordinario, presentando un quadro tutt'altro che lusinghiero della situazione sanitaria:

"a) Per selciare le vie del paese si potrebbe ricorrere in linea di esperimento ad un semplice sistema: quello che dicesi *a libretto* con pietre unite da malta, e quello del *ciottolato*, o meglio *breccionato*, con pietre a secco. Il primo sarebbe utile nel vicolo 2° del Municipio; l'altro nelle due vie dei Forni e Carbone, che sono le più abbando-

[38]ACSGR, cart. 15 , cat. 4,cl. 3, fasc. 1. Carteggio *"Malattia Angina Difterica".*
[39]ACSGR, delibera del Consiglio Comunale del 28 novembre 1861.
[40]ACSGR, delibera del Consiglio Comunale del 3 maggio 1862.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

nate, e che si dovrebbero pure provvedere di fanali ... I frontisti contribuiranno come hanno promesso in iscritto e a voce... Alla nuova Amministrazione rimarrà poi l'obbligo di completare la selciatura delle altre vie ed il riempimento delle *strettole*, che dividono una gran parte delle mura di questo abitato, e son cagione di molteplici e gravi inconvenienti.
b) A fini di allontanare lo sterquilinio dalle porte del paese, è indispensabile, almeno per il momento, acquistare tre fogne-botti e collocarle lungo il Corso nazionale, cioè: in vicinanza delle Monache, della porta del Lago e dell'orto di Bramante, per raccogliere in ore opportune i materiali stercoracei e farli poscia trasportare in contrada Coppe, a sinistra della strada che conduce a Foggia...
c) Il sito prescelto per la costruzione del macello è nel largo delle piscine; poiché qui trovasi l'acqua in abbondanza, il suolo è di proprietà comunale, si può disporre di uno spazio sufficiente... Ma il Municipio è in condizione di spendere un duemila lire e siffatta opera utilissima verrà trasmessa in retaggio alla ventura amministrazione per non vederla forse più attuata? A Lei l'ardua risposta.
d) Non è mai deplorato abbastanza l'attuale servizio pel trasporto delle immondezze. Volendola nazionalmente organizzare in armonia dei mezzi scarsissimi di questa depauperata ed infelice Amministrazione, è mestieri d'imporre l'obbligo rigoroso d'appaltare per lo spazzamento di servirsi di due carri coverti e decenti, nonché di qualche carriola per le vie anguste e con essi raccogliere giornalmente tutte le sostanze di rifiuto per depositarle non più in vicinanza della strada rotabile Monte-S. Giovanni-S. Marco, ove offende la vista e l'odorato dei poveri viandanti e inquinano i corsi d'acqua, si bene nella menzionata contrada Coppe. Gli indicati espedienti però a nulla approderebbero ove si trascurasse anche l'acquisto di un carro a botte metallica, col quale, due volte al giorno, un addetto ritirerebbe tutte le acque sporche che ciascuna famiglia sarebbe obbligata di conservare in appositi recipienti. E solo così non resterebbe più una inutile grida il divieto di versare acqua ed altro liquido sulle pubbliche vie e per logica conseguenza non avrebbero ragion di esistere in qualche casa le famose *coditoje*, dalle quali si corre pericolo di avere, ad ogni piè sospinto, un bagno a sorpresa, e i medici ne sanno a preferenza di altri che stanno tappati nelle abitazioni o vi escon di rado, e si eviterebbe lo scandalo di vedere i bimbi e gli adulti che pubblicamente calan le brache con molto decoro e fanno in piazza le loro bisogna e si impedirebbe la macerazione dei residui organici, donde lo sviluppo di gravi malattie che formano la delizia di questa popolazione.

E giacché abbiamo accennato alle malattie predominanti, sarebbe utile in sommo grado risolvere l'asopita quistione sul prosciugamento del laghetto S. Egidio e dei terreni che lo contengono, o per lo meno, per contrapporre un ostacolo alla continua invasione del miasma palustre, lo si dovrebbe circondare di folta e rigogliosa vegetazione e vincolare di nuovo le *querce delle Coppe* che non ha guari vennero vandalicamente disboscate. La impresa non è malagevole, poiché la sarebbe facilitata dalle naturali voragini esistenti presso il pantano... E non compiremmo il nostro dovere, se pria di por termine a questo argomento importantissimo, non rammentassimo in nome della scienza e della igiene il bisogno urgente che si ha di un tavolo anatomico di marmo, nella stanza del Camposanto, destinata per le

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

necroscopiche osservazioni.
e) I rivenditori di generi alimentari meritano di essere soggetti ad una continua, esatta e scrupolosa vigilanza degli agenti municipali, i quali han da curare sotto la propria responsabilità che i commestibili esposti in vetrina non siano guasti ed alterati. E al riguardo sarebbe necessario stabilire in uno dei sottani abbandonati del Municipio un ufficio di controllo del peso e della quantità di detti generi. Le panettiere ingorde di guadagno, sogliono confezionare male il pane e mescolare alle farine sostanze estranee; - i macellaj, oltre a non esser sempre provvisti, massime nella quaresima e nei giorni di Venerdì e Sabato di carne pei bisogni specialmente degli ammalati, con un giuoco di prestigio, scambiano senza scrupoli carne di castrato con carne di pecora, e ciò avviene perché s'impiega per distinguerle un bollo ad olio!... Sarebbe tempo di far cessare simili sconcezze ed in omaggio alla libertà commerciale si vorrebbe formare un consorzio con la vicina S. Marco per aver carne vaccina in ogni settimana e si dovrebbe togliere l'abuso d'imporre i prezzi ai generi che non siano di prima necessità. E qui cade in animo di segnalare un altro grave inconveniente, quello dei forni attuali che contribuiscono in un modo spaventevole alla distruzione dei boschi, già ridotti e stremati a segno di far lamentare fin da ora scarsezza di combustibile. Si sostituiscano quindi e si trasformino col nuovo anno sul modello dei forni *ad inferno* ed una grande calamità sarà scongiurata a questo paese disgraziatissimo.
f)... i bassi abitabili devono essere situati ad un livello superiore a quello del piano stradale; provvisti di un lastricato e di un cammino portato su fino all'altezza dei tetti. Ogni abitazione ha da esser fornita di latrina e disposta in guisa di rispondere all'esigenze reclamate dall'architettura e della igiene, e non può essere abitata se prima non sia perfettamente asciutta....
g) Posciaché la quistione del deflusso delle acque pluviali è subordinata e connessa con una regolare selciatura delle vie e con altre circostanze che non giova rammentare, crediamo superfluo occuparcene per ora... F.to La Commissione: Donato Dr. Lecce, Giuva Dottor Francesco, Raffaele Vincitorio e Filippo Bramante di Emanuele".[41]

In vista del colera, il Governo emanò una serie di precise ed incalzanti direttive. Alla popolazione si raccomandò di osservare scrupolosamente quelle stesse norme igieniche che i regolamenti municipali avevano previsto per il passato, ma che nessuno si era mai preoccupato di far rispettare. La giunta municipale proponeva "l'urgentissima spesa per otturare tutte le così dette strettole "[42], per l'acquisto di cloruro di calcio, solfato di ferro, acido solforico concentrato, e ogni altra cosa ordinata dalla commissione, "onde

[41] ACSGR, relazione della Commissione Sanitaria sangiovannese del 15 giugno 1884.
[42] Le "strettole" (strettoie) erano stretti passaggi praticati nelle mura del paese. Oggi è visibile un'unica strettola, lunga circa quattro metri, che sbocca sul versante Est di Corso Matteotti, che permette a mala pena il passaggio di un uomo.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

preservare il paese dal colera che faceva stragge ne' vicini comuni".[43]

Ogni precauzione risultò vana. Il primo cittadino sangiovannese ad essere contagiato dal morbo fu un certo Giuseppe Turano, ventisettenne. L'epidemia si propagò come un fulmine in tutti i ceti della popolazione. I primi tre firmatari del documento appena riportato esplicarono profusamente la loro professione medica, portando giorno e notte sollievo e cure ai contaminati. L'epidemia colerica durò dal 25 luglio al 26 settembre 1886. Alla fine gli attaccati furono 475 e i morti 183. Il morbo non risparmiò il Dr. Francesco Giuva, che tanto si era prodigato nell'assistenza ai malati.

Sul Municipio sangiovannese si conserva un registro riportante i nomi delle persone attaccate da malattie infettive nell'anno 1888, curate dai medici Lorenzo Collicelli, Donato Lecce, Francescantonio Ricciardi, Tommaso Vincitorio e Francescantonio Giuva. La stragrande maggioranza delle persone infette, che ammmontano complessivamente a 140, è costituita da bambini di età inferiore a sei anni. Seguono i bambini di età compresa tra i sei ed i dodici anni. Solo quattro persone hanno un'età superiore. In quell'anno si registrarono 114 casi di vaiolo. Seguivano nell'ordine il "morbo vajoloide", con altri 20 casi, la scarlattina con 4 attaccati, la rosolia e l'Ileo-tifo con uno. I morti furono 58, di cui 37 vaccinati e 19 vaccinati con esito negativo. Per gli altri 11 manca un'annotazione specifica.[44]

I morbi epidemici ed epizootici erano l'incubo degli allevatori di animali. Nel 1837 la peste "bos-ungarica" decimò i bovini della Capitanata. Nel 1863 nella stessa provincia alcuni capi infetti giunsero dalla Dalmazia. Il Prefetto emanò numerose disposizioni con manifesti e circolari. In una di queste, datata 22 maggio 1863, una volta descritti i tre stadi della malattia affinché gli allevatori la riconoscessero prontamente, non indicò alcun mezzo terapeutico poiché era interesse del proprietario "non di guarire l'animale infermo, essendo ciò difficilissimo, ma di salvare i sani". Poiché i sintomi di questa malattia erano assai simili a quelli della meno grave "lienite carbonchiosa", spronava gli allevatori a non avere dubbi, in quel periodo, che si trattasse di peste bovina. Il proprietario di capi malati era tenuto ad avvisare il Sindaco. Gli animali infetti venivano abbattuti o almeno allontanati dagli altri in luogo isolato. I capi morti venivano bruciati ed i locali disinfettati. Per evitare la vendita di carne infetta, il veterinario era tenuto a visitare i capi da macellare tre giorni prima ed il giorno stesso della

[43]ACSGR, delibera di Giunta del 28 agosto 1865.

[44] ACSGR, cart. 15, cat. 4, cl. 3, fasc. 1. *Registro delle persone attaccate da malattie infettive*.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

macellazione. Altre misure venivano prese nel periodo invernale, per controllare le morre di pecore e gli animali vaccini che dall'Abruzzo transumavano nei pascoli di Puglia. Le fiere venivano sospese.

Nel mese di luglio 1863 il sindaco comunicava al Prefetto che in territorio di San Giovanni Rotondo non vi erano casi di peste bos-ungarica da segnalare. Stessa cosa fece nel 1867, in occasione di una epidemia di tifo bovino. Nel 1880, il Prefetto riceveva una lettera di un veterinario riguardante la morte di 25 bovini di Antonio Spaguolo, avvenuta per "morbo carbonchioso" nella masseria detta *Posta della Via*, in tenimento di S. Giovanni Rotondo. Secondo detto veterinario il morbo si era già manifestato anche in tenimento di Manfredonia, sulle bestie appartenenti a D. Lorenzo Frattarolo, dove aveva ridotto in fin di vita altri 4 capi. Il sindaco sangiovannese, incaricato di verificare lo stato del carbonchio, inviò sul posto l'"esperto" Francesco Formica il quale smentì il veterinario relazionando l'inesistenza della malattia predetta nelle bestie dello Spaguolo. Secondo il Formica la morte aveva colpito soltanto quattro capi, a causa di un semplice "riscaldamento". Le bestie, fiaccate dal forte gelo invernale e dall'insufficienza di erbaggio, erano state attaccate da una malattia che aveva provocato la caduta di tutti i peli della pelle. Ciò, secondo il Formica, era un sintomo del così detto "scalfascione" o di un "forte riscaldamento con attacco ai polmoni" dovuto all'eccessivo lavoro.

Polizia Rurale

Salubrità

Gli animali morti in campagna dovevano essere seppelliti in luoghi aperti, alla profondità di otto palmi (art. 1). Era consentito macerare in acqua non corrente la canapa e il lino, a distanza non minore di sei miglia dal paese e dalle strade regie. Durante la maciullazione dei due vegetali, da effettuarsi ad almeno un miglio dal paese, si formava la *lisca*, sostanza alcolica residua molto dannosa per le piante; perciò questa doveva essere distrutta dandole fuoco (artt. 2 e 3).

Un'altra proibizione riguardava la pesca nei fiumi "col totomaglio calce-viva, il tasso ed altre specie di sostanze velenose". Chi la praticava rischiava tre giorni di prigione (art.4).

Sicurezza e custodia delle campagne

Gli alberi di alto fusto potevano essere piantati a distanza di due palmi dalla linea di separazione di due fondi (art. 1). Non era lecito immettere o far transitare le greggi nelle maggesi altrui fatte di recente, e sempre dopo la

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

pioggia, poiché il calpestio provocava notevoli danni (multa per il custode da 5 a 10 carlini - art. 3). Per lo stesso motivo era vietato anche "l'incivile abuso della caccia de' vetri (?)[45]", che si praticava a cavallo, specialmente dopo la caduta delle piogge e delle nevi (art. 5). Ai cittadini non era permesso "restringere le strade pubbliche di campagna col dilatare i loro territorii sopra di essi", pena la multa da 10 e venti carlini, tre giorni di prigionia e il rilascio della strada occupata (art. 4).

Proibita anche l'immissione di animali di ogni specie nelle vigne altrui. La "malizia" del pastore incustodiente era punita con la multa di un carlino per ogni *animale piccolo* e carlini 5 per ogni *animale grande*, fino ad un massimo di carlini ventinove (art. 7). Correva l'obbligo di recintare le vigne, per proteggerle dalla invasione di animali vaganti nella notte. Nel c.d. "demanio erbifero", dove il pascolo era libero e promiscuo, tale obbligo vigeva per tutte le categorie di fondi (vigne, mezzane, etc.). Il diritto al risarcimento del danno sorgeva soltanto se i fondi risultavano cinti "di macerie formate a regola d'arte dell'altezza di palmi quattro e mezzo o di fossate profonde palmi tre, e quattro di larghezza, ovvero di siepi ben intrecciate e fitte, e dell'altezza di palmi 5" (art. 8). Gli animali colti nell'atto di danneggiare le colture non potevano essere catturati, pena la multa da 20 a 29 carlini. Si consentita però la cattura di un solo animale, da depositarsi presso la Cancelleria comunale, quale prova necessaria per la somministrazione della contravvenzione al pastore negligente (art. 9). I Guardiaboschi erano abilitati alla cattura degli animali forestieri pascolanti in territorio comunale. Essi dovevano assoggettare i loro proprietari alla fida di grana 48 per ogni pecora o capra, carlini 12 per ogni animale nero, carlini 24 per ogni vacca e carlini 36 per ogni giumenta o mulo.

Custodia degli animali e degli strumenti

Chi lasciava incustodito fuori la casa di campagna un qualunque strumento utilizzabile per commettere furti o danni alle persone o altrui proprietà, come scale e pali di ferro, era passibile di multa di carlini 12 (art. 1).

Sicurezza dei prodotti di campagna

Non si poteva dar fuoco alle "stoppie" prima del 15 agosto, pena la multa di carlini venti (art. 1). Nel 1863 i ragazzi Costanzo Longo, Michelantonio Placentino e Giuseppe Melchionda infransero questo divieto e furono

[45] Forse si voleva scrivere *caccia de' veltri*, potendosi intendere per tale la caccia alla volpe, praticata con levrieri o altri cani veloci (veltri).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

arrestati dai soldati di un distaccamento del 55° Reggimento, stazionato in contrada Mattine. Considerata la loro "tenera età", la giunta limitò la pena al pagamento di due ducati pro capite, sottraendo i ragazzi al potere giudiziario, che sicuramente li avrebbe fatto languire in carcere per lungo tempo.[46]

In caso di danneggiamento di alberi da frutta nelle campagne era tassativo stilare un rapporto al Giudice Regio.

Il commercio di neve

Per rinfrescare le bevande durante la calura estiva si ricorreva alla neve, stipata in fosse scavate nella montagna (*nevère*) da una categoria particolare di braccianti detti "stipatori". Il loro lavoro, particolarmente duro, si concentrava nella stagione invernale, in luoghi montagnosi sferzati incessantemente dal freddo vento di "voria".

I documenti fanno pensare a San Giovanni Rotondo come al più importante centro della Capitanata per lo smercio di neve. I carri dei "viaticali" garganici trasportavano il prezioso prodotto a Manfredonia, Foggia ed oltre. Per rallentare il naturale processo di scioglimento della neve la si pressava e ricopriva con paglia di grano, di cui si sfruttavano le ottime qualità isolanti.

Acquistata la neve, il consumatore doveva tornare a casa in tutta fretta, per non farla sciogliere completamente per strada. Perciò, quando capitava di incontrare un amico e, contrariamente al solito, proseguiva con passo veloce rispondendo appena al saluto, era di prassi lanciargli appresso una frase ormai desueta: *"Ehi!? Ma che jènne!? Che pùrte la neva?* (Ehi!? Ma cosa succede!? Che porti la neve?)*"*.

Il servizio per la conservazione e la vendita di neve all'ingrosso veniva dato in appalto. Nel 1830 l'appalto fu vinto da D. Filippo Bramante e da D. Raffaele de Mauro, ai quali il comune diede il permesso di scavare altre fosse sul suolo comunale, con l'obbligo di corrispondere due carlini all'anno ognuna.[47]

Nel 1853 fu accettata l'offerta di Michele Bocci. Ma un tale Antonio Pazienza, che s'era impegnato a fargli da garante, chiamato sul municipio, non manteneva la promessa. Perciò l'appalto di vendita venne aggiudicato a D. Antonio Verna con garanzia di D. Gennaro Padovano, "primo proprietario del paese", ad un tornese il rotolo e con un premio annuale a favore del Comune di ducati dieci e grana cinquanta.[48] Il rifiuto di garantire il malcapitato poteva essere stato il frutto di un accordo con altri concorrenti

[46]ACSGR, delibera di Giunta del 29 giugno 1863.
[47]ACSGR, delibera decurionale del 22 agosto 1830.
[48]ACSGR, delibera decurionale del 12 giugno 1852.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

per favorire un'aggiudicazione a prezzo d'asta inferiore. Il Verna vinse la gara per parecchi anni. Nel 1860 il decurionato decise di effettuare una contrattazione "con doppio foglio privato", purché l'appaltatore si fosse impegnato a rifornire il pubblico sangiovannese di tutta la neve occorrente, per l'intero anno. Ogni volta che ne fosse rimasto sprovvisto per più di mezz'ora, o non avesse smerciato neve "scevra d'impurità" e consistente, avrebbe pagato 29 carlini di multa.[49] Ma il Verna non sempre rispettava le clausole impostegli dal Municipio. In un'occasione, anziché soddisfare prioritariamente i bisogni della popolazione, com'era suo obbligo, smaltiva "con scandalo" grosse quantità di neve in altri comuni, per ricavarne un utile maggiore. Ad un certo punto la Giunta municipale non ritenne giusto "farsi vendere (la neve) come negli anni scorsi a centesimi 2 il vecchio rotolo, avendo dato un'occhiata agl'interessi e all'economia di detto Verna". Stabiliva quindi che la vendita, da garantire fino al mese di ottobre, proseguisse a 5 centesimi il chilogrammo. Questa volta la multa per insufficienza di neve sarebbe ammontata a 12 lire ogni giorno. Se poi il Comune, in occasione di appositi sopralluoghi, avesse scoperto che l'appaltatore trasportava ancora neve altrove, si sarebbe interessato direttamente della sua custodia, a spese dello stesso Verna.

La produzione del vino

Gli amministatori avevano un occhio di riguardo per la produzione di vino paesano che era "il principale e specjoso prodotto, sì per la qualità, che per la quantità". Il vino sangiovannese era apprezzato anche fuori. In quel tempo Vincenzo Giuliani collocava tra i vini "preziosi" del Gargano quelli di San Giovanni, Rodi, Peschici e Mattinata , i quali "non cedevano alle lagrime di Napoli"[50]. Per correggere "i vizii e gli abusi", consistenti nel "dar di mano alla vendemmia allorché le uve erano agresti, ed incapaci di dare un generoso vino", si tolse ai proprietari ogni potestà di decidere l'inizio della vendemmia. Era il Primo Eletto, accertata la perfetta maturazione dell'uva, a rendere noto il giorno di inizio della vendemmia nelle varie contrade, mediante appositi bandi pubblici (art. 6 Reg. Polizia Rurale). Nel 1864 la maggioranza dei cittadini aveva una vigna per proprio uso. I salariati non comperavano vino, poiché rientrava tra i generi di sussistenza forniti dai loro padroni. Esclusi i salariati, le donne ed i bambini, il Comune stimò che i

[49] ACSGR, delibera decurionale del 6 maggio 1860.

[50] V. GIULIANI, *Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della Città di Vieste*, Saluzzo, 1873 . Ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, Bologna, anno 1989, a cura del Centro di Cultura "N. Cimaglia" di Vieste.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

cittadini che compravano vino al minuto erano 800, per un totale di ettolitri 2.346. Altri 100 ettolitri circa erano consumati dai forestieri di passaggio. Nel 1864 il dazio sulla vendita di vino sangiovannese fruttò allo Stato 6.115 lire. Ma in un primo momento era pervenuta una cartella di pagamento di ben 23.462 lire. Per fortuna si trattò di un grosso equivoco: il Comune, "nella credenza che l'*Ettolitro* fosse dell'istesso del *barile* (misura antica, costumanza del paese)" aveva indicato il triplo del quantitativo di vino realmente venduto al minuto.[51]

Le opere pubbliche

Le autorità comunali sangiovannesi trascurarono lungamente di esigere alcune tasse sul demanio, educando male i cittadini. Infatti tra classe dominante e popolo minuto, spogliato del diritto all'esistenza, si andò formando un tacito accordo che permise a quest'ultimo di sopravvivere. Da una parte il contadino dissodava ed occupava indisturbatamente piccoli appezzamenti di terreni demaniali; dall'altra l'"autorità", cioè il "padrone", faceva finta di non vedere e non richiedeva il pagamento di alcun canone per il Municipio. Postosi nell'illegalità il giuoco era fatto. Il contadino ostentava riconoscenza, con ampie e comprensibili levate di cappello; ma, ingoiava bocconi amari, perché sapeva che la divisione di una parte del demanio lo avrebbe immesso nel legittimo possesso di terra. Così, per paura di ritorsioni e di perdere ciò che si era conquistato con la fatica delle braccia, si ritrovò sempre più schiavo dei potenti. Nella stessa situazione si trovarono i piccoli allevatori che spesso scantonavano nel demanio comunale. Questo stato di cose permise di ricattare e manovrare la plebe a proprio piacimento, portandola a commettere azioni che non avrebbe mai voluto compiere.

La Cassa Comunale, a seconda dei casi, "languiva" o era "esausta", ed il decurionato non perdeva occasione per lamentarsene con l'Intendente. Eppure a quel tempo i paesi vicini invidiavano l'economia di San Giovanni Rotondo, che possedeva un territorio vario e molto vasto. Ma le terre migliori erano in mano ai grossi proprietari, i quali avevano in pugno anche la gestione della cosa pubblica e si guardavano bene dall'adottare provvedimenti contrari ai propri interessi. Insomma al Comune non arrivavano né i soldi del povero, né quelli del ricco.

I proprietari, poi, cercavano in tutti i modi di sfuggire ai rattizzi gover-

[51]ACSGR, delibera del Consiglio Comunale del 28 febbraio 1864. Da notare che il Comune nel dichiarare l'errore commise un altro errore. Infatti la confusione era avvenuta col *decametro*, e non con l'*ettolitro*, considerato che il barile, corrispondeva a litri 29,08, cioè a quasi tre decalitri.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

nativi per le opere pubbliche, realizzate, quando si realizzavano, con la cavezza al collo. Ed ecco spiegato perché il paese versava in condizioni igieniche infime, senza fogne, con strade non lastricate, chiese cadenti, forni inadeguati, illuminazione scarsa, istruzione quasi inesistente...

In paese non c'era lavoro sufficiente a sfamare la popolazione. Alla fine dell'800 si contavano ancora 1.350 uomini "senza professione", cioè oltre un terzo delle forze lavorative maschili (Doc. n. 5Statistica Arti e Professioni esercitate in San Giovanni Rotondo nell'ultimo decennio dell'800). I "bracciali", normalmente nullatenenti, costituivano la classe più indigente. Per essi il decurionato si mobilitava, piangendo le lacrime del coccodrillo, implorando all'Intendenza di finanziare le solite opere pubbliche, al fine di poter impiegare le loro braccia. Così ogni anno tornavano alla ribalta le questioni dei forni ad inferno, delle strade da lastricare, dei pozzi da scavare e così via. Se arrivavano soldi, si programmavano i lavori nei mesi invernali durante i quali i braccianti non potevano impiegare le loro braccia nelle campagne e soffrivano "più che mai il bisogno, sia per la scarsezza di viveri che per il loro aumentato prezzo". Si riusciva in tal modo a manutenere alla meno peggio i vecchi edifici e le Chiese e si costruiva a basola qualche strade interna, cosa "tanto reclamata dalla pubblica salute e dalla decenza del paese". L'assunzione dei braccianti avveniva tramite una Commissione (normalmente composta da Sindaco, Giudice Regio e Parroco) cui competeva "tutta la cura ed il peso di regolare l'opera, distribuire i lavori tra la gente bisognosa e somministrare alla stessa in ragione del travaglio prestato la corrispondente mercede". Per i lavori di lastricatura delle strade, le direttive del decurionato la vincolavano ad assumere i braccianti che "possedendo animali da trasporto potevano rilevare le pietre ed altro dalla cava...". Il reclutamento del maggior numero possibile di braccianti assecondava "le mire dell'Augusto Clementissimo Sovrano (che Dio sempre Guardi e Feliciti) tendenti a soccorrere negli attuali strettezze e bisogni la classe degli indigenti...".[52] Le basole venivano estratte dalla "Petriera delle Coppe".[53]

Nel 1851 si decise di ribasolare la strada principale del paese, detta *La Piazza* (attuale Corso Regina Margherita). La sconnessione delle pietre l'aveva resa intrafficabile sia alle persone che agli animali a schiena e vetture. Inoltre era diventata oltremodo fangosa "per non esser libero lo scolo sulle acque che vi cadevano, e nel mezzo si arrestavano pure i letami che vi giungevano da molte piccole strade superiori incontrando ivi degli

[52]ACSGR, delibera decurionale dell'8 febbraio 1854.
[53]ACSGR, delibera decurionale dell'18 ottobre 1853.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

intoppi per le ineguaglianze di convenevole declivio nella strada medesima". In tempo di pioggia nelle strade sterrate poste a monte, in cui affiorava nuda roccia, si formavano ostacoli ancora più gravi per la circolazione. Il decurionato trovò il modo per risolvere una parte del problema col minor aggravio di spesa possibile: le vecchie basole asportate dalla *Piazza*, opportunamente livellate e lavorate, sarebbero state riutilizzate per lastricare alcune strade che ad essa discendevano.[54] Il decurionato opinò che il lastricamento delle strade influiva positivamente sul processo di "civilizzazione" del popolo sangiovannese, per i benefici che ne derivavano per la salute pubblica. Difatti la popolazione era afflitta da "malori cagionati dal soverchio fango... dall'umido permanente e da' miasmi che in conseguenza vi esalavano"[55].

Con gli amministratori che si ritrova e le tante strade sterrate da lastricare, il cammino da percorrere verso una sospirata perfetta civilizzazione era ancora molto lungo.

Le alluvioni del 1850, 1858 e 1862

Talvolta il decurionato non riusciva neppure ad eliminare situazioni di grave pericolo per la vita stessa della popolazione. Nel 1850, verificatasi un'alluvione, il sottintendente ordinò una perizia. Dopo un primo incarico all'architetto Mongelli di Foggia,[56] il decurionato contattò l'Ing. d'Atri al quale fu anche liquidato l'onorario per il progetto. Si stimò che per mettere al sicuro il paese da future alluvioni occorressero opere per 500 ducati.[57] Ma i lavori non furono eseguiti. Nel 1858 il sindaco Michele Collicelli riunì nuovamente i decurioni per impedire che gli inconvenienti arrecati dall'ultima alluvione si fossero ripetuti "a scapito de' casamenti che sporgevano alla parte di ponente". Alcuni giorni prima le acque erano discese con furia dal monte soprastante, trascinando terreno e pietre, in gran quantità, lungo la strada che collegava la *Valle di Potamisuso* con *le Piscine* (attuale Corso Matteotti). Nel timore che il materiale ammucchiato avesse potuto ostacolare il normale deflusso delle acque dovute a nuove piogge, con maggior danno per le case vicine, la strada fu sgombrata d'urgenza, con riserva di indire l'appalto dei lavori progettati dall'Ing. D'Atri. Nel frattempo una perizia oculare aveva accertato che tutto quel materiale era ciò che restava delle macerie e della terra occupata e dissodata abusivamente a

[54] ACSGR, delibera decurionale del 28 settembre 1851.
[55] ACSGR, delibera decurionale del 5 gennaio 1851.
[56] ACSGR, delibera decurionale del 4 agosto 1850.
[57] ACSGR, delibera decurionale del 5 ottobre 1851.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

monte del paese da svariati naturali.[58] Nel 1862 la stessa strada risultava nuovamente "devastata dalle alluvioni" e il Consiglio comunale, a stagione avanzata, approvò il progetto Petti. Esso prevedeva l'allargamento della strada suddetta a scapito della vigna del Sig. Sabatelli, seguendo il corso scavato dalla piena.[59] In quell'anno si contarono tre alluvioni nel corso di soli tre mesi. Il 26 giugno ben 32 abitazioni furono inondate da acqua, pietre e fango. Gli sventurati proprietari chiesero soccorso al Prefetto. Ma questi, stimando il Comune di San Giovanni "tra i più ricchi della Provincia", comandò al Consiglio Municipale di far eseguire lo spurgo delle case con qualunque fondo a disposizione del Comune. Per l'esecuzione dei lavori fu ordinato di impiegare le braccia degli stessi danneggiati, ai quali si doveva corrispondere una "mercede alquanto larga".[60]

All'inizio del 1863, poiché le acque "solevano discendere dalla Valle *Porta-suso* con grossi sassi e precipitarsi nel paese con danno e pericolo di morte degli abitanti" venne esaminato un altro progetto per la costruzione di un canale. L'Ingegnere del Genio Civile Ernesto Zaccone, aveva redatto un verbale. I consiglieri, "fuggendo dal supporre illeciti motivi", rimasero perplessi di fronte al parere del tecnico, conforme a quello già espresso dall'Ing. Petti nel 1859, secondo cui il canale andava costruito fuori dalle vigne, onde evitare la costituzione di servitù continue su detti fondi e danni certi alla strada provinciale. Lo Zaccone però aveva già accettato le osservazioni contrarie della Giunta che preferiva far passare il canale attraverso le "vigne site a levante del termine della Valle guardando il paese". Come mai - si chiedevano i consiglieri - il tecnico cadeva ora in "misteriosa opposizione con se stesso"? Inoltre osservavano che i quattro anni trascorsi dalla perizia avevano determinato lo sconvolgimento della morfologia dei luoghi, tanto che detto progetto era ormai da ritenere superato. Il decurionato relazionò:

"I sassi in aspetto di selciato (che) costituivano il fondo della Valle, e che hanno per molti anni resistito alla forza delle acque, sono stati finalmente svelti e asportati: e ad essi ne sono succeduti altri visibilmente mobili. Per il che le acque discendono di là miste a grosse pietre; mentre in allora ne erano scevre, o al più ne contenevano delle piccole. Più lo sbocco della Valle ha una larghezza e profondità, che in quell'epoca non aveva per aver perduto l'alto strato di brecciame in base del quale ora si vedono fissi macigni che influiscono molto alla direzione delle acque che vi transitano. Per i quali cambiamenti l'uscita della Valle Porta-suso ha acquistata una

[58]ACSGR, delibera decurionale del 9 agosto 1858.
[59]ACSGR, delibera consiliare del 30 agosto 1862.
[60]ACSGR, nota n. 9798 del 4 luglio 1862 della Prefettura al Sindaco.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

direzione che d'assai differisce da quella che avea, e che diede origine al progetto Petti, come scorge ognuno che l'ha guardata prima e dopo. E conseguentemente il corso delle acque che necessitano a percorrerla per propria gravità, ne prendono norma. Infatti la corrente nella sera del 3 ottobre ultimo rimosse ed asportò le grosse macerie che chiudevano le vigne site a destra e sinistra dello sbocco della Valle, e buttossi ne' canali che in esse vigne fece natura: macerie non tocche per tanti e tanti anni.

Quale novello corso delle acque è molto più distante dall'abitato, in paragone dell'altro che avevano per lo passato: come rilevasi dalle tracce del passaggio ultimo di esse nelle vigne. Ed il Sig. Zaccone col raccomandare il progetto Petti, le vorrebbe di nuovo respingere fuori le vigne ed avvicinarle al paese. E quasicché un tale avvicinamento fosse lo scopo dell'invocato canale , egli nel combattere la sud-detta proposta municipale si lascia dire nel citato verbale che essa proposta avrebbe per effetto l'allontanamento delle acque della Valle dal paese. Ed a che altro si tende, Signor Ingegniere?. Le acque che nelle dirotte piogge si precipitano dalla Valle Porta-suso minacciano soffogarci nelle proprie abitazioni, e noi le vogliamo allontanare per quanto più si può dall'abitato.

Ma se questo ha in mente la Giunta municipale lo Zaccone, per l'opposto intende ad ogni costo (mantenere) intatte le più volte additate vigne, il che otterrebbe coll'attuarsi il progetto Petti ...".

Il Consiglio municipale accusò il tecnico di interessarsi molto dei fondi rustici e dei quindici-venti carlini da spendersi per ripulire dai detriti la strada provinciale, che si sarebbe trovata sul tragitto delle acque, e poco delle sette-ottomila anime da salvare dalle alluvioni. Decise quindi di eseguire l'atto deliberativo di giunta del 5 ottobre, dando facoltà a sindaco ed assessori di invitare un ingegnere di loro scelta a redigere un altro progetto d'arte.[61]

L'alluvione si era presentata particolarmente violenta il 3 ottobre 1862:

"Se la pioggia avesse continuato per un'altra mezz'ora, o se le macerie delle vigne fiancheggianti lo sbocco della summenzionata Valle non avessero cedute all'impeto della corrente, (il paese) sarebbe stato portato via con tutti gli abitanti".

Bisognava accelerare i tempi. Il Comune aveva 400 ducati in bilancio. Per procurarsi gli altri 1.600 si pensò di dividere i demani di Cicerone e Costarelle ai cittadini, nel più breve tempo possibile. Pertanto i consiglieri D. Nicola Cascavilla e D. Michele Collicelli, assistiti dal Segretario comunale Pasquale Padovano, si recarono dal Prefetto per chiedere l'autorizzazione.[62]

Anche l'ing. Mennella di Manfredonia, descrisse i danni dell'alluvione

[61]ACSGR, delibera consiliare del 13 gennaio 1863.
[62]ACSGR, delibera consiliare del 25 gennaio 1863.

all'Intendenza:

"Per effetto dell'uragano del 3 ottobre ultimo gravi danni ebbero a soffrire diversi caseggiati... oltre alla perdita di generi che in magazzini trovavansi riposti. Causa di siffatti danni si fece la gran quantità d'acqua che precipitatasi da quei ripidi greppi nel sottoposto vallone denominato Valle di Porta (Suso), dopo sormontate le ripe si fecero adito per quelle campagne alquanto inclinate strappando con la velocità acquistata materiale di eccedente mole che trovando resistenza nei caseggiati ivi si depositavano per la maggior parte inderrando diverse abitazioni quasj sino ai coperti, ed esperimentando spinta sulle mura di ambito, abbatteva molte di queste, inderrando maggior numero delle pubbliche cisterne..".

Nella relazione il tecnico usò parole di elogio per il Municipio che aveva iniziato tempestivamente a ripulire i punti più alti, per dare modo agli sfortunati cittadini di entrare nelle loro abitazioni. Risultavano abbattuti: un muro a mezzogiorno della proprietà Siena, profondo palmi 3,5, per una lunghezza di palmi 30 ed un'altezza di palmi 10; un muro a settentrione di altra proprietà Siena (palmi 19x15x2) ed il tetto della stessa casa [63] (palmi 12x8), portati via dalla corrente; tre muri di sostegno di una loggetta del Sig. Pazienza; un muro di divisione e due sottani del Sig. Riccio (palmi 15x12,5); un muro divisorio di proprietà Cocomazzo; altre porzioni di muro da restaurare per complessivi palmi 52x20x3. Nella relazione l'Ing. Mennella stimò che tutto il materiale da rimuovere dalle strade a dai sottani misurasse complessivamente palmi 740x79x12, che equivalgono ad un volume di circa 15.000 m^3.

Il sottano di un certo Sig. Longo appariva "colmato di terra e ciottoli" per un'altezza di palmi sette. Quattordici sottani di vari proprietari erano colmi di "grosse lave" per un'altezza di palmi 8,50. [64]

I lavori iniziarono il 20 luglio 1863, con l'intervento del distaccamento del Genio Militare, senza alcuna divisione dei demani. Partendo dallo sbocco della Valle il canale avrebbe attraversato le vigne ad oriente, per arrivare "fino alla direzione della Cappella *dietro i morti* , secondo il progetto degli Ufficiali del Genio Militare":[65] il Comune aveva vinto la disputa con l'Ing. Zaccone. Il torrente si sarebbe scaricato sulla "Strada Garganica nel sito detto della Pietà", nel punto in cui sorgeva "un ponte rovescio" sotto cui

[63] E' la casa in cui nacque mio padre.

[64] ACSGR, Copia della relazione dell'Ing. Mennella datata 10.11.1862.

[65] Il canale terminava quindi alle spalle del vecchio cimitero ("dietro i morti"), cioè nei pressi della Chiesa Sant'Onofrio. Sul letto del canale oggi risulta costruita Via S. Onofrio, che spesso viene danneggiata dall'impeto delle acque che discendono dalla montagna.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

passavano le acque provenienti da tre distinte direzioni.[66]

Con la stagione delle piogge alle porte, si ingaggiarono moltissimi braccianti. Questi, abituati a ricevere il salario giornalmente, dopo cinque giornate di lavoro già protestavano per mancanza di paga. La causa risiedeva nella "renitenza ostinata" del tesoriere comunale Gaetano Palladino che "non voleva sborsare alcuna somma per il motivo dedotto sì ma pur troppo chiaro di godere la tragica scena nel vedere sepolta una popolazione sotto le pietre". La Giunta municipale, nominò una Commissione addetta al pagamento dei braccianti. Ne facevano parte Michele Ricci fu Filippo, D. Gennaro Padovano fu Leandro e D. Leandro Ventrella fu Francescantonio. In un primo momento si deliberò a favore del Ricci il pagamento di un primo importo di ducati 200, da spartire ai "lavorieri", prelevabile dai 640 ducati stanziati in bilancio per scongiurare i danni da alluvione. Persistendo il rifiuto del Tesoriere, fu possibile far fronte agli altri pagamenti grazie ai Buoni appena ricevuti dal Governo a titolo di "rimborso per le ingenti spese di guerra durante la reazione borbonica del 1860", che si trovavano ancora nelle mani del Sindaco L. Giuva.[67]

Il lago S. Egidio

Il lago di S. Egidio forniva al comune una cospicua rendita. Nel 1826 il decurionato, anche per evitare che potessero maturare delle servitù, fissò per i forestieri una "fida discretissima" di un carlino per ciascun capo di "animale grande" condotto ad abbeverarsi.[68] Nel 1850, con riferimento ad una nota ministeriale riguardante il prezzo per l'uso di acque pubbliche, precisava:

> "...nello stato discusso di questo Comune già figura da tempo dietro apposito articolo di vistoso introito, che annualmente si riscuote pel Lago S. Egidio per fida di animali forestieri, e per la pesca di tinghe, e delle sanguisughe...".[69]

Nel 1852, nel suddetto articolo dello stato quinquennale comunale era previsto un introito di ducati 2.500 annui.[70] Nel 1866 la pesca delle tinche e

[66]ACSGR, Copia della relazione dell'Ing. Mennella datata 10.11.1862. Un altro "ponticello a tre luci" stava sulla strada provinciale che portava a S. Marco (nel punto di incrocio tra Piazza Europa e Corso Matteotti), sotto cui sfociava il vecchio corso delle acque prima di disperdesi negli orti.
[67]ACSGR, delibere della Giunta Municipale adottate il 26 luglio 1863.
[68]ACSGR, delibera decurionale del 8 settembre 1826.
[69]ACSGR, delibera decurionale del 1° ottobre 1850.
[70]ACSGR, delibera decurionale del 1° novembre 1852.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

delle “mignatte”[71] nel lago assicurò una “vistosa” rendita di lire 1.041.[72] Nel 1865, considerate “le sventure che toccarono alla infelice popolazione di Sansevero, tanto afflitta dal colera”, la Giunta si sentì in dovere di inviare 1.000 mignatte per praticare salassi agli ammalati, pagando il prezzo di lire 65:87 a Giovanni Leone.[73]

Lotta a bruchi e cavallette [74]

In quel tempo bruchi e cavallette affamavano la popolazione, attaccando e distruggendo interi raccolti di grano ed ortaggi. Per quanto provocasse danni ingenti in tutta la Capitanata, questo flagello era di casa soprattutto nel tenimento di San Giovanni Rotondo. L’intendente provinciale si fece promotore di una campagna di informazione sui metodi di lotta da adottare, inviando numerosi dispacci a tutti i sindaci. Il decurionato sangiovannese inserì delle norme specifiche nel regolamento di Polizia Rurale del 1850.

La funzione di coordinamento per la lotta alle cavallette era affidata ad una “Commissione brucaria” locale nominata dalla Giunta, composta da sei membri e presieduta dal sindaco. Il tenimento della cittadina garganica fu suddiviso in un adeguato numero di sezioni. Per ogni sezione si nominava una Sottocommissione composta da tre o quattro membri, scelti tra gli individui del posto da proteggere, e presieduta da un membro della commissione principale. La Commissione stabiliva il numero degli operai necessari, ne compilava l’elenco e fissava la paga giornaliera. Inoltre formava una “lista di tutt’i possessori di animali necessari per la requisizione dell’ovario al che era efficacissima la specie suina”. Infatti, un congruo numero di maiali era capace di rivoltare col muso e le zampe un intero appezzamento di terreno infetto, mettendo allo scoperto le uova e danneggiandole. Le sottocommissioni erano sottoposte gerarchicamente alla commissione principale, alla quale inviava un rapporto giornaliero sugli interventi eseguiti. Esse avevano la facoltà di esercitare sul territorio di propria competenza gli stessi poteri della commissione principale. Un segretario teneva al corrente due registri, per le entrate e le uscite. La Commissione principale relazionava ad una Commissione Centrale funzionante

[71] Le “mignatte” o sanguisughe erano usate in medicina per fare “salassi”, cioè per succhiare il sangue alle persone sofferenti di ipertensione arteriosa.

[72] ACSGR, delibera della Giunta Municipale del 29 maggio1866.

[73] ACSGR, delibera della Giunta Municipale del 20 settembre 1865. Sul Lago S. Egidio cfr. MARIO ASSENNATO, *Eroi della trasformazione agraria in Capitanata*, Vol. I e II - Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1989.

[74] Cfr. mio articolo *Lotta alle Cavallette*, Pirgiano, Anno IV, n. 2 Marzo-Aprile 1993, Grafica Baal, San Giovanni Rotondo.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

nel capoluogo. Le commissioni venivano rinnovate annualmente del 50%.

Apparsi i bruchi o le cavallette in un tenimento prossimo a quello comunale, le commissioni approntavano tempestivamente "tutti gli ordegni necessari alla distruzione dei bruchi, come racane, scope, magli, spinati ed altro, facendo capo a tutti gli industriosi di campo, i quali non potevano rifiutarsi ad ogni richiesta della commissione e suoi delegati".

La lotta si svolgeva in più fasi. In estate inoltrata le cavallette affondavano l'addome nel terreno per depositarvi le uova congiuntamente ad una sostanza vischiosa che indurendo formava un involucro protettivo molto resistente (ooteca). Era questo il momento chiave per bonificare i terreni infetti, poiché la schiusa delle uova avrebbe popolato la zona di larve voracissime di sostanze vegetali che, una volta diventate adulte, avrebbero sciamato sotto forma di cavallette, allargando e moltiplicando il danno in tutto il tenimento comunale ed oltre.

Le guardie comunali erano tenuti a contrassegnare in modo ben visibile "i luoghi nei quali tali insetti nocivi avessero potuto depositare le uova, per farne caccia a tempo opportuno". In loco venivano condotti animali avidissimi di uova come polli, tacchini, maiali. Se i maiali non erano sufficienti le autorità chiedevano l'aiuto dei proprietari dei comuni viciniori, cointeressati al problema. Significativa è una lettera di biasimo del Sindaco di Monte Sant'Angelo al primo cittadino sangiovannese, datata 17 giugno 1852, in cui si giudica "veramente punibile" l'azione dei custodi delle Masserie del Barone Angeloni e dei Signori Bramante, i quali avevano negato l'acqua agli animali spediti nel tenimento.[75]

Se il terreno infetto era scosceso o abbondava di sterpi, pruni ed altro, "la piccolezza istessa degli insetti impediva di adottare con successo i magli, le spinate o strascini, le così dette traglie o simili ordigni de' quali si faceva uso per lo schiacciamento dei moscherini". In questi casi si ricorreva all'efficace mezzo del fuoco.

Queste alcune istruzioni dell'Intendente per combattere i bruchi allo stato larvale:

"Al tempo che iniziano a nascere e saltare questi velenosi animali, i padroni de' seminati di quelle terre salde, dove (le larve) si sogliono porre a mangiar erba, facciano un fosso, convenientemente grande; ed essendo la natura di loro di andare sempre al fresco, come sentiranno un po' di caldo s'andranno a porre dentro quel fosso, la qual terra, quando si caverà, s'ha da porre lungo la sponda ed orlo dei seminati, e lasciare piana, e libera la parte dove quelli stanno, e da dove hanno da

[75]ACSGR, cart. 28, cat. 5, cl.1, fasc. 8, lettera del sindaco di Monte Sant'Angelo del 17 giugno 1852.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

entrare nel fosso; atteso che non possono volare tanto in quel tempo; per questo s'ha da evvertire che la parte d'onde hanno da entrare nel fosso, resti piana e libera".

La Commissione brucaria centrale, fatto un sopralluogo registrò l'efficacia di del metodo appena descritto:

"In *posta Farano* che resta alla destra della Consolare evansi 34 operai che dal 1° giugno in fino al giorno 3 avevano riempito 148 fossette di cadaveri de' malefici insetti, contenendone ognuna circa 3/4 di tomola, avendo una diligenza di chiuderli con molta terra per impedire la perniciosa esalazione del fetido corrompimento di quei numerosi cadaveretti...".[76]

Il terzo momento di intervento era il tempo in cui le cavallette, ormai adulte, sciamavano da un posto all'altro, portando rovina e distruzione nei campi già pronti per il raccolto. In questo ultimo stadio di crescita il mezzo di lotta più efficace era la "racana". Grossi teli di sbarramento venivano tesi contro gli sciami di cavallette che vi sbattevano contro, ricadendo in un solco scavato alla base di essi. Ad ogni "racana", che doveva essere di ragguardevole dimensione, era addetta una compagnia composta dalle 13 alle 25 unità lavorative.

Nel 1851 l'intendente spiegava che quell'anno, malgrado una forte presenza di bruchi, non vi era stato un gran danno alle granaglie "grazie alla Provvidenza, che lo sviluppo de' malefici insetti aveva avuto luogo quando già esse erano indurite e mature; per cui avevano fatto saggio della loro voracità sull'erbe, ed i cardi più verdi delle messi".[77] Tuttavia il funzionario metteva in guardia il sindaco sangiovannese sulla "di lui responsabilità a mettere tutta la premura per impedire la diffusione di tale flagello per l'ambito dell'intera Provincia, che... avrebbe potuto in venturo essere esiziale all'agricoltura". Difatti l'anno successivo i bruchi ricomparvero più numerosi che mai nei tenimenti di San Giovanni Rotondo, Manfredonia e Cerignola "ove stettero nello scorso anno, quando, particolarmente nei primi due Comuni se ne dava la caccia, e migliaia e migliaia di tomoli di essi, eran preda della caccia stessa".[78] Per quanto la quantità di bruchi distrutti fosse enorme, questo dato non è credibile, considerato che il tomolo napoletano, unità di misura di capacità per aridi, equivaleva a circa 55 litri.

Verso la fine di maggio 1852 operavano nel tenimento di San Giovanni Rotondo circa 400 persone, con 17 *racane* che assicuravano giornalmente la

[76] ACSGR, verbale del 4 giugno 1852.
[77] ACSGR, cart. 28, cat. 5, cl.1, fasc. 8. Nota dell'Intendenza della Provincia al Sindaco del 5 giugno 1851.
[78] ACSGR, nota dell'Intendenza della Provincia al Sindaco del 18 maggio 1852.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

distruzione di 70 tomoli di bruchi e cavallette. Poiché le persone disponibili non bastavano, necessitò farne giungere altre dalla vicina Manfredonia.[79] In altre occasioni le "compagnie" giunsero dagli altri paesi del circondario.

Il lavoro procedeva instancabilmente e non si fermava neppure nei giorni festivi "stante l'urgenza, potendo i lavorieri udir la Messa nella cappella di campagna più vicina". Poiché nel paese non v'era personale a sufficienza, furono inviate compagnie dai paesi vicini. Il Municipio spendeva circa 150 ducati al giorno. La Cassa comunale si svuotò per anticipi di spesa e la Commissione locale fu costretta a chiedere aiuti economici alla Commissione Centrale e alla Cassa Provinciale. Nel mese di settembre 1852 la colonna devastatrice di cavallette, sospinta da un forte vento di ponente, si spostò nel tenimento di Manfredonia.

Dal 1851 al 1854 la spesa per la caccia alle cavallette in tutta la provincia raggiunse l'ingentissima cifra di 27.560 ducati. Per coprirla, furono imposti due rattizzi sui terreni a carico dei Comuni, in proporzione alla loro rendita ordinaria.

A distanza di qualche anno le autorità cominciarono a chiedersi se tutti quei soldi fossero stati spesi bene. Lo stesso Intendente notò che qualche cosa non quadrava, mettendo in dubbio l'onestà degli stessi commissari. Nel 1857 scriveva al sindaco:

> "La Commissione inoltre, d'accordo con il decurionato.... indicherà la mercede giornaliera da darsi agli operai secondo il loro sesso ed età, che ai soprastanti. E siccome la riuscita delle operazioni dipende dalla fedeltà di questi ultimi agenti subalterni, mentre non di rado la poca buona morale dei medesimi fa andare a vuoto le più provvide e meglio intese del Real Governo; così si porrà tutta l'avvedutezza nella di loro scelta, onde non rendersi responsabili degli abusi che potrebbe commettere. Sarebbe troppo dispiacevole il vedere speso denaro che, con tanti sacrifizi si paga dai Comuni, senza ottenere quei felici risultati, che si ha ragione di attendere".[80]

Ci sono quindi motivi per sospettare che le commissioni, coperti dagli amministratori municipali pro tempore, approfittassero della lotta alle cavallette per rimpinguare le loro tasche e nello stesso tempo procurare lavoro ai salariati, poiché la cassa comunale languiva sempre, per difetto di introiti e per altri motivi, facilmente immaginabili.

Il comune sangiovannese cercò di far valere in molteplici occasioni un vantato credito di ducati 2.860 per anticipazioni di somme per "la caccia dei bruchi" nel periodo 1851-1856, chiedendo di essere rinfrancato, in più

[79] ACSGR, verbale della Commissione brucaria del 29 maggio 1852.
[80] ACSGR, nota dell'Intendenza provinciale del 7 maggio 1857.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

occasioni, dal pagamento delle tasse dovute. Ma ottenne sempre un netto rifiuto dalle autorità provinciali borboniche. Nel mese di marzo 1860 il Comune doveva pagare all'Arcivescovo Mons. Taglialatela un debito di ducati 600, per un "giudizio possessoriale sostenuto financo in sede Governativa" dalla Mensa Arcivescovile di Foggia-Manfredonia, di cui si era occupato anche il Ministero degli Affari Ecclesiastici ed Istruzione Pubblica. Ottenuto dall'Intendente un diniego circa la domanda di dilazionamento del debito, e constatato che lo stato quinquennale e quello di variazione "non offrivano un obolo a poter disporre", il decurionato obbligò il Cassiere Celestino Lombardi ad anticipare i seicento ducati, con diritto dello stesso "di rivalersi... ai primi introiti che farà il Comune dalla Provincia per credito di ducati 2.860 (per la lotta alle cavallette n.d.r.)... salvo miglior calcolo, cui è parola sotto l'art. 37 dello stato discusso...".[81]

Il comune sangiovannese non era il solo a vantare crediti per la lotta ai bruchi. La questione, che riguardava anche gli anticipi di spesa per il mantenimento dei "projetti"[82], non del tutto rimborsati, si protrasse per decenni, investendo anche il Governo unitario. Così il bruco diventò un insetto veramente fastidioso e le autorità provinciali se lo ritrovavano continuamente tra i piedi ogni qualvolta i comuni erano chiamati a pagare un rattizzo. Nel 1873 il Prefetto contestava al sindaco di San Giovanni Rotondo che la somma sborsata per rattizzi fino all'anno 1865 ammontava ad appena lire 11.777, anziché a lire 22.850.

L'ignoto estensore di una "Storia brucaria", datata 20 luglio 1863, paginetta manoscritta da un qualche funzionario della Prefettura di Foggia, con riferimento all'enormità di spese sostenute negli anni suddetti, non risparmiò una sottile ironia nel criticare la posizione assunta dal Ministero degli Interni borbonico che, informato di tutte le misure intraprese, vi aveva plaudito, non mancando di spronare le autorità di "adoperarsi ogni mezzo di esterminio" per quei malefici insetti che, a giudizio della Società Economica all'uopo consultata, "non erasi potuto definire se fossero Barbari o Crociati".[83]

Nel 1890 il Prefetto Malusardi, studiati tutti i precedenti normativi, volle mettere la parola fine a questa storia infinita, con una circolare a stampa datata 4 agosto. Commentava che, in base alle varie leggi e regolamenti emanati a decorrere dal 1812, il servizio per lo sterminio dei bruchi a tutto l'anno 1865, condotto da Ispettori e Commissioni Centrali, venne sostenuto

[81] ACSGR, delibera del Consiglio Comunale del 1° marzo 1860.
[82] I "projetti" erano i trovatelli.
[83] ACSGR, cart. 28, cat. 5, cl. 1, fasc. 8. *Storia brucaria fatta dalla Prefettura di Foggia a di' 20 luglio 1863*.

“per *concorso di spesa* dagli stessi privati, e dai Comuni”. Perciò, ammesso anche che qualche Comune o privato fosse riuscito a dimostrare di aver contribuito oltre il proprio obbligo, il credito doveva essere vantato verso quei Comuni o privati che avevano partecipato alle spese in misura minore; giammai verso l’Amministrazione Provinciale, che era nata il 1° gennaio 1866. Infatti la Provincia si era assunta il carico di sussidiare i comuni per detto servizio solo a decorrere da questa data, e in determinate proporzioni. Il Prefetto chiuse ogni controversia soggiungendo ai sindaci di convincersi di essere in errore, e di considerare la sua circolare “come definitiva, completa risposta alle reiterate domande di rimborso...”.

L’istruzione pubblica

La Capitanata si presentò all’appuntamento unitario con un indice di istruzione disastroso. Il 90% della popolazione era totalmente analfabeta. Ma parte del restante 10% sapeva a mala pena leggere e scrivere. L’isolamento culturale in cui versava la Capitanata era impressionante. Solo le città di Foggia, San Severo e Lucera, erano dotate di un istituto secondario.Nel 1862, pressato dalle autorità e dalle circolari del Ministro per l’Istruzione, il Consiglio Comunale tentò di avviare la scuola elementare. Nominò una Commissione regolatrice, nelle persone di Bramante D. Ludovico (Arciprete), Pirro D. Benedetto (Canonico), Maresca Vincenzo, Cafaro Vincenzo.[84] Ma, giunto il termine di scadenza, fissato per la metà del mese di maggio, il Comune non inaugurò alcuna scuola. Lamentava di non aver fondi a disposizione e si giustificava, come al solito, con “le tante spese sofferte nelle passate emergenze reazionarie”. Ritenendo comunque la scuola elementare indispensabile per l’istruzione del popolo, il Municipio chiese al Prefetto di poter accedere alle 10.000 lire appositamente stanziate dal Governo unitario.[85] Il decurionato trovò che la “Galleria” del Signore Federico Verna, nell’omonimo Palazzo in Via Cocle, fosse il miglior locale per il funzionamento della scuola. Detto locale, “al primo piano sporgente vicino la Chiesa S.Orsola”, venne affittato per cinque anni decorrenti dal 1° luglio 1862, con una pigione di 36 ducati annui. E siccome il Verna era in debito quale appaltatore per la pesca delle mignatte[86] nel Lago di S. Egidio, il Comune accettò che detta pigione andasse a scomputo del suo debito. Per convenzione l’interruzione del funzionamento della scuola, per rinunzia o punizione del maestro, avrebbe fatto tornare il locale nel pieno possesso del

[84]ACSGR, delibera del Consiglio Comunale del 5 maggio 1862.
[85]ACSGR, delibera del Consiglio Comunale del 14 giugno1862.
[86] Le mignatte, cioè le sanguisughe, erano molto usate per scopi terapeutici.

Verna, esonerando il comune dalla corresponsione del canone.[87] Il contratto si interruppe nel mese di novembre 1864, allorché la Galleria cambiò proprietario, a causa di una divisione dei beni nella famiglia Verna. Le scuole "di ambi i maestri" continuarono a funzionare nei locali della "vecchia Cancelleria", nel Palazzo Comunale.[88]

Ma il Palazzo Verna continuò ad ospitarre saltuariamente le scuole elementari; anche nei primi decenni di questo secolo.

Nel 1863 la scuola primaria femminile risulta affidata alla maestra D. Maria Felice Lisa, con lo stipendio di ducati 50 annui, la quale si era già distinta negli anni precedenti tanto nell'insegnamento, quanto nella preparazione delle fanciulle nelle arti femminili. Il rinnovo della nomina era giustificato dal fatto che in paese non vi era "alcuna donna che per l'oggetto fosse fornita di approvazione della Scuola Magistrale della Provincia".[89]

Parimenti veniva rinnovata la nomina al maestro della scuola elementare maschile, Sac. Paolo Cascavilla, che percepiva uno stipendio di ducati 80.[90]

Nel 1866 la Giunta approvò la spesa di lire 72 per 6 sedie, 8 panche per le fanciulle, carta, penne e diversi libri per le scuole elementari femminili dirette dalla Sig.ra Regapoli, di Milano.[91]

Verso la fine dell'800 si riscontra una maggiore sensibilità verso l'istruzione che risulta affidata a cinque maestri, tre per le classi maschili e due per le femminili.

Le questioni demaniali

Durante la rivolta siciliana, i contadini dell'isola avevano reclamato le terre dei latifondisti. Dare soddisfazione alle loro richieste avrebbe comportato certamente la perdita dell'appoggio della borghesia. Perciò il dittatore Garibaldi si vide costretto a far intervenire il luogotenente Nino Bixio a Bronte, dove una violenta rivolta dei contadini contro i padroni aveva portato all'occupazione delle terre della famiglia inglese Nelson. I metodi sommari usati per reprimerla, con la fucilazione di molti rivoltosi, segnarono il primo grande dubbio sull'impresa delle camicie rosse. Questa condotta non era certamente conforme al principio di libertà dalla tirannide borbonica predicato dagli innovatori, e si scontrava pure con la "libertà"

[87] ACSGR, delibera del Consiglio comunale del 14 giugno 1862.
[88] ACSGR, delibera del Consiglio comunale del 14 novembre 1864.
[89] ACSGR, delibera del Consiglio comunale del 12 gennaio 1863.
[90] Ibidem.
[91] ACSGR, delibera del Consiglio comunale del 25 giugno 1866. Sull'istruzione pubblica cfr. inoltre GIACINTO SCELSI, *Statistica Generale della Provincia di Capitanata*, Milano, 1858.

concepita dai contadini, affamati di terra. L'episodio di Bronte favorì l'insorgere di un clima di forte diffidenza nella classe plebea la quale si mostrò ostile ai garibaldini in talune contrade del Regno, risalendo lo stivale, particolarmente a San Giovanni Rotondo, dove la fame di terra spingeva i contadini ad "addentare" finanche le rocce.

La questione della spartizione delle terre demaniali si trascinava da oltre un cinquantennio. Furono i Francesi, durante l'occupazione d'inizio secolo, a volere la grande riforma nel Regno di Napoli. Con una legge varata da Giuseppe Buonaparte il 2 agosto 1806 erano stati aboliti i diritti feudali in tutto il Mezzogiorno d'Italia. Con essa era stato sferrato un duro colpo al patrimonio degli ex feudatari. I baroni avevano visto il loro titolo perdere il carattere pubblicistico, per assumere una valenza meramente onorifica. Con altra legge, varata il successivo 1° settembre, era stata imposta la ripartizione dei demani ex-feudali tra Baroni e Comuni, "secondo i diritti e le ragioni di ciascuno" , e la divisione dei demani in "proprietà libera" a favore dei cittadini. Con queste norme i francesi avevano posto delle pietre miliari lungo la strada che portava all'emancipazione e al riscatto morale delle popolazioni meridionali. Fino ad allora i baroni avevano goduto dei privilegi personali propri della nobiltà (esenzioni fiscali, esenzione da pene infamanti con relativa commutazione, precedenze, diritto a particolari onori...), e di una serie di privilegi reali che avevano fatto diventare lo stesso titolo di barone sinonimo di oppressione. Tra questi ultimi, il diritto di sottoporre a tributi tutti gli abitanti del feudo (decime, terraggi, fida, erbatica, carnatica ...) e di amministrarvi la giustizia, che si concretizzavano di fatto in un potere di vita e di morte. Con l'"eversione della feudalità" tutte le città, terre e castelli passavano sotto la giurisdizione delle leggi ordinarie del regno.[92]

Queste innovazioni, anche se produssero subito effetti positivi, favorirono anche l'insorgere di abusi che frenarono fortemente la perseguita modernizzazione del Sud d'Italia.

Nel XVIII secolo il Comune di San Giovanni Rotondo era già intervenuto in lunghe, complesse ed appassionanti liti giudiziarie con le Università di Monte Sant'Angelo e S. Marco in Lamis, per ottenere l'esatta confinazione dei territori. A queste liti si aggiunsero le tormentate questioni dell'occupazione e dissodazione abusiva delle terre demaniali.

---

[92] Per avere una visione complessiva delle questioni legate alla "terra" e delle vicende storiche sangiovannesi dall'età federiciana fino all'Unità d'Italia, cfr. SALVATORE ANTONIO GRIFA, "*SAN GIOVANNI ROTONDO - storia di una città* (A.D. 1250 - 1861)*",* tomo I - S. Giorgio Editrice, S. Giovanni Rotondo, 1991, con accenni alla reazione sangiovannese.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Occupazione e dissodazione delle terre demaniali

Data la loro natura prevalentemente calcarea e montagnosa, il dissodamento delle terre garganiche richiedeva un forte dispendio di energie. Per mettere a coltura la terra, il contadino doveva compiere le operazioni preliminari di spietramento, decespugliamento (o disboscamento), terrazzamento e spianamento, rese più gravose dalla naturale compattezza dei terreni vergini ed incolti. Le *funnate* e le *vadde*, erano ambite per essere umide e fertili, e perciò più adatte alle colture della vite, degli ortaggi e degli alberi da frutta. Molti contadini possedevano un mulo o un asino. I più sfortunati potevano contare soltanto sull'atavica forza delle loro braccia, con le quali brandivano la zappa, e sulla perizia delle mani nude. Eppure quei volti operosi intenti a cavar pietre, solcati da rivoli di sudore, riflettevano di luce nuova. Vi si leggeva la voglia irrefrenabile di possedere un fazzoletto di terra che, clima e cavallette permettendo, avrebbe dato di che sfamare alle numerose bocche familiari.

L'occupazione e dissodazione delle terre demaniali imperversarono per tutto il ventesimo secolo. Nel 1894 Luigi Vittorio Lomonaco ottenne l'incarico di liquidare il demanio. Si deve proprio a questo agente demaniale uno specifico studio della materia. Da un suo lavoro pubblicato nel 1895, intitolato "Sui Demani Comunali di S. Giovanni Rotondo in Capitanata"[93], ho potuto attingere alcune delle notizie qui riportate sulle traversie demaniali avvenute fino all'anno 1827. Le notizie riguardanti i decenni successivi, le ho attinte direttamente dai documenti dell'epoca.

Gioacchino Murat, succeduto a Giuseppe Bonaparte, nominò i Commissari regi ripartitori per dirimere le questioni pendenti e ripartire le terre alle persone bisognose. Per le province di Capitanata e del Molise la scelta ricadde su Biase Zurlo. Questi rilevava che l'esteso tenimento demaniale di San Giovanni Rotondo era costituito per metà da "uno stretto mucchio di sassi calcarei insuscettibili di miglioramenti e buoni solo per la pastura"; l'altra metà, posta alle falde delle montagne, originariamente della stessa natura, andava ad essere migliorata da tempi antichissimi grazie al lavoro dei contadini. Le fatiche prestate dagli indigeni nei "piccoli angoletti e vallette tra i sassi di Patariello, Murge e S. Egidio" risutavano di valore dieci volte superiore a quello delle colture impiantate.

Le terre migliori, situate ai piedi dei monti e nel piano di Puglia erano in

[93] L.V. LOMONACO, *Sui Demani Comunali di San Giovanni Rotondo in Capitanata*, 1895. Ristampa a cura dello *Studio Mafra Productions*, San Giovanni Rotondo, 1995.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

mano ai grandi possessori. Le vigne, gli orti e gli uliveti esistenti nei demani di Patariello, Piano, Coppa, Mattine e S. Egidio erano di "antica proprietà". Molti privati cittadini riuscirono a dimostrare la legittimità del possesso, esibendo talvolta testamenti molto antichi in cui, per descrivere l'estensione della proprietà, si faceva riferimento ad altri antichi ed altrettanto legittimi possessori confinanti. A favore dei possessori deponeva anche il fatto che il Comune non aveva mai imposto su quei terreni alcun canone o altra prestazione. Lo stesso accadeva per gli uliveti e le tenute delle Mattine. Perciò risultava già costituita di fatto una "proprietà libera". Per raggiungere lo scopo, quindi, si giuducò sufficiente ampliare detta proprietà, "risicando" le terre occupate abusivamente e ripartendole ai cittadini che ne erano sprovvisti con le terre demaniali.

Della "reintegra" dei terreni della difesa delle Mattine, si era già occupato il Giudice locale Michele Lembo, nel lontano 1775, su incarico della Regia Camera della Sommaria. Il Lembo, compilato un elenco degli occupatori , aveva delimitato la "difesa" con solchi e termini lapidei, imponendo agli abusivi il pagamento del terratico ed il rilascio delle terre subito dopo il raccolto. L'agrimensore Miscio aveva redatto una pianta con la situazione di fatto esistente, per mettere il Comune al riparo da future usurpazioni.

Ma la reintegra non fu rispettata che per poco tempo. Tanto che Biase Zurlo, avendo trovato le occupazioni addirittura accresciute rispetto al 1775, dovette ricominciare tutto daccapo.

Il 17 maggio 1811 venne siglato un accordo tra il predetto Commissario del Re e l'Amministrazione del Tavoliere per la Divisione del Demanio di San Giovanni Rotondo, e per la *Statonica* per la *Locazione delle Cave*. Questi i punti dell'accordo:

"1. La locazione delle Cave riceverà sul Demanio Giudice Nicola un accantonamento di carra otto a Corpo de' terreni censiti, e tutto il terreno incolto della Petrara per quell'estensione, che si troverà. Questo accantonamento sarà una proprietà dei Locati per tutto l'anno, e qualora vi esistessero colture, dovranno essere queste abbandonate da' Coloni.

2. La Statonica delle Poste della Locazione, cioè Postapiana, Signoritto, e Polveracchio per quella parte censita alla Cappella del SS.mo di Pescopennataro, sarà promiscua cogli animali dei Cittadini di San Giovanni Rotondo, e propriamente dalle Costarelle, sino al confine verso lo Sfasciato.

3. La parte della posta di Polveracchio censita dal Sig. Antonio Barretta non sarà promiscua co' cittadini, che per la sola larghezza di passi 120, giacché l'assegno del terreno montuoso delle Cave si è fatto pel doppio in rapporto al terreno di Puglia. I detti passi 120 di larghezza saranno presi a partire verso il mezzo giorno della Posta da una retta, che sarà tirata dalla parte di Polveracchio censita alla suddetta Cappella,

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

sino alla Posta di Signoritto, passando pel confine dove sono i tre titoli, luogo che nella pianta fatta dall'Agrimensore Giovanni de Capite, è contrassegnato al n° 15. Tutto ciò che resta della Posta all'infuori dell'estensione di sopra indicata, sarà interamente negato a qualunque uso de' cittadini di S. Giov: Rotondo.

4. Il Comune indennizzerà que' censuarj, che goderanno in promiscuo co' Cittadini la detta Statonica della metà del Canone stabilito dall'Amministrazione del Tavoliere, e di tutto; qualora i Locati rinunciassero a tal godimento.

5. In compenso di tale promiscuità, e della servitù, che viene a rimanere sulle poste de' Censuarj, possederanno questi in promiscuo con i Cittadini su lo Sfasciato da' 29 settembre a' 25 di Novembre, e potranno far anche la paglia necessaria pe' loro Pagliaj, senz'alcun pagamento.

6. Gli articoli 4 e 5 saranno moderati pel Signor Barretta nel seguente modo. Egli non avrà alcun compenso sul Canone, e potrà far pascolare i suoi Animali su lo Sfasciato; ma gli sarà lecito soltanto di abbeverare in ogni tempo dell'anno i suoi Animali nel Pantano, e si provvederà colà della paglia necessaria a' suoi Pagliaj.

7. Gli altri Locati, che non hanno parte nella presente Cessione della Statonica, continueranno a prendere le acque, e le paglie nel Pantano a' 25 Novembre, fino alli 8 Maggio, senz'alcun pagamento.

8. I Locati di Candelaro avranno uno accantonamento su quella parte del Demanio di San Giovanni Rotondo detto Cicerone.

Biase Zurlo. Il Duca delle Torre. Giovan Antonio Lisa Patrocinatore del Comune di San Giovanni Rotondo accetta tutti gli articoli contenuti nel presente foglio, e rispetto al Demanio di Cicerone, siccome non vi sono incasate, che 200 pecore a pascolo, il di cui importo è di circa ducati 23; così crede espediente, che questa somma possa essere dipartita per la Legge di affrancazione in tutte le terre coltivate, su di che se ne rimette al provvedimento del Signor Commissario".[94]

Le operazioni di reintegra e quotizzazione delle Mattine progredirono molto lentamente. Una prima suddivisione ad opera dell'agente Laporta fu vanificata dal ritardo con cui i quotisti vennero immessi nel possesso delle terre. Il Consigliere d'Intendenza Salvatore Frascolla, ripresi i lavori nel 1815, si accorse subito che i coloni perpetui avevano nel frattempo rioccupato le zone già rilasciate. Egli trovò la terra delle Mattine inadatta alla coltivazione ed occupata in più punti da vari cittadini che si godevano il poco erbaggio esistente. Rilevava al contrario che gli "oleastri"[95] erano talmente "annosi" e spessi da rendere quel posto simile ad un bosco. Commentò che per far fruttificare quelle piante serviva "la docile mano dell'uomo". Invece le "taglienti scuri" dei cittadini ne stavano facendo

[94] "Accordo tra il Commissario Ripartitore e L'Amministrazione del Tavoliere Per la Divisione de' Demanii del Comune di San Giovanni Rotondo" pubblicato anche dalla *Tipografia Seguin* di Napoli, 1837.
[95] Ulivi selvatici.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

scempio, per procurarsi legna da ardere o da vendere. Queste devastazioni erano cresciute dopo che B. Zurlo, con un'ordinanza del 23 dicembre 1811, aveva aggiunto altre 80 versure al territorio divisibile delle Mattine.[96] Si trattava delle terre "resecate" dai territori dell'Ischia dell'Abbate, che erano state assegnate al Comune di San Giovanni Rotondo dalla Commissione ex Feudale nel 1810. Poi, nel 1812, l'agente divisore aveva formato delle quote del valore di 40 ducati l'una, assegnandole fuori bussola. Il decurionato aveva destinato tale estensione "per ambito alle fabbriche rurali inservienti alle industrie di campo, ed armentizie, e delle rimanenti quote". L'assegnazione era avvenuta per sorteggio, dopo invito fatto ai cittadini. Ma alcuni occupatori delle Mattine, con esposti equivoci, provocarono la sospensione della immissione in possesso dei quotisti. Malgrado il ricorso dei cittadini controinteressati al Ministero dell'Interno, la quotizzazione si bloccò fino al 1816. Il 29 aprile di quell'anno ritornava a San Giovanni, per ordine dello stesso Ministro, il Consigliere Frascolla. Questi, d'accordo con i decurioni, faceva rientrare nel demanio divisibile l'estensione delle Mattine, incluse le occupazioni da risecarsi, le 80 versure predette, altre 10 versure site nel luogo dello *le Coppe*, le "vallate e radici" dei monti dei due demani detti *Coppe e Coppa* coperti di "oleastri, lanterne ed altri alberi fruttiferi".

Effettuati i sorteggi, ci fu un'altra sospensione dell'Intendenza, a causa dei ricorsi degli occupatori che non volevano perdere l'illegittimo possesso delle terre. In tale frangente il Consigliere delegato si vide circondato da molti padri di famiglia esclusi dal sorteggio del 1812. Essi accusarono il decurionato di aver usato l'"artifizio" di informare i cittadini nel mese di luglio, quando la maggior parte di loro era impegnata nella raccolta delle messi nelle *terre di Puglia*.[97]

Ciò aveva determinato l'assegnazione di quote anche a persone incapaci, di ogni sesso e condizione, per il sol fatto di aver potuto partecipare ai sorteggi. Fecero anche notare che si era verificato un concentramento di notevoli estensioni di terra nelle stesse mani, poiché più quote risultavano assegnate a membri della stessa famiglia, o ad interposte persone. Una verifica degli elenchi del 1812 diede ragione ai reclamanti. Perciò gli incapaci e gli altri non aventi diritto furono esclusi dalla divisione e le loro quote sorteggiate a favore dei cittadini che erano stati esclusi.

Per evitare la completa distruzione degli alberi, non restava che

[96] Queste 80 versure corrispondono alla contrada chiamata *Quattro Carri*, il cui nome deriva dalla sua estensione. Infatti un *carra* corrispondeva a venti versure.
[97] Le "terre di Puglia" erano quelle poste in pianura, nel Tavoliere delle Puglie.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

immettere nel possesso gli aventi diritto. Tuttavia ciò non poté ancora avvenire poiché "i confini delle quote segnate in pianta nel 1812, erano rimasti distrutti dal tempo e dalla malizia altrui". Si dovette richiamare l'agrimensore Basilio Palmieri, che già una volta aveva effettuato le misurazioni. Questi, ritoccati i confini di ciascuna quota, la immetteva nell'immediato possesso dei quotisti, secondo l'ordine di sorteggio. Questa volta il Consigliere delegato, visti i precedenti, ordinò al Palmieri di disegnare le piante in duplice copia, indicandovi l'estensione e il nome dell'assegnatario di ciascuna quota. La prima copia era da conservarsi agli atti; la seconda sarebbe stata trasmessa al Ministero degli Interni per l'approvazione. In questo modo si aveva certezza di poter dirimere qualunque futura controversia riguardante i confini tra i quotisti e tra questi ed il Comune. Era l'anno 1816.[98]

Nei mesi di giugno e luglio 1845, per ordine dell'Intendente della Provincia, le Autorità municipali sangiovannesi decisero di aggiornare con un censimento lo stato delle occupazioni e dissodazioni abusive. Si formò una commissione composta da dal 1° eletto Benedetto Ventrella e dai due decurioni D. Antonio Sabatelli e D. Giuseppe Morcaldi, la quale effettuò numerosi sopralluoghi, avvalendosi dell'assistenza del brigadiere forestale Donato Palumbo e dell'agrimensore Raffaele Pennelli. La commissione ispezionò le terre interessate da innovazioni, quali macerie, siepi, scavi e spostamento di termini lapidei di confine. I controlli furono estesi a quelle terre per le quali vi era stato sentore che fossero state occupate o dissodate. Giorno per giorno la commissione compilò un un verbale, annotandovi i nomi degli occupatori, l'estensione delle terre interessate ed il tipo di intervento operato. Non fu un lavoro di poco conto, se si considera che le operazioni si concludevano, normalmente, alle ore 23 "italiane" di ogni giorno.[99]

Da detti verbali è stato tratto un elenco, riportato in appendice (Doc. n. 6), che descrive ben 210 nuovi casi di occupazione o dissodazione.

Nel 1849, mentre era sindaco Emanuele Bramante, il consesso decurionale presentò le solite lagnanze all'Intendenza: "... Il Decurionato col pianto agli occhi ha fatto osservare che nulla è restato al Demanio Comunale che le nude rocce calcaree...". Inutili erano state "le misure regolari di rigore" e l'"ottima vigilanza" del primo eletto. Gli usurpatori continuavano "con tanto abuso" a godersi le terre occupate. Così Michele Placentino si era

[98] Cfr. Discorso preliminare del Consigliere S. Frascolla in L.V. LOMONACO, *op. cit.*, p. 195.
[99] ACSGR, cart. 24, cat. 5, fasc. 1, cl 1.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

dissodato circa dieci versure; Francesco di Cosmo, Michele Mangiacotti, i fratelli De Mita, Giovanni Campanile, Nicola M.[a] Di Iorio "e centinaia di altri" avevano occupato dalle tre alle cinque versure ciascuno, "senza risparmiarvi nulla". Infine, "un tale Giuseppe Longo e Socii avevano dissodato impunemente vicino all'abitato, e propriamente nella difesa Patariello".[100]

Il 22 maggio 1851 una Grazia Sovrana interessò le dissodazioni e le occupazioni demaniali avvenute fino al mese di marzo 1851. Le disposizioni reali comportarono l'estinzione di ogni responsabilità penale e delle pene comminate e consentivano a ciascun occupatore o dissodatore di restare in godimento della terra, nella misura massima di una versura; la parte eccedente ed i terreni *saldi* di qualsiasi estensione dovevano invece essere rilasciati. Per l'esecuzione di tali disposizioni arrivò a San Giovanni il Consigliere provinciale La Porta, che iniziò a lavorare nell'autunno del 1853. A giudizio del decurionato, le operazioni condotte dal La Porta, se da una parte gravavano il Comune di ingenti spese, avevano fallito l'obiettivo delle sovrane disposizioni, poirché "il torrente delle usurpazioni" non si era arginato e le terre escluse dalla divisione non erano tornate al Comune. Inoltre, a tutto il mese di giugno 1854 gli agrimensori avevano misurato soltanto poche proprietà, talvolta interamente circoscritte da altre proprietà private. Altre volte i terreni misurati confinavano con il demanio soltanto con lato o erano delimitati da macerie di pietre, la cui antica fattura doveva allontanare ogni sospetto di usurpazione. Infine la misurazione aveva interessato anche alcuni terreni saldi demaniali (che dovevano invece tornare al Comune) perché il terreno era stato appena smosso con la zappa o risultava segnato da poche pietre, sovrapposte a guisa di recinto (*maceria*). Tutto ciò, secondo il decurionato, aveva incoraggiato una moltitudine di persone ad intensificare l'occupazione di terra, con l'intima certezza di rimanerne in possesso.

Per bloccare il fenomeno, il consesso propose all'Intendente di far rispettare le disposizioni reali, imponendo l'abbattimento di siepi e "macerie" dei terreni eccedenti la versura, e di circoscrivere la misurazione alle sole terre dissodate prima del mese di marzo 1851, per le quali sarebbe stato fissato un canone da pagarsi al Comune. Poiché fino ad allora le operazioni avevano riguardato la "centesima parte" del vastissimo agro comunale, il decurionato auspicava una velocizzazione dei controlli per consentire al Comune, con la reintegra dei terreni non rientranti nella Grazia Sovrana, di sgravare il peso fondiario con i corrispondenti canoni da

[100] ACSGR, delibera decurionale del 25 marzo 1849.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

introitarsi.[101]

Ma le autorità sangiovannesi non riuscirono a frenare le usurpazioni. In appendice è riportato un altro elenco di 135 occupatori illegittimi relativo agli anni 1865-1875 (Doc. n. 7).

Le proteste degli allevatori di bestiame

Tutte queste dissodazioni abusive e la divisione di parte del demanio comunale ai cittadini provocarono la continua ed accesa opposizione degli allevatori, che vedevano ridurre man mano l'erbaggio necessario alla sopravvivenza del bestiame. Il Sindaco S. Cafaro inviò al Ministro dell'Interno e Segretario di Stato un rapporto riportante la data del 9 giugno 1816:

"Eccellenza, L'unico sostegno di questa Popolazione, composta da circa 5.000 abitanti è foggiato sull'industria pastorizia di animali piccioli, e grandi, non potendosi invertire questa estensione territoriale pp. altro uso di maggior profitto, pp. essere sterilissimo, ed una ammasso di pietre. Tal'industria, che dà a' Cittadini l'indispensabile sussistenza, ha i suoi erbaggi estivi, Autunnali e di Primavera egualmente, che aveva quello Vernotico, che è lo più necessario, ed essenziale, compreso nella così detta Difesa Comunale le Mattine, che trovasi a contatto da mezzogiorno colla Puglia, e da Borea col montuoso Gargano. Tal difesa vernotica le Mattine è andato in quest'anno a dividersi tra Cittadini pp. l'esecuzione della Legge Demaniale di ripartizione, di cui tutto il materiale dell'enunziata operazione sta' già prevista e disposta fin dalla passata occupazione Militare, che V.E. (...), ha confirmata, anzi affrettata.

Mancata dunque all'intutto la situazione Vernitiche a' tanti armenti, viene meno in seguito la loro esistenza; e quindi vacilla l'unica sussistenza di questo pubblico. Rimane al Comune veramente altr'Erbaggio Vernotico nomato *Difesa delle Costarelle* di circa 24 carra, che fino al momento mercé asta pubblica si è venduta annualmente dal Comune: detto erbaggio suole, e deve essere surrogato al fondo suddiviso, ma questo non è affatto capace, se non appena pp. la metà dell'industria, rimanendo più della metà senza speranza alcuna di situa.ne.

Per quanto è caro al Governo il vantaggio de' Popoli l'è egualmente ancora la loro sussistenza; e questo è appunto pp. questa Comune nella conservazione delle prefate industrie pastorizie. Tutti i possessori di questi armenti vanno giornalmente assordirmi colli loro giusti reclami, pp. essere preveduti di altri Erbaggi Vernotici. Io qual'organo de' loro sentimenti, e perché m'incarico di una assoluta necessità., mi veggo nel dovere rapportar tutto alla cognizione di V. E. , nel di lui cuore, son sicuro preponderare la ragione, ed il bisogno comune.

Sono con ogni rispetto baciandovi la mano. Salvatorte Cafaro".[102]

---

[101] ACSGR, delibera dec.le del'11.6.1854 (seduta presieduta dal Sindaco Nicola Lombardi).
[102] ACSGR, delibera decurionale del 9 giugno 1816.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Questi ed altri problemi coinvolgevano e affliggevano i " padronali d'animali" sangiovannesi. Essi avevano sempre goduto il diritto di pascolare l'intero territorio comunale, tanto demaniale, che defensale, "a sola riserva delle Costarelle di carra 24", pagando al Comune una fida o "Dazio grande" di carlini otto a bove, carlini quattro a vacca, o giumenta, grana otto a pecora o capra, e grana 10 per ogni "animal nero". Questi ultimi però non potevano entrare nelle *difese*, per il danno che vi avrebbero arrecato. L'accesso era negato anche agli "animali maschi".

Dalla fida il Comune ricavava una rendita coacervata di ducati 1.500. Detratte le spese di custodia, di esazione e numerazione degli animali, ne rimanevano al netto 1.300. A questi c'erano da aggiungere altri 260 ducati provenienti dalla fida corrisposta dai forestieri che avevano diritto di immettere animali nel territorio detto *i Quarti*, insieme ai cittadini sangiovannesi, dal 29 settembre al 25 novembre. Quest'ultima fida, introdotta d'autorità dagli amministratori pro tempore, aveva provocato talvolta la devastazione degli erbaggi, mettendo in pericolo l'esistenza degli animali. appartenenti ai sangiovannesi. Altre devastazioni venivano addebitate alle ordinanze del Commissario ripartitore Biase Zurlo, che aveva sciolto la promiscuità di alcune zone di confine con i Comuni di Monte Sant'Angelo e S. Marco in Lamis. Questi fatti aveva portato parecchi allevatori sangiovannesi a chiedere all'Intendente l'abolizione della fida per gli animali dei forestieri. In cambio essi si erano impegnati a pagare al Comune ducati 1.500, corrispondenti al totale netto introitato, assumendosi l'onere di provvedere direttamente alla custodia e numerazione degli animali e all'esazione della fida. In tal modo il Comune avrebbe ottenuto il risparmio di tutte le spese. Tuttavia i ricorrenti avevano posto come condizione per la validità dell'offerta la proibizione agli Amministratori di ogni ingerenza in detti erbaggi, se non quella di "licitare il dritto d'esazione del libro". Il decurionato aveva dato l'assenso con delibera del 13 gennaio 1813, a patto che fosse osservato "l'antico solito d'escludersi gli animali pecorini gentili addotte alla Censuazione di Puglia", ancorché di proprietà dei censuari. L'Intendente, pur riconoscendo che i diritti dei cittadini sangiovannesi andavano anteposti a quelli dei forestieri, tenne presente innanzitutto l'interesse del Comune e pose le sue condizioni, imponendo agli allevatori supplicanti il pagamento di tutti i ducati 1.760. Questi, per assicurarsi il godimento dell'erbaggio per tutto l'anno, pur malvolentieri, si accollarono la maggiori spesa ed elessero nel loro seno due "onesti Deputati annuali", con compiti di sorveglianza, da retribuire con le multe che avrebbero elevato ai contravventori.

I proprietari poi avocarono a sé il diritto di stabilire un rattizzo per ogni

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

capo, variabile in base alla specie dell'animale. Ciò può far nascere il sospetto che, togliendo al Comune il controllo della numerazione, i ricorrenti abbiano voluto assicurarsi la possibilità di introdure nei pascoli un numero maggiore di animali, dando modo agli "onesti deputati" di incassare un rattizzo superiore alla somma pagata al Comune.

Ad ogni buon conto, le cose andarono bene per un solo anno, fino al 15 ottobre 1814, "tempo in cui venne in mente al Cittadino Sig. Francescantonio Ventrella Censuario di Puglia d'immettere prepotentemente sette un (71) morre di pecore e due del Barone Angeloni di Roccaraso, in numero di 2.200 nel Territorio Comunale e così infrangeva coll'antico, l'attuale ordine delle cose; e tentava di profittare ne' de' Supplicanti, riserbandosi a mancimonio la sua speciosa censuazione". I padronali ed il sindaco si rivolsero nuovamente all'Intendente. Questi prima sfrattava gli animali; poi revocava la decisione, " sotto falsa assertiva del Ventrella, che co' suoi maneggi non fece più avere ascolto a' Supplicanti".

Nel mese di dicembre, pressato dagli esposti, l'Intendente disponeva delle indagini. Ma i suoi ordini, nonostante le suppliche, venivano disattesi; "... e così il Ventrella si pascolò tutto il territorio, fino a che fu discacciato dalle nevi".

Nel mese di maggio 1814 alcuni dei padronali acquistavano 2.200 pecore "gentili" non interessate dalla censuazione e le immettevano nel territorio, andando contro la consuetudine. Il marchese di Rignano, nuovo Intendente, su ricorso del sindaco, dispose che fossero scacciate nel giro di 24 ore. Il sindaco eseguiva di buon grado gli ordini. Ma un ennesimo ricorso degli allevatori, lo portò a rideterminare la capienza del territorio, che si estendeva per 280 carra. Tenendo conto di 1.000 pecore ogni 10 carra, egli stabilì che il fondo era capace di 28.000 pecore. Poiché i ricorrenti ne possedevano 25.000 "moscie", ne mancavano 3.000; per cui si ritenne lecito l'immissione delle altre 2.200 acquistate, previo pagamento della fida al Comune.

Neppure questa volta era stato tenuto conto che trattavasi di pecore "gentili", adatte cioè al Tavoliere di Puglia. Gli altri allevatori si opposero a nuovamente, insinuando che gli ordini del sindaco erano diretti a distruggere quelli dell'Intendente. Definivano "mal poggiati" siffatti ordini, perché si era voluto paragonare il territorio in questione a quello di Puglia.

I "padronali" imposero anche una fida di 30 carlini a capo ad alcuni proprietari di "vacche indomite" che avevano pascolato per tutto l'anno. In un primo momento il comune e l'Intendente avevano respinto il ricorso degli interessati. Ma, dietro nuovi "falsi esposti" tale fida veniva ridotta da 30 a 8 carlini a capo, obbligandosi i padronali a ricavare la differenza dalla fida di

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

altri animali. Ciò provocò l'ennesimo, lunghissimo esposto all'Intendente in cui si descrivono le vicende appena sintetizzate. I ricorrenti concludono:

"... e così trovasi autorizzata l'insubordinazione..., e la necessità di tutto devastarsi, e resosi vieppiù baldanzosi tali soggetti tennero ricorso contro de' Dep.ti asserendo aversi appropriati D.ti 309 di fida, e sulla sola assertiva vi è ordinato doversi incassare tal numero da med.mi, nella Cassa Comunale, senza che si volessero ascoltare le loro giuste ragioni, gli esiti fatti, ed i conti presentati, e trovansi ben giustificati. Più si è ordinato anche che d.i Patronali delle 2.200 pecore gentili paghino D.ti 220 per fondo particolare della Comune, e vi attendono gli ordini per quello deve pagare il Ventrella, non che si sono fidati altri animali forastieri, e si minaccia la devastazione dell'intero Territorio a Forastieri med.mi, che non mancherebbero, essendo circondati da Censuarj di Puglia, che vogliono annichilire la pastura de' Sup.ti. Eccellenza. Se tali ordini trovassero aver rigore noi certo che saremmo costretti ad espadriare, e la Comune med.ma, poiché essendo questi Territorj ingrati all'agricoltura, appena reggiamo colla pastura".[103]

Nel 1825 moltissimo pascolo risultava apparcato dai proprietari di animali vaccini, con grave danno per gli "animali piccioli", che rischiavano di perire. Tra queste due categorie di allevatori si erano manifestati in passato anche episodi violenti. "Così come avvenne il 22 dicembre 1773, ad opera di un gruppo di cittadini, con a capo D. Nicola Siena, sacerdote, come si evince dal seguente esposto, all'illustrissimo signor D. Giovanni D'Alessandro, Presidente della Regia Camera della Sommaria e Governatore Generale della Regia Dogana: *"Il Proc.re della Loc.ne* (locazione n.d.r.*) delle Cave con supplica l'espone... che giorni sono che li med.mi* (cittadini di S. Giovanni Rotondo n.d.r.*) con armi da fuoco e numero grande andidiedero a disfare li pagliari in detti demani e cacciare le pecore* (dei fittuari della Locazione n.d.r.) *dal pascolo di detti demani ieri l'altro 22 dicembre.... e con numero grande di animali Vaccini e Giumentini di essi cittadini s'intromisero in due Poste di essa Locazione... chiamate Postapiano..." Questo, poi, dette inizio a un processo penale a carico di D. Nicola Siena e di alcuni cittadini di S. Giovanni Rotondo. Ma molte volte si subiva e le occupazioni abusive restavano indisturbate...*".[104]

Ritornando al 1825, i proprietari di ovini e caprini inviarono altri esposti all'Intendenza. Nel mese di novembre, dopo un dibattimento in Camera di Consiglio, l'intendente fu risoluto nell'ordinare la riapertura dei parchi, per ripristinare la libertà di pascolo. Il Sottintendente, portatosi a San Giovanni,

---

[103] Ricorso non datato. Fotocopia.

[104] SAVERIO LONGO, articolo *"S. Giovanni nel Settecento"* - Pirgiano, anno VIII, n. 6, Novembre- Dicembre 1977.

si preoccupò di persona di far diroccare in più punti le macerie che cingevano i così detti "parchi". Poi organizzò un incontro tra decurionato e proprietari di animali grandi e piccoli, compresi i reclamanti, per ascolatare le ragioni di ciascuno. Infine stabilì un accantonamento di pascolo per gli animali grandi, con riserva del decurionato di individuare i luoghi e l'estensione dei pascoli da dare a ciascun possessore. Le assegnazioni furono deliberate nel mese di aprile 1826:

"Per li Signori fratelli Lombardi si assegnano nel Locale detto Piano del Trigno versure dodici.

A D. Leandro Padovano nel Grassito dell'Ammenda, o pure nel Piano dell'Incudine versure 12.

A D. Filippo Bramante nello stato in cui si trova a Montecalvello circa versure ventiquattro.

A D. Onofrio Lisa versure sei alle Spine della Signora.

A D. ..(?) Filippo Lombardi nel luogo dello Piano del ... (?).

A D.ª Silvia Pepe nel Tuppo del Conte versure sei.

Alli Fratelli Miscio nel Piano del Vento versure sei.

A D. Bartolomeo Sabatelli versure dodici nella Masseria di Paris.

A D. Donato Cirpoli nel Piano dell'Incudine versure quindici.

A D. Francescantonio Ventrella nel luogo ove si trova a Donnafelicia versure quindici.

A D. Salvatore Cafaro alle Spine della Signora versure sei.

A D. Francesco Morcaldi rappresentato da D.Giuseppe Cocle alle Piscine di Bramante versure sei.

A D. Filippo Lombardi vicino la mandra di Paris versure otto.

D. Francesco P.º Fiorentino, e D. Matteo Barbano vi hanno rinunciato".

I predetti Parchi, da chiudersi dal 1° marzo al 31 luglio, dovevano essere riaperti ai cittadini nel restante periodo dell'anno. Due periti forestieri avrebbero fissato il canone. L'ampliamento del parco o l'espulsione di animali altrui nel periodo di apertura implicava una multa di sei ducati. Presentandosene la necessità, altri allevatori avrebbero potuto entrare in possesso di altri pascoli, con lo stesso procedimento. La cessazione dell'attività di allevamento comportava il ritorno della proprietà del parco al Comune.[105]

Le controversie finora descritte sono sufficienti per intuire quanto forte fosse l'attrito, e quindi l'odio, tra allevatori ed allevatori, tra allevatori e

[105]ACSGR, delibera decurionale del 24 aprile 1826.

dissodatori-occupatori di demanio, nonchè tra gli stessi occupatori che si contendevano la terra.

Altre questioni demaniali davano luogo ad accese vertenze giudiziarie con i comuni confinanti di Monte S. Angelo e S. Marco in Lamis. Nel 1850 il Comune, patrocinato da Michele Benvenuto, aveva in piedi due cause, riguardanti gli usi civici e lo scioglimento della promiscuità. La prima, ad istanza del Comune sangiovannese, si svolgeva presso la G.C. Criminale di Lucera, contro i naturali di Monte S. Angelo. La seconda, prodotta da un naturale di Monte S. Angelo avverso una sentenza del Giudicato Regio sangiovannese, era pendente in grado di appello presso il Commissario del Re.

Così il decurionato narrava le vicende, in una delibera dello steso anno:

" ...i naturali di Monte Sant'Angelo... abusivamente nel 1848 si fecero lecito di scorrere in tutt'i punti quest'agro comunale boscoso nell'estensione di quattro cinque e sino sei miglia, portavansi dalle rispettive mandrie site in tra la linea di divisione tra i due demani per condurre i loro animali ad abbeverare nel Lago S. Egidio, su del quale non si niega di esservi stata conferita la servitù attiva in forza dell'art. 3 dell'Ordinanza del Sig. D. Biase Zurlo delegato per la divisione de' demani di Montesantangelo e San Giovanni Rotondo che offre la data del 6 Nov. 1813, ove si legge a chiare note che a' cittadini di Monte Santangelo resta conservato il dritto di portare ad abbeverare i loro animali nel lago S. Egidio pascendo nell'andare e nel venire nell'adiacente della strada fino al punto del Morgione, ossia Tommarone. Or da' sopraddetti si sostiene rigorosamente e contro ogni ragione di legge, non già di fruire delle acque suddette per la via più breve, ed unica, qual'è quella della valle della Fratta di S. Nicola, uscendo dalle mandrie come si è detto site in diversi punti dell'esteso bosco di Monte Santangelo secondo l'antico ed inveterato costume, ma che vorrebbero, sotto il pretesto di abbeverare gli animali sul lago S. Egidio, scorrere e pascere tutta la estensione boscosa di questo comune con sommo pregiudizio di questi animali civici a' quali si sottrae il ristretto pascolo, di cui è legittimo possessore il comune anzidetto, senz'alcuna promiscuità.

L'altra pendente presso il Sig. Intendente, qual Regio Commissario, contro un tale Francesco Saverio Trotta di Monte Santangelo, il quale fittuario di Campolato, crede in tale qualità di aver dritto di abbeverare sulle acque di S. Egidio in opposizione del sunnominato art 3 del suddetto Regio Commissario, che prescrive competere tale uso a' soli animali di Monte Santangelo, che afruiscono l'erbaggio di quel comune..."[106]

[106] ACSGR, delibera decurionale del 23 giugno 1850. In merito Cfr. T. NARDELLA, *Usurpazioni e controversie demaniali in Capitanata prima e dopo l'unità*, in "Profili di Storia Dauna", Foggia, 1993, pp. 177 e segg.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

La distruzione dei boschi comunali

L'altra piaga che affligeva il demanio comunale era "la mano distruttrice dei fornai". Il Consiglio decurionale guidato da Giovanni Longo ne prese atto nel mese di ottobre 1851, manifestando "il suo sentito dispiacere" all'Intendente della Provincia:

"... i pochi frutti disseminati in questi demanii comunali non vengono risparmiati affatto dalla mano distruttrice de' fornai, di cui essi hanno di bisogno per la cuci(na)tura del pane a questi amministrati. E' tuttavia marchevole che la condizione di queste tenute boscose diviene di giorno in giorno affliggente ed attristante, stante lo sparire di continuo del combustibile indispensabile alla vita per causa de' forni. Più volte questo Decurionato ad eliminare tanto inconveniente ed all'oggetto di assicurare un'avvenire non luttuoso per siffatto motivo a questi abitanti ha proposto l'utile mezzo di costruirsi forni "ad Inferno" poiché in tal guisa si potrebbe concepire fondata speranza di rivedersi rimboschiti questi demanii tra non lungo tempo...". [107]

Gli alberi distrutti non poterono neppure riprodursi, "perché per supplire al bisogno si erano dovute svellere le di loro radici".[108]

Nel 1854 esistevano due forni comunali, che venivano affittati ai cittadini. Uno era detto "al Gaffio" (forse sito nell'antica *Strada Gaffio*, che è l'attuale via Ferruccio), di vecchia fattura, e l'altro "Forno Nuovo"[109]. Ma vi erano anche i forni di proprietà privata ed un altro appartenente alle monache Clarisse. Ogni sabato queste religiose distribuivano pane fresco ai poveri del paese che si radunavano nel parlatorio del monastero. Tuttavia le varie proposte di riconversione di detti forni nel tipo *ad inferno*, "all'uso di Foggia", inviate con relazioni tecniche all'Intendente della Provincia nell'arco di più decenni, caddero sempre nel vuoto. La speranza degli amministratori comunali "di vedere di bel nuovo rimboschire tante contrade divenute calve, e deserte..."[110], finì per spegnersi lentamente.

La distruzione dei boschi nelle zone limitrofe al paese rese il commercio del legname altamente redditizio. Il privato, una volta ottenuta dalle autorità comunali la concessione per lo sfoltimento di una zona boscosa, soggiaceva alla forte tentazione di farne *tabula rasa*. Altre volte lo sfoltimento avveniva senza alcuna autorizzazione.

Il 16 ottobre 1852 l'Usciere del Giudicato Regio notificò al Comune sangiovannese una domanda di Tommaso Lecce, riguardante un

---

[107] ACSGR, delibera decurionale del 19 ottobre 1851.
[108] Cfr ACSGR, delibera decurionale del 5 gennaio 1851.
[109] Nella notte del 22 sett. 1852 un incendio produsse danni per 75 D.ti al Forno Nuovo.
[110] ACSGR, delibera decurionale del 16 febbraio 1854.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

“esperimento di Conciliazione” davanti al Consiglio d’Intendenza, per essere riconosciuto aggiudicatario di un appalto per il taglio di alberi nel bosco demaniale di Sant’Egidio. Il Lecce, sicuro del suo diritto, aveva usato parole molto pesanti contro gli amministratori, tanto da spingerli a dipingerlo come una persona incapace di concepire “la dignità di un corpo Municipale e del rappresentante del Comune, nominato, e stabilito dal nostro Augusto Sovrano il Re...”. La sua domanda era stata “bastantemente irruente”, e difettava di “espressioni convenevoli ad un Galantuomo”. Il collegio, pur volendo mettere da parte le “villanie”, gli “oltraggi” del Lecce, che “non era certamente il primo ad agitarsi nei Tribunali”, non mandò giù che questi, a prescindere dalla condotta tenuta dal sindaco, si fosse arrogato “il *diritto alla censura*, riservato unicamente alle Autorità superiori costituite”. Cosa era successo? Il Comune, secondo la versione fornita dai decurioni, era tornato sui suoi passi per motivi ben diversi dalle “private vendette” e dai “particolari profitti” lamentati dal ricorrente. L’appalto era stato rimesso in discussione in una riunione del 15 aprile 1849, poiché il prezzo di aggiudicazione non era più ritenuto congruo rispetto alle vistose rendite annuali. Inoltre nel contratto in discussione non risultavano sufficientemente garantite “la buona fede del giusto prezzo” e “l’uguaglianza de’ contraenti” perché entrava in giuoco “l’interesse (di) coloro a’ quali la legge affidava la tutela e la conservazione de’ Boschi”. I decurioni si rifacevano ad un “esempio ben tristo” verificatosi anni addietro allorquando, dovendosi sfoltire un bosco con la vendita di pochi alberi, andò distrutta totalmente la contrada boscosa più preziosa, “senza rimanervi altro che i soli fruttici, e macchie, e ciò per un prezzo tenuissimo bastato per sola indennità agli agenti forestali”. Il Decurionato stimava che anche il Lecce avrebbe fatto totale scempio del bosco di Sant’Egidio. Il bosco non era neppure *ceduo*, risultando coperto “raramente di alberi cresciuti, ed adatti ancora”.

Il consesso municipale criticò anche il legale del Lecce, che aveva rovistato negli Archivi dell’Intendenza scorgendovi soltanto le disposizioni “che gli andavano a sangue nella vertenza”, fingendo maliziosamente di non aver letto una disposizione dell’Intendente “di segno contrario”. Essa dimostrrava chiaramente che l’Intendente e il consiglio si erano convinti di trovarsi di fronte ad una frode manifesta, architettata con modi subdoli “da coloro che doveano invece procurare maggiore vantaggio nell’interesse del Comune medesimo, e titolare la conservazione de’ Boschi, anziché farne man bassa”. La tenuissima somma pattuita di ducati 302, poi, contrastava con l’elevatissimo numero di alberi del bosco di S. Egidio, non precisati di proposito nell’offerta, stimato in circa 30.000; senza contare che l’aggiudicatario si era riservato il diritto di “servirsi finanche delle macchie

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

di spinaccio". La sproporzione tra prezzo e valore degli alberi era una chiara dimostrazione di frode e l'effetto di un "concertato monopolio in danno del Comune di San Giovanni Rotondo".

Il comune nominò come difensore l'Avv. Festa, chiedendo al Consiglio di Intendenza di sostenere un Giudizio con l'espressa pretesa contro il Lecce "di tutt'i danni, spese, ed interessi, e di quant'altro concorresse".[111]

Il documento fa chiaramente un processo alle intenzioni di Tommaso Lecce, persona fortemente osteggiata, alla quale veniva negato ciò che gli spettava di diritto. Infatti, a sua istanza del 23 giugno 1853, la questione si risolse con una pesante condanna del Comune di San Giovanni Rotondo:

"1) ad eseguire la contrattazione celebrata con incarto definitivo del 28.2.1849, reg.to a Foggia il 14.3.1849 n. 931, Lib. 1, Vol. 183, Foglio 49, cas. 3.ª, grana 80. Tale fu approvata dall'Intendente, relativa alla compera degli alberi sistenti nella 10 ª, 11 ª , 12 ª sezione Bosco S. Egidio e si stipulava il relativo istrumento;
2) a mettere il Sig. Lecce nel possesso del legname anzidetto dietro il pagamento di ducati 100, a conto del prezzo di ducati 300;
3) al rimborso dei danni di interesse cagionati da ingiusto rifiuto, malgrado l'Uffizio dello Intendente del 18.8.1849 che imponeva al Sindaco la piena esecuzione del contratto;
4) alle spese di giudizio".[112]

Tommaso Lecce sarà trucidato nella reazione del 1860.

Le Guardie Rurali e Forestali

La causa principale del "torrente" di dissodazioni e della distruzione di interi boschi, trovano una spiegazione nello stato di assoluta necessità della popolazione. Ma la colpa dello scempio del territorio sangiovannese è da attribuire principalmente alle autorità comunali sangiovannesi che non vollero dividere il demanio alle persone bisognose, così come le leggi imponevano. Altre gravi responsabilità, che vanno ben oltre l'omissione di vigilanza, sono da addebitare alle guardie rurali e forestali.

Nel mese di agosto 1847 il decurionato sangiovannese presieduto dal 2° eletto D. Michele Giuva si occupò della "pessima amministrazione" delle guardie forestali Donato Palumbo, Samuele Tortorelli, Gregorio Martino e Antonio Padovano. Il sindaco aveva raccolto le continue lagnanze dei

---

[111] ACSGR, delibera decurionale del 7 novembre 1852. La delibera risulta firmata da: Saverio Lombardi, *sindaco*; Tommaso Giordani, Emanuele Sabatelli, Leandro Giuva, Pietro Cascavilla, Giovanni Merla, Pietrangelo del Grosso, Angelo Laudon, Celestino Lombardi, Gaetano Palladino, Filippo Morcaldi, Giovanni Longo, *decurioni.*

[112] ACSGR, cart. 8, cat. 1 , cl. 8, fasc. 1. Estratto Reg. Segreteria Generale.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

proprietari di animali e dei coloni riguardanti questi individui che, “invece di custodire le tenute silvane, le stavano alienando, come avevano sempre praticato con le turpi transazioni siano in danaro siano in derrate”.

Gli interessati non diedero segni di ravvedimento, nonostante l’energia e lo zelo del Primo Eletto. Egli aveva mandato la guardia rurale Agostino Bocchino in perlustrazione nel bosco comunale confinante con quello di Monte S. Angelo, con l’assistenza dalle guardie urbane Nicola Felice Bocci e Nicola Canistro. Il luogo era stato trovato “inondato di animali vaccini e giumentini appartenenti a Comunisti di Monte S. Angelo, ivi pascolanti in contravvenzione”. I custodi di detti animali, sorpresi sul fatto, avevano ammesso che i loro padroni Francesco Fabrocini, Pasquale Muscettola, Giuseppe Sepe, Domenico Sincone, ed altri, “avevano fatto transazione di fida coi guardaboschi e loro Brigadiere Palumbo”. Il Bocchino per fornire le prove alle autorità e al pubblico, catturò gli animali. Ma, il brigadiere Palumbo, poiché il Bocchino aveva dimostrato la sua frode a danno del Comune, lo assalì in pubblica piazza, battendolo ed ordinandogli “di non più ardire perlustrare i boschi ad onta ancora degli ordini del 1° Eletto”. Questi fatti vennero accertati. Venne anche appurato che le dissodazioni e le occupazioni erano state commesse “con connivenza, permesso, e transazioni dei Guardiaboschi e di loro brigadiere Palumbo”. Intanto le tenute forestali erano state “isolate alle sole rocce di sassi calcarei”. Per tutti questi motivi il decurionato fu favorevole alla sostituzione dei guardiaboschi.[113]

L’Intendente tardò a prendere provvedimenti, come se avesse voluto proteggerli. Il consesso municipale, guidato dal sindaco Emanuele Bramante, ritornò nuovamente in argomento il 7 ottobre 1849, rappresentando al funzionario del capoluogo di non poter più resistere ai tanti reclami pubblici avverso le “questue ed estorsioni vergognose” dei guardiaboschi, che avevano compromesso le tenute silvane con “devastazioni, incendj, e tagli di qualunque parte”. Tali gravi atti avrebbero procurato in poco tempo “lo squallore e lo scheletro del bosco di S. Egidio”. Perciò il decurionato fece “voti al Cielo colle lagrime agli occhi che questi Guardaboschi fossero senza nessuna pietà discacciati”. Anche i due Guardiani di confine erano “pessimi in qualunque modo”. Essi neppure si accostavano ai luoghi da controllare. Lo dimostrava il fatto che i termini lapidei di confine tra San Giovanni e S. Marco erano stati in gran parte distrutti dai naturali “discoli” di quel Comune. Se detti termini non venivano prontamente ripristinati la linea di confine sarebbe caduta barbaramente in disuso, diventando nuovamente ignota, provocando altre lunghe vertenze giudiziarie. Nel frattempo le

[113]ACSGR, delibera decurionale del 29 agosto 1847.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

guardie e i custodi se ne stavano rintanati nelle loro case, nelle cantine e nelle bettole, continuando a percepire "impunitamente" lo stipendio mensile, nonostante le ispezioni fatte l'anno precedente dal Brigadiere a cavallo D. Giuseppe Nardella, inviato dall'Intendente.[114]

Per gli esposti motivi Gabriele Martino, Antonio Padovano e Samuele Tortorelli furono destituiti. Il 7 aprile 1850 il decurionato formò le tre terne per rimpiazzarli. Le norme favorivano Donato de Bonis, Francesco Bocci, Giuseppe Leggeri e Francesco Cascavilla, per la loro qualità di soldati congedati. Però soltanto i primi due furono inclusi nelle terne. Il Cascavilla, infatti, fu reputato immeritevole, per non aver assolto pienamente il servizio di leva, non essendo rientrato al Corpo allo scadere di una licenza; mentre il sammarchese Leggieri non conosceva le contrade boscose, né era in grado di elevare contravvenzioni comunali , ignorando i nomi dei naturali sangiovannesi. Pertanto nella terna furono inseriti altri nominativi. I decurioni Vincenzo Maresca e Giovanni Merla si dissociarono con una dichiarazione scritta dalla esclusione del Leggieri "per non contravvenire agli ordini del Sig. Intendente", che non potevano essere disattesi, e perché ritenevano il medesimo capacissimo di conoscere le contrade comunali ed i naturali in contravvenzione, essendo del conterminante Comune di San Marco.

Inspiegabilmente, il giorno 13 dello stesso mese di aprile, l'Intendente, che conosceva bene i loro pessimi precedenti, volle sapere se il nuovo decurionato ritenesse i tre guardiaboschi destituiti meritevoli di riassunzione in servizio. Il consesso, se da una parte volle appena far riferimento a quanto il vecchio consiglio aveva già deciso, dall'altra espose "le colpevoli influenze sugli uomini dalle torbide vicende dei passati tempi". Poi passò a descrivere una situazione poco edificante creata dai tre guardiaboschi e da Agostino Bocchino:

"... così e non altrimenti si potrebbe dare un ragionato giudizio sulla causa dei tanti disboscamenti e dissodamenti avvenuti in queste contrade comunali, nonché sulla condotta di coloro che ne avevano la custodia. Ciò riuscirebbe assai lungo e fastidioso. Il decurionato tira un velo sul passato, ed invece propone che i suddetti venissero reintegrati guardiaboschi. Eglino promettano assiduo ed indefesso zelo nel custodire i boschi, ed i saldi comunali, il decurionato a queste condizione mette a maggioranza di voti il già esposto parere. Ma se deludono le sue aspettative, mancanti in minima parte ai loro doveri, provocherà le pene più severe volute dalle leggi, non solo nella via Amm.va ma anche nella Giudiziaria. In quanto alle guardie rurali Andrea Marchesani, Gabriele Savino, il decurionato li trova di lodevole

[114]ACSGR, delibera decurionale del 7 ottobre 1849.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

condotta nel disimpegno dell'incarico loro affidato. Ed è perciò che propone conservarsi nell'impiego. Per i Guardia confini Matteo Cascavilla, il decurionato fa osservare che essendo stato per molti anni accorto e doveroso guardiabosco, decrepito di età ed inabile ad agire, ma però in considerazione del suo lodevole servizio e come padre di numerosa famiglia, il decurionato propone che si continuasse a dare a lui il mensile attuale pagamento a titolo di giubilazione. Non così giudica dell'altro guardiaconfini Agostino Bocchino. Costui non esce in campagna che per esigere dai proprietari degli animali di S. Marco in Lamis il convenuto tributo, permettendo che quelli animali oltrepassano la linea di confinazione, e fruissero l'erbaggio di questo Comune che pur si paga da questi cittadini. Dedito ai vizj più nefandi, frequenta le cantine ed altri luoghi di ogni sozzura. Usuriere crudele, dopo piccole somme esigge strabocchevole somma. Vende tabacco, e polvere di contrabando. Il decurionato sente rimorsi dover permettere che si alimentasse a spese del Comune un uomo che non sa dire se più pernicioso alla morale pubblica, alla Comune o a questi proprietarj d'animali. Per le quali ragioni, ed altre che per brevità tralascia, il decurionato propone che fosse destituito ed in suo luogo, all'unanimità propone la seguente terna: Giuseppe Ricci di Antonio, Nicola Maria Pennelli e Giovanni Crisetti". Il consiglio concludeva la delibera caldeggiando l'approvazione della nomina a Brigadiere forestale del già ternato D. Federico Verna, "fornito di competente capacità e peritissimo delle cose di campagna". [115]

L'intendente chiedeva quindi al decurionato di specificare i carichi pendenti del Bocchino "onde decidersi definitivamente del di lui destino". Il consesso, rifacendosi alla deliberazione del 21 aprile, aggiunse "di non poter nutrire alcuna fiducia su di un uomo di tanta nota immoralità, anche perché per mancanza di debita custodia e di costui vigilanza, fu anche per sua annuenza, si sono trovati svelti e rotti undici termini lapidei lungo il confine tra questo comune e quello attiguo di Sammarco allo stesso affidato; a prescindere d'essere un forestiero, le di cui condizioni sono qui totalmente ignote, e per tutto ciò si stima onninamente immeritevole di custodire le proprietà comunali...".[116] Ma, trattandosi di una questione rilevante, l'Intendente, con altra nota del 24 gennaio 1851, chiedeva le controdeduzioni a discarico, che vennero inviate a Foggia il 21 marzo 1851. Negli incarti esaminati non vi è traccia dell'eventuale provvedimento di destituzione.

Nel 1853 la questione dei disboscamenti era ancora all'ordine del giorno e il Brigadiere forestale con tutta la brigata venivano accusati nuovamente dal Sindaco Nicola Lombardi di non vigilare su tutte le campagne boscose,

[115] ACSGR, delibera decurionale del 21 aprile 1850.
[116] ACSGR, delibera decurionale del 9 giugno 1850.

“stante in continuazione in paese, nelle cantine, e Caffè, permettendo a questi naturali le continue dissodazioni, ed il taglio degli alberi in tutti i punti del Comune, nonché di far abbattere alberi da costruz.e ai forestieri”. Il Collegio, trovata la cosa “più che vera”, pregò l’Intendente di sospendere temporaneamente dal soldo i tre guardiaboschi, continuando a tenerli impegnati nel servizio, con l’intesa di destituirli qualora non avessero cambiato comportamento.[117]

A distanza di sette anni, il 26 maggio 1860 il decurionato discusse l’argomento “Per la reintegra di Agostino Bocchino Guardiano Rurale”. Era stato l’Intendente pro tempore, con uffizio del 1° settembre 1859, a chiedere lumi per un’istanza del Bocchino al Ministro, mirante ad essere reintegrato nella carica ed ottenere il “soldo” arretrato. Il decurionato respinse la richiesta, accusando l’ex guardiaboschi di voler “evocare fatti estinti” e spiegò che sicuramente vi fu un provvedimento di destituzione che “per disgrazia” non era stato possibile rinvenire in archivio. Aggiunse che dopo la rimozione, avvenuta tanto tempo prima “per ragioni ben vedute”, il Bocchino era stato rimpiazzato da Antonio Padovano al quale era stato pagato regolarmente il soldo. Con detta riammissione in servizio si sarebbe tolto di bocca un “misero pezzo di pane” al Padovano, che era “positivamente un infelice”, per darlo al Bocchino che, a parte tutti i demeriti, era persona “bastantemente agiata”. Inoltre “il voler dare una minima somma al Bocchino sarebbe tornato di grave scandalo e sommo danno per il Comune, sia per le predette ragioni, sia perché la finanza comunale era bastatamente depauperata, che... non poteva far fronte a’ pesi ordinari”. Ma, visionando gli atti, sorge qualche dubbio che il Bocchino fosse stato rimpiazzato dal Padovano. Il nome di quest’ultimo, infatti, non compare nella terna proposta all’Intendente dai decurioni pro tempore. C’è da sospettare che si sia voluto aspettare il momento opportuno per punire il Bocchino, colpevole di aver fatto destituire gli altri tre guardiaboschi, tra cui proprio il Padovano. Altrimenti come si spiega che il decurionato, spinto dall’Intendente, possa aver tirato “un velo sul passato” di questi ultimi, riammettendoli in servizio, per accanirsi contro il Bocchino che aveva avuto il merito di mettere in luce le loro malefatte? Anche questa storia ha tutto l’aspetto di una “torbida vicenda” in cui “le colpevoli influenze” degli uomini devono aver avuto un peso determinante. Cinque mesi dopo Agostino Bocchino sarà trucidato durante la reazione borbonica.

I pochi posti di guardaboschi erano molto ambiti, tra i meglio retribuiti, come si può constatare nella tabella degli stipendi di alcuni impieghi

[117] ACSGR, delibera decurionale del 4 settembre 1853.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

dell'epoca, riportata in appendice (Doc. n. 8). Spietata dunque era la lotta per occuparli.

Dopo i moti europei del 1848 vi fu una seconda restaurazione, alla quale però non aderì Vittorio Emanuele II, che voleva mantenere fede alle scelte costituzionali. Malgrado un'insurrezione repubblicana a Genova, prontamente repressa, egli lanciò il proclama di Moncalieri , formando una nuova camera con una maggioranza di membri moderati. Dopo la ratifica della pace di Milano con l'Austria, il re sabaudo riattivò una politica di riforme, attirando su di se l'attenzione degli italiani. Si creavano così le premesse perché il Piemonte diventasse lo Stato-guida verso l'unità nazionale.

Invece, nel Regno delle Due Sicilie si venne a creare una profonda spaccatura tra intellettuali e Governo, a causa delle dure misure repressive. Il ceto dirigenziale, sulla base di una politica che si sarebbe rivelata suicida, era stato decapitato degli uomini migliori, mandati in esilio o imprigionati. Ciò accelerò il processo di disfacimento del regime borbonico.

In Piemonte iniziava l'ascesa di Camillo Benso Conte di Cavour, favorevole ad un governo di tipo parlamentare, capace di tradurre in leggi le istanze delle popolazioni. Egli non vedeva di buon occhio le paterne elargizioni pseudo-costituzionali dei sovrani, che potevano essere revocate in qualunque momento. Negli anni del suo ministero, dal 1852 al 1859, si adoperò per la trasformazione economica del Piemonte. Diede grande impulso alla borghesia imprenditoriale, incoraggiando il suo inserimento nella vita pubblica accanto all'antica nobiltà legata alle fortune della monarchia. Ciò influì favorevolmente anche sulla trasformazione sociale.

Attraverso la Società Nazionale presieduta dal Pallavicino, il Cavour assecondò la formazione di un vasto fronte unitario che accoglieva nelle sue fila elementi moderati, repubblicani, federalisti e mazziniani, al fine di gettare le basi per la costituzione di un Regno dell'Alta Italia che comprendesse le Valli del Po, la Romagna e le Legazioni Pontificie. Ma egli era anche convinto che non era realistico pensare di cacciare l'Austria dall'Italia, senza una modifica dei rapporti internazionali. Perciò cercò di rimpiazzare l'influenza austriaca sul Piemonte con l'egemonia di Napoleone III. Ciò avrebbe favorito un'alleanza con la Francia in vista di una dichiarazione di guerra all'Austria. Contemporaneamente, con abile ed intensa attività diplomatica presso le grandi potenze europee, riuscì a mascherare la linea politica piemontese, facendola apparire come mirante alla difesa dell'ordine e della pace. Gli accordi di Plòmbieres del 20 e 21

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

luglio 1858 tra Cavour e Napoleone III segnavano il successo della sua politica.

Mazzini intanto, diffidente verso la politica di Napoleone III, avendo perso al Nord molti seguaci a causa dell'affermarsi della politica cavouriana, spostò la sua attenzione verso il mezzogiorno d'Italia dove l'immobilismo borbonico avrebbe potuto incoraggiare delle insurrezioni. Così, contemporaneamente alle insurrezioni di Genova e Livorno, una spedizione guidata da Carlo Pisacane si dirigeva nel mese di giugno 1857 verso Sud, nel Cilento, una delle località più arretrate ed oppresse dal regime borbonico. A Ponza un gruppo di venti uomini liberava trecento detenuti nell'isola. Quando si accorsero che essi si trovavano in carcere per reati comuni, e non per motivi politici, la loro delusione fu grande. Mancava infatti un interesse emotivo a partecipare alla spedizione. Lo scontro con le truppe avvenne a Padula. I rivoltosi cercarono la fuga verso i monti, ma vennero intercettati ed uccisi dalla stessa popolazione. Questa aveva ceduto alle insinuazioni borboniche che li aveva fatti credere briganti riuniti in banda armata. Al Pisacane, disperato ed amareggiato, non restò altro da fare che uccidersi.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

CAPITOLO III

Sommario

L'AZIONE GARIBALDINA E LE PRIME MOSSE REAZIONARIE GARGANICHE

L'attentato a Ferdinando II e il processo agli attendibili sangiovannesi

L'8 dicembre 1856, giorno dell'Immacolata Concezione, il giovane militare idealista calabrese Agesilao Milano, uscito dalla riga di soldati schierati davanti a Ferdinando II, attentò alla sua vita. Il monarca rimase leggermente ferito da un colpo di baionetta, deviato provvidenzialmente dalla fondina della pistola. Per evitare che la cosa potesse essere notata dai presenti, generando disastrose conseguenze, il re continuò imperterrito ad assistere alla sfilata, mentre l'attentatore veniva arrestato, invitando i pochi che si erano accorti della faccenda a stare calmi e a mantenere il silenzio. Condannato a morte, il Milano fu impiccato cinque giorni dopo l'attentato. Egli non ebbe a pentirsi del suo gesto, lungamente meditato. Prima di morire volle puntualizzare che non era un pazzo; ma che il suo braccio era stato guidato dal vivo desiderio di sopprimere un tiranno.

Nelle chiese del Regno si cantò il *Te Deum* per lo scampato pericolo e si moltiplicarono manifestazioni di attaccamento all'adorato Sovrano. Le amministrazioni municipali indirizzarono al Re messaggi augurali. I decurioni sangiovannesi non furono da meno. Ma alcuni attendibili non vollero sottoscrivere il documento, contenente parole di adorazione dirette a colui che consideravano nemico e tiranno. La loro ripugnanza si scontrò con la fedeltà dei realisti. Tra questi ultimi c'era D. Emanuele Sabatelli, che manifesterà nel 1860, con sadica determinazione, il suo nefasto attaccamento al Re borbone. Egli appuntò sul taccuino i nomi degli autori del "gran rifiuto" per tirarli fuori durante il processo di Lucera del 1858. Trattavansi di D. Federico Perreca fu Giustino, farmacista, D. Raffaele Paduano (Padovano) fu Nunzio, notaio, D. Giuseppe Lombardi fu Michele, medico. Costoro, su denuncia del detto Sabatelli, furono successivamente incriminati di "associazione illecita al vincolo segreto" e di "voci allarmanti contro il Real Governo", insieme ai concittadini D. Achille Giuva fu Giuseppe (farmacista), D. Luigi Lombardi fu Michele, (medico), D. Michele Giuva, D. Nicola Cascavilla, D. Michele Carrabba e D. Leandro Giuva (proprietari).

Così Giosuè Fini riassume i fatti rilevati dagli atti processuali:

"Nella Farmacia di Achille Giuva c'era stato un simposio a base di pizza e vino paesano. Gli intervenuti erano "attendibili", ai quali era vietato riunirsi: alcuni di

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

essi si trovavano nell'elenco già menzionato sopra.

La denuncia di Sabatelli ebbe tale origine, come risulta dallo stesso processo.

Venuto a sapere il Sabatelli che di sera tardi c'era stato il simposio nella Farmacia Giuva, volle avvertire e minacciare l'amico Perreca Federico, che vi aveva partecipato alla consumazione della torta, fatta di pasta e strutto di maiale, con abbondante vino paesano.

Le parole rivolte dal Sabatelli al Perreca miravano ad avvertire l'amico a non prendere parte a simili riunioni, che davano, naturalmente, sospetto alla Polizia.

Il Sabatelli era di lingua pronta: andava dicendo, per intimidire, che quei signori di Attendibili, riunendosi, potevano parlare contro il Real Governo, che gli stava tanto a cuore. Aggiungeva che quei signori di attendibili l'avrebbero pagato caro quel notturno simposio. La minaccia era espressa in un linguaggio volgare.

Il Perreca riferisce tutto agli amici della farmacia. Le notizie si propagano. D. Luigi Lombardi, uno dei convitati, legale, ne venne in furia, e visto il Sabatelli esternò il suo giudizio a più persone con dire! "*Si riuniscono: possono anche parlare contro il Governo"*.

Nel Caffè di Antonio Maresca, sito nell'attuale via Galiani, e vicino alle abitazioni del Lombardi e del Sabatelli, ci fu un alterco tra il filoborbonico e l'Attendibile Luigi Lombardi, il quale gli disse:

- *Né, D. Chisciotto, io sono uno che mi ho mangiato la pizza nella farmacia di Achille Giuva e che me la vuoi fare cacare.*

Sabatelli si difende: - *Tu vuoi cimentami ed io anderò dal Giudice*.

Il proprietario del caffè caccia fuori i due altercanti.

Usciti fuori, il Sabatelli continuò a gridare, rivolgendosi al Lombardi:

- *Quelle idee che ha le devi deporre, poiché è finita la triste epoca del 1848.*

Questo diverbio è stato riferito e confermato dai testimoni davanti al Giudice, a cui Sabatelli presentò formale denuncia.

La denuncia del Sabatelli metteva in evidenza due fatti:

a) il convitto notturno, in quanto riunione illecito.

b) disegno di Luigi Lombardi di percuoterlo".[118]

Giuseppe Ferreri, Giudice Regio del Distretto di San Severo, recatosi a San Giovanni Rotondo per istruire il processo, il 12 marzo 1858 spiccò mandato di arresto contro gli attendibili R. Paduano, D. Luigi Lombardi, D. Federico Perreca, D. Achille Giuva e D. Giuseppe Lombardi i quali furono tradotti nelle carceri di San Severo.

Il dibattimento processuale svoltosi a Lucera si concluse anche questa volta con un "non aversi luogo a procedere", perché le "vaghe conghietture" elevate e divulgate da D. Emanuele Sabatelli, non avevano trovato un effettivo riscontro, neppure a livello di indizi. Per contro, le deposizioni degli ecclesiastici e delle varie autorità cittadine confermavano che nel mese

[118] G. FINI, op. cit.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

di febbraio in San Giovanni Rotondo lo spirito pubblico era stato sereno e tranquillo e nulla era accaduto che potesse far pensare a macchinazioni politiche contro Real Governo.

Esattamente un anno dopo l'attentato al re, il consesso decurionale di San Giovanni Rotondo guidato dal Sindaco Michele Giuva, all'unanimità dei voti, in occasione della imminente festa religiosa dell'Immacolata Concezione, decideva che fosse nuovamente cantato in chiesa l'"Inno di ringraziamento al Signore Iddio per aver cansato la vita preziosa dell'impareggiabile Sommo Padre e Signore Ferdinando II dal nefando attentato commesso di mano infame nello stesso giorno dell'anno trascorso e di innalzare osanne votive alla Regina Immacolata affinché intercedesse dalla Provvidenza Divina che fossero conservati longevi , giocondi e prosperi i preziosi giorni della Maestà Sua, dell'Adorata Augusta Consorte, nonché Real Famiglia".[119]

Alla cerimonia avrebbe fatto seguito una festa con sparo di una salve di mortaletti; mente i luoghi pubblici sarebbero stati muniti di una vistosa illuminazione. Il decurionato, i funzionari e gli altri confestanti, a causa dei tempi di "collaudata congiuntura", si sarebbero accollata la spesa occorrente, in ottemperanza ad un loro "sentito dovere".[120]

Per quanto i tentativi insurrezionali contrastassero con la linea cavouriana, concorsero al processo unitario. Lo statista se ne servì per convincere l'imperatore di Francia a schierarsi dalla sua parte, facendo intravedere il reale pericolo di un'iniziativa democratico-rivoluzionaria in Italia.

Così, nel 1859, dopo che il Piemonte aveva respinto l'*ultimatum* dell'Austria di smantellare la potente macchina bellica messa in piedi da Cavour, Napoleone III, in armonia con gli accordi di Plombières, inviò un contingente di truppe in suo aiuto per cacciare le truppe di invasione austriache. I franco-piemontesi, ai quali si era aggregato anche il corpo dei volontari dei Cacciatori delle Alpi comandato da Giuseppe Garibaldi, ebbero la meglio sull'esercito austriaco nelle due cruenti battaglie di San Martino e Solferino (24 giugno 1859). Ma Napoleone III, con grande disappunto del Cavour, metteva fine alle ostilità, proponendo all'Austria l'armistizio di Villafranca.

---

[119] ACSGR, delibera decurionale del 4 settembre 1858.
[120] Ibidem.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

San Giovanni gioisce per le nozze del Principe ereditario

Intanto nel Regno delle Due Sicilie il regime poliziesco teneva la situazione in pugno. Il decurionato sangiovannese si riunì in seduta straordinaria per approvare questo messaggio augurale diretto a Francesco II:

"Sig.ra Real Maestà, la popolazione del Comune di San Giovanni Rotondo nel faustissimo avvenimento, che vede lieti d'insolita gioja i popoli delle Due Sicilie per le bene auspicate Nozze dell'Altezza Reale il Principe Ereditario, è compresa di massima letizia nella felicissima avventura dell'Augusta presenza della Maestà Sua nella Provincia di cui fa parte. Onde è che la popolazione medesima pel mezzo della sua decuria viene ad umiliare a' piedi del Real Trono di Sua Maestà i suoi sentimenti di devoto e sincero attaccamento e fedele sudditanza , in cui non si crede ultima alle popolazioni tutte di Capitanata. Accolga di buon viso, o Sire, cotali atti di congenita venerazione ed affetto della popolazione istessa, la quale al solito scioglie voti ferventi al Sommo Fattore, perché nel sorriso della Sua Divina Provvidenza sparga tutta la piena delle Celesti Grazie della Maestà Sua, dell'Augusta Consorte, Nostra Madre e Signora, e di tutta la Real Famiglia". Firmarono il documento Michele Giuva Sindaco, Giovanni Longo Giudice Conciliatore, Francesco Morcaldi 1° Eletto, Federico Verna 2° Eletto, Sabatelli, Del Grosso , Antonio Irani, Emanuele Bramante, Luigi D'Errico, Pasquale , Saverio Lombardi, Michele Collicelli, Gennaro Padovano, Benedetto Lisa, Vincenzo Maresca Segretario.[121]

Come si può notare le manifestazioni di attaccamento alla dinastia reale si sprecavano. Le delibere riguardanti esiti di spesa per i festeggiamenti del "giorno Natalizio di S.M. il Re (N.S.D. G)" o di S.A.R. il Duca di Calabria et similia sono tutt'altro che rare. Ma erano sentimenti del tutto sinceri? E' fuor di dubbio che parte dei firmatari del documento appena riportato possano essere stati condizionati dai tempi, che non consentivano ad un decurione di tenere un diverso comportamento senza attirare su di sé l'attenzione della polizia borbonica. I nemici e gli spioni politici erano sempre in stato di allerta. Del resto il ricordo dei guai passati dai quattro cittadini sangiovannesi trascinati in carcere da Emanuele Sabatelli, che si erano rifiutati di firmare un analogo documento, doveva essere ancora ben vivo. Poi le istruzioni repressive del Direttore della Polizia Orazio Mazza, successore dell'ideatore delle famigerate liste degli attendibili Pechenedda, impartite con una circolare diretta agli Intendenti e ai Sottintendenti della Provincia, imponevano ai liberali cautela in ogni atto della vita pubblica e privata.

Queste erano state le direttive del Mazza:

1. Vigilanza perenne sugli attendibili, ben rintracciandosi i loro movimenti ed i

[121] ACSGR, delibera decurionale del 1° gennaio 1859.

loro comitati, le abituali loro riunioni, in quali siti precisamente, e l'oggetto vero di esse;

2. Quali attendibili sieno più frequenti nella lettura dei giornali, dove e quando si leggano, quali discussioni si facciano; in qual senso si apprendano le notizie, chi ne sia lo spacciatore;
3. Se gli attendibili sieno in contatto con persone influenti, e quale ne sia la ragione;
4. Udire con circospezione i discorsi degli ecclesiastici;
5. Esaminare se il partito dei realisti si vegga scoraggiato e, in questo caso dargli appoggio;
6. Seguirsi dappertutto i girovaghi, comici ecc. ed ogni individuo che, senza oggetto ben noto, si trasferisca da un Comune all'altro;
7. Vigilanza accortissima sulla corrispondenza da un comune all'altro;
8. Fare minuto elenco di coloro che fanno uso di cappelli di strana foggia e di barbe intere;
9. Vedere quali case frequentino gli attendibili, specialmente la sera.

Di quelle parole di adorazione verso S.M. il Re Francesco II, rimane comunque un amaro sapore, per essere state pronunciate in nome del popolo sangiovannese, tenuto per più di un secolo dalla dinastia borbonica nell'ignoranza più cupa, così come tutta la gente garganica. Sono esse una prova di tradimento della parte retriva e conservatrice della borghesia di allora, che non badava alle miserie altrui, curandosi solo di conservare tutti i privilegi. Era, questo, un anacronistico, ottuso atteggiamento di chiusura verso l'inarrestabile spirito di cambiamento che animava ormai anche le assonnate contrade garganiche. Per quel cambiamento uomini d'altro stampo, appartenenti alla stessa classe borghese, avevano lottato e lottavano, rinunciando talvolta dignitosamente alla propria libertà, per la libertà di tutti, guadagnandosi a pieno titolo l'appellativo di "galantuomini".

Il governo borbonico era ben conscio che i tempi erano ormai maturi per la resa dei conti e, temendo che le insurrezioni esplodessero, prese severe misure di rigore. L'intendente di Capitanata ricevette da Napoli questa significativa lettera datata 3 febbraio 1859 del Ministero e Segreteria Reale di Stato della Polizia Generale:

" Signore, mi viene riferito che il famigerato Garibaldi siasi clandestinamente recato in Toscana, in unione di un certo Nino Bixio, di Genova, onde cercare di riunire sei mila e più briganti col disegno di suscitare una rivoluzione in Italia. E si aggiunge che la emigrazione ha ricevuto ordine di tenersi pronta per tentare un colpo di mano ne' Reali Dominii.

Io con la massima riserva le comunico tali notizie, perché ella ne tenga il debito

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

conto ne' provvedimenti di vigilanza che si esercita in luoghi di sua giurisdizione.

Ma mi è d'uopo ad un tempo interessarla a tenere presente ciò che le dissi con circolare degli 8 Novembre ultimo, n.18032, circa le precauzioni da usarsi ne' casi di simiglianti comunicazioni, onde evitare assolutamente qualsivoglia pubblicità ed allarme. Mi accusi ricezione di questo foglio. F.to: Per il Direttore assente Il Direttore del Ministero degli Affari Ecclesiastici e dell'Istruzione F.Scarpa."[122]

L'intendente, in via strettamente riservata, partecipava il contenuto della missiva ai Sottintendenti di Bovino e San Severo, al Commissariato di polizia e ai Giudici Regi del 1° Distretto, di Casaltrinità, Lucera, Cerignola, Vieste, Monte Sant'Angelo, Manfredonia, Volturara e San Bartolomeo in Galdo, raccomandando loro di raddoppiare la sorveglianza nei luoghi di propria giurisdizione, affinché nulla sfuggisse all'occhio della polizia per la tutela dell'ordine pubblico , "sacro dovere di ogni fedele servidore del Re N.S. (D.G.)" . Poi continuava:

"Non manca fuor di noi germe di fazziosj, che invidiano la pace che in tutto e per tutto ci procura la sapienza e l'amore del Re N.S. e Padrone (D.G.). Ella quindi moltiplicando se stesso nella efficace vigilanza per le simpatie di politica aberrazione, per la introduzione di estranei soggetti che possano menomamente destar sospetti, per stampe e scritti, respingerà a tutt'uomo risolutamente e con mezzi legittimi ogni possibile conato avverso all'ordine pubblico ed alla salda fede che dobbiamo pura costante al migliore de' Sovrani".

La lettera esprimeva anche grande amarezza per il comportamento di taluni funzionari che, con l'intento di scaricarsi di responsabilità, comunicavano ai subalterni notizie altamente riservate sulle misure da prendersi a salvaguardia dell'ordine pubblico. Al riguardo furono avvertiti che facevano male i loro conti: la violazione del segreto rendeva applicabili "provvedimenti di giusto rigore" del Real Governo, poiché si contribuiva a fare "notevole pubblicità dei provvidi propositi della polizia contra i tristi, che sempre occultamente minavano la tranquillità"[123]

Processi a carico di Guglielmo Fabrocino

Nell'anno 1859 Guglielmo Fabrocino e Salvatore Vergura, si trovavano rinchiusi nel carcere di San Giovanni Rotondo. Il custode denunciava al Giudice circondariale che nella sera del 18 febbraio i due erano venuti alle mani con altri detenuti. La baruffa era avvenuta mentre, per ammazzare il tempo, stavano giocando "a vino". La discussione era continuata nella casa

[122] ASF, pol., s. I, b. 179, fasc. 1962. Nota del Segretariato ed Alta Polizia n. 1047 del 3 febbraio 1859.
[123] ASF, s. I, b. 179, fasc. 1962. Lettera del 5 febbraio 1859.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

del custode, degenerando in un diverbio. Nel trambusto i due, vennero a sapere da Francesco Figliolia, figlio del custode, che la natura del loro reato - stavano scontando una pena per *reati forestali* - li escludeva da ogni beneficio derivante dall'ultima Indulgenza Sovrana. Al che erano irrotti in parole irriguardose contro Re Ferdinando II:

- *Si fotta isso e l'anima del Padre, che ha cacciato questo indulto*.

Secondo il racconto del carceriere, nella zuffa il Fabrocino aveva percosso gravemente con una tavola del letto Gabriele Iardia e Angelo Maria Franco. Il ferimento di quest'ultimo era avvenuto con la compartecipazione del Vergura. Inoltre aveva infierito con *percosse gravi per gli accidenti* contro Antonio Nardella.

Gli altri detenuti confermarono l'esposto del Figliolia. Il Fabrocino e il Vergura invece negavano inutilmente ogni addebito.

Il 2 ottobre 1859 la Gran Corte Criminale di Lucera sottopose a giudizio Biagio Cuciniello di Atripalta, Guglielmo Fabrocino, "scribente", di Biccari, e Matteo Latiano di San Marco in Lamis, già detenuti politici, imputati di "fabbricazione e detenzione di distintivi settari" , ossia di "coppola tricolore". Il misfatto era stato consumato nelle Carceri di Lucera. Qui il Fabrocino stava scontando la pena detentiva inflittagli in un primo giudizio della *Commissione di Empara*, per aver pronunciato "parole oltraggianti la Sagra Persona del Re" durante il soggiorno nelle prigioni di San Giovanni Rotondo. La seconda azione giudiziaria aveva avuto origine da una relazione del custode delle carceri di Lucera al Capo della Polizia. Guglielmo Fabrocino era stato sorpreso mentre calzava in testa l'odiata *coppola*. Questa risultò essere stata acquistata dal Latiano, che, a sua volta, l'aveva acquistata dal detenuto Cuccinelli (Cucciniello?). Il Cuccinielli dichiarò di averla lavorata lui stesso. [124] Il giudizio riuscì favorevole per la scarcerazione del Latiano, con conservazione degli atti in archivio. L'intendente, però, disponeva che lo stesso fosse sottoposto ad attenta sorveglianza, in quanto aveva già subito altri processi. Il Cuccinielli, che era una vecchia conoscenza della polizia, restava in carcere, ma per altri carichi pendenti.

L'unico a rimanere nelle mani della polizia per essere sottoposto al giudizio della Commissione di Empara, in relazione alla specifica vicenda della *coppola* tricolore, fu il povero Guglielmo Fabrocino che risulta "nativo di Biccari e domiciliato a San Giovanni Rotondo, attendibile politico molto attivo, di idee liberali". Lo ritroveremo tra i martiri del 23 ottobre 1860.

Commovente è questa sua supplica all'Intendente di Capitanata:

[124] ASF, pol., s. I, b. 179, fasc. 1974. Note al Direttore di Polizia del 20 e 30 luglio 1859.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

"A SUA ECCELLENZA D. RAFFAELE GUERRA COMMENDATORE CAVALIERE INTENDENTE DI CAPITANATA - Guglielmo Fabrocini domiciliante in San Giovanni Rotondo, si spera intenerire il cuore di V.E. col sol farle presente che sono undici mesi che languisce nel Carcere di Lucera, e con una povera giovane moglie, esposta alle indiscretezze di ognuno, senza riguardo, e con quattro teneri figli, senza mezzi di vita, perché voglia nel benefico Cuore liberarlo dalla empara di polizia, e restituirlo così alla infelice famiglia.

Il Cuore di V.E. è grande nel beneficare, epperò s'ispera il supplicante la domandata grazia. Lucera, 24 Novembre 1859. F.to Guglielmo Fabrocini Supplicante come sopra".

Il trattamento carcerario riservato dai borboni ai detenuti per reati politici era impietoso. Può essere utile, per averne un'idea, leggere le note di Saverio Barbarisi, liberale moderato di Foggia, tratte dalla suo "*Costituto*", riguardante una pena detentiva scontata prima della sua elezione a deputato del Parlamento napoletano:

"Per più ore fummo costretti a rimanere all'aria aperta sulla porta di quel castello, e quell'umido e quel freddo mi rappigliarono in modo che io fui presso a morire. Introdotti nel castello, fummo ricevuti in mezzo ad una fila di soldati, regolati da diversi ed a stenti, poggiando e trascinato dai signori Pica e Leopardi, potetti giungere alla spianata del castello. Ci condusserro poi in un sotterraneo; quindi fummo perquisiti scrupolosamente: ci tolsero quanto avevamo in danaro, gli orologi ed anche i libri, e, a me, pure gli occhiali. Era forse formalità ciò che si faceva, ma ci produsse un senso straordinario. Dopo, io e il marchese Dragonetti fummo chiusi in un criminale, che aveva piccola apertura nel grosso di un muro, e i signori Pica e Leopardi in un altro criminale che un'apertura aveva sulla porta sporgente nel sotterraneo. Ci lasciarono un lume di creta a terra, e, dopo circa due ore, le porte si aprirono, ed i soldati svizzeri ci portarono dei paglioni da soldato ed un cato d'acqua. Niuna parola ci si disse, e fummo nuovamente chiusi.

Chi ha un'anima cristiana, un sentimento umanitario può immaginare quale nottata passammo. Quel trattamento strano, così feroce ci portava a credere che mire funeste vi erano su noi. Perché tanto rigore? perché tanta oppressione? dicevamo. Che abbiamo fatto? qual'è la nostra colpa? La mattina del 20 ottobre, sul tardi, furono aperte le porte del sotterraneo e quelle dei criminali per farvi la pulizia. Io e gli altri, come larve, reclamammo l'appoggio delle leggi per la nostra innocenza, ed a stenti potemmo ottenere di rimanere tutti quattro nel sotterraneo, che altra luce non aveva che uno spiraglio su nell'alto del muro del castello. In quel sotterraneo rimanemmo quindici giorni; niuna comunicazione potemmo avere coi nostri, e tutto si passava con l'opera del comandante, dei suoi ufficiali e sergenti-custodi. Era proibito di parlarci, né potevamo fare domanda ad alcuno pei nostri bisogni, se non all'uffiziale di guardia. Il comandante pensò al nostro trattamento, ma coi nostri

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

denari; e, dopo i quindici giorni, da quel sotterraneo fummo trasportati in una stanza al piano del castello, ove rimanemmo: Pica fino al giorno 10 novembre 1849, Dragonetti e Leopardi sino al 24 giugno 1850, ed io sino al 14 luglio dello stesso anno; ed intanto ci fecero scendere a S. Francesco, perché Dragonetti e Leopardi erano gravemente malati, ed io quasi morente.

In tutto il tempo che noi rimanemmo a S. Elmo ogni comunicazione coi nostri ci fu impedita, ed io una volta sola, dopo otto mesi, potetti per mezz'ora circa vedere mia moglie. Noi eravamo guardati a vista da diverse sentinelle; niuno dei nostri custodi poteva dirigerci una parola; le biancherie, e tutt'altro ci occorreva, venivano per mezzo del comandante; e si giunse alla barbarie di dettarci le lettere che dovevamo ai nostri scrivere. Così e non altrimenti. A dare vie più una idea di quello stato di oppressione è uopo far sapere che due volte la settimana veniva a raderci la barba un barbiere , che serviva il maggiore del castello. Quando costui veniva, le porte si aprivano, e l'uffiziale di guardia si sedeva nella stanza senza dirigerci neppure la parola: due sergenti-custodi si mettevano sulla porta con la sentinella, che vi entra sempre, ed un sergente svizzero si piazzava a fronte del barbiere. E questa vigilanza era sì triste, che, temendo di compromettere il barbiere e noi stessi, ci facevamo la barba con gli occhi chiusi. Dopo qualche tempo ci permise di respirare in qualche ora del giorno l'aria aperta, e ci fu designato uno spazio, in cui potevamo passeggiare; oltre le due sentinelle, che avevamo sempre alla porta ed alla finestra della nostra stanza con cancelli di ferro, se ne mettevano altre sette lungo il luogo designato: s'impediva ogni contatto, e niuno poteva passare ove noi passeggiavamo. Qual rigore! e perché?... S. Elmo è un luogo umidissimo, e la stanza in cui eravamo, dava un puzzo oltremodo nocivo. L'inverno dell'anno 1849, come la primavera del 1850, fu oltremodo rigida, ed io, più degli altri soffrii. Ho perduto quasi l'udito, e i pochi denti, che mi erano caduti. All'età di anni settanta, la mia detenzione illegale a S. Elmo dovea farmi morire; ma la mia fede in Dio mi tenne ancora in vita".[125]

Dopo l'armistizio di Villafranca e la pace di Zurigo le insurrezioni e la costituzione di governi provvisori negli ex Stati dell'Italia centrale portarono alla loro annessione al Regno di Sardegna (plebisciti dell'11 e 12 marzo 1860). Questo cedeva Nizza e Savoia alla Francia (aprile 1860), generando l'accorata protesta di Garibaldi.

La questione ora si poneva in termini nuovi. Il Cavour, temendo che il movimento si evolvesse a favore dei democratici ed a scapito del progetto monarchico-unitario, optò per una soluzione unitaria che abbracciasse tutto il territorio della penisola. Molti repubblicani e mazziniani, infatti, avevano lasciato la Società Nazionale per confluire in un movimento capitanato da

[125] Cfr. T. NARDELLA, Un democratico foggiano: Saverio Barbarisi, in *"Democrazia e Mazzinianesimo nel Mezzogiorno d'Italia"*, 1831-1872, Genève, 1975, pp. 213 e segg.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Garibaldi, il Partito d'Azione, non dichiaratamente repubblicano, ma di tendenze democratiche, contrario all'aiuto dello straniero e deciso ad un'azione unitaria e rivoluzionaria autonoma dalla diplomazia. Diversamente dalla Società Nazionale, il piano insurrezionale del Partito d'Azione aveva come campo d'azione il Mezzogiorno d'Italia dove, dopo il tragico tentativo di Pisacane, contava di rovesciare il regime borbonico con un'azione condotta dall'esterno. Qui Francesco II era succeduto a Ferdinando I, morto nel 1859. Il nuovo sovrano aveva ereditato un regno isolato sul piano politico internazionale, governato da una classe dirigente che che risentiva della mancanza degli uomini migliori, esiliati o in carcere. Le rivolte contadine erano pronte ad esplodere a causa del malcontento e della miseria imperante nelle campagne.

Gli ultimi mesi del Regno Borbonico

I fermenti rivoluzionari siciliani fecero rompere ogni indugio al partito d'azione. Veniva organizzata la spedizione che portò allo sbarco dei Mille dell'11 maggio 1860 a Marsala: mille e ottantotto uomini d'ogni ceto sociale ed una donna, per tre quarti settentrionali, davano il via all'ultimo tragitto del cammino unitario. L'Intendente Duca Di Bagnoli diramava alle autorità di polizia della provincia di Capitanata una scheda segnaletica con fotografia del "famigerato" Giuseppe Garibaldi.

A Salemi Garibaldi assumeva il titolo di "dittatore, in nome e per conto di Vittorio Emanuele II". Le fila del piccolo esercito si ingrossavano dopo la battaglia di Calatafimi. Il clima rivoluzionario nell'isola crebbe. La vittoria di Milazzo del 20 giugno segnò la liberazione della Sicilia dal dominio borbonico. Per la dinastia borbonica i giorni erano ormai contati. Il 25 giugno 1860 Francesco II compiva l'estremo tentativo di arrestare l'insurrezione ripristinando la costituzione del 1848. Il 27 giugno l'intendente ne dava l'annuncio alle popolazioni della Capitanata con questo manifesto:

"*Intendenza della Provincia di Capitanata*. L'intendente della Provincia si affretta a pubblicare il seguente Atto Sovrano di Sua Maestà il Re N.S.

" Desiderando di dare ai nostri amatissimi sudditi un attestato della Nostra Sovrana benevolenza , ci siamo determinati di concedere gli ordini Costituzionali e rappresentativi nel Regno, in armonia co' principi i Italiani e Nazionali, in modo da garantire la sicurezza e prosperità in avvenire, e stringere sempre più i legami che ci uniscono ai popoli che la Provvidenza ci ha chiamato a governare.

A questo oggetto siamo venuti alle seguenti determinazioni:

1.° Accordiamo una generale amnistia per tutti i reati politici sino a questo giorno.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

2.° Abbiamo incaricato il Comm. D. Antonio Spinelli della formazione di un nuovo Ministero, il quale compilerà nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto sulle basi delle istituzioni rappresentative Italiane e Nazionali.

3.° Sarà stabilito con Sua Maestà il Re di Sardegna un accordo per gli interessi comuni delle due Corone in Italia.

4.° La Nostra Bandiera sarà d'ora innanzi fregiata dei colori Nazionali Italiani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo le armi della Nostra Dinastia.

5.° Quanto alla Sicilia accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possono soddisfare i bisogni dell'Isola, ed uno de' principi della Nostra Real Casa ne sarà il Nostro Vice-Re.

Portici 25 giugno 1860 - Firmato - FRANCESCO"

L'Intendente pieno di ammirazione per la docilità degli abitanti di questa Provincia, vive sicuro che scorgendo essi sempre più assicurata la pace e l'accordo Italiano, tutti si riuniranno intorno al Real Trono del Nosto Re (D.G.) con i sentimenti di devozione e riconoscenza, e fruiranno delle concessioni Sovrane con maggiore moderazione per mostrarci degni e meritevoli di goderle. Foggia 27 giugno 1860. *L'Intendente Duca di Bagnoli*".[126]

Verso la fine dello stesso mese di giugno l'Intendente Nazario Sanfelice Duca di Bagnoli, assistito dal Segretario Generale Francesco Farchi, in ottemperanza agli ordini del Ministro della Polizia Generale diramati il 15 dello stesso mese, si accinse a bruciare personalmente le liste dei cosiddetti *attendibili in politica* , "affinché non se ne avesse alcuna traccia". Le liste, trasmesse dai Giudici Regi circondariali, si tramutarono in pugni di cenere, come attestano i verbali di distruzione. Il giorno 23 giugno furono bruciate le liste inviate dai Giudici Regi circondariali di S. Bartolomeo, Cerignola, Orta e Monte Sant'Angelo. Detta distruzione, apparentemente correlata all'amnistia concessa con la pseudo-costituzione del 24 giugno, sembra essere stata il frutto di una sottile strategia politica se si considera che le liste avrebbero potuto fornire al Governo unitario un lungo elenco di persone di sicura fede antiborbonica. Invece molti soggetti retrivi, favorevoli al ritorno di Francesco II, furono lesti ad indossare la veste annessionista, occupando le cariche pubbliche più importanti.

Malgrado la nuova costituzione, le insurrezioni nel Regno non si frenarono. Il Duca di Bagnoli ammonì con parole garbate la pur tranquilla popolazione di Capitanata, affinchè non intraprendesse iniziative atte a turbare la pubblica quiete, spingendosi a proibire perfino i frastuoni...., *ancorché cagionati da gioia* , che oltre a dare un gran dispiacere a S.M.

[126] ASF, pol., s. I, b. 181, fasc. 1997. Manifesto.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Francesco II, avrebbero reso legittimo l'intervento delle forze militari:

"*Intendenza della Provincia di Capitana*. Perché possano attuarsi, e godersi tutti i vantaggi delle istituzioni Costituzionali è più che mai necessario l'osservanza delle Leggi e la maggiore moderazione, facendo tacere anche i giusti particolari rangori , e lasciando che le Leggi medesime possono punire qualunque passato fallo. Questi principii sono stati ritenuti Sacrosanti da tutti i popoli Italiani, ed hanno considerato come nemici delle istituzioni anzidette coloro che tentassero di avvolgerle nel disordine.

L'intendente della Provincia ammiratore delle virtù cittadine de' buoni abitanti di essa e grato sempre alle tante ripruove di bontà che si son degnati di onorarlo, sarebbe addoloratissimo se con qualche opponente frastuono ancorché cagionato da gioia, venisse disturbata la quiete dei pubblici cittadini, ed abbia questa Provincia comparire meno dignitosa di tutte le altre del Regno, e della nostra Italia intera, quindi si crede nella necessità di ordinare:

Articolo 1.° - Qualunque attruppamento nelle strade è vietato come sono vietati i gridi e i canti nelle strade medesime ancorché di gioia.

Art. 2.° - Chiunque ha motivo di dolersi di qualunque Funzionario si compiaccia presentare reclamo , a cui subito sarà dato corso.

Art. 3.° - La Guardia Nazionale è incaricata di disperdere con bel garbo qualunque attruppamento, o reprimere qualunque grida, o canto nelle strade, ove non possa riuscirvi giusta l'accordo col Comandante della Provincia verrà in ausilio la forza militare, e dopo tre intimazioni con garbo, ove non venissero ubbidite, farà disperdere la folla, procedendosi contro i renitenti ed autori del tumulto sempre a norma di Leggi. Foggia 23 luglio 1860. *L'Intendente Duca di Bagnoli"*.

Nel mese di agosto l'esercito garibaldino superò lo stretto di Messina, puntando su Napoli. Alla sua avanzata, agevolata dalle insurrezioni nelle varie province, l'esercito borbonico si disgregò senza opporre una valida resistenza. Il 6 settembre Francesco II, con la moglie Sofia e le sue truppe più fedeli, si rifugiò nella fortezza di Gaeta, subito circondata dai piemontesi. Ne seguì un lungo assedio, accompagnato da continui, feroci e discutibili cannoneggiamenti. L'accanimento con cui si infierì sui vinti, che potevano essere presi benissimo per fame, adombra tutta l'azione militare.

Garibaldi entra in Napoli

Il 7 settembre 1860 Giuseppe Garibaldi fece il suo ingresso nella città partenopea, accolto da una folla entusiastica e plaudente. Con una lettera del 10 settembre 1860 il Consigliere d'Intendenza Pietro de Luca comunicò la notizia a tutti i Sindaci della Capitanata. Le manifestazioni di giubilo si moltiplicarono in tutto il Regno, con modalità pressoché identiche. La festa

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

trovò il culmine nelle chiese matrici dei vari paesi, col canto del *Te Deum* e l'abbattimento di effigi e stemmi borbonici, sostituiti dai ritratti del Re Galantuomo e dell'invitto Garibaldi, illuminati come Dei dalle fiammelle dei ceri. A Rignano Garganico, piccolo comune a qualche miglio da San Giovanni Rotondo, il corpo sociale diede esempio di unità e concordia. Il Sindaco Gioacchino Piccirilli così descrive l'avvenimento:

"Signor Intendente, ieri l'altro fu qui giorno consacrato ad una festa popolare, nella quale convennero il Municipio, il Clero, Galantuomini, la Guardia Nazionale, i proprietarii, il popolo intero; e ciò avvenne per esprimere i più cari unanimi e divoti sentimenti al nostro glorioso Re Vittorio Emanuele, ed all'immortale Dittatore delle Due Sicilie, l'Invitto Giuseppe Garibaldi, e nel ciò narrarle, o Signore, è mio debito tesserle un circostanziato racconto di ciò che fu praticato.

Alle ventun'ora italiane dietro antecedente inviti, il replicato suono de' sacri bronzi fu il segnale che la Guardia Nazionale si misero in arme, il Municipio si raccolse nella Cancelleria Comunale col Supplente Giudiziario, il Clero, col benemerito Arciprete raccolti nel Sacro Tempio prepararono l'occorrente per la sacra cerimonia. Quindi spiegate diverse bandiere nazionali italiane le pubbliche autorità mossero dal luogo ove si erano riunite e messasi in capo alle Guardie Nazionali si recarono in Chiesa , e quando tutti presero il loro posto l'inclito Arciprete ornato delle ricche vesti sacerdotali intuonò il *Tedeum* fra uno sparo continuato. Terminato il canto dell'Inno Ambrosiano s'invocò dall'Arciprete che nelle sacre preci di Dio Santissimo degli eserciti ricadessero le Celesti benedizioni sul Nostro Re Vittorio Emanuele, e sopra l'Immortale Dittatore Giuseppe Garibaldi, fra gli applausi di una inesprimibile e commovente gioja benedicendosi puranche la Italica bandiera sotto il quale Vessillo moveva la Guardia Nazionale. Così terminava la cerimonia religiosa, ed uscite dalla Chiesa le pubbliche Autorità e le Guardie Nazionali accompagante dal popolo festante percorsero tutto l'abitato fra le mille e mille ripetute Evviva Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi, e questo fu prolungato fino alle tre ore della notte, ed innanzi a' quadri di Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi messisi a bella posta sulla facciata del muro ove è sito il corpo di Guardia Nazionale con torce di cera accesi.

Ed il tutto fu praticato amorevolmente e concordemente da ogni classe di persona mostrandosi tutti rispettosi alle pubbliche Autorità senza esserci stata irriquietezza alcuna.

Passo tutto ciò a di Lei conoscenza affinché si compiaccia far sentire di quali nobili sentimenti questo piccolo paese è animato, e come grato si mostra ed affezionato pel nuovo suo Re e pel Redentore d'Italia. F.to *Il Sindaco G. Piccirilli*."[127]

A Sannicandro, divulgatasi in un baleno la notizia dell'ingresso in Napoli dell'eroe nizzardo, i festeggiamenti iniziarono alle ore 22 del giorno 10

[127] ASF, pol., s. I, b. 180, fasc. 1994. Nota n. 561 all'Intendente del 18 settembre 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

settembre. Il sindaco Angelo Palmieri riferisce:

"... cittadini d'ogni ceto preceduti dalla Sabauda Bandiera in bella mostra, percorsero la via della Città festanti dalla gioia, e gridando a più non posso *Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia - Viva Garibaldi liberatore degli oppressi - Viva l'Italia una*.

Questa dimostrazione durò tutta la notte seguente, rischiarata da lumi spontaneamente messi a' balconi e finestre d'ogni classe di cittadini. E' inutile il dire che in tanta esultanza, l'ordine non venne menomamente alterato, dacché questa popolazione era da molto tempo preparata a quest'atto solenne, e solo con impazienza ne attendeva il segnale. Ella vorrà degnarsi prendere atto di tale adesione, e contemporaneamente rendere consapevole all'Angelo di Calatafimi, acciò sappia, che la Città di Sannicandro vuol essere unita alla grande famiglia Italiana, e seguirne le sorti sotto lo scettro del Re Galantuomo".[128]

A San Giovanni Rotondo non si canta il Te Deum

A San Giovanni Rotondo le cose andavano diversamente. Il sindaco Vincenzo Cafaro aveva ricevuto la notizia dell'ingresso di Garibaldi nella città partenopea con un foglio a stampa del 10 settembre. La popolazione aveva dato subito segnali positivi, letiziando e festeggiando ordinatamente per le strade. Il sindaco, sollecitato dagli stessi cittadini, dispose il canto dell'Inno Ambrosiano nella Chiesa S. Leonardo per le ore 16 del giorno 13 settembre. L'arciprete Don Ludovico Bramante accettò senza riserve di solennizzare l'evento con tutto il Capitolo. "Il festeggiamento tra le più solenni pomposità veniva (...) annunziato e cominciato col suono de' Sacri Bronzi della Chiesa anzidetta, ove si doveva convenire. Fremente era la popolazione in questa mane di assistere alla solenizzazione della Pjissima Sacra funzione; e le autorità tutte congregate sulla casa del Comune per avviarvisi, mentre il tamburo già convocava e riuniva la forza alle armi, anche di seguito al Corpo Municipale composto pure dalle altre Autorità (per) fare l'anziato ingresso nel Sacro Tempio...". Ma tutto si "paralizzò istantaneamente" nel mattino del 14. L'arciprete, prendendo "sotterfugi non lodevoli", ritirò l'adesione del giorno prima. Il Bramante si giustificava dicendo che "non era ancora munito di alcun permesso dell'Ordinario". Il primo cittadino sangiovannese, fortemente preoccupato per le "soffocanti alenanti aspettazioni del pubblico", cercò di prendere tempo e per ammansirlo allungò i festeggiamenti di tre giorni: la sacra funzione fu spostata al sabato successivo. Poi rapportò tutto al Governatore pregandolo di prendere contatti con l'Arcivescovo di Manfredonia, Vincenzo

[128] ASF, pol., s. I, b. 180, fasc. 1994. Nota n. 565 all'Intendente del 15 settembre 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Taglialatela, “ad evitare qualsiasi inconveniente nel paese, che la mercé di Dio era stato sempre tranquillo”.[129] Ma l’arciprete fu irremovibile costringendo il sindaco Cafaro a scrivergli una lettera, datata 19 settembre:

“Sig. Parroco, si è già disteso l’indirizzo adesivo all’attuale Governo dell’Invitto Dittatore Generale Garibaldi e del Magnanimo Immortale Vittorio Emanuele Re d’Italia (Iddio guardi le loro persone). L’atto anzidetto è a nome dell’intero Municipio, e sottoscritto già da tutte le classi, meno sino al momento dal Capitolo da Lei retto; non ostante Ella avesse impegnata la Sua parola su questa Casa Comunale. Epperò Ella perdonerà che io la solleciti allo adempimento assieme allo intero Clero, perché ogni istante di ritardo allo invio di un atto della più alta comune doverosità importerebbe la più segnalata mancanza”.[130]

L’atteggiamento palesemente antiliberale dell’arciprete trovano una spiegazione in ordini venuti dall’alto. Infatti quando il Governatore chiese all’arcivescovo V. Taglialatela di porre fine ai sotterfugi dell’arciprete, da Manfredonia non partì alcuna direttiva favorevole. Anzi, il prelato gli spiegò che nella ricorrenza di feste civili il Te Deum era stato cantato sempre e solo dopo l’ordine diretto del Ministro del Culto. Pertanto, gli arcipreti dovevano restare in attesa che fosse loro partecipato detto ordine. Al sindaco Cafaro non restò altro da fare che scongiurare l’Intendente di non venir meno ad un “dovere scrupoloso” e di andare incontro ad un desiderio “non solo suo ma di tutta la popolazione”.[131] Nel frattempo, in via del tutto riservata, l’arcivescovo proibiva tassativamente al Bramante di appoggiare in qualunque modo il nuovo governo:

“Signor Arciprete, i Capitoli ed i Cleri sono subbiti (sic) da chi li governa, e non debbono firmare carte di adesione a chicchessia. Veda Ella sopra i fogli, e troverà gli indirizzi a nome dei Municipii non già a nome dei Cleri. Esporrà tal mia volontà al Sindaco. Porgerà i miei distinti. F.to L’Arcivescovo Vincenzo”.[132]

“E’ necessario precisare che non solo nel meridione, ma anche negli altri Stati occupati dall’esercito piemontese, il clero era decisamente all’opposizione seguendo

---

[129] ASF, pol., s. I, b. 182, fasc. 2024. Nota n. 482 del 13 sett. 1860 del Sindaco Vincenzo Cafaro all’Intendente.

[130] Archivio della Parrocchiale S. Leonardo di San Giovanni Rotondo (d’ora in poi APSL), fasc. 35, n. 35. *Documentazione varia, lettere politiche sulla condotta del Clero nelle rivoluzioni del 1860.*

[131] ASF, pol., s. I, b. 182, fasc. 2024. Il documento è presente anche nell’Archivio della Parrocchia S. Leonardo tra la *Documentazione varia e lettere politiche sulla condotta del Clero* (fasc. 35, n. 35).

[132] APSL, fasc. 35, n. 35. *Documentazione varia, lettere politiche sulla condotta del Clero nelle rivoluzioni del 1860.*

le istruzioni che provenivano dal Vaticano, tramite la S. Penitenziaria Apostolica; ad ogni domanda la risposta era sempre negativa. Ecco le principali:

1) Se sia lecito cantare il Te Deum in occasione della promulgazione dell'intruso Governo: *negative.*
2) Se possa recitarsi nella messa la colletta pro Rege: *negative*.
3) Se si possa partecipare alle funzioni religiose nell'anniversario dello statuto: negative.
4) Se sia lecito illuminare le proprie abitazioni in occasione della inaugurazione del nuovo governo: *negative*.
5) Se il Clero possa invitare l'Autorità di Governo: *negative*.
6) Se sia lecito arruolarsi alla Guardia cittadina o nazionale: *negative*.
7) Che dirsi di quei soldati, contro la loro volontà coscritti? Risp. Se sforzati, sopportino, purchè *"animo parati sint eam desèrere quam primum pòterunt".* Siano preparati appena possono a disertare.
8) Se sia lecito ai parrochi dare l'elenco richiesto per la leva militare e Guardia Nazionale. Risp. *Negative et quatènus per vim libri auferantur, passive, se habeant".* Negativamente e se i libri sono asportati con la prepotenza, si comportino passivamente.
9) Se sia lecito il giuramento di fedeltà al Re: *negative*.
10) Se possa amministrarsi la ss. Eucarestia ai censurati senza essersi debitamente riconciliati: *negative*.
11) Se venisse a morire uno dei sudditi, debba lo stesso privarsi della sepoltura e delle esequie? Risp. *Sacerdotes ad exequia et ad sepulturam, ullo modo concurrant*. Ossia: il sacerdote non partecipi né alle esequie e neppure alla sepoltura.

Datum Romae in S. Poenitentiaria die 10 decembri 1860.

Una copia trovasi nell'archivio della commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio del 1863, mentre l'originale fa parte del processo a carico di monsignor Frascolla".[133]

Anche se è il documento è di poco successivo ai fatti reazionari sangiovannesi, le direttive precedenti non si dovettero discostare di molto da queste, obbligando il Clero a tenere un contegno fortemente illiberale.

Pervengono folgoranti notizie dal fronte

L'abilità diplomatica di Cavour, timoroso della formazione di una repubblica mazziniana nel Centro Sud, procurò l'assenso di Napoleone III ad un intervento dell'esercito piemontese, per evitare che l'impresa garibaldina desse uno sbocco rivoluzionario alle vicende politiche italiane. Il comando delle forze militari era affidato ai generali Cialdini e Fanti, che

[133] NEMO CANDIDO D'AMELIO, *Quel lontano 1860*, Edigraf, Foggia 1989, p. 25.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

penetrarono nelle Marche. Il 18 settembre Cialdini aveva la meglio sulle truppe pontificie a Castefidardo, mentre Ancona si arrendeva il giorno 18 dello stesso mese. Sull'altro fronte, il 1° di ottobre, l'esercito Garibaldino sconfiggeva definitivamente quello borbonico nella battaglia del Volturno, mettendo così fine al dominio borbonico nel Regno delle Due Sicilie.

Il Ministro dell'Interno della Dittatura, attraverso il Governatore facente funzioni Pietro De Luca, fece pervenire a tutti i sottoposti la formula di giuramento di "fedeltà ed obbedienza a Vittorio Emanuele Re d'Italia e suoi successori" da sottoscrivere in apposito verbale.[134]

Il 2 ottobre il Ministro dell'Interno e della Polizia comunicava una serie di telegrammi ai Governatori delle Province, perché fosse data la maggiore pubblicità possibile:

"Il Generale Sirtori al Segretario Generale Napoli. Abbiamo vinto su tutta la linea. Una colonna di Regi isolati è presso Caserta, speriamo di farla tutta prigioniera. *Da Santamaria ore 10.54 p.m.*".
"Il Generale Turr al Ministro della Guerra di Napoli. Inviatemi munizioni per obici da sei. Questa mattina abbiamo staggiato i Regi, i quali si trovano fuori di S. Tammaro, abbiamo fatti varii prigionieri. In tutta la linea di S. Maria nulla di nuovo. I nostri avamposti sono vicino Capua, qui adesso non si è osservato nessuna mossa di Regi, anche in S. Angelo tutto è tranquillo. La munizione vi chiedo per i pezzi presi ieri dai regi. *Da Santamaria 2 ottobre, ore 12.15 p.m.*".
"Frate Pantaleo Cappellano di Garibaldi al Signor Ministro della Guerra Cosenz Napoli. I nostri sono sotto le mura di Capua già da ieri sera. Un residuo dell'orda borbonica sbandato tentava un'ora addietro entrare in Caserta, è stato valorosamente respinto dai nostri. Io proseguo il mio cammino verso Caserta. *Da Maddaloni 2, ore 12.40 p.m.*".
"Il Generale Orsini al Ministro della Guerra Napoli. I Regi sono stati respinti da Caserta. Il Generale Dittatore, il Generale Bixio ed il Brigadiere Sacchi chiudono loro qualunque ritirata. In S. Maria e S. Angelo nessuna azione. *Da Caserta 2, ore 1,30 p.m.*".
"Da Caserta 2, ora 1,30 p.m. Il Generale Turr al Segretario Generale della Dittatura Napoli. I Regi furono rigettati da S. Tammaro nella Fortezza, però hanno derubato tutto ed incendiato le case. In tutta la linea non vi è nulla di nuovo. *Santamaria 2, ora 1.30 p.m.*".
"Il Brigadiere Assante al Ministro della Guerra Napoli. Il Generale Dittatore insegue sempre più e taglia i nemici su tutti i punti sopra Caserta. La mia Brigata ha fatto prodigi di valore, ma ha pur sofferto. Specchi è stato ferito. Sgherillino del 2° Bersaglieri è stato di pari leggermente ferito. Il Capo Battaglione Bonet ha fatto col suo Battaglione finora 60 prigionieri. Insomma la colonna nemica è in piena rotta. *Da Caserta 2, ore 2 p.m.*".

[134] ASF, pol., s. I, b. 180, fasc. 1994. Lettera a stampa n. 4816 del 24 settembre 1860

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

“Il Generale Sirtori al Ministro della Guerra Napoli. Fra due ore arriveranno a Napoli circa duemila prigionieri Regi. Manderà alla Stazione la Guardia Nazionale per riceverli. *Caserta 2, ore 3,50 p.m.*”. [135]

La popolazione garganica, quasi tutta analfabeta, seguiva gli sviluppi degli eventi per bocca delle persone colte. Tra queste vi era chi dava notizie del tutto opposte a quelle riportate nei pubblici manifesti sottoscritti dal Governatore della Provincia , una nuova figura politica che nel frattempo era venuta a sostituire quella dell’Intendente, della tramontante epoca borbonica. Gaetano del Giudice fu messaggero di notizie folgoranti:

“ CITTADINI! In punto ne giunge l’annunzio ufiziale della resa di Ancona. Il Generale Lamoriciere con la Guarnigione è prigioniero. Lo scoppio di una mina si è sventato per l’avvedutezza e valore de’ nostri fratelli Piemontesi. Nelle Marche tutto è entusiasmo pel Re Galantuomo. Gridiamo tutti concordi. Viva l’Italia. Viva Vittorio Emanuele. Viva il Dittatore. *Il Governatore Gaetano del Giudice*”

“CITTADINI! Mi giungono i seguenti telegrammi:
Il Segretario Generale della Dittatura a tutt’i Governatori delle Province
1.° Ottobre, ora 10. 54 minuti p.m. Abbiamo vinto su tutta la linea. Una colonna di Regi isolati è presso Caserta. Speriamo di farla tutta prigioniera.
*2 Ottobre, ora 1. 30 p.m.*I Borbonici sono stati respinti da Caserta. Il Generale Dittatore, il Generale Bixio ed il Brigadiere Sacchi chiudono loro qualunque ritirata.
*2 ottobre, ore 2. p.m.*Il Generale Dittatore insegue sempre e taglia i nemici in tutt’i punti sopra Caserta. Finora la colonna nemica di circa ottomila è in piena rotta.
*2 ottobre, ore 5. p.m.*Abbiamo fatto duemila prigionieri, che partono per Napoli. Ordinate alla Guardia Nazionale che vada a riceverli. Foggia, 2 Ottobre 1860. ore 11 1/2 p.m. *Il Governatore Gaetano del Giudice*”

“CITTADINI! I nostri voti sono compiuti. S.M. il Re Vittorio Emanuele è entrato negli Abruzzi, e si avvia nel cuore del Reame, alla testa dell’Esercito, Egli duce supremo, capitani Fanti e Cialdini. L’ITALIA E’ FATTA. Questa terra prediletta da Dio ha scossa la polvere del sepolcro, ed esce armata fra le Nazioni. Vedrà, vedrà l’Europa che cosa importi all’avvenire della Umanità il Risorgimento della Donna latina. Nelle tradizioni italiche andranno imperituri i Nomi di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Cavour, e di cento altri che diedero esempio longanime di fede e di coraggio. Benedetti i ceppi e le catene che fruttarono sì lunga messe di glorie, e benedetto Iddio che volle esaudito il lungo ed affannoso desiderio di mille generazioni.
Foggia, 6 Ottobre 1860. ore 8 p.m. *Il Governatore Gaetano del Giudice*”

[135] ASF, pol., s. I, b. 180, fasc. 1994. Nota telegrafica n. 1698 del 2 ottobre 1860.

A San Giovanni Rotondo per la seconda volta non si canta il Te Deum

Il 1° ottobre il Sottogovernatore mise al corrente il sindaco Vincenzo Cafaro delle molte vittorie dell'esercito, tra cui l'occupazione di " tutto lo Stato Pontificio meno la Città di Roma e la Comarca". "Pubblichi questo lieto evento, - aveva esortato - ed Ella inviti il Clero, le Autorità Giudiziarie, la Guardia Nazionale ed i privati a festeggiare, anche col canto del Te Deum, come si è già eseguito, e secondarlo i desideri dell'Egregio Governatore che il simile ha fatto nel Capoluogo della Provincia...". Il sindaco obbedì premurosamente, con la segreta speranza che questa volta l'arciprete fosse pronto a collaborare:

"... Partecipo a Lei cotal letificante nuova; onde da Sua parte vi si attemperi con quella esattezza e sollecitudine che la dignità della disposizione richiede; prevenendola, che con le altre Autorità locali ho stabilito il mattino di Domenica prossima (7 ottobre) alle ore 16 doversi cantare l'Inno Ambrosiano; perciò Ella saprà disporre l'occorrente onde la Festa riesca al Sommo entusiastico ed ordinerà che per tre giorni continui, a cominciar dal mattutino del Sabato, i Sacri Bronzi suonino a festa nelle ore consuete. Mi accuserà recapito della seguente".[136]

Ma, verso sera, mentre il sindaco era accinto ad assicurare per iscritto al Governatore di aver dato tutte le disposizioni del caso, arrivò Don Ludovico che gli consegnò una lettera dell'Ordinario de 4 ottobre, così concepita:

"Sig. Sindaco, Io ho proibito a' Canonici di questa Cattedrale ed in conseguenza a tutti di cantare il *Te Deum* per la caduta di Umbria, e simili per due ragioni; prima perché il Dittatore, cui dobbiamo ubbidire non lo ha fatto cantare in Napoli e sì perché non dobbiamo metterci in opposizione col Capo della Chiesa. In grazia di siffatta disposizione, questo Capitolo si è negato alla celebrazione dell'Inno Ambrosiano, non volendo urtare col superiore".

Svanita la festa religiosa, il Sindaco si vide costretto a sospendere anche quella civile, in quanto il pubblico avrebbe potuto interpretare male l'assenza del canto del Te Deum, che tutti sapevano essere stato disposto per il giorno 7.[137]

Intanto nella vicinissima San Marco in Lamis la popolazione, le autorità giudiziarie, il Corpo Municipale, le Guardie Nazionali festeggiavano e "tutti insieme con lo scampanio a festa dei Sacri Bronzi si cantava in Chiesa solenne *Te Deum* al Dio degli Eserciti per la occupazione del Re

---

[136] APSL, fasc. 35, n. 35. *Documentazione varia, lettere politiche sulla condotta del Clero nelle rivoluzioni del 1860*. Lettera del Sindaco del 2 ottobre 1860.

[137] La nota del sindaco n. 504 del 5 ottobre per il Sottogovernatore fu da questi trasmessa al Governatore "per i suoi provvedimenti".

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Galantuomo Vittorio Emmanuele di tutto lo Stato Pontificio". Le Guardie Nazionali precedute dal rullio dei tamburi militari, sfilavano verso il Corpo di Guardia ove fu inaugurato con solennità lo stemma delle armi costituzionali dei Savoia. Gli Ufficiali prestarono giuramento al nuovo Re con la consueta formula. Un lungo corteo sfilò per le vie del paese, acclamando il nuovo Re e il Dittatore.

Il Sindaco Leonardo Giuliani rapportava tutto ciò al Governatore precisando che i festeggiamenti si erano svolti nella massima armonia e concordia dei "buoni e divoti cittadini", che si erano mostrati favorevoli al nuovo Governo. Chiedeva quindi venia per non aver seguito la via gerarchica, non avendo saputo resistere alla tentazione di informarlo direttamente.[138]

Il fatto che molte dichiarazioni di adesione fossero indirizzate a Vittorio Emanuele II, e non a Garibaldi, deve aver fatto nascere dubbi sulla loro legittimità in qualche funzionario dell'epoca, tanto da indurre il Ministro dell'Interno a dirimerli con un dispaccio telegrafico del 5 ottobre, inviato ai Governatori delle Province di Foggia, Chieti, Teramo e L'Aquila:

"Ella non prenderà alcuna misura di rigore, sotto la sua più stretta responsabilità, contro coloro i quali hanno firmato o firmano indirizzi al Re Vittorio Emmanuele. L'invitto Dittatore intitola i Suoi Decreti col nome di Vittorio Emmanuele, e vuole Vittorio Emmanuele Re d'Italia. Sarebbe strano che coloro i quali gli fanno indirizzi abbiano ad essere soggetti a misure di rigore. Il voto Nazionale dev'essere libero, questo vuole il Dittatore. S'intende sia che negl'indirizzi debba essere riconosciuta la Dittatura dell'uomo Grande che ha liberato l'Italia Meridionale, ed al quale il Paese sarà eternamente obbligato. Si risponda subito con telegramma".

Il Governatore della Provincia di Capitanata annotò a margine dello stesso documento:

"Il telegramma del 1° ottobre intorno al divieto delle petizioni annessioniste non fu eseguito. Il Governo di questa Provincia sa fare rispettare la Libertà dei cittadini da qualsiasivoglia parte venisse attaccata".[139]

Le vittorie garibaldine, se da una parte erano state fonte di letizia per i liberali, avevano esacerbato gli animi già tesi delle forze coservatrici. I filoborbonici iniziarono quindi a spargere false notizie di un ritorno di Francesco II sul trono partenopeo. Questo inganno aveva lo scopo di sperimentare la fedeltà delle plebi al Re borbone, per coinvolgerle in una

[138] ASF, pol., s. I, b. 180, fasc. 1994. Nota del 2 ottobre 1860, avente per oggetto *Te Deum*.
[139] ASF, pol., s. I, b. 180, fasc. 1994. Lettera telegrafica n. 1739 del 5 ottobre 1860 e annotazioni a margine.

reazione in grande stile. Il fuoco, infatti, smorzato dalla secolare repressione borbonica, covava sotto le ceneri. Sarebbe bastato il soffio di poche persone influenti con l'indice puntato verso i pretesi nemici per infiammare la plebe e scatenarla. Nel disegno dei perfidi istigatori era solo questione di tempo: chi aveva osato mettere la parola *Libertà* in bocca alla plebe sfruttata avrebbe pagato a caro prezzo il suo ardire. La reazione si rivelerà particolarmente violenta nei paesi del Gargano e del Subappennino dauno.

Alcune delibere comunali prima della reazione

Volgiamo ora l'indagine nelle delibere decurionali dell'anno 1860, alcune delle quali possono aver avuto un peso determinante per lo scoppio della reazione.

Il 7 aprile 1860 il Giudice regio, in ottemperanza agli ordini dell'Intendente contenuti in un foglio a stampa del 29 marzo, si recò nella sala del Consiglio municipale sangiovannese per verificare la quantità di granaglie bisognevoli alla popolazione fino al nuovo raccolto, di cui buona parte di essa sentiva "ricisa necessità". Il Consiglio accertò la quantità di grano occorrente a tutto il mese di giugno, la quantità esistente presso i possidenti del comune, la differenza mancante ed i mezzi per reperirla. Si stimò che il fabbisogno per i successivi tre mesi variasse tra i 140 e i 150 tomoli. Il Consiglio considerò che le persone agiate, "ad onta di ogni buona insinuazione e di tutte le energiche minacce", nell'emergenza dei tempi, non avevano "la benché minima quantità di grano" eccedente il fabbisogno personale o familiare. I due terzi della popolazione possedevano scorte sufficienti per superare il periodo critico. L'altro terzo ne era sprovvisto. Perciò occorrevano circa D.ti 50 al giorno, per una spesa complessiva D.ti 4.500. Giacendo in cassa D.ti 800, bisognava reperirne altri 3.700. Il Consiglio impose un "rattizzo in numerario" di almeno D.ti 20 a testa, da corrispondersi dalla "classe eletta" dei possidenti, per l'acquisto di grano ovunque si trovasse, "a qualunque prezzo corrente e sufficiente almeno per 20 giorni di consumo, da procurarsene metà per volta". Un'apposita commissione composta da D. Giovanni Dr. F.co Longo (Conciliatore), D. Giuseppe Dr. F.co Lombardi, D. Michele Collicelli, Filippo Ruberto, Ignazio Fiorentino e Angelo Maria Fini (tutti proprietari), "soggetti integerrimi, solerti e caritatevoli", si sarebbe occupata dell'esazione del rattizzo. D. Nicola Sac. Pennelli fu nominato cassiere. Si pensò di immagazzinare il grano acquistato in un locale messo a disposizione gratuitamente da Ignazio Fiorentino, per rivenderlo a chi ne aveva di bisogno, al prezzo corrente più le

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

spese.[140]

Il rattizzo interessò 137 proprietari: D. Gennaro Padovano, D. Emanuele Bramante, D. Tommaso Giordano, D. Saverio Lombardi, D. Nicola Can.co Lombardi, D. Giovanni Longo, Paolo del Giudice, Antonio D'Errico, Monsignor Fiorentino, Pietro Preziuso, Luigi Preziosi, Felice Nardella, D. Giuseppe Sabatelli, Gaetano Miscio, D. Saverio Can.co Longo, D. Nicola Can.co Formica, D. Leandro Giuva, Biase Savino, Alessandro Campanile, D. Emanuele Sabatelli, Raffaele Russo, Romoaldo Reo, Antonio Cocomazzi, Antonio de Maggio, Angelo M.a Fini, Giambattista Limongelli, Cristina Miscio, Nicola Mangiacotti, Sorelle Latiano, D. Leandro Ventrella, D. Benedetto Ventrella, Famiglia Laudon, D. Raffaele Sabatelli, D. Michele Collicelli, D. Filippo Bramante, D. Luigi D'Errico, D. Nicola Lombardi, D. Raffaele Padovano, Biase Siena, D. Leandro Sabatelli, D. Nicola Can.co Siena, D. Matteo Can.co Siena, Giuseppe Ricciardi, Gennaro Cascavilla, Angela Campanile, Giuseppe Ant. Merla, Gaetano Palladino, Tommaso Lecce, Onofrio Palladino, Michelangelo de Bonis, M.a Felice Russo Cascavilla, Giuseppe Ricci, Maria Filippa vedua Ricci, Michele Merla, Francesco Urbano, D. Vincenzo Cafaro, D. Domenico Pirro, Nicola Russo, Nicola Tortorelli, D. Francesco Can.co Barbano, Antonio Limosani, Pasquale Ricci, Michele Ricci, D. Nicola Pennelli, Matteo Savino, Vincenzo Savini, Antonio Fiore, Donato Viscio, Cristofaro Fiorentino, Le Reverende Monache, F.lli Fiorentini fu Giovanni, Antonio Pazienza, Canonico Palladino, D. Costanzo Can.co Zoccano, D. Pasquale Sac. Lombardi, Filippo Ruberto, Antonio Lucarelli, Liborio Fini, Luigi Massa, Giovanni Cocomazzi, D. Giovanni Can.co Cascavilla, Gennaro Puzzolante, Filippo Puzzolante, Giuseppe Lecce, D. Nicola M.a Cascavilla, D. Filippo Can.co Fiorentino, D. Pasquale Campanile, Michele Cappucci, D. Francesco Morcaldi, Pasquale Ritrovato, Michele Palladino, Matteo Laprocino, Francesco de Nittis, Antonio Grifa, Marcello Grifa, Matteo di Cosmo, D. Giuseppe Lombardi, Costanzo Cappuccio, Ignazio Fiorentino, D. Giovanni Sac. Pazienza, D. M.a Arcangela de Lilla, Reverendo Arciprete, Michele Fiorentino fu Ignazio, Antonio Mangiacotti, Michele Taronno, Francesco russo, Francesco di Cosmo, Matteo Strafilaria, Michele Taronno fu Santo, Giuseppe Mucci, Famiglia Fini fu Matteo, D. Pasquale Turbacci, Luigi Ripuli, Michele Giuliano, Fratelli Patrizio Giuseppe e Salvatore, Antonio Cassano, Teodoro Cassano, Antonio e Michele Urbano, Giuseppe Leone, Michele Leone, Antonio d'Elisa, Angela Savino, D. Giuseppe Sabatelli, D. Elisabetta Sabatelli, Matteo Merla, Nicola Urbano, Nicola Gorgoglione, Vidua di Nicola Cirelli, Antonio Mangiacotti, D. Antonio Sac, de Padua, Antonio Biancofiore, Francesco Zurlo, Maria Costanza Ricci, Giovanni Longo, Giuseppe Zoccano, Nicola Zoccano fu

[140]ACSGR, delibera del 7 aprile 1860, firmata Michele Giuva (sindaco), Francesco Morcaldi e Benedetto Ventrella (1° e 2° eletto), Nicola Del Grosso, Antonio Irani, Federico Verna, Vincenzo Cafaro, V.Maresca, Saverio Lombardi, Benedetto Lisa, M. Collicelli, Luigi D'Errico, Gennaro Padovano (decurioni), Angiolellis (?) (Giudice Regio), Nicola Can.co Lombardi (Vicario).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Giovanni, Francesco Musi, Nicola Miscio.

Ma la fame, impossibile da placare con la cassa comunale vuota, spinse il Consiglio Municipale a deliberare di rivolgersi all' "alta mente" dei Consiglieri Distrettuali e Provinciali affinché, di fronte all' "imponenza" dei bisogni della popolazione, implorassero provvidenze "all'Inesauribile Clemenza dell'Augusto Sovrano" Francesco II "che Iddio felicitava", fortunatamente per pochi mesi ancora:

"Innanzi tutto la foja (è) sempre crescente de' sbrigliati cittadini (nell') occupare e dissodare l'agro comunale, cosicché fin'oggi dopo aver fatte proprie le parti boschive, diradandone le numerose piante ed alberi utili per frutti e combustibile, e dopo aver ridotte le altre tenute salde ad uso sativo di sterile produzione, addentano financo le rocce, che con siepi o muri a secco se ne appropriano; epperò il comune n'è stato spogliato e ne paga tuttora i pesi fiscali, e non solo, ed i possidenti comunisti di animali di pastura sono stretti a dismetterne tutta intera la industria, che costituisce un cespite riconosciuto proficuo ed utilissimo a pro' del Comune, a pro' dello Stato.

1. Al riguardo senza remora e con effetti, si supplica addivenirsi alla *reintegra* non meno, che obbligarsi i contravventori senz'alcuna eccezione, a pagare al comune la fondiaria versata, ed un peso a titolo terraticale, per tutto il tempo dello illecito appropriamento di D.ti 5 a versura per ogni anno.

2. Reintegrarsi il risecato e subito dividersi a' comunisti le tenute demaniali.
- Le Costarelle di carra 22 con alberi di olivi colà messi, sia per la sua natura demaniale, sia perché il Regio Commissario Zurlo con l'art. 11 dell'Ordinanza del dì 8 Luglio 1810 la comandava. Talché se perdura quindi innanzi lo stato presente di negligenza e di abbandono di detto latifondo, l'aridità dei circostanti, e la vena(bi)lità dei vigilanti lo renderanno invasato di occupazioni, e disgomberato dalle poche belle, e vantaggiose piante, che vi giacciono.
- Il demanio di Cicerone, che ora il comune, con ruolo necessario seguita ad assoggettarvi i comunisti ad annua prestazione, addetto ad uso pascivo.
- Il Demanio detto Chiancata delle Amendole descritto dal lodato Zurlo con la prefata ordinanza, art. 19, il quale contra ogni dritto ora con dolore vedesi manomesso ed usurpato da' locati limitrofi.

3. Il prodotto delle discorse imposizioni a fermarsi su' terreni occupati e dissodati in tutto il tenimento, dovrà addirsi a lastricare tutte le strade del paese, che ne difetta onninamente a scapito della pubblica igiene; epperò le frequenti malsanie, che depreziano la salute degli abitanti.

4. Che la Provincia adempia alla costruzione del tratto di strada a partire dalla consolare che da Candelaro mena a Manfredonia, e congiungerlo all'altro tratto ultimato fin dentro alle Mattine di f. comune, mentre quest'Amministrazione da remota stagione pagava l'ingente rattizzo per la strada, detta *Garganica*.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

5. Che la Provincia rinfrancasse il comune de' D.ti 2.860 e più, fermati nello stato finanziario, che anticipava per lo esterminio dei bruchi lungo il quinquennio dal 1851 al 1856, a base degli ordini Sovrani, e della contabilità esistente presso l'Intendenza e ne' conti materiali delle singole gestioni.

E da ultimo a rendere in qualche capitale al Comune, disporsi una stretta e coscenziosa rivisura de' conti materiali, lungo lo spirante decennio; renduti dagli agenti contabili cessati nel periodo istesso, con l'assistenza di persona capace intelligente, ed attaccata al Comune, che l'amministrazione locale potrà trascegliere.

F.to: *Il sindaco* Michele Giuva. *Il decurionato* Vincenzo Maresca, A. Irani, Benedetto Lisa, Michele Collicelli, Federico Verna, Saverio Lombardi, Luigi D'Errico, Vincenzo Cafaro, Michelangelo Sabatelli, Nicola del Grosso".[141]

Il 15 aprile 1860 i decurioni si occuparono della divisione delle *Costarelle* , *Amendola e Cicerone* che aveva costituito l'oggetto di una specifica supplica di Vincenzo Maresca all'Intendente. La seduta non deve essere stata del tutto pacifica, poiché la quotizzazione era fortemente osteggiata da chi intendeva continuare a pascolarsi i due demani. E' certo comunque che il decurionato non riuscì a concludere i lavori, giacché il segretario, stilato il solito cappello introduttivo, interruppe bruscamente la stesura della delibera, senza palesarne i motivi.

Sette giorni prima dello scoppio della reazione, il 16 ottobre 1860, il Consiglio Municipale, che deve deliberare in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia, si riunisce sotto la presidenza del sindaco Collicelli. Si ritorna sull'argomento ed il sindaco "rivolge al Consesso la grave proposta di concedersi a censimento i due latifondi demaniali... che appellandosi *le Costarelle* di carra 22 e di *Cicerone* di carra sette e più, finora addetto all'uso pascivo di questi cittadini". Il presidente cerca di persuadere i decurioni della bontà della proposta, ricordando le insistenze del Governatore contenute in un ufficio del giorno sette dello stesso mese. Il decurionato reagisce duramente e rigetta la proposta "che menava a togliere alla cittadinanza sacrosanti dritti sanciti dalle leggi preesistenti che tuttora imperavano perché anche ritenute dal provvido nuovo Governo".

Le due tenute in esame erano di natura *demaniale* e quindi rientravano tra le terre che avrebbero dovuto essere divise ed assegnate ai poveri, giuste le prescrizioni dell'art. 11 dell'ordinanza di Biase Zurlo dell'8 luglio 1810. Erano trascorsi cinquant'anni, erano entrate in vigore altre disposizioni superiori, pure favorevoli alla quotizzazione, tra cui una legge del 1816, era caduto il Re borbone e si cercava ancora di cambiare le carte in tavola. Il decurionato attribuì la causa della mancata spartizione delle terre a "mire

[141] ACSGR, delibera consiliare del 16 agosto 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

tutte municipali, ed al fine d'impinguare il comune, e poi destramente farne sparire gl'introiti per esiti ingiustamente creati". Ma non negava che i cittadini "industriosi di animali pecorini" senza la divisione avevano potuto salvare i loro capitali con l'erbaggio di quei fondi, nella stagione invernale. Per di più si erano venuti a creare dei diritti che ora bisognava conservare. Il decurionato dimostrava di conoscere perfettamente quanti danni aveva prodotto l'apparato amministrativo:

"Non v'è dubbio che perdurando l'attuale sistema di amministrazione quei fondi vanno a menomarsi, ed essere preda sensibilmente della furia de' dissodatori, e gli alberi di olivo che cospargono le Costarelle verranno sempreppiù distrutti; perché invanita riescirà al solito qualsiasivoglia vigilanza, fatta astrazione dell'infedeltà de' custodi.

Quindi ad ovviare progressive dannificazioni; a dare eseguimento alle leggi invocate, ed appagare le giuste querimonie de' cittadini ed a rendere duratura ed inalterabile un cespite di rendita al comune, il decurionato resiste a domandare la quotizzazione con regole prontanee e spedite de' fondi in discorso a profitto de' comunisti*, obberandosi ciascuna quota di un congruo e proporzionato ovvero annuale in bene del comune*".[142]

Si cercava così di far passare un aumento dell'esiguo canone, per far entrare qualche soldo in cassa per le opere di pubblica utilità. Si ipotizzò un canone di Ducati 4,80 a versura che non sarebbe risultato "opprimente" per i cittadini. Anzi, era "molto discreto a petto de' forti *estagli*, che il cittadino soleva corrispondere su' terreni de' privati, per impiegare le sue braccia". Il decurionato si rese anche disponibile a far pagare un importo inferiore, purché la differenza fosse stata rimpiazzata con altri pesi da imporsi agli "occupatori illegittimi" del demanio comunale, "su cui ingiustamente il cittadino industrioso vi pagava peso di fida, quandocché non vi esercitasse alcun uso sulle occupazioni istesse".

In simili tempi di congiuntura era anche da tener presente "l'immenso bene" derivato dalla divisione del 1817 del vasto demanio olivetato delle Mattine, "che era addivenuto un giardino, ed i quotisti ne ritraevano una ricchezza annuale". Se si fosse proceduto nello stesso modo, specialmente per la tenuta delle *Costarelle*, di natura più gentile e fruttifera, tale ricchezza sarebbe cresciuta significativamente.

Il consesso si augurava che il Governatore desse alla popolazione prova di magnanimità, disponendo subito la partizione dei due fondi. La delibera si conclude con l'invito al sindaco di umiliare la richiesta al Real Trono e a S. E. il Luogo Tenente del Re, sorreggendola con le sue personali suppliche.

[142] ACSGR, delibera consiliare del 16 ottobre 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

L'importante atto decurionale risulta firmato dal sindaco M. Collicelli e dai decurioni Sabatelli, Bramante, G. Lombardi, A. Lisa, Leandro Giuva, Sabatelli, Nicola Lombardi, Ignazio Fiorentino, Giuseppe Laudon s.n., Nicola Siena s.n., Biase Campanile, Giuseppe Lecce, Vincenzo Maresca.

Questa determinazione del decurionato verso il cambiamento deve aver indispettito i numerosissimi occupatori-dissodatori demaniali che, abituatisi alla situazione di compiacente illegalità, si godevano le terre senza alcun esborso di canone. Né deve essere piaciuta agli allevatori, che vedevano nella divisione del demanio una minaccia per l'industria armentizia. Tutto ciò dovette contribuire, in misura determinante, ad appesantire sensibilmente il clima spirante nel mese di ottobre 1860.

Nel 1863 la questione era ancora in discussione, malgrado un decreto reale del 1° gennaio 1861 avesse incoraggiato la suddivisione dei demani ai cittadini. Intanto gli alberi di olivo delle Costarelle e Cicerone, unici fondi alberati in mezzo alle masserie di Puglia, andavano scomparendo, recisi dai contadini bisognosi di combustibile. In Consiglio Comunale si commentava:

"... questi naturali per irresistibile istinto alla coltura impiegano le loro braccia per dissodare altri demani di questo Comune per se stessi sterili a tale oggetto, e solo buoni per pascolo. Il che mentre porta miseria ai bracciali, cagiona incente danno alla pastorizia. Qual doppio inconveniente alla pubblica economia di questo paese avrebbe a scansarsi colla ripartizione in parola, dandosi con tal mezzo produttivo impiego ai tanti lavorieri di campagna... la crassa ignoranza di questi naturali fa loro credere di essere trascorsa l'epoca per il loro miglio, ed affinché si scuotessero con l'aprire gli occhi al vero e si persuadessero che l'attuale Governo Nazionale ha per essenza il bene de' Popoli ed in preferenza quello de' bracciali... piaccia al Sig. Prefetto far eseguire la divisione de' due fondi... Costarelle e Cicerone..., destinando all'uopo un intelligente ed attivo Agente Demaniale".

La divisione avrebbe comportato un utile "mille volte maggiore", in quanto "gli ulivi ingentiliti sarebbero stati risparmiati, invece di esser destinati ad uso di fuoco" e quelli selvatici, così come i mandorlastri, sarebbero stati innestati a scopo produttivo. Il terreno, infine, messo a coltura, avrebbe dato "certo abbondante prodotto"[143].

La tenuta delle Costarelle era già fruttifera ed il Comune vendeva le sue olive pendenti al miglior offerente. Nel 1859 la gara di acquisto fu vinta da Berardo de Cata, garantito da Giuseppe Lecce, per un importo di ducati 100.

La raccolta dei frutti doveva avvenire senza danneggiare gli alberi, pena

[143]ACSGR, delibera consiliare del 21 gennaio 1863.

l'arresto personale e il pagamento di danni ed interessi. La vigilanza era affidata alle guardie rurali. Nel caso di mancato pagamento del prezzo pattuito entro il 30 dicembre, sarebbe scattato parimenti l'arresto.[144]

L'8 maggio 1863 il Consiglio municipale, proponeva una terna per la divisione delle Costarelle e Cicerone. Essa era composta da: "1° Collarino D. Vincenzo, Giudice del Mandamento, di sperimentato sapere e bontà; 2° Palladino D. Antonio di Cagnano, ancora di lodevole qualità; 3° Frattaroli D. Lorenzo fu Pasquale di Manfredonia, legale di professione, onesto ed intelligente".[145]

Intanto da parecchi anni il comune non riscuoteva alcun canone per i "terreni demaniali ridotti a coltura, conservati nella colonia a pro' degli occupatori dal Commissario ripartitore Biase Zurlo". In bilancio mancava addirittura il ruolo corrispondente, e ciò costituiva un danno per la finanza comunale. Eppure il canone fissato dallo stesso Zurlo nel 1811 in grana 20 a versura, era veramente irrisorio. Basti pensare che nel 1855 con 20 grana si poteva acquistare poco meno di un rotolo (grammi 793) di "cacio gentile per maccheroni", oppure due rotoli (Kg 1,586) di carne di "zurrone". Ebbene, gli occupatori non avevano pagato e continuavano a non pagare neppure quella miseria!.

Fin dal 1857 l'Intendente aveva ordinato l'esecuzione del deliberato dell'11 marzo dello stesso anno; ma "scandalosamente" i ruoli non erano stati ancora formati. Il Consiglio municipale se ne occupò il 10 maggio 1863. Si formarono finalmente i vari ruoli e si decise di esigere gli arretrati. In bilancio era preventivato un introito di ducati 74:59 (lire 317). Un altro ruolo, pure voluto dall'Intendente, riguardava i "dissodatori di terreni demaniali non boscosi", ai quali era stato permesso di seminare nella stagione corrente previo pagamento di un canone di ducati 3 a versura. L'introito approssimativo sarebbe stato questa volta di ducati 425 (lire 1.806:20). C'era poi la questione della riscossione della *terraggiera* dei sammarchesi, dissodatori dei terreni di confine, i quali prima avevano pagato al Comune di S. Marco ed ora si godevano i terreni senza pagare alcunché. Essi dovevano corrispondere "tomoli uno e mezzo di quel genere semensato per un quinquennio dal 1859 al 1863. Salvo il dritto al Municipio di scacciare gli occupatori dall'illegittimo possesso". Competeva alla Giunta, alle Guardie forestali e rurali l'esecuzione del deliberato. [146]

Si iniziava, quindi, a mettere ordine in un campo minato, dominato fino

[144]ACSGR, delibera decurionale del 17 ottobre 1859.
[145]ACSGR, delibera consiliare dell'8 maggio 1863.
[146]ACSGR, delibera consiliare del 10 maggio 1863.

ad allora dalla più completa anarchia.

Per arrivare alla divisione dei demani delle Costarelle e Cicerone si dovrà aspettare l'anno 1876. In appendice è riportato un elenco di persone che chiesero di prendere parte alla divisione (Doc. n. 9)

La Guardia Nazionale nel 1860

Il 7 luglio 1860, mentre gli avvenimenti precipitavano, il Governo borbonico istituì la Guardia Nazionale. Il 15 luglio i Decurioni sangiovannesi, guidati dal Sindaco D. Michele Giuva, formarono una lista di 150 militi che avrebbero fatto parte del predetto corpo. Il 18 luglio si occupavano della nomina dei graduati, formando le seguenti terne per il capocompagnia, per tre capiplotone e sei capisezione:[147]

	1° Ternato	2° Ternato	3° Ternato
Terna per il Capo Compagnia	D. Gennaro Padovano fu Leandro	D. Antonio Sabatelli fu Bartolomeo	D. Raffaele Sabatelli fu Bartolomeo
I Terna Per i Capi plotone	D. Luigi D'Errico fu Gaetano	D. Nicola Lombardi fu Filippo	D. Giuseppe Irace fu Tommaso
II Terna Per i Capi plotone	D. Terenzio Ventrella fu Giuseppe Luigi	D. Giuseppe Lombardi fu Michele	D. Vincenzo D'Errico fu Gaetano
III Terna Per i Capi plotone	D. Federico Verna fu Giovanni	D. Raffaele Padovano fu Nunzio	D. Emanuele Bramante fu Filippo
I Terna Per i Capi sezione	D. Errico D'Errico fu Gaetano	Filippo Ruberto fu Giuseppantonio	Giovanni Siena di Gaetano
II Terna Per i Capi sezione	D. Pasquale Campanile fu Nicola	Nicola Siena di Biase	Ignazio Fiorentino fu Carmine
III Terna Per i Capi sezione	D. Giuseppe Lombardi fu Michele	D. Benedetto Ventrella fu Francesco	D. Francesco Cascavilla di Nicola
	1° Ternato	2° Ternato	3° Ternato
IV Terna Per i Capi sezione	D. Antonio Lisa fu Giorgio	D. Bartolomeo Sabatelli di Antonio	D. Antonio Maresca fu Michele
V Terna Per i Capi sezione	D. Antonio Irani fu Luigi	D. Leandro Giuva fu Giuseppe	D. Achille Giuva fu Giuseppe
VI Terna Per i Capi sezione	D. Federico Verna fu Giovanni	D. Emanuele Sabatelli fu Nicola Federico	D. Federico Perreca fu Giustino

Il Cap. Padovano vedeva premiate le sue antiche simpatie verso la

[147] ACSGR, delibera decurionale del 18 luglio 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Guardia civica. Nato il 1° gennaio 1810, aveva tentato di farne parte fin dal 1829, pur avendo cinque anni meno dell'età prescritta.[148]

Il primo ternato, avendo ottenuto il maggior numero di voti, era da considerarsi nominato dopo l'approvazione da parte degli organi superiori. Invitato dal Sottintendente a riesaminare le terne, il decurionato, si riunì nuovamente il 15 agosto, sotto la presidenza del Sindaco D. Michele Giuva, ma non volle modificarle, risultando già appagato il "voto" del predetto funzionario riguardante l'inclusione dei nomi di D. Gennaro Padovano, D. Federico Verna e D. Antonio Lisa.[149] Insediatosi il nuovo decurionato - con a capo il sindaco Vincenzo Cafaro - deliberò ancora, all'unanimità, di confermare, "senza la menoma modifica", tanto i nominativi delle Guardie quanto le terne degli Ufficiali, "non avendo osservazioni a fare in contrario sulla lista modellata dal vecchio decurionato... scongiurando al Sig. Intendente che alla menbreve si degnasse munirla della sua approvazione".[150] Fatta rilevare l'irregolare presenza di D. Ferderico Verna in due terne, il 15 agosto si provvide alla sostituzione di tutta la terza terna, relativa ai Capisezione, anziché del solo nominativo del Verna, rimpiazzato da D. Giuseppe Irace: [151]

VI TERNA BIS PER I CAPI SEZIONE	D. Giuseppe Irace fu Tommaso	D. Francesco Morcaldi fu Giuseppe	D. Vincenzo D'Errico fu Gaetano

La nomina di Giuseppe Irace, stando a quanto testimonieranno alcuni reazionari, fu una delle cause di malcontento che fecero scoppiare la reazione. C'è da osservare che queste tre delibere, come tutte quelle antecedenti il 4 settembre 1860, sono adottate in nome di Francesco II.

Insediatosi in Napoli il Governo dittatoriale, le forze moderate prevalsero sui democratici. Volendo evitare svolte traumatiche, molte autorità borboniche, compresi i sindaci e decurioni, furono lasciate ai loro posti. Ciò fu un gravissimo errore.

Al sindaco Cafaro pervenne una lettera non firmata, su carta intestata a nome del nuovo *"Consigliere Funzionante da Intendente*", nella quale si chiedeva di conoscere come mai, nella terna per i capisezione della G. N., formata sotto il passato regime, fossero stati eliminati anche i nomi di D.

[148]ACSGR, delibera decurionale del 22 novembre 1829.
[149]ACSGR, delibera decurionale del 5 agosto 1860.
[150]ACSGR, delibera decurionale del 12 agosto 1860.
[151]ACSGR, delibera decurionale del 15 agosto 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Emanuele Sabatelli e D. Federico Perreca. I due personaggi, notoriamente, erano filoborbonici. Questa volta il decurionato si determinò "in nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele Re d'Italia", fornendo le spiegazioni del caso:

"... sufficientissimi motivi ve lo facevano così divisare. Volendosi però averne un odore, basta accennare in termini generali di essere questi anzidetti due ternati considerati non meritevoli dei tempi arrecateci dal Redentore Dittatore Garibaldi e dall'Immortale Nostro Sovrano Vittorio Emanuele Re d'Italia...".[152]

Il Capitano comandante D. Gennaro Padovano propose le seguenti terne per il relatore e segretario del Consiglio di Disciplina della G. N., e dei relativi supplenti, affinché il consesso conferisse le nomine alle persone ritenute più idonee:

TERNA DEL RELATORE	D. Luigi D'Errico I° Tenente	D. Antonio Lisa 2° Tenente	D. Antonio Irani 2° Tenente
TERNA DEL SOSTITUTO	D. Federico Verna I° Tenente	D. Errico D'Errico 2° Tenente	D. Giuseppe Irace 2° Tenente
TERNA DEL SEGRETARIO	D. Antonio Sabatelli Sergente	D. Leandro Sabatelli Sergente	D. Raffaele Lombardi Sergente
TERNA DEL SOSTITUTO	D. Leandro Giuva Caporale	D. Achille Giuva Sergente	D. Raffaele Verna Sergente

Il decurionato rispettò l'ordine fornito dal Padovano, nominando i primi quattro ternati, e cioè D. Luigi D'Errico, D. Federico Verna , D. Antonio Sabatelli e D. Leandro Giuva.[153]

Tentativi di reazione a Monte Sant'Angelo e Mattinata

Dopo la fuga di Francesco II a Gaeta, scoppiarono numerose reazioni. Poiché San Giovanni Rotondo sicuramente risentì del clima spirante nei paesi vicini, è bene accennare ai moti avvenuti in Mattinata e Monte S. Angelo.

La popolazione di Monte S. Angelo entrò in fermento la sera del 26 settembre. Secondo talune fraudolenti voci, sparse ad arte, Francesco II era ritornato sul trono di Napoli, la Costituzione era stata abolita, e ferito l'invitto Garibaldi. Il mattino seguente, i fratelli Francesco e Michele Fischetti, dando per certe quelle voci, suggerirono alle Guardie nazionali di togliersi la coccarda tricolore. Verso le ore 20,30 dello stesso giorno, Luigi Maria Esposito e molti altri individui, essendosi fermati davanti al Corpo di

[152] ACSGR, delibera decurionale del 16 settembre 1860.
[153] ACSGR, delibera decurionale del 29 settembre 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Guardia, furono costretti ad allontanarsi. L'Esposito se ne andò borbottando e cominciò a percorrere la piazza con un coltello nella mano destra ed una carta nella sinistra, seguito da numerosa folla. Le sue espressioni verbali, come "oggi è la festa quattro grana a coppole e cappelli", fecero pensare ad un attacco alla forza pubblica. Presentatosi l'ufficiale di guardia per arrestarlo, l'Esposito lo prese a male parole e lo ferì a colpi di coltello, aizzando con successo i suoi compagni contro tutte le guardie nazionali. Giunti i rinforzi, l'Esposito fu arrestato nell'atto della resistenza, con altre due persone. Nel corso della notte la forza pubblica riuscì ad assicurare alla giustizia gli altri reazionari.

Il Giudice Regio del Circondario si convinse che "scopo dell'ammutinamento era quello di cambiare il Governo movendo la Guerra Civile". Inoltre, dal tenore di una lettera trovata nel sottano di un certo Matteo Fischetti scritta al figlio Giuseppe Domenico, egli intravide un possibile preesistente accordo tra i reazionari di Monte S. Angelo e quelli di Mattinata per la realizzazione dello stesso disegno eversivo.[154]

Ciò che era successo nel vicino villaggio di Mattinata in quegli stessi giorni lo possiamo rilevare da questo rapporto inviato al Comandante delle Armi nella provincia di Capitanata dal comandante del distaccamento dei Dragoni da Monte Sant'Angelo:

"In compagnia di questa Guardia Nazionale , e di quella di Manfredonia, *albente caelo*[155], son mosso per Mattinata, in esecuzione degli ordini di cui Ella mi onorava.

L'intero villaggio è stato trascinato nella rete dalle illusorie menzogne de' tristi. Un formale Governo provvisorio si era colà proclamato in dispregio dell'attuale governo. Fin le Autorità del Sindaco e Comandante nazionale si elessero da quei coloni in surroga di quelle legalmente costituite: atterrati i quadri di Vittorio Emanuele Nostro Glorioso, e Guerriero Monarca, non che del Dittatore Garibaldi, furono calpestati da quella orda sfrenata, che alle mille insolenze aggiunsero il sozzo disprezzo di orinarli in faccia. Quella vile plebaglia dopo aver percorso il Paese recando in trionfo immagine del decaduto Francesco II, si portò nell'unica Chiesa parrocchiale che illuminata da quell'arciprete con suoni di campane a giubilo divenne il teatro degli osanna a Dio per la proclamazione di Francesco Borbone.

Tanto avvenne il giorno 30 dell'or caduto Settembre. Ieri Mattinata presentava ancora la continuazione delle orrorose trascorse sfrenatezze; di talché informati che un Drappello di Dragoni, e Guardie nazionali era per colà discendere ad opporsi alle loro ree e nere azioni, armati di ottimi fucili formarono diversi agguati nelle varie sinuosità delle strade per assalire la Guardia Nazionale, e questa mane ancora sempre con la direzione, e presenza del Parroco, il nostro avanguardo ne sorprende

[154] ASF, pol., s. II, b. 453, fasc. 8854. Nota dell'8.10.1860 del Giudice Regio al Governatore.
[155] Cioè *sul far dell'alba*.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

circa trenta, ai quali imposto di deporre le armi, ànno mostrato quanto ànno potuto di resistenza, fino a che dal rimanente della Guardia e da miei bravi Dragoni accerchiati, ànno deposto le armi. Si sbandava il Parroco a che venivano, ed egli con modi ipocritamente gentili, rispondeva per incontrarci, e riceverci. Il Prete aveva nelle tasche ben più di cento ducati. Dopo poco cammino sono entrato nel villaggio, dove dietro fredde informazioni da onesti cittadini ricevute, e da quello Eletto Signor Luigi Bisceglia, e Tenente di lui fratello Francesco, uniche autorità attaccate a Vittorio Emanuele, ò sciolto quella indegna reazionaria forza cittadina, e con ordini il disarmo generale del paese, fissando il perentorio di due ore per la consegna delle armi di qualunque natura, pena la morte ai contravventori da fulminarsi per opera di un Consiglio di guerra...

Dopo di che ò nominato altra Guardia Nazionale composta da onesti, probi e liberali cittadini, che ò armato con fucili de' reazionari.

A relazione di quelle Autorità i compromessi per il nefando affare oltrepassano il numero di trecento: mi è riuscito arrestare quarantadue che meco condurrò; il restante sperperato e disperso si è allontanato dal villaggio. La novella riorganizzata Guardia nazionale unitamente a questa si è incaricata completare gli arresti. Ora stimo doveroso per me sommettere all'alta di Lei sapienza quanto mi sembra giusto.

Nel brevissimo decorso di sole ore ventiquattro, due operazioni che addimandavano settimane sonosi espletate; non solo per l'opera mia la loro riuscita è dipesa ma dalla cooperazione molto attiva benanche de' Signori D. Francesco D'Errico Sindaco di questo Comune, Capitani D. Demetrio del Prete, D. Pasquale D'Errico, D. Matteo Amicarelli, D. Filippo Bassi, D. Silvestro d'Angelantonio 1° Tenente D. Carlo Califani, D. Costantino del Prete, D. Francesco Bassi, D. Francesco Saverio Amicarelli, D. Giacomo Giordani, D. Michele Pesce, 2° Tenente D. Donato Giordani, D. Domenico de Angelis.

Niente chieggo per me: ho disimpegnato il mio dovere di soldato, e l'animo mio è pienamente soddisfatto , non sarebbe però fuori proposito insignire di dovuti onori i sopra notati soggetti (...). In questi luoghi disastrati riesce vana, anzi pericolosa l'opera della cavalleria, senza la coadiuvazionedella Guardia cittadina locale.

Vorrà Ella, che sente tanto bene in cuor suo, avere la degnazione informare di tutto ciò il Signor Dittatore a cui l'onipotente concedeva tanto generoso l'animo, e nobile; e son sicuro che egli non sarà sordo a rimunerare i servizi, come non è tardo a punire le reità.

Da ultimo mi do' l'onore assicurarla essersi pienamente qui ristabilito l'ordine per poco e da pochi turbato.

La lieta novella della vittoria de' nostri fratelli piemontesi riportata in su tutta la linea, e l'entrata in Ancona del voloroso Nostro Monarca Vittorio Emanuele à destato un tale entusiasmo nello spirito di questi abitanti, che oltre ad una sblendida e chiara illuminazione apparsa ne' luoghi pubblici e privati, la loro gioia gli si leggeva ne' visi spontanea e sincera... Il comandante del Distaccamento *Giuseppe Pezzella*"[156]

[156] ASF, pol., s. II, b. 453, fasc. 8854. Nota del 2.10.1860 del Comandante al Governatore.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Il 26 ottobre Vittorio Emanuele e Garibaldi facevano vivere agli Italiani uno dei più bei momenti del Risorgimento, incontrandosi il 26 ottobre nei pressi di Teano. L'incontro, che consacrava l'impresa dei Mille secondo le finalità di *Italia e Vittorio Emanuele* , era in realtà il frutto di accordi , in gran parte segreti, intervenuti tra Re e Dittatore. Garibaldi, vista respinta da Vittorio Emanuele la richiesta di mantenere l'amministrazione del cessato Regno borbonico come luogotenente, il 28 ottobre rimise nelle sue mani i poteri e il comando delle sue truppe e il 9 novembre, dopo la consegna dei risultati del plebiscito , s'imbarcò per l'isola di Caprera.

Ma l'Italia non era ancora fatta. Sul Gargano divampava la rivolta.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

CAPITOLO IV

Sommario

I GIORNI DELLA REAZIONE SANGIOVANNESE

I soldati sbandati

Garibaldi aveva decretato lo scioglimento dell'esercito borbonico. I soldati avevano fatto quindi ritorno alle loro case. Ma Cavour li richiamò in servizio con altro decreto, per far loro completare il servizio di leva sotto le insegne della bandiera Italiana. Ciò scontentò detti soldati, i quali si schierarono contro il nuovo ordine di cose capeggiando varie reazioni.

I soldati sbandati ed il Clero furono per lungo tempo le principali fonti di preoccupazione per il Ministero degli Interni. Il nuovo Ministro della Polizia R. Conforti, presentandosi ai cittadini della nuova Italia con un proclama del 14 settembre 1860, cercò di aprire un varco nel muro di diffidenza, rassicurando anche il Clero sulle buone intenzioni del governo:

"CITTADINI, il Dittatore volle affidarmi il Ministero della Polizia. Alla sua voce mi fu impossibile resistere, e quantunque a ritroso, accettai. La fiducia che in me volle collocare il Washington italiano, risponderà, spero, alla fiducia di un popolo, che si è trovato con sì nobile entusiasmo a compiere l'opera della patria redenzione.

La Polizia non è quel potere scente ed arbitrario, che per tanti anni fu il flagello di queste belle contrade. Essa è la sentinella vigile della libertà, la quale consiste non già nell'impero dell'uomo, ma della legge.

I momenti sono solenni ; l'Italia che per ben due volte fu al mondo maestra d'incivilimento, è presso a divenire Nazione. Il cittadino potrà finalmente dire: io sono italiano.

Nessuno deve turbare il meraviglioso risorgimento; i colpevoli saranno puniti con tutto il rigore delle leggi, perocché in simiglianti casi la pietà sarebbe delitto.

Il Ministero non ignora che in alcuni luoghi si cerca di suscitare le popolazioni con l'arme de' vili, la calunnia; i buoni stiano in guardia e si assicurino, che il Governo del Dittatore vuole inviolato il rispetto dovuto alla religione degli uni ed a tutti le cose sante.

CITTADINI!

L'instaurazione di una Italia indipendente fu il sogno di Dante e di Machiavelli e d'innumerevoli martiri, i quali col sangue sugellarono la loro fede. Il sogno di tanti secoli ora si compie; mostriamoci degni dell'opera magnanima condotta dalla mano di un eroe benedetto da' popoli, e di Vittorio Emanuele Re guerriero e salvatore

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

della Patria. Napoli, 14 settembre 1860. *Il Ministro R. Conforti* ".[157]

Poiché i soldati sbandati rappresentavano una mina vagante per l'ordine pubblico, l'Intendente mise in stato di allerta i sindaci della Capitanata, ivi compreso quello sangiovannese, con una lettera circolare riportante integralmente un foglio del Ramo di Polizia del Dicastero degli Interni:

"Molti sbandati disertando il Campo in Capua o lungo il transito che dalle Calabrie facevano per la Capitale, hanno cercato di far ritorno nelle proprie famiglie. Havvi senza dubbio tra essi molti che amanti dell'ordine ritornano pacificamente a riprendere le proprie abitudini. Ma ella non ignora la disciplina che sventuratamente hanno ricevuto i soldati in quartiere dal passato governo. La rapina, la devastazione, il saccheggio è tutto ciò che informa il cuore di alcuni sotto la voce di attaccamento. Se le azioni sono la manifestazione dei propri sentimenti è chiaro che quando individui così fatti sciolti del cingolo militare, e renitenti ad ogni esercizio di arte o mestiere per procurarsi la loro sussistenza, dovranno di necessità scorazzare la campagna ed operare contro l'ordine e la sicurezza individuale e della proprietà altrui per provvedersene. La Polizia dovrebbe prevenire i disordini, ed occuparsi di tutto ciò che potrebbe compromettere la tranquillità, l'ordine e la sicurezza. Ella senza opprimere non deve certamente non occuparsi opportunamente di certi elementi che per se stessi sono compromissivi alla tranquillità ed impedire le perturbazioni e le conflagrazioni.

Uomini a portar armi avvezzi ad una vita civile, che preferiscono l'ozio alla vita operosa, senza rendita, certo che saranno piante parassite che dovranno vivere sulle fatiche e sulle altrui proprietà, ed infestando le campagne minacceranno la sicurezza e l'ordine pubblico. La vigilanza riuscirà agevole ed efficace quando viene fatta in ogni comune dove sono domiciliati tali individui. La prevenzione contro ogni possibile reato sarà opportuna senza aspettare che essi uniti in campagna potrebbero servire a mene reazionarie. E' però che Ella, Signor Intendente, stabilirà provvisoriamente per ogni Comune una Commissione costituita dal Sindaco Presidente, dal Comandante della Guardia Nazionale, e dal Decurione di ultima nomina.

La Commissione si riunirà prontamente, e farà uno stato di tutt'i soldati che hanno fatto ritorno in patria. Indicherà i loro nomi, condizione, età, stato di salute e loro occupazioni.

Proporrà i provvedimenti a darsi per quelli oziosi, affinché non potessero scorrere la campagna, e delinquere. Dovrà sorvegliare i loro passi sotto la sua responsabilità, e riferire all'Autorità di Polizia appena che si assentino dal loro Comune.

Le stesse misure si adotteranno dalla Commessione per gl'individui appartenenti

[157] ASF, pol., s. II, b. 450, fasc. 8863. Estratto dal Giornale Ufficiale, allegato alla lettera n. 8710 del 5-8 ottobre 1860 del Governatore di Capitanata inviata ai Sottogovernatori di Bovino, Sansevero ed ai Giudici Regi distrettuali.

alle già disciolte squadriglie, e per tutti i vagabondi”. [158]

A San Giovanni Rotondo la predetta “Commissione di Vigilanza” si insediò il 16 settembre 1860. Era composta da D. Vincenzo Cafaro , sindaco, D. Gennaro Padovano, Capitano della Guardia nazionale, e D. Antonio Sabatelli, decurione.[159]

Intanto il Governatore di Capitanata F.F. Pietro De Luca, in attesa della nomina del titolare, occupava il posto del Duca di Bagnoli, ultimo Intendente borbonico. Questi tornò sull’argomento con lettera circolare del 15 settembre, esternando “le vive premure del Ministero della Guerra affinché si arrestasse il progresso di tale gran sconcio e si facessero ritornare alle Bandiere gli sconsigliati, i quali violando il proprio dovere se ne erano allontanati”.

Giuseppe Barbano, soldato della Marina gravemente infermo al secondo grado di tisi, apprese dai commilitoni ritornati in paese che il suo reggimento era stato stato disciolto. Stando per scadere i due mesi di congedo accordatigli dalle autorità militari borboniche, il giovane voleva conoscere il comportamento da tenere per non macchiarsi la condotta. Il sindaco sangiovannese chiese lumi alle autorità superiori. La risposta del Comandante delle Armi Luigi Manna fu perentoria:

> “... Ella deve spedir qui il soldato Giuseppe Barbano, onde laddove seguitasse ad essere infermo, entrar deve in questo Spedale militare, per curarsi, e qualora si trovasse ristabilito, spirato il congedo di due mesi, deve immancabilmente partire per Napoli, giusta gli ordini Superiori, che a Lei certamente saranno noti”.[160]

La visita medica doveva tenersi in presenza dello stesso comandante, “non potendosi rimanere sulla fede di quelli di costà”.[161] Lo stato di salute del giovane doveva essere veramente pessimo, giacché i registri parrocchiali attestano che morì il 28.4.1861, nella sua casa in Via San Nicola. L’episodio, che manifestava l’assoluta mancanza di sensibilità da parte delle autorità provinciali, ebbe un certo effetto su tutti i soldati sbandati che, rimasti fedeli a Francesco II, trovarono un motivo in più per rifiutarsi di servire la bandiera italiana.

Le cose erano andate diversamente, almeno sul principio, per la recluta Matteo Canistro. Il Ministro Segretario di Stato dell’Interno del Regno di Napoli aveva accolto un suo ricorso, disponendone il

---

[158] Lettera circolare dell’intendenza di Capitanata n. 8206 del 13 settembre 1860.
[159] ACSGR, verbale costitutivo.
[160] Nota n. 1416 del 14 settembre 1860.
[161] Nota n. 1496 del 10 ottobre 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

congedamento, per esser egli "sostegno di famiglia". Il Canistro, convocato dal sindaco, aveva accettato di buon grado la lieta notizia "esternando i voti di sincera gratitudine per la bontà dei superiori e per la giustizia fattagli".[162] Incomprensibilmente, insediatasi la Dittatura di Garibaldi, fu trattato da soldato sbandato. Inviò quindi un altro reclamo al nuovo Sottintendente chiedendogli di intervenire presso il sindaco sangiovannese. Il funzionario dispose che il soldato fosse escluso dalla lista dei richiamati, essendo stato già congedato, e aggiunse che "non doveva essere molestato".[163] Tutto ciò veniva portato a conoscenza della madre della recluta il 14 ottobre 1860. Ma l'orgoglio e l'impeto giovanile del Canistro non gli permisero di mandar giù le ingiuste persecuzioni subite, portandolo ad unirsi ai soldati sbandati che diedero inizio alla reazione.

Il 17 settembre partiva da Foggia un'altra lettera, diretta questa volta anche ai Comandanti di G. N. e Giudici Regi della Provincia , contenente le calde direttive del Dicastero degli Interni, "perché si facessero arrestare tutti i soldati del Treno, gli artiglieri ed i soldati del Battaglione Artiglieri appartenenti allo antico Esercito Napolitano, inviandosi i primi nel Quartiere del Ponte della Maddalena di Napoli e gli Artefici nel forte nuovo". Altrettanto si doveva operare per i soldati sbandati che si fossero presentati spontaneamente.[164] Da Napoli , "per motivi di prevenzione e di fragranza", veniva disposto che fossero perquisite le case delle persone sospette, dei reazionari e degli individui posti sotto sorveglianza di polizia; le loro armi, di qualunque specie, dovevano essere confiscate ed il permesso di detenzione ritirato.[165]

Partiva quindi l'ordine di "fare di tutto per recuperare gli animali del Treno ed i finimenti che potessero trovarsi nel perimetro di ciascun comune, curandone la spedizione in Napoli al quartiere Monte Oliveto. Il recupero doveva essere esteso alle armi e bagagli dei soldati sbandati, "dovendo tornare allo Stato tutto e quanto è dello Stato, per essersi così superiormente prescritto". [166] I soldati sbandati e disertori sia di cavalleria che di fanteria, non appartenenti ai corpi per i quali era previsto la presentazione in Napoli, dovevano essere condotti in Foggia per essere coattivamente incorporati rispettivamente nel reggimento dei Dragoni Nazionali e dei Cacciatori

---

[162] Lettera della Sottintendenza di S. Severo n. 2149 del 14.7.1860 e annotazioni del sindaco.
[163] Lettera della Sottintendenza di S. Severo n. 8935 del 12 ottobre 1860
[164] Lettera circolare del Governatore di Capitanata n. 8293 del 17 settembre 1860.
[165] ASF, pol., s. II, b. 450, fasc. 8863. Nota n. 8710 del 5 ottobre 1860 del Ministro di Polizia Conforti.
[166] Lettera circolare del Governatore di Capitanata n. 8391 del 22 settembre 1860.

dell'Ofanto.[167]

A quattro giorni dalla sua nomina, il Governatore Gaetano del Giudice da Piedimonte di Alife[168], constatato che alle aspettative non avevano corrisposto i risultati, "cui contribuir dovevano con zelo ed alacrità coloro i quali erano preposti al governo della cosa pubblica nei Comuni, e che dovevano sentire il sacro amor di patria", tacciò i sindaci di "poca selerzia". Ritardi furono evidenziati anche nella raccolta di cavalli per il completamento del Reggimento dei Dragoni, "da pagarsi in pronti contanti", che dovevano essere consegnati al Colonnello Maresca.[169]

I sindaci, nella loro qualità di Commissari di Guerra, erano tenuti a spedire in Napoli gli sbandati del posto o in transito, anticipando dai fondi comunali, con diritto a rimborso, un "assegno itinerario" di grana 13 al giorno per ogni soldato e di grana 17 per ciascun gendarme. Per la Guardia Nazionale, invece, che doveva scortarli fino al Comune più vicino, per affidarli all'analogo corpo competente per territorio, era prevista una indennità giornaliera di grana 25 per ciascun milite.[170]

Con decreto del 17 settembre il Gen. Giovanni Sirtori, pro-dittatore delle province napoletane, conferiva ai Governatori i poteri straordinari.

Nel frattempo il Generale Dittatore Garibaldi aveva dato incarico al Ten. Col. Antonio Curci di promuovere un arruolamento volontario in terra di Capitanata, di concerto con le autorità militari ed amministrative della provincia. Il Governatore confidava nello zelo dei sindaci, per la riuscita dell'operazione.[171]

Ma, quanti e chi erano gli sbandati sangiovannesi passibili di arresto? I loro nomi, ventidue in tutto, sono rilevabili nello "Stato dei soldati che risiedono senza documenti dal 1860", compilato il 18 giugno 1861 dal sindaco Collicelli e riportato in appendice (Doc. n. 10). Di questi ben quindici erano "bracciali", la classe più povera. Il documento mostra le ragioni del rientro in patria addotte dagli interessati. Trattavasi di Vincenzo Antini, Leonardo Cocomazzi, Francesco Baldinetti, Michele Martino, Nicola Russo, Matteo Canistro, Antonio Caldarola, Francesco Savino, Leonardo Pompilio, Vincenzo Cascavilla, Giuseppe Savino, D. Francesco Cascavilla,

---

[167] ACSGR, cart. 81, cat. 8 cl. 1, cart. 4. Lettera circolare del Governatore dio Capitanata n.8549 del 29.9.1860

[168] Il primo Governatore doveva essere Giuseppe Ricciardi, Conte di Camaldoli, ben visto da tutta la popolazione, che però non accettò la nomina.

[169] Lettera circolare del Governatore di Capitanata n. 8591 del 30 settembre 1860.

[170] Lettera circolare del Governatore di Capitanata n. 8392 del 22 settembre 1860 .

[171] Lettera circolare del Governatore di Capitanata n. 8389 del 22 settembre 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Michele Mangiacotti, Tommaso Lecce, Giuseppe Bevilacqua, Michele Grifa, Santo Cappucci, Felice Longo, Antonio Marinelli, Francesco Piemontese, Giovanni Canistro e Giuseppe Perrone.

Le autorità locali inviarono un rapporto sui soldati sbandati presenti nel comune. Poi G. Del Giudice impartì gli ordini superiori di arrestare chi non era in possesso di regolare congedo, precisando che non si doveva credere alle loro dichiarazioni verbali circa la conclusione dell'obbligo militare.[172]

Di lì a quindici giorni il Governatore, constatata l'inefficacia delle maniere dure, con l'intento di costituire "un nucleo di ben distinto Corpo di scelti guerrieri a palladio della gran causa della patria comune" nell'Esercito Meridionale, sarebbe ricorso a modi più gentili, raccomandando ai Sindaci "di far comprendere a' soldati sbandati che, avendo abbandonato l'Esercito in cui erano incardinati, mal potevano ora iniziarsi in altra carriera, e che era quindi del loro esclusivo interesse di prestarsi con alacrità ad una chiamata la quale mentre assicurava tutti i vantaggi della vita, l'avrebbe irradiata di vera gloria per l'alto fine cui avrebbero prestato il libero loro braccio sotto l'impero di un Principe, che l'Europa salutava come salvatore ed unificatore di quella Italia, che , non solo nelle lettere e nella civiltà, ma nelle armi ancora, sedeva maestra de' popoli della terra".[173]

Ma l'ordine di arrestare i soldati sbandati era già stato diramato, mettendo in moto il meccanismo reazionario che culminerà con l'uccisione di 24 egregi cittadini sangiovannesi. Soltanto verso la metà del mese di novembre, a disordini ormai avvenuti, giungerà al sindaco l'ordine del Sottogovernatore A. Folina di "non far più molestare", per il momento, detti soldati.[174]

Intanto con decreto del 14 ottobre 1860 il Pro-Dittatore Giorgio Pallavicino, in nome di S.M. Vittorio Emanuele Re d'Italia, aveva posto tutto l'esercito e i Carabinieri reali "sul piede di quello del Regno d'Italia, sia per paga, sia per disciplina, divisa e Leggi militari".[175]

Si vota il plebiscito

Il 9 ottobre 1860 il Ministero dell'Interno emanò il decreto con il quale si convocavano in comizi, per il giorno 21, le popolazioni delle Province dell'Italia meridionale, affinché si pronunciassero con un "Si" o un "No" sul seguente plebiscito: "*Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale, e Suoi legittimi discendenti*".

---

[172] Lettera del Governatore di Capitanata al Sindaco n. 8528 del 28 settembre 1860.
[173] Lettera circolare del Governatore di Capitanata n. 8941 del 12 ottobre 1860.
[174] ACSGR, Lettera della Sottintendenza al Sindaco del 28 Novembre 1860.
[175] ASF, pol., s. I, b. 180, fasc. 1994. Manifesto a stampa.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Detto decreto, contenente le istruzioni di massima, fu diramato ai Governatori delle Province per mezzo dell'Ufficio Reale del Telegrafo Elettrico. Si prescriveva l'esercizio del voto per mezzo di "bollettini" prestampati, riportanti il "Si" o il "No". Potevano esercitare il voto tutti i cittadini che avessero compiuto il 21° anno di età, escluse le persone colpite da condanne criminali o correzionali per imputazione di frode, furto, bancarotta e falsità ed i falliti. Il 17 ottobre i sindaci pubblicarono la lista dei votanti, formata come sopra, mediante affissione "nei soliti luoghi". Avverso l'esclusione era ammesso reclamo, da presentare entro 24 ore al Giudice del Circondario, il quale doveva decidere entro il giorno 19. Nel locale destinato alla votazione furono predisposti un tavolo e tre urne. I votanti, prelevata la scheda del *Si* o quella del *No*, disposte separatamente in due urne laterali, avrebbero dovuto deporla nell'urna centrale. Conclusasi la votazione, il Giudice Presidente avrebbe sigillato l'urna con le schede votate per consegnarla alla Giunta Provinciale che era composta dal Governatore Presidente, dal Presidente e Procuratore Generale della Gran Corte Criminale e dal Presidente e Procuratore Regio del Tribunale Civile. La Giunta Provinciale, riunita in seduta permanente, effettuato lo scrutinio, avrebbe spedito il plico al Presidente della Suprema Corte di Giustizia, per mezzo di un agente municipale o altra persona di fiducia. Effettuato lo scrutinio, il Presidente della Corte Suprema avrebbe avuto il privilegio di annunziare il risultato della votazione da una tribuna appositamente eretta in Piazza S. Francesco da Paola, in Napoli.

Per l'esecuzione del decreto i Governatori ricevettero l'ordine di stampare immediatamente un numero di bollettini doppio rispetto alla polpolazione votante. La prima metà avrebbe riportato la scritta Sì, su carta bianca. L'altra metà, per il No, doveva stamparsi su carta colorata.[176]

Ai sindaci pervennero le tessere, da consegnarsi agli aventi diritto dopo l'apposizione del nome, cognome, Distretto e Comune di appartenenza. Avevano diritto al voto anche i cittadini di passaggio, purché risultassero iscritti nelle liste dei votanti.[177]

Apparentemente, quindi, tutto era predisposto affinché il corpo elettorale potesse dare liberamente l'una o l'altra risposta al quesito plebiscitario. Ma il giorno che avrebbe dovuto consacrare, per volontà popolare, l'inizio di una nuova epoca, fu per San Giovanni Rotondo, per volontà di pochi ed opera di molti, l'occasione per scrivere la pagina più buia della sua onorata storia

[176] ASF, pol., s. I, b. 181, fasc. 2016. Decreto del Ministro dell'Interno trasmesso con nota n. 1781 del 9 Ottobre 1860.
[177] ASF, pol., s. I, b. 181, fasc. 2016. Nota 9042 del Governatore ai Sindaci della Provincia.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

quasi millenaria.

E' giunto il momento di calarsi nel vivo del racconto. Considerata la delicatezza dell'argomento, che non concede spazio alle improvvisazioni o interpretazioni, lasceremo ad un contemporaneo, l'Avv. Gaetano d'Errico, il duro compito di tracciare la via maestra da cui si diramerà il lavoro di ricerca e di riscontro. Trascriverò pertanto l'opuscolo intitolato "La Reazione di San Giovanni Rotondo (Gargano) avvenuta nel 1860", stampato presso lo Stabilimento Tipografico Civelli di Torino nell'anno 1875. La copia originale tramandatami, l'unica di cui si conosca l'esistenza, riporta sulla prima pagina il tibro a secco dell'autore che la custodì e la sottrasse alla distruzione. Su alcune pagine compaiono delle annotazioni di pugno dello stesso autore e non trascurerò di riportarle in nota.

Ho scelto di privilegiare questo scritto per soddisfare l'ovvio desiderio di conservarne la memoria . Non è dato trascurabile, infatti, che questa pubblicazione sia stata la prima, coraggiosa ricostruzione dei giorni del terrore, la più vicina al tempo della reazione, e perciò la più attendibile. La sfida lanciata ai suoi contemporanei a contraddirlo, in un'epoca in cui il ricordo era ancora cocente - erano trascorsi appena 14 anni dall'eccidio - è già una garanzia della buona fede dell'autore, che ebbe la sventura di vivere sulla propria pelle la più infelice delle esperienze umane. Ciò comunque non è sufficiente a fugare ogni dubbio sull'imparzialità dell'autore, essendo figlio di Errico d'Errico, uno dei 24 martiri della libertà. Occorre quindi fare un'indagine più approfondita ed asettica negli atti ufficiali. Perciò il racconto del D'Errico sarà interrotto e confrontato con la testimonianza dei funzionari pubblici e degli attori principali degli eventi descritti. Cercherò di ricostruire così, tassello dopo tassello, un mosaico che nessuno riuscirà mai a completare. Tale confronto potrà sembrare ripetitivo, talvolta nauseante, considerato l'argomento. Ma, ciò non deve infastidire, essendo una scelta obbligata per conoscere *la verità*. . E poi, una storia è già diversa, se diversa è la persona che la racconta. Sta al lettore saper cogliere, qua e là, anche dalle piccole discordanze, l'unica verità certa, la *verità dei fatti*, che soltanto i documenti riescono a dare. Conosciutala, ognuno, di fronte agli eventi, sarà libero di porsi liberamente nella posizione critica che riterrà più opportuna, costruendosi liberamente la sua *verità di ragione*.

Una copia dell'opuscolo in questione fu inviata a Giuseppe Garibaldi, il quale, entrato nell'ultima fase della sua vita, era stato eletto deputato al Parlamento italiano. L'autore vi annotò un telegrafico cenno di

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

ringraziamento del dittatore:

"Avvocato Gaetano D'Errico - San Giovanni Rotondo. Ho la vostra lettera ed il vostro opuscolo che leggerò con tanto interesse. Grazie per ogni cosa. Dev.mo Vostro Giuseppe Garibaldi.

Civitavecchia 31.7.75, cioè 31 Agosto 1875" (Evidentemente Garibaldi aveva commesso un errore di datazione).

AL LETTORE

Scopo della presente pubblicazione non è al certo il desiderio di maggiormente degradare coloro che presero parte alla terribile reazione, sebbene alcuni ne siano rimasti impuniti; perciò al riguardo m'astengo dal nomare gl'individui, la qual cosa per altra parte non è necessaria a completare i fatti che esporrò brevissimamente con stile andante a fine di renderlo adatto a qualsiasi persona. Mio scopo è di narrare la cosa qual'è effettivamente accaduta, imperocché non pochi han desiderato sempre e vogliono tuttavia (nonostante il decorrimento di ben 14 anni) da noi altri sangiovannesi conoscere i particolari della strage avvenuta nell'ottobre 1860. E considerando che non tutti gli uomini sono indubitamente veritieri, e che massimamente nella fattispecie v'entra lo spirito di parte, e che alcuni audaci retrogradi, travisando i fatti, hanno potuto macchiare la condotta dei nostri martiri trucidati pel Risorgimento d'Italia nella carcere di questo mandamento (San Giovanni Rotondo in Capitanata); imprendo a narrare fedelmente le cose (che hanno fatto eco sino al Parlamento inglese) come accaddero, sulla mia testimonianza, non che su quella di altre persone. E invito chiunque credesse di metterle in dubbio, a contraddirmi. I fatti vengono esposti giorno per giorno secondo che avvennero, terminando con la sentenza del Consiglio di guerra, dopo l'entrata dei garibaldini nel disgraziato paese.

L'AUTORE

I

Certo, ecco gli empi hanno teso l'arco,
hanno accoccate le loro saette
in sulla corda, per tirarla contro
ai dritti di cuore.....
SALMO XI V. 2

Fra le storiche vicende del 1860, e fra le tante sollevazioni che ebbero luogo al grido dell'eroe, Giuseppe Garibaldi, abbiamo deplorate non poche

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

reazioni avvenute specialmente nei borghi e paeselli semi-civili [(*)] . E' da notarsi, in fra le tante, quella di San Giovanni Rotondo, che pel modo in cui furono premeditati e perpetrati i proditori reati di sangue, non trova quasi riscontro nelle altre di antiche leggende.

Si è anche notato un errore politico, il quale causò non poche disastrose conseguenze in alcune di queste province meridionali, ed esso fu il congedo di talune truppe del Borbonide, e poscia in quel medesimo anno, il loro richiamo sotto le armi.

Giunto qui, in San Giovanni, siffatto comando relativo alla partenza dei predetti militi, che non avevano ancora terminato il servizio sotto del già detronizzato re di Napoli, i militi non vollero affatto ubbidire; sicché la guardia nazionale (forza unica stante nei paesi) era nell'obbligo di dare esecuzione a quel comando. Essa ne arrestò varii nelle loro case, i quali in totale erano circa 14[178]; gli altri oltre la metà si gettarono alla campagna. In questo stato di cose, quelli arrestati furono posti in prigione, per poco tempo, per essere rimessi al rispettivo comando. Ma il caso volle, che nella notte della partenza, gl'istessi (i quali si erano messi in relazione con quelli altri fuggiti) aprendo una buca al disotto di una cancellata della carcere, presso la quale non v'era fazione, fuggissero di nottetempo unendosi a quegli altri.

Ciò fatto principiarono alla campagna a preparare la reazione, a fine di volersi vendicare del comando ricevuto. A tal fine stabilirono delle relazioni sì con le rispettive famiglie e i parenti, che con gli altri capi popolani e comitati segreti di reazionari: tanto che fissarono l'entrata tumultuosa per la domenica del 21 ottobre 1860, giorno stabilito pel plebiscito. Questi sbandati venivano guidati da Francesco Cascavilla che andava ramingo per lo stesso motivo. Gl'istessi, pochi dì precedenti si mostrarono varie volte con bandiera bianca, sulla cima del monte, detto Castelpirgiano (così chiamavasi anticamente quel luogo), ed il Cascavilla nel 20 dell'istesso mese, si fé coraggio, ed occultamente entrò lui solo nell'abitato, per esplorare se gli animi erano sicuri per i suoi disegni. Andò ad abboccarsi con sua zia nel monastero di quest'abitato, sotto titolo di Santa Chiara, e con gli altri, e quindi fece ritorno a' suoi compagni. Passata la notte, ed ecco che siamo al dì del plebiscito; al mattino vedonsi parecchi militi della guardia nazionale, che aveva già posto il sì al berretto, come pure molti altri giovani civili con coccarda tricolore al petto e col loro s'è preparato pel plebiscito. L'ora s'approssima, e gli sbandati appariscono di nuovo sul Castelpirgiano,

---

[(*)] "Vedi il mio articolo pubblicato dalla *Capitanata* giornale di Foggia, addì 18 maggio 1871, N. 20."

[178] Il dato, come già visto, risulta essere impreciso per difetto.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

inalberando la bandiera, col grido di viva Francesco II. Allora buona parte del popolaccio, che trovavasi nel paese essendo giorno festivo, accorse verso il monte. Que' scesero, e si unirono co' popolani, e gridando l'evviva a quel re, s'introdussero nel paese (ore 11 ant.) formando un tumulto popolare e percorrendo le vie con le solite voci di 'Viva Francesco II'.

A sì inaspettato procedere la guardia nazionale non si trovò pronta far fronte, perché ella era senza verun preparativo di armamento. Il capitano era indisposto e non uscì;[179] il 1° tenente Terenzio Ventrella era infermo da qualche tempo, sicchè l'altro tenente Luigi D'Errico, ed i sotto uffiziali Errico D'Errico, Antonio Lisa, Giuseppe Irace, nonché parecchi sergenti dovettero pensare al da farsi e si unirono. I militi si resero del tutto insubordinati, non volendo affatto uscire di casa. Quei pochi inseguirono il tumulto e gli sbandati. In questo frattempo il fu signor Vincenzo Cafaro sindaco, non mancò di chiedere a Foggia rinforzi per l'accaduto. Ma sventuratamente il messo Costantino Mucci, fu aggredito da alcuni rezionari, i quali, rovistandolo, gli rinvennero quella corrispondenza. Fu quindi battuto orribilmente, e una esplosione di fucilata in faccia, lo ferì gravemente: condotto in paese fu medicato in casa di sua sorella Teresa, il quale poi subì l'identica sorte degli altri che dirò in seguito.

Scoppiata la reazione, non ebbe luogo il plebiscito. I detti pochi capi della guardia nazionale cominciarono un piccolo fuoco nella strada Pirgiano, senza verun morto. Dopo ciò i tumultuanti presero la via dell'anzidetto monte, e si accamparono alle falde di esso, standovi fin verso sera, gridando ed esplodendo colpi di fucile!

I detti uffiziali, vedendo la neutralità dei militi; e che anzi taluni si univano con quella masnada; visto che sarebbe riuscito infruttuoso inseguire oltre ai monti i tumultuanti, anzi difficile, pel numero stragrande dei medesimi, risolvettero di ritirarsi nelle rispettive case. E vi stettero senza più uscire.

(continua)

Si operano i primi arresti

Testimonianza del Capitano G. Padovano

La prima testimonianza documentale dell'inizio della reazione ci perviene dal Capitano D. Gennaro Padovano, comandante delle Guardie Nazionali sangiovannesi.

[179] Di pugno dell'autore, in calce è annotato: "Si finse infermo Gennaro Padovano perché concertato col Capo sbandato".

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

"*Signor Governatore*, Premurosamente alle ore sette della notte di ieri l'altro si è cercato a tutt'uomo di eseguire fedelmente, e con efficacia i di Lei ordini importantissimi per lo arresto de' militari sbandati dello antico esercito; e ciò come ultimo espediente, dietro l'uso di tutte le misure di prudenza da Lei medesima dettate, e alle quali con insubordinatezza si è risposto: Che s'intendeva servire, ma a Francesco II.

Sfortunatamente l'estrema misura è rimasta naufragata dal tradimento tessuto dagl'interessati,[180] e dagli altri reazionari, come a supporsi; nonostante (sia stato) usato il più grande scrupoloso secreto; il perché è avvenuto, che mentre si è potuto appena riescire di arrestare solo i quattro sbandati Antonio Caldarola, Francesco Savino, Antonio Marinelli e Francesco Piemontese, che tra le men bene saranno spediti al loro destino; gli altri emarginati, più riscaldati si sono posti in fuga, mettendosi in campagna a banda riunita con a Capo e Duce il più orrendo degli uomini, lo sbandato Francesco Cascavilla fu Filippo. Così riuniti e capitanati, si fecero temerari, jeri alle ore vespertine, dopo lo giro minaccioso in diversi punti di questo tenimento, di apparire sopra gli appennini che dominano questo paese; e quivi tra mille mosse ed atteggiamenti rivoluzionari, e di preciso sconvolgimento all'attuale Governo, imbrandirono delle armi, inalberando or una bandiera *rossa*, or quella *nera*, e di poi un'altra *bianca*[181], tendendo sempre più, anche colle grida tempestose, ad eccitare questa popolazione soffiata mai sempre da chi intende trarne profitto, a vantaggio dell'insinuo de' noti pregiudizi, non ostante però la malignità del perverso condottiere Signor Cascavilla, il quale anche ne' giorni precedenti (oltre delle sue dipingiture di ogni genere infamanti, che formano la sua cronologia su i pubblici registri fin dall'infanzia) si è ardito, come lo dicono le novelle querele in Giudicato, fino a consumare in compagnia di altri del suo calibro a mano armata, de' furti qualificati in aperta campagna. Se non si è riuscito dalla novella banda riunita di vedere effettuato l'infame tristo disegno, per avere i buoni della Guardia Nazionale, tra cui non mancano de' perversi, represso valentemente ogni tenuta apparenza di tumulto tra questa popolazione.

Nessun disordine, La Dio mercé (non) è accaduto, e la Guardia Nazionale, parlandosi sempre de' buoni, è stata, ed è sempre in tutta attività e vigilanza; essendo peraltro sufficiente a potere solamente tutelare alla migliore maniera possibile , l'ordine interno.

Lo stato delle cose però sembra critico alquanto, anche perché si è dato per certo essersi questa mane tumultuata la vicinissima popolazione di Sammarco in Lamis, con manifestazioni , e clamori iniziati fin da jeri sera, e per opera, come si suole dal

---

[180] Gli interessati, annotati a margine della lettera sono: "D. Francesco Cascavilla Caporione e fratello, Vincenzo Cascavilla, Leonardo Cocomazzi, Francesco Baldinetti, Michele Martino, Nicola Russo, Matteo Canistro, Leonardo Pompilio, Giuseppe Savino di Michele, Michele Mangiacotti, Tommaso Lecce di Leonardo, Giuseppe Bevilacqua, Michele Grifa, Sante Cappucci, Felice Longo e Giovanni Canistro".

[181] I tre colori stavano a significare che tra i rivoltosi vi erano i borboni (bianco), gli anarchici (nero) e i socialisti (rosso).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

pubblico, forse del sediziosissimo Caporione sbandito anzidetto Cascavilla: che si è tardato fina ad indossare la divisa di foriere, girandosi al bando cielo di questo giorno colla sua banda alla volta dell'agitato Sammarco in Lamis.

Ad evitare quindi qualsiasi inconveniente, e perché la guardia nazionale offre pochissimi de' buoni, essendo nella maggior parte contagiata, abbiamo di accordo con il Signor Sindaco divisato urgentemente spedirle questo messo[182]; onde si compiaccia, senza alcuna remora, qui inviare una qualunque forza militare, che di unita alla frazione buona della Guardia Nazionale, possa per il momento, far sentire la forza del Governo e rendere i tristi, i traviati, e gli ingannati al loro luogo e dovere.

Si degnerà inoltre disporre, senza alcuna perdita di tempo, di un minimo di fucili, per adesso almeno un sessanta, onde fornirsene la Guardia Nazionale, la quale è inabilitata a migliori servigi, sia per difettarne, sia per la inesattezza delle poche armi che possiede. *F.to Il Capitano Gennaro Padovano*"[183]

Testimonianza de Giudice regio T. Giordani

Anche il Giudice Regio supplente Tommaso Giordani si affrettò a trasmettere un circostanziato rapporto *riservatissimo*, datato 8 ottobre 1860, avente per oggetto gli stessi soldati disertori:

"*Signore*, allo scopo di dare adempimento alle disposizioni emanate dal Dicastero della Guerra a me ...(?) anche comunicato col di Lei foglio in ristampa n. 8291, nell'antipassata notte questa Guardia Nazionale energicamente accingevasi ad assicurare de' soldati, i quali sconsigliatamente, abbandonando le fila dell'esercito facevano ritorno in questa di loro patria, per quindi obbligarli a restituirsi alle bandiere. Del numer(i)o di essi soldati disertori qui arrivati quattro soli vennero arrestati dalla predetta Guardia Nazionale, mentre altri, sia che ne avessero avuta prevenzione, sia che gli riusciva nella stessa notte di eludere tali ricerche, si diedero alla fuga ed univansi in banda, la quale si vedeva jeri da non pochi di questi abitanti su di un punto dominante denominato *Crocicchia*, a vista del Paese in distanza di circa un miglio. Fu osservato eziando che inalberavano diversi fazzoletti a guisa di bandiere sopra aste, talune di color rosso, altre bianche e nere, e fin qui giungono delle voci confuse e indistinte, che qualora venne compreso che si gridava 'Viva Francesco II'.

All'annunzio di tale avvenimento mi sono dato tutta la premura raccogliere le nuove correlative, le quali luminosamente attestano i fatti succitati, e sono già tuttavia accinto all'istruzione dell'analogo processo, da cui risulta ancora che sorde voci circolano nel paese in ordine al disegno de' mentovati soldati disertori di volersi riunire ad altri simili de' vicini comuni di S. Marco in Lamis e di Monte Sant'Angelo, onde in maggior numero infestare le campagne, e venire ad atti più

---

[182] Infatti, V. Cafaro spediva un'altra lettera dal testo quasi identico, pure datata 8 ottobre.

[183] ASF, pol., s. I, b. 339, fasc. 2559 . Nota n. 514 dell'8 ottobre 1860 indirizzata al Governatore della Capitanata.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

criminosi. Risultavasi anche dalle stesse pruove che i medesimi non erano fino a jeri armati, o almeno che portassero armi visibili, bensì furono osservati muniti di mazze, alle di cui punte facevano sventolare i fazzoletti sopramenzionati.

Mi affretto ciò passare alla di Lei intelligenza, compiacendosi disporre che un competente numero di forza sia da codesto Capoluogo qui spedito, onde prevenire le conseguenze dispiacevoli, o forse luttuose, che ne potrebbero per avventura verificarsi da siffatto criminoso attruppamento; e ciò con la maggiore prestezza possibile, nella intelligenza di aver or per ora rilasciato mandato di deposito contro i ripetuti soldati, che vanno segnati in margine[184] a questo Capitano della Guardia Nazionale, avendolo nel contempo interessato, affinché con la forza di lui dispondenza attenda col dovuto impegno e solerzia a tutelare l'ordine, e la tranquillità pubblica.... (omissis) F.to Pel Giudice Promosso: *il Supplente Tommaso Giordani*".[185]

Sempre l'8 ottobre, allertato dalle tre maggiori autorità del paese, Gaetano Del Giudice annunciò l'invio dal Capoluogo, per l'indomani, di una colonna mobile di soldati. Questa si sarebbe unita alle guardie nazionali sangiovannesi e di altri comuni per "piombare sul tumultuante Comune di S. Marco in Lamis". Il sindaco e il Cap. Gennaro Padovano, considerata l'imponenza della forza, avrebbero potuto arrestare i soldati latitanti.[186]

Occorre a questo punto dare un cenno ad altre due reazioni, divampate in quello stesso periodo nel comune di S. Marco in Lamis, distante poche miglia da San Giovanni.

La prima reazione Sammarchese

Già verso la fine del mese di luglio a S. Marco in L. lo spirito pubblico si era eccitato per colpa di D. Angelo Villani, le cui angherie avevano spinto Nicola Liberatore a presentare un pesante ricorso al Duca di Bagnoli, Intendente della Provincia. I decurioni erano impegnati per formare le terne degli Ufficiali della Guardia nazionale. L'ex Sindaco D. Angelo Villani, pur avendo il fratello ed altri parenti nel Consiglio municipale, aveva ottenuto soltanto il secondo posto nella terna per la nomina del Capitano. Oppostosi all'invio della delibera all'Intendente per difetto del numero dei votanti, inferiore ai due terzi, non aveva esitato far entrare in Consiglio un certo D. Giuseppe Giordano, contando di beneficiare del suo voto.

[184] Sono gli stessi riportati nella nota n.171.
[185] ASF, pol., s. I, b. 339. Nota n. 371/Riservatissima dell'8 ottobre 1860.
[186] ASF, pol., s. I, b. 339. Risposta al Sindaco V. Cafaro, vergata a margine della nota dell'8 ottobre.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Fortunatamente qualche franco tiratore fece sì che anche questa seconda votazione producesse il medesimo risultato, con l'assegnazione del primo posto a D. Antonio de Theo[187]. Questo comportamento, secondo il Liberatore , rientrava nei "soliti intrichi tendenti a rubare ed assassinare la popolazione sammarchese". Il Liberatore chiedeva quindi il soccorso dell'Intendente per prevenire funeste conseguenze nel comune. Queste prepotenze di D. Angelo Villani andavano ad aggiungersi ad altre, non taciute dall'esponente:

"Si previene pure l'Eccellenza Vostra che in questa infelice Comune fin dal 1848 per opera del Giudice D. Gioacchino Bottino, e dello infame, e miscredente suo Cancelliere Cesare de Bellis, hanno calunniato su l'atroce spettacolo di Polizia tutti gli uomini probi, ed istruiti, a solo scopo di occupare tutte le cariche Comunali, e quindi spogliare, come è avvenuto in questa sventurata popolazione. Quindi abborti occultati: estorsioni, latrocinii, sono state le belle virtù che hanno accompagnato i degni individui segnati a margine.[188] Si trasantano infiniti fatti vergognosi, per non fare inorridire l'Eccellenza Vostra..."

A causa del comportamento del De Bellis, la popolazione era quasi arrivata al punto di compiere atti di violenza contro la Cancelleria, cosa già avvenuta in altri paesi del circondario. Perciò il 3 agosto 1860 il decurionato, sollecitato anche da un'ulteriore doglianza, deliberò di chiedere il trasferimento del cancelliere invocando l'applicazione dell'art. 2 dell'ordinanza del 23 luglio 1860, che recitava: "Chiunque ha motivo di dolersi di qualunque Funzionario si compiaccia presentare reclamo , a cui subito sarà dato corso"[189]. Con tale ordinanza il Governo borbonico aveva tentato di recuperare credibilità, facendo intendere che questa volta avesse voluto veramente dare attuazione ai nuovi principi costituzionali e far osservare le leggi, mettendo a tacere "i giusti privati rancori" e punendo i rei dei passati misfatti, sui quali fino ad allora aveva teso un velo di compiacente silenzio.

Queste le motivazioni della richiesta di "bramosa traslocazione" formalizzate dal decurionato:

"...il Cancelliere Giudiziario D. Cesare de Bellis... fin dall'anno 1848 à commesso i seguenti fatti = 1.° Ch'egli sin da quell'epoca à creato un partito in questo Comune specialmente nella gestione del Regio Giudice D. Gioacchino

[187] A. de Theo sarà eletto Consigliere provinciale nel 1861.

[188] Sono: Arciprete D. Francescopaolo Spagnoli; D. Gabriele e Francescopaolo Lapiccirella, nipoti del primo; D. Giuliano Villani e i di lui figli Angelo, Antonio e Giovanni; D. Pietro e D. Michele Gabriele, cognati e zii tra essi; D. Illuminato Palatella, genero del Villani; D. Cesare de Bellis, D. Raffaele Rispoli, D. Giuseppe Giordani , tutti partitanti.

[189] L'ordinanza è riportata nel Capitolo III.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Bottino [190] si faceva lecito con lo stesso commettere pell'atroce ispettacolo di polizia tutte le persone istruite, ed attaccate al Real Governo, allo scopo di dispotiziare come col fatto ànno dispotiziato fino ad oggi. 2.° Che di accordo col predetto Giudice D. Gioacchino Bottino ometteva de' reati (che) commettevansi in quell'epoca, mediante compenso riscuotevano da' delinquenti. 3.° Che nelle vertenze Civili essendo stretto amico con qualche persona si è fatto lecito, far mutare e modificare le conclusioni allorché per legge non era più permesso tanto praticare. 4.° Che si è maritato in questo Comune fin dall'anno 1851, ed i vingoli di parentela gli ànno sovente fatto commettere qualche svista. 5.° Che Egli risiede in questo Comune fin dall'anno 1840, epoca in cui veniva nella estrema miseria, ed oggi vedisi ricco con vistoso patrimonio...".

D. Francescopaolo Stilla, notaio e decurione, nel comunicare all'intendente che le carte degli attendibili erano state bruciate alla presenza del Giudice regio, giuste le disposizioni ricevute dalle autorità borboniche, aggiunse:

"...il dovere di coscienza mi chiama esporle che nel leggersi gli elementi di polizia (prima che gli atti fossero bruciati), si è osservato sommessi su questo atroce spettacolo tutti gli uomini istruiti, onesti, ed attaccati al Real governo, non ché molti Ecclesiastici, per opera di D. Cesare de Bellis, Capo di un partito fin dal 1848, che ha dispotizzato in questa sventurata Comune, specialmente nella gestione di quell'epoca... Il popolo preme contro il cancelliere giudiziario suddetto... I bisognosi ed usurpatori del Suolo Comunale continuano a dissodare, e saranno repressi per mezzo dell'armata domani, che l'Eccellenza Vostra approverà la nomina del proposto Capo di compagnia, sperando di mantenere il buon ordine...".

In un altro ricorso di quel periodo, Antonio Giuliani riferì che D. Michele Gravina aveva fatto incendiare un mucchio di cereali di sua proprietà e che in pubblica piazza lo aveva ferito a colpi di bastone.[191]

Il quadro pre-unitario è completo. Appare chiaro che il governo borbonico si era retto tappando la bocca degli uomini istruiti, onesti e probi, liberali e non, marchiandoli come "attendibili" e facendoli sottostare alla continua sorveglianza di polizia. La "colossale popolazione" sammarchese, che allora contava circa 18.000 abitanti, era stata tenuta in pugno da una masnada di filibustieri, senza che la parte sincera del galantomismo, ridotta all'impotenza con minacce e persecuzioni, avesse potuto far qualcosa per migliorare le condizioni esistenziali della popolazione. Nei paesi vicini la situazione non era molto diversa. Il 30 agosto fu disposto il trasferimento del

[190] Il Bottino fu il redattore dello *stato di sorveglianza politica*.
[191] Per i fatti di San Marco in Lamis, cfr. incarto n. 444 dell'ASF avente per oggetto *S.Marco in Lamis: Pel cancelliere e carte di attendibili bruciate*.

cancelliere de Bellis. Constatata la mancata presa di servizio nella nuova sede di Castelnuovo, il 21 settembre il Governatore pregò il Procuratore Generale di rendere subito esecutivo il provvedimento, investendolo di responsabilità diretta per ogni eventuale ritardo che avesse causato disordini in San Marco in Lamis.

Questa situazione, umanamente insostenibile, avrebbe dovuto spingere i cittadini sammarchesi ad aprire le braccia a Garibaldi e Vittorio Emanuele, come a dei salvatori. Ma non andò così. La reazione si scatenò la sera del 7 ottobre 1860, in contrapposizione ad una dimostrazione tenuta il 24 settembre da pochi coraggiosi liberali sammarchesi che avevano voluto festeggiare l'insediamento del nuovo governo. Un gruppo di ragazzi uniti in frotta, iniziò a scorrazzare per le vie del paese sventolando fazzoletti bianchi e inneggiando a viva voce a Francesco II. La cosa trovò il favore della popolazione e in poco tempo una folla di gente d'ogni età diventò talmente fitta e furente da produrre il frastuono di un mare in tempesta. Anche qui si gridò *a morte i liberali*. A farne le spese fu il sarto Angelo Calvitto che fu pugnalato nei pressi della Chiesa dell'Addolorata per aver manifestato coraggiosamente i suoi sentimenti politici. I liberali passarono una notte di trepidazione, immersi in un caos indescrivibile, temendo per la sorte loro e delle rispettive famiglie. Se non vi furono altre vittime, lo si deve alla scaltrezza del Sindaco D. Leonardo Giuliani. Questi, piegando a proprio favore la falsa voce di popolo di un ritorno di Francesco II sul trono di Napoli, facendola passare per ufficiale, riuscì a convincere la massa turbolenta a cantare in chiesa il Te Deum di ringraziamento per il fausto avvenimento. Così tutti tornarono pacificamente a casa, senza ulteriore spargimento di sangue. Dedicati all'unica vittima, sono giunti fino a noi questi ironici versi in vernacolo sammarchese, scritti da mano chiaramente filoborbonica:

"Angele Calvitte,/ lu popolo vasce te l'ha ditte/ non facenne lu nazionale/ che le pere sonne amare./ Se sò pera spine/ t'ima pungecà li crine./ Se sò pera bufalette/ morte e 'mpise inte lu lette"[192] (Angelo Calvitto il popolo basso te lo ha detto/ non fare il nazionale/ perché le pere sono amare./ Se sono pere "spine"/ ti pungeremo le spalle./ Se sono pere "bufalette"/ morto e impiccato nel letto.)

Sorge spontanea la domanda: Chi fomentò la reazione sammarchese? Fu forse il sangiovannese Francesco Cascavilla, come pare abbia voluto far intendere il Capitano Gennaro Padovano? Per ora la domanda non trova

[192] GIUSEPPE TARDIO, *I giorni del Brigantaggio a S. Marco in L.*, a cura di Tommaso Nardella con prefazione di Pasquale Soccio in *Quaderni de "Il Gargano"*, n. 16/1962, stab. tip. Luigi Cappetta, Foggia.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

risposta.

Arrivano le prime truppe

L'8 ottobre il Sottintendente di San Severo, per mezzo della Telegrafia Elettrica comunicava al Governatore:

"Niun rapporto finora mi è giunto dalle autorità di San Marco in Lamis. Il Giudice di Rignano solo per corriere mi manifesta al momento che in San Marco vi è stato un tumulto, senza indicarne le proporzioni e i particolari, e chiede forza perché i Sammarchesi hanno minacciato di saccheggiare Rignano. I comuni che possono dare ora i loro contingenti sono San Giovanni Rotondo, Lesina, Poggio imperiale, Rignano e Foggia com'Ella dice.

Queste forze debbono riunirsi in un punto per poi muovere per Sammarco. Il luogo migliore è San Giovanni Rotondo. Io quindi vado a disporre che i contingenti dei suddetti Comuni si concentrino in San Giovanni Rotondo, senza passare per Sammarco. La Guardia Nazionale di codesto Capoluogo dovrebbe anche muovere per San Giovanni Rotondo. Riunitasi così la forza potrebbe condursi in Sammarco per ristabilirsi l'ordine.

E' mestieri che Ella stabilisca da costà un condottiere di questa forza, imperoché speditisi da me Magnati e Santelli, non ho altri buoni disponibili, poiché Sammarco in Lamis è ben popoloso Comune, così ho creduto di far conoscere alle colonne di Tonti e Magnati, che ove l'ordine fosse ristabilito in Peschici e Vico, spedissero una parte almeno delle loro colonne a rafforzare quella che parte per Sammarco. S. Severo 8/ ore 12.30. F.to *L'Uff. Interprete Ferdinando de Martino*".[193]

Il giorno 9 G. Del Giudice preannunciò al Sottogovernatore l'arrivo a S. Giovanni di 80 guardie nazionali foggiane. In più gli ordinò di mobilitare le Guardie Nazionali dei comuni vicini, in attesa di poter disporre delle restanti forze di Foggia impegnate in San Marco in Lamis. Anche queste, normalizzatasi la situazione, avrebbero ripiegato su San Giovanni, per i gravi fatti ivi verificatisi.[194]

Una colonna di Guardie nazionali giunse effettivamente a San Giovanni il giorno 9. Il giorno 10 il comandante Antonio de Mania scriveva al Governatore:

"Con la Colonna da me comandata ò pernottato al Palazzo Comunale. Queste Autorità hanno fatto del loro meglio a che non ci fosse mancato oltre al bisognevole. I militi tutti e gli uffiziati si sono comportati con contegno, conché non vi è stata

[193] ASF, pol., s. I, b. 339. Nota della telegrafia elettrica n. 1770 dell'8 ottobre 1860.
[194] ASF, pol., s. I, b. 180, fasc. 1994. Annotazione a margine della nota del Giudice supplente dell'8 ottobre 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

nessuna novità. Essendomi poi assicurato che questi abitanti non avrebbero fatto alcuna mossa reazionaria ò fatto disporre gli alloggi nelle case particolari poiché col fatto è cessato lo scopo di essere riuniti tutti in un punto.

Da Sammarco mi vengono le seguenti Uff.li notizie dei Sig.ri Sindaco, Capo Compagnia e Giudice Circondariale:

"*San Marco in Lamis 10 ottobre 1860 = Signore, Qui si sta in perfetta calma la reazione è sbandata; la bassa plebe portata in campagna à ripreso le sue occupazioni campestri. Ella quindi potrà qui recarsi con la colonna mobile senza alcun timore, poiché sarà la forza placidamente con gioia accolta*. Il Sindaco L. Giuliani".

"*San Marco in Lamis 10 Ottobre 1860 = Signore, in questo Comune vi è la perfetta pace; i braccianti tutti sono alla fatica e la reazione è terminata, per cui Ella potrà recarsi con la colonna mobile senza timore alcuno poiché la forza sarà ricevuta con tutta amicizia*. Il Capo Compagnia Michele Gravina".

"San Marco in Lamis 10 Ottobre 1860 = Signore, avendomi il Signor Governatore data prevenzione della Colonna mobile qui spedita, a mia richiesta sotto i di lei comandi trovo utile prevenirle che la rivolta è cessata fin da ieri al giorno e perciò vedesi ripristinato il servizio della Guardia Nazionale e la pubblica tranquillità. Piacciale quindi far l'entrata in questo Comune con tale prevenzione potendo essere sicura di un pacifico accoglimento. Il Giudice L. Altobelli".

Ad onta di tali notizie di accordo con il Sig. Pizzella non ho stimato regolare muovere a quella volta, poiché non abbiamo creduto aver forza sufficiente per un possibile movimento.

Qui non sono venute le Guardie Nazionali dei Comuni di Lesina, Poggio Imperiale, e Rignano non à mandato che 10 Guardie... Da Manfredonia veniamo assicurati che ci vorrà una forza competente dopo di che vedrò di andare a Sammarco. Di tutto la terrò informato...". [195]

L'errata convinzione che la popolazione sangiovannese non avrebbe tentato una mossa reazionare fu un grande ed imperdonabile errore di valutazione del De Mania che abbandonò a se stesso il paese, lasciando alle male armate guardie nazionali, di cui poche di idee liberali, l'onere di soffocare eventuali disordini, peraltro già previsti dalle autorità locali. Ma va fatto notare che il numero dei soldati era insufficiente a coprire le urgenti e straordinarie richieste di aiuto che pervenivano da tutto il vasto territorio provinciale. Ciò può servire ad alleggerire il carico di accuse al Governatore che fece quanto era in suo potere per ottenere un potenziamento delle forze militari in Capitanata. Furono le massime autorità centrali a non essere all'altezza della situazione.

[195] ASF, pol., s. I, b. 339 - fasc. 2558-59-61. Nota del 10 ottobre 1860.

Le gravi colpe del Dicastero di Polizia

Con un ufficio del 13 ottobre 1860 Gaetano Del Giudice aveva ragguagliato il Ministro di Polizia sullo spirito pubblico della provincia di Capitanata, notevolmente compromesso. Dopo il 26 settembre la reazione, appena spenta in Bovino, si era propagata nell'ordine nei comuni di Monte Sant'Angelo, Mattinata, Peschici, Vico, S. Marco in Lamis, Apricena, San Bartolomeo in Galdo e nel distretto di Bovino. La valente perizia dei comandanti delle Guardie nazionali di Manfredonia e Lucera, i Capitani Demetrio del Prete e Raffaele Granata, era servita a reprimere alcuni di questi movimenti insurrezionali. Le guardie nazionali della provincia invece erano per lo più sfornite di armi ed i pochi fucili in dotazione erano inservibili, per mancanza di polvere. Perciò il Del Giudice chiese almeno 400 fucili per le milizie cittadine. Per le varie mobilitazioni il Governatore era stato costretto a prendere dai depositi pubblici pochi rotoli di pessima polvere di contrabbando, che risultò essere "umidissima e di nessun uso". A suo parere i movimenti reazionari "avevano per fomite *il comunismo*, cioè lo spoglio della proprietà privata e comunale, e la divisione de' boschi". Nei vari paesi le Guardie Nazionali partecipavano al saccheggio dei demani, anziché tutelarli, alla stregua di comuni cittadini; perciò non vi erano forze repressive sufficienti. Diversamente, i movimenti del Gargano erano ritenuti di natura "politica", poiché sembrava che la popolazione avesse ceduto "ad un motto venuto di fuori, e forse comunicato loro dai numerosi soldati sbandati". La repressione dei moti del promontorio era stata affidata alla Colonna Mobile così detta *Garganica*, forte di 70 individui e comandata dal Cap. Tondi, volontario garibaldino. Questa, dopo essersi occupata della repressione in Vico e Peschici, era impegnata a spegnere i bollori reazionari sammarchesi. L'amministrazione nella provincia era afflitta dalla "lebbra degli antichi impiegati". Alcuni importanti Circondari come Bovino e San Severo erano senza Giudice. In altri la giustizia era amministrata da pessimi soggetti, contrari al nuovo ordine di cose. Malgrado le sollecitazioni del Governatore, il Commissario e il Cancelliere di Polizia del Capoluogo non erano stati ancora nominati. L'Ispettore di Polizia di Bovino, accusato di partecipare ai furti e al "concerto reazionario di quel Vescovo", restava in paese, quantunque sospeso, tenendo vivi l'odio verso il nuovo Governo e l'amore per quello borbonico. Ancora, non erano stati nominati i due Maggiori della Guardia nazionale di Foggia e Lucera. Tutto ciò fu rapportato da Gaetano del Giudice al Ministro di Polizia.[196]

[196] Nota del 13 ottobre 1860 del Governatore al Ministro di Polizia.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Le cennate carenze evidenziano quanto fosse difficile colmare le distanze che si frapponevano tra il Mezzogiorno ed il resto d'Italia. Dopo averle messe a nudo, il Governatore tornò alla carica il 17 ottobre, con un altro Uffizio per il direttore del Ministero di Polizia, in cui, per la terza volta chiese la nomina del Commissario e del Cancelliere di Polizia di Foggia, mettendo quel Dicastero di fronte alle proprie, gravi responsabilità:

"L'abbandono con cui il Ministero lascia questa Provincia è assai notevole... Non sono questi tempi nei quali la Provincia può fare a meno d'alcuno de' suoi funzionari, massime quando il paese è pieno di movimenti insurrezionali, e non vi sono né armi né armati per quietarli... sono costretto ora ad aggiungere che l'autorità morale del Governo va cadendo... A che pro' cercare indagini sulla condanna degli antichi impiegati, quando, date non si adotta alcun provvedimento?... Come fresca nuova le mando che in Bovino è avvenuta Domenica scorsa una grave insurrezione politica al grido di Viva Francesco II. La Guardia Nazionale è stata disarmata; un milite è stato ucciso, due feriti. I contadini, guidati dai soldati sbandati e dai preti, si sono tricerati nel paese, sparso di siepi e di vigne, e vietano a ciascuno l'entrata e l'uscita. Le Guardie Nazionali che ò invitato a mobilizzarsi, chiedono, ed a ragione, l'ausilio della truppa di linea, perché esse sono numerose ma senza armi. Ed io sono costretto, Signor Direttore, a domandarle istantaneamente un pajo di centinaja di soldati, altrimenti non rispondo più dell'ordine in questa Provincia... Perdonerà, Signor Direttore, il lungo rapporto. Noi ci conosciamo da più tempo, ed abbiamo riso e pianto insieme de' Governanti d'allora. A me pare che adesso facciamo ridere e piangere di noi".[197]

I soldati sbandati arrestati fuggono dalle prigioni

La situazione sangiovannese divenne critica alle 21,30 del 16 ottobre. I quattro soldati sbandati catturati, venuti a sapere che l'indomani mattina il Cap. Padovano li avrebbe consegnati alla Guardia nazionale di Foggia, evasero dalle prigioni, forando il grosso muro verso mezzogiorno. Agli sbandati si unirono altri due detenuti, i fratelli Salvatore e Gaetano De Vita, imputati dell'omicidio di Michele Ricciardi.

Oltre al Padovano[198] anche il Giudice Regio si affrettò a inviare un dettagliato rapporto al Governatore, datato 17 ottobre 1860, avente per oggetto "1° Salvatore De Vita, 2° Gaetano De Vita, imputati di omicidio, 3° Francesco Piemontese, 4° Antonio Caldarola, 5° Francesco Savino, 6° Antonio Marinelli, soldati sbandati":

---

[197] MICHELE CESARE REBECCHI, Appendice all'opuscolo *Il Governo della Capitanata e le Reazioni Dauno-Garganiche nel 1860*, Napoli, tip. Colavita, 1861, pp. 25 e segg.
[198] ACSGR, nota n. 386 del 17 ottobre 1860.

"*Signore*, mi denunciava questa mattina il custode di queste prigioni, siccome mi riferiva nel contempo il 2° Tenente della Guardia Nazionale Sig. Lisa, che nell'or decorsa notte sei individui detenuti nelle prigioni suddette erano evasi dietro l'apertura praticata dalla parte intorno del mezzo a fabbrica sporgente dalla strada pubblica[199]. Verificato ciò ne' modi legali la mancanza nelle prigioni de' detenuti suddetti, e la rottura del muro sopramenzionato, che serviva di mezzo alla evasione, mi accingeva alla stanzione del corrispondente processo, mentreché nel tempo istesso propiziavo questo Capitano della Guardia Nazionale, perché energicamente avesse disposto le ricerche e del pronto arresto degli evasi.

Ed intanto nel farmi sollecito di tanto parteciparle, non debbo omettere manifestarle che tra i sei dolenti evasi, due venivano imputati di omicidio volontario, la cui istruzione è in pendenza ancora in questa Giustizia Regia, e gli altri quattro segnati in margine si costringevano in queste prigioni dal Capitano della Guardia Nazionale locale la notte da 7 ad 8 di questo mese, come soldati sbandati, a fine di farli tornare alle Bandiere. In proposito di quest'ultimi concorrono delle ragioni ben probabili che possono riunirsi agli altri soldati casualmente sbandati al numero di 16, i quali sfuggivano le ricerche della forza e sono tuttavia latitanti per le campagne, siccome io mi dava il bene di darle partecipazione con espresso col mio foglio del 8 corr. nr. 371. Tale riunione, qualora per avventura si verificasse, non potrebbe partorire che sinistre conseguenze alla tranquillità ed all'ordine pubblico, stanteché le di costoro mire non sono mica favorevoli all'attuale Governo.

Più stimo mio debito passare alla di Lei intelligenza di essere lo spirito pubblico di questi pacifici amministrati preoccupato da timori e palpiti per l'avvenire, sia per la probabile riunione degli evasi soldati sbandati agli altri latitanti, sia *per le sordi voci che circolano nel paese per qualche manifestazione retriva pel giorno 21 andante* a causa della votazione Superiormente disposta.

Quindi parrebbe indispensabile a misura di previggenza, la presenza qui di un competente numero di forza, da muovere da Codesto Capoluogo, capace a poter tutelare l'ordine e la tranquillità pubblica, e nell'un tempo assicurarsi degli individui evasi e de' soldati sbadati latitanti... F.to Pel Giudice promosso, *il Supplente Tommaso Giordani*".[200]

Ma, come abbiamo già visto, le reazioni erano tante, ed i soldati armati troppo pochi. In relazione all'evasione il Governatore scriveva al Ministro dei Lavori Pubblici e al Ministero della Polizia:

"Pur essendo colpevole di negligenza il custode, ove connivenza non stavi, ho dato ordini di sospendersi immantinenti, facendolo provvisoriamente rimpiazzare da altro idoneo e meritevole soggetto, chiedendone il nome come pure ho domandato sapere se siavi stata incuria della forza pubblica alla dovuta vigilanza...". [201]

---

[199] L'apertura fu praticata sotto la grata di ferro.
[200] ASF, pol., s. I, b. 339 - fasc. 2558-59-61 (?). Nota del 17 ottobre 1860.
[201] ASF, pol., s. I, b. 339 - fasc. 2558. Lettera n. 9203 del 20 ottobre 1860.

G. Arditi, direttore del terzo dipartimento di Polizia di Napoli, preso atto della situazione, restava in attesa di conoscere se vi era stata effetivamente negligenza o connivenza da parte del custode delle carceri.[202]

Si prepara la reazione sangiovannese

Mentre si avvicinava il giorno fissato per il Plebiscito, ai soldati sbandati, impossibilitati a mettere piede in paese, si affiancarono uomini forestieri con il compito di infondere lo spirito reazionario nella pacifica popolazione indigena.

Significativa è questa lettera al Governatore del 18 ottobre di Antonio Lisa, Tenente della Guardia nazionale:

"Signore, nel giorno sedici volgente mese mi determinava arrestare un individuo di Manfredonia, che nel mentre erasi portato in questo Comune a comprar patate divulgava voci tendenti a spargere il malcontento contro l'attuale Governo. Annunziava egli, fra le altre cose che il benemerito dittatore avea gravato il popolo di Sicilia e quello delle Marine di esorbitanti imposizioni, estendendole puranco sulle finestre e su tutti i mobili di casa;[203] che rilevanti perdite eransi state sotto le mura dell'assediata Capua; e che infine quel Volturno per tanto eccidio, cambiando di colorito, rosseggiava pel sangue degli uccisi. Tradotto però l'assicurato dinanzi al Supplente D. Tommaso Giordani, costui immantinenti lo rilasciava in libertà; sicché persuaso il popolo che tali fatti andavano impuniti, si è fatto lecito irrompere in escandescenze, gridando pubblicamente *Evviva Francesco Secondo ed alla dinastia Borbonica*. Prevedendo delle conseguenze funeste, e perciò mi rivolgo a Lei per gli opportuni provvedimenti, dacché lo Giordano è concordato da tale una opinione pubblica che lo annunzia per dichiarato amico del caduto regime, circostanza non comprovabile per la dura condizione di quasi tutti, pastergando (?) un bene positivo, pensano sciauratamente al par di lui nell'idea di rovinar tutti col ritorno degli antichi satelliti di Polizia. F.to *Il Sottotenente Antonio Lisa*".[204]

Il Governatore era già a conoscenza dell'esistenza di emissari borbonici. Proprio il giorno prima si era doluto della mancanza di controllo dei forestieri col Direttore del Ministero di Polizia:

"... debbo manifestarle che l'affollamento di passegg(i)eri nelle locande rimane senza sorveglianza, e questa è suprema necessità in questi tempi, ne' quali Borbonici e Murattisti spediscono emissarii per turbare il tranquillo andamento del paese; ed è assai strano di mancare di un Commissario di Polizia sicuro ed energico in questa Città, per la quale transitano i viaggiatori delle tre Puglie... Là dove stringe il

[202] ASF, pol., s. I, b. 339 - fasc. 2259.
[203] E' evidente la creduloneria delle plebi di allora.
[204] ACSGR, nota n. 24 del 18 ottobre 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

bisogno, è minore il soccorso dell'autorità".

Si riprende con la narrazione di Gaetano D'Errico. E' la sera del 20 ottobre.

II

Tu hai amato il male più che il
bene; la menzogna più che
il parlare dirittamente.
Tu hai amate tutte le parole di
ruina, o lingua frodolente.
SALMO LII, V. 4 E 5

"L'ora giungeva che il sole era per terminare il corso di sua evoluzione diurna, lasciando i miseri mortali nella tenebra che si andava aprossimando; mentre tratto tratto sentivansi colpi di fucile diretti sul paese: era indubbiamente la masnada degli sbandati militi del Borbonide[205], i quali se ne stavano là senza che alcuno facesse loro opposizione. Alle ore sei pomeridiane entrano nel paese col solito grido, ed incominciano a chiedere armi e munizioni nelle prime case di quei che non facevano parte di loro, e quindi in quelle di alcuni della guardia nazionale, e percorrendo le vie giungono al corpo di guardia, il quale era chiuso; tosto aprono le porte ed a colpi di fucile distruggono i quadri di Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi, sostituendovi quelli di Francesco II e sua moglie. Dopo ciò rinforzati, girano continuamente con grida unanimi di evviva a quel re esplodendo al vento fucilate.

Più tardi vanno a scassinare la porta del caffè di Antonino Maresca, sottoposto all'abitazione dello stesso, nonché del suo cognato Nicola Maria del Grosso conviventi nella medesima casa. Questi tirano un colpo nella calca e feriscono gravemente Giovanni Placentino che morì dopo poco tempo.[206] A tal successo la turba separasi e quasi scompare; ma il fato volle che il fuoco si ripetesse. Onde i popolani prendendo animo si riunirono e cercarono avere in mano il feritore. Taluni si fecero arditi: ed un amico dell'Antonino gli disse che fosse sceso dall'abitazione ed avesse seguito il

[205] In calce, di suo pugno l'autore ha aggiunto: *"e plebaglia armata"*.

[206] Lo stesso D'Errico, in una successiva pubblicazione (*op. cit.*) si corresse, affermando che il Placentino morì per mano ignota. A conforto della sua tesi affermava che se il colpo fosse partito dalla finestra dell'abitazione del Maresca gli avrebbe provocato una ferita "in verticale" e non in orizzontale.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

popolo, che non v'era per esso verun timore, rendendosi egli medesimo responsabile di lui, e mille altre lusinghe. L'Antonino stordito dalle grida e confuso anche dal pianto della madre, scese di casa. La plebaglia avutolo nelle mani, lo conduce sin davanti al corpo di guardia, e l'uccide a colpi di scure e d'ogni specie d'arme, martirizzandolo in modo inesprimibile e insultando ancora il cadavere disteso per via. Egli era un bel giovane di oltre trent'anni, di simpatico aspetto, celibe, di gentile famiglia, amato dagli amici. Poco prima delle otto un'altra vittima è stata sacrifigata: essa fu Agostino Bocchino, bottegaio, il quale incontrato nella via Forni che davasi alla fuga, fu tosto ucciso in modo non meno atroce che l'Antonino.[207]

Al negozio dello stesso furono scassinate le porte e dato il sacco. I suddetti appartenevano alla già costituita Guardia Nazionale: si erano messi il berretto rosso, quale distintivo d'allora appartenente a quel corpo, ed al mattino avevano posto il sì in fronte di quello. Passa un'ora e scassinano le porte di una casa di un altro milite della guardia nazionale, Michele Fazzano. La famiglia fuggì, ed alla casa fu dato il sacco. Più tardi fecero lo stesso in quella di Guglielmo Fabrocini, appiccando per giunta il fuoco a taluni mobili gittati nella pubblica via. Sono per battere le dodici della notte e sentesi del pari abbattere a colpi di scure il portone del signor Errico d'Errico [208] per dare saccheggio alla casa di lui. La famiglia del medesimo si era però ritirata nella casa attigua del fratello Luigi, nella quale v'era pure il cognato di quest'ultimo, signor Alessandro Campanile. Questi tre erano molto bene forniti d'armi, sicché se ivi si radunava il popolo, sarebbe stato al certo attaccato e forse respinto. In questa il capo bandito Francesco Cascavilla chiese di parlare col predetto Luigi, mediante un finestrino che mette nel recinto del signor Benedetto Ventrella: al che gli fu risposto affermativamente. Esso Cascavilla si mostrò (specialmente a prima giunta) cerimonioso, amico, affabile, insomma tutto quello che possa occorrere per una politica brigantesca: chiese se v'era in quella casa il fratello Errico; al che (benché vi fosse) gli fu risposto negativamente. Soggiunse che il popolo senza suo ordine aveva abbattuto le porte della casa del fratello, e che lui, ciò non ostante, l'aveva preservato dalle conseguenze del saccheggio e dell'incendio e postevi le sentinelle alle porte. Oltre a ciò disse che esso Luigi doveva al mattino uscire di casa, volendolo innalzare alla carica di sindaco, ed altre cose lusinghiere, a fine di averlo nelle mani! Al che il

[207] I corpi di Bocchino e Maresca furono esposti avanti al Palazzo Baronale, vicino alla Chiesa S. Leonardo, fino alle 6 del mattino, per poi essere trascinati fino al camposanto per i piedi, con degli uncini comunemente usati dai beccai per appendere gli animali macellati.
[208] E' il padre dell'autore del racconto.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

suddetto rispondeva ringraziando, ma rifiutando tale carica. Dopo circa mezz'ora di sermone licenziaronsi in buona pace! Tutto questo ciò io lo udii con le mie orecchie; perciocché mi trovavo in quella medesima stanza coricato; stando in gran tremore[209] perché in quella notte infernale quasi continuamente si udivano le solite grida alzarsi, accompagnate da colpi di fucile. Così passarono altre ore , senza che ulteriori fatti sieno successi per quel che io potessi accorgermi; potendo dire con Dante, che sentivansi solo : "Diverse lingue, orribil favelle,/...accenti d'ira,/ Voci alte e fioche,.. / Facevan un tumulto, il qual s'aggira,/ Sempre in quell'aria senza tempo tinta,/ come la rena quando il turbo spira".

L'aurora principiava a dileguare le tenebre in cui era avvolta la tetra notte, che una trama omicida già era stata preparata dai capi della reazione, i quali sebbene non apparissero in pubblico, istigavano occultamente gli abbietti esecutori materiali, promettendo loro l'impunità ed il guiderdone, al ritorno di quel re! E per riuscire a viemmeglio ingannarli, mandavano fuori un supposto messo con lettere scritte da loro e con giornali, e poi fattolo ritornare con le stesse cose, aprivano quella simulata posta in presenza del popolo, e leggevano quelle notizie su fogli pubblici del regno! Le notizie erano che il re Francesco II era vittorioso, e che mandava saluti ai popolani e che li ringraziava della loro cooperazione nella difesa, ecc. E giunsero persino a dire che quel re era entrato in Napoli![210] A siffatte invenzioni il popolaccio (quasi del tutto analfabeta) gioiva e festeggiava, mostrandosi pronto anche a consumare qualsiasi reato, ed a torre di mezzo tutti i liberali!

Erano circa le ore 7 antimeridiane, quando uno dei capi (Vincenzo Antini) annunzia e proclama la pace al pubblico, dicendo dover essere questa pace ferma e duratura, a fine di impedire ulteriore spargimento di sangue, e doversi contemporaneamente solennizzare la festa del re col Te Deum. Tal novella sparsa per tutto il paese, indusse in errore alcuni liberali, i quali prestando fede a quei preparativi proditorii, uscirono dalle proprie case:[211] ma appena fuori venivano arrestati. Coloro che non uscivano s'andavano a prendere nelle case loro. Un messo [212] mandato dalla turba alla casa del Luigi d'Errico, gridava a squarciagola per via: Pace, pace! Giunto il suddetto, proclamava Antini (annotazione):Il popolo ha stabilito pace per tutti!

---

[209] Annotazione di pugno dell'autore: "avendo anni 14 appena".

[210] La lettura avveniva sulla gradinata della Chiesa S. Leonardo.

[211] I liberali probabilmente furono ingannati dal fatto che due settimane prima a S. Marco in Lamis il canto del Te Deum era servito effettivamente a far rappacificare la popolazione che, messa da parte ogni idea di reazione, si ritirò in casa.

[212] Annotazione di pugno dell'autore: "Francesco Prencipe".

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Il d'Errico tratto in inganno si tolse da ogni idea di resistenza, aprì il portone a quel messaggero, il quale dopo aver discorso di pace, ritornassene allegro d'aver preso il forte con la sua impostura. Non passarono dieci minuti che si vide giungere il popolo, preceduto da taluni signori [213] dei quali non potevasi immaginare che fossero venuti sotto falso aspetto; perocché non vi erano non pochi membri della guardia nazionale! (Né vi fu alcuno che abbia dato indizio della trama ordita). Il portone era già aperto; entrarono seguiti dall'intera plebe armata. Dopo qualche dibattimento e suggestione, che bisognava andare al Te Deum in chiesa; visto che la resistenza forzata riuscita vana, dovette il d'Errico condiscendere a uscire col fratello Errico e cognato Alessandro. Alcuni plebei chiesero armi e munizioni, e loro fu dato dopo diverbi un fucile insignificante ed alcuni minuti proiettili, sotto pretesto che non si avea che cose da caccia. Ciò fatto, si vestirono, ed insieme cogli altri signori si avviarono seguiti dal popolo.

La trama era orrida e la nota di coloro che si dovevano massacrare, era già stata fatta! *Incredibilia sed vera!* Giungono i tre liberali al largo del municipio, ed il popolo impostore cambia aspetto, e mena in prigione Errico ed Alessandro. Luigi monta allora sopra un'altura e si mette ad arringare il popolo, ed uniformandosi allo stato miserando della reazione, dovette dire cose, mascherate col velo della politica, favorevoli all'opinione popolare, allo scopo di salvar sé e forse gli altri *(ubi est maior minor cessat)*[214]. Ei con eloquenza forense era riuscito a salvarsi dalle prigioni, ed era per ritirarsi in sua casa alla quale si trovava già vicino, quando ad una voce vien richiamato da altri della plebe. Egli trovandosi nell'infelice condizione di dover essere soggetto al voler popolare, dovette tornar indietro.

Il popolo fu istigato a richiamarlo a novello giudizio, da un popolano (F.P.), nemico per cosa da nulla del detto sig. Luigi. Arrivato in mezzo alla plebe, credé necessario perorare ancora, e aggiungere cose favorevoli ai detenuti, sostentando l'innocenza dei medesimi. Visto però che il vento non tirava favorevole, chiese almeno la liberazione del fratello Errico, e del collega Terenzio Ventrella. A tali accenti, alcuni di quella canaglia si fanno a gridare: questo è anche un carbonaro, perché difende i carbonari; anche lui in prigione! Tali voci uscite d'un tratto furono ripetute dall'intera turba; sicché fu giocoforza subire la sorte degli altri carcerati.

- Che concetto ti fai tu, o lettore, del giudizio di questo popolo?..... La sua legge è il capriccio e le ordinanze che riceve dai retrogradi. Essa non ha idea

[213] Annotazione di pugno dell'autore: "Essi furono Il Cap.° Gennaro Padovano, Michele Collicelli, Marcello Grifa, Raffaele Padovano ed i fratelli Carrabba".
[214] Il contenuto del discorso è riportato più avanti nella scheda relativa a Luigi D'Errico.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

di diritto, di giustizia , di umanità; di morale; è zotico, analfabeta, bestiale. Vorrei che coloro che osteggiano l'istruzione, provassero una volta a cadere sotto l'impero di un popolo ignorante, e vedrebbero allora che razza di giudizi è capace di fare!

Senza istruzione, signori democratici, vi alleverete una serpe nel seno. I fatti parlano da sé. Ma andiamo avanti.

L'arresto dei tre suddetti non fu il primo, perché i medesimi trovarono in quella carcere altri, sicché in totale i detenuti ammontavano a ventidue ed erano:

1. Luigi d'Errico, Avvocato e proprietario.
2. Errico d'Errico, legale e proprietario. fratelli
3. Terenzio Ventrella, avvocato proprietario.
4. Paolo Franco, notaio.
5. Achille Giuva, farmacista.
6. Nicola del Grosso, agrimensore.
7. Michele Fazzano, Ferraio-armiere.
8. Costantino Mucci
9. Alfonso Mucci fratelli
10. Guglielmo Fabrocini, vendita di generi diversi.
11. Francesco Ruggieri, studente in legge.
12. Luigi sacerdote Merla
13. Achille Merla fratelli
14. Giuseppe Irace
15. Tommaso Irace padre e figli proprietari
16. Vincenzo Irace
17. Tommaso Lecce, negoziante e proprietario.
18. Alessandro Campanile, studente in medicina.
19. Matteo Fini, proprietario.
20. Gennaro Cascavilla, proprietario.
21. Celestino Sabatelli, proprietario.
22. Francesco Paolo Russo, tavernaro.

Siamo al lunedì 22 ore 9 antimeridiane. Veggonsi passare i frati cappuccini, tutti in fila alla testa dei quali si trova Alfonso Cascavilla (fratello del Francesco), armato di fucile, che li conduceva in chiesa pel Te Deum. Fu lo stesso intonato solennemente con gran concorso di gente d'ogni ceto. Dopo di ciò vi fu una breve predica[215], senza però si dicesse una sola

[215] Annotazione di pugno dell'autore: "fatta dall'arciprete Ludovico Bramante".

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

parola per la liberazione dei detenuti![216]

In quel frattempo s'era ricostituita la guardia urbana, comandata dall'ex capo-urbano[217]; e da tutti s'andava gridando per l'abitato i soliti viva a Francesco II. Vi si unirono anche molti fuggiaschi e popolani del limitrofo comune di S. Marco in Lamis, tra i quali eravi pure l'Agostino Nardella a cui dovette la vita il fu Vincenzo Cafaro, notaio, che si tenne nascosto per parecchi giorni in una piccola fossa che si trovava in una casa attigua alla sua.

III

Ora comincian le dolenti note
DANTE

I sunnotati, posti in carcere, erano guardati continuamente da sentinelle, e con immensa tirannide, di modo che nessuno potevasi avvicinare per parlar loro, né per confortarli con qualche ristoro!

Il Signor Errico[218], prevedendo le orribili conseguenze, ne pianse sin dall'entrata, né altri potevano alleggerirgli il cordoglio! Difatti la ferocia di quelle sentinelle, accompagnate da minacce, era indizio di eventi spaventevoli.

Più tardi si vociferava che si era stabilita una Commissione speciale, la quale doveva andare ad incontrare la truppa, che poteva venire. Ma i componenti della Commissione non avendovi un interesse materiale si rifiutarono, e nulla avvenne al riguardo. Dicevano del pari che i detenuti dovevano uscire; ma nulla del pari effettuossi! Passa quest'altro giorno, ed ecco finalmente arrivare il sinistro martedì 23. Siamo al mattino e gl'imprigionati ricevono indizi certi della loro futura morte; perciocché lo sfrenato Vincenzo Antini, annunziava con ghigno feroce, che se venivano i garibaldini, i detenuti sarebbero al certo prima d'ogni altro fucilati! Da quel momento comincia l'ora certa della loro agonia. I poverini dovettero tracannarsi l'amaro calice del dolore, offerto da quella iena!

Nelle precedenti ore per alcuni v'era stata speranza di salvezza, e quindi il loro dolore non era fino allora giunto ad essere agonizzante! Ma ciò non basta. Più tardi sentonsi un'altra sentenza pronunziata dalla tigre Emanuele

---

[216] Annotazione di pugno dell'autore: "né poteva ciò dire senza contraddire ai voleri pervenuti dalla S. Sede di Roma e ai suoi fini privati contro taluni prigionieri". Altra fonte, come vedremo, afferma che l'Arciprete intonò il *Te Deum* sotto la minaccia delle armi.

[217] Annotazione di pugno dell'autore: "Federico Verna".

[218] Annotazione di pugno dell'autore: "Era mio padre".

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Sabatelli, il quale pregato come un Dio dal venerando signor Antonio Ventrella perché liberasse suo nipote Terenzio, rispose: Per ora si fucilano questi, in seguito si passerà ad altri. A sì inaspettata risposta, il Ventrella spaventatosi disse piangendo: Deh, per carità! non permettete, che tanti padri di famiglia, professori e proprietari innocenti vengano massacrati, e restino immersi nel lutto le mogli e figli. Uccidete piuttosto me, che son vecchio... Ma nell'animo della belva non valsero le preghiere, ed il Ventrella dovette ritirarsi senza aver nulla ottenuto.[219]

Quelli erano i momenti, più angosciosi per gl'infelici detenuti. Essi fin dall'entrata non avevano assaggiati quasi cibo, e l'agonia annunziava loro il momento fatale. Scrivono una supplica al Vicario di questo capitolo, rimettendogliela racchiusa in una pentola da caffè. In quella pregavano che per carità, avesse riunito il capitolo, e uscito processionalmente andasse alla carcere col SS. Sacramento a implorar pace, commuovere quei cannibali, e liberar essi dall'imminente pericolo di morte. Ma il Vicario fé il sordo, né punto si curò della supplica. E veramente così doveva essere, perciocché aveva influito il confessionale stesso non poco allo scoppio della reazione! Rimasta senza effetto la pietosa supplica al sacerdote di Colui che disse: Amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi perseguita, le cose volgevano sempre al peggio.

Verso le 11 pomeridiane giungono al mio orecchio delle voci, che asserivano che qualora fosse venuta truppa garibaldina, gl'imprigionati sarebbero al certo prima di tutto massacrati! E vedi, o lettore, come la sventura procedeva, combinandosi gl'infortunii!

Nella domenica sera, 21, alcuni liberali in numero di sei circa, si erano diretti quasi tutti verso Foggia senza farne il menomo motto agli altri rimasti. Essi empirono quella città dell'accaduto, chiedendo aiuto di truppe pel loro paese. Ma la spedizione tardò due giorni, sicché non partì da Foggia che al mercoledì, in numero di oltre duecento garibaldini[220], guidati da alcuni dei sei predetti, senza che gli stessi avessero menomamente saputo gli incidenti avvenuti nei successivi giorni; cioè l'arresto dei 22.

I garibaldini giunti oltre il Candelaro, e propriamente al Quadrone, si divisero, credendo far cosa buona di entrare per due opposti lati; cioè la metà per levante e l'altra per ponente.

---

[219] Annotazione di pugno dell'autore: "Si fé bandire che chiunque avesse parlato in prò dei detti detenuti sarebbe stato fucilato!"

[220] Secondo fonti ufficiali gli armati erano 310 tra garibaldini e Cacciatori Veneti sotto il comando del Governatore Del Giudice.

La prima guidata dal signor Vincenzo d'Errico[221] doveva attraversare la valle dell'Inferno; la seconda dal Signor Antonio Lisa[222], veniva per quella diretta che mena a Foggia, e conseguentemente essendo più breve, giungere doveva prima di quell'altra.

E' mestieri premettere, che per l'Antonio Lisa fu arrestato Francesco Paolo Russo, il quale spediva neve ed altri articoli di commercio a Foggia, e siccome poche ore avanti l'arresto del lunedì, erano già partiti carretti carichi per quella città, così i reazionari sospettarono che il detto Russo avesse il Lisa in uno di quei sacchi sul carretto, e l'avesse inviato in salvo, facendolo a questo modo partire per Foggia.

(continua)

Esaminiamo ora i documenti riguardanti questi ultimi giorni.

Testimonianza di Federico Verna

Oltre al povero messo Costantino Mucci era già stato inviato a Foggia D. Federico Verna fu Giovanni, proprietario, primo Tenente della guardia nazionale. Costui, dopo aver chiesto invano rinforzi al Governatore fece ritorno a San Giovanni Rotondo nelle ore serali di sabato 20 ottobre, come si evince da un verbale inerente la deposizione resa al Giudice Sanzillo:

"...Qui giunto (il Verna) incontrò D. Errico d'Errico armato, ed il popolo in grande apprensione perché D. Francesco Cascavilla, uno de' sbandati era entrato in Paese armato, e minaccioso. Si ritirò in casa e passò così quella notte. Nel mattino seguente, domenica ventuno, qual decurione andò alla casa municipale, ove dovea procedersi alla votazione del plebiscito. Occupati di tale operazione, s'intesero grida sediziosi *viva Francesco II*. Fattosi al balcone vide che una parte del popolo, capitanata da D. Francesco Cascavilla suddetto, armato di schioppo ometteva quelle voci. La Guardia Nazionale si mise in moto, e quei tristi ripararono verso la estremità superiore del paese. Circa mezz'ora dopo però, scesero di nuovo, e Cascavilla dalla estremità della strada grande[223], gittò il guanto alla Guardia Nazionale, vibrandole contro un colpo. Questa corrispose con altri colpi, ed i faziosi ritornarono verso la costa; non vi fu per allora offeso di alcuno. Si pensò ordinare meglio la forza, alla quale si era pure associato il guarda boschi Gabriele Martino. A costui il dichiarante avea dato altro schioppo onde poterne armare qualcuno di sua fiducia. Mentre tutti incedevano, esso Gabriele vibrò colpi di una di quelle armi al dichiarante, che campò miracolosamente. Questo fatto scoraggì molti, e specialmente il S.r d'Errico, perché palesava non avere di chi fidarsi. Ciò può

[221] Annotazione di pugno dell'autore: "e Leandro Cascavilla".
[222] L'autore ha depennato l'altro nominativo di Leandro Cascavilla.
[223] E' l'attuale Via Pirgiano.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

deporsi da Leandro Cascavilla e da Leonardo Mischitelli. I rivoltosi si rannodarono con parte del popolo alla Costa; ed in quel rimanere D. Francesco Cascavilla, imbattendosi con Bartolomeo Sabatelli, gli disse:
- *andiamo a confessarci al Convento; indi entreremo in paese, e faremo quel che si deve fare, perché la nostra vita è perduta*.[224]

Il deponente pensò rinchiudersi in casa come fece, e dalla pubblica voce seppe gli omicidi di Antonio Maresca, ed Agostino Bocchino consumati quella sera stessa. Nel Lunedì fu chiamato , e per ben due volte non volle uscire. Andò infine D. Antonio Carrabba coi figli, e molto popolo: per forza uscirò (uscì). Intese che veniva minacciato di arresto. Vide allora che Michelangelo di Stasio, teneva una nota di vittime designate al numero di trentasei. Questo stesso di Stasio, muratore, avea progettato abbattersi il ponte alle Mattine, per impedire il passaggio della truppa, progetto che seppe aver mandato ad atto nel martedì. Quando poi intese che si faceva fuoco al carcere, sapendo le minacce contro di lui, fuggì, e non altro vide, o intese di quanto avveniva. Seppe pure, ma non può precisare da chi, da Michele Martino... aveva vibrato colpo di schioppo al balcone del dichiarante, ed indi detto, che *dovea farsi la zuppa nel suo teschio*...”.[225]

Le truppe del Governatore, respinte, ripiegano su Manfredonia

Il Sottogovernatore di Capitanata venne a sapere dei primi morti della mossa reazionaria sangiovannese solo il 23 ottobre. Alle ore 12 telegrafò al superiore diretto informandolo che l’“irritata plebaglia” aveva ucciso tre individui, imprigionato vari galantuomini e ucciso un corriere. Il Governatore, riferendosi ad un altro telegramma di poche ore prima, ribadì che era necessario far muovere per San Giovanni i seicento garibaldini ed i Dragoni stazionati in Foggia. Sedato il tumulto, la forza si sarebbe diretta su Cagnano e poi su S. Marco in Lamis, per scongiurare che con l’unione dei reazionari dei vari comuni l’insurrezione assumesse vaste proporzioni.[226] Postosi al comando di tali forze puntò su San Giovanni, sicuro di poter tener testa agli eventi. Durante il tragitto il Governatore dovette ripensare alla richiesta di aiuto del Ten. Federico Verna, fattagli di persona tre giorni prima: se gli avesse dato ascolto, forse le cose avrebbero preso una piega diversa.

A fare da guida alle truppe c’erano quattro sangiovannesi, i quali, condannati a morte dai reazionari, erano riusciti ad eludere la stretta vigilanza disposta nei punti strategici del paese. Erano Vincenzo d’Errico,

[224] Nel processo di Lucera B. Sabatelli darà una versione diversa dell’episodio.
[225] Fondo Corte di Assise di Lucera, Sez. Arch. di Stato Lucera (d’ora innanzi FCAL, ASL) Fascic. 8, Inc. 37 (anni 1860-1866). Deposizione rilasciata il 14 febbraio… (illeggibile).
[226] ASF, pol., s. I, b. 180 - fasc. 1195.

Antonio Lisa, Nicola e Leandro Cascavilla.

G. Fini ha già pubblicato la narrazione scritta di un testimone anonimo contemporaneo, che partecipò al viaggio delle truppe verso San Giovanni.[227]

Un'annotazione incontrata nell'opuscolo di Gaetano D'Errico ci permette ora di dare un nome all'autore: trattasi di Vincenzo D'Errico, una delle guide, zio di Gaetano e fratello dei martiri Errico e Luigi.

Il documento, impreciso sotto l'aspetto ortografico e grammaticale, è insostituibile per la dovizia di particolari tramandati. Il racconto viene qui riproposto nei soli contenuti, invitando il lettore, ove lo ritenesse opportuno, ad effettuare i necessari confronti con il testo originale.

Il racconto della guida Vincenzo D'Errico

Da Foggia partì prima un drappello dei garibaldini comandato dal Maggiore Luigi Chicoli. In contrada *Quadrone* s'imbatté in Giuseppe Felice Fiorentino, trovato in possesso di diverse lettere e di una cassetta di munizioni. Letta la corrispondenza, l'ufficiale ordinò di fucilarlo immediatamente. Per intercessione di Vincenzo D'Errico, favorevole all'istruzione di un formale processo[228], la condanna non venne eseguita e il Fiorentino fu obbligato a unirsi al drappello.

Nelle vicinanze del paese, lungo le cime delle montagne, fu scorta una moltitudine di uomini che non promettevano nulla di buono. Interrogato dal Magg. Chicoli, il Fiorentino lo persuase che quelle persone fossero preti, monaci e buoni cittadini che attendevano la forza! Rasserenatosi, l'ingenuo ufficiale ordinò agli uomini di riprendere la marcia. Ma, giunti nei pressi della masseria di D. Gennaro Padovano, cominciarono a piovere addosso pallottole.[229]

Il maggiore ordinò la prima ritirata. A nulla valsero gli incitamenti del

---

[227] G. FINI, *opera citata*.

[228] In questo episodio si può cogliere la differenza fra lo spirito liberale e quello borbonico.

[229] Nel Libro dei Morti della Parrocchia S. Leonardo risulta che nelle campagne delle *Mattine* morirono alla stessa ora: 1) *Pennelli Andrea*, di Giovanni e Nunzia Teresa Natale, proprietario, nato a San Giovanni Rotondo il 30.11.1819. Questi domiciliava in Strada Grande con la madre, le sorelle Maddalena, Angela, Rosa, Maria Filippa, Filomena, Maria, Raffaela, Teresa, i fratelli Sac. D. Nicola Pennelli, Giovanni, Pasquale, la cognata Lucia Ercolino (moglie di Pasquale), e la nonna Angela Pennelli; 2) *Perna Francesco* di Matteo e Angela Grifa, contadino, nato a San Giovanni R. l'11.9.1841, abitante in Strada Forni coi genitori, quattro fratelli e una sorella. La mancanza della causa di morte non esclude la possibilità che sia collegata alla reazione sangiovannese. Una terza persona, certo *Michele Savino*, risulta aver trovato "disgraziata morte" durante la reazione. Alla vedova la Giunta comunale deliberò un'elemosina in due circostanze (delibere del 31 agosto 1863 e 22 luglio 1875).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

D'Errico ad affrontare il nemico con i 500[230] soldati schierati alla "cacciatore". Per tutta risposta il maggiore gli consegnò una lettera da recapitare a Manfredonia in compagnia del compaesano Cascavilla, contenente una richiesta di rinforzi. Strada facendo i due si imbattevano nel Goventatore, alla testa di altri 50 militi. Questi, letta la missiva del Magg. Chicoli, giudicava non necessaria altra forza, ritenendo sufficiente il suo drappello di guardie scelte. Ordinò quindi ai due sangiovannesi di fare da guida alla sua Compagnia per farla congiungere alla colonna di camicie rosse. Nel frattempo questa, per evitare il nemico, aveva abbandonato la strada battuta, dirigendosi per luoghi impervi, alla volta delle *Castellere*. Verso mezzanotte s'incamminò verso quel luogo anche il Del Giudice, con tutti i suoi uomini. Durante il viaggio, che si rivelò più faticoso del previsto, il governatore non abbandonò mai il braccio del D'Errico[231]. Alle due di notte si giunse alle Castellere. Gli uomini erano stanchi e bagnati di sudore. Tre ufficiali mancavano all'appello. Dopo lunga e vana attesa, i soldati infreddoliti reclamarono affinché si riprendesse il cammino. Il governatore, che non lasciava il D'Errico neanche per un minuto, lo pregò di dirigere i suoi passi sulle alture, in modo da poter avvistare i garibaldini, coi quali si doveva entrare in San Giovanni Rotondo.

La notte era calma. La luna splendeva in cielo, rischiarando il cammino. Ma di garibaldini neppure l'ombra, ad eccezione di un sergente disperso che si unì alla comitiva di guardie nazionali. Giunti in contrada "Querce di Coppola",[232] nelle vicinanze del paese, risuonò a distanza un "Alt ! Chi viene?". A quelle parole, il Governatore si rincuorò e disse: "Allegro, D'Errico! I garibaldini hanno preso il paese!" Invano il d'Errico gli fece notare che si ingannava; che quelle voci erano dei rivoltosi.

Arrivati alla croce situata di fronte alla Chiesa S. Onofrio, poco distante dalle mura, il Governatore ordinò alla guida di entrare nel paese con un sergente garibaldino ed altre due guardie affinché gli riferissero tutto ciò che vi avveniva.

Il D'Errico, certo che lui e la scorta sarebbero andati incontro a morte sicura, oppose un netto rifiuto. Al che, il Del Giudice lo apostrofò con un sonoro "Vigliacco!". L'altro, per nulla impressionato, ribadì che non avrebbe

---

[230] Il dato riportato dal D'Errico è inesatto: il drappello era formato da 260 soldati del Reggimento *Cacciatori Veneti* a cui si aggiunsero i 50 militi della Guardia nazionale di Foggia guidati dal Governatore Del Giudice.

[231] Per giungere alle *Castellere* i soldati affrontarono gli aspri e ripidi sentieri della *Valle dell'Inferno*.

[232] La contrada esatta è "Querce delle Coppe".

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

mai ottemperato ad un ordine simile.

Ciò mandò il Governatore su tutte le furie. Ma alla fine si attaccò nuovamente al suo braccio, revolver in mano, ed ordinò alle guardie nazionali di entrare in paese, facendole precedere dal suono del tamburo. Con grande ingenuità, il Governatore pensava che la popolazione lo avrebbe accolto con tutti i riguardi dovuti alla sua autorità!

Giunti alle prime case, i militi ebbero appena il tempo di scorgere la statua di San Giovanni Battista, il Santo protettore del paese, con una bandiera in mano.[233] Poi il finimondo: centinaia di fucilate scaricate su di loro da ogni parte, come fuochi d'artificio. Vincenzo D'Errico svincolatosi frettolosamente dal braccio del Governatore, trovò riparo dietro la statua del santo e con il fucile spianato diresse lo sguardo verso i rivoltosi. Ma non ne scorse alcuno, nascosti com'erano nelle case, sul campanile della Chiesa S. Leonardo e dietro le "macerie" da cui sparavano.

Il Governatore, intanto, frastornato ed impaurito, era arretrato velocemente con tutta la Compagnia nei pressi della croce di Sant'Onofrio. Rimproverato dai suoi di non aver voluto dare ascolto ai consigli della guida sangiovannese, mettendo in serio pericolo la loro vita, cominciò a urlare "D'Errico! D'Errico!", per farsi indicare un luogo dove rifugiarsi.

Dopo il rifiuto delle spaventate guardie di restare nei casini vicini all'abitato, il sangiovannese li condusse verso Monte Sant'Angelo, in una masseria nei pressi del lago Sant'Egidio. Qui c'erano già circa trecento compaesani dei due sessi, fuggiti dal paese. Il padrone offrì al Governatore una stanza al piano superiore e questi si accasciò sul letto per riposare.

Nel frattempo Vincenzo d'Errico, desideroso di conoscere gli avvenimenti accaduti in paese durante la sua assenza, si avvicinò a Marcello Grifa fu Antonio, il quale tutto contento mangiava pane e formaggio, e lo interrogò. Col sorriso sulle labbra il compaesano gli sparò a bruciapelo la terribile notizia: "Hanno ucciso i tuoi fratelli Luigi ed Errico, tuo cugino Francesco Ruggieri, Terenzio Ventrella ed altri". Colpito dritto al cuore, il pover'uomo ebbe la forza di chiedere il motivo della presenza di tutte quelle persone. Marcello gli spiegò che le strade di San Giovanni brulicavano di almeno 10.000 persone armate di S. Marco in Lamis e di altri paesi del Gargano. Intuito il grosso pericolo, la guida corse ad avvisare il

---

[233] Gaetano D'Errico nell'edizione del 1914 *(op. cit.)* dirà: "Il portabandiera, che andava avanti, disgraziatamente perdette la bandiera tricolore che fu presa dai nemici. Il parroco, o chi per esso, fece uscire la statua di San Giovanni Battista (...) e portata al largo degli Olmi dove, al mattino fu rinvenuta con quella bandiera in mano, spargendo la voce, tra la folla ignorante, che l'avesse tolta alle Guardie Nazionali lo stesso Santo...".

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Governatore che, visibilmente scosso, balzò giù dal letto e decise di ripiegare immediatamente verso Manfredonia, per paura di un attacco.

Il viaggio riprese. Ma, giunti in contrada Torri, il buio e la stanchezza assalirono i soldati. I contadini misero a disposizione i loro paglericci. Questa buona accoglienza convinse Del Giudice a fare un'altra sosta, in attesa che da Manfredonia giungessero mezzi di trasporto per la stremata truppa, chiesti al sindaco per mezzo di un messo. Al mattino, di buon'ora, i militi s'incamminarono giù per la strada disastrata. Ai piedi del monte trovarono le autorità comunali con i mezzi richiesti e con loro entrarono in Manfredonia.

Ma il Governatore non si sentiva ancora al sicuro. Alle due antimeridiane diede l'ordine di chiudere le porte della città. A protezione delle stesse venivano posti i pochi, piccoli cannoni disponibili. Sparsasi la voce di un possibile attacco da parte della gente garganica, la popolazione concitata si preparò a difendere la città. Si videro uomini armati di fucili ed altre specie di armi appiattirsi sul muro di cinta e sui tetti delle case. I marinai erano armati con attrezzi solitamente usati per la pesca (arpioni?). Le donne e i bambini gridavano... Solo al mattino seguente, non essendo accaduto nulla di quanto si temeva, la calma tornò negli animi.

Poi arrivarono in città i sospirati garibaldini del Maggiore Chicoli, tutti affannati, con le altre due guide sangiovannesi Antonio Lisa e Leandro Cascavilla. L'ufficiale raccontò a Del Giudice la loro odissea. La colonna era arrivata a San Giovanni nelle prime ore della notte. Avendo sentito gli *Alt! Chi va là*, vicino le mura, il maggiore non aveva voluto avventurarsi in un attacco, poiché il drappello era formato da uomini non ancora ben disciplinati militarmente. Perciò aveva ripiegato sul Convento dei Cappuccini, posto a circa un chilometro e mezzo dal paese, dove i soldati avevano trovato ospitalità per quella notte. Al mattino il maggiore aveva inviato una commissione di frati alle autorità sangiovannesi per verificare che l'ingresso del paese fosse libero. Se i frati fossero tornati con una bandiera bianca, ciò sarebbe stato interpretato come segno di pace. Una bandiera nera gli avrebbe fatto capire che ci sarebbe stata battaglia.

Dopo la messa il Monte Castellano, che sovrastava il convento, brulicava di migliaia di insorti armati. Intanto, dal paese ritornava la commissione di frati con molte altre persone al seguito, sventolando la bandiera bianca, in segno di pace. Al suo avvicinarsi, però, gli uomini che si aggiravano lì intorno avevano cercato di attaccare più volte i garibaldini asserragliati nel Convento. Ciò era stato interpretato come un segno di tradimento dei frati e, messo sull'avviso dalle guide, il Maggiore Chicoli aveva preferito mettersi in fuga con i garibaldini, in direzione Sud, inseguiti, senza essere raggiunti,

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

da una turba inferocita. Ora a Manfredonia si sentivano veramente in salvo.

Mentre il maggiore raccontava, quattro garibaldini, tra cui un tenente ed un sergente, non risposero all'appello. Erano stati uccisi ed i loro corpi erano rimasti alla mercé dei rivoluzionari, tra i dirupi del Gargano. Dall'ora di morte segnata nei registri, si deduce che la battaglia deve essere avvenuta intorno alle ore 15 del 24 ottobre 1860. Altri due garibaldini, un caporale ed un furiere, feriti, furono presi, trascinati e sospinti nella cella del carcere di Palazzo S. Francesco. Lo spettacolo che si presentò ai loro occhi fu terrificante: tutto era un bagno di sangue. Scaraventati oltre la porta, i loro corpi si trovarono confusi tra membra umane e altri corpi senza vita. Inorriditi, si trascinarono tremanti in un angolo, con la disperazione e l'angoscia di chi sente avvicinarsi il passo vellutato della morte.

Secondo notizie fornite dal comandante delle G.N. di Foggia al Ministro, la "scarsa truppa" era stata respinta da circa 5.000 reazionari.[234]

Il Governatore chiede ed ottiene poteri illimitati

Il 23 ottobre il Pro-dittatore Giorgio Pallavicino firmava un decreto, pubblicato il giorno 27, con il quale istituiva la Guardia Nazionale a cavallo nell'Italia meridionale, composta da quattro reggimenti. Centocinquanta uomini avrebbero formato il 6° Squadrone per la Provincia di Capitanata, facente parte del Secondo Reggimento.[235] Intanto la sera del 24 ottobre 1860 Gaetano del Giudice era a corto di uomini, e ritornava a Foggia da Manfredonia. Era ancora in stato di shock ed infuriato per la pessima figura del giorno prima, sul campo di San Giovanni Rotondo. Come vincere la forte determinazione e l'organizzazione dei reazionari? Come riscattare l'onore suo e delle truppe? Questo doveva chiedersi tra sé e sé. C'era un solo mezzo per spegnere i bollenti spiriti dei sangiovannesi e placare la sua sete di vendetta: chiedere ed ottenere l'esercizio dei poteri straordinari. Prese carta e penna e scrisse al Ministro dell'Interno Raffaele Conforti:

"Il giorno del plebiscito è stato per questa Provincia un giorno d'insurrezione, ed i comizi in più comuni non si sono raccolti. Si sono fatti e si fanno sforzi straordinarii perché il movimento non fosse generale; ma mancano i soldati e le armi, ed il potere ordinario qui è divenuto impotente contro i tentativi e contro gli attentati di reazione.

---

[234] ASF, pol., s. I, b. 339, fasc. 2559. Nota n. 2080 del 27.10.1860.

[235] ASF, pol., s. I, b. 180 - fasc. 1994. Decreto a stampa del 23 ottobre 1860, pubblicato in Napoli il 27 ottobre 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Il più feroce di tali tentativi è avvenuto Domenica scorsa in San Giovanni Rotondo sul Gargano, e con dolore debbo manifestarle, che per forze che gli insorti spiegano e , per la disciplina che mantengono, e per l'immanità degli atti, questa mi pare ed è veramente la più dura a vincere fra le ribellioni affacciatesi prima e dopo il 7 settembre. Io sono accorso sul luogo ieri, e ne sono tornato stasera alle ore 8 p.m in compagnia di cinquanta militi mobilizzati di questo capoluogo, e di una colonna di 260 soldati del reggimento dei cacciatori Veneti, transitanti per qui sotto il comando del generale Romano.

Giungemmo ieri sera a due di notte intorno al paese, che trovammo barricato in tutte le entrate, guardato da 5 a 600 uomini armati, alla cui testa erano più che 100 soldati e bassi uffiziali sbandati, provvisti di canne rigate, disciplinati e combattenti con ordine e santo. Avevano qualche ora innanzi fucilato a bruciapelo 23 galantuomini, che tenevano rinchiusi nel carcere e si apprestavano ad altri massacri, che in questa notte o in questo giorno avranno consumato. Quantunque l'ora fosse tarda, profittammo della luna per avvanzarci fino alle prime case; ma dalle feritoie aperte nelle barricate di pietra, ci piovve addosso una grandine di palle, innanzi alla quale questi militi non avvezzi si fecero indietro. I Garibaldini che per tutta la notte si erano fortificati in un Convento lungi un miglio dallo abitato, e che stamattina ne sono usciti per attaccare, hanno visto parecchi de' loro uccisi, parecchi prigionieri ed il resto fuggire. Un soccorso di mille più armati venuti nell'azione in aiuto de' rivoltosi dal vicino e popoloso Comune di S. Marco in Lamis, è stata la cagione della sconfitta de' soldati.

Io sono corso in Manfredonia, e mi sono procurato due cannoni da un capitano di nave mercantile; vi ho fatto fare gli affusti, le palle, le mitraglie, e doman saran pronti. Ho pregato il generale Romano di condurre domani tutte le compagnie disponibili, e vi andrà di persona con 900 uomini di fanteria, 40 guide a cavallo, 24 dragoni, 100 guardie nazionali di Montesantangelo, 50 di Manfredonia, 20 di Rignano.

L'assalto sarà dopodomani e la terrò avvertita del risultato. La resistenza ho per fermo che sarà accanita e la lotta sanguinosa. Tutto il Gargano, com'a dire S. Nicandro, Cagnano, Poggio Imperiale, ed altri Comuni stanno per imitare l'esempio di San Giovanni Rotondo e di S. Marco in Lamis; ed i Comuni di Biccari, Volturino, Volturara, Roseto, Monteleone ed altri degli Appennini mi vengono annunzii di vicini movimenti. In Accadia vi è stato pure Domenica spargimento di sangue e due vittime.

Innanzi all'imponenza di tali fatti, io mi veggo nella necessità, ed in difetto di armi e di soldati, a chiederle l'esercizio dei poteri illimitati. Senza di essi io mi sento impotente a continuare; i poveri Comuni si esauriscono di spese; e la sicurezza dell'intera Provincia è in grave ed imminente pericolo.

Si faccia, signor Ministro, persuasa della terribile condizione di queste popolazioni, le quali tutte ricorrono ed esclamano presso di me perché vi ponga riparo con misure eccezionali, che rassicurano i buoni ed incutano spavento ai tristi. Aspetto con affannosa ansietà le sue risoluzioni. Foggia 24 ottobre 1860. *Il Governatore G. Del Giudice*".

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Nel quarto capitolo Gaetano D'Errico racconta cosa era avvenuto nel frattempo dentro le inespugnabili mura del paese.

IV

Già scorre in fiumi il sangue, altro non s'ode
Che voci di dolor, strepiti d'ira,
Tutt'é dolor tutt'é morte...
C. MARINO, STRAGE DEGLI INNOCENTI, LIBRO III

Braccia da busti lor tronche e recise,
Seminate hanno il suol gole strozzate,
Teste, qual da scure aspra divise.
IDEM, LIBRO IV

L'ora che decider dovea della vita degli agonizzanti era per battere. Erano le due pomeridiane quando scorgesi all'orizzonte del Sud, un uomo a tutta corsa venire su di una bianca cavalla con ramo d'ulivo in mano: esso è Nicolantonio Sabatelli. Corre a bella posta dalla cascina in contrada Coppe, per aver visto da remota distanza gli attruppamenti garibaldini. Egli dà tale notizia a chi rinviene per quella via, e giungendo al paese la fa nota alla turba con disperate voci gridando: Vengono i garibaldini, siamo morti! (e secondo alcuni) Correte e fucilate! E la plebaglia furente corre al carcere e tira fucilate a migliaia da quelle cancellate. Grida di misericordia sentensi da quelle vittime, interrotte e soffocate dal denso fumo, causato da quelle esplosioni! Ed ecco, le campane suonare ancora a stormo, cagionando immenso terrore, e tal che sembrava che avesse dovuto finire il mondo! A quell'allarme i colpi alle prigioni aumentarono smisuratamente e perforando le porte delle medesime tirano ancora dalle stesse. Dopo un'ora circa, alcuni che temevano che i prigionieri non fossero tutti periti, aprirono le porte, e i poveri carcerati diventarono il ludibrio di quelle bestie assassine, che li finirono con le armi da bifolco di cui erano provviste! Il Ventrella era nascosto sotto il suo materasso, che seco aveva portato per ammalato. Fu rinvenuto vivo: ed uno gli disse dove voleva il colpo: e quei: Al petto; e immantinenti fu fatto cadavere con una fucilata!

Un altro vi fu che era rimasto del tutto vivo (perché forse nascosto sotto dei morti); era Vincenzo Irace. Questi alla prima entrata della plebe poté fuggir dal carcere, ma fu inseguito a colpi di fucile. Tuttavia i colpi non lo ferirono, ed egli continuava la rapida corsa; ma disgrazia volle che mentre fuggiva, s'imbattesse in un'altra accozzaglia di plebe assassina. Al che dovè fermarsi momentaneamente perché molto stordito. In quella gli si fé innanzi il villano Andrea Taronno, e con aspetto benevolo avvicinatolo gli vibra un colpo di accetta alla testa e lo stende al suolo cadavere. Di ciò non contento, l'assassino ne trascina l'insanguinato cadavere nel vicino letame, rendendolo così pasto di bestie carnivore, che per quel luogo si

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

fossero potuto imbattere.

Quello che maggiormente si distinse fra i sanguinari esecutori della strage, fu uno stupido bifolco, Nicola Siena; che uscì dalla carcere insanguinato con la spada spezzata. Mi taccio altri barbarismi, perciocché io non uscii di casa, né potei essere testimone di altri fatti secondari. Solo dirò che dopo l'orribil macello fuggii in cerca di un luogo di salvazione con la famiglia gemente pel dolore! Anche tutte le famiglie piombate nel lutto, fuggirono nel frattempo, prendendo chi una strada chi un'altra con la massima celerità. Ci ricoverammo la maggior parte nel limitrofo comune di San Marco in Lamis, dove rinvenimmo quasi una seconda reazione.

Dopo i misfatti predetti, per impedire il passaggio delle truppe, non pochi reazionari andarono a rompere il ponte della strada rotabile, posta al sud, che guida a Foggia, Manfredonia.

Il giorno se n'andava, ed i garibaldini erano ancora una favola! Essi non giunsero che alle 10 pomeridiane al monastero degli ex-frati cappuccini, distante un chilometro e mezzo dal paese, in numero di circa cento cinquanta, ed ivi rifugiatisi stettero tutta la notte. Il Lisa, saputo da alcuni paesani la sorte dei suoi compagni sacrificati nel suddetto modo, ne pianse amaramente!

Giunse il mattino del mercoledì 24. Il comandante garibaldino pensò d'inviare una Commissione composta di alcuni frati a fine di entrare nel paese con la pace. Ma gli abbrutiti popolani respingono ogni proposta facendo retrocedere quei frati; e dietro dei medesimi si avviano per la resistenza. In tal modo giunti a poca distanza dal monastero, dan principio all'attacco, a cui rispondono i garibaldini.

Intanto i circonvicini monti s'andavano popolando di gente armata, e d'ogni lato s'affacciavano uomini che tentavano accerchiare i garibaldini. A tale inaspettata vista, i garibaldini scoraggiati si danno a precipitosa fuga. I popolani li inseguono, ne raggiungono alcuni e li uccidono. Tra questi fuvvi il sotto-ufficiale Amico Orofino, ed il sergente F. Carania, nella brigata Romano. In tutto il numero dei morti ascese a cinque, oltre, prigionieri e feriti Cataldo Marlato e Francesco Cassano della stessa brigata, i quali furono posti nella carcere insanguinata, ove ancora si trovavano i cadaveri dei 22 massacrati.

L'altra porzione di truppa, composta di oltre sessanta guardie nazionali di Foggia, e nella quale si trovava anche il signor prefetto della Provincia, Gaetano del Giudice, passando pel vicino lago S. Egidio, giunse verso le sette pomeridiane[236] col favor delle tenebre vicino l'abitato, e non sapendo se i garibaldini fossero entrati in paese, era in dubbio se dovea, oppur no, entrare a tamburo battente. Intanto avvenne, che prima d'ogni altro, si imbatté in una nemica fazione, la quale gridò il chi va là. Naturalmente le fu risposto contrariamente e allora vi fu l'allarme e si appiccò la zuffa.

Le guardie nazionali, vista l'opposizione sorprendente, nonché l'imminente pericolo di morte, si posero in fuga indietreggiando per la medesima strada senza deplorare verun morto. Il porta bandiera, che veniva avanti, disgraziatamente lasciò

[236] Le truppe arrivarono a S. Giovanni alle ore "due di notte" (ore 21 circa), come testimonieranno la guida Vincenzo D'Errico, zio di Gaetano, ed il governatore.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

la bandiera tricolore, che fu presa dai nemici. Alcuni reazionari posero la statua di San Giovanni Battista al largo degli olmi; nella mattina la stessa trovossi con quella bandiera tricolore in mano, e fecero credere all'imbecille canaglia che quel santo operando un miracolo aveva tolto la bandiera ai nemici!

Respinta in tal modo quest'altra porzione di truppa, il paese giaceva continuamente in preda alla reazione.

Nel 28 del medesimo mese, migliaia di garibaldini entrano in S. Marco in Lamis, dietro la pace conchiusa in Rignano Garganico da una speciale Commissione di Sammarchesi inviata al generale Romano. Vi fu piccolo attacco tra sammarchesi e garibaldini nelle vicinanze di detto Rignano, che cessò dietro una densa nebbia, la quale tolse la vita ad ambo le parti. Nel seguente dì, i detti garibaldini accettando la pace, entrarono in San Marco in Lamis senza verun ostacolo. Si fece un giro per quel paese con le solite grida di viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi.

Nel susseguente giorno i garibaldini mandarono una Commissione in San Giovanni[237]; questa fu accolta, sicché i garibaldini entrarono in paese ricevuti dal clero con la croce di Cristo avanti.

Dopo l'entrata dei garibaldini, vennero non poche centinaia di guardie nazionali del limitrofo Comune di Monte S. Angelo, nonché quell'altre guardie di Foggia col Prefetto del Giudice, che avean trovato resistenza, e che si erano fermate in Manfredonia.

(continua)

Le truppe partono per San Giovanni

Forte dell'esperienza subita, il Governatore si preoccupò di dispiegare una forza adeguata. Il 24 ottobre il Comandante del Reggimento dei Dragoni, per ordine di Del Giudice, dispose che il plotone di San Severo avesse marciato sollecitamente alla volta di San Giovanni.[238] La milizia iniziò subito a perlustrare le campagne del predetto comune, per intercettare ed arrestare i reazionari. Ciò fu indirettamente cagione di danno per un tale Antonio Trotta. Per il sol fatto di essere sansevrese, come i dragoni, la sua *posta*, sita nel tenimento di San Giovanni Rotondo, fu incendiata di notte, per rappresaglia, da "iniqui naturali dell'anzidetto comune". Il Trotta richiese al Governatore il risarcimento dei danni, ammontanti a ducati trecento.[239]

Il Sindaco di Foggia, "per la potentissima ragione che i 40 scelti e

[237] L'autore si corregge con una nota a piè pagina: "Dai reazionari di San Giovanni fu spedita commissione ai com. garibaldini".

[238] ASF, pol., s. I, b. 339, fasc. 2259. Lettera del 24 ottobre 1860 del Comandante del Reggimento Dragoni al Governatore.

[239] Esposto del 1° novembre 1860 di A. Trotta al Governatore della Provincia di Capitanata.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

mandati colà erano ritornati in istato da non poter fare un secondo viaggio", chiese che la Guardia nazionale foggiana, che già aveva ripiegato su Manfredonia, fosse dispensata dall'essere impiegata nuovamente a San Giovanni. Detti militi, inesperti nell'uso delle armi, non sarebbero stati di grande aiuto. D'altra parte faceva notare che la città capoluogo meritava di essere difesa dalle sue guardie. Informava anche il Governatore che quella stessa sera era giunta a Foggia la Guardia Nazionale di Monte Sant'Angelo e che stava arrivando quella di Carpino, "gente espertissima per quei luoghi e che avrebbe dato di gran braccio ai Garibaldini".[240] Del Giudice, accogliendo le osservazioni del Sindaco, ordinò di mobilitare i suddetti militi.

Il 25 ottobre il Governatore informava il Procuratore Generale di Lucera del precipitare degli avvenimenti:

"L'insurrezione in San Giovanni Rotondo e in S. Marco in Lamis à preso assai larghe proporzioni. Chiesi ieri ed ò ottenuto poteri illimitati per sventarla. Quest'oggi son partiti 1.000 Garibaldini, 64 soldati di cavalleria, 200 Guardie Nazionali, 2 cannoni. Io muoverò domani per lo stesso luogo perché fosse fatta riparazione del sangue versato. Se ella vorrà assistermi per i Consigli di Guerra che dovranno istallarsi, venga questa sera, e andremo domani insieme".[241]

Il Generale Romano partì con l'intera truppa e cavalleria il 24 ottobre, alle ore 10,30 antimeridiane.[242] Il Commissario di guerra Michele Cesare Rebecchi ed i Capitani comandanti Amicarelli e D'Errico con altri 100 uomini, dopo aver aver atteso inutilmente le truppe, per unirsi a loro, nel luogo detto "la Chiesa", sulla montagna, all'imbrunire ripiegavano su Manfredonia.[243]

L'Alfiere Aniello Iacuzio, da Manfredonia, contrariato dalla richiesta del Sindaco di Foggia, invece di tornare nel capoluogo , alle ore 4 p.m. del 25 ottobre telegrafava al Governatore di voler partire con i suoi militi alla volta di San Giovanni. La risposta fu breve e concisa:

"Vadano i Militi di Foggia al campo sotto San Giovanni Rotondo e lavino la vergogna dell'ultima notte".[244]

Il tragitto prescelto per sedare la sommossa, le truppe dovevano giungere a San Giovanni via Rignano-S.Marco, finì per favorire una seconda reazione

---

[240] ASF, pol., s. I, b. 339. Nota telegrafica n. 2031 del 25 ottobre 1860.
[241] ASF, pol., s. I, b. 339.
[242] ASF, pol., s. I, b. 339 - fasc. 2559. Telegr. dell'Uff. Intent. T. Ciuffreda al Governatore.
[243] ASF, pol., s. I, b. 339 . Nota n. 28 del 25 ottobre 1860 del Commissario per gli arruolamenti del Dittatore al Governatore.
[244] ASF, pol., s. I, b. 339.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

in quest'ultimo comune.

Scoppia la seconda reazione sammarchese

Qualche settimana prima il sindaco di S. Marco in Lamis Leonardo Giuliani aveva fatto il possibile per evitare che le voci sediziose avessero potuto influenzare o impedire l'ormai prossimo Plebiscito. Naturalmente si era augurato che la "cassolina del Sì" si fosse colmata, "così come era desiderio dei buoni cittadini". Aveva anche tentato di mantenere sereno lo spirito pubblico della cittadina con questo bando, fatto affiggere nei luoghi pubblici:

"CITTADINI, voi vi riunirete con Noi in Consiglio Domenica prossima alle ore 13 nella Sala Comunale. Ne sapete il perché? In questa riunione conoscerete la vostra dignità, e nella quale vi à posto il riordinamento della cosa pubblica sotto gli auspicii dell'Invitto Dittatore. Applaudite a' suoi voti, che sono quelli che scendono dal Cielo per farci felici. L'ordine Libertà germoglia tra Noi. Per esso si avrà una giustizia imparziale, l'incoraggiamento all'agricoltura, ed il commercio, il rispetto alla Religione ed a' suoi Ministri. Il vessillo tricolore con la Croce di Savoja non vi spaventi. In esso racchiudono le tre virtù Teologali, che come Cristiani professiamo; fede, cioè, speranza, ed amore, e Voi, col pronunziare il Sì concorrerete a mettere una pietra nell'edifizio Sociale. Siete però liberi a profferire anche il No: ma badate che ciò facendo non sanerete la piaga putidra che nel Cuore della Patria non à guari avete aperta per una stolta letizia, nella quale a precipizio vi siete buttati per false notizie venutevi da lontano, e da uomini perversi: non ricanserete i castighi ed il pubblico risentimento.

CITTADINI, Mi chiamate Padre, ed io da figli vi ò amato, e vi amo. Nella mia avvanzata età fui chiamato a porre mano all'aratro: ci diedi la mia annuenza a solo oggetto di concorrere al vostro meglio, e procurare il vostro bene. Sentiste le mie voci, e vi siete ritirati speranzati dalle sconsigliate defraudazioni sopra i Demani Comunali: le sentiste quando mi dirigeva alla Guardia Cittadina per mantenervi nel buon ordine, e nella pubblica quiete, e voi come assonnati in placido riposo non vi scuoteste alle tumultuose Voci de' popoli vicini, serbando sempre il rispetto ai Magistrati, e l'osservanza alle leggi di che i Governanti si erano paghi e contenti. Ma infine tutto ad un tratto cadeste nel precipizio, e chi vi salverà? Chi salverà la Patria, le vostre famiglie, i vostri figli, Voi medesimi? Un *Si* che profferirete sarà l'antidoto salutare, e questa da voi provoca, questo con tutta l'espansione di cuore mi attendo.

Ascoltate altra volta le mie voci paterne, e sarete tranquilli.

S. Marco in Lamis, lì 18 ottobre 1860. *Il Sindaco Leonardo Giuliani*".[245]

Ma, nulla si può opporre alla forza dell'insinuazione, quando non si sa

[245] ASF, pol., s. I, b. 339.

riconoscerla. Questa volta alla popolazione sammarchese fu fatto credere che le truppe guidate dal Gen. Romano venivano per distruggere il loro paese.

Racconta il medico Giuseppe Tardio, notissimo liberale sammarchese, in un suo diario:

"A dì 20 ottobre,[246] giorno fissato pel solenne plebiscito delle province napolitane, scoppia una reazione nel vicino comune di San Giovanni Rotondo, durante la quale con una efferatezza senza esempio muoiono, per mano della furibonda plebe sgozzati, 24 distinti cittadini, tra cui un giovane notaro di S. Marco, di molto ingegno dotato, a nome di Paolo Franco. Oh! crudeltà inaudita! Chi moveva la plebe a fare si crudo scempio degli uomini notabili per sapere e virtù?

La penna si arresta inorridita, né io ho la forza di proseguire tanto è l'orrore che mi ispira la memoria del luttuoso avvenimento ne' suoi atroci particolari...! Alla notizia della reazione di San Giovanni, da Foggia si spediscono truppe di Garibaldini; e come la notte di lunedì giungono a Rignano, si sparge la voce dei Rossi che in gran numero, nemici di Dio e della patria, erano diretti contro S. Marco per metterlo a sacco e fuoco. Che avresti veduto! In un attimo a suono di trombe si svegliavano i cittadini, altri si prendono l'incarico di andare per le campagne a richiamare quei che per ragioni d'industria agraria vi si trovano; e pria che fosse giorno il paese tutto è in armi e deciso di combattere ad oltranza contro i Garibaldini. Non valgono le persuasioni de' buoni, che dicono esser quella forza diretta contro San Giovanni Rotondo per rimettersi l'ordine e consegnare alla giustizia i malvagi che perpretarono a sangue freddo l'orribile strage, dapoiché, insinuati dai tristi e reazionari, si mantengono in armi risoluti di combattere l'invasione, come essi dicevano, del nemico. Circa il mezzodì disordinati e senza un capo intelligente muovono verso Rignano; ed alla metà della strada sarebbe avvenuto il fatale scontro se una fitta nebbia tra i due corpi da renderli l'un l'altro invisibili non si frapponeva.

Ritornati in paese, cominciano a far requisizioni d'armi e munizioni presso i proprietari che si tenevano già preventivamente in istato d'assedio. Lo squallore si legge sul volto dei minacciati, come la baldanza in tutti gli atti degli insorti: Durò circa due giorni quest'anarchia, temendosi ad ora ad ora, che una plebe fanatica e briaca di sangue, non guidata che dall'istinto di misfare, non si abbandonasse ad ogni eccesso, ad ogni nefandezza.

Come Dio volle, finalmente si lasciarono i più turbolenti persuadere di accogliere i Garibaldini come amici; ed i proprietari si obbligarono di sborsare per l'atto di ribellione una tassa di guerra di tre mila ducati al Capo della Provincia.

Per somma ventura non si ebbe a deplorare né un fatto di sangue, non incendio, né saccheggio. Si ridusse l'insano moto ad una mossa inutile d'ostilità contro i Garibaldini ed a semplice minaccia contro la vita e sostanza degli agiati cittadini, massime di quei tenuti in conto di patrioti. Fortunati noi!

Questa seconda reazione, men deplorevole della prima nei fatti consumati, fu

[246] La data esatta è il 21 ottobre 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

ugualmente feconda di sinistre conseguenze, quando si considera che la massa in entrambi i moti ebbe a riconoscere in sé la prepotente forza ed a pregustare la voluttà di brutali passioni. Chi risvegliò il sonnolento leone? Guai per l'avvenire, se l'istruzione, togliendo dalla crassa ignoranza che lo avvince, non venga ad illuminargli la mente, a correggergli il cuore, a renderlo perciò mite nei suoi bisogni, gentile nei suoi costumi. Oh! come bisogna trepidare sino a che non giunga tanto prezioso momento!...". [247]

Per domare l'insurrezione furono impiegati il secondo ed il terzo battablione. Cesare Rebecchi descrive il contatto delle truppe con i reazionari:

"...Fraditanto la dimane del 26 ottobre, il secondo battaglione della brigata Peuceta occupante Rignano, muoveva alla volta di San Giovanni Rotondo. Dopo una penosa marcia di molte ore, fra dirupati ed erti monti, ed a vista di S. Marco si attaccava coi ribelli, *che già avevano nominato il Pro-Dittatore Cascavilla ed Antini*. Costoro pei primi provocarono il fuoco, occupando una posizione vantaggiosa, che fu presa dalle avanguardie con vivissima fucilata, ma sopravvenuta in quel mezzo fitta nebbia, fu gioco forza non impegnare una frazione fra le tenebre ed ignoti siti, sicché batteva ritirata. Non era che un'ora e i volontari reazionari, i quali alla corsa offrivano battaglia ai militi Peuceti. In quel supremo momento nel quale il numero degli assalitori avrebbe screziate le file dei giovani militi d'un certo scoramento, ogni speranza rannodandosi nella fermezza ed energia del condottiero, che a far salvo l'onore ed il paese, determinava: vincere o morire. Epperò il valoroso allora capitano Francesco Calò, dopo aver ordinate le compagnie, le spingeva a combattere con sentite parole italiane". [248]

La reazione sangiovannese e quella sammarchese, dunque, avevano gli stessi registi: il Cascavilla e l'Antini. Del resto il Cap. Padovano, già l'8 ottobre aveva rapportato al Governatore che il pubblico attribuiva al "sediziosissimo Caporione sbandito anzidetto Cascavilla" la colpa della reazione che infiammava S. Marco in Lamis. Il lettore noterà anche le notevoli affinità della reazione sangiovannese con quella scoppiata contemporaneamente nella vicina Cagnano.

La reazione di Cagnano

Verso mezzogiorno del 24 ottobre 1860, mentre il sindaco e il

---

[247] GIUSEPPE TARDIO, *RIMEMBRANZE - Diario di vita politica e amministrrativa di un paese del Gargano (1860-1899)*, a cura di Tommaso Nardella e Giuseppe Soccio, Foggia, *Quaderni del Sud*, 1995, p. 36 e segg.
[248] M. CESARE REBECCHI, *op. cit.*

decurionato stavano sul Municipio di Cagnano per raccogliere i voti del plebiscito, una moltitudine di contadini ammutinati, nella quale si distinse molta gente di altri paesi, si riversò nelle strade al solito grido di *Viva Francesco II*. Invitati a sciogliere l'assembramento, rifiutavano, pretendendo che la votazione fosse fatta in pubblico. La situazioni precipitò. I fatti sono riassunti nella sentenza del Consiglio Subitaneo di Guerra che si insediò pure in quel Comune, sotto la presidenza di Francesco D'Errico.

"Da quel momento (i rivoltosi) continuarono ne' moti reazionari obbligando i galantuomini ad uscire sulla strada e ripetere le sediziose grida. Nei giorni seguenti portarono in trionfo una bandiera bianca con lo stemma borbonico, penetrarono nel posto di guardia devastandone tutto il mobilio novello fatto per la Guardia Nazionale, e finirono nel quarto giorno di assaltare a mano armata la casa di Salvatore Donataccio, ed incendiandone la porta di ingresso, tirarono molti colpi contro lo stesso, perocché ne rimase vittima il cennato Salvatore. Scassinarono pure il di lui magazzino mettendo a ruba ed a sacco tutti i generi che vi erano; né contenti di ciò, ritornando al domicilio di esso Salvatore, trovandolo freddo cadavere lo condussero trascinandolo per terra sulla piazza del Comune medesimo schernendolo di diversi modi sino a che per opera di taluni probi cittadini venne sepolto in un luogo profano. Nel corso di detti giorni D. Giuseppe Pepe veniva arrestato da quella gente e rinchiuso nel carcere dal quale la grazia ottenne, indi la liberazione. Satisfatte in tal modo le violenti passioni tutto ritornò in calma...".

Il Consiglio di guerra pronunciò la sentenza contro trentacinque imputati cagnanesi. Riconobbe come capi della rivolta Paolo Gianqualano di Berardino e Nunzio Scirtuicchio, condannati alla pena di morte mediante fucilazione. Tutti gli altri furono condannati a trent'anni di ferri ciascuno. Le due condanne a morte, così come per altri tre reazionari sangiovannesi, furono sospese per poi essere commutate nei lavori forzati a vita con provvedimento Reale.

A S. Marco ci sarà una terza reazione, più cruenta delle prime due, iniziata la sera del 2 giugno 1861, giorno della festa dello Statuto Nazionale. Qui "una massa di uomini e donne, piena dallo spirito diabolico di uccidere e di rubare", istigata accanitamente da parecchi "galantuomini" borbonici, tra cui quel Cesare De Bellis di cui già ci siamo occupati, attese e diede man forte ad una cinquantina di briganti a cavallo capeggiati dai famigerati Angelo Maria del Sambro e Agostino Nardella. Per due giorni i briganti diventarono padroni assoluti del paese, uccidendo tre guardie mobili. Ma l'arrivo dei soldati del Maggiore Ernesto Facino mandò a monte il piano di distruggere le famiglie liberali sammarchesi.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Da Rignano si deplora la reazione sangiovannese

Il Sindaco di Rignano Garganico, Gioacchino Piccirilli, il 26 ottobre 1860 scrive al Governatore:

"La rivolta di San Giovanni Rotondo rinvigorisce sempre più secondo le notizie che abbiamo qui ricevuto. Si dice un tremila gli armati accorsi da quasi tutti i Paesi del Gargano, i quali sono entusiastati gagliardamente. A me pare che non sia possibile sedarla prontamente. Se è vero un sì grande numero di rivoltosi, io direi non essere prudenza ora attaccarli in posizioni vantaggiose, tenendo sicure ritirate sui monti.

Tutt'i proprietari di qui jeri fuggirono: taluni son rimasti incoraggiati dall'annunzio che assicurava una poderosa forza. Tutti fuggono, spaventati dalle atroci uccisioni eseguite in San Giovanni Rotondo, e quei barbari non si rimasero alle soli morti date a 22 padri di famiglia, ma colle scuri tagliarono il capo degli uccisi, e delle membra sanguinose ne fecero crudele macello.

Se da qui parte la truppa il Paese rimarrà deserto, perché tutti ce ne andremo altrove per non incorrere nella stessa sorte.

Altro delitto non avevano gli uccisi che quello di essere liberali.

Intanto debbo ancora assicurarla che verso l'ora tarda la truppa à voluto fare una escursione vedendosi grandi attruppamenti di armati sulle vette de' monti di prospetto a Rignano, e siccome il tempo non era sereno e la nebbia invadeva quelle posizioni il Generale andò innanzi a tiro di fucile dagli attruppamenti e furono scambiate delle schioppettate vicendevolmente; ma nulla avvenne di sinistro.

Signore, se la truppa va via da qui noi dobbiamo fuggire la ferocia Borbonica e questo Paese si abbandonerà. Le raccomando rapportare alle Autorità Superiori occorreranno forze più considerevoli a reprimere , se si può tanto ... (?), ovvero distruggere i due Paesi in piena rivolta..."[249]

In caso di resistenza le truppe avrebbe usato anche armi pesanti. Esse disponevano di due cannoni. Uno di essi, calibro sei, sfornito di affusto, era stato dato in prestito dal comandante della Guardia Nazionale di Barletta Nicola de Nittis ad un certo Carlo Vitulano, per essere usato a San Giovanni. L'affusto fu immediatamente costruito in Manfredonia, con legname di Raffaele Prencipe. Dopo sei mesi, i due andavano ancora reclamando i loro diritti. Il primo esigeva dal Governatore di Capitanata la restituzione del cannone di ferro. Il secondo, voleva l'indennizzo di ducati nove per il legname "presogli dalla Nazione e dall'ingegniere", ed invocava la Grazia dalla saggezza del Governatore, sicuro di ottenerla "come dal Cielo".[250]

Leggiamo ora l'ultimo capitolo della pubblicazione di G. D'Errico.

---

[249] ASF, pol., s. I, b. 339.

[250] ASF, pol., s. I, b. 313 , fasc. 3076, incarto *Per un Cannone spedito a San Giovanni Rotondo.*

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

V

La via degli empi è come una caligine;
Essi non sanno in che incappano.
PROV., CAP. IV, V. 19

Il malvagio d'ora in ora non resterà impunito;
ma la progenie de' giusti scamperà.
IDEM, CAP. XI, V. 21

Entrate le dette truppe, prima cura fu l'arresto dei delinquenti.[251] Ed invero furono imprigionati tutti i veri autori dei massacri, sebbene poscia taluni fossero liberati. Altri capi esecutori materiali si posero in fuga scorazzando la campagna, ma dietro accurate ricerche furono in parte acchiappati. La prima istruzione, fatta sotto il procuratore Rossi, fu esattissima. Essa venne stampata e io credo inutile trascriverla, essendo stata resa pubblica dalla giustizia. Dopo gli arresti degli accusati, fu fatto il plebiscito, che far dovevasi nel decorso giorno 21; e fu pel si quasi ad unanimità di voti, e ciò per timore: Fu stabilita la tassa dal signor Gaetano del Giudice, Governatore della Provincia di Capitanata, in ducati ottomila, pari a lire 34.000, e venne divisa per ogni singola famiglia di proprietari.

Nel dì 9 novembre, seguente mese, avvenne l'installazione del consiglio di guerra per giudicare degli eccidi commessi, la cui sentenza riporto per intero copiandola dallo stampato ad litteram; essa è la seguente:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Il Consiglio di Guerra subitaneo composta dei signori:
Raimondo de Salvatore, maggiore della brigata Romano, presidente,
Michele Cesare Rebecchi, maggiore della Guardia nazionale di Montesantangelo,
Michele Papa, capitano della detta Guardia nazionale,
Nicola la Ginestra, tenente della Brigata Romano,
Giovanni Pasculli, capitano nella detta brigata,
Michele Lenzi, tenente nella detta brigata,
Aniello Iacuzio, alfiere della Guardia nazionale di Foggia,
Giuseppe Giordano, alfiere della detta Guardia nazionale, giudici.
Giovanni Danieli, sergente maggiore nella brigata Romano, cancelliere.

[251] L'autore annotò a mano : "Essi furono l'arciprete L. Bramante, Raffaele Padovano, Gennaro Padovano ed altri per aver sborsato denaro"; poi depennò l'annotazione, forse preso dallo scrupolo o dal dubbio.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Alla unanimità di voti ha dichiarato che Vincenzo Antini, Giuseppe Antini fu Francesco Saverio, Santo Cappucci del fu Onofrio, Vincenzo ed Alfonso Maria Cascavilla fu Filippo, Antonio Savino fu Michele, Francesco Baldinetti fu Matteo, Giovanni Cassano fu Michele, Michele Rinaldi di Angelantonio, Michele Mangiacotti di Pasquale, Leonardo Grifa fu Saverio, Nicola Russo di Giovanni e Felice Longo fu Domenico, sono colpevoli di eccitamento alla guerra civile tra gli abitanti della stessa popolazione, armandoli ed inducendoli ad armarsi gli uni contro gli altri, di devastazione, di strage, di saccheggio, di omicidii consumati e di parte attiva presa nei medesimi, in persona di Antonio Maresca, Agostino Bocchino, Michele Fazzano, Nicola del Grosso, Celestino Sabatelli, Tommaso Lecce, Alfonso Mucci, Costantino Mucci, Francesco Ruggieri, Guglielmo Fabrocino, Paolo Franco, Luigi d'Errico, , Errico d'Errico, Alessandro Campanile, Achille Giuva, Francesco Paolo Russo, Terenzio Ventrella, Giuseppe Irace, Luigi sacerdote Merla, Achille Merla, Matteo Fini, Gennaro Cascavilla; nonché di oltraggio e violenza, attacco e resistenza qualificata per la violenza pubblica contro la forza pubblica in servizio, con omicidii in persona del secondo tenente dei militi garibaldini Amico Orofino e del secondo sergente Francesco Carania nella brigata Romano.

Alla stessa unanimità di voti ha dichiarato e dichiara:

Consta che Salvatore Vergura fu Giovanni, Francesco Musi fu Antonio, Donato Novelli di Giuseppe, Antonio Martino fu Carmine, Giuseppe Perrone di Michele e Francesco Fini fu Michele sieno colpevoli di oltraggi e violenze contro la forza pubblica in servizio, ed attacco e resistenza contro la medesima, qualificata per la violenza pubblica (Guardia nazionale e colonna dei Garibaldini nella brigata Romano), non constando abbastanza di essere colpevoli di eccitamento alla guerra civile tra gli abitanti della stessa popolazione, armandoli ed inducendoli ad armarsi gli uni contro gli altri, di devastazione, di strage, di saccheggio, di omicidii consumati e di parte attiva presa nei medesimi.

Alla stessa unanimità ha dichiarato e dichiara:

Non constare abbastanza che Pasquale Mangiacotti fu Michele, Sante Ciccone fu Donato, Antonio Piacentino fu Michele, Francesco Bocci fu Giuseppe, Orazio Martino fu Carmine e Giovan Battista Urbano fu Michele sieno colpevoli di eccitamento alla guerra civile tra gli abitanti della stessa popolazione, armandoli ed inducendoli ad armarsi gli uni contro gli altri, di devastazione, di strage, di saccheggio, di omicidii consumati e di parte attiva presa nei medesimi nonché di attacco e resistenza, di oltraggi e violenza qualificata per la violenza pubblica contra la forza pubblica (Guardia nazionale e colonna dei garibaldini nella brigata Romano).

Alla stessa unanimità ha condannato e condanna:

Vincenzo e Giuseppe Antini fu Francesco Saverio, Santo Cappucci del fu Onofrio, Vincenzo Cascavilla ed Alfonso Maria Cascavilla fu Filippo, Antonio Savino fu Michele, Francesco Baldinetti fu Matteo, Giovanni Cassano di Michele, Michele Rinaldi di Angelantonio, Michele Mangiacotti di Pasquale, Leonardo Grifa fu Saverio, Nicola Russo di Giovanni , Felice Longo fu Domenico alla pena di morte

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

da eseguirsi con la fucilazione.

Alla stessa unanimità ha condannato e condanna:

Salvatore Vergura fu Giovanni, Donato Novelli fu Giuseppe, Antonio Martino fu Carmine, Francesco Musi fu Antonio, Giuseppe Perrone di Michele e Francesco Fini fu Michele alla pena di diciotto anni di ferri per ciascheduno di essi.

Alla stessa unanimità ha condannato e condanna solidalmente:

Vincenzo Antini e Giuseppe Antini fu Francesco Saverio, Santo Cappucci fu Onofrio, Vincenzo e Alfonso Maria Cascavilla fu Filippo, Antonio Savino, Francesco Baldinetti, Giovanni Cassano, Michele Rinaldi, Michele Mangiacotti, Leonardo Grifa, Nicola Russo, Felice Longo, Salvatore Vergura, Francesco Musi, Donato Novelli, Antonio Martino, Giuseppe Perrone, Francesco Fini alle spese del giudizio in favore del Real Tesoro; e condanna Salvatore Vergura, Francesco Musi, Donato Novelli, Antonio Martino, Giuseppe Perrone e Francesco Fini dopo che avranno espiato la pena, alla mallevaria di ducati mille per la durata di otto anni.

Alla stessa unanimità ha ordinato ed ordina:

Che Pasquale Mangiacotti, Santo Ciccone, Francesco Bocci, Orazio Martino, Giovanbattista Urbano ed Antonio Placentino sieno ritenuti in carcere e che sia più ampiamente istruito processo nel termine di sei mesi.

Alla stessa unanimità ordina:

che la presente sia eseguita fra il termine di ore dieci a cura del Commissario del Re, e che lo estratto di tale decisione sia messo a stampa.

Fatto e pubblicato in continuazione dell'ultimo atto della pubblica discussione oggi 6 novembre 1860, alle ore 5 italiane di notte nel Comune di San Giovanni Rotondo.

Seguono le firme

Per copia conforme
Il Cancelliere del Consiglio di Guerra subitaneo
Giovanni Danieli
Sergente Maggiore della Brigata Romano

Visto*:*
Il Commissario del Re
Capitano Duca Serafino Albani

La fucilazione dei condannati fu eseguita per dieci di essi, avendo gli altri tre goduto la grazia sovrana, con la commutazione della pena ai lavori forzati a vita.

Gli altri autori nominati in questa: cioè Francesco Cascavilla fu Filippo, Nicola Siena, Nicolantonio Sabatelli fu Michele, Emanuele Sabatelli ed Andrea Taronno, si diedero a scorrer le campagne, ma furono arrestati dopo qualche tempo e sottoposti al potere giudiziario della Corte d'Assise di

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Lucera, che condannò il primo e il secondo ai lavori forzati a vita, il terzo a quindici anni del pari di lavori forzati, il quinto ad anni sette dei medesimi, il quarto Emanuele Sabatelli, emigrò in Trieste. Vi fu per lo stesso mandato di estradizione; ma quella Corte di Trieste, violando la giustizia e il diritto internazionale, non volle concedere l'estradizione; anzi, fattisi mandare gli atti del processo, giudicò ella stessa il Sabatelli e lo assolvette! Sicché il principale assassino poté starsene libero in quella città, fino all'anno 1873, nel quale cessava di vivere in seguito ad una malattia di tisi. Coloro che furono condannati dalla detta Corte di Lucera, produssero appello contro la sentenza.

La Corte d'Assise di Trani, giudicando in grado di rinvio, diminuì la pena a Francesco Cascavilla al *maximum* dei lavori forzati a tempo e per gli altri confermò la precedente sentenza. Gl'istessi riprodussero ricorso contro la nuova sentenza, e la Corte d'Assise di Bari, giudicando altresì per rinvio, la riconfermò.

Ricorsero ancora contro la decisione della Corte di Bari, ma il ricorso fu pienamente rigettato dalla Corte di Cassazione di Napoli.

Seguono delle annotazioni a penna dell'autore:

Questo racconto come la precedente storia della Reazione pubblicati alle ultime due pagine del Giornale Settimanile *L'Istruzione*, che pubblicavasi a Torino nel 1875, Stabilimento di Giuseppe Civelli, quali due pagine di detto giornale piegato ha dato il presente formato. Firmato: *Gaetano D'Errico*

INGRATA PATRIA!
TU NON AVRAI LE MIE OSSA.
Disse Catone Uticense

Termina qui la prima narrazione dei giorni della sommossa reazionaria fatta dal D'Errico. Anche se s'intravede una voglia di giustizia da parte dall'autore, questi si astiene per il momento dal fare tutti i nomi, per le ragioni da lui stesso spiegate in in premessa. Ma nelle successive edizioni, mette da parte ogni remora, citando per nome tutte le persone coinvolte, e fornisce altre notizie di tradimenti e di violenze ancor più raccapriccianti, tra le quali un episodio di cannibalismo:

"L'Antonino Maresca, stordito, scende di casa, e condotto sin davanti al corpo di guardia è immediatamente flagellato da colpi di scure e di altre armi. Steso cadavere

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

in quella via, doveva essere da ogni persona che indi passava insultato ed un bifolco ex soldato di Ferdinando II trascese a bagnarsi un pezzo di pane nel sangue mangiandoselo, coll'invitare altri che lo imitassero. Ed un altro barbaro gli tagliò un'orecchia ponendola alla punta di una picca, mostrandola per le vie al popolo!...".[252]

Il termine "cannibali", usato frequentemente dai contemporanei con riferimento alla massa di persone che partecipò alle reazioni, non è da porre in relazione con l'episodio testé ricordato né con altri simili pure avvenuti in altri paesi del gargano. Detto termine, presente persino in alcune delibere del Consiglio municipale sangiovannese, veniva correntemente ed impropriamente riferito a chi non applicava le normali regole del vivere civile.

Il rapporto del Giudice Regio Tommaso Giordani

Tra le persone che si diedero alla fuga per sfuggire ai terribili eventi descritti dal d'Errico, troviamo il Giudice Regio supplente Tommaso Giordani che raccontò la sua odissea al Governatore della Provincia di Capitanata in un commovente e significativo rapporto del 24 ottobre 1860, scritto in Monte Sant'Angelo, dove aveva trovato rifugio:

"Per segnalata Grazia del Signore sono qui libero, scampato con la mia numerosa famiglia all'inaudito ed orribile eccidio di San Giovanni Rotondo.

Veggomi ora in grado di poter adempiere alla doverosa partecipazione della luttuosissima catastrofe , proponendomi di precisare per quanto mi permette lo sconcerto ancora del mio intelletto, le sue cause, il progresso e gli orrendi fatti compiuti fino alla mia fuga di colà.

Dietro l'arrivo a me di lei rapporto in istanza da Foggia del 16 settembre ultimo (data se mal non ricordo) con cui si comunicavano le disposizioni del Dicastero della Guerra per lo ritorno de' soldati sbandati alle bandiere, altri simili giungevano nel contempo a quel Sindaco e Capitano della Guardia nazionale, e per tale adempimento da noi funzionarj si stimò che ciascuno avesse chiamato a sé i detti soldati per disporli alla ubbidienza con persuasive e dolci modi. Il risultamento di tali pratiche non soddisfece affatto le nostre speranza stanteché essi tutti si mostrarono restii a raggiungere le bandiere, adducendosi a loro discarico tra le altre ragioni d'esser stati abilitati a rimpatriarsi dal Dittatore Garibaldi, e quasi che

[252] Le successive edizioni sono: 1) G. D'Errico, *La Reazione di SAN GIOVANNI ROTONDO, Pagina Storica del 1860*, San Severo, Tip. V.Vecchi e Comp., 1886; 2) G. D'Errico, *La Reazione borbonica dall'ottobre al novembre 1860 di San Giovanni Rotondo*, Foggia, 1914.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

conchiudevano che gli ordini ministeriali al riguardo erano inesistenti, ed invece attribuivano ad un ritrovato delle Autorità locali alfine di molestarli nella pace delle rispettive famiglie. Datosi di ciò darne a Lei ragguaglio con apposito rapporto, niun altra disposizione al riguardo mi venne in seguito, ed invece detti due funzionarj locali vennero da lei premurati con ripetuti uffizj per la esecuzione degli ordini Ministeriali. In proposito è notevole che avendomi richiesto i due ripetuti funzionarj Sindaco e Capitano nel giorno 27 detto del mio avviso sulla Casa Comunale del modo da tenersi da essi loro in siffatto disimpegno, mi espressi ne' seguenti sensi:

"Voi avete competenza che il numero de' soldati sbandati che segna la cifra di venti, non è indifferente, dovendosi pure mettere a calcolo le loro rispettive relazioni e famiglie: conosceste con quanta risolutezza si rifiutarono alla ubbidienza de' succitati ordini Ministeriali: sapevate ancora, siccome ne sono informato, che i medesimi avessero pronunciato parole minacciose contro chiunque li obbligasse con la forza a farli ritornare nelle fila degli abbandonati eserciti. In conseguenza sarebbe mio avviso d'esser azzardoso e poco prudente affidare questa esecuzione alla Guardia nazionale del paese, perché veggo ragioni sufficienti dubitare di qualche funesto attrito o almeno sorgerebbero sicuramente delle animosità ed inimicizie capaci a turbare la pubblica quiete".

Quindi io proponeva che il Sindaco nell'esporre a Lei in un quadro tale stato di cose avesse implorato il concorso di una forza straniera per la esecuzione in discorso. Questo mio divisamento veniva in quel momento approvato e ritenuto, quando con mia sorpresa e contro ogni mia aspettativa nel mattino del 30 Settembre detto (domenica) appresi che nella precedente notte quattro de' soldati sbandati venivano arrestati e tradotti in carcere, e gli altri sedici sfuggirono le ricerche della Guardia Nazionale cittadina.

Questi ultimi poco dopo le ore meridiane dello stesso giorno diedero dei manifesti segni di un futuro disordine nel paese, perché riunendosi sopra le alture a vista degli abitanti spiegarono bandiere con fazzoletti sopra aste di legno ora bianche, ora rosse ed altre volte nere con le grida ripetute di viva Francesco II.

Da tale avvenimento cominciarono la serie di dolenti e lagrimevoli note in questo sventurato paese. Con la solita fermezza e con la mai alterata impassibilità nel dì seguente alla domenica mi accinsi al sollecito adempimento di quanto m'imponevano gli obblighi della carica; ed infatti con alacrità là là iniziai il corrispondente processo criminale con la rubrica "riunione in banda di 16 soldati disertori ad oggetto di distruggere l'attuale Governo del Re Vittorio Emanuele": raccolsi ed intesi regolarmente le deposizioni de' molti testimoni di veduta: uffiziai quel Sindaco perché subito

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

al margine del mio rapporto mi avesse fornito l'elenco de' nomi e cognomi de' soldati medesimi: rilasciai contro questi mandati di deposito, che immantinenti feci giungere a quel Capitano Nazionale con apposito mio rapporto, interessandolo vivamente per la sollecita e pronta esecuzione e per la tutela del buon ordine del paese: partecipai con appresso a Lei l'avvenimento suddescritto con preghiera che si fosse spedito al più presto un competente numero di forza nel paese ad oggetto di assicurarsi de' ripetuti soldati latitanti, e raffermare almeno con la imponenza morale della presenza della forza istessa , la pubblica tranquillità che vidi fin da allora minacciata: ed infine simili rapporti nell'un tempo si spediva al Signor Procuratore Generale in Lucera ed a' Signori Governatore e Giudice Istruttore in S. Severo.

In effetti Ella si compiaceva di spedire colà un buon numero di armati tra Dragoni e Nazionali di Foggia, i quali vi giungevano il dì 2 Ottobre andante, sì che Ella si degnava con Uffizio tenermi avvisato del movimento di questa forza e dello scopo ancora di reprimere una insurrezione manifestata nel vicino Comune di S. Marco in Lamis.

Dopo tre giorni di dimora in San Giovanni Rotondo ritornavano gli armati in Foggia, ed allora i soldati ripetuti si tennero per le campagne apparendo in diversi punti or tutti uniti ed ora in poco numero, manifestando ovunque le premure di fornirsi di armi perloché violentemente s'impadronirono di due schioppi da due individui che li asportavano in campagna siccome rileverebbesi dalle di costoro dichiarazioni annessate al processo suddetto.

Ed intanto i quattro soldati arrestati continuarono ad essere trattenuti nel carcere senza curarsi neanche gli armati che ritornarono in Foggia di colà condurli; e quando da costoro si apprese che nel mattino del sedici andante dovevano essere tradotti nel Capo-Luogo della Provincia dalla Guardia nazionale cittadina dietro altra energica di Lei disposizione al Sindaco, nella notte precedente evasero di unita ad altri due arrestati germani imputati di omicidio volontario mercé l'apertura di un foro nel muro, rimanendovi un solo individuo naturale di Manfredonia incarcerato nel giorno precedente da quelli Nazionali per taluni detti pronunciati tendenti a spargere il malcontento contro l'attuale Governo.

Denunciatami la evasione dal custode delle prigioni, nel mattino istesso mi accinsi premurosamente ad istruire il correlativo processo: accedei nel carcere col Cancelliere con due testimoni e con due periti muratori: si distese il verbale generico che assicurava la inesistenza de' carcerati nelle prigioni, il foro praticato nel muro, ed il modo ed i mezzi tenutivi: incartai la dichiarazione del predetto detenuto naturale di Manfredonia: uffiziai quel

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Capitano Nazionale premurandolo per le ricerche e lo arresto degli evasi, non omettendo di ripetere le mie raccomandazioni per la conservazione dell'ordine e della tranquillità pubblica con efficacia e con tutt'i mezzi che erano in di lui potere: partecipai a Lei, siccome praticai con la mia corrispondenza periodica agli altri Superiori della Provincia, con apposito mio rapporto segnante la data del 16 andante spedito con espresso, la evasione in soggetto e quanto operai al riguardo: ed in seguito nell'ultimo distinto periodo io spiegavami a Lei in questi termini:

"Mi è debito intanto manifestarLe che lo spirito pubblico è profondamente preoccupato da timore e da palpiti per un avvenire che si presenta tristo, sia perché si ha certezza che gli evasi si uniranno a' soldati latitanti, e compremetteranno senza dubbio l'ordine e la pubblica tranquillità, ed infesteranno le campagne: sia perché *sorde voci circolano nel paese di una dimostrazione retriva all'attuale Governo preparata da costoro per lo giorno 21 andante*, quando questo popolo dovrà riunirsi in comizj per il voto di annessione. Ad oggetto di tutelare l'ordine pubblico e a titolo di previggenza stimerei che una competente forza si movesse da codesto Capo-Luogo per questo paese.

E' appunto questo l'oggetto precipuo della mia preghiera a Lei, compiacendosi disporre il pagamento di carlini dodici su questa Cassa Comunale per pedatico all'espresso".

Non si diede il bene di un di Lei riscontro, ma invece col ritorno a me di mezzo suddetto mi arrivava assicurazione con carta con la testa in istampa *Governo della Provincia di Capitanata etc*. così scritta: "Si è ricevuta dal Signor Governatore l'Uffizio del Giudice Regio di San Giovanni Rotondo con la lodata del 16 Ottobre col numero 362" (se male non ricordassi tale cifra).

Nel giorno 20 corrente (Sabato) fu veduto comparire nel paese qualche soldato latitante ed in specialità il caporione D. Francesco Cascavilla ed in seguito nella sera a prim'ora fu compresa una certa indignazione nel pubblico per talune ferite con stile cagionate dal Nazionale D. Vincenzo Irace contro un villano sulla piazza principale del paese.

La notte passò tranquilla. Nel dì seguente (Domenica) dalle prime ore del giorno si appalesò un movimento insolito nella gente che fece ingenerare da quel momento in tutti gli animi de' buoni i più profondo timori, siccome almeno intesi, tra me determinandomi perciò a rimanere in casa con la mia famiglia chiusa al meglio che potetti.

Fra le ore 16 e 17, quando la gente doveva riunirsi in Comizj nella Casa Comunale, comparvero al largo del Palazzo Baronale i soldati disertori capitanati dal predetto D. Francesco Cascavilla e da Vincenzo Antini, da

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

poco congedato dagli eserciti: alcuni di essi erano armati di schioppi, altri di armi bianche e pistole; e seguiti da numerosa gente tutta villana da essi loro raccolta, la maggior parte della quale imbrandiva armi di diversa natura, e cioè schioppi, sciabole, pistole, falci, scuri, spiedi e grosse mazze, percorsero quasi tutte le strade dell'abitato gridando tutti ad alta voce sempre e ripetutamente Viva Francesco II. Così procedeva fin poco dopo le ore diciotto allorché si intesero con inaudito spavento una ventina di colpi di fucile che vennero tirati nella strada così detta Grande contro i sediziosi dalla Casa del Sindaco e da altre vicine (siccome dopo appresi) i quali vi corrisposero. Ed intanto al primo comparire della turbolente massa richiesi degl'individui Nazionali e del di loro numero sotto le armi che si rattrovassero nel Corpo di Guardia per mezzo del Nazionale Filippo Fini, *alias* Ricciardella, da cui mi si assicurava che vi erano quattro armati e non più: spedii lo stesso al Capitano e al Sindaco perché subito in mio nome avessero fatto raccogliere Nazionali armati per resistere ai sediziosi e disperderli: sventuratamente compresi la inutilità de' miei sforzi e vidi perciò perduta ogni speranza di refrenare il disordine.

Nel giorno la spedizione si spiegò più imponente e minacciosa col maggior concorso del popolo basso e di non pochi naturali di S. Marco, di ogni sesso ed età percorrendosi per tutte le strade del paese come nel mattino con le grida clamorose di Viva Francesco 2°. Poco dopo le ore ventiquattro si assaliva la bottega da Caffè di Antonio Maresca: si apriva la porta di entrata, che era chiusa, a colpi di scure, e si menava a ruina quanto eravi al di dentro. In tale scempio usciva (una fucilata) da una finestra della casa di abitazione del Maresca, sovrapposta al Caffè, da cui fu mortalmente ferito il pastore Giovanni Placentino. Fu allora che spiegossi la più inaudita ferocia de' sediziosi: assalivano impetuosamente detta casa, la rovistarono in tutt'i punti ed alla fine rinvennero l'infelice Maresca, che uccisero a morte con modi orrendi, lenti e strazianti menando il deforme cadavere sulla strada, su cui rimase esposto sino all'ora tarda del dì seguente.

Si assaliva la bottega di Guglielmo Fabrocini, venditore di generi di privativa; e rotta la porta di entrata anche con le scuri, lo ricercarono, non lo rinvennero, e misero alle fiamme tutti gli oggetti mobili di casa trasportati fuori sulla strada.

In seguito assalivano la bottega di Agostino Bocchino, venditore di mercerie: vi posero tutto a rubba, e gli avanzi inutili si gittarono sulla strada e si diede fuoco. S'impadronirono dell'infelice, e gli diedero la morte con inaudite sevizie trascinando il mostruoso cadavere nella pubblica piazza avvicinandosi a quello del Maresca.

Nel tale luttuoso frattempo più bandi si udirono pubblicare con modi

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

minacciosi in nome del popolo obbligati specialmente a mettere lumi innanzi le case per tutta la notte con la mostra delle bandiere bianche; ed io dovetti allora uniformarmivi a causa della terribile condizione.

Questi lagrimevoli avvenimenti gittarono nel mio animo la più profonda tristezza, compresa dal terrore e dalla più straziante angosciosa dubbiezza della vita sì mia che della famiglia, ed ora siccome lo sarebbe ancora inconcepibile lo spettacolo luttuoso che si presentava alla mia attonita mente di un vicino avvenire , quale sciaguratamente avrebbe gittato nel baratro di tutte le possibili sventure quel *paese emulato una volta da' vicini Comuni per la goduta segnalata quiete*.

Si passò la notte da' sediziosi tra le clamorose e solite grida di Viva Francesco e col non interrotto sparo di schioppi come a festa; ed intanto il mio cuore mi sfuggiva dal petto e mi stimai quasi che istupidito.

Nel mattino seguente (Lunedì) i sediziosi vollero ad essi tutto il Clero, l'Arciprete, Sacerdoti e Galantuomini, il Capitano, il Sindaco, e me ancora, obbligandomi ad uscire di casa preceduto da bandiera bianca e tra le grida solite innanzi dette.

Si fece altro appello innanzi a me di altri individui notabili che vi mancavano, e tosto si obbligavano ad esser tra loro, e così riuniti s'impose di girare per le strade del paese, di gridare Viva Francesco 2°, e far sventolare i nostri rispettivi fazzoletti bianchi, di elevare le nostre mani in alto e toglierci di tanto in tanto i cappelli e gittarli in aria.

Fummo poi tutti raccolti sullo spazio innanzi quel Giudicato Regio: si proposere altre vittime alla ferocia de' carnefici ed appena poté ottenersi a senso di transazione di chiudersi nelle prigioni i designati dal pubblico accecato, cioè dalla massa de' sediziosi: crudelmente vi si dava esecuzione senza riguardo di condizione, di grado e di pericolante salute.

Spettacolo orrendo! Si volle il canto del Te Deum, e quell'arciprete e Reverendo Capitolo a manifesto malincuore dovette ubbidire e cedere, al quale intervennero ancora que' monaci Cappuccini in Congrega, i quali si scesero sin dal mattino nel paese. Eppure si nutriva la speranza di poter allontanare altre luttuose tristezze, allorché trovandomi tra' sediziosi mi proposi tra me il disegno di non affrontarla e contrastarla di botto, ma invece insinuarmi pian piano con destrezza e buone maniere ne' di loro animi, e guadagnarmi a gradi la loro confidenza, e disporli infine a rientrare in ordine. Ma i miei sforzi rimasero inutili, siccome inutile si rese ancora un discorso analogo pronunciato dall'Arciprete sul pergamo in Chiesa ed il bacio di pace dal medesimo desiderato ed eseguito da tutti ed anche da me stesso eziando con i più schifosi. Insomma questi mezzi diedero ragione a' vieppiù convincermi che l'accecamento de' sediziosi era tenacissimo

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

siccome mi convinsi che un manifesto volere del Signore disponeva della totale ruina e distruzione di quel paese per le nostre gravi colpe. Sicché niuna preghiera, niun modo, niuna persuasione valsero dal frastornarli dalla risoluzione presa di menare a detenere nel carcere i designati loro creduti nemici.

Nel giorno siccome nella notte furono continuate le stesse grida con fanali nelle strade e lumi davanti tutte le abitazioni e con colpi non interrotti di schioppi. Si rimarchi che sin dalla Domenica il paese era circondato da sediziosi armati, i quali non permisero affatto l'uscita di chicchessia siccome l'entrata di qualunque fosse, impadronendosi delle lettere che vi arrivavano da fuori, e le facevano di pubblica ragione, a cui soggiacquero financo due mie, una da Foggia e l'altra da Montesantangelo. Si scorgevano sempre tra loro non pochi naturali di S. Marco in Lamis della condizione più bassa e meschina.

Nel dì successivo (Martedì) balenava nel paese una tal quale speranza di calma: forse estenuati nelle forze i sediziosi per mancanza di riposo: ma sciaguratamente questa calma apparente fu la foriera di più raccapricciante e sanguinoso massacro.

Pronunciavasi il volere del popolo verso il tardi di non portarsi affatto a favore de' carcerati con condizione che chi ne avrebbe ardito sarebbe stato là massacrato. Può solamente immaginarsi da una mente fervida quali palpiti, quale continuo terrore affliggeva il mio atterrito ed annichilito animo, e molto più perché non potevami affatto riuscire allontanarmi con la famiglia da quell'abominevole terra, e vi sarei stato sicuramente annoverato tra quelle vittime con i miei se per poco si fosse destato tra' sediziosi il più lieve sospetto della mia idea di una fuga.

Circa le ore venti si grida *all'armi* per il paese: si gittano bandi in nome del popolo perché tutti fossero accorsi a combattere con la truppa che si diceva venire. Il pianto era desolante delle donne, de' fanciulle, de' vecchi che lo abbandonavano fuggendo: continuo ed attivissimo lo andare e venire della gente per le strade gridando e chiedendo armi e munizioni: lugubre era il suono della campana che chiamava tutti all'armi, mossa dal suddetto caporione da me stesso osservato pel Campanile della Chiesa Matrice nel momento che transitai la strada di rimpetto. Mi manca la lena per poter in parte descrivere almeno il commovente spettacolo in quel momento che offriva la mia sventurata famiglia di quattro teneri figli, della moglie e di tre donne di servizio: mi chiedevano con abbondanti e calde lagrime un asilo; mi scongiuravano perché li avessi fatto abbandonare il paese: mi proponevano di additarli una strada per un paese qualunque: mi raccomandavano la mia vita: mi sforzai confortarli e loro insinuai a prendere

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

la volta di Montesant'angelo dandomi a credere che così si fosse praticato. Ed intanto io era richiesto da' sediziosi a prender parte alla pugna fin nella mia casa con orribili e spaventevoli minacce: mi mostrai lesto e pronto: mi armai di un fucile: continue ed importune erano le premure ed istanze a me per armi e munizioni benché rimanesse in casa mia un fucile e un cangiarro, da cui partivo chiudendo il solo portone di entrata rimanendo aperte le finestre: per le strade mi diedi a credere pronto a combattere, e fermatomi un poco sotto gli olmi poco fuori l'abitato (mi convello ancora per l'errore) si avanzi a me e ad altri astanti un individuo pastore di volto truce e pieno di brutale ferocia con una scure tra le mani grondante fin dal manico di sangue caldo ancora fumante, che presentava alla vista e così profferiva (dammi, Signore, forza a consacrare l'orribile racconto sulla carta):

- *Tutti i carcerati sono stati uccisi, eppure il figlio di Irace si è finto morto e se ne è scappato, ed io l'ho arrivato nella strada delle case nuove, e l'ho fatto*.

Alzò poscia quella spaventevole arma sul mio capo in atti di ferirmi dicendo:

- *Andiamo a combattere tutti, e tu pure devi con noi venire.*

Per fortunato incidente scomparve da me quel mostro e benché ignorassi il di lui nome e cognome, sarebbe sempre liquidabile come uccisore di Irace per la pubblica strada.

Per sorte la gente si diradava nel paese: per sorte chiamai a me Luigi Cascavilla mio vicino di casa, che era poco da me discosto: gli dimandai perché non era armato, ed alla di lui risposta di non aver armi, mi finsi premuroso a volerlo munire mostrandomi sollecito ed a passo celere di condurlo fino al mio Giardino (luogo distante dal paese circa dugento passi) per provvederlo delle armi del mio vignaiolo: correndo arrivai colà col Cascavilla: vi rinvenni la mia desolata famiglia e lavorai al cammino per Montesantangelo in compagnia del vignaiolo Antonio Priore: manifestai il mio bisogno di una vettura al Cascavilla per andare alla pugna, e lo incaricai di rilevare il mio cavallo da sella dalla casa dandogli la chiave del portone: mi viene dopo tempo l'animale suddetto e allora fu che al medesimo Cascavilla a mani giunte espressi le mie calorose preghiere perché avesse guidata la mia famiglia nel cammino per Montesantangelo e se ne fosse interessato: egli si offrì volentieri promettendomi il sacrificio della propria vita a mio riguardo e partiva. Montai il mio cavallo dandomi a vedere che mi dirigeva alla volta della truppa fiancheggiando in molta distanza e lentamente la strada rotabile, in cui la gente a folla correva ad affrontare pretesi nemici: cominciai a varcare piccole alture che mi allontanavano dall'altrui vista: e quando mi stimai certo che niuno avesse potuto vedermi e

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

conoscere della direzione da me intrapresa precipitosamente valicai scoscese, dirupi e burroni finché giunsi nella difesa boscosa Campolato discosto dall'abitato circa cinque miglia, ove mi credei aver salvata la vita. Dal profondo del cuore ringraziai la Provvidenza del favore concessomi avendomi potuto colà giovare sempre della foltezza del bosco per schernirmi coll'altrui veduta, e dalla vicina strada rotabile col soccorso del mio cavallo nel caso di assalto de' manigoldi quando si fossero avvertiti della mia fuga.

Impertanto il mio animo era tormentato da tristi timori pel destino della mia famiglia che non era da me veduta a lunga distanza da me designata: quali manie, quali angoscie, quale febbrile agitazione mi tormentava a morte! Quale sorte era stata preparata per i miei figli, per la moglie mia? Forse furono anch'essi vittime di que' carnefici che cercavano di me? Oppure avevano gli sventurati soccombuto ai disagi del viaggio? Fra me stesso dicea come frenetico: quale colpa avevano essi di tale morte, e perché non risparmiare le loro vite a costo della mia che ho conservato finora per la famiglia? Un mio smanioso andare e venire per la difesa: mi risolvetti attendere l'oscurarsi del giorno con fermezza di spingermi fino alle mura del paese e rintracciare la mia famiglia, e così facendo mi avvertii di un calpestio di gente lontano dalla strada che io batteva circa cento passi, a cui avvicinatomi riconobbi esser quelli che facevano il mio desiderio. Quale piacevole, scambievole sorpresa? Mi limitai a scambiare pochissime parole con la moglie: le additai il cammino e pregai la medesima che tutti nel caso di assalimento de' cannibali di sostenere nulla conoscere di me essendomi diretto per la Puglia: mi allontanai frettolosamente procedendo molto innanzi nel viaggio sino alle ore cinque della notte quando percorrendosi un tratto di circa miglia dodici si giunse nella casa rurale del mio cognato D. Francescomaria de Angelis nella contrada Montagna in tenimento di Manfredonia. La mia famiglia si adattò alla scarsezza de' comodi per rinfrancarsi alquanto de' disagi del cammino, ed io tormentato di continuo da' dubbi di qualche assalto mi misi fuori dalla casa predetta a guardia finché raccoltisi colà un numero di que' buoni abitanti della Contrada e taluni armati di fucili come Nazionali, dietro avviso fatto loro da me giungere, e fornitomi da' medesimi di vetture mi giovai delle stesse per recarmi il dimani a buon'ora nel Comune di Montesantangelo.

Non debbo omettere notare che nell'incontro da me fatto con la Famiglia rinvenni solamente D. Antonio Palumbo, la di costui moglie ed altre donne che lo facevano compagnia mentreché il Cascavilla ed il vignaiolo Priore si erano spediti dalla mia moglie verso l'abitato per rintracciare me e conoscere della mia sorte asportando essi un fucile con giberna, che io affidava a mio figlio maggiore per la propria difesa allorché fuggiva dal paese. I predetti

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Priore e Cascavilla vedute infruttuose le loro ricerche di me ritornarono per raggiungere la Famiglia unitamente al mio massaro alle pecore Nicola Leggiero, e giungevano la notte in questo abitato circa le ore sette ove credevano rinvenire la detta mia Famiglia. F.to il Supplente F.F. nel Circondario di San Giovanni Rotondo *Tommaso Giordani*"[253]

Il rapporto di Don Gennaro Padovano

Su D. Gennaro Padovano, Capitano della G. N., pesa il sospetto di essersi dato ammalato durante la reazione e di essere poi fuggito alla volta di San Severo.

Proviamo a calarci nei suoi panni. Cosa poteva fare il comandante di un drappello di guardie inesperte e male armate, schierate per lo più dalla parte dei rivoltosi? Egli aveva ripetutamente informato i superiori del precipitare degli avvenimenti, chiedendo, senza esito, i desiderati rinforzi. Non era stato forse lui, così come gli era stato ordinato, a far eseguire i primi arresti? Non fu arrestato lui stesso, come gli altri liberali, e poi liberato? Era colpa sua se i suoi concittadini si erano messi in testa di fare la rivoluzione? Intervenire contro le ingrossate file dei reazionari era cosa ben diversa che agire contro i soli soldati sbandati, che già costituivano un problema rilevante, perché c'era da tirarsi dietro l'odio di buona parte della popolazione sangiovannese. Sull'altra sponda sfilavano volti di amici, parenti o semplici concittadini. Forse ciò lo indusse a pensare che un nuovo intervento della G. N. sarebbe servito solo a far scorrere copiosi rivoli di sangue fraterno. Che responsabilità immane pesava sulle sue spalle! Perché non avevano inviato i soldati dal capoluogo? Loro, più numerosi e più convenientemente armati, avrebbero affrontato di petto la situazione, con il dovuto distacco psicologico. Quali che siano stati i suoi pensieri in quelle ore terribili, il Padovano non avrebbe potuto mai e poi mai immaginare ciò che stava per accadere.

Terminato l'eccidio, rimase frastornato per tanta crudeltà ed espresse giudizi che, come quelli del giudice Giordani, pesano ancora come macigni. Corre l'obbligo, a costo di sembrare ripetitivi, ascoltare anche la sua voce:

"COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE. San Giovanni Rotondo 29 ottobre 1860.

Signor Governatore, i luttuosi avvenimenti che funestarono ne' passati giorni, a contare dal 21 caduto ottobre, il paese di San Giovanni Rotondo, e contribuirono a contristare il cuore di quanti ebbero ad apprendere le

[253] Fotocopia.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

sfrenatezze e le orgie infernali di una gente che nei tratti di sua crudeltà si mostrò più efferata de' stessi cannibali, mi costrinsero ad emigrare, per campar la vita, in unione della famiglia mia, e ricoverarmi in San Severo dal turbine che distrusse la proprietà, e mieté la vita di tanti che invano invocarono soccorsi e chiesero pietà a quei che avevano il cuore a' sentimenti di pietà serrato.

Or a compiacimento del mio dovere di Capitano di questa Guardia nazionale, e perché la Giustizia raggiunga il suo scopo vengo a riferirla la chiave tristissima di quelle sciagure le quali furono in parte da me sofferte , ed in altra mi vennero da fonte sicura narrate.

Fin dal cadente mese ebbi ad avvedermi che nel mio comune si mostrava un'irrequietezza, ed io non mancai di tenerne ufiziato Voi Sig. Governatore domandandogli provvidenze onde reprimere i primi canali di un possibile movimento ed a prevenire qualunque sinistro evento non mancai adibirmi con altri che àn cuore, perché avessero concorso alla tranquillità del paese. Fraditanto io osservava la mancanza di moltissime delle Guardie Nazionali restii al comando, sordi alle preghiere, e pure ne feci rapporto alle Autorità, poiché privo dell'appoggio fisico e morale di quelli che avrebbero dovuto vegliare a tutela dell'ordine e a difesa della vita e della proprietà, io mi vedeva impossibilitato a poter compiere que' doveri che al mio grado di Capitano, ed alla mia qualità di cittadino erano congiunti. Io mi avvidi che la concordia nel paese era venuta a mancare per opera di Soldati fuggiti dalle armi, e ne scrissi al Sottogovernatore in San Severo, il quale mi rispose di averne partecipato al Sig. Governatore il mio ufizio, giusto il rapporto del dì 11 ott. corr.

Vivevamo una vita di palpiti quando sorgeva il giorno 21 ott. destinato alla votazione per Comizi. Diedi ordine perché 150 Nazionali si fossero messi sotto le armi ma trenta appena risposero allo invito. Cominciava la votazione quando gli sbandati alla testa del cafonismo gridarono Viva Francesco 2°, e dopo tempo tirarono una fucilata alle persone di guardia, le quali mossero a prevenire seri sconcerti che si prevedevano prossimi. Il popolo cominciò a far calca con ogni maniera di armi - quindi un domandare - un rispondere - un confuso gridare - ed in ultimo le voci di aperta ribellione, per le quali la Commissione già riunita dovè sciogliersi per la minaccia della vita. Furono con impeto e con disprezzo abbassati, e fatti in pezzi gli Stemmi della Casa Savoia, rimessi quelli di Francesco 2°, al segno tricolore il bianco sostituito.

Il popolo insolentiva e percorreva armato le vie del paese. Altri mossero a dimandar soccorso al vicino comune di Sammarco, e giunti questi verso le ore ventuno si riunirono in cima all'abitato ed in colonna tutti armati

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

sbucarono per tutte le strade e con grida ripetute e smodate si riunirono in piazza ed incominciarono il disarmo ed uccidere chi si fosse mostrato restio a consegnare le armi.

Le prime vittime del furore popolare furono Agostino Bocchino e Antonio Maresca, Nazionali morti e seviziati, e due altri, Placentino pur morto, e Leonardo Grifa ferito. Per tutta la notte che perdurò angoscioso fu perdurato il disarmo con crescente baldanza delle masse , le quali si mostravano capaci ad usar tutto sotto la direzione de' famosi Vincenzo Antini, soldato congedato, e Francesco Cascavilla, sbandato.

Chi mi darà la lena perché io scriva i fatti che ebbero a verificarsi nel 22 ottobre? La storia registrerà nei suoi annali questa giornata, nella quale un popolo che *veniva dolcissimo riputato* venne a rompere in eccesso di tanta crudeltà e ferocia, che non ebbero né avranno simili nella leggenda de' popoli, e delle nazioni incivilite. Un'ondata di popolo armato assalì la mia casa. Si domandò che avessi aperto l'uscio, in opposto mi avrebbero con la famiglia incendiato. Si chiese mi fossi recato in piazza. Infermo com'ero mi tolsi dal letto, e fidato del patrocinio de' Santi nella purezza del mio sentire, nella coscienza del mio operato, mossi in compagnia di quei ribaldi al luogo designato. La gente era stirata, le armi erano in alto brandite - io vedeva vicino a me le scure pronte a mozzarmi il capo - i fucili spianati per farmi saltare le cervella. Si vollero con me i due Sig.ri d'Errico ed altri e col Sindaco che strinsero puranco con furia, fummo a quelle case menati. Colà si domandò: *Cosa faremo di D. Gennaro Padovano - Andrà in carcere o sarà liberato?*. Il popolo s'era fatto sovrano! cosa orrenda a narrarsi! Dov'erano i miei molti salariati, dove le persone di fiducia? Solo abbandonato da tutt'i miei, io pendea tra la vita e la morte: sul mio capo era da pronunziarsi una condanna che si sarebbe allo istante eseguita. Io mi credea col piede sull'orlo del sepolcro. Fu un dibattersi un gridare *si, no, vada in carcere, sia liberato*.

Sì è un capo urbano - fu l'ultima parola del popolo che fé tornare ai suoi uffizii la vita. Io perché infermo fui menato in mia casa tra le lagrime de' miei figli che mi piangevano estinto. E qui àn termine quei fatti che furono per me infermo verificate. Il resto mi venne per altro appreso.

Il popolo continuava a giudicare. Deliberò degni di carcere Terenzio Ventrella, Luigi d'Errico, Errico d'Errico, Tommaso Lecce, Giuseppe Tommaso e Vincenzo padre e figli Irace, Celestino Sabatelli, Achille Giuva, Nicola Maria del Grosso, Gennaro Cascavilla, Matteo Fini, Sacerdote Luigi Merla e di costui germano Achille, Alfonso e Costantino Mucci, Guglielmo Fabrocino, Paolo Franco, Francesco Paolo Russo, Francesco Ruggiero,

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Michele Fazzano.[254]

Anche il Sindaco D. Vincenzo Cafaro, D. Michele Collicelli 1° Eletto ed altri vennero giudicati e la dibattuta sentenza ebbe a riescire a' medesimi per la salvezza.

Erano le ore 17, e furono a nome del popolo proclamate le grida che chiunque avesse perorato la causa de' giudicati sarebbe stato fucilato. Si conobbe allora qual sorta a quegl'infelici era serbata!

Al furore popolare (s)fuggirono D. Antonio Lisa, D. Vincenzo d'Errico, Leandro, Paolo e Nicola Cascavilla, Michele Lauricelli, e il Sacerdote Paolo Cascavilla dannati puranche a morte, e cercati per spegnerli, ma invano, poiché si erano altrove rifugiati.

Furono promulgate altre grida a nome del popolo delle quali una annientava la Costituzione e un'altra dichiarava che se si fosse chiamata la forza sarebbero cominciate le esecuzioni. E così cadevano le ombre, le quali avrebbero dovuto durare eterne, perché non si fosse mostrato il mattino del 23 ottobre.

Il popolo non depose le armi tutta la notte. Il sole nascente li ritrovò armati e più fitti e feroci, quando verso le ore venti, per mezzo di un fido araldo si conobbe che la forza era per giungere. Non v'era altro che ad eseguire la sentenza già prolata.

Oh Dio! La penna mi sfugge dal vergare quell'orroroso momento, e dal descrivere minutamente ciò che si avverò. Negati financo i conforti della religione,[255] indi alle grida di spegnersi subito i carcerati, si udì immantinenti una fitta e protratta esplosione nella prigione. Quegli infelici erano stati tutti morti e di poi seviziati e saccheggiati. Campò il solo militare congedato Vincenzo Irace. Attleta nelle forme, dopo aver veduti uccisi il padre e il fratello, ruppe la calca del popolo, fuggì dalle carcere, ma fu raggiunto a colpi di scure.

Poco dopo s'udirono le insolenti grida di Vincenzo Antini e Nicola Siena mostrando le armi intinte di sangue e grondanti dicevano aver quelli dati gli ultimi colpi di grazia a' giustiziati.

Le ombre ritornavano a coprire il paese. Il popolo meditava altre vendette, si pronunzieranno nuovi giudizii. Io mi abbracciai la mia consorte ed i figli miei, e col favore delle tenebre esulavamo dalle nostre case e

---

[254] Il Padovano dimenticò di citare Alessandro Campanile.

[255] Come appureremo più avanti, il Clero non volle impartire gli ultimi conforti religiosi neppure ai dieci reazionari condannati a morte, che furono confessati da un frate liberalissimo che aveva accompagnato i garibaldini in qualità di cappellano militare (Padre Urbano da S. Marco in Lamis).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

movemmo per un bosco alla volta di Sammarco in Lamis, ove nemmanco trovandoci sicuri ed esposti a novelli pericoli di aver per due altri giorni e due notti girato tra le più irte montagne, tra fossi e spine. E prendemmo la via di Sansevero, e colà nel mattino del 27 ottobre giungemmo.

E così chiudo la mia narrazione, dalla quale Sig. Governatore attingerà la giustizia, le nozioni de' fatti necessarie, perché non rimangano tante barbarie impunite, e perché il sangue sia col sangue scontato.

Prego Voi Sig. Governatore a rimettere copia di questo mio ufizio alle SS.EE. i Ministri di Grazia e Giustizia, dell'Interno e di Polizia ed agli altri superiori. *F.to Il Capitano della Guardia nazionale Gennaro Padovano*".[256]

L'opera repressiva di Gaetano del Giudice

Il Governatore utilizza i pieni poteri

Giunta l'autorizzazione governativa, Del Giudice assunse i pieni poteri con questo proclama del 26 ottobre 1860:

"CITTADINI, Dal Ministero di Polizia mi viene il seguente dispaccio:
"Considerando le triste condizioni politiche di codesta Provincia, l'autorizzo ad assumere i pieni poteri e nella circostanza di ristabilire l'ordine.

Fiducioso nella di lei operosità e giustizia, vorrà esercitarli con prudenza, sino a che non crederà di non esservene d'uopo".

A ciascuno di questa Provincia sono note le macchinazioni dei tristi. Non è l'opinione politica fonte alle turbolenze, ma la sete di saccheggio e degli stupri. La proprietà non è più sicura; la vita degli onesti in balia dei ribaldi. L'indulgenza del Governo è stata fraintesa, e tenuta per debolezza; ma bando ormai ai riguardi. D'oggi innanzi non avrà vigore che la giustizia; ed in virtù dei pieni poteri concessimi prescrivo le seguenti cose:

1. Tutti coloro che attenteranno alle private proprietà, e saranno colti in flagranza, verranno sottoposti ai Consigli di guerra.

2. Chiunque si fa reo di uccisione, o di violazione all'onore delle donne, sarà immediatamente fucilato.

3. I soldati sbandati, o congedati dall'entrata del Dittatore Garibaldi nelle due Sicilie dovranno presentarsi pel dì 3 novembre sia in questa Residenza, sia in Lucera presso il Procuratore Generale. Dopo quel giorno saranno ritenuti come disertori, e puniti ai termini dello Statuto penale militare.

4. Gli autori di fatti tendenti a spargere il malcontento, saranno giudicati con forme sommarie dalla Gran Corte Criminale della Provincia, elevata a Corte speciale, e condannati al Maximum della pena del primo grado dei ferri.

5. I giudici, i sindaci, ed i comandanti le guardie nazionali, in quei Comuni dove avvengono moti insurrezionali, saran ritenuti come complici, e fautori, se non avran

[256] Fotocopia.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

prevenuta la Prima Autorità giudiziaria, o amministrativa della Provincia degl'indizii o sospetti della reazione.

6. Tutti coloro che saranno condannati, giusta i precedenti articoli, dovranno pagare i danni ed interessi alle famiglie delle vittime da liquidarsi con la stessa decisione di condanna.

Raccomando ai preti di non uscire dalla cerchia delle loro funzioni religiose. Se essi continueranno a mescersi di politica, ed a sovvertire le plebi sia coll'astenersi, sia coll'intromettersi, non varrà a difenderli la loro veste talare. Il maggior numero si è già stretto intorno al Re d'Italia; rimangono i pochi ed i peggiori su i quali l'autorità vigila attentamente.

Cittadini della Capitanata, rassicuratevi. Io vi prometto il subito ritorno all'ordine, e della sicurezza nei pochi paesi dove fervono i massacri ed il Comunismo.

Foggia 26 ottobre 1860. *Il Governatore G. del Giudice*".[257]

Appena entrato in S. Marco in Lamis, il governatore sciolse la Guardia cittadina e ingiunse ai possessori di armi di qualunque natura, bianche o da fuoco, di consegnarle al Maggiore Perrone entro le ore 13 dell'indomani, pena la fucilazione. Ai soldati sbandati o congedati dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli, fu intimato di presentarsi al sindaco entro le ore 18, per non essere dichiarati disertori contumaci e puniti dai Consigli di guerra.[258] Al Comune di San Marco fu imposta una tassa di 6.000 ducati , di cui 3.000 a carico di dei cittadini e 3.000 a carico del Clero, con solidale obbligazione, da riscuotersi dopo 24 ore. La tassa sarebbe servita a compensare le spese di guerra erogate dal Gen. Romano, quelle anticipate dai comuni di Foggia, Manfredonia, S. Severo e Rignano ed i 300 ducati spesi per indennizzare la famiglia di colui che fu ucciso per aver gridato "Viva l'Italia e Viva Garibaldi" (A. Calvitto).[259] Le operazioni di riscossione furono affidate ad una Commissione formata dall'Arciprete F. P. Spagnuolo, dal secondo eletto f.f. da Sindaco Michele La Porta e da Gabriele Piccirella. Il Gen. Romano, ricevuto il denaro e detratti i 300 ducati di sua spettanza, avrebbe consegnato il resto al Governatore per l'impiego già detto. Ogni minima resistenza sarebbe stata punita come fatto criminoso. Fu pubblicizzato che Nicola Zannotti fu Giovanni Antonio, Michele di Santolo di Guglielmo, Matteo

---

[257] ASF, Intendenza, Governo e Prefettura di Capitanata, Atti di Pol., s. II, b. 1026. Manifesto.

[258] Decreto del 28 ottobre 1860.

[259] In realtà il Governatore esitò la spesa per l'elargizione di ducati 350 nella Cassa relativa alle spese addebitate al Comune di San Giovanni Rotondo, a pareggio della multa allo stesso inflitta (100 per la vedova Mariantonia Orlando e 250 per "le orbate figlie del macellato" Angelo Calvitto).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Tamburro di Alessio, Silvestro Ciavarella di Angelo Maria, Matteo Battista di Carlo, Leonardo Volpe, Luigi Sassano fu Pietro e Giuseppe Petruccelli Di Santo dovevano presentarsi entro 24 ore al generale Romano. Altrimenti sarebbero stati considerati pubblici nemici, e ciò avrebbe legittimato l'arresto di tutti i componenti delle rispettive famiglie e la loro consegna al Gen. Romano, per le ulteriori misure.[260]

L'ordinanza fu trasmessa con una nota di accompagnamento nella quale G. Del Giudice invitava il Generale Liborio Romano, dopo il felice successo ottenuto in S. Marco in Lamis, a muoversi alla volta di San Giovanni e Cagnano:

" In entrambi - spiegava - vi è stato spargimento di sangue, ed io mi affido alla sua operosità per ristabilirvi l'ordine. L'ordinanza ch'io o' a quest'oggi emessa... le sarà di norma per le misure di rigore da affliggere agli altri due Comuni. Se farà dei prigionieri, la prego a sospendere qualunque giudizio pei medesimi prima del mio ritorno, che sarà al più tardi Mercoledì prossimo; e con me informerà eziando il Procuratore Gererale, del cui ... (parere?) è sempre utile munirsi tutte le volte che trattasi di sospendere le garanzie legali alla libertà e all'esistenza degli uomini. Per le multe Ella infliggerà quella di ducati 6.000 al Comune di San Giovanni Rotondo, e quella di 4.000 al Comune di Cagnano. La metà di tali multe serviranno per la sua colonna; e serviranno le altre per rinfrancare i Comuni delle spese erogate per l'invio e il mantenimento dei soldati, e a ristorare le famiglie delle vittime. Insisto per il disarmo di tutti e tre i Comuni, e mi affido alla sua lealtà di soldato perché le armi sia da fuoco sia bianche venissero esattamente consegnate in Foggia nel mio Palazzo di Governo. Dopo servir debbono a riarmare le Guardie Nazionali che andranno riordinandosi nei detti Comuni, dopo lo scioglimento di quelle esistenti".[261]

Il 29 ottobre 1860 Gaetano del Giudice compilava un rapporto per il Ministro di Polizia, per ragguagliarlo sui fatti avvenuti dopo l'investitura dei pieni poteri. Tra l'altro si legge:

"... In San Giovanni Rotondo segnatamente la reazione à assunto forme così atroci, che non à riscontro se non nelle cronache de' tempi di mezzo... Ad un'ora di notte venne a trovarmi una deputazione di San Giovanni Rotondo[262], la quale implorava grazie pel paese e perdono ai spaventevoli fatti. Dissi francamente che per coloro i quali si erano bruttati così vilmente di tanto sangue umano, sarei stato inesorabile, qualunque ne fosse stato il numero, e la congedai... Che cosa potrò fare con questi sicarii, se mi verranno tra le mani?... Ella, Sig. Ministro potrà antivederlo. Io ò detto nel mio proclama quello che farò! Dopo San Giovanni sarà la volta di Cagnano, verrà la volta di qualunqu'altro Comune che commossa dall'esempio di

[260] Ordinanza del Governatore del 28 ottobre 1860.
[261] Nota del Governatore del 28 ottobre 1860.
[262] Il Governatore si trovava a S. Marco in Lamis.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

quei tristi si scatenasse sulle donne e sui cittadini. Io sarò implacabile e intendo a dare una lezione. I preti, signor Ministro sono la cagione di tutto...”.[263]

Entrate le truppe in San Giovanni, senza colpo ferire, iniziò una poderosa caccia all’uomo.

Le Guardie Nazionali mobilitate di Monte Sant’Angelo, comandate dal Maggiore Cesare Rebecchi, arrestarono molti degli agenti materiali della strage sangiovannese, che andavano fuggendo per boschi e montagne, con i quali ingaggiarono numerosi conflitti a fuoco. La pioggia, il sole, le notti, le vie erte e pietrose non furono d’inciampo ai loro passi. Perciò si guadagnarono l’ammirazione e le lodi del Governatore:

“Bravi montanari, le pruove da voi fatte contro i rivoltosi di San Giovanni Rotondo e di Cagnano, mi hanno empiuto di meraviglia... Il viandante vi guarda attonito arrampicarvi sui greppi, inseguendo gli assassini de’ vostri fratelli, e non ritornar mai senza preda... E’ fra di voi che il Re troverà i soldati migliori... Non è il solo calzare, il berretto, il cinto, le corte brache, che vi fanno simili agli antichi Greci; ma è l’ardire ai perigli, il correr ratto, l’occhio sicuro, la mano pronta...”.[264]

Il Governatore giunse a San Giovanni Rotondo il 30 ottobre 1860, accompagnato dal Procuratore Generale, per rimanervi fino al 6 novembre. Il Procuratore iniziò subito l’istruttoria del processo a carico dei primi 25 imputati arrestati, affidandone il giudizio ad un Consiglio subitaneo di guerra. Tale organo straordinario si riunì nella Chiesa San Giacomo, nella c.d. Strada Piazza (l’odierna Corso Regina Margherita) e, uditi l’accusa, la difesa ed i testimoni, emanò la feroce sentenza riportata dal D’Errico.

Nel frattempo si proseguiva nella ricerca di alcuni capi della rivolta, sfuggiti all’arresto.

Il 5 novembre il Del Giudice nominava come Sindaco il primo eletto D. Michele Collicelli, in sostituzione di D. Vincenzo Cafaro, “discaricato”. La carica di primo eletto passava a D. Francesco Morcaldi.[265] Poi telegrafava al Ministro di Polizia:

“L’insurrezione sul Gargano è domata. Le Guardie Nazionali disciolte, e riordinate da capo: le tasse esatte, ed in via da esigersi; le famiglie degli uccisi indennizzate; i consigli di guerra installati. Domani sarà eseguita la prima sentenza...”.[266]

---

[263] M. C. REBECCHI , *op. cit.*, pag. 32 e segg.

[264] Proclama del 6 novembre 1860.

[265] A. C. S.G.R.- cart. 1, cat.1, cl. 4, fasc.1. Foglio di nomina del Governatore, del 5 novembre 1860.

[266] ASF, pol., s. I, b. 191 - fasc. 2064.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Dieci delle tredici condanne a morte furono eseguite il 7 novembre in Contrada Olmi, come risulta dal registro dei morti del Comune che, per ciascun fucilato, recita:

"L'anno 1860 il dì 7 novembre alle ore 19 avanti di noi Michele Collicelli Sindaco ed Ufficiale dello Stato Civile del Comune di San Giovanni Rotondo, distretto di S. Severo, provincia di Capitanata, sono comparsi Michelangelo De Bonis di anni 67, professione serviente, regnicolo domiciliato in Strada S. Francesco e Michele Angelo Villani di anni 30, professione becchino, domiciliato in Strada Campanile, i quali hanno dichiarato che nel giorno suddetto del mese di novembre *alle ore 18,00* è morto *in contrada Olmi* ... di anni ... professione ..., domiciliato in Strada ..., figlio di ..., di professione... , domiciliato ... e di ... domiciliata ivi. F.to Michele Collicelli e P. Padovano"[267]

L'Archivio parrocchiale della Chiesa S. Leonardo fornisce un dato più preciso sul luogo dell'esecuzione; mentre è discordante l'ora in cui sarebbero avvenute le fucilazioni:

"Il Sig. ... di ... e di ... abitante in San Giovanni Rotondo in Strada ... di anni ... è morto, in luogo *vicino la Santa Casa di Loreto* alle ore *16,00* e nello stesso dì è stato seppellito nel camposanto. Addì 7 novembre 1860. F.to Arc. Teologo Can.co Ludovico Bramante"[268].

Diversamente da quanto solitamente accadeva per le morti non naturali, nessuna annotazione compare circa la causa del decesso. Il processo di rimozione dell'accaduto dalla memoria collettiva era già iniziato.

Un particolare non bisogna dimenticare: la Guardia Nazionale, non volendo far scorrere altro sangue fraterno, si rifiutò di sparare sui condannati, per quanto si fossero macchiati di gravi colpe. Perciò la sentenza fu eseguita dai soldati garibaldini. Il Clero invece "schivò" di dare gli ultimi conforti religiosi anche ai condannati. Il pietoso ufficio non fu negato invece da Padre Urbano da S. Marco in Lamis, un frate giunto a S. Giovanni Rotondo con i garibaldini.

Il Maggiore Cesare Rebecchi

Placata l'istintiva sete di vendetta, il numero dei morti fucilati sembravano troppi anche al Governatore. Due giorni dopo l'esecuzione della sentenza delegava i pieni poteri al Maggiore Commissario Cesare Rebecchi e, confidenzialmente, lo invitava ad esercitarli con moderazione:

"Mio caro Rebecchi, Le acchiudo un ufficio, pel quale le delego i pieni poteri,

[267] A. C. S.G.R.- Registro dei morti, anni 1857-1866.
[268] APSL - Registro dei morti anni 1857-1866.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

ma in confidenza debbo dirle alcune parole... Il giudizio che il Consiglio di Guerra à dato stanotte mi sembra assai severo. Ai macelli fatti dai ribelli, noi ne aggiungiamo legalmente un altro. Sono tredici vittime che aggiungiamo alle trenta perite nel carcere e nelle campagne per opera de' malvagi. E' un olocausto di carne umana, che facciamo ai Borboni, i quali certamente ne rideranno da demoni. Ma basta fin qui. In Cagnano, uno o due vittime saranno sufficienti a vendicare la società offesa. Se le verrà in mano, per esempio, Francesco Cascavilla, importa all'onore del paese che un mostro simile vada capitalmente punito; ma intorno ai pervertiti è utile che la clemenza del nuovo governo si mostri un po' più larga per emendarli.

Mi si è riferito che il Consiglio di Guerra intendeva anche di fare arrestare l'arciprete Bramante, il canonico Lombardi ed altri. Se ciò avesse fatto, sarebbe stato non solo eccedere i suoi poteri, ma un atto di debolezza, cedendo agli schiamazzi di alcuni mestatori di questo Comune, a lei abbastanza noti. Mi compiaccio quindi che, sia per obblivione, sia per più maturo giudizio, la sentenza vada netta da tale macchia.

E' inutile che io la prevenga che la tirannide dei Borboni avendo sconvolto, anzi lacero ogni vincolo sociale, in ciascun Comune sono accese delle gare, le quali mantengono divisi in due campi i membri del Paese. Quindi gli odii intensi e le calunnie ostinate e le vili detrazioni alle migliori nature dei cittadini. Ella à senno abbastanza da guardare freddamente queste schifezze del nostro corpo sociale, e terrà l'orecchio chiuso ai delatori... Facciamo il bene senza passione ed imparzialmente, ed avremo renduto un servizio al paese ed a noi medesimi".[269]

Nell'atto di delega dei poteri il Governatore mette in risalto tutta la stima e la fiducia risposte nel maggiore Rebecchi:

"Copia ecc. 6 novembre 1860.= Signore = Dovendo partire per Foggia, ed essendo necessaria qui in San Giovanni Rotondo non solo la finale repressione, ma la punizione ancora degli autori de' movimenti insurrezionali di questo Comune e di quello di Cagnano, io delego a Lei i pieni straordinari e illimitati poteri, de' quali vado investito, e Le lascio principalmente i seguenti incarichi = 1) Della tassa imposta su questo Comune in ducati diecimila, fra cui duemila sul Convento de' Cappuccini, io non ho fatto finora che ducati seimilacinquecentonove dai cittadini, e Clero, e ducati trecento dai frati del detto Convento. Ella curerà fra lo spazio di due giorni di esigere la resta. Nel caso che i frati non pagheranno il saldo, io l'autorizzo a chiudere il Convento facendo prima esatto inventario della libreria, del suppellettile, delle provvigioni e de' varii arredi, che consegnerà legalmente a persone probe ed agiate. Se i PP. invece daranno il compimento, Ella toglierà immediatamente il picchetto della Guardia Nazionale, che sta a custodia del Convento. Le somme che esigerà avrà pensiero di farmele tosto pervenire in Foggia. = 2) Si recherà subito nel Comune di Cagnano e farà la istruzione di quella insurrezione, punendone gli autori con Consiglio di Guerra Subitaneo. = 3) Le do

[269] M. C. REBECCHI , *op. cit.*, pag. 37 e segg.

facoltà di sciogliere la Guardia Nazionale di Cagnano, e di formare la nuova, nominandone il Comandante, e gli Uffiziali a sua scelta. La prego del pari darmi contezza sulla onestà, e sui sentimenti politici di tutte le autorità amministrative, politiche e giudiziarie di quel Comune. = Veglierà attivamente e completerà il disarmo di quei cittadini. Se le armi saranno esuberanti al bisogno della nuova Guardia, Ella mi farà pervenire in Foggia le eccedenti, per fornire quella Guardia Nazionale la quale non possiede armi bastevoli ai suoi bisogni. La missione straordinaria che io Le affido avrà vigore sino a novello ordine ed essa si estenderà nei seguenti Comuni del Gargano, cioè S. Marco in Lamis, San Nicandro, Rignano, Peschici, Cagnano, Ischitella, Carpino, Rodi, Vico, Vieste, Montesantangelo, e Mattinata. In qualunque di questo Comune avvenissero movimenti insurrezionali, io L'autorizzo a mobilizzare la Guardia Nazionale, ed accorrervi ad assicurare i sommovitori, ed a punirli, sempre creando Consigli di Guerra subitanei, e ponendovi, se Ella lo stima, lo stato di assedio. Di tutto mi darà contezza celeremente. Del pari l'autorizzo ad imporre cassa straordinaria sugli abitanti de' Comuni ribelli, onde soddisfare ai bisogni de' militi, ed ai danni delle famiglie perseguitate, se ve ne saranno. L'esempio dato a San Giovanni ho per fermo che basterà a tenere in freno i malvagi, e quindi è mio pensiero che non si proceda ad altri arresti, massime de' galantuomini, senza gravi ragioni che la sua prudenza vaglierà. Il Consiglio di Guerra, che ha giudicato i misfatti di San Giovanni Rotondo, è sciolto, ed Ella comporrà di membri a sua elezione il nuovo Consiglio, che dovrà giudicare de' casi di Cagnano. Di sangue se ne è sparso abbastanza, e dai ribelli, e dalla Giustizia. Vada Ella prudente, e misurato com'è sua indole, ne' nuovi giudizi. Nella istruzione de' casi di Cagnano il Consiglio di guerra giudicherà egualmente degli altri insorti di questo Comune di San Giovanni Rotondo, che corrono la campagna, sfuggendo tuttavia gl'inseguimenti della milizia cittadina, e degli altri che sono stati arrestati mentre sedeva qui il Consiglio di Guerra. Il Governatore G. Del Giudice". [270]

L'Avv. Michele Cesare Rebecchi,[271] era nato a Civita (CZ) il 22 settembre 1820. Egli entrò nelle simpatie di G. Del Giudice grazie anche alla stima di Garibaldi. Questi lo aveva spedito in Capitanata, con ordini precisi:

"Esercito Meridionale = Caserta 1° Ottobre 1860 = Signor Michele Cesare Rebecchi Maggiore per gli arruolamenti = Vi recherete nella provincia di Capitanata. Io vi autorizzo a percorrere quel paese in ogni senso, e svegliare l'entusiasmo, ed in mio nome, in nome della Patria chiamare i cittadini alle armi. Quanti hanno viscere d'Italiani impugnino un fucile. Voi, Signore, li organizzerete e

[270] 1861 - Incarto *Orta e Montesant'Angelo - Pel Giudice R.° di Orta Sig. Chiaja e pel Sig. Rebecchi di Monte S. Angelo*. Fotocopia.
[271] In merito alla figura di M.C. Rebecchi cfr. T. NARDELLA, *Michele Cesare Rebecchi e la crisi dell'unificazione in Capitanata*, in *GARGANOSTUDI*, Monte sant'Angelo, gennaio-dicembre 1994, pp. 58 e segg.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

verrete con loro a raggiungermi agli avamposti. Il Signor Governatore della Provincia darà a tal fine tutto il suo concorso, e fornirà i mezzi necessari. Fo' conto, Signore, sulla vostra energia, sul vostro patriottismo. Il Dittatore Garibaldi".[272]

Il Governatore si spinse fino a raccomandare Cesare Rebecchi presso il Ministero di Grazia e Giustizia, per un posto nella Magistratura Civile. La domanda, presentata nel mese di settembre, era stata già appoggiata dallo stesso Garibaldi. Nella lettera di raccomandazione, datata 10 dicembre 1860, viene delineata la figura dell'avvocato di Monte S. Angelo:

"... Egli aveva sofferto in questo tristo periodo di 12 anni il carcere politico e le persecuzioni che lo accompagnavano. Si richiami la sua domanda rimasta finora dimenticata e vi troverà scritto la raccomandazione del dittatore e forse un appunto del Ministro Scura. Ma durante quest'intervallo l'opera del Sig. Rebecchi è stata fruttuosissima per la Provincia. Messosi alla testa dei montanari del suo paese, corse dove più ferveva la reazione, in S. Giov. Rot. ° e Cagnano, ed à preso parte a quei Consigli di guerra, ed à contribuito a ridare la tranquillità a quelle contristate città. Io le trascrivo il brano d'un mio lungo rapporto del dì 10 Nov. al Ministro di Polizia, che riguarda il Sig. Rebecchi:

"Nel partire da San Giovanni Rotondo lasciai delegati i pieni poteri al Sig. Cesare Rebecchi, di Montesantangelo, che il Dittatore con autografo del 1° ottobre, datato da Caserta, incaricava di provvedere all'arruolamento dei volontarii della Provincia. Egli è venuto con 200 montanari del suo paese a congiungersi col Generale Romano, ed à reso i maggiori servizi. Ad una prudenza senile accoppia una rara energia, ed è uno di quegli uomini che onora il partito che serve. Il Gargano à bisogno d'essere strettamente sorvegliato; ed io andrei sicuro della tranquillità dei suoi 13 comuni se il Sig. Rebecchi fosse nominato Maggiore delle 13 milizie cittadine. ... (Accolga) ella, Sig. Ministro, la mia proposta, ed avrà fatta un'opera buona ed utile".

E tale sarà, Sig. Consigliere, la sua opera davvero, se si compiacerà accogliere le mie raccomandazioni...".[273]

Il Governatore, per raggiungere lo scopo, ragguagliava successivamente il Ministero di Grazia e Giustizia sui nuovi servigi resi dal Rebecchi e suoi militi in Vieste, "ove insorgeva la fazione reazionaria che veniva prontamente repressa".[274] Filippo Basso, che nel 1860 aveva visto il Rebecchi soffiargli il comando della guardia nazionale di Monte Sant'Angelo a causa della sua amicizia con G. Del Giudice, non esitò a definirlo "uomo di perduta moralità, capace di confondere il giusto con

[272] ASF - Incarto anno *1861, Orta e Montesant'Angelo- Pel Giudice R.° di Orta Sig. Chiaja e pel Sig. Rebecchi di Monte S. Angelo*.
[273] Ibidem.
[274] Lettera al Dicastero di Grazia e Giustizia del 15 febbraio 1861.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

l'ingiusto, il vero col falso per sostenersi" ed "un ladro conosciuto".[275]

In un rapporto al Ministro di Polizia del 10 novembre 1860 il Governatore, messo da parte ogni rimorso, definì "salutari" per l'intera Provincia le feroci condanne a morte. "Gli onesti cittadini della popolazione tranquilla - aggiungeva - rimanevano ancorati in mezzo alla perpetrazione di tanti delitti, quando scorgevano l'autorità impotente e neghittosa a punirli. Con vera soddisfazione debbo annunziarle che lo spirito pubblico è sollevato...".

Nello stesso rapporto, toccava le questioni del coinvolgimento del clero nelle mosse reazionarie e delle tasse di guerra:

"Siccome il Clero ha avuto gran parte co' suoi suggerimenti a tali insurrezioni, essendo giunto al segno di far separare le mogli da' mariti sotto il timore delle scomuniche, e sfuggendo la sua cooperazione alle indagini legali, così ho dovuto raggiungerlo per via di multe".

G. Del Giudice si preoccupò anche di ricostituire la Guardia Nazionale, sangiovannese confermando al comando il Capitano onorario D. Gennaro Padovano[276] e nominando come ufficiali D. Emanuele Bramante e D. Antonio Sabatelli, Primi Tenenti; D. Luigi Verna, D. Antonio Lisa, D. Tommaso Vincitorio, D. Michele Giuva, Secondi Tenenti.[277]

Inizialmente la pena di morte pronunciata dal Consiglio di Guerra nei confronti di Alfonso Cascavilla, Antonio Savino e Felice Longo fu soltanto sospesa dal Governatore. A tutto il mese di marzo 1861, non furono presi altri provvedimenti. Pertanto i tre reazionari erano ancora in attesa di conoscere il loro destino. Il nuovo Governatore, il Conte Bardesono di Rigras[278], riteneva che tale grave ritardo nuocesse alla Giustizia. Perciò sollecitò le determinazioni governative, asserendo che "quelle feroci condanne non avrebbero potuto eseguirsi, e la loro stessa memoria avrebbe dovuto essere cancellata".[279] La risposta non si fece attendere. I Dicasteri di Polizia e di Grazia e Giustizia erano favorevoli alla commutazione della pena capitale; ma il Governatore veniva invitato a non graziare gli altri

---

[275] F. BASSO - *Poche parole al Parlamento italiano ed a tutta l'Europa civile* e *risposta alle improntitudini e bizzarrie mentali di Michele Cesare Rebecchi*, Napoli, 1863

[276] Nel 1861 il notaio Gennaro Padovano sarà eletto anche Consigliere Provinciale.

[277] ACSGR, cart. 124, cat. 15, cl. 6, Fas. 2. Nota del 27 giugno1860 del Sindaco Giuva al Giudice delegato.

[278] Il Conte Bardesono prese il posto di G. Del Giudice il 15 marzo 1861.

[279] ASF, pol., s. I, b. 383 - fasc. 3055. Lettera del 16 marzo 1861 al Dicastero di Polizia.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

perché un simile provvedimento, anziché frenare l'insurrezione, l'avrebbe incoraggiata.[280] I tre condannati ottennero la commutazione della pena di morte in quella dei lavori forzati a vita, con decreto reale dell'11 luglio 1861.

La morte dei 24 liberali segnava l'avvio del declino economico di San Giovanni Rotondo. Nel 1895 L.V. Lomonaco iniziò la liquidazione del demanio comunale. Egli pose a base del suo lavoro il proposito di concorrere utilmente alla tutela degli interessi vitali di una città "degna di grande considerazione ed ancor ricca di risorse", nonostante le speciali condizioni in cui malauguratamente si trovava. "Essa infatti, oltre agli svantaggi generali a tutti i Comuni del Gargano e del mezzogiorno d'Italia, risentiva tuttora i danni della sanguinosa reazione del 1860, per effetto della quale fu privata di molti tra i migliori elementi della parte liberale dirigente. Amministrata quindi sotto l'influenza di odii derivanti da quell'eccidio, di ambizioni smodate e di interessi privati, che non potevano certamente conferire al buon governo della cosa pubblica, si trovò in breve tempo, per questa ed altre cause, ridotta dalla ricchezza di una volta, alla povertà dell'oggi, dalla quale non valsero a salvarla i savii provvedimenti di qualche amministrazione..."[281]

Alcune affermazione del Lomonaco trovano un riscontro reale nelle delibere decurionali di epoca borbonica. In esse si rileva che nel cinquantennio antecedente l'eccidio era normale prassi del decurionato conferire ad una stessa persona più incarichi amministrativi, per lo più nel suo seno, per il motivo che in paese vi erano pochi soggetti idonei. Il non aver favorito l'istruzione aveva portato quindi un doppio danno per la popolazione. Da una parte determinò il consolidamento del potere nelle mani di pochi soggetti; dall'altra le persone istruite ed oneste, che volevano il bene della comunità, non riuscivano a perseguire il loro intento a causa dei molteplici impegni. A nulla servirono le censure dell'Intendenza per le nomine multiple. Talvolta erano gli stessi nominati a chiedere l'esonero. In una delibera del 1859, forse a causa del ricorso presentato da alcuni ternati come amministratori dei Monti frumentari di *S. Giacomo e Cavaniglia*, il decurionato fu costretto ad appellarsi alla "saggezza" dell'Intendente affinché non cedesse alle loro menzogne, giacché le considerava tra le persone più vigili ed accorte nell'amministrazione delle proprie cose e nelle attività negoziali. Il decurionato diceva di fare le proposte di nomina "alla

[280] ASF, pol., s. I, b. 383 - fasc. 3055. Nota del 23 marzo 1861 del Dicastero di Polizia al Governatore.
[281] L.V. LOMONACO, op. cit.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

miglior maniera possibile, frugando tra il tenue numero degli eleggibili che offriva questo piccolo paese...", cercando di far conciliare il numero ridotto di individui rispondente "alle mire della legge e alle occorrenze degl'impieghi" con "il numero non indifferente di cariche amministrative".[282] Si possono immaginare quindi le disastrose conseguenze della uccisione di 24 tra i cittadini migliori.

Fu questo evento, e non le tasse imposte dal governo unitario, come qualcuno insinua, a condizionare negativamente il futuro sviluppo di San Giovanni Rotondo.

Le tasse di guerra

Nel già citato rapporto del 10 novembre il Governatore Del Giudice quantifica le tasse di guerra inflitte a tre Comuni:
- *6.000 ducati a carico del Comune di S. Marco in Lamis*, di cui 3.000 a carico del Clero e 3.000 a carico dei cittadini;
- *4.000 ducati a carico del Comune di Cagnano*, ripartiti pure in eguale misura tra cittadini e Clero;
- *10.000 ducati a carico del Comune di San Giovanni Rotondo*, ripartiti come segue:

a) 5.000 a carico della popolazione;
b) 3.000 a carico del Clero;
c) 2.000 a carico del Convento dei frati Cappuccini, che, secondo il Del Giudice, "fu nido e ricovero a' soldati sbandati".

In appendice è riportato uno specchietto relativo alla composizione del Clero sangiovannese in quegli anni (Doc. n. 11).

La multa inflitta al Comune di San Giovanni Rotondo risulta quindi quasi doppia rispetto a quella di ducati 6.000 disposta in un primo momento. Ma la tassa realmente pagata è inferiore ai 10.000 ducati imposti. La quota a carico della popolazione risulta pagata quasi interamente dalla classe dei proprietari e dal Clero, come si evincere dall'elenco dei contribuenti riportato in appendice (Doc. n. 12).

Formarono la Commissione per la riscossione: l'arciprete Ludovico Bramante, i canonici D. Saverio Longo e D. Costanzo Zoccano, D. Ignazio Fiorentino. Il 7 novembre 1860 gli ultimi tre consegnarono un primo acconto di ducati 6.209 direttamente nelle mani del Governatore. Altri 700 ducati furono incassati dal Commissario Maggiore Cesare Rebecchi, che li consegnò al Procuratore Generale del Re l'8 novembre. Il 23 ottobre 1860

[282] ACSGR, delibera decurionale del 27 agosto 1859.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

l'Ufficiale Raffaele della Torre, su incarico del Rebecchi, riscosse dalla Commissione la residua somma, pari a 1.091 ducati, così suddivisa: una fede di credito di ducati 50, una Polizza di ducati 43:12, Buono del Governatore di ducati 286 e numerario in argento per ducati 761:88.[283] Il totale riscosso ammonta a 8.000 ducati.[284] La famiglia religiosa dei frati cappuccini pagò soltanto 300 dei 2.000 ducati imposti; né avrebbe potuto pagare di più.

A fronte degli 8.000 ducati pagati dai sangiovannesi, nella "Cassa a cura del Sig. Governatore della Provincia di Capitanata Gaetano del Giudice"[285] relativa all'anno 1860, risulta inspiegabilmente un incasso di D.ti 7.793:93. E gli altri 206 ducati? Scomparsi nel nulla. Tuttavia anche questo importo superava le spese di guerra effettivamente sostenute. Pertanto, al Comune si San Giovanni R. furono restituiti i D.ti 572:79 avanzanti, "per rifarlo delle enormi spese, e danni sofferti per la occupazione ivi dei Dragoni Nazionali, Guardie Cittadine, Colonna Garibaldina ed altro".[286]

Il suddetto documento viene riportato integralmente in appendice (Doc. n. 13) affinché il lettore tragga conclusioni meno dure di quelle avanzate dalla guida Vincenzo D'Errico. Questi terminò il racconto già riportato sostenendo:

"...Il Sig. Governatore e compagnia pose una tassa obbligatoria a questi naturali escludendo i capi rivoltosi che fanno una somma di ducati 10 mila da detta somma prelevò... 212.50 per i superstiti di ciascun figlio dei massacrati e la resta? lo sa Iddio e Cesare Rebecchi".[287]

Queste accuse, se non sono del tutto fugate, ne escono quanto meno ridimensionate alla luce del consuntivo preparato dal Governatore. Ma altre accuse, ancora più gravi, pesano sulla figura di G. Del Giudice e del Maggiore C. Rebecchi. A lanciarle ci pensò il Governatore Bardesono. Prese le redini della provincia, infatti, avendola trovata immersa nell'anarchia più profonda, scrisse al Luogotenente Generale in Napoli una lettera datata 2 giugno 1861:

"Nel Gargano universale è radicato lo spirito reazionario cagionato dalle intemperanze, dalle estorsioni, dalle violenze commesse in nome della libertà, e che sacrilegamente persuaso a quelle rozze e ignoranti popolazioni essere la libertà il peggiore de' flagelli. L'autore principale di tutti questi mali era stato il Governatore

[283] ASF, pol., s. I, b. 339, fasc. 2562.
[284] ACSGR. I dati sono stati ricavati dalle copie delle ricevute.
[285] ASF, pol., s. I, b. 339 , fasc. 2563. Il documento è riportato in appendice.
[286] Il rimborso trova reale riscontro nella delibera decurionale del 20 gennaio 1861, concernente l'esito delle spese per il mantenimento delle truppe.
[287] Giosuè Fini - *opera citata* - pag.121

Del Giudice (oggi Deputato) il quale, munito di pieni poteri dal generale Garibaldi, aveva per alcuni mesi governato la Capitanata ed aveva percorso e fatto taglieggiare e desolare il gargano da due malfattori, il sedicente Generale Liborio Romano (oggi in prigione a Napoli) e l'avvocato Michele Rebecchi di Monte Sant'Angelo...".[288]

"Cesare Rebecchi nella sua autodifesa "Un'adeguata risposta" per provare la sua corretta condotta e la sua onestà, invoca la testimonianza dei Maggiori officiali dei volontari Peuceti: ed invoca quello dello stesso orfano Lecce.

Proprio di questo questo "orfano" il Basso riporta un Sonetto indirizzato a Cesare Rebecchi, inviato dal Lecce ai Signori di Montesantangelo:

Bibl. Basso Filippo, Risposta alle improntitudini e bizzarrie mentali di Michele Cesare Rebecchi, Napoli 1863, p. 30.

Maligno traditor spergiuro infame,
Imbecille di cuore, e d'intelletto,
Cane scabioso ognor morto di fame
Hai la natura di schifoso insetto.

Empio senza pudor di sozze brame
Ladro sfacciato di nefando aspetto
Ente che de' tuoi vizii, a stretto esame
Rispondi dall'obbobrio a vile oggetto.

Esacrando Bobonico spione
Bertuccia pagnottista burattino
Eletto Sanfedista ormai briccone.

Calcitra ragghia, leguleio meschino,
Che io pingerti saprò troppo a ragione
Asino, mulo e bue, Ciaramellino.

Antonio Lecce"[289]

La commissione versò un'altra somma di ducati 237 e grana 40 per il Consiglio Subitaneo di Guerra, spettando un'indennità di ducati 36 a ciascun giudice, e di ducati 21 al cancelliere.

All'inizio del 1861, a causa delle ingenti spese di guerra, il decurionato è costretto a rivedere la gestione di Cassa per l'anno 1860 e decide di "invertirsi ducati 460,65" negli vari articoli non esitati, riguardanti i locali della scuola dei fanciulli (D. 20) e delle fanciulle (D. 20), l' annualità alla famiglia Bramante (D. 22,50), la caccia ai lupi (D. 20), il mantenimento dei detenuti poveri (D. 103,11), le piante comunali (D. 50), i fucili dell'abolita Guardia Urbana (D. 24), la verifica delle terre demaniali (D. 42,32), la

[288] ASF, Manifesto del Governatore Cesare Bardesono de Rigras del 19 luglio 1861.
[289] Giosuè Fini, op. cit., pag. 161

pubblica salute, (D. 50); i libri ad uso delle scuole (D. 12); la bonifica del Lago S.Egidio (D. 50); la giubilazione per il Cancelliere Sig. Carrabba, perché defunto, (D. 46,72).

C'è però da osservare, per essere imparziali, che il Governo indennizzò il comune sangiovannese di una parte delle spese erogate. Lo si deduce da una delibera Consiliare del 19 ottobre 1863. Erano appena terminati i lavori di costruzione in economia del grosso canale che partiva dalla valle "*Porta-suso"*. Poiché il tesoriere comunale si rifiutava di sborsare l'ingente somma di lire 4.889 (ducati 1.150) si decise di prelevarla *"dai ducati 1.361 che il Governo restituiva con Buoni... in indennizzo della egual somma da questo Comune pagata alle Guardie Nazionali di Montesant'Angelo e Garibaldini durante la dicostoro permanenza in questo paese nel 1860 e 1861*". Risulta poi che il decurionato deliberò di pagare 76 ducati a Nicola Cascavilla per aver curato tutti "i lavori di rivalsa" relativi ad altri rimborsi governativi. Questi rimborsi raggiunsero nel 1863 la cifra complessiva di 2.316:75 ducati, comprensivi degli sgravi relativi al casermaggio dei Carabinieri Reali (ducati 103:26), alla reazione di S. Marco del 1860 (ducati 100:11), alla lotta al brigantaggio (ducati 650:20) e altre spese minori (ducati 101:25).[290]

Il Generale Romano aveva attinto denaro dai fondi raccolti "per alimentare i suoi soldati, per munirli di provvisioni di guerra, e per rifornirli di cappotti, poiché stavano su quei monti esposti alle acque ed alla inclemenza della stagione con la sola camicia rossa di cotone". Un'altra porzione di denaro era servita ad indennizzare le famiglie degli uccisi, per rimunerare il lavoro del notaio Raffaele Padovano, di cui si era servito il Governatore per gli strumenti pubblici, e per altro. Fino ad allora erano stati spesi 2.686 ducati per gli indennizzi alle famiglie delle vittime, ma occorreva elargire altro denaro. In particolare, il Governatore Del Giudice annotava:

"Bisogna dare delle altre somme ancora, e credo giusto che qualche liberalità fosse pure usata *verso le famiglie de' fucilati*, per non punire i figli delle colpe de' padri. A' ricchi non ho offerto denaro, per non violare il pudore del domestico lutto".

La Reazione raccontata da Carlo Villani

Il Villani aggiunge alcuni tasselli al mosaico reazionario, anche se il suo racconto non è del tutto attendibile, come quando riferisce di una inesistente feroce lotta *per le vie del paese*, tra abitanti e garibaldini, che, a suo dire, sarebbe avvenuta prima dell'eccidio:

[290]ACSGR, delibera della Giunta municipale del 29 dicembre 1863.

"...E parecchi di essi (soldati sbandati) appartenevano a famiglie nobili e ricche del luogo, ai quali era unito un tal Francesco Cascavilla, figlio di un notaio, tipo strano ed avventato, già sotto-ufficiale dei borboni in Sicilia, e che del pari non intendeva riprendere le armi in servizio del paese. L'arresto fatto dalla polizia di uno di codesti sbandati , che, infermo, giaceva a letto,[291] fu come la favilla che suscitò il gran fuoco: i giovani tutti scapparono dal paese in campagna, dove la Guardia nazionale venne a dar loro la caccia. Ma una domenica, rientrarono alla spicciolata in San Giovanni, dandosi la posta nella Chiesa Maggiore, dove stava per celebrarsi la messa, frammischiandosi ai contadini, ch'erano ivi assiepati. Alla fine della lettura dell'evangelo il Cascavilla si volse al pubblico, e, levando in alto una mano, gridò: - *Sacerdote, intuona il Te Deum in onore del nostro Re Francesco II* . Il povero prete ebbe a provare come l'impressione d'una mannaia sul collo, e allibì, mentre allibivano con lui tutt'i fedeli, i quali sorsero in piedi, non sapendo cosa avvenisse. Dopo un minuto di silenzio sepolcrale il Cascavilla ripeté l'intimazione con voce più forte e col puntare contro il prete la canna di un fucile. Fu questo l'argomento decisivo, pel quale il sacerdote celebrante, senza più voltarsi indietro, intuonò il Te Deum, cui, suggestionato, rispose in coro tutto il popolo che trovavasi in chiesa. Usciti di là, i contadini corsero ad armarsi chi di falce, chi di scure, chi di fucile, e tutti, con un sol pensiero, dettero addosso alla Guardia nazionale, che venne disarmata e messa al bando dal paese. Fatto ciò si dettero a prendere di assalto le case dei signori, molti dei quali furono trascinati al carcere. Sorsero allora, da per ogni dove, ritratti di Francesco II, che si rizzarono al posto di quelli del re Vittorio Emanuele e dei RR. di Savoia, e davanti vi accesero torce e candele a cera.

La reazione più insensata dilagò in un baleno per ogni classe, nessuna esclusa, e tutti si improvvisarono difensori del paese, contro cui già vedevasi lanciati da Foggia bersaglieri e garibaldini ad assediarlo. Preti e frati erano intanto confusi in gran copia con gli assedianti, e tra questi ebbe a scorgersi un certo frate Domenico, agostiniano, che dall'esterno delle mura additava ai cittadini le piaghe sanguinanti di un grosso Cristo che inalberava, esortandoli in nome di Lui ad aprir loro le porte, e promettendo amnistia e perdono. La resistenza di quei montanari durò ben otto giorni; ma, abbattute finalmente le porte, ancor più feroce fu la lotta per le vie, dalle finestre, nelle case, presso le botteghe. Il paese di San Giovanni Rotondo era diventato un inferno....".[292]

Le reazioni viste da G. Tardio e Bardesono

Pochi giorni dopo i luttuosi fatti reazionari di San Marco in Lamis, Giuseppe Tardio, emerito figlio di quella terra, scrive al Governatore questa pregevole lettera, datata 15 ottobre 1860, che conquista l'animo del lettore sensibile. La sua trepidazione per la classe del "cozzismo" mette in chiaro i motivi per cui, a S. Marco come altrove, il Clero ed i galantuomini dell'altra

[291] Trattavasi di Giuseppe Barbano, di cui si è già detto.
[292] C. Villani - *Opera citata*, pagg. 153 e 154.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

sponda si accanirono tanto contro i liberali dello stampo del Tardio:

"Sig. Governatore, non avrei preso la penna, se i mali del mio paese non richiedessero di tali rimedi, che solo a Lei è dato di amministrare. Non è la penna della denuncia la mia, aborro dall'infame mestiere del delatore; né quella dell'invidia o della vendetta, ché generoso avendo un cuore so stimar la virtù fin dall'inimico, e mi è dolce il perdonare le più grandi offese. Le scrivo a solo scopo, perché venga alla di Lei conoscenza lo spirito politico del paese, onde vi dia quel riparo ch'è necessario per la tranquillità politica.

Signore, la reazione, che qui si è manifestata con tutte le terribili conseguenze di un popolare tumulto, sembra sopita, ma il fomite che l'alimenta non si è distrutta. Si è voluto attribuire ad una generale ubbriachezza, lo credano altri. Per me sta, che l'origine dell'incendio ed il fuoco che l'ha sostenuto si deve cercare in altra causa, che non è l'ubriachezza, perché se così fosse stato, gli effetti avrebbero dovuto durare per quanto durar possono i vapori del vino. Il popolo di San Marco, quantunque feroce per indole naturale, è docile per lunghe oppressioni: egli va trovando del pane onde vivere, e quando ha come sfamarsi non trova punto alle crisi politiche che travolgono e regni e troni. Il passato ne può convincere. Ma una volta, che si è fatto credere, che Francesco Borbone li ha tolti dalla fame nello scorso inverno, e che Vittorio Emanuele è uno scomunicato e quindi scomunicato chiunque aderisce al di lui Governo, e per soprappiù che quest'ultimo è un re rapace e poco curante dell'onore e della Religione de' popoli, era necessaria conseguenza che perdendo dell'usata docilità sciogliessero il freno alla natia ferocia. Faceva spavento per quei due giorni della reazione vedere il popolo spiegare tutta la forza del suo corpo in atti niente degni della natura umana. Che se non si sono rinnovati i fatti atroci di Bovino ed Ariano, sono mancate le opportunità. Grazie e lodi sieno tributate alle anime veramente liberali del Sindaco e del Capitano D. Francesco Centola, che esponendo la propria vita al pericolo della morte sono giunti a sedare la sommossa.

Rinvenute le cause occasionali della reazione, non si pena gran tratto ritrovar i moventi primi della stessa. In tre classi si divide il nostro popolo: in quella del *cozzismo*, che comprende nove decimi della popolazione, ed è fatta di persone ignoranti addette alla pastorizia ed alla coltura delle terre; le altre due classi sono composte da *Preti* e *Galantuomini*, i quali per l'alta influenza che godono sulla massa la dominano fino alla tirannia. La prima, mi giova ripeterlo, non è capace di far cosa da sé, perché le mancano i due principali elementi per agire, intiera coscienza di ciò che fa e scopo dell'azione. Dunque i motori di questa macchina automatica si debbono cercare nelle due classi degl'intendenti. I preti, perché temono di perdere la propria influenza, insinuano idee di scomunica attaccando dal lato religioso l'attuale Governo; i galantuomini de' quali gli ambiziosi e gli egoisti, perché si veggono in Governo libero spogliati delle loro prerogative dispotiche, aggiungono altre calunnie cercando di alienare gli animi dal Re Galantuomo per il lato morale e finanziero. Le dico questo, non perché avessi io stesso inteso predicar simili dottrine, ma dal linguaggio che tiene la massa è lecito dedurre essere altrove il

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

punto di partenza: chi poteva mettere in bocca degl'ignoranti un linguaggio che non hanno mai capito? Ma qui non è tutto il male.

Mi perdoni la Signoria Sua, e son sincero, che animato, com'è, dall'amore per il bene de' popoli soggetti sopporterà con grato animo la lettura di questa mia, comunque malamente scritta, ma scritta a solo fine di salvare da un'imminente fine i Penati del luogo natio.

Ogni volta che un Governo dispotico si cambia un libero, onde la plebe toccasse con mani i vantaggi e le prerogative che viene ad acquistare sotto la Reggenza libera, primo passo di chi sta alla testa degli affari deve esser quello di rimuovere le Autorità che hanno servito di strumento al dispotismo passato, ovvero essendo persone di fiducia al pubblico per la intimeratezza de' loro costumi, si cange il corso delle faccende. Ma niente di tutto questo si è fatto nel nostro paese: sono tre mesi che si parla di libertà, ed intanto le Autorità che sotto la tirannide de' Borbone servivano all'intrigo o alla influenza de' prepotenti, manomettendo ogni ragione di giusto e di onesto, amministrano ora la giustizia nello stesso modo che prima. In guisa che il popolo si ha veduto cangiare il padrone, ma nella servitù nullo cangiamento. Questa è la causa prima, perché si fosse prestato facile orecchio a' maligni insinuatori, come le insinuazioni sono il fomite permanente della reazione. Penetrato dal principio, che un popolo retrogrado ne' passi dell'umana civilizzazione ha bisogno di toccare e di vedere il lato visibile del giusto e del buono come togliersi da taluni pregiudizi tradizionali, figli di un'educazione dispotica e pretile, ne scriveva un'apposita al Duca di Bagnoli, allora Intendente di Capitanata. Ma le mie parole non furono curate. Se allora scriveva per prevenire, ora scrivo all'Ecc. S. per curare il male già fatto e prevenire mali maggiori.

Fiducioso nella di Lei solerzia e saggezza, e avendole esposti i mali che travagliano il paese, mi fo ardito d'indicare per sommi capi i rimedi che ne conviene adoperare. Che venga spedita, e tosto, una competente forza soccorsale affin di contenere il popolo nella soggezione, giacché è insolentito oltremodo, e non si può avere fiducia nella G. Nazionale, che come parte della massa è del pari indolente e corrotta. Che si cambino sollecitamente le autorità ligie all'antico Governo: Che s'imponga a' preti di predicare la santa parola della libertà, ch'è quella predicata dall'Uomo-Dio; e che un uomo del popolo da straordinario Genio avvivato è venuto a redimerci da una schiavitù che ci opprimeva da secoli; in una parola che si faccia capire alla plebe le franchigie che abbiamo ottenuto e le catene che abbiam infrante la mercè dell'Invitto e Generoso Garibaldi, e si vedrà il popolo di San marco il primo liberale della terra. I prepotenti poi, quando non volessero propugnare la santa causa italiana, si mostrassero almeno indifferenti, chè la costoro indifferenza è di niuno ostacolo al risorgimento politico di questo paese.

Che più?. I risentimenti continuano: i tentativi di reazione non cessano. E la mia testa è posta al prezzo di lusinghiere promesse, e come mezzo espiatorio de' sette peccati mortali, perché liberale e scomunicato. Amo la patria da vero italiano, e ciò è un delitto. Tanto è vero che se non godessi qualche aura di popolarità, sarei massacrato come lo sventurato Calvitto. Ciò nondimanco, la mia voce si eleva ardita e fiduciosa fino al Capo-Reggente della Provincia, *implorando venia e ravvedimento*

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

a' reazionari che sono pure miei fratelli (…).

Termino nella speranza, che con questa mia abbia ad apportare giovamento alla patria; ciò che forma l'unica mia ambizione.

Il Signore Iddio la colmi di prosperità, e faccia che un giorno rispondendo alle speranze de' buoni sia proclamato il liberatore della Capitanata. Intanto creda in chi serba nel petto un cuore italiano, e non rifiuti tra gli ammiratori de' di Lei pregi patriottici.

Il sincero liberale *Peppino Tardio*".[293]

In un rapporto al Dicastero di Polizia del 30 luglio 1861, mentre la rivolta si riaccende nella parte orientale del promontorio, in particolare a Vieste, il Governatore Bardesono afferma:

"... La popolazione agricola del Gargano è in una condizione di tale abbrutimento da non trovare forse riscontro in alcuna parte d'Europa: essi sono trattati dai proprietari con una crudeltà ed avarizia, e peggiore assai di quelle, che subiscono i neri in America. Tolto ogni freno a questa popolazione prima della soppressione della Gendarmeria, poi l'ostilità del Clero che in unione de' Gendarmi, costituivano la forza del governo Borbonico, essi cominciarono ad abbandonarsi a qualche ostilità contro i proprietari fin dall'anno scorso sotto l'apparenza di moti politici, le prepotenze inaudite commesse dai falsi Garibaldini del Generale Romano e dal Governatore di quel tempo (Del Giudice) resero a queste popolazioni odioso il nome della libertà. I preti seppero approfittare di questo malumore e inasprirono quei rozzi animi contro i proprietari liberali. La distinzione tra liberali e non liberali, non è alla portata di quelle intelligenze, e quindi ne nacque una scissura profonda inconciliabile tra i proletari ed i possidenti...".

Bardesono, come il suo predecessore, in un incontro con il Gen. Pinelli, attribuì le reazioni del Gargano ad un "movimento comunista", giudicandolo "assai più temibile di qualunque brigantaggio". E quando i proprietari viestani gli chiesero di inviare soldati paventado un imminente sbarco di briganti, pensò invece che essi rappresentavano il "padrone" e avessero formulato la richiesta per timore di perdere il raccolto che, giunto a maturazione, stava tutto nelle mani del "servo".

La votazione del plebiscito

Passata la prima ondata di reazioni, nei pochi paesi dove non si era potuto svolgere il plebiscito le popolazioni si pronunciarono massicciamente a

[293] Lettera del 15 ottobre 1860. Cf.r. GENNARO SCARAMUZZO, *Borbonici, liberali, e briganti* – Vico del Gargano all'alba dell'Unità., Ed. C. Catapano, Lucera, 1976, pag. 15. ASF, polizia, fascio 339.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

favore di Vittorio Emanuele II.

Il 31 ottobre 1860 dal Palazzo di Governo della Provincia di Capitanata partì una missiva per il Ministro dell'Interno, contenente i risultati delle votazioni in Castelfranco e San Giovanni Rotondo. Nel primo comune tutti i quattrocentonovantadue votanti avevano ritirato la scheda del *Sì*. A San Giovanni Rotondo ben ottocentocinquanta persone si espressero per il *Sì*; altre nove, le più coraggiose e coerenti, per il *No*. A San Marco in Lamis la cosultazione popolare del 28 ottobre diede un risultato ancor più incredibile a favore degli annessionisti: 3.032 voti contro nessun *No*. Ad Ascoli Satriano i *No* furono solamente 2.

Questi risultati rispecchiano quelli delle precedenti votazioni del 21 ottobre, con l'unica eccezione del Comune di Panni, dove sorprendentemente i No (321) erano stati quasi il triplo dei Sì (136).

Come spiegare questo improvviso capovolgimento di tendenza? Possibile che fossero rimaste in vita tante persone di spirito liberale? Ed i simpatizzanti del Re borbone? Scomparsi nel nulla. Ironia? No. Questi numeri esprimono l'unico significato possibile: in molti paesi la popolazione intimidita fu costretta ad accettare *un re galantuomo* che pochi volevano. Dopo tutte quelle fucilazioni, chi avrebbe osato ritirare la scheda del *No* dall'apposita urna elettorale? Il suo colore, il rosa, l'aveva resa ancor meno invitante. Sicuramente la colorazione ebbe lo scopo di agevolare il voto di chi non aveva dimestichezza con le lettere dell'alfabeto, cioè della stragrande maggioranza della popolazione. Ma come si fa ad escludere che non sia servita ad individuare a colpo d'occhio i soggetti contrari al nuovo ordine di cose? La presenza dei soldati, poi, deve aver avuto un peso non indifferente.

Nelle votazioni del 21 ottobre in tutta la Provincia di Capitanata erano stati contati 54.256 voti affermativi e 996 negativi (v. Doc. n. 14). A parte le considerazioni soprariportate, la schiacciante preminenza dei *Sì* fa sospettare che vi siano stati anche brogli elettorali. Ad ogni modo non aver dubbi sulla obiettività di questi dati ufficiali equivarrebbe ad affermare il paradosso che le turbe di popolo che animarono le varie reazioni erano state formate in massima parte da individui di idee liberali.[294]

In tutto il Regno delle Due Sicilie vi furono 1.302.064 voti favorevoli e soli 10.312 contrari.

L'Arciprete Ludovico Bramante, laureato in Teologia, chiuse la sezione

[294] I risultati nei vari comuni della Capitanata sono riportati nel Doc. n. 14 , in appendice.

del Registro parrocchiale relativa ai morti dell'anno 1860 con un sonetto ispirato al libro biblico della Sapienza. Rivolto agli "uomini peccanti di superbia", esso è pregno di forte significaro politico:

Contro gli uomini peccanti di superbia

Sonetto

Mortal sei fumo, ed ombra; appena apparso
Il tuo trale a discior basta un momento
Quasi di legno incenerito, ed arso
Denso vapor, che via ne 'l porti il vento.

Poco è il suo dolce, e circondato, e sparso
Di molti amari; onde è che i giorni a stento
Tra piaceri meni fuggitivo, e scarso
E lungo affanno, ed immortal tormento

E pur calpesta i tuoi simili, e volve
Province, e Regni tua superbia a terra,
E fino in contro al Ciel alza la fronte.

Folle, già vuoi far di più monti un monte,
Dei Re Titani a rinnovar la guerra;
Ma un soffio vien, che ti ritorna in polve.

A San Giovanni Rotondo si tenta di far scoppiare una seconda reazione

Tanto sangue fraterno, inutilmente sparso dall'una e dall'altra parte, avrebbe dovuto far calare sui monti garganici una cappa di incredulo sbigottimento, tale da far acquietare anche gli animi più turbolenti. Invece il fermento continuò, assecondato anche dall'attività eversiva dei forestieri.

Nel mattino del 7 dicembre 1860 un tale Donato Nacinatelli di *Noja di Bari*[295], si recava da D.ª Giovanna Lisa e le domandava perché fosse vestita a lutto. La poveretta, descritti i fatti che avevano portato alla uccisione del marito Achille Giuva, si sentì redarguire "che quello era un affare al quale non si doveva più pensare; che anzi nel suo paese si erano massacrati trentadue liberali; che il Re Vittorio Emanuele aveva finito; e che infine le grazie potevano solo dispensarsi dall'ex Re Francesco". Saputo il fatto, il Cap. Federico Verna arrestò il sadico spargitore di voci allarmanti. Il Governatore della provincia di Capitanata interessò quello della provincia di

[295] E' l'odierna Noicattaro.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Bari, al fine di conoscere l'indole politica del Nacinatelli.[296] Non si trattava di un caso isolato di infiltrazione esterna. In quei giorni si tentò di attuare un ampio disegno reazionario che avrebbe dovuto coinvolgere le province meridionali. Nello stesso mese di dicembre il Cosigliere di Polizia Ferdinando De Martino da Napoli telegrafava al Governatore di Foggia:

" Due Romani in un legno a due cavalli che muoverebbero da Capua, percorrendo i Comuni della sua Provincia lungo la linea di Brindisi, possono avere incarico di diffondere proclami, coccarde, bandiere, e fasce con i reali stemmi dei Borboni.

Gli stessi parimenti potrebbero dispensare somme ai Comitati Borbonici che diconsi costituiti per darsi ducati uno a testa ai bisognosi, che saranno presentati dai cennati Comitati per gridare in un determinato giorno *viva Francesco Secondo* e rafforzare tale grida con le armi. I Comuni della sua Provincia dove si cenna esistenza dei Comitati suddetti sono Foggia e Cerignola.

Non mancherà di prendere la provvidenza, e prevenire una reazione che si vorrebbe far scoppiare nella sua Provincia, e farla spandere per le altre Province che si lasciano alla sua prudenza i mezzi per la ricerca dei Comitati, e loro arresto non che per lo disarmo delle persone pericolose e particolarmente dei Contadini...". [297]

In quei giorni il comandante delle G.N. della vicina Manfredonia Demetrio Conte (?) manifestava grande preoccupazione al Governatore, poiché "i soliti e ben noti infami" avevano organizzato una reazione, che avrebbe potuto scoppiare al minimo cenno. In quella cittadina vi erano una quarantina di soldati sbandati, che "insinuati dai primi", assicuravano di essere pronti a scendere in campo se qualcuno di loro fosse stato arrestato. Nei caffè si parlava apertamente di un ritorno di Francesco II e si diceva che si sarebbe fatto "man bassa" dei liberali arrestati. Gli sbandati ostentavano molta sicurezza, perché vi era chi li riforniva a sufficienza di armi e munizioni. Costoro erano capitanati da *ex sottufficiali borbonici*, che non erano neppure naturali della città. Le cartucce per gli sbandati e loro alleati venivano confezionate in loco. Il comandante assicurava che sul Gargano la situazione era la stessa e faceva derivare questi movimenti "da Superiori Ecclesiastici". Gran parte dei suoi duecentocinquanta uomini era sfornita di armi e munizioni, confiscate dal caduto regime borbonico. Pertanto lo pregava di inviare, senza indugio, soldati equipaggiati, onde procedere all'arresto dei colpevoli e scacciare i forestieri.[298]

---

[296] ASF, pol., s. I, b. 383, fasc. 3086. Lettera del 12 dicembre 1860 del Comando della G.N. al Governatore.
[297] ASF, pol., s. I, b. 339, fasc. 2558. Dispaccio telegrafico n. 2596 del 19 dicembre 1860.
[298] Lettera del 20 dicembre 1860, del Comandante della G.N. di Manfredonia al Governatore.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Un paio di mesi dopo, il sergente Francesco Viscardi e il caporale Liutprando Quaranta, appartenenti al Distaccamento del 55° Fanteria Italiana di stanza a San Giovanni Rotondo, stavano passeggiando tranquillamente per le vie del paese. Avvicinatosi un tale Antonio Placentino, li salutava ed attaccava un lungo discorso. Alla fine concludeva:

- *Signori miei, dovete conoscere che io sono gendarme sbandato e ho servito 14 anni a Francesco II e gli sarò fedele fino alla morte, e spero che voi , siccome gli avete servito, li sarete fedele. Qui in questo paese siamo tutti Realisti e questi carbonari di galantuomini li dobbiamo tutti ammazzare non appena tornerà Francesco*.

I due informarono della cosa il comandante Luogotenente Filippo Caffieri. Questi, ottenuto il benestare delle autorità sangiovannesi, arrestò il Placentino.

Lo spirito pubblico risultava nuovamente eccitato. Per di più, il distaccamento del 5° Fanteria si era spostato nella vicina San Marco in Lamis. A S. Giovanni erano rimasti appena 21 militari. Perciò il comandante, chiese rinforzi al Governatore, con la speranza che in caso di bisogno qualche aiuto potesse arrivare anche da S. Marco. Non nascondeva la mancanza di fiducia nella Guardia Nazionale sangiovannese, che era composta da "pochissimi di buona volontà e quasi tutti disarmati".[299]

Anche il Sottogoverno di San Severo fornì al Governatore informazioni che confermavano la fedeltà del Placentino a Francesco II. Il gendarme borbonico era giunto in paese dopo la reazione del mese di ottobre. Rifiutatosi, come altri, di arruolarsi, aveva manifestato "senza ritegno" ai soldati del distaccamento il proprio attaccamento al passato regime. Al fine di "non farlo rimanere nell'ozio", e per tener tranquillo l'ordine pubblico, il Sindaco lo aveva impiegato come Guardaboschi soprannumerario. Ma egli, anziché mostrasi riconoscente, rinunziò al posto e cercò di ottenere un passaporto per Roma, allo scopo di unirsi a coloro che combattevano contro la causa Italiana. Prima di essere arrestato aveva messo a soqquadro il paese, venendo in contrasto con i militi di Monte Sant'Angelo. La sera del 22 febbraio, poi, insultò il sindaco dicendogli che gli era stato rubato un cappotto. Successivamente, quel cappotto fu visto addosso ad un suo zio.[300]

Suor Colomba Lombardi, Badessa del Monastero S. Maria Maddalena, inviò una supplica al Governatore di Capitanata affinché mettesse fine alle molestie di alcuni sangiovannesi. La Comunità delle Chiarisse possedeva "da tempo immemorabile varj e diversi fondi, rustici ed urbani, fra questi

[299] ASF, pol., s. I, b. 383, fasc. 3086. Lettera del 22 febbraio 1861 al Governatore.
[300] ASF, pol., s. I, b. 383, fasc. 3086. Not n. 1196 del 27 febbraio 1861 al Governatore.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

una picciola masseriola di circa versure otto con alberi di mandorle, oliveto con casino, ed altro nel luogo *le Mattine* detto *Capoccia*, nonché altro terreno di circa versura una e mezza con casa rurale nel luogo *la Coppa*, in tenimento di detto Comune". Samuele Tortorelli, guardia rurale comunale e nazionale, Giulio Tortorelli, soldato sbandato e nazionale, Michele Carrabba, Sergente Nazionale, e Giuseppe Carrabba, recatisi "decentemente armati" nei luoghi predetti, avevano disturbato il pacifico possesso dei fondi, facendosi consegnare dai fittuari le chiavi dei locali e danneggiando il seminato. Poi con minacce impedivano a chiunque di accedervi. La Badessa implorava energiche disposizioni "onde frenare, nei tempi attuali, l'audacia dei discoli che intendono disturbare la pace delle altrui famiglie, ed evitare così gli serii inconvenienti che ne avrebbero potuto avvenire per tal procedere". Intervenuto il sindaco, Samuele Tortorelli si dimostrò "restio a cedere le sue arbitrarie imprese" , mentre i Carrabba dettero l'impressione che non volessero più prendervi parte. Nel frattempo Giulio Tortorelli era partito per il servizio militare come soldato sbandato. [301]

Il 4 giugno 1861 D. Federico Verna, assentatosi per affari, rientrava in paese verso mezzanotte e, ancora una volta, vi trovava lo spirito pubblico fortemente agitato. L'istigatore di turno era stato il latitante e già compromesso Gabriele Martino. Il Verna, chiedendo in giro, venne a sapere che questi aveva sparse le solite voci allarmanti: che Francesco Secondo aveva vinto; che le sue truppe erano nel Regno; che, trascorse due ore, sarebbero venuti a San Giovanni i briganti che stavano a S. Marco in Lamis, per distruggere i liberali; che i soldati sbandati potevano rientrare in paese perché tutto era finito; e così via dicendo. Questa volta non tutto era frutto di fantasia. L'opera del Martino, poteva rientrare in un piano insurrezionale concertato con i briganti sammarchesi, che da due giorni avevano dato realmente il via nel loro comune ad una terza e sanguinosa reazione. Il Verna cercò di rasserenare gli animi. Per fortuna, nei contatti con i cittadini constatò che molti si erano già convinti della furfanteria del Martino. Il guardaboschi aveva osato disarmare una guardia nazionale e fatto la memizione (sic) ad un'altra. Perciò la truppa lo inseguì sparandogli dietro parecchi colpi d'arma da fuoco, tanto che lo si era creduto morto. Ma l'evento non si verificò, "con dispiacere di tutti". Grande fu quindi la rabbia di A. Lisa, tenente della G. N., quando vide presentarsi al suo cospetto un contadino che aveva avuto dal fuggiasco l'incarico di restituirgli l'arma rubata. Il Cap. Verna, raddoppiati gli sforzi, riuscì ad acciuffare il Martino. Questi tentò di far valere un salvacondotto rilasciato dalla Gran Corte

[301] ASF, pol., s. I, b. 383, fasc. 3070 - Incarto *Attentati a' fondi del Monistero delle Clarisse*.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Criminale di Lucera; ma esso non aveva alcun valore per i nuovi reati contestatigli.[302]

Agostino Nardella e la terza reazione sammarchese

Trascorsi due mesi dalla reazione, il Consiglio decurionale, su proposta del Presidente, il 2° eletto Raffaele Padovano, decise di inoltrare petizioni e suppliche a Vittorio Emanuele II per ottenere la Grazia per Agostino Nardella di Felice, *alias* Potecaro, notissimo brigante latitante di S. Marco in Lamis. La sua libertà era invocata "per essersi a tutt'uomo cooperato alla ripristinazione dell'ordine in questo Comune nei giorni 28 e 29 dell'ultimo ottobre a vista dell'efferata reazione, e per avere distolta la popolazione d'inveghire contro la forza dei Garibaldini capitanati dal Brigadiere Romano, nonché per avere di molto influito all'esecuzione del plebiscito". Il consesso rimarcava gli atti energici e coraggiosi del Nardella, il quale, come contropartita alla libertà, si era assunto il "grato dovere" di assicurare alla giustizia i profughi e latitanti che infestavano il tenimento, ed impedire i furti che giornalmente avvenivano a grande danno dei naturali sangiovannesi. Infine, egli avrebbe contribuito, "coi suoi modi e come conoscitore delle contrade del paese, a mantenere l'ordine e la pubblica tranquillità".[303]

Tutta questa benevolenza per il brigante Nardella è sconcertante. Ma è spiegabile, ripensando a quanto ci ha raccontato G. D'Errico: il sindaco pro tempore D. Vincenzo Cafaro, compreso nella lista delle persone da incarcerare, non fu arrestato dai reazionari perché si era nascosto in una buca dopo aver placato l'animo di Agostino Nardella con un lauto banchetto. Il Cafaro può aver fatto valere la sua influenza sul collega notaio Padovano e sul decurionato, per ricambiare al Nardella il favore di avergli risparmiato la vita. Ma è possibile che i decurioni abbiano agito sotto l'influsso delle sue minacce.

Di lì a quattro mesi, il Nardella mise in risalto la sua vera indole, capeggiando con il famigerato Del Sambro la terza reazione sammarchese, alla testa di quegli stessi briganti di cui G. Martino, lo stesso giorno, aveva annunciato l'arrivo anche a San Giovanni Rotondo. Ma la comitiva non vi giunse mai. La terza reazione si concluse infatti con la fuga dei briganti all'arrivo dei soldati in S. Marco. Sul campo rimanevano i corpi di tre soldati e quattordici sammarchesi, tra i quali lo stesso Agostino Nardella, ucciso il 4 giugno 1861 sulla strada per Rignano.

---

[302] FCAL, ASL, Fasc. 8, inc. 7 (anni 1860-1866). Deposizione di F. Verna del 29.6.1861.
[303] ACSGR, delibera decurionale del 17 gennaio 1861.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Arrivo a Napoli del Principe Eugenio di Savoia

Alle ore 11 a.m. del 13 gennaio 1861 arrivò a Napoli Sua Altezza Reale Eugenio di Savoia, Principe di Carignano, nominato Luogotenente Generale del Re nelle province napoletane, accompagnato dal Segretario di Stato Nigra. A riceverlo sulla banchina del porto trovò la guarnigione della Piazza, le autorità municipali , il Ministro Segretario di Stato Farini, il Consiglio di Luogotenenza e molto popolo.[304] Alle ore 3 e un quarto p.m., dopo la sfilata della Guardia Nazionale e della guarnigione ed aver ricevuto le autorità principali del Governo, il principe emanò questo proclama riguardante il suo programma:

"E' intenzione del Governo che la Chiesa e i Suoi Ministri siano rispettati e che nessuna incaglio sia posto a libero esercizio del culto. Ma nel tempo stesso egli si ripromette dal Clero l'obbedienza al Re, allo Statuto ed alle Leggi.

Il Governo volgerà tutta la sua attenzione sulla condizione economica del Paese e sul modo di migliorarla, sullo sviluppo di cui sono suscettibili le grandi risorse della sua agricoltura, del suo commercio e della sua industria e sui lavori di pubblica utilità ai quali sarà posto mano senza indugio.

Sarà pure principale sua cura il promuovere il pubblico insegnamento e sopra tutto l'insegnamento popolare e tecnico. Istruzione e lavoro sono le due fonti della moralità e della ricchezza, i due cardini, su cui si appoggiano le Società libere e civili.

La finanza di questa parte del Regno Italiano, scomposta dai rivolgimenti politici, e da esigenza straordinaria, ha bisogno di un pronto ordinamento. Intanto che si preparino gli elementi di un regolare bilancio da presentarsi al Parlamento, forò apportare a questo servizio economia e pubblicità.

Nobile ufficio della stampa sarà quello d'indicare al Governo con calma e schiettezza gli abusi da togliere, le riforme da introdurre in questo, come in ogni altro ramo dell'Amministrazione.

L'Italia si sta facendo, ma non è ancora fatta. Al finale compimento di quest'opera sublime, che fu il sospiro di tante generazioni, occorrono tuttavia grandi sagrifizi.

Voi accoglierete, ne son certo, con lieto animo tutti quei provvedimenti, che il Governo Centrale ed il Parlamento stimeranno necessari ad accrescere, riunire e disciplinare le forze di terra e di mare della Nazione. L'appoggio di tutti gli uomini onesti, il rispetto universale delle leggi, la concordia degli animi risponderanno, spero, alla fiducia posta in voi dal Re e dalla Nazione.

Tutta l'Europa tiene in questo momento fisso lo sguardo su questa parte d'Italia gloriata per antichissime tradizioni di civiltà e di sapienza, e per grandezza di sventure patite per indomabile affetto alla Libertà.

---

[304] ASF, pol., s. I, b. 180, fasc. 1194. Dispaccio telegrafico del 13 gennaio 1861 del Consigliere del Dicastero di Polizia.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Voi potete, col solo vostro contegno rendere alla Patria comune un servizio forse più grande di quanti le siano stati resi da altre Province con sagrifizi molti, d'uomini e di denaro.

Io mi chiamerei fortunato, se caduto in bene, come non dubito l'ultimo propugnacolo della Signoria Borbonica, chiamatele pure ai nuovi cimenti; questa parte d'Italia può anch'essa al pari d'ogni altra, governarsi senza soldati. Eugenio di Savoia. Napoli 13 gennaio 1861 p.m.".[305]

Nello stesso giorno anche il Consigliere di Polizia diramò una circolare telegrafica a tutti i Governatori e Sottogovernatori Napoletani:

"Italiani delle Province Napoletane. Il Re mi affida il Governo di questa parte del Regno Italiano. Accetto questo grave incarico, mosso dall'amore della Patria, dall'obbedienza al Re, dalla fiducia nella vostra leale cooperazione. Queste Province, separate da lungo tempo dal resto dell'Italia, manifestarono con unanime suffragio la ferma volontà di far parte indivisibile della Patria comune sotto lo scettro Costituzionale della Dinastia dei Savoia. Spetterà al Parlamento di dare l'ultima sanzione all'ordinamento amministrativo del Regno Italiano ma intanto è compito nostro spianargli la via prima ch'esso si raduna continuando e sollecitando applicazione a queste Province di quelle misure legislative che non si potrebbero differire senza nuocere all'unità dell'assetto Costituzionale di tutta la Monarchia. L'unificazione in quanto possa essere immediatamente applicabile, sarà dunque il primo concetto che informerà gli atti del governo. Ma perché i nuovi ordini possano mettere radice, e perché il Popolo possa provocare i benefici effetti di libero reggimento, prima e necessaria condizione è il mantenimento dell'ordine, e l'osservanza della Legge.

Il Paese può essere convinto che il Governo non verrà mai in transazione col disordine, e che ogni tentativo d'agitazione illegale sarà prontamente e severamente represso.

Dove non regnano la sicurezza e l'ordine, ivi non può allignare la Libertà. Per compiere questa parte principale del mio mandato, faccio assegnamento sul retto senso di tutta la Popolazione e più specialmente sul Patriottismo della Guardia Nazionale che già rese grandi servizi al Paese, e sin dai suoi primi ordini mostrò disciplina e contegno, degni di un Popolo, che ha la coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri. Per la stretta ed universale esecuzione delle Leggi e per la repressione d'ogni loro infrazione io conto in particolar modo sulla cooperazione energica ed imparziale della magistratura che in ogni Paese liberamente ordinato dev'essere la fedele custodia della Legge e l'espressione della pubblica moralità".[306]

---

[305] ASF, pol., s. I, b. 180, fasc. 1994. Dispaccio telegrafico trascritto dall'Uff. di Sorveglianza del Telegrafo Elettrico di Foggia G. della Spina.

[306] ASF, pol., s. I, b. 180, fasc. 1994. Circolare telegrafica n. 137 del 13 gennaio 1861.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

CAPITOLO V

Sommario

I PROCESSI DEI REAZIONARI

Atto di accusa del 10 agosto 1861 presso la G.C. di Capitanata

L'atto di accusa, del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte di Capitanata, riassume i fatti seguenti:

"Dopo che l'invitto Generale Garibaldi, con una mano di prodi debellò e disciolse l'Esercito dell'aborrito borbone, composto di gente mercenaria e venduta, molti soldati sbandati si erano rifugiati nei patrii focolari in San Giovanni Rotondo; e lungi di prestare il loro braccio in favore della Patria, si diedero opera a precipitarla nel lutto e nella desolazione, nel solo fine di compiere vendette private, di operare devastazioni, saccheggi, e rapine, e gittarla negli orrori della guerra civile. Profittando quei tristi di *un male umore ingenerato nel paese dalla elezione della Guardia Nazionale*, i di cui capi si servivano del potere per le proprie tentenze, cominciarono a spargere il malcontento ed i sensi della rivolta, annunziando che Francesco II rientrato in Napoli si era di bel nuovo assiso sul Trono scrollato per opera della più nobile rivoluzione di che superbir possa l'Italia. Tali insinuazioni trovarono facile accesso presso i popolani di quel Comune, i quali rozzi per *niuna educazione che mai si ebbero, da un Governo cieco e dispotico, senza fede e senza moralità*, prestarono facile l'orecchio ai consigli di quei malvaggi, i quali andavano in cerca di qualche occasione per attuare i loro tenebrosi ed iniqui disegni. Non passò guari e questa si presentò nel giorno 20 ottobre 1860, vigilia del memorando plebiscito. A compiere i loro infami progetti per un peccato di fortuna avvenne che in quel giorno si animase *una rissa fra un Tenente della Guardia Nazionale ed un popolano*[307], rimanendo quest'ultimo ferito: locché produsse gravissimo allarme fra quella gente corriva ed *arrendevole alle maligne insinuazioni*. Sorgeva il 21 ottobre giorno solenne in cui dopo 18 secoli i popoli dell'Italia meridionale sentivano pronunziare le auguste parole di Comizi e Plebiscito; giorno in cui ciascun cittadino era chiamato ad esercitare il più sublime, il sovrano dei dritti, quello val dire di eligersi un Re secondo le proprie convinzioni. Gli sbandati invece ne fecero capitale pei loro infami propositi ed animandosi suscettibilità della bassa gente si fecero a capitanare una turba di popolo. Furiosamente irrompendo pervennero sotto le finestre della casa Municipale, e quivi gridando viva Francesco II prorompevano nelle più orribili minacce. La Guardia Nazionale, il Sindaco ed i Decurioni riuniti per la elezione, vari dei quali armati tennero fronte alla moltitudine, scaricando qualche colpo di fucile fino a ridurla sul ciglione dei monti circostanti. Pareva che l'ordine fosse ristabilito, che tutto fosse tranquillo, quando circa le ore 22 di quello stesso giorno una grossa e furiosa mano di popolo, capitanata dagli sbandati,

[307] Trattavasi del Ten. Irace.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

segnatamente dal giudicabile Francesco Cascavilla, assalirono il corpo di Guardia Nazionale, e trovatolo deserto, ridussero in pezzi il ritratto del glorioso Sovrano Vittorio Emanuele e dell'invitto Garibaldi, affigendo invece un cartello a cubitali caratteri che diceva *Viva Francesco II*. Quei rivoltosi simile a torrente che rompe le dighe inondarono per ogni verso il paese, ed obbligando tutti a ripetere quel maledetto *Evviva*, divenuto a scorno della mala signoria del perfido Borbone il motto d'ordine di rapine, di violenze e di stragi, disarmarono le guardie nazionali e gli onesti cittadini, togliendo loro anche le munizioni, saccheggiarono, devastarono, incendiarono varie abitazioni e precisamente quelle di D. Errico D'Errico, Agostino Bocchino, Michele Fazzano, Costantino Mucci, Guglielmo Fabrocini, Antonio Maresca e Tommaso Lecce fu Antonio ferirono alcuni e finalmente compirono quella giornata con la uccisione di D. Antonio Maresca ed Agostino Bocchino, dopo di averne depredato le case. Fra coloro che maggiormente vi furono i giudicabili Francesco Cascavilla, Antonio Martino, Pasquale Pompilio Placentino, Giuseppe Tortorella, Antonio Mangiacotti, Pasquale Mangiacotti, Giovanbattista Urbano ed Antonio Cassano. Nel seguente giorno di lunedì 22 ottobre la turba, alla di cui testa sempre gli sbandati, resa padrona del paese, cominciò a dettar leggi, ed a procedere a violenti e numerosi arresti. In effetti trascinarono e chiusero nelle prigioni 22 dei più notabili ed uomini onesti di generosi e liberi sensi, caldeggiatori ardenti dell'attuale Governo, i di cui nomi, **da ritenersi quali martiri della patria,** sono i seguenti: D. Giuseppe Irace fu Tommaso, D. Tommaso Irace fu Giuseppe, D. Vincenzo Irace fu Giuseppe, Don Luigi Sac. Merla di Giovanni, D. Achille Merla di Giovanni, Matteo Fini fu Francesco, Gennaro Cascavilla, Michele Fazzano fu Giovanni, D. Nicola Maria Del Grosso fu Pietrangelo, D. Celestino Sabatelli fu Antonio. Tommaso Lecce fu Antonio, Alfonso Mucci fu Antonio, Costantino Mucci fu Antonio, Francesco Ruggiero fu Domenico, Guglielmo Fabrocini, D. Paolo Franco, D. Luigi D'Errico fu Gaetano, D. Errico D'Errico fu Gaetano, D. Alessandro Campanile fu Nicola, Don Achille Giuva fu Giuseppe, Francesco Paolo Russo fu Nicola Maria, D. Terenzio Ventrella fu Giuseppe. Gli sbandati e vari popolani si misero a guardia del carcere, usando continuamente minacce, ed inibendo a quei miseri qualunque sollievo, anche religioso. Si *pretese* pure che il Clero ed i Frati processionalmente avessero portato per l'abitato l'effigie di Francesco II e che si fosse cantato in Chiesa l'Inno Ambrosiano. Fu forza secondare le richieste ma essendosi da taluni implorato la liberazione dei detenuti furono le umane richieste fatalmente respinte. Spuntava il 23 ottobre apportatore di lutto a quello sventurato paese, ed in tal giorno in cui furono compiute quante nefandezze può avere registrato la storia dei delitti umani, sarà memerando nelle cronache patrie! Ebbero condezza gli sbandati e la incomposta plebaglia che giungeva la forza da Foggia, onde sedare quella terribile rivoltura, e tal nuova la propagò il giudicabile D. Nicolantonio Sabatelli giungendo in paese a tutta corsa montato su di un cavallo. Un grido di rabbia uscì dalla turba e precisamente dagli sbandati, e subito si disse a gola piena *si vada al carcere*. In meno che si pensi quella prigione fu circondata da armati, impedendosi ogni comunicazione alle miserevoli ed innocenti vittime, negandosi loro anche ogni conforto di religione. Si cominciò quindi a far fuoco sui rinchiusi colà, ma siccome

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

la maggior parte era campata da quei colpi micidiali si penetrò in quel recinto, ed ivi con scure o sciabla si estinsero le vite di tutti, compiendosi tali atti d'inaudita ed incredibile ferocia che non hanno riscontro nei fasti di barbara e selvaggia gente! E così 22 onesti cittadini, modelli di probità e di onore mancarono alle loro famiglie, alla Patria, ed alla società. Per mano di quei cannibali San Giovanni Rotondo ebbe a noverare in poche ore molte vedove ed orfani, madri orbate dei figli, e fratelli dei fratelli e vecchi cadenti che piangevano i figli mancati innanzi sera! Per tanto la sera di quell'infausto giorno arrivava nel Convento dei Padri Cappuccini, messo a qualche distanza dal paese, una colonna di militi garibaldini, e nel mattino seguente nell'atto, per precedente combinamento, si stava in attenzione che gli sbandati fossero condiscesi al disarmo, in un subito quei militi si videro aggrediti da una forte mano di sollevati, e quantunque si fossero con molto ardire difesi, pur tuttavolta sopraffatti dal numero dovettero ripiegare e cedere terreno in modo da far giungere nuova in Foggia, che il numero dei rivoltosi era imponente, e che per debellarli bisognava spedire un rinforzo. In quello attacco cinque militi, fra cui Amico Orofino e Francesco Caramia furono uccisi dopo di aver pugnato valorosamente in pro della patria e del magnanimo Vittorio Emanuele, che pochi giorni prima era stato per acclamazione salutato Re d'Italia, la mercé il memorando Plebiscito. L'Onorevole Governatore della Provincia Sig. Del Giudice animoso e pieno di coraggio civile, noncurante ogni pericolo si recava in San Giovanni Rotondo e coadiuvato dalla milizia cittadina del Gargano e dai Garibaldini, riuscì a spegnere l'idea della rivoluzione, che ardeva e desolava quel disgraziato paese. Senza por tempo in mezzo, accorreva pure il Procuratore Generale del Re, il quale dopo aver assodato la pruova generica sui cadaveri dei 24 sagrificati nella sommossa, non essendo riuscito fare altrettanto pe' i militi Garibaldini per lo stato di sfacelo in cui furono rinvenuti i di costoro cadaveri; ma veniva rifermato con la generica suppletoria che in vita essi si appartenevano alle persone dei suddetti Orofino e Caramia, compilava una istruzione che trasmetteva al Consiglio di Guerra installato d'ordine del Sig. Governatore per effetto dei pieni poteri al medesimo conferito. E quel Tribunale straordinariamente convocato con sua decisione del dì 6 novembre 1860 condannava 13 dei principali protagonisti di quella scena di sangue alla pena di morte, che fu eseguita per 10 di essi, mentre per gli altri tre, attesa la sospensione ottenuta pel coscienzoso sentire del Governatore, è stata, non ha guari commutata in quella dei lavori forzati a vita, sei altri individui riportarono la condanna di 18 anni di ferro per ciascuno, e per gli altri fu ordinata una più ampia istruzione. Dopo di che fu proseguita la compilazione delle pruove dal Giudice di San Severo, ed ecco in breve il risultato della doppia istruzione sotto il rapporto della guerra e della specifica.... Per la parte specifica si è liquidato in modo sicuro e non equivoco la mercé un treno di testimonianze che coloro i quali più si distinsero in tutti i fatti criminosi successi in San Giovanni Rotondo e parteciparono attivamente e consumarono lo eccidio di quei 22 rinchiusi nel carcere, e sostennero il conflitto dei Garibaldini si furono li giudicabili D. Nicolantonio Sabatelli , Luigi Martino , Antonio Cassano , Antonio e Gabriele Martino, Pasquale Mangiacotti, Santo Ciccone, Michele Martino, Antonio Marinelli, Giuseppe Squarcella, Nicola Siena, Antonio Placentino, Giovanbattista

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Urbano, Leonardo Cocomazzi, Tommaso Lecce, Francesco Bocci e Salvatore Cappucci...".

Tutti i suddetti, ad eccezione di Nicola Siena, si proclamarono innocenti.

G. Rossi , Procuratore Generale del Re presso la Corte di Capitanata proclamò l'accusa nei loro confronti e di Francesco Cascavilla fu Filippo, Pasquale Pompilio Placentino fu Nicola, Giuseppe Tortorella fu Giulio, Antonio Mangiacotti di Giuseppe, Michele Germano fu Gaetano, Salvatore Antini fu Francesco Saverio, Matteo Tortorella di Donato Michele e Domenico Martino di Gregorio. Per i suddetti il capo di imputazione fu di:

"eccitamento e attentato alla guerra civile fra gli abitanti dello Stato e della stessa popolazione armandoli ed inducendoli ad armarsi gli uni contro gli altri, di devastazione, di strage e saccheggio accompagnato da omicidi consumati in persona di 24 individui, dei quali 22 uccisi nel carcere, con ribellione e riunioni sediziose, nonché di oltraggi e violenze fatte, cioè resistenza contro la Forza pubblica in servizio con omicidi in persona del secondo Tenente dei militi garibaldini Amico Orofino e del secondo Sergente Francesco Caramia della Brigata Romano, e di ferite pericolose di vita di loro natura e per gli accidenti in persona del caporale Cataldo Morlato e del foriere Francesco Cassano della stessa Brigata Romano".

Venne formalizzata l'accusa anche nei confronti di Gaetano De Vita di Pietro ed Antonio Marinelli di Matteo, "di fuga violenta con frattura del carcere di San Giovanni Rotondo nella notte del 16 e 17 ottobre 1860"; il De Vita fu imputato anche di "volontarie percosse gravi per gli accidenti, che fra quaranta giorni per solo loro natura produssero la morte di Michele Ricciardi".

Per i fratelli Luigi, Antonio e Gabriele Martino di Gregorio, l'altro capo di imputazione fu di:

"tentato furto qualificato per la violenza a luogo, accompagnata da violenza pubblica e da omicidio in persona di Domenico Ciotti di Giovanni e Gregorio Chiola, nonché furto qualificato pel tempo e luogo accompagnato da violenza pubblica a danno di Francescantonio Minelli, Francesco Pasquarelli ed Achille De Francesco, nonché di asportazione di armi".

Infine, Vincenzo Cardella fu Gaetano, contadino di Foggia, fu accusato di "ricettazione di oggetti furtivi pei reati del 16 dicembre 1860 e 19 gennaio 1861". Essendo questi ultimi fatti marginali rispetto a quelli in trattazione, vengono approfonditi nelle schede degli imputati Martino.

Tutti, quindi furono rinviati a giudizio presso la Gran Corte criminale di Lucera.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Verbale del 6 dicembre 1861

Il 6 dicembre 1861 la Gran Corte Criminale composta da Degli Uberti (Presidente), Cav. Perrelli, Belfiore, Giordano, Ciccaglione, Tondi (Giudici), Pescione e Sergente (Giudici del Tribunale Civile, quali uditori) si riunì nella sala delle pubbliche udienze per il dibattimento della causa relativa all'Atto di Accusa del 10 agosto 1861. Dopo le formalità di rito, i 27 imputati, "liberi e sciolti", furono fatti entrare all'udienza e sedere sullo "sgabello dei giudicabili", guardati dalla Forza pubblica. V'erano anche i sette avvocati difensori degli imputati: D. Michele Goffredi, D. Orazio Lepore, D. Stefano Sola, D. Vincenzo Candida, D. Michele D'Arco, D. Nicola Gifuni e D. Nicola De Peppe. Assente l'altro difensore D. Pasquale Califani, indisposto. Il Presidente avvertì gli imputati che per mezzo di lui poteva rappresentare tutto ciò che credevano utile dire in propria difesa. Gli accusati dichiararono le loro generalità (Cognome, nome ed età) e ascoltarono in silenzio la lettura dei verbali degli interrogatori, stralciati dalle decine di volumi raccolti durante la fase istruttoria. Alla richiesta se avessero avuto qualcosa da dire al riguardo, essi non presentarono osservazioni. La maggior parte dei numerosi testimoni chiamati a deporre confermarono le dichiarazioni già rilasciate nei precedenti interrogatori. Altri, invece, cambiarono la versione dei fatti a favore o a danno di questo o di quell'imputato.

I difensori di parecchi imputati , esibirono la "fede d'indigenza" degli assistiti chiedendo che i testimoni a discarico fossero citati a spese del Real Tesoro. Tra le richieste accolte quelle di Antonio Cassano e Giovanni Battista Urbano.

Atto di Accusa della Gran Corte Criminale di Lucera del 3.10.1864

L'istruttoria del processo sui gravi fatti sangiovannesi fu delegata a Giuseppe Cutinelli, mentre era giudice in Celenza Valfortore. Autorizzato ad adibire come segretario istruttore un impiegato, arrivato nella giudicatura di San Giovanni Rotondo, non vi trovò che il Cancelliere. Questi non poteva dedicarsi alla giudicatura e contemporaneamente assistere il Cutinelli nella formazione del processo. Pertanto fino al 23 settembre il giudice non aveva potuto ascoltare che tre o quattro testi al giorno, approfittando dei pochi momenti di disimpegno del cancelliere. Risentito per qualche rimprovero sulla lentezza del procedimento istruttorio, chiese al Procuratore Generale di mandargli un impiegato, per aiutarlo nelle pesanti incombenze. Alla giudicatura venne assegnato il commesso Ettore Palumbo, di Monte S. Angelo. Al Cutinelli, come lui stesso precisò, "era stata serbata una lunga

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

eredità di lavori posti in non cale dal 1861, l'esito dei quali gli aveva procurato note di elogi tanto del Procuratore Generale, quanto dal Procuratore del Re". Ma ciò era già stato dimenticato. Fino al 31 maggio 1864 aveva concluso l'istruttoria di ben 171 processi, cosa certamente fuori dall'ordinario, che dimostrava lo zelo e l'operosità usati nell'interesse della giustizia. Perciò il Cutinelli, nella risposta ad una richiesta del Giudice D'Uva(?) di Lucera, sbotta:

"...Ciò non pertanto avrei a quest'ora completata l'istruzione in San Giovanni Rotondo se non avessi trovata questa Giudicatura sfornita di personale di Cancelleria, per cui non credetti opportuno allontanare il cancelliere... Fu perciò che incessanti furono i miei reclami...Vuole poi V.S. conoscere lo stato in cui la istruzione si trova? Dirò brevemente, che gl'imputati sono oltre a cinquanta, che per la massima parte di essi la medesima è completa, che per i rimanenti ho procurato d'ufficio gli elementi necessari a convincerli de' reati loro addebitati e che rimane da istruirsi sul discarico. Da ultimo la S. V. si compiaccia di conoscere che ne' primi giorni della settimana entrante moverò per San Giovanni Rotondo e che a tutto il corrente mese il processo sarà spedito all'Uffizio di Istruzione, mentre non minore del suo è il mio interesse per un tale esaurimento".[308]

Per ottenere questi risultati il magistrato aveva lavorato giorno e notte, curando di persona questioni puramente amministrative che dovevano rimanere assolutamente segrete. Il suo lavoro, già di per sé immane, fu ostacolato sensibilmente dalla infedeltà delle dichiarazioni dei testi, dell'una e dell'altra parte, che con sconcertante naturalezza cambiavano le carte in tavola. Perciò il magistrato credette opportuno inviare una lettera al sindaco Sangiovannese, datata 14 luglio 1864, avente per oggetto i testimoni Maria Leonarda Cisternino, Lucrezia di Cato, Rosa Palladino, Angelo Maria Fini, Angela Russo, Francesco Prencipe, Giovanni Viscio, Matteo Cocomazzi, Maria Felice Lucarelli, Grazia Russo, Nunzia Tortorelli, Rosa Merla, Maria Giovanna D'Appolito, Luigi Francavilla, Rachele Lucarelli, Raffaela Ritrovato, Angela Piano, Cristina Fini, Giuseppe Lecce, Giuseppe Longo, Matteo Cugino, Antonio Cafaro, Teresa Placentino, Antonio Russo, Giuseppe Russo, Maddalena Siena. Vi si legge:

"In un comune che fu dalla malvagia de' propri cittadini, fatto teatro di atti inumani, di strage, di assassinio, cose queste che devono interessare gli animi della gente più idiota, è per chi scrive doloroso ravvisare accanto la tomba degl'infelici assassinati la personificazione della falsità, rappresentata con freddezza d'animo e con la più sfacciata impudenza da tutti coloro i quali, chiamati dal Magistrato a deporre, doveano se non altro almeno, con la santità dell'opera cui venivano

[308] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 36 (anni 1860-1866). Lettera del 2 giugno 1864.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

chiamati, esercitare atto di cristiana carità, vendicando pure essi l'assassinio contro gente che per inquieta inclinazione si tacciò e percorse un sentiero di sangue. La Giustizia e il pubblico ha(nno) diritto di richiedere che il testimone falso sia solennemente presentato come tale innanzi l'opinione pubblica, acciò gli uomini dabbene si confortino nel sentimento della loro virtù, e i perversi imparino a vivere vita più onesta ed a temere il severo giudizio di un consesso, il quale rappresenta la pubblica opinione, tanto degnamente.

E perciò che il sottoscritto fidente nell'indipendenza di V. S. e degli onorevoli componenti la Giunta rende fervida preghiera alla S.V. perché voglia favorirgli un unico verbale contenente:

1°. La condotta morale e politica delle marginate persone, in ogni epoca;

2°. Se sieno, quanto alle donne, meretrici, e quanto ai maschi dediti alla copola e al vino;

3°. Se siano capaci di dichiarare il falso dinanzi alla giustizia e ricevere denaro ed altri doni perché falsamente dichiarassero;

4°. Se consta che abbiano preso giuramenti falsi in giudizio, tanto penale quanto civile;

5°. Finalmente se siano soliti ad intrigare ed offrire spontaneamente alle parti interessate la loro testimonianza.

Non è fuor d'opera significare che sul conto della massima parte di esse persone risulta chiaramente dagli atti processuali la falsità della loro deposizione. Sarà compiacente poi V.S. passare il verbale di risulta a questo Signor giudice, perché si apponga il visto di regola e di restituire la presente nota per essere inserita nel processo. F.to il Giudice Delegato Giuseppe Cutinelli".[309]

Le falsi testimonianze erano ricorrenti ed il sindaco, in varie occasioni, dovette fornire notizie sulla personalità dei testimoni, per aiutare i giudici a capire se fossero capaci di mentire o avessero motivi per farlo.

Nel 1863 il Procuratore Generale presso la Corte di Appello delle Puglie, dovendo esaminare le prove a favore degli imputati già condannati o in stato di accusa, inviò un lungo elenco di testimoni per sapere:

- se avevano legami di parentela coi condannati e giudicabili e se al momento erano loro stessi dei giudicabili o latitanti;
- qual' era la fama pubblica goduta sotto il duplice aspetto politico e morale;
- la parte che taluni di essi avevano potuto prendere nell'eccidio.

Il compito riservato al sindaco era veramente ingrato. Egli, convocata la giunta, ricordò ai due intervenuti Sabatelli e Giuseppe Lecce che i doveri dell'uomo libero erano "la Giustizia e l'amore di Patria", esortandoli a fare le proprie osservazioni sugli individui segnalati "con indifferenza e sangue

[309] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 36 (anni 1860-1864).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

freddo”.[310]

Ma fino a che punto l’uomo riesce a liberarsi dagli impulsi interiori ed essere imparziale? Trovandoci in un paese di quasi settemila abitanti, la lista da esaminare e quella degli imputati contenevano sicuramente nomi di amici e nemici. Quelle notizie riservate sui testimoni, positive o negative che fossero state, avrebbero influito indirettamente sul giudizio e la sorte degli imputati. Per Berardo Miscio di B. la Giunta confermò il sospetto del magistrato:

“E’ soggetto proclive a prendere diletti col dichiarare con franchezza avanti la Giustizia punitiva i fatti falsi e poi gioirne. Si aggiunge pure essere dedito al vino, e conseguentemente la sua condotta morale-politica non buona”.[311]

Altre notizie sono ancora più brevi ed infondate ed è sconcertante come un’opinione non suffragata dalle prove possa aver concorso a formare nel Giudice il convincimento giuridico di colpevolezza o di innocenza degli imputati.

Se le notizie da fornire riguardavano un membro dell’organo deliberante o i suoi familiari, le istruzioni imponevano al soggetto interessato di non partecipare alla deliberazione.[312]

Particolare cura fu riservata agli accertamenti del grado di parentela dei testimoni con i reazionari o con i liberali trucidati, per verificare il grado di attendibilità delle loro dichiarazioni. Una lista dei testimoni, con le relative annotazioni della giunta, è riportata in appendice (Doc. n. 16).

Alla fine del suo lavoro Cutinelli tributava al Sindaco la sua personale riconoscenza per l’efficace contributo dato, da estendere ai membri della Giunta:

“... E’ questa una novella pruova del patriottismo e del sentito amore per la Giustizia onde le S.L. sono profondamente predominate. Io serberò cara memoria de’ giorni vissuti in questo Comune, quantunque abbia dovuto dividere il dolore inteso dai buoni cittadini per le sventure politiche per le quali fu sciaguratamente bruttato di sangue questo suolo. Ovunque sarò, la prodigatami cortesia ed il mostratomi affetto dalla S.V. e da questi Suoi amministrati in generale, non saranno per cancellarsi dalla mia mente; verso di tutti La prego di essere interprete di questi miei sentimenti”.[313]

---

[310] ACSGR, cart. 124, cat.15, cl. 6, fas. 2. Nota della Reale Giudicatura mandamentale dell’11 maggio 1864.
[311] Ibidem - Risposta a nota del 10 luglio1864.
[312] ACSGR, cart. 124, cat. 15, cl. 6, fas. 2. Nota della Reale Giud.ra n. 32 del 16 marzo 1864.
[313] Ibidem. Nota della Reale Giudicatura n. 83 del 23 luglio 1864.

Il primo cittadino ricambiò il segno di gratitudine:

"Dalla sua condotta ispirata, illuminata dalle virtù che l'adornano, se da una parte, nella difficile missione compiuta, già intravedono uno scudo adamantino alla innocenza, di contro alla calunnia sempre pronta ad ergere la temeraria testa, in simili casi, scorgono dall'altra un indice (?) contro dei rei alla giustizia punitrice. Cosicché fin da questo momento con sicurezza può affermarsi che la ragione comune di questi Cittadini sarà soddisfatta. E se Ella si diparte da questo Comune, gli effetti della sua avveduta istruzione resteranno: ed il nome di Lei suonerà per tutto il tempo ed anche oltre, nella bocca di questi amministrati come sinonimo di Giustizia, per quanto ferma ed incorruttibile...".[314]

Il soggiorno sangiovannese del Cutinelli si concluse il 30 ottobre 1864, epoca in cui venne assegnato alla Giudicatura mandamentale di S. Marco in Lamis.

Alla data dell'8 giugno 1863 risultano detenuti nelle prigioni di Lucera i seguenti giudicabili:

Santo Ciccone, Giuseppe Tortorelli, Paolo Cassano, Donato Bisceglia, Giovanni Trojano, Pasquale Mangiacotti, Tommaso Lecce, Giuseppe Squarcella, Francesco Cascavilla, Pasquale Pompilio Placentino, Antonio Placentino, Michele Martino, Matteo Tortorella, Antonio Marinelli, Michele Germano, Domenico Martino, Francesco Bocci, Gianbattista Urbano, Nicola Siena, Salvatore Antini, Gabriele de Vita, Antonio Cassano, Luigi Martino, Antonio Martino, Leonardo Cocomazzi, Nicolantonio Sabatelli e Gabriele Martino.[315]

L'Accusa contro i suddetti fu pronunciata il 3 ottobre 1864. Nel documento vengono riassunti ancora una volta i fatti del mese di ottobre 1860.

"Francesco Cascavilla, soldato sbandato dello sciolto esercito borbonico, per sfuggire alle ricerche delle Forze, associatosi ad altri sbandati, da tempo aveva formato sua stanza sulla vetta di un monte sovrastante a San Giovanni Rotondo. Là, inalberata bianca bandiera tentò sommuovere i suoi concittadini, ma invano. I retrivi e i devoti al passato del suo paese onde sfogare le *private vendette contro i propugnatori del nuovo ordine di cose*, sostenevano il Cascavilla ed i suoi soci per averli pronti alla strage ed al saccheggio. L'occasione si presentò nella grande giornata quando l'Italia tutta mercé il voto popolare doveva proclamare la sua Nazionalità.

Nel giorno 20 ottobre 1860 annunzio di strage perveniva al sindaco, se avesse

[314] Ibidem. Nota senza data.

[315] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 36 (anni 1860-1864). Elenco per la notifica dei giurati ordinari.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

eseguito l'atto del plebiscito.

E nel mattino del 21 quando già sul palazzo Municipale le autorità erano radunate ed il popolo assemblato nel largo, che il detto palazzo precede, ecco sbucare dalla strada Santa Caterina il Cascavilla coi suoi soci e molti popolani, parte armati, levando il grido *Viva Francesco II*. S'impadroniscono dell'indicato largo, disperdono i Comizi, infrangono quanto nel palazzo municipale era preparato per raccogliere i voti e dispongono a dare esecuzione alle minacce del giorno antecedente. Accorre la Guardia Nazionale e respinge quei malfattori i quali preso un punto elevato del paese, oppongono resistenza, ma dopo lo scambio di varie fucilate, si allontanano dal paese. Il loro allontanamento però fu di poche ore, ché alle ore 23 italiane dello stesso giorno ingrossati di numero tornano nel paese. Quivi inalberando il borbonico vessillo alle solite grida di sovversione *Viva Francesco II* ne percorrono le vie, se ne rendono padroni - e *con minacce e violenza* chiedono ed ottengono ciò che vogliono. La sera, però comincia il segnale della strage colla uccisione di Antonio Maresca ed Agostino Bocchino. Quindi si danno a girare in pattuglia nel corso della notte, forse per segnare le case di coloro, che il dì appresso debbono sacrificare.

Si inaugura il mattino del 22 col canto dell'Inno Ambrosiano per celebrare la restaurazione del caduto Monarca. A ciò sieguono le opere del saccheggio - e si completano nell'arresto di ben 22 cittadini - i quali sono condotti al carcere. Si procede alla nomina delle altre Autorità sostituite a quelle del giorno antecedente, e ai Capi e componenti la milizia urbana.

Il giorno 23, i congiunti e i domestici degli arrestati si avvicinano al carcere per recar cibo e confortare i detenuti, ma con violenza e minacce ne sono respinti da quei malfattori, che vigilano alla custodia. Verso le ore 20 una voce annunzia che una colonia di Garibaldini muove alla volta del paese. Dalle prime ore del mattino si era fatto udire ai detenuti, che allo arrivo della Forza sarebbero stati massacrati. A quella voce sorta però i malfattori stanno per allontanarsi dal carcere, ma una donna, la moglie del custode del carcere grida a quei tristi *"Voi ve ne andate, questi Carbonari sono tutti viventi"* . Il grido di satana non avrebbe potuto imporre più di quella voce, ché quei malfattori circondano i cancelli del carcere, scaricano i loro fucili contro i detenuti: di questi alcuni cadono cadaveri - altri feriti si protendono al suolo per sfuggire la morte, ma quelli, quasi istizziti dal non vederli tutti caduti vittime, schiudevano le porte del carcere, e quali con scure, quali con baionetta si lanciano a finire i morenti, ed a mutilarne i cadaveri, brattando le pareti del sangue di quegli infelici... Nel mattino del 24 in realtà i Garibaldini dirigevansi per San Giovanni Rotondo, essendosene già sparsa la triste novella per le diverse province. Quei malfattori li attaccarono, li respinsero - ma giunta altra Forza e le Guardie Nazionali dei vicini paesi, l'ordine fu ristabilito. Un Consiglio Subitaneo di Guerra fece eseguire la fucilazione di coloro, che più distinti per atrocità e scelleratezza, non poterono sottrarsi al braccio della Giustizia. Per coloro catturati di poi altro giudizio si espletava. E poiché alcuni si erano renduti latitanti, altri venivano raggiunti da pruove accapate nello svolgimento del primo giudizio, ebbe vita la presente processura".

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

I capi di imputazione per i fatti criminosi perpetrati in San Giovanni Rotondo dal giorno 21 al giorno 24 ottobre 1860 furono definiti in base alle abolite leggi del 1819, sotto l'impero delle quali erano avvenuti, e delle leggi in vigore:

Per il giorno 21: 1) Comitiva armata e associazione armata. 2) Eccitamento alla Guerra Civile tra gli abitanti della stessa popolazione e attentato avente per oggetto suscitare la guerra civile. 3) Violenze e minacce contro un Ufficiale pubblico e reato accompagnato dalla violenza pubblica, ribellione eseguita da più di dieci persone armate. 4) Ribellione totale, attacco alla Forza pubblica. 5) Furti qualificati pe 'l tempo ed accompagnati da violenza pubblica, depredazioni accompagnate da violenze e minacce. 6) Omicidii volontari.
Per il giorno 22: 1) Arresti arbitrari; 2) Furti accompagnati da violenza pubblica.
Per il giorno 23: 1) Omicidi volontari accompagnati dalla premeditazione..
Per il giorno 24: 1) Attacco alla Forza pubblica.

Gli omicidi nel carcere non potettero definirsi "commessi per impulso di brutale malvagità", poiché tale definizione non era prevista nelle leggi in vigore all'epoca dei fatti. Viceversa l'accusa di "omicidi volontari accompagnati da premeditazione" era sostenuta dal fatto e dal diritto, perché già il giorno prima diversi imputati avevano espresso la volontà di uccidere i detenuti, se fossero arrivati i garibaldini; azione che poi eseguirono.

La Corte richiese al Giudice Istruttore di trasmettere alla Corte di Appello gli atti relativi ai seguenti imputati, affinché si procedesse come per legge: Gorgoglione Giuseppe, Placentino Matteo, Savino Francesco, Antini Celestino, Giampaglia Matteo, Pazienza Antonio, D'Oria (o Iorio) Saverio, Caldarola Antonio Maria, Ricci Filippo, Lecce Giovanni, Taronno Antonio, Padovano Antonio, Grifa Giovanni, Latiano Michele, Mangiacotti Antonio, Lecce Domenicantonio, Capuano Nicola, Merla Giovanni, Leone Giuseppe, Intorcia Rosa, De Vita Salvatore, Ateniese Giuseppantonio.

Per quanto attiene all'accusa ai singoli imputati, si rimanda alla scheda di ciascuno.

Invece, per Longo Maria Giovanna, Palumbo Michele, Fiorentino Pasquale, Canistro Matteo, D'Oria Giovannantonio, Ricci Giuseppe, Bocci Nicola Felice, Perrone Chiara, Aquilante Gioacchino, Placentino Antonio, Crisetti Giuseppe, Carrabba Antonio (padre) , Michele, Francesco, Berardino, Giovanni Giuseppe Carrabba (figli), Cappucci Vincenzo, Impagliatelli Matteo, Taronno Michele, Lops Luigi, Prencipe Pasquale, Di Stasi Michelangelo, Cocomazzi Giovanni, Cisternino Michele, Savino Michele, Savino Raffaele, Greco Domenico, Reale Ferdinando, Del Mastro Leonardo, Camardella Francesco, Guerrieri Pietro, Ciccone Matteo,

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Bramante Ludovico , arciprete, De Bonis Donato, canonico, Padovano Raffaele, la stessa Corte richiese al Giudice Istruttore di dichiarare il "non aversi luogo a procedimento" perché, denunziati quali colpevoli, i fatti non erano stati provati o non costituivano reato.

Atto di accusa della Corte di Appello di Trani del 23 gennaio 1865

La Sezione di Accusa della Corte di Assise di Trani, composta dal Presidente Cappelli e dai consiglieri Fiorese e Petroni, si riunì il giorno 23 gennaio 1865, procedendo a porte chiuse (erano presenti soltanto il Pubblico Ministero e il Cancelliere d'Argenio).

L'Atto di Accusa inizia con la martellante rievocazione dei giorni della reazione sangiovannese e cenni sulle precedenti vicende giudiziarie:

"I deplorevoli avvenimenti, che insanguinarono le vie di San Giovanni Rotondo, e produssero con le stragi la distruzione e la rovina di tante infelici famiglie nei luttuosi giorni del 21, 22 , e 23 ottobre 1860 formano oggetto della decisione della abolita Gran Corte Criminale di Lucera del giorno 23 agosto 1861, mercé la quale fu ammessa l'accusa contro 27 individui come autori principali, e complici di quelle scene di orrore, e di sangue. Quindi per la pubblicazione delle Leggi organiche, e del codice di procedura penale questa sezione di accusa con sentenza del dì 19 luglio 1862 rinviava gli imputati a subire il giudizio nella Corte di Assise del Circolo di Lucera, ed in seguito con altra sentenza del 13 agosto 1862 pronunziava l'accusa contro Paolo Cassano, e gli arrestati Giovanni Trojano e Domenico Bisceglie, imputati dei medesimi reati definiti nella predetta decisione del 23 agosto 1861, ordinandone il rinvio alla stessa Corte di Assise, la quale procedendo ad unico giudizio, dietro il verdetto affermativo dei giurati con sentenza profferita nella notte del 5 e 6 agosto 1863 condannava a pene diverse un gran numero di accusati.

Tale sentenza però fu impugnata per parte di Francesco Cascavilla, Nicolantonio Sabatelli, e Gaetano De Vita, e quel Supremo Collegio con arresto del 13 aprile 1864 l'annullava insieme col dibattimento, rinviando la causa pel nuovo giudizio alla Corte di Assise del Circondario di Trani.

Intanto una novella istruttoria veniva compilata, nella quale si offrivano elementi a carico di molti altri ora espressi nell'ordinanza dell'istruttore e nella trascritta requisitoria del Procuratore Generale, implicati nei medesimi fatti lagrimevoli, che desolarono il Comune di San Giovanni Rotondo, intorno ai quali la Corte osserva.

Che maligne insinuazioni trasfuse nella *plebe cieca* e corrotta di quel disgraziato Comune s'ingeneravano semi di avversione, e di odio contro le novità politiche occorse nel settembre 1860, sicché molti soldati sbandati diretti da Francesco Cascavilla si riunivano minacciosi sulle vicine montagne.

Che nell'occasione del solenne plebiscito del 21 ottobre destinato ad immutare le sorti di tutta Italia, dopo tanti secoli di oppressione, e di vergognoso servaggio, essendosi riuniti i comizi del largo della casa Comunale quei tristi discesi dalla montagna ed ingrossati da altra turba di popolani irruppero furiosamente in quel

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

luogo alle grida fragorose di Viva Francesco II, accompagnate da orribili, e spaventevoli minacce. Che ciò non pertanto il Sindaco, la Guardia Nazionale, ed altri animosi cittadini tennero fermo, e con poche fucilate pervennero a dissipare la folla degli insorti, ed obbligare i soldati a rifugiarsi sulla circostante Montagna.

Che mentre in tal guisa sembrava del tutto ristabilito e ritornata la tranquillità quei ribaldi dopo le ore 22 di quel medesimo giorno invasero novellamente l'abitato, assalirono il corpo di guardia, che per fatale e colpevole imprevidenza si era rimasto deserto, e dopo avere oltraggiati, e ridotti in pezzi i ritratti del glorioso Sovrano Vittorio Emanuele e dell'invitto Garibaldi sostituendovi un cartello scritto a grossi caratteri coll'epigrafe Viva Francesco II si fecero a percorrere le strade, obbligando tutti a ripetere quel nome aborrito, associato al motto d'ordine di rapine, devastazioni, violenze, e saccheggi.

Che infatti dopo aver disarmate tutte le guardie nazionali, e altri onesti cittadini involandone anche le munizioni si abbandonarono alle depredazioni, al saccheggio, ed agl'incendi nelle case di Errico D'Errico, Gennaro e Leonardo Cascavilla, Tommaso Lecce, Matteo Fini, Terenzio Ventrella, Michele Fazzano, Costantino Mucci, e Guglielmo Fabrocini, assassinando crudelmente gl'infelici Antonio Maresca e Agostino Bocchini dopo aver saccheggiato le loro case.

Che in quello stesso giorno le autorità locali spedirono come corriere in Foggia il disgraziato Costantino Mucci il quale fu raggiunto dall'imputato Michele Latiano, e da due altri fu ferito a colpi di stile, ed obbligato a consegnare le lettere.

Che fatti audaci del primo successo, e nella certezza di non affrontare ostacoli, o pericoli di sorta, nel giorno seguente si abbandonarono a nuove, e maggiori eccedenze, dettando leggi al Paese, e strappando dal seno delle loro famiglie 22 distinti, ed onesti cittadini, che vennero seviziati, e crudelmente trascinati, e chiusi nelle prigioni locali, e *sol perché reputati di generosi e liberi sensi*, caldeggiatori ardenti del nuovo regime.

Che i medesimi rivoltosi situatisi alla custodia del carcere inibivano ogni comunicazione, coi detenuti, privandoli di qualunque sollievo, ed anche dei conforti della religione e quindi *obbligarono* il clero, ed i frati di portare processionalmente per l'abitato l'effigie di Francesco II, facendo cantare in chiesa l'inno Ambrosiano.

Che la mattina del 23 ottobre il *furore* di quei tristi sorpassò la ferocia delle belve alla notizia, che giungeva una forza spedita da Foggia per reprimere la sedizione, e quindi gridando a piena gola *si vada al carcere* fu questo circondato facendosi una scarica di fucilate nella stanza dove stavano rinchiusi i 22 arrestati, molti dei quali si erano salvati, gittandosi a terra; ma quei cannibali richiamati da una trista donna penetrarono nell'interno, e con colpi di scure, e sciable li spensero, meno l'infelice Vincenzo Irace, che aveva avuto il destro di darsi alla fuga, e che raggiunto, come dicesi, da Andrea Taronna fu messo a morte a colpi di scure, e con fucilate.

Che i miseri così barbaramente trucidati furono oltre il detto Irace ed il fratello Tommaso, Giuseppe Irace, il Sacerdote Luigi Merla, e suo fratello Achille, Matteo Fini, Gennaro Cascavilla, Michele Fazzano, Nicola Maria Del Grosso, Celestino Sabatelli, Tommaso Lecce, Alfonso Mucci, Francesco Ruggiero, Guglielmo Fabrocini, Paolo Franco, i fratelli Luigi, ed Errico D'Errico, Alessandro Campanile,

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Achille Giuva, Francesco Paolo Russo, e Terenzio Ventrella.

Che la sera del 23 ottobre arriva realmente in San Giovanni Rotondo una colonna di valorosi Garibaldini, fermandosi al Convento dei Cappuccini, dove la mattina seguente furono aggrediti da un forte numero di sollevati, e sebbene si fossero difesi da prodi, e con mirabile coraggio, pure sopraffatti dal numero dovettero ripiegare, e ritirarsi dopo aver sofferto la perdita di cinque militi, fra i quali vanno compresi i rimpianti 2° Tenente Amico Orofino, e il secondo sergente Francesco Caramia rimanendo ferito il caporale Cataldo Morlato, e il foriere Francesco Cassano tutti della Brigata Romano. Quindi all'arrivo del capo politico della Provincia e di altra forza l'insurrezione fu abbattuta, e vinta restituendosi la calma, e la tranquillità sì lungamente messa a durissime pruove, e lasciando libero corso al dolore di tante infelici famiglie, orbate dei capi, dei figli, o ridotte alla più desolante miseria...".

Su richiesta del Pubblico Ministero, la Corte modificò e restrinse i capi di accusa nel modo seguente, nei sensi precisi dell'Atto di Accusa del Tribunale di Lucera del 10.8.1861 e delle due sentenze 19 luglio e 13 agosto 1862 della Sezione di Trani:

A - Di eccitamento ed attentato alla guerra civile tra gli abitanti dello Stato, e della stessa popolazione, armandoli ed inducendoli ad armarsi gli uni contro gli altri.
B - Di devastazione, strage, saccheggio, accompagnati da omicidi consumati nelle persone di 24 individui, dei quali 22 uccisi in carcere.
C - Di ribellione e di riunione sediziosa, nonché di oltraggi e violenze, attacco e resistenza contro la forza pubblica in servizio, con omicidi in persona del secondo tenente dei militi Garibaldini Amico Orofino, e del secondo sergente Francesco Caramia della Brigata Romano, nonché di ferite pericolose di vita di loro natura e per gli accidenti in persona del caporale Cataldo Marlato, e del foriere Francesco Capano.

Trenta presunti reazionari furono accusati di tutti e tre i capi di imputazione: Celestino Antini, Giuseppe Antonio Ateniese, Antonio Maria Calderola, Vincenzo Cappucci, Nicola Capuano, Francesco Carrabba, Giovan Giuseppe Carrabba, Berardino Carrabba, Michele Carrabba, Michele Cisternino, Salvatore Michele de Vito, Saverio Jorio, Giuseppe Felice Fiorentino, Matteo Giampaglia, Giuseppe Gorgoglione, Giovanni Grifa, Pietro Guerrieri Esposito di S. Marco in Lamis, Michele Latiano, Domenicantonio Lecce, Giuseppe Leone, Maria Giovanna Longo, Antonio Mangiacotti, Giovanni Merla, Antonio Padovano, Antonio Pazienza, Matteo Placentino, Filippo Ricci, Francesco Savino, Andrea Taronna, Michele Taronna. Però sul conto di Giuseppe Felice Fiorentino e Maria Giovanna Longo fu dichiarato il "non farsi luogo a procedere" per il terzo carico.

Rosa Intorcia veniva accusata di "complicità nell'omicidio dei 22 individui ristretti nel carcere di San Giovanni Rotondo, avendo scientemente

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

facilitato, e assistito gli autori di essi nei fatti di consumazione".

Tutte le persone suddette vennero rinviate in un unico giudizio con gli altri imputati per i quali la Cassazione di Napoli aveva già disposto il rinvio con arresto il 13 aprile 1864. Contro chi stava in stato di libertà fu spiccato mandato di cattura. La riunione di più processi riguardanti un fatto unico era prescritta dall'art. 658 nuovo Codice di Procedura Penale, anche quando i reati ascritti erano stati commessi sotto il regime delle precedenti leggi penali. Il giudice, ai sensi dell'art. 3 di detto codice, fatto il confronto tra le due normative, doveva applicare alla fattispecie la pena più mite.

La Sezione di Accusa di Trani decise di "non farsi luogo a procedimento penale, per insufficienza di indizi" , contro Nicola Felice Bocci, Francesco Camardella, Matteo Canistro, Giambattista Cocomazzi, Leonardo Del Mastro, Pasquale Fiorentino, Domenico Greco, Matteo Impagliatelli, Pasquale Prencipe, Ferdinando Reale, Giambattista Lecce, imputati dei medesimi reati, nonché contro l'arciprete Ludovico Luigi Bramante e il canonico Donato de Bonis imputati del reato di "pubblico discorso di natura da eccitare lo sprezzo e il mal contento contro la Sacra persona del Re e le istituzioni costituzionali". Per costoro gli indizi, dovuti al "detto isolato di qualche testimone" o a "voci vaghe", erano apparsi deboli e lievi e non avevano trovato riscontro negli atti.

La Corte non disconobbe un "concetto politico" nei reati consumati dagli imputati, ma, contrariamente a quanto era avvenuto nella sentenza del 23 agosto 1861, escluse il "movente politico", "avendo essi vendette da compiere, e passioni private da soddisfare congiunte alla cupidigia d'impinguarsi con le sostanze di tante innocenti vittime". Osservava poi la Corte:

> "Trattandosi di eccessi consumati tutti in continuazione, al seguito di concerto comune, con unità di propositi, con uniforme concetto, e con interesse di tutti, essi contrassero solidale responsabilità penale per tutt'i reati commessi in quelle fatali giornate, e quindi vanno tutti tenuti come autori di quelle lagrimevoli scene, tranne soltanto il caso di alcuni, che per qualche fatto speciale si fossero trovati fuori della sfera di azione, come appunto verificasi per Fiorentino, il quale arrestato la sera del 23 ottobre non intervenne all'attacco dei Garibaldini, nonché per Maria Giovanna Longo".

Atto di accusa della Corte di Appello di Trani del 20 aprile 1865

L'abolita Gran Corte Criminale di Lucera, con deliberazione del 18 maggio 1861, aveva ordinato numerosi arresti, tra i quali quelli contro i fratelli Emanuele e Giuseppe Sabatelli, Francesco De Padova, Teodoro Cassano, Francesco Antonio Savino, Pasquale Prencipe, Antonio Gaggiano e

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Giuseppe Russo. Ma, mentre per gli altri era stata pronunciata l'accusa, poi annullata dalla Corte di Cassazione, nei confronti di costoro non vi erano stati altri provvedimenti. Perciò la Sezione di Accusa della Corte di Appello di Trani, su ricorso dell'imputato De Padova, dovette decidere se scagionare o rinviare a giudizio tutti e otto gli imputati. Il ricorso del De Padova fu respinto, in considerazione che "le scene di sangue furono preparate, provocate, e facilitate da coloro che si dichiararono avversi al novello ordinamento politico delle Province Meridionali, e fra essi figura il richiedente De Padova, giusta i certificati della giunta".

Il giudizio riuscì favorevole per il Prencipe e il Russo col "non darsi luogo a procedimento per insufficienza di indizi", col conseguente annullamento dei due mandati di arresto. Tutti gli altri imputati, compreso il De Padova, furono rinviati a giudizio.

Atto di accusa della Corte di Appello di Trani del 9 giugno 1865

E' un atto emesso in esecuzione delle sentenze in data 23 gennaio e 20 aprile 1865. Il Procuratore Generale del Re confermò l'accusa nei confronti delle 27 persone già condannate dalla Corte di Assise di Lucera con l'annullata sentenza del 6 agosto 1863, su ricorso di alcuni imputati dalla Corte di Cassazione. L'accusa fu pronunciata anche contro gli altri 38 reazionari delle due precedenti sentenze della Corte tranese , "i quali erano stai raggiunti da un treno non leggiero di pruove" e d'indizi di partecipazione attiva alla reazione sangiovannese.

"Ripetere i fatti e la loro particolarità miseranda sarebbe non pure opera vana, ma dannosa dopo il prelodato atto di accusa del 10 Agosto 1861 che conserva tutta la sua forza e dopo le precitate elaboratissime sentenze della Sezione di Accusa... nulla occorre aggiungere o variare, gioverà solo riepilogando per dovere d'Ufficio e per ragione di maggiore chiarezza, il ricordare...".

Rispetto alla sentenza di Lucera, i capi di imputazione non subirono modificazioni. Solo la parte documentale risultava accresciuta per il maggior numero di imputati.

Atto di accusa della Corte di Appello di Trani del 12 giugno 1865

E' l'ultimo atto prima delle sentenze di condanna e riguarda Salvatore De Vita di Pietro, già in carcere per le gravi percosse che causarono la morte di Michele Ricciardi. Il giudice ne ordinò l'immediata traduzione nel carcere di Trani, per giudicarlo anche per la parte avuta nella reazione borbonica.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Verbale del 12 Aprile 1866 per la costituzione del Giurì della causa

La Corte di Assise di Trani si riunì il 12 aprile 1866, per la costituzione definitiva del Giurì della causa contro i reazionari sangiovannesi. Il Pubblico Ministero era rappresentato da Gaetano del Mercato, Sostituto Procuratore Generale del Re presso la Corte di Appello. La Corte era composta dal Consigliere della Corte di Appello delle Puglie Teseo de Lectis, facente funzioni di Presidente al posto dell'indisposto Giovanni Feroce, dai Giudici del Tribunale Civile e corregionale di Trani Ferdinando Villani, Luigi Sannia e Giambattista Zella Melillo (uditore). Le funzioni di cancelliere erano svolte da Carlo Lubisco.

Il Presidente ordinò all'usciere P. Fusco di far entrare gli accusati nella sala delle udienze, "liberi e sciolti da ogni legame", mentre gli ingressi interni ed esterni erano vigilati dai Carbinieri Reali e dalla Guardia Nazionale. Erano presenti in aula anche Nicola Lionetti, Nicola Giuseppe Tomaselli, Nicola Quinto, Antonio Ricciardi, Antonio Pansini, Francesco Sarri e Michele Casavola, sostituto di Ferdinando Lambert, indisposto, che erano gli avvocati difensori dei vari gruppi di imputati. Si procedette quindi alla nomina dei 12 giurati effettivi e 2 supplenti sorteggiandoli tra le 30 persone convocate:

Fusco Nicola, Notaio di Trani, Chicco Rocco, Civile di Palo, Gentile Giacinto, Notaio di Acquaviva, Catalano Ferdinando, negoziante di Minervino, Catucci Giovanni, proprietario di Bitonto, Borraccini Francesco, proprietario di Barletta, Montanaro Raffaele, Notaio di Bitonto, De Carolis Albrizio, Legale di Fasano, Minervino Nicola, Civile di Minervino, Stella Vincenzo, proprietario di Grumo, Avella Vincenzo, proprietario di Corato, Miccolis Leonardo, Civile di Putignano, Mitella Francesco, proprietario di Noci, Porro Giambattista, proprietario di Andria, Minardi Ignazio, Notaio di Bitonto, Planelli Eduardo, proprietario di Bitonto, D'Addosio Vincenzo, avvocato di Bari, Mangionna Alessandro, proprietario di Triggiano, Cristiani Battista, Civile di Minervino, Scalera Giuseppe, Legale di Terlizzi, Carrira Martino, proprietario di Cisternino, Scardi Michele, Legale di Molfetta, Ialiento Arcangelo, Patrocinatore di Trani, Sciascia Giuseppe, Notaio di Trani, Agrimi Domenico, Patrocinatore di Trani, Giuliani Giuseppe, proprietario di Trani, Di Bello Vincenzo, proprietario di Trani, Musicco Vincenzo, Proprietario di Trani, Spezzaferri Michele, Farmacista di Trani, Campione Giuseppe, Patrocinatore di Trani.[316]

[316] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 36 (anni 1860-1864).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Sentenza della Corte di Assise di Trani del 6 maggio 1866

Infine, il 6 maggio 1866 la Corte di Assise di Trani, "in nome di Vittorio Emanuele II, per Grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia", emise il verdetto di condanna contro 29 reazionari borbonici. Furono condannati:

a) Luigi Martino, Gabriele Martino, Antonio Martino, Antonio Maria Caldarola, Giuseppe Gorgoglione, Francesco Cascavilla, Leonardo Cocomazzi, Nicola Siena, Francesco Savino, Nicola Antonio Sabatelli, Giuseppe Squarcella (con circostanze attenuanti), riconosciuti colpevoli di "complicità *necessaria* in attentato avente per oggetto di portare la strage, la devastazione e il saccheggio in un comune dello Stato per avere scientemente e volontariamente aiutato ed assistito coloro che lo commisero ne' fatti che prepararono , facilitarono, o consumarono le devastazioni, gli eccidi, i saccheggi commessi in San Giovanni Rotondo ne' giorni 21, 22 e 23 ottobre 1860":

b) Celestino Antini; Giuseppe Antonio Ateniese, Andrea Taronna, Antonio Pazienza, Antonio Padovano, Francesco de Padova, Giuseppe Leone, Saverio di Iorio, Giovanni Grifa, Matteo Giampaglia, Paolo Cassano, Nicola Maria Capuano, Vincenzo Cappucci, Antonio Maria Mangiacotti, colpevoli di "complicità *non necessaria*" nell'attentato descritto al capo a), ai quali furono riconosciute circostanze attenuanti, ad eccezione di S. di Iorio e G.A. Ateniese;

c) Celestino Antini; Antonio Maria Mangiacotti, Luigi Martino, Gabriele Martino, Antonio Martino, Antonio Maria Caldarola (con circostanze attenuanti), Giuseppe Gorgoglione, Francesco Cascavilla, Leonardo Cocomazzi, Nicola Siena, Francesco Savino, colpevoli "di ribellione, per avere nel 24 ottobre 1860 commesso attacco con violenze e vie di fatto contro la forza pubblica in servizio nell'atto che questa agiva per la esecuzione delle leggi, e degli ordini della pubblica autorità";

d) Antonio M. Mangiacotti (con circostanze attenuanti), Luigi Martino, Gabriele Martino, Antonio Martino, Giuseppe Gorgoglione, Francesco Cascavilla (con circostanze attenuanti), Leonardo Cocomazzi (con circostanze attenuanti), Nicola Siena, Francesco Savino, colpevoli "di complicità *necessaria* negli omicidi commessi nel 24 ottobre 1860 in persona de' militi Garibaldini Amico Orofino e Francesco Caramia, e nelle ferite che portarono pericolo di vita agli altri militi Garibaldini Cataldo Morlato e Francesco Cassano";

e) Celestino Antini, Antonio Maria Caldarola (con circostanze attenuanti), colpevoli di complicità *non necessaria* nei sopradescritti omicidi del 24 ottobre 1860;

f) Salvatore e Gaetano de Vita, colpevoli di "complicità *necessaria* in percosse prodotte il sei settembre 1860 a Michele Ricciardi, quali percorse, sorpassando l'avuto disegno, e senza che essi accusati avessero potuto facilmente prevedere le conseguenze del proprio fatto, cagionarono fra quaranta giorni immediatamente consecutivi, e per la loro natura, la morte del detto Ricciardi" e di "fuga violenta dal

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

carcere di San Giovanni Rotondo";

g) Gaetano de Vita, colpevole di "complicità necessaria nell'arresto, e quindi nella uccisione di Alessandro Campanile, e di altri ventuno individui nel carcere di San Giovanni Rotondo";

h) Fratelli Antonio, Gabriele e Luigi Martino, colpevoli "di furto di commestibili, ed altri oggetti commesso il 10 gennaio 1861, in pregiudizio di Achille de Francesco; di altro furto di carni, pelli, ed altri oggetti a Francesco Minelli e Francesco Pasquarelli nel 16 dicembre 1860, 5, 11, e 19 gennaio 1861; di avere il 27 gennaio 1861, in tenimento di Foggia portata la mano su Domenico Ciotta fu Carlo in una rissa, nella quale il medesimo rimase ucciso, senza che si riconoscesse l'autore preciso della ferita mortale".

La distinzione tra "complicità necessaria" e "non necessaria" nella consumazione dei crimini, introdotta dal Pubblico Ministero, incise sensibilmente sulla misura della pena comminata dal Giurì, con una diminuzione della stessa per tutti i reati commessi in qualità di complice non necessario. Per questo motivo la pena dei lavori forzati a vita, prevista per il reato descritto al capo a) subì una diminuzione di uno o due gradi per un gran numero di imputati.

I reazionari godettero di altri benefici di legge. L'applicazione nella fase transitoria della pena più mite tra quelle previste dalla vecchia e nuova legislazione (art. 3 nuovo C.P.) salvò parecchi reazionari dalla pena di morte, voluta dalle leggi borboniche per gli stessi delitti. Nel caso di concorso di due o più crimini punibili con i lavori forzati a vita e con pene temporanee, l'art. 107 del Codice Penale prevedeva l'irrogazione dei soli lavori forzati. Infine l'art. 109, in presenza di crimini per i quali erano previste soltanto pene temporanee, stabiliva che se ne dovesse applicare una soltanto, quella più grave, salvo l'obbligo di aumentarne la durata in ragione del numero dei reati commessi.

La Corte riconobbe le circostanze attenuanti per parecchi reazionari. Ciò comportò la riduzione della pena dei lavori forzati, di uno, due o tre gradi. Francesco Savino otteneva la diminuzione di un grado, poiché all'epoca dei reati aveva compiuto i 18 anni ma ne aveva meno di 21. Per Antonio Martino, invece, di età superiore a quattordici anni ed inferiore a diciotto, andava inflitta la pena ridotta di anni dieci di reclusione. Gaetano de Vita ottenne la riduzione di due gradi per il reato di complicità nelle percosse che produssero la morte del Ricciardi.

Infine, nei confronti dei fratelli Antonio, Gabriele e Luigi Martino, di Nicolantonio Sabatelli e Giuseppe Squarcella, per effetto dell'art. 668 del codice di procedura penale, non si poté applicare, in grado di rinvio, una

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

pena maggiore di quella stabilita dalla precedente sentenza di condanna.

Per tutti questi motivi la Corte condannò al *maximum* dei lavori forzati a vita soltanto i due imputati Nicola Siena e Giuseppe Gorgoglione.

La pena inflitta agli altri colpevoli è riportata più avanti, nella scheda dei singoli reazionari.

A quelle detentive, si aggiunsero le pene accessorie:

- interdizione dai pubblici uffici e interdizione legale nel caso di condanna ai lavori forzati a vita o a tempo;
- interdizione legale per i condannati ai lavori forzati a vita o a tempo, per tutta la durata della pena;
- sorveglianza speciale della pubblica sicurezza per anni otto per i predetti condannati, dopo l'espiazione della pena (ad eccezione dei fratelli De vita);
- responsabilità solidale per il pagamento dei danni ed interessi a favore delle parti lese e delle spese del procedimento.

La Corte dispose la pubblicazione della sentenza in Trani e San Giovanni Rotondo.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

CAPITOLO VI

Sommario

MARTIRI E DANNEGGIATI POLITICI

Alle ore 21,00 del 23 ottobre 1860 il Sindaco V. Cafaro raccoglie la testimonianza di Leopoldo Figliolia, custode delle prigioni, e Michele Lops, falegname, e annota nel Registro dello Stato Civile:

"...nel giorno suddetto... alle ore 20.00 è morto in queste prigioni D. Errico D'Errico di detto Comune di anni 36, di professione Legale, domiciliato in Strada S. Francesco, figlio delli furono D. Gaetano ... e di D. Carmela Ruggiero, marito di D. Bambina Pomella...".

Nessun cenno sulla causa della morte.

Il rito si ripete per tutti i 22 carcerati, nonché per A. Bocchino e A. Maresca, uccisi il 21 ottobre. L'Arciprete Bramante invece fa risalire il decesso alle ore 19,00 e appunta nel Registro parrocchiale dei Morti che i loro corpi furono seppelliti nel camposanto nel giorno seguente. Anche in questo caso nessun accenno alla causa della morte.

Oggi, a parte qualche iscrizione postuma, non esiste più traccia delle tombe dei martiri.

L'invocazione di G. D'Errico:

Gaetano D'Errico invoca i martiri:

"O Martiri della Libertà! a voi che non piacque distruggere i vostri nemici, quando entrarono tumultuando nell'abitato, fingendo soltanto d'inseguirli per escludere la vostra responsabilità di complici e d'inadempienti ai propri doveri, non supponendo mai che sì feroci avversari fossero rientrati col programma di morte!
Non voleste neppure apportare la distruzione dei vostri avversari perché lo vedevate ripugnante per le vostre coscienze illibate, perdonaste i vostri cittadini dai delitti di ribellione e di attentato al cambiamento della forma di governo già costituito! Ma dal seno dei vostri avversari sursero i novelli Giuda, che temendo di affrontare direttamente l'inimico, da vigliacchi, simularono una pace, per mezzo della quale vi menarono nella dura prigione, per farne stage a lor talento!... Ma le anime dei giusti sono in mano di Dio, e non li toccherà il tormento di morte...". [317]

Lo stesso D'Errico, tra le G.N. che parteciparono all'inseguimento e al conflitto a fuoco con i reazionari, riporta i nomi di ben nove dei 24 trucidati: Vincenzo e Tommaso Irace, Luigi D'Errico, Agostino Bocchino, Guglielmo

[317] G. D'ERRICO, *La Reazione Borbonica dell'ottobre 1860 di San Giovanni Rotondo*, seconda Edizione, Foggia 1914.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Fabrocini, Francesco Ruggieri, Michele Fazzano e i fratelli Mucci.[318] Altre guardie, pure ricercate, sfuggirono alla cattura.

Schede dei martiri sangiovannesi

I dati anagrafici dei 23 martiri sono stati tratti dai Registri dello Stato Civile del Comune; la professione dagli atti di morte. Il "primo domicilio" è quello che risulta dal Libro del Censimento degli anni 1857-1865, che si conserva nella Parrocchia di S. Leonardo. Le brevi schede riportano, se diverso, anche un un secondo domicilio, l'ultimo, tratto dai registri dei morti. La rendita imponibile di ciascun martire è tratta dalla "Lista degli Eleggibili dell'anno 1858", riportata in appendice (Doc. n. 15). Questa lista rende possibile la comparazione tra rendite di tutti i "signori" e proprietari sangiovannesi. Così il lettore, se vuole, può verificare che i Galantuomini trucidati, compresi quelli che svolgevano professioni importanti come quelle dell'avvocato o del notaio, non erano certamente tra quelli più ricchi. Pertanto la tesi proposta da alcuni che la plebe, uccidendo i 24 martiri, abbia voluto togliere di mezzo chi si era impinguato a sue spese, risulta priva di fondamento. Semmai, fu la Plebe, spinta dalle proprie miserabili condizioni, ad approfittare dell'occasione per saccheggiare le loro case.

BOCCHINO AGOSTINO di Giuseppe, nativo di Cassano, morto come Antonino Maresca "in pubblica piazza" alle ore 19,00 del 21 ottobre 1860. Età : *anni 49*. Professione: *bottegaio*. Rendita imponibile *D.ti 100*. Domicilio: *Strada S. Francesco*. Risulta aver abitato anche in una "casa locanda" in Vico Miscio, insieme al nipote Letiziano.
Di lui si è parlato nel capitolo riservato ai guardiaboschi.
"Sul cadavere di Agostino Bocchino: due ferite alla testa con arma tagliente contundente che producevano la morte".[319]

CAMPANILE ALESSANDRO di Nicola e di Angela Palladino, nato a San Giovanni Rotondo l'8 marzo 1834, morto nelle prigioni, come tutti gli altri, alle ore 20,00 del 23 ottobre 1860. Età: *anni 26*. Professione: *studente di medicina e proprietario*. Celibe. Domicilio: in *Strada Carbone*, in casa paterna, con la madre Angela, le sorelle M. Michela e Maria Stella, e Campanile Maria Rosa. Fu arrestato nella casa del cognato Luigi D'Errico, in *Strada S. Francesco*.

---

[318] Ibidem
[319] Per i risultati degli esami necroscopici cfr. *Sentenza ed Atto di Accusa di Celestino Andini ed altri di San Giovanni Rotondo,* Trani , Tip. Nicola Fusco - 1865.

“Sul cadavere di Alessandro Campanile, molte ferite prodotte da arma di punta e taglio sulla testa, sul petto ed altri siti. Si giudicava che quelle sul capo facevano avvenire la morte”.

CASCAVILLA GENNARO di Paolo e Celeste Sabatelli, nato a San Giovanni Rotondo il 7.5.1789. Età: *anni 71*. Professione: *proprietario e guardaboschi*. Era milite della G.N. Domicilio: *Strada Forni*. Coniugato con Rosa Cocomazzi, ebbe 4 figli: Maria Luigia, Giacinta, Celeste, Sac. Paolo Cascavilla e Leandro. La famiglia comprendeva anche la moglie di Leandro, Angela Zoccano. Il nome del padre compare nel Registro degli Attendibili come “antico settario”.
“Sul cadavere di Gennaro Cascavilla: tre ferite ai lombi con arma da fuoco, ed altra sul braccio destro. Si giudicava che la morte era avvenuta per le ferite prodotte da schioppo”.

DEL GROSSO NICOLA di Pietrangelo e di Grazia Scattiglia, nato a San Giovanni Rotondo il 7.10.1831. In capo a 16 giorni avrebbe compiuto *29 anni*. Professione: *agrimensore*. Rendita imponibile *D.ti 10*. Era sergente della G. N. Domicilio: in una casa di sua proprietà, in *Largo Biffa*, dove abitava con la madre, la moglie Maria Giovanna Maresca fu Michele, il figlio Pietrangelo, il fratello Pasquale e la nonna Maria Gabriela Reo.
“Sul cadavere di Nicola Maria del Grosso: sette ferite da arma da fuoco nel petto e nell’addome, e varie ferite di punta e taglio. Si giudicavano quelle al petto e all’addome mortali”.

D’ERRICO LUIGI MARIA EUGENIO di Gaetano e Carmela Ruggiero, nato il 18 novembre 1823, “*alias avvocatone*, essendo di gigantesca persona di professione avvocato egregio”. Età: *anni 37*. Rendita imponibile *D.ti 40*. Primo domicilio: in casa di proprietà del padre, in *Vico Miscio* (l’attuale *Via Freddo*[320]), con la madre, la moglie Maria Campanile fu Nicola, il fratello Vincenzo e la sorella Giustina. Successivo domicilio: in *Strada S. Francesco*, dove fu prelevato dai reazionari. Lasciò la moglie e una figlia.
Il padre Gaetano compare nel registro degli “attendibili” quale “antico carbonaro dignitario facendo da 2° Tenente della 5.ª compagnia dei Legionari”.
Il Luigi cercò di mettere a frutto la sua arte oratoria, improvvisando un discorso alla plebe inferocita da un punto sopraelevato. Il nipote Gaetano ne riporta il contenuto:

“Sappiate che contro di me, non vi è a dire, se io sia ovvero no liberale; per

[320] E’ la casa in cui io sono nato.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

lo che voi avete visto che io esercito la mia professione, senza che mi sia mai brigato in affari di Re o di Governo, si del nostro attuale Francesco II, che Iddio ci Guardi e Mantenga, che l'altro che dicono, che volesse venire, cioè Vittorio Emanuele II. Io, come gli altri, se siamo stati comandati da ordini superiori di dover far parte della già sciolta Guardia Nazionale, lo è stato perché tutti gli altri comuni l'avevano già fatto, né vi è colpabilità in questo fatto, perciocché i sudditi siamo come colui che sta a lavorare agli ordini di un padrone o signore a cui deve prestare ubbidienza a ciò che gli viene comandato. E se per caso si ponesse al servizio di un altro, deve del par suo prestare l'opera, a ciò che il novello padrone gli venisse a dire. Similmente siamo noi altri cittadini di fronte al nostro Re, che dobbiamo servire, prestargli ubbidienza ed anche difendere, ma per quanto possiamo, senza farci imporre da nemici esterni che potrebbero, in questi torbidi tempi, far compromettere la nostra libertà individuale! Né vi farete trascinare da' consigli avversi al partito, che vorrebbe la distruzione di taluni a fini privati! Perciò *conosci te stesso*, come diceano i sapienti della Grecia. Riflettete, o uomini, a ciò che dico; imperocché se fuorviate dal retto sentiero, le leggi penali vi sono, e l'uomo impastato di passioni è destinato a vivere in società ; ma la società medesima sviluppa altre passioni che l'uomo ignorerebbe, e che pur tendono a turbare la tranquillità generale: di qui la necessità delle leggi a fini di prevenire o reprimere i funesti effetti delle stesse.
Non fate Male, che saremo sicuri di queste dimostrazioni che facciamo al nostro Augusto Sovrano, che Iddio Guardi e Mantenga, e noi avremmo soddisfatto a ciò che disse Gesù Cristo: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Noi siamo tutti fratelli, e vi dico che ci occuperemo di farci dare i terreni di puglia e dividerli alle vostre famiglie".

Mentre l'avvocato D'Errico si dirigeva verso casa, rattristato che il suo discorso, mascherato dal velo della politica, non era servito ad ottenere la liberazione degli amici liberali, un drappello di popolani, istigato da Em. Sabatelli e da F. Prencipe, lo richiamò minacciosamente. Il D'Errico si ritrovò tra la plebe e si sentì in dovere di perorare nuovamente la causa degli arrestati. Non riuscendo nell'intento, insistette per la liberazione almeno del fratello Errico, nonché di Terenzio Ventrella, che era infermo. Il suo eroico altruismo gli costò caro, perché un popolano gridò: - *Questo è anche un carbonaro, perché li difende!* Fu quindi preso e spedito in prigione.[321]
"Sul cadavere di D. Luigi d'Errico: cinque ferite di arma da fuoco nel torace,

[321] G. D'ERRICO, *La Reazione Borbonica dell'ottobre 1860 di San Giovanni Rotondo*, seconda Edizione, Foggia, 1914.

ed altre di punta e taglio in diverse parti del corpo. Si giudicava che le ferite di arma da fuoco avevano prodotto la morte".

D'ERRICO ERRICO GIUSEPPE SIMONE di Gaetano e Carmela Ruggiero, nato il 28.10.1824. Professione: *legale*. Rendita imponibile *D.ti 40*. In capo a cinque giorni avrebbe compiuto *36 anni*. Primo domicilio: in una casa di sua proprietà in *Strada Forni* (attuale via Placentino), con la moglie Bambina Pomella di Berardino e i figli Gaetano, Luigi, Achille, Berardino e Giovanni. Successivo domicilio in *Strada S. Francesco*.
Il padre Gaetano fu patriota, risultando iscritto nel Registro degli Attendibili quale "Carbonaro dignitario facendo da 2° Tenente della 5ª compagnia de' Legionari".
G. D'Errico riporta il testo di una supplica al Parroco e al Vicario, che sarebbe stata scritta da Errico D'Errico, e fatta uscire dal carcere nascosta nel pentolino del caffè:

"Ai Signori arcipreti e Reverendi Canonici di questa Chiesa Matrice. Gli arrestati dal popolo, detenuti in questa prigione, sono tutti buoni padri di famiglia. Senza un delitto positivo, la loro sorte intanto è vacillante e soggetta forse a *qualche stizza particolare*, che vorrebbe, contro ogni giustizia, vantaggiarsi di una *cieca onta popolare*. Epperò essi si umiliano alle SS. LL. come ministri del Santuario, e come coloro che colla voce di Dio, possono trarre un popolo deluso a ravvedersi. Si è certo di tale cooperazione che metterebbe pace generale e un denso velo su qualsiasi passato, accomodando e tranquillando l'avvenire. Ed a conseguire l'effetto più efficace a tale riguardo, le SS. LL. potranno benignarsi invitando eziando gli ottimi Rev. Cappuccini, cui non si supplica direttamente per mancanza di carta, nonché qualche Congregazione di loro genio, favorire a questa volta in formale processione, portandosi il Santissimo, che sarebbe lo unico mezzo a placare ogni animo. Se non stimassero poi opportuna la compagnia di altri ordini religiosi o potrà farsi il tutto dalle SS. LL. rimanendo in ogni caso tenuti e supplicati a qualunque spesato occorrevole, facendosi anche una anticipazione.
La più stretta preghiera però si è quella di non dare tempo al tempo, perché Elleno certamente conoscono la urgenza del caso e la pericolosa condizione di tanti innocenti, ai quali non si vuole dare l'agio neanche ad un discarico, mentre qualsiasi giustizia non lo nega neppure ai più perduti, non potendo nessuno essere giudicato senza difesa e in un formale giudizio innanzi a Magistrati competenti. Che se le promesse preghiere potessero per disgrazia non trovare ascolto nei loro animi gentili (il che è impossibile ideare nel

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

petto dei Ministri di Cristo) e si dovesse procedere all'assoluta distruzione di chi non ha commesso alcun male, *si compiacciano almeno in quest'ultimo caso inconcepibile di volere impartire ai disgraziati i Santissimi Sacramenti, onde morire da Martiri nel seno di Dio*.
Si spera! Dalle carceri".

Pervenuta all'indirizzo dei Reverentissimi Parroco e Vicario con inutili sotterfugi non vollero gli stessi mettere in esecuzione il mezzo invocato! *Presentata ai frati Cappuccini, fu da essi accettata e si avviarono piangendo alla via del paese; ma prima di entrarvi furono minacciati aspramente da taluni plebei*, al che spaventati si divisero per l'abitato senza nulla più operare".[322]

"Sul cadavere di D. Errico d'Errico: tre ferite al petto con arma da fuoco, che produssero la morte".

FABROCINI GUGLIELMO di Vincenzo e di Maria Rosa Donati, nativo di Biccari (FG). Età: *anni 30*. Professione: *bottegaio* e *milite della G.N*. Primo domicilio: in un sottano locato in *Strada Madonnella* (attuale Via Cipro) con la moglie Raffaela Ruberto fu Michele e i due figli Vincenzo e Michele. Poi trasferì il suo domicilio in *Strada Piazza* (Corso Regina Margherita).
Il padre era Cancelliere Regio. Subì diversi processi per motivi politici, come già si è visto.
"Sul cadavere di Guglielmo Fabrocino: cinque ferite alla testa di punta e taglio che producevano la morte".

FAZZANO MICHELE di Giovanni Antonio e Anna Vittoria Palmieri, nato a San Giovanni R. il 29.1.1822. Morì come gli altri nelle prigioni alle ore 20,00 del 23 ottobre 1860 "e nel dì seguente fu seppellito nel camposanto". Età: *anni 38*. Professione: *fabbro e proprietario*. Era *armiere e milite della G.N*. Domiciliò nella propria casa, *in Strada Grande* (attuale Via Pirgiano), con la moglie Angela Fini, la sorella Anna Maria, il figlio Antonio, le figlie Vittoria, Chiara e Filomena. Ebbe successivamente altri due figli.

Nell'udienza del 7 dicembre 1861 la moglie del Fazzano espose che "colui del quale fece parola nella sua dichiarazione, che uccise suo marito, fu Antonio Savino e non Cagiano, che trovasi di già condannato...". Infatti il Savino era già stato fucilato dopo la sentenza del Consiglio Subitaneo di

[322] G. D'ERRICO, *La Reazione Borbonica dell'ottobre 1860 di San Giovanni Rotondo*, seconda Edizione, Foggia, 1914.

Guerra. Il fatto è sconcertante, in quanto Antonio Gaggiano, messo alle strette, confesserà di essere stato lui ad uccidere il marito, durante il processo di Trani, come risulta dall'atto di accusa del 20 aprile 1865. La Fini era stata pagata per ritrattare? O aveva subito delle minacce? Difficile dare una risposta. Ma, nell'uno e nell'altro caso, deve venire in soccorso l'immagine di una madre povera ed indifesa, rimasta sola con sei teneri figli.
Durante il dibattimento del giorno 6 dicembre 1865 svoltosi presso la G. C. Criminale di Lucera, il segretario mise a verbale la dichiarazione della cedova relativa all'arresto del Fazzano:

"... essa dichiarava col marito e sei figlioletti vedendo invasa la casa dai rivoltosi fuggì pe' tetti, dove rimasero tutta la notte. Al far del giorno Francesco Cascavilla salendo sull'astraco di una casa vicina lo chiamò più volte per nome, e lo invitò a discendere pena la vita. Allora il marito cedendo alle insistenze della di lui ...(?) rispose, e Francesco Cascavilla promettevagli sicurezza, lo fé discendere, ma tosto il marito fu preso e tradotto prima al quartiere e poi al carcere; e che Antonio Gaggiano alias .... non si trovava nel carcere".
Costituitasi parte civile nel processo, alla vedova fu riconosciuto un risarcimento provvisorio di lire duemila, in attesa di una più precisa quantificazione dei danni a carico di Cascavilla, Pazienza, Cassano, Gorgoglione, Grifa, Intorcia, Leone, Mangiacotti, L. e G. Martino, Sabatelli, Siena, Savino, Squarcella, S. de Vita, Taronna, e P. Placentino, che erano stati già dichiarati colpevoli.[323]
Michele Fazzano vantava dal Comune un residuo credito di ducati 28:10, per accomodi di fucili della G.N. eseguiti negli anni 1859 e 1860. Il decurionato dispose la liquidazione della somma predetta alla vedova con deliberazione del 21.2.1861. Con altra deliberazione del 9 gennaio 1864 la Giunta municipale decise di chiedere al Prefetto l'autorizzazione a riunire straordinariamente il consiglio, per deliberare un sussidio ad A. Fini, giusto il disposto del Sottoprefetto.
"Sul cadavere di Michele Fazzano: cinque ferite, ed una di esse al petto prodotte da arma da fuoco, e varie ferite con arma di punta e taglio. Si giudicava che per quella al petto avveniva la morte".

FINI MATTEO GENNARO di Francesco e Maria Antonia Sassi, nato a San Giovanni Rotondo il 20 settembre 1787. Professione: *proprietario e milite della G.N.* Età: *anni 73*. Rendita imponibile *D.ti 15*. Nel giorno seguente è stato seppellito nel camposanto. Domicilio: *Strada Portella*.

[323] Sentenza della Corte di Assise di Trani del 6.5.1866.

Vedovo di Annarosa Palladino, abitava nella propria casa con il figlio D. Francesco Can.co Fini. Aveva altri due figli. Uno di questi, Carlo, trentaseienne coniugato senza prole, testimoniò contro alcuni reazionari e riferì che tra coloro che parteciparono agli omicidi nel carcere c'era un tale Francesco Ciccone detto ...(omissis). Ma gli fu fatto notare che costui era morto prima del 1860. Egli spiegò che aveva sentito parlare di un Ciccone detto ...(omissis) che egli aveva pensato chiamarsi Francesco. Invitato a chiarire se trattavasi del fratello Matteo, dichiarò di non esserne sicuro. Perciò Matteo Ciccone fu assolto per insufficienza di prove.[324]
"Sul cadavere di Matteo Fini: tre ferite di arma da fuoco nel torace, ed una di arma di punta e taglio nella coscia destra. Si giudicava che quelle al torace producevano la morte".

FRANCO PAOLO di Paolo e di Rachele Serrilli, nativo di S. Marco in Lamis. Età: *anni 29*. Professione: *notaio*. Era milite della Guardia nazionale. Domicilio: *Strada Forni* (attuale Via Placentino).
"Sul cadavere di Paolo Franco: otto ferite di arma da fuoco nella parte laterale del petto e circa dieci ferite di arma di punta e taglio in diverse parti del corpo. Si giudicava che le ferite al torace avevano prodotto la morte".

GIUVA ACHILLE, LUIGI, GIROLAMO di Giuseppe (Dottore Fisico) e di Giustina Del Re (originaria di Sannicandro Garganico), nato a San Giovanni R. il 14.2.1814, *farmacista*. Rendita imponibile: *D.ti 70*. Età: *anni 46*. La sua casa si trovava in *Largo Palazzo*, dove abitò con la moglie Maria Giovanna Lisa e i figli Diomira, Angelina e Mariannina. Ebbe una quarta figlia. Il padre Giuseppe fu iscritto dai borboni nel registro degli attendibili come "antico settario ed effervescente". Nel 1858 fu processato dai Borboni per "associazione illecita al vincolo segreto" e di "voci allarmanti contro il Real Governo".
Nel corso dell'istruttoria della pratica di pensione alla vedova, quale danneggiata politica, la Giunta comunale certificò:

"D. Achille Giuva...., sergente della Guardia nazionale, fu crudelmente ammazzato dal popolo ribellato nella reazione politica... perché di sentimento liberale ed attaccato all'Unità Italiana... rimase la famiglia nello stato il più miserabile, composta dalla moglie nomata Donna Giovanna Lisa, e da quattro figlie femmine; la prima di anni quattordici, la seconda di dodici, la terza di dieci, e l'ultima di anni tre. Essa vedua Signora Lisa non possiede beni di sorta alcuna, tanto nel proprio nome, che come tutrice

[324] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 36 (anni 1860-1864). Verbale del 2 luglio 1864.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

legittima delle figlie secondo (quanto) risulta dal certificato fondiario che si conferma in questo Archivio Comunale. Non ha industria visibile, od impiego lucroso; e non è mercante, né trafficante, né maestra d'arte qualunque; ma viveva soltanto unitamente alla famiglia con la professione di Farmacista del fu suo marito D. Achille Giuva, ed ora perisce in miseria..."[325]

"Sul cadavere di Achille Giuva: sette ferite di arma da fuoco, e dieci altre prodotte da arma di punta e taglio. Si giudicava che le prime avevano prodotto la morte".

IRACE GIUSEPPE di Tommaso e di Angela Campanile, *proprietario*, nato a San Giovanni R. il 9.6.1810. Era *Capo Sezione (tenente) della G.N.* e padre degli altri due Irace uccisi. Età: *anni 50*. Domicilio: in una casa di sua proprietà, in Contrada *Case Nuove - V Strada* (attuale Via Giannone), con i figli Vincenzo, Tommaso (negoziante), Maddalena e la domestica Mattea Placentino. Era vedovo di Emilia Rosa Martelli.
Nel mese di agosto 1860 il decurionato spediva all'Intendente le terne riguardanti gli ufficiali e sottufficiali della Guardia Nazionale. D. Federico Verna compariva, come primo ternato, sia nella terna dei capiplotone che in quella per capisezione. Ciò fu causa di un rilievo mosso mosso dall'Intendente Nazario Sanfelice Duca di Bagnoli, ultimo Intendente borbonico, e il 15 agosto 1860 il decurionato rimpiazzò il Verna con D. Giuseppe Irace, pregando il sindaco Vincenzo Cafaro di "provocare senza alcuna remora la superiore approvazione, onde non lasciare un vuoto nell'ordine gerarchico della uffizialità Nazionale e il servizio non soffra ritardo". Il nominativo dell'Irace precedeva nella terna quelli di D. Francesco Morcaldi e D. Vincenzo D'Errico.[326]
Il 16 ottobre 1863 il Consiglio Comunale deliberò di riconoscere l'affitto della Casa Irace, che era stata occupata il 20 settembre per uso della Segreteria della Giudicatura Mandamentale, poiché "il Palazzo S. Francesco fu occupato da' militari che qui stazionavano per la distruzione de' briganti". L'affitto, fissato in ducati 60 (lire 255) annui fino al mese di agosto 1864, sarebbe stato corrisposto a Maddalena Irace, unica sopravvissuta ed erede della famiglia Irace.[327]
"Sul cadavere di Giuseppe Irace quattro ferite al petto da arma da fuoco che produssero la morte".

[325]ACSGR, Certificato del 25 giugno 1861.
[326]ACSGR, delibera decurionale del 15 agosto 1860.
[327]ACSGR, delibera consiliare del 10 ottobre 1863.

IRACE TOMMASO di Giuseppe e di Emilia Rosa Martelli, *proprietario*, nato a San Giovanni Rotondo il 26.4.1837. Milite della G.N. Età: *anni 23*. Celibe. Domicilio: *nelle Case Nuove, V Strada*.
"Sul cadavere di Tommaso Irace: cinque ferite di arma da fuoco, e due di arma di punta e taglio. Si giudicava che quelle con arma da fuoco producevano la morte".

IRACE VINCENZO di Giuseppe e di Emilia Rosa Martelli, *proprietario*, nato a San Giovanni R. il 22.4.1835. Età: *anni 25*. Milite della G.N. Celibe. Domicilio: *nelle Case Nuove, V Strada* (via Giannone).
Pochi giorni prima della reazione il decurionato, essendo deceduto il guardaboschi proprietario Palumbo, individuò in Vincenzo Irace la persona che lo avrebbe sostituito in via provvisoria, con diritto all'intero soldo. Egli aveva ottenuto il maggior numero di voti in una terna formata anche da D. Andrea Padovano di D. Antonio e Nicola Cascavilla fu Giovanni. Non essendo ancora provvisto del porto d'armi, egli restava confermato nella lista della Guardia Nazionale fino all'arrivo dell'autorizzazione dalle autorità superiori.[328] Chiamato dall'Intendente a scegliere tra Donato de Bonis e Vincenzo Irace, il decurionato preferì confermare la nomina a quest'ultimo poiché il De Bonis e i suoi compagni pro tempore "aveano inteso fatto devastare questo Demanio Comunale, commettendo anche mille abusi". L'Irace, al contrario, durante l'esercizio provvisorio, aveva dato "un freno sufficientissimo ai devastatori del Demanio e selve comunali".[329]

Racconta G. D'Errico: "Un altro era del tutto vivo; esso era il fortissimo e coraggioso Irace Vincenzo, che, forse, erasi nascosto sotto dei cadaveri. Il medesimo, alla prima entrata della turba (nel carcere), poté fuggire, attraversando quei cannibali, ma fu da alcuni inseguito a colpi di fucili. I vili, da cui era inseguito, erano meravigliati, non potendosi spiegare come colui non cadesse sotto i loro colpi, attribuendo ciò a fattucchieria, ed egli continuava la rapida corsa; disgrazia volle che nel fuggire, s'imbattesse in un'altra accozzaglia di plebe, davanti a cui dovette fermarsi momentaneamente. In quella gli si fa innanzi il villano Taronno Andrea, che con aspetto benevolo di compare avvicinatolo, gli vibra, da vil traditore, un colpo mortale di scure alla nuca, stendendolo cadavere al suolo. Di ciò non contento, il barbaro ne trascina l'insanguinato cadavere nel vicino letame, rendendolo così ancor pasto di bestie carnivore, che per quel luogo avessero

[328] ACSGR, delibera decurionale del 15 settembre 1860.
[329] ACSGR, delibera decurionale del 7 ottobre 1860.

potuto passare facilmente”.[330]

Sempre dal D’Errico apprendiamo che la Polizia borbonica aveva tenuto in prigione l’Irace per lungo tempo.
Vincenzo Irace provocò il risentimento dei popolani ferendo con un coltello un “villano” la sera del 20 ottobre, durante una rissa fortuita. Ciò agevolò certamente il compito di F. Cascavilla che, in quello stesso giorno entrò armato in paese per inasprire gli animi contro le guardie nazionali ed i liberali; l’indomani, giorno del Plebiscito, la stragrande maggioranza dei popolani si sarebbe schierata dalla sua parte.
L’esame necroscopico certificò che “sul cadavere di D. Vincenzo Irace si rinvennero 5 ferite di arma da fuoco, e tre di arma di punta e taglio. Si giudicavano che le ferite di arma da fuoco avevano prodotto la morte dello Irace”.

LECCE TOMMASO MICHELE di Antonio (bracciale) e Grazia Savino, *commerciante e proprietario*, nato a San Giovanni R. il 23.11.1819. Età: *anni 40*. Domicilio: nella sua casa in *Strada Forni*, dove abitava con la moglie Teresa Pennelli di Marcello ed i figli Antonio, Grazia, Donato.
Racconta G. D’Errico: “Tommaso Lecce essendo anche semivivo disse ad uno di quei serpenti per non essere ucciso: - *Eccoti la chiave del denaro che ho in casa vattelo a prendere purché mi salvi!* Al che gli fu risposto: *Ti debbo uccidere e mi dovrò prendere anche il denaro!* Come infatti lo uccisero immediatamente”.
“Sul cadavere di Tommaso Lecce: una ferita d’arma da fuoco, e cinque, una delle quali al cuore, prodotte da arma pungente-tagliente. Si giudicava che la ferita al cuore faceva verificare la morte”.

MERLA ACHILLE di Giovanni (dottore chirurgo) e di Francesca Carrabba, *proprietario*, nato a San Giovanni R. il 29.11.1825. Età: *anni 34*. Era milite della G.N. Professione: *professore dottore*. Domicilio: in casa paterna, nelle *Case Nuove, V Strada*, con i genitori, le sorelle Rosina e Francesca, i fratelli Sac. D. Luigi, pure trucidato, ed Antonio. Coabitavano Eliseo Merla fu Benedetto e C. Silvestri.
L’arresto e l’uccisione dei fratelli Achille e Sac. Luigi Merla vengono descritti nella deposizione resa il 1° novembre 1860 da una sorella, dinanzi al giudice Giovanni Rossi, presso la Gran Corte di Capitanata:

“Dietro chiamata è comparsa D.ª Rosa Merla di Giovanni di anni 47, nubile

[330] G. D’ERRICO, *La Reazione Borbonica dell’ottobre 1860 di San Giovanni Rotondo*, seconda Edizione, Foggia, 1914.

di San Giovanni Rotondo. A' detto che nel mattino di lunedì 22, verso le ore 15, fu circondata la sua casa di abitazione da una turba di sbandati, e popolaccio, fra i quali distinse Vincenzo Antini, Michele Palumbo fu Giacinto ed Emanuele Sabatelli. Tutti con violenza si presero delle poche munizioni, volevano armi che non trovarono ed arrestando i fratelli di essa dichiarante Sacerdoti D. Luigi ed Achille, li menarono nelle prigioni; dopo ciò quei rivoltosi tornarono in casa per ricevere armi e munizioni che non trovarono. Nel giorno appresso gli stessi rivoltosi uccisero nel carcere i detti suoi fratelli spogliandoli degli abiti e di una grande cappa.
Ad altra dimanda ha detto che D. Emanuele Sabatelli ha fatto assassinare i fratelli di lei perché costoro non hanno mai permesso che il padre comune D. Giovanni avesse perduto la carica di medico condottato, cui aspirava il Sabatelli. Non sapere che i Preti e i Cappuccini avessero fluenzato sulle mosse. Ad altre domande ha risposto null'altro conoscere".[331]

Achille e Luigi erano figli del chirurgo Giovanni Merla, medico condotto comunale, il quale aveva appena ottenuto la giubilazione, essendo diventato "cieco di ambi gli occhi".
"Sul cadavere di D. Michele (sic) Merla: sei colpi di arma da fuoco nel torace, ed una di arma di punta e taglio nella coscia destra. Si giudicava che quelle al torace producevano la morte".

LUIGI MICHELE FEDERICO Sac. MERLA di Giovanni e di Francesca Carrabba, nato a San Giovanni R. il 5.3.1815.. Età: *anni 46*. Professione: *sacerdote*. Domicilio: nelle *Case Nuove*. Era fratello di Achille.
"Sul cadavere di Don Luigi Merla si rinvennero otto ferite di arma da fuoco ed una ferita di punta e taglio. Si giudicava che quelle prodotte da schioppo arrecavano la morte".

MARESCA ANTONINO VINCENZO BENEDETTO di Michele e di Maria Felice Lisa, *caffettiere*, nato a San Giovanni R. il 3.5.1831, morto "in pubblica piazza" alle ore 19,00 del 21 ottobre 1860. Età: *anni 30*. Domiciliato nella sua casa, in *Largo Palazzo*, con la madre e Michele Limongelli fu Domenicantonio aveva trasferito la residenza in *Strada S. Nicola*.
"Sul cadavere di Antonino Maresca: circa venti ferite di armi da punta e taglio, una delle quali al cuore, che produceva la morte".

MUCCI ALFONSO MARIA fu Antonio e di Rosa Rutigliano, *barbiere*, nato a San Giovanni Rotondo il 13.11.1828. Età: *anni 32*. Era *milite* della

[331] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 37 (anni 1860-1866). Deposizione del 1° Novembre 1860

Guardia Nazionale.
Primo domicilio: in un sottano locato in *Strada Pubblica*. Si trasferì poi in *Strada Portella* con la moglie Maria Trotta.
"Sul cadavere di Alfonso Mucci: quattro ferite di arma da fuoco al petto, che si giudicavano di aver prodotto la morte".

MUCCI COSTANTINO RAFFAELE fu Antonio (barbiere) e di Rosa Rutigliano, *barbier*e, nato a San Giovanni Rotondo il 27.3.1820. Età : *anni 41*. Era *milite* della G.N. Primo domicilio: nella sua casa sita *Sotto S. Orsola*, dove aveva abitato con la con la moglie Angela Puzzolante fu Francesco, i figli Filomena, Lucia e Rosa, e Michele Furioso, *projetto.* Successivo domicilio: in *Strada Portella*.
"Sul cadavere di Costantino Mucci: moltissime ferite di arma di punta e taglio, talune delle quali sulla testa e queste ultime definite mortali".

RUGGIERI FRANCESCO di Domenico e Maria Nicola Panunzio, *proprietario*, nato a San Giovanni R. il 4.10.1830. *Milite* della G.N. Celibe. Età : *anni 31*. Occupò un sottano locato in *Strada Grande* (attuale Via Pirgiano) , con Giacinto Ruggiero fu Nicola e F. Angeloni, vedovo di M. De Salvia, Bonifacio Ruggiero, figlio naturale di Giacinto, e Teodosia Ruggiero, sorella muta di Giacinto. Era cugino dei martiri Errico e Luigi D'Errico, per essere figli di sorelle.
"Sul cadavere di Francesco Ruggieri due ferite al cuore da arma da fuoco, e cinque di arma di punta e taglio in altre parti del corpo. Si giudicava che quelle al cuore producevano la morte".

RUSSO FRANCESCO PAOLO, detto *il Monaco*, di Nicola Maria e di Grazia Novelli. Età : *anni 47*. Professione: *tavernaro* e *viaticale*. Era anche *milite* della G.N. Primo domicilio: in un sottano locato *in Strada Ospedale* (attuale Via al Mercato). Successivo domicilio: in *Largo Palazzo*. Coniuge: Carmela Troiano (anni 45). Lasciò sei figli orfani: M. Grazia (anni 23), M. Filomena (anni 21), Nicola Maria (anni 18), Benedetto (anni 15), Michele (anni 11), M. Giovanna (anni 7).
Fu accusato dai rivoltosi di aver nascosto in un sacco D. Antonio Lisa e di averlo fatto fuggire dal paese confondendolo tra le merci caricate sul proprio carretto, col quale esercitava il mestiere di viaticale.
"Sul cadavere di Francesco Paolo Russo: cinque ferite da arma da fuoco al petto e tre da arma di punta e taglio. Si giudicava che quelle al petto avevano prodotto la morte".

SABATELLI CELESTINO EMANUELE SILVIO GIUSEPPE di Antonio e Maria Arcangela Basalemme , nato a San Giovanni R. il

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

27.10.1816. Professione: *proprietario*. Milite della G.N. Età : *anni 45*. Primo domicilio: nella sua casa di proprietà, in Strada Basalemme, con la moglie Marianna Tancredi di Antonio e tre figli. Poi trasferì il domicilio in *Strada Grande*.
Il Sabatelli quand'era in vita aveva dissodato due versure di terra nel c.d. *Macchione*, subendo la "fulminata pena del carcere". Poco dopo la sua morte altri naturali del luogo ne approfittavano, cercando di immettersi nel possesso del terreno medesimo, senza alcun rispetto per la famiglia del martire. Perciò la vedova Marianna Tancredi inviò un esposto a Foggia. Premesso che "il di lei infelice consorte venne sagrificato dall'*ira del popolo* nel dì 23 ottobre", implorò l'assegnazione di detto terreno. Il Governatore trasmise l'esposto al decurionato, che deliberò: "... qualora permissione vi potesse essere per lo godimento del terreno..., sia preferita la reclamante Tangredi, ad altri che ne anelano". La delibera precisava anche: "... il suo possedibile non è tanto ubertoso a poter mantenere una numerosa famiglia composta da quattro ragazzi di tenera età".[332]
"Sul cadavere di D. Celestino Sabatelli: tre ferite di arma da fuoco, due delle quali sulla testa e varie altre ferite di arma di punta e taglio. Quelle sulla testa si opinava che producevano la morte."

VENTRELLA TERENZIO ALFONSO di Giuseppe Luigi e di Raffaela Verna, nato a San Giovanni R. il 18.2.1824. Età : *anni 37*. Celibe. Professione: *legale*. Era Capo Plotone della Guardia nazionale. Domicilio: nella casa della madre, in *Largo Palazzo*, con i fratelli Salvatore, Antonio, Francesco Antonio , Emiddio.
Racconta G. D'Errico: "Il Ventrella era nascosto sotto il suo materasso (nel carcere). Rinvenuto vivo, disse ad uno dei carnefici che voleva morire con un semplice colpo di schioppo al petto, e quegli: *Al petto?* e così fece; con una fucilata fu immantinenti fatto cadavere". Ma l'episodio non trova riscontro nell'esame necroscopico, mancando una ferita al petto:
"Sul cadavere di D. Terenzio Ventrella: molte ferite d'arma di punta e taglio, due delle quali sulla testa, ed altra prodotta da arma da fuoco sul femore destro. Si giudicava che quelle alla testa facevano verificare la morte".

I soldati garibaldini

Il 24 ottobre 1860, alle ore 15.00, in contrada Patariello, nel comune di San Giovanni Rotondo trovarono la morte in battaglia:

[332] ACSGR, delibera decurionale del 13 febbraio 1861.

OROFINO AMICO, 2° tenente garibaldino; CARANIA FRANCESCO, 2° sergente garibaldino della provincia di Bari; PELLEGRINO GIUSEPPE fu Andrea e di Caterina Stefanelli, garibaldino di Otranto; PELLEGRINO VITO MARIA fu Andrea e di Caterina Stefanelli, garibaldino di Otranto; NAPAGNA FRANCESCO, garibaldino.

I danneggiati politici [333]

Con decreto dell'8 gennaio 1861 il Governo italiano stanziò lire 500.000 per l'erogazione di pensioni a favore delle famiglie povere che più ebbero a soffrire per causa politica. La povertà era certificata dal Comune. Andavano pure dichiarati la professione, arte o mestiere esercitati e la titolarità di capitali, industrie o proprietà. I vari certificati rilasciati dal Comune sangiovannese hanno reso possibile questa ricostruzione dello stato familiare di quindici martiri.

I DANNEGGIATI POLITICI - STATO DI FAMIGLIA DI ALCUNI MARTIRI

NOME E COGNOME DEI DECEDUTI	COMPONENTI DELLA FAMIGLIA (DANNEGGIATI POLITICI)	DATA DI NASCITA	ETÀ	CONDIZIONE FISICA	ATTIVITÀ SVOLTA	MEZZI DI ASSISTENZA	PENSIONE ANNUA
Francesco P. Russo	Troiano Carmela (vedua)	23.01.1820	42	di gracile salute	tavernaro	niente	L. 360
	Russo Grazia (figlia)		21	infermiccia	lavandaia		
	Russo Nicola Maria (figlio)		16	sano	va con l'asino in campagna		
	Russo Benedetto (figlio)		13	idem	incapace al lavoro		
	Russo Michele (figlio)		9	idem	idem		
	Russo Maria Giovanna (figlia)		6	idem	idem		

NOME E COGNOME DEI DECEDUTI	COMPONENTI DELLA FAMIGLIA (DANNEGGIATI POLITICI)	DATA DI NASCITA	ETÀ	CONDIZIONE FISICA	ATTIVITÀ SVOLTA	MEZZI DI ASSISTENZA	PENSIONE ANNUA
	Russo Maria Rosa (figlia)		3	idem	idem		
Michele Fazzano	Fini Angela (vedua)	21.04.1823	40	sana	assiste la sua famiglia	niente	L. 360

[333] ACSGR, Cart. 124, cat. 15, cl. 6, fasc. 2, "Oratica relativa alle Danneggiate Politiche".

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

	Fazzano Anna Maria (figlia)		17	sana	cucitrice		
	Fazzano Vittoria (figlia)		14	idem	idem principiante		
	Fazzano Chiara (figlia)		11	infermiccia	incapace		
	Fazzano Filomena (figlia)		9	sana	idem		
	Fazzano Giovanni A. (figlio)		6	idem	idem		
	Fazzano Ferdinando (figlio)		3	idem	idem		
Errico D'Errico	Pomella Bambina (vedua)	16.11.1824	38	sofferente	donna di casa	niente	L. 400
	D'Errico Gaetano (figlio)		16	sano	al convitto per carità		
	D'Errico Luigi (figlio)		12	idem	idem		
	D'Errico Achille (figlio)		11	idem	idem		
	D'Errico Berardino (figlio)		9	idem	incapace al lavoro		
	D'Errico Pietro (figlio)		4	idem	idem		
Luigi D'Errico	Campanile Maria (vedua)	19.03.31	31	infermiccia	donna di casa	2 ha di terra e 10 ara di vigna	L. 300
	D'Errico Carmela		3	sana	incapace		
Gennaro Cascavilla	Cocomazzi Rosa (vedua)	05.09.1790	72	gracile	impotente al lavoro	niente	L. 300
	Cascavilla M. Lucia (figlia)		42	idem	donna di casa		
	Cascavilla Giacinta (figlia)		38	sana	idem		
	Cascavilla Celeste (figlia)		34	idem	idem		
	Cascavilla Leandro (figlio)		40	cieco ad un occhio	picciolo mensile di D.ti 5 - guardiano		
	Cascavilla Paolo		32	sano			

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

NOME E COGNOME DEI DECEDUTI	COMPONENTI DELLA FAMIGLIA (DANNEGGIATI POLITICI)	DATA DI NASCITA	ETÀ	CONDIZIONE FISICA	ATTIVITÀ SVOLTA	MEZZI DI ASSI-STENZA	PEN-SIONE ANNUA
Guglielmo Fabrocino	Ruberto Raffaela (vedua) Fabrocino Vincenzo (figlio) Fabrocino Michele (figlio) Fabrocino Giuseppe (figlio)	03.03.1839	23 9 6 4	sana sano idem idem	spacciatrice per conto di Raffaele Verna incapace a lavorare idem idem	una casa di abitazione	L. 360
Nicola Maria del Grosso	Maresca M. Giovanna (vedua) del Grosso ... (?) (figlio) del Grosso Michele (figlio)	31.03.1829	33 8 4	sana gracile sano	cucitrice incapace a lavorare idem	una casa in godimento	L. 360
Achille Giuva	Lisa Maria Giovanna (vedua) Giuva Diomira (figlia) Giuva Angela (figlia) Giuva Mariana (figlia) Giuva Berenice (figlia)	18.04.1817	45 17 15 12 7	infermiccia sana scrofolosa sana cretina	donna di casa ed applicata a mantenere la figlia cretina cucitrice non molto capace al lavoro idem inutile affatto	niente	L. 360
Celestino Sabatelli	Tancredi Marianna (vedua) Sabatelli Arcangela (figlia) Sabatelli Donato (figlio) Sabatelli Teresa (figlia)		40 14 11 8	sana idem idem idem	donna di casa principia a cucire incapace al lavoro idem		L. 300
Alfonso Mucci	Trotta Maria (vedua)	23.12.1830	30	sana	tessitrice	niente	L. 200

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Costantino Mucci	Puzzolante Angela (vedua) Mucci Filomena (figlia) Mucci Lucia figlia Mucci Rosa (figlia)	09.03.1822	42 19 10 7	... (?) sana idem sana	donna di casa filatrice incapace al lavoro idem	niente	L. 300

NOME E COGNOME DEI DECEDUTI	COMPONENTI DELLA FAMIGLIA (DANNEGGIATI POLITICI)	DATA DI NASCITA	ETÀ	CONDIZIONE FISICA	ATTIVITÀ SVOLTA	MEZZI DI ASSI-STENZA	PEN-SIONE ANNUA
Luigi Sac. Merla e Achille Merla	D. Giovanni Merla (padre) Carrabba Francesca (madre) Merla Rosa (sorella) Merla Giuseppe (fratello ammogliato)	23.12.1781 08.07.1790 16.06.1812 20.08.1832	81 73 50	cieco ambi gli occhi infermiccia sofferente	incapace al lavoro idem donna di casa	parte di casa parte di casa	L. 400
Giuseppe, Tommaso e Vincenzo Irace	Irace Maddalena di Giuseppe, coniugata con Michele Giuliani di S. Marco in L.	18.06.1840			donna di casa	una casa	-
Terenzio Alfonso Ventrella	Verna Raffaela (madre)	28.09.1804				1 ha di terreno	180
Antonino Vincenzo Maresca	Lisa Maria Felice (madre)	22.07.1800					300

Il Consiglio municipale certificò che le molte "disgraziate" famiglie sangiovannesi, "per effetto della Reazione politica... scoppiata nel... giorno fatale del Plebiscito, ebbero a deplorare l'amara perdita de' loro più cari, chi de' mariti, chi de' genitori e chi de' figli, perché di sentimenti liberali, con incendio e saccheggio delle abitazioni da que' cannibali rivoltosi... : tanto che *lo squallore e la miseria apparve come gigante in queste sventurate famiglie, senza avere chi le potesse dare sollievo*...".[334] Buona parte di esse avevano implorato fin dal 25 giugno 1861 una pensione al Governo.

Le domande, consegnate al Comune, furono trasmesse il 17 luglio al Governatore, per l'inoltro alla Commissione moderatrice delle Pensioni in

[334] ACSGR, Certificato del Consiglio Municipale del 13.05.1862.

Napoli. Questa decretava le pensioni a favore delle famiglie di Pomella Bambina ved. d'Errico, Campanile Maria ved. d'Errico, Fini Angela ved. Fazzano, Maresca Maria Giovanna ved. del Grosso, Cocomazzi Rosa ved. Cascavilla, Puzzolante Angela ved. Mucci, Ruberti Raffaela ved. Fabrocino, Lisa Maria Giovanna ved. Giuva, Troiano Carmela ved. Russo, Tancredi Marianna ved. Sabatelli, Merla Giovanni e Carrabba Francesca, genitori di Luigi ed Achille Merla, e Lisa Maria Felice, madre di Antonino Maresca. Vedendosi soccorse economicamente, tutte queste persone tirarono un sospiro di sollievo, anche se occorreva ancora il *placet* ministeriale. A Napoli c'era un sangiovannese incaricato di seguire l'iter delle pratiche.[335] Questi, recatosi presso gli uffici della Commissione, non vi trovò che la domanda di pensione della Puzzolante e la integrò personalmente con altra documentazione, prima che fosse inoltrata a Torino.

Ma di lì a poco intervenne un parere del Consiglio di Stato, interpellato dal Ministero dell'Interno, che dichiarava insuperabili le 500.000 lire stanziate dal Governo e la perentorietà del termine del 30 giugno 1861, fissato per la presentazione delle domande, significando che quelle posteriori erano da respingere. Pertanto tra i mesi di aprile e maggio 1862 la Sottoprefettura Circondariale notificò ai danneggiati politici l'assurda decisione: il Ministero accordava loro un semplice "sussidio straordinario per una sola volta", corrispondente ad un'annualità di pensione, "per non essersi avanzata la domanda a tempo utile". Esso veniva considerato "di pura grazia", per cui ulteriori istanze di rinnovo non sarebbero state prese neppure in esame. Si può immaginare la disperazione degli interessati di fronte all'ingratitudine del Governo che, per cavilli burocratici, negava il sostegno economico ai familiari di coloro che già si avviavano a diventare i più sfortunati e maltrattati propugnatori del Risorgimento Italiano.

In questa prima fase soltanto Angela Puzzolante ved. Mucci riuscì ad ottenere una pensione duratura, di lire 360 annue. Il Consiglio Municipale non mancò di rappresentare le proprie perplessità poiché tutte le domande erano state redatte e spedite contemporaneamente a quella della Puzzolante, che era stata considerata tempestiva. Perciò il sindaco pregò il "felice Governo del Re (di) non rimanere in mezzo la via queste derelitte famiglie, e lasciare loro quelle pensioni che la Commissione Regolatrice le avea concedute...".

Intanto a Napoli l'anonimo sangiovannese, d'accordo con i familiari delle

[335] Di questo sangiovannese esiste una lettera datata 28 giugno 1862, dalla firma illeggibile, indirizzata al fratello, da cui sono state tratte alcune delle notizie riguardanti l'iter delle pratiche di pensione.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

vittime, si avvaleva della “cooperazione di un influentissimo amico” il quale, ricevuti un incarico speciale ed un acconto, partì alla volta di Torino per la difesa della causa. Alle vedove veniva data assicurazione che avrebbero ottenuto il ripristino delle pensioni: “vivessero dunque allegre - diceva il conterraneo - e che se scorri più o men tempo a loro non incombe, perché avranno sempre gli attrassi”. Ma per la causa occorreva molto denaro, “poiché trattavasi di situazione a vita” e di recuperare “ciò che avevano perduto per ordine ministeriale”. Perciò, per accelerare i tempi e non venir meno agli impegni presi con i danneggiati politici, il medesimo dovette rilasciare all’amico avvocato una dichiarazione di garanzia su carta da bollo di sei grana , col rischio di dovergli pagare di persona tutto il compenso, se le cose non fossero andate per il verso giusto. Tale compenso, alla fine della causa, sarebbe ammontato alla non indifferente somma di ducati 330, pari a lire 1.402. La necessità di far fronte alle richieste di acconti, lo costrinse anche “ad abusare del sussidio della Campanile”, incassata per suo conto alla Tesoreria. Ciò provocò qualche reazione della medesima. Dopo essersi giustificato per “non essersi potuto negare a quel tanto amico” , invitò la Campanile a non prendersela tanto, perché quella era una causa “comune” anche per lei. Le altre vedove, man mano che riscuotevano il sussidio, anticipavano una quota abbastanza rilevante delle spese, togliendo il pane di bocca ai loro figlioli. Fortunatamente per loro, l’influenza dell’avvocato diede i frutti sperati. Nel mese di settembre quasi tutti i petizionari videro riconosciuto il diritto alla pensione con decreto reale. Maria Felice Lisa e Raffaela Verna dovettero aspettare ancora altro tempo, poiché i loro incartamenti, spediti a parte in unico plico, furono perdute rispettivamente dalla Commissione moderatrice e dalla Commissione dell’Istruzione Pubblica per L’Agricoltura, Industria e Commercio.

Ma il sadismo burocratico non erano ancora finito. Si resero indispensabili altri certificati, “come già si praticava per tutti gli altri sussidiari”, richiesti a più riprese. Il Comune rivolse al Prefetto perfino un quesito per sapere se detti certificati erano soggetti all’imposta di bollo. Infine i danneggiati politici, “tenendo la mano sul Santo Evangelo”, si assoggettarono al giuramento di fedeltà ed obbedienza a S.M. Vittorio Emanuele e suoi successori, promettendo davanti al sindaco L. Giuva “di osservare e far osservare lo Statuto ed ogni altra legge dello Stato pel bene inseparabile del Re e della Patria Italiana”.

Quando la documentazione sembrava completa, il Ministero dell’Interno dichiarò gli assegni dei danneggiati politici “rivedibili annualmente”; per cui, essendo trascorso del tempo, prima di mettere a ruolo i pagamenti, rivolse al sindaco una singolare richiesta:

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

"... se per alcuni di essi si fosse verificato un cambiamento di stato, o miglioramento di fortuna da far cessare la necessità, o la convenienza del soccorso: indicando altresì se pel modo onde si fecero le concessioni in circostanze straordinarie di tempi, verificata la qualità de' danni sofferti, e la condotta degli assegnatari, potessero o no meritare la continuazione del benefico provvedimento".

Nella risposta il sindaco L. Giuva manifesta una mal celata insofferenza per tutte queste lungaggini:

"... Il sottoscritto Le accerta che lo stato di fortuna attuale delle pensioniste Politiche... è più miserevole che prima. Esse sono ancora più conservate concate di lutti e squallore che coi rispettivi figli *muovono a pietà a ogni cuore Italiano*, rimasti ormai in mezzo la via per la morte de' *Padri propugnatori della libertà ed unità Italiana*, causa per cui venivano sacrificati da' cannibali della reazione. Non così presto certamente potevano rimettersi de' danni sofferti in quella terribile catastrofe, giacché vennero derubate (di) buona parte di esse le rispettive case. E' inutile poi parlare di *condotta politica* delle medesime; basta far comprendere al Ministero che *non ancora possono conciliarsi almeno in parte con la gente del volgo retriva*, che nell'ottobre '60 prese parte nel massacro de' loro più cari al mondo, tanto che *buona parte di esse più non esce*, per non vedere quella classe di uomini iniqui... Sarebbe quindi di avviso... che le disgraziate vedue continuassero a godere il beneficio della concessione, che il Provvido Governo le faceva". [336]

Poi, finalmente, le danneggiate politiche poterono cominciare a riscuotere una pensione, che aveva un carattere meramente alimentare. Nel frattempo si erano indebitate per portare avanti le rispettive famiglie ed erano state costrette a chiedere qualche piccolo sussidio al Comune. Nel 1867 il Consiglio Comunale, per la loro "marcata miseria" ed i debiti contratti per sopravvivere, affrancava Maria F. Lisa, Angela Puzzolante e Giovanna Lisa dal pagamento tomoli 113 di grano ritirato dai Monti Frumentari S. Giacomo e Cavaniglia.[337]

I frati cappuccini

Fra Domenico, ricordato dal Villani, non fu il solo frate che ebbe a che fare con la reazione, come risulta da questa lettera "pressante" del Comandante le Armi Luigi Manica (?) al Governatore:

"Per ulteriori disposizioni da Lei ne derivano, mi pregio trascriverlo un rapporto fattomi tenere dal 1.° Sergente dei Cacciatori Veneti Sig. Perfido così concepito:

Signore, qui avvi un certo fra' Salvatore di questa Casa di Cappuccini, il quale prese parte nella trista fatta su San Giovanni noto a molti; perciò la prego farlo

[336] Lettera del sindaco L. Giuva al Sottoprefetto di San Severo del 4 novembre 1862

[337] ACSGR, delibera del Consiglio Comunale del 10 maggio 1867.

condurre in prigione perché se lo conoscessero i Garibaldini lo truciderebbero, e con la massima sollecitudine, perché comincia a conoscersi da non pochi".

Siccome non è possibile rilevare il luogo di partenza della lettera e, tra i frati che soggiornarono nel Convento S. Maria delle Grazie in quel periodo, non figura alcun frate che risponda al nome di Salvatore, si deve dedurre che non era del luogo.

Qualche settimana dopo i luttuosi eventi il Governatore reputò indispensabile il ricambio di tutta la famiglia religiosa dei Cappuccini di San Giovanni. Invitò pertanto Frate Felice da Pomigliano, Padre Provinciale della provincia di Sant'Angelo, a prendere i provvedimenti conseguenziali. Inoltre formulò il desiderio che i frati Giusto ed Antonio da San Giovanni Rotondo, dimoranti in Torremaggiore e Foggia, fossero rientrati nella sede del loro paese.[338] Da Campobasso, il Padre Provinciale rassicurò il Governatore di aver dato disposizioni per il ricambio dei frati, con qualche eccezione. Sarebbero rimasti nel Convento i fratelli laici, essendo "conoscitori delle questue", i padri Francesco ed Agostino, "cronicamente infermi", e Padre Felice da San Giovanni Rotondo, colpito da idropisia, il quale si trovava nella casa paterna "a praticare analoga ed igienica cura".[339] Dal canto suo il Governatore invitava il padre provinciale a soprassedere al trasferimento in Foggia del religioso P. Francesco da San Giovanni Rotondo.[340]

Successivamente il Governatore, ad istanza del padre provinciale, acconsentì a far restare nel Convento dei Cappuccini tutti i religiosi, meno il padre guardiano (P. Daniele da S. Nicandro) e il vicario (fra' Michele Maria)[341], i quali furono trasferiti in Serracapriola. Proprio padre guardiano inviò una supplica al Re Vittorio Emanuele, datata 12 novembre 1860, per ottenere la liberazione del Convento occupato dai Garibaldini:

"Sire, Il P. Daniele da S. Nicandro attuale Guardiano dei Cappuccini del Convento di San Giovanni Rotondo, prostrato ai piedi del Real Trono, umilmente espone che per la mossa popolare successa in questo Paese nel dì 21 del p.p. mese di ottobre, e stando la resistenza fatta da alcuni cittadini armati, il sud.° Convento fu invaso da 160 così detti Garibaldini, i quali dopo esser stati dall'Oratore alla meglio soccorsi era agevolato per quanto si potea di comporre la pace cogl'insorti, quasi

[338] ASF, pol., s.1, b. 399, fasc. 3290, Incarto "*Comune di San Giovanni Rotondo 1860: per la famiglia monastica dei Cappucini".* Nota n. 9572 del 9 novembre1860.
[339] ASF, pol., s.1, b. 399, fasc. 3290. Lettera del 24 novembre1860.
[340] ASF, pol., s.1, b. 399, fasc. 3290. Nota n. 10299 del 7 dicembre 1860.
[341] ASF, pol., s.1, b. 399, fasc. 3290. Lettera del 24 ottobre 1860 del padre provinciale al Governatore.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

fossero prevenuti divennero più aspri e feroci. Inventarono quindi mille infamie e calunnie, onde dare il sacco ai Frati, mentre questi si occupavano a salvarli dal furore popolare, e difatti salvarono da imminente uccisione due di essi, come si rileva dal processo. Ciò non ostante perché risultati innocenti nella Commessione Militare tenuta, dopo aver chiusi tutti i Frati nelle rispettive celle con raddopiata Guardia alle porte, s'impossessarono di tutte le officine, ed hanno tutto derubato, lasciando le sole mura, e malconce, consumando tutte le provviste, tanto che una Comunità di 25 individui, inclusi i Novizzi, è rimasta senza vitto e senza fuoco in questa stagione così avanzata. La maggiore poi delle calamità, che nella tassa fatta al paese di più migliaia, si è multato anche questo Convento di ducati duemila, e non si sa con quale ragione, essendo noi poveri mendicanti, e come tali riconosciuti. Più, a solo fine di darci maggiore trapazzo, e vederci oppressi, tengono puranche occupato il Convento in numero al di sopra di 100 guardie, proibendoci di aver libera comunicazione coi nostri Superiori, e parenti, e di mandare liberamente i cercatori nei circonvicini paesi per raccogliere limosina per lo necessario sostentamento, essendo privi di tutto, come l'Oratore esponeva.L'Oratore pertanto fiducioso ricorre al magnanimo cuore della Maestà Vostra non solo per essere assoluto dalla tassa assegnata e di essere liberati dalla Guardia di occupazione; ma anche per avere qualche soccorso nel presente bisogno, avendo sofferto il Convento al di sopra di ducati duemila di danno, incluso lo spoglio fatto anche nelle stanze particolari de' frati; ed oggetti furati di donativi appartenenti alla nostra Protettice S. Maria delle Grazie, di cui è grandemente divoto il Paese.L'Oratore tutto spera dal primo Re Costituzionale dell'Italia Una, e l'avrà come da Dio. San Giovanni Rotondo, 12 novembre 1860".[342]

Pervenutagli copia dell'esposto dal Dicastero degli Affari Ecclesiastici, il Governatore fornì le controdeduzioni con una lettera del 7 gennaio 1861:

"Ho letto il ricorso del P. Daniele da S. Nicandro, guardiano del Convento dei Cappuccini in San Giovanni Rotondo pervenuto col di lei foglio qui emarginato. E' una menzogna quanto del D. ° religioso si afferisce. I ducati duemila che io imposi per taglia di guerra a quei frati per domare la succitata insurrezione ivi avvenuta nel 21 ottobre, fu ridotta a soli ducati 300, e questi furono pagati.

E' vero il consumo delle loro provvigioni fatta da' Garibaldini, ma a' Frati tornava facile la ripanazione, perché appartenenti tutti alle più agiate famiglie di quel Comune.

Non è vero il derubamento degli oggetti donati alla immagine di S. Maria delle Grazie.

D'altra parte i frati sono stati i soffiatori della resistenza che quella popolazione à sempre opposto ai principii del nuovo governo, e quel Convento è il nido di tutt'i reazionarii. Il Padre Daniele poi, che reclama, è il peggiore fra tutti. *Il*

[342] ASF, pol., s.1, b. 399, fasc. 3290. Supplica datata 12 novembre 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Governatore".[343]

Continuava, dunque, l'equivoco o la voglia di immischiare i frati nella reazione, anche se, a differenza del Clero, erano scesi in paese in processione, con le lacrime agli occhi, per tentare di far rappacificare la popolazione e di portare gli ultimi conforti religiosi ai liberali incarcerati. Ma le armi reazionarie non si fermarono neppure di fronte alla croce di Cristo! Francesco Morcaldi annota che i frati, nelle luttuose giornate della reazione portarono il quadro della Madonna delle Grazie nella Chiesa matrice, dove contribuì a
ricondurre gli animi alla tranquillità ed alla pace.[344]

Apostolico de Leonardis, sindaco di Serrracapriola, informò il Sottogovernatore che nel monastero del suo comune erano ricoverati fra' Michele Maria e fra' Daniele da San Giovanni Rotondo (sic), ritenuti dallo stesso reazionari, così come Padre Guardiano Giovanni Giuseppe da Foggia. Poiché il sindaco ne aveva chiesto l'allontanamento o l'arresto, il funzionario volle sapere dal Governatore cosa fare, poiché ignorava la parte presa dai medesimi durante la reazione di San Giovanni Rotondo. Questi dispose per il momento la stretta sorveglianza dei due frati, con divieto di uscire dal Convento.[345] Dette misure, prese senza motivi, vennero revocate il 5 gennaio 1861, risultando ormai "domata la insurrezione in San Giovanni ed adottate pure le convenienti misure in quella famiglia monastica de' Cappuccini..".[346]

Tommaso Tondi, Commissario di Polizia Supplente, segnalò al Governatore che P. Gianfrancesco da San Giovanni Rotondo si era portato nel Convento dei Cappucini di Foggia, "evadendo da quel Comune ov'era trattenuto".[347]

Le autorità amministrative non trovarono nulla a carico di Padre Urbano da S. Marco in Lamis. Anzi questi si era schierato apertamente in favore del nuovo Governo accompagnando le truppe inviate contro i sangiovannesi, in qualità di Cappelano Militare. Tanto però bastò per far scattare le sanzioni dei superiori ecclesiastici, con grande disappunto del Governatore che

---

[343] ASF, pol., s.1, b. 399, fasc. 3290. Nota n. 144 del 7 gennaio 1861.

[344] FRANCESCO MORCALDI, *San Giovanni Rotondo nella luce del Francescanesimo,* Editore Mantilli, Parma, pag. 103.

[345] ASF, pol., s.1, b. 399, fasc. 3290. Nota n. 2309 del 16 novembre 1860 del Sottogovernatore al Govenatore.

[346] ASF, pol., s.1, b. 399, fasc. 3290. Nota n. 84 del 5 gennaio 1861 del Governatore al Sottogovernatore di San Severo.

[347] ASF, pol., s.1, b. 399, fasc. 3290. Nota n. 127 del 21 dicembre 1860.

intervenne presso il Padre Provinciale:

"Sento con dolore che ella abbia adottato delle punizioni contro il frate Urbano da S. Marco in Lamis per la condotta politica da lui tenuta… Fu ad istanza di lei che io sospesi ogni rigore contro i Frati del Monistero di San Giovanni Rotondo, i quali per la loro condotta offrivano bastevole documento per la soppressione del loro Convento. Il P. Urbano avvalorava presso di me le istanze, e dava esempio di quello spirito di cristiana carità, che non si pratica adesso verso di lui.

Io, R.do Padre, la sollecito a spandere la protezione sul D. ° Frate, perché vi è degno, e perché in questa Provincia à renduti efficaci servizj con la predicazione dell'ordine pubblico ne' tristi casi di S. Gio: Rotondo, e *quando quel Clero secolare schivava il pietoso ufìcio, egli à detto le ultime parole di consolazione a' dieci condannati*, che scontavano con l'ultimo supplizio il delitto di offesa umanità.

Mi aspetto dalla sua cortesia l'esaudimento delle mie preghiere. Il Governatore G. Del Giudice".[348]

Frate Felice da Pomigliano diede risposta negativa:

"... Le penitenze economiche (sic) prescritte a P. Urbano da S. Marco in Lamis furono prescritte non da me, ma dal mio R.mo P. Generale residente in Roma; quindi non è in potere mio dispensarlo senza ledere i diritti del sullodato mio Superiore Generale".[349]

Nel mese di Febbraio 1861 la posizione di alcuni religiosi sangiovannesi diventa molto delicata. Al Governatore giungono notizie dell'Intendente di S. Severo:

"Manifesta il Capitano di San Giovanni Rotondo che i Cappuccini di quel Comune Padre Fedele, Padre Giovanni Battista, P. Stefano, P. Francesco Maria da San Giovanni e P. Domenico da Sannicandro spargendo delle false notizie politiche producono danno all'ordine pubblico. Propone sieno spediti in conventi lontani. Io trovo giustissima la proposta e la prego di autorizzarmi ad attuarla". [350]

Secco l'ordine del funzionario: "...che vadano in altri Conventi fuori di questa provincia".

Con l'entrata in vigore della legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose anche il Convento dei Cappuccini di S. Giovanni Rotondo, intitolato con la Chiesa a Santa Maria delle Grazie, chiuse i battenti,

---

[348] ASF, pol., s.1, b. 399, fasc. 3290. Nota n. 145 del 7 gennaio 1861. Cfr. anche TOMMASO NARDELLA, *CLERO E UNITÀ IN CAPITANATA: PADRE URBANO DA S. MARCO IN LAMIS* in "Profili di storia dauna", Foggia, Quaderni del Sud, 1993, p. 193 e segg.

[349] ASF, pol., s.1, b. 399, fasc. 3290. Lettera del 14 gennaio 1861.

[350] ASF, pol., s.1, b. 399, fasc. 3290. Lettera a mezzo telegrafia elettrica del 7 febbraio 1861.

entrando a far parte del Demanio Pubblico del nuovo Stato unitario. Questo provvedimento legislativo non riuscì a spezzare i rapporti di stretta amicizia e fratellanza che correvano tra i cittadini sangiovannesi e frati cappuccini. Ad essi la popolazione si sentiva più vicina. A differenza dei preti del tempo, espressione di un potere temporale che tutto arraffava, i frati vivevano di carità e, quando stendevano la mano, sapevano di dover condividere coi contadini l'abbondanza di copiosi raccolti, così come gli stenti delle frequenti carestie. Inoltre non potevano esserere dimenticati gli sforzi spesi per la pacificazione degli animi ed i tentativi di portare conforto religioso ai liberali incarcerati. Perciò, a distanza di qualche lustro, il municipio iniziò una lotta amministrativa con gli uffici provinciali, che si protrasse per oltre un cinquantennio, per favorirne il ritorno in convento. Ma vi furono anche atteggiamenti palesemente contrari.

La legge 3 agosto 1862 (art. 1) aveva affidato alle congreghe della Carità l'amministrazione delle Opere Pie, sotto la sorveglianza delle autorità governative e comunali. Perciò, dopo che il Demanio aveva ceduto il convento al Comune, questo, con deliberazione del 15 ottobre 1882, destinò *alcune stanze* di esso alla locale Congregazione della Carità, allo scopo di insediarvi un *Ospedale e Ricovero di mendicità*. Ma tale decisione, secondo il Prefetto, era scaturita da "personali apprezzamenti del Sindaco", per cui il Consiglio comunale dovette ribadire la volontà di istituire detta Opera Pia con una seconda deliberazione del 13 agosto 1883. Il Consiglio di Prefettura, però, rilevò che la Congregazione della Carità non aveva risorse sufficienti allo scopo. Conseguentemente la precedente delibera del 21 agosto 1884 fu revocata dal Consiglio municipale, il quale faceva anche voti per lo scioglimento dell'amministrazione della Congrega della Carità.

Ciò era il risultato di una lite scoppiata tra Comune e Congregazione. Quest'ultima, in nome del principio giuridico secondo cui "l'accessorio segue il principale", invocato dal suo presidente Avv. Luigi Bramante, aveva preso possesso di *tutti* i locali del Convento, della Chiesa e del giardino. L'avvocato tentò pure di appropiarsi di un'asina, servita ai poveri frati per la cerca dell'elemosina.

Il Bramante, in una lettera del 9 giugno 1884, scriveva al giudice Regio: "Da tal giorno (14 marzo 1883) la Congregazione trovasi in possesso di tutto il locale dell'ex Convento con accessorii e ciò col beneplacito o almeno con la tolleranza dell'Amministrazione Comunale, appunto perché il fabbricato in questione non poteva dividersi senza deturpamento, ed anche perché la stessa Amministrazione era informata a principi liberali e perciò aveva di mira di omettere una corporazione illegale e parassita e ciò conforme ad accordi verbali presi dal sottoscritto quale Cosigliere Provinciale e dall'ex

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Sindaco Sabatelli col Sottoprefetto Rampone".

Avverso l'annullamento dell'atto di cessione del Convento alla Congregazione, questa propose ricorso al Prefetto che lo accolse osservando, tra l'altro, che il Convento dei Cappuccini era stato affidato al Comune dal Demanio Statale per essere adibito agli usi specificati dall'art. 20 della legge 7 luglio 1866, tra i quali figuravano appunto i Ricoveri di Mendicità; pertanto la decisione del Consiglio Comunale si poneva in contrapposizione col regio decreto che aveva già eretto in Ente Morale detta istituzione; la mancata utilizzazione del convento a quei fini avrebbe comportato la sua restituzione al Demanio statale.

Il sindaco Dr. Donato Lecce, figlio del martire Tommaso, approfittò della circostanza per piegarla a favore dei frati. In una lettera alla sottoprefettura faceva notare "la somma difficoltà d'impiantare l'Ospedale e il Ricovero dei Mendici sia per la notevole distanza che separava quel locale abitato, sia per la strada disastrosa e malagevole..., sia per le già esauste risorse della Congrega e sia per altri motivi dei quali sarebbe stato lungo tener parola". In alternativa proponeva di vendere il Convento e, col ricavato, rendere agibile un altro locale a disposizione della Congregazione: la Chiesa di Sant'Onofrio. Nel frattempo - spiegava il sindaco - il Convento, per evitare atti vandalici, *sarebbe stato custodito gratuitamente da due monac*i, *a cui era stato concesso il permesso di dimorarvi*, i quali avrebbero provveduto alla manutenzione dello stabile, con notevole risparmio di denaro per il Comune.

Venuto a conoscenza della presenza dei monaci, la Sottoprefettura ordinò al Sindaco di farli sloggiare entro 30 giorni, in quanto ciò era contrario alla legge del 20 luglio 1866 e motivo di annullamento dell'atto di cessione al Comune. Il Sindaco, per nulla intimorito, obiettò che il Prefetto e Sottoprefetto erano già stati messi al corrente della cosa e che la presenza dei due monaci, qualificati in un'altra lettera "vecchi e decrepiti" nel convento (c'era anche un laici) era dovuta esclusivamente a ragioni di economia.

Intanto veniva inviato per un sopralluogo l'Ing. Tomadini, il quale, pur riconoscendo l'ottima posizione e la salubrità dell'aria, segnalava il cattivo stato della strada e giudicava la distanza dal paese, pari a m. 1774,50, un "ostacolo insormontabile" per adibire il convento ad Ospedale e Ricovero di Mendicità; d'altra parte i locali troppo angusti avrebbero richiesto lavori notevoli a carico del Comune. La Chiesa di Sant'Onofrio, invece, "che stava al limite del paese in prossimità di quella Villa", posta a soli cento metri dal paese e collegata da una strada tenuta in manutenzione, era in grado di assicurare un servizio regolare.

La Deputazione Provinciale autorizzò la vendita nel mese di giugno 1866,

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

con la sperimentazione dell'asta pubblica, dopo che il sindaco si era lamentato che, a causa del ritardo dell'autorizzazione, veniva sottoposto a "censure temerarie non meritate da parte di individui poco scrupolosi, i quali dimentichi di un passato molto lontano (cioè di quando parteggiavano per i Borboni n.d.r.), si ostinavano ad insinuare che si era voluto permettere la esistenza di una vera comunità religiosa in odio alla legge 7 luglio 1866".

Sulla base di lire 25.000, due aste andarono deserte. Pervenne invece u'offerta di lire 14.000 di tale Fuiani Giuseppe di Ermelindo ed il Comune decise di sperimentare un'altra asta sulla base di tale offerta. La Deputazione Provinciale non fu d'accordo; anzi, sospese la precedente autorizzazione fino a quando il Comune non avesse seriamente quantificata la somma occorrente per adattare i locali della Chiesa Sant'Onofrio, sulla base di un progetto regolarmente approvato.

Un'altra ragione della negata autorizzazione, forse determinante, verrà specificata in una lettera del Sottoprefetto al Sindaco, datata 11 settembre 1887: "la Deputazione Provinciale non approvava la vendita proposta di detto locale perché constava che l'acquirente non era che un'interposta persona, e che lo scopo dell'acquisto era *per favorire il ripristino del Convento*. Pertanto, d'ordine del S. Prefetto invito la S.V. a far sloggiare da detti locale i religiosi che vi fossero rifugiati...". Naturalmente anche in questa occasione il Sindaco Lecce nicchiò; spiegava che il Convento fin dal 1882 era diventato sede provvisoria del Ricovero di Mendicità, mentre l'Ospedale funzionava regolarmente in un locale ceduto gratuitamente al Comune; a due frati e ad un laico era stato consentito di occupare alcune stanze con l'intesa che avessero provveduto alle funzioni della Chiesa annessa al Convento, nell'interesse della popolazione. Il Lecce, con riferimento ai ricorrenti, disse: " (sono) pochi farabutti che cercano di evonestare (?) i ricorsi col mendace fine: quello di discreditare la mia amministrazione presso le autorità usando mezzi anche illeciti. Ho compito dignitosamente la mia missione di Sindaco e non avrò certo a rimproverarmi di aver dato campa alla vendetta (verso chi aveva provocato la uccisione del padre Tommaso n.d.r.) e al profitto di quegli stessi che ora si atteggiano a benefattori dell'umanità (dimenticando di essere stati borbonici reazionari n.d.r.)".

Un progetto dell'Ing. Giulio Pepe del 1890 circa l'adattamento della Chiesa S. Onofrio preveva una spesa di lire 13.000. La Giunta provinciale chiese nuovi chiarimenti: "non risultando bene.se la somma preventivata per i lavori fosse e sufficiente allo scopo". Osservò anche che "non era prudente cominciare un'opera per la quale non si era certi potersi completare, mentre adattandosi nel più breve tempo possibile il vecchio fabbricato si poteva

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

aprire tanto l'Ospedale che il Ricovero". Così ci si ritrovò di colpo al punto di partenza.

Il Consiglio comunale dovette opporre le stesse ragioni che già avevano sconsigliato in precedenza l'utilizzazione dei locali del Convento.

Per ridurre il preventivo ad una somma credibilmente vicina a quella ricavabile dalla vendita del Convento, con delibera del 14 novembre 1894 si optò per un secondo progetto dell'Ing. Pepe che prevedeva la costruzione di un fabbricato più piccolo, da adibirsi a solo Ricovero di Mendicità, con una spesa di 15.000 lire. Ma la proposta di vendita del Convento per 18.000 lire fu nuovamente bocciata. Non ebbe buon esito neppure un ricorso S.M. il Re Umberto I. Nel regio decreto, del 1895, in cui non si rileva alcun arbitrio ed eccesso di potere a carico delle autorità tutorie, si opinava:

> "La spesa del nuovo fabbricato preventivata di lire 15.000 sarà senza dubbio assai più grave, essendo ormai risaputo che in tutte le costruzioni pubbliche e private il definitivo sorpassa in non lievi proporzioni il preventivo e il Comune non è in grado di sostenere una spesa considerevole e di lusso per essere il fabbricato dei Cappuccini adatto all'uso di Ricovero di mendicità".

Insediatasi una nuova amministrazione, il 2 agosto 1884 la Prefettura invitò il Consiglio comunale a risolvere la vertenza con la Congregazione della Carità. Ma questa, malgrado l'esito sfavorevole dei ricorsi, si rifiutò di rilasciare i locali occupati illegittimamente. Un altro ostacolo imprevedibile venne a complicare le cose: l'avvicinarsi del colera, che avrebbe attaccato 475 sangiovannesi, facendo 183 morti. Considerati l'interesse pubblico e l'urgenza, il Sindaco Raffele Verna emise un decreto di occupazione coattiva del Convento, per adibirlo a lazzaretto, che fu eseguito con l'intervento dei Carabinieri. La custodia del convento fu affidata ai Padri cappuccini Ignazio e Francesco Fiorentino.

Nel 1909 il Ricovero di Mendicità fu trasferito nei locali dell'ex Convento delle Clarisse. Nello stesso anno si deliberò di dare in affitto il Convento ai monaci Latiano Francesco e Ciavarella Nicola, , per 29 anni, purchè l'annessa Chiesa fosse rimasta aperta al pubblico. Finalmente, la cosa trovò l'approvazione del Prefetto, considerato l'impegno del Comune a destinare la pigione annua di lire 300 annue al funzionamento di un Asilo Infantile, istituzione pure rientrante tra gli scopi previsti dalla legge 7.7.1866. A nulla valse, questa volta, un ricorso dell'ostinato Luigi Bramante al Procuratore di Lucera. Questo fu il primo passo per il ritorno definitivo della comunità dei frati cappuccini a San Giovanni Rotondo, che spalancavano le porte a Padre Pio da Pietrelcina, il venerabile frate dalle stimmate, giunto nel Convento nel 1816, il quale iniziò subito a riversare sul

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

popolo sangiovannese, insieme ai benefici spirituali, i primi segni tangibili della sua riconoscenza: un sussidio di lire 80.000 per l'allargamento del vecchio Ospedale Civile, un concorso per orfani di guerra, una scuola di taglio...

L'atto che consolidava definitivamente il ritorno dei frati si compiva nel 1824. Il 18 dicembre di quell'anno la Giunta provinciale approvava la delibera con la quale il Comune concedeva in enfiteusi perpetua alcuni locali del Convento alla comunità dei frati, allora rappresentata da fra' Lorenzo Testa, al quale furono affidati anche i mobili ed immobili non compresi nella concessione, di cui l'Ordine è diventato custode fiduciario, obbligandosi a servirsene secondo la destinazione.

Finalmente lo scopo era raggiunto. Il popolo sangiovannese, attraverso l'opera dei suoi rappresentanti, aveva fatto una piccolissima piccola parte in quello che si rivelerà un grandioso progetto divino. Nel 1923 questo popolo, che solo tre anni prima, immemore del 1860, aveva pagato un altro forte tributo di sangue per essere sceso in piazza per causa politica, non esitò a portarsi al Convento, ancora una volta tumultuante e pronto a tutto, questa volte per un'opera nobile e caritatevole: impedire il trasferimento di Padre Pio, visto come una punizione delle autorità ecclesiastiche. La spiritualità del frate era un bene troppo prezioso per potersene privare. In lui, umile fraticello, i poveri ed i sofferenti avevano trovato consolazione; nelle sue parole, la migliore medicina per lenire le proprie ferite.

Alla luce di quanto fin qui ricordato, le amorevoli parole di Padre Pio da Pietrelcina, scritte con apprensione all'amico sindaco Francesco Morcaldi, assumono il loro significato più vero e diventano testamento spirituale per tutto il popolo sangiovannese:

"I fatti svoltisi in questi giorni mi hanno profondamente commosso e mi preoccupano immensamente perché mi fanno temere che io possa essere involontariamente causa di luttuosi avvenimenti per questa mia cara cittadina. **Io prego Iddio che voglia allontanare tale iattura, riservando su di me una qualunque mortificazione**. Però se, come ella mi ha comunicato, è stato deciso il mio trasferimento, io la prego di adoperarsi con ogni mezzo perché si compia la volontà dei Superiori che è la volontà di Dio ed alla quale io obbedirò ciecamente. **Io ricorderò sempre cotesto popolo generoso nella mia assidua e povera preghiera, implorando per esso pace e prosperità e qual segno della mia predilezione, null'altro potendo fare, esprimo il mio desiderio che, ove i miei superiori non si oppongano, le mie ossa siano composte in un tranquillo cantuccio di questa terra. Con osservanza mi dico tutto nel dolce Signore, Padre Pio da**

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Pietrelcina, 12 agosto 1923".[351]

La popolazione sangiovannese che, per amore dei frati, si era privata della possibilità di insediare un ospedale nel convento è stata ricompensata un milione di volte dalla Divina Provvidenza.

Non è un caso la *Casa Sollievo della Sofferenza*, la maggiore opera terrena voluta da padre Pio, sia sorta in una terra dove la sofferenza, fisica e morale, affondava le sue robuste radici in tempi e ragioni molto lontane. Oggi una meravigliosa cittadella ospedaliera, immersa nel verde, s'erge imponente, accanto al convento, laddove la mano dell'uomo, in un freddo inverno di fine secolo, aveva distrutto una florida tenuta boscosa, rendendo la natura del luogo arida ed inospitale.

[351] Cfr. FRANCESCO MORCALDI, *San Giovanni Rotondo nella luce del Francescanesimo* - Editore Mantilli - Parma.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

CAPITOLO VII

Sommario

GLI ACCUSATI DI REAZIONE E LA LORO DIFESA

I reazionari sottoposti a giudizio

ANTINI CELESTINO, GIUSEPPE, SALVATORE E VINCENZO, di Francesco Saverio - Fratelli.

Nel Registro del Censimento 1857-1865 dell'Archivio della Parrocchia San Leonardo risulta che la famiglia Antini era composta dai genitori e sette figli. E' tra quelle che pagarono un caro prezzo per la partecipazione di alcuni suoi membri al movimento reazionario. Alla fucilazione di Vincenzo e Giuseppe, al processo a carico di Celestino, poi condannato a 12 anni, si aggiunse la partenza del quarto fratello Michele, soldato sbandato obbligato a servire la bandiera Italiana. Il Consiglio municipale, mosso a pietà, ad istanza di Michele, deliberò di chiedere per suo conto il rilascio del congedo assoluto, "onde potesse dar pane alla famiglia".[352]

ANTINI CELESTINO, di anni 25.[353] Soldato sbandato, *scribente*. Il 9 ottobre 1862 il giudice Cutinelli dispose l'interrogatorio dell'Antini, che già si trovava nelle prigioni di Foggia, forse accusato di brigantaggio, per accertare la fondatezza della seguente imputazione:
"... fra gli insorti prese principale parte in tutti i fatti criminosi sopraenunciati il controscritto (Celestino) Antini insieme a suo fratello Vincenzo, che la turba capitanava e dirigeva in tutti gli atti consumati, onde fu costui dal Consiglio Subitaneo di Guerra condannato a fucilazione".[354]
Durante il dibattimento presso la G.C. di Lucera il testimone Carlo Fini, ritrattando una precedente deposizione, dichiarò di aver visto i fratelli Antini capeggiare il movimento reazionario. Il teste Biase Savino, il 7 dicembre 1861, dichiarò che "Antini che capitanava la turba era colui che fu fucilato"[355] (Vincenzo Gregorio), alleggerendo il capo di accusa di Celestino.
Celestino comparve anche in un elenco dei briganti sangiovannesi e come tale si costituì al Delegato di P.S. di S. Marco in Lamis il 28 giugno 1863.[356]
Accusa nel processo di Lucera del 1864: "... dopo l'attacco del giorno 21 tra Guardia Nazionale ed insorti si unì a questi ultimi ed armato di fucile girò per il paese... stette di sentinella al carcere nei giorni 22 e 23 e scaricò il suo fucile contro i detenuti... nel giorno 24 attaccò e respinse la colonna dei Garibaldini".

---

[352] ACSGR, delibera decurionale del 13 febbraio 1861.
[353] Per tutti i reazionari si è preferito indicare solo l'età posseduta all'epoca della reazione, ignorando i dati anagrafici completi.
[354] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 37 (anni 1860-1866). Lettera del 9.10.1862.
[355] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 36 (anni 1860-1864). Deposizione del 2 luglio 1864.
[356] ACSGR, risposta del Sindaco a nota n. 977 del 9.3.1864 della Prefettura di Capitanata.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Atto di Accusa della Corte di Appello delle Puglie - Sezione di Trani - del 23 gennaio 1865: "...Celestino Antini, disertando dall'onorevole milizia nazionale, cui apparteneva, si unì al fucilato fratello Vincenzo, e ad altri insorti, coi quali prese parte ai saccheggi, agli arresti, alla uccisione dei 22 catturati, ed al combattimento coi soldati Garibaldini. La Giunta municipale lo dice dedito al brigantaggio. Invano allega l'alibi che non è stato in alcun modo giustificato. Egli asserì che in quei giorni era ammalato; ma si contraddisse con se stesso dicendo di essere uscito in una di quelle luttuose giornate, ed altresì smentito dal medico, che lo aveva assistito".
Salito al trono nel mese di gennaio 1878, Umberto I firmò nella residenza di Monza un decreto datato 26 ottobre 1882 col quale concedeva a C. Antini "il condono della rimanente complessiva pena accessoria della Sorveglianza della P.S. per anni 11 inflittagli colla già estinta complessiva pena di dodici anni di reclusione dalle Assisi di Trani con sentenza del 6 maggio 1866, per complicità non necessaria in atti di brigantaggio; e con sentenza 14 dicembre 1869 per complicità necessaria in tentata estorsione accompagnata da sequestro di persona".
Ritornato in paese, l'Antini visse fino alla bella età di 83 anni, risultando morto di bronchite cronica nel 1918. Il certificato di morte riporta la professione di *impiegato comunale*.

ANTINI SALVATORE. Vale ciò che si è detto nella scheda del fratello Celestino.

ANTINI VINCENZO GREGORIO, di anni 28. Soldato sbandato, proprietario. Nel mese di maggio 1860, quando era ancora caporale in servizio nel 2° Reggimento Dragoni dell'esercito borbonico, inviò un esposto all'Intendente della Provincia, pretendendo di occupare la carica di brigadiere forestale comunale. Il Consiglio decurionale, presieduto dal Sindaco D. Michele Giuva, manifestò al riguardo le sue osservazioni:
"... questa brigata forestale, è completa di tutti gli individui, non escluso il brigadiere forestale, in persona del concedato Michele De Muzis. Perciò non trova luogo a poter plaudire allo stato la dimanda del Sig. Antini, e riserba di poterlo considerare ed aver presente, e qualora si desse una vacanza".[357]
Questo diniego del 1° luglio 1860 può aver spinto l'Antini nella reazione. Riconosciuto tra i capi della rivolta, fu condannato a morte dal Consiglio Subitaneo di Guerra. La fucilazione avvenne in Contrada Olmi ("Vicino la Santa Casa di Loreto"), il 7.11.1860, alle ore 18, e seppellito nel camposanto nello stesso giorno.

ANTINI GIUSEPPE , proprietario, di anni 27. Nel 1851, essendo morto il "servente comunale" Francesco Saverio Antini, il decurionato pregò con calore le autorità di assegnare il posto vacante al figlio Giuseppe, "commosso dalla posizione troppo triste e deplorabile della sua famiglia... quale famiglia consiste nella madre vidua e ne' fratelli al numero di sette nella maggior parte minori ed infanti, meno il primogenito il quale trovasi a servire ne' Reali Eserciti..."[358].
Con rescritto del 1855 il Re lo aveva impiegato come usciere dell'Ufficio di

[357] ACSGR, delibera decurionale del 1° luglio 1860.
[358] ACSGR, delibera decurionale del 19 ottobre 1851.

Conciliazione, dispensandolo dall'età che non aveva. [359] Nel 1860 teneva ancora tale impiego. Fu questa benevolenza del Re Borbone a spingere i fratelli Antini nella reazione? O fu la "provocazione", non precisata, di D. Federico Verna, avvenuta il 19 ottobre 1860, alla quale accennerà l'imputato Nicola Siena?
Giuseppe Antini fu fucilato in Contrada Olmi, come il fratello Vincenzo Gregorio.

ATENIESE GIUSEPPE MICHELE ANTONIO ESPOSITO, di anni 40, agricoltore. Il suo atto di nascita recita: "... questa mattina alle ore 18 si è trovato dietro la porta del Convento di questi Padri Cappuccini un bambino che si presenta involto di alcuni cenci senza segno, cifra o lettera alcuna. Dopo di averlo osservato, abbiamo ritrovato esser maschio senza segno alcuno nel corpo, dell'età apparente di poche ore, e quindi abbiam ordinato consegnarlo alla nutrice Maria Ziccardi per farlo nutrire. A cui è stato dato il nome di Giuseppe Michele Antonio impostogli dalla Commissione di Beneficenza col cognome di Ateniese".
Uno dei principali testimoni a suo carico fu Nicola Cascavilla, nipote dell'ucciso Gennaro, che si fece forte di altri otto testimoni. Dopo aver ricordato che la reazione politica del 21 ottobre 1860 costituiva una "pagina sanguinosa della storia contemporanea", essendo stati "ridotti a pezzi 22 cittadini che erano il fiore della Scienza e del Patriottismo", egli denunziò che "fra quei Cannibali vi stava Giuseppantonio Ateniese Esposito", il quale si trovava già nel carcere circondariale, per reato forestale. Secondo lo stesso teste fu l'Ateniese a nascondere Antonio Placentino in una casetta nel bosco di S. Egidio, prima che fosse ferito a colpi di moschetto dalla forza pubblica. Il Cascavilla concluse la deposizione con un segno di croce, esprimendo la certezza che un soggetto di tanta riprovevole condotta sarebbe stato espulso dalla società. Prima che la dichiarazione fosse trasmessa al Giudice istruttore Dell'Uva, fu annotato in calce:
"Veniva forse per iscritto dimenticata la migliore circostanza per comprovare di quanto fosse stato capace l'Ateniese. Per mettersi egli armato nella sommossa accennata, ardiva salire nel Palazzo dell'attuale Capitano della Guardia Nazionale Sig.r Verna Federico[360], chiedendogli con minaccia fucili e munizioni da guerra; e con violenza si impossessava di due pistole, l'una delle quali gli veniva strappata da Giuseppe Leone fu Nicola, il quale lo rimproverava che in quel modo il Verna rimaneva inerme ed esposto agl'insulti della plebaglia". [361]
La Giunta Municipale dichiarò G. Ateniese di condotta insoddisfacente sotto il duplice aspetto politico-morale.[362]
Accusa nel processo di Lucera del 1864: "... nel giorno 21 fu unito ai sediziosi che aggredì la casa Verna facendosi consegnare una pistola mercé minacce... Diede ricovero al brigante Placentino, già passato per le armi".
Atto di Accusa del Tribunale di Appello di Trani del 23 gennaio 1865: ".. Giuseppe

[359] ACSGR, delibera decurionale del 17 giugno 1860.
[360] Il Palazzo Verna si trova in Via Cocle.
[361] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 36 (anni 1860-1864). Deposizione del 2 maggio 1864.
[362] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 36 (anni 1860-1864). Certificato del 27 giugno 1864.

Ateniese è notato dei medesimi eccessi (di Celestino Antini), come uccisore di Gennaro Cascavilla nel carcere, avendo rubato una pistola nella casa del Sig. Verna". Era fuori carcere. La Corte del suddetto Tribunale con sentenza del 6 maggio 1866 lo condannò a dieci anni di reclusione. Morì in stato di detenzione nella Colonia Penale di Sarzana (La Spezia) il 12 gennaio 1876, qualche mese prima di finire di scontare la pena.

BALDINETTI FRANCESCO di Matteo, contadino, di anni 21. Soldato sbandato. Condannato a morte dal Consiglio Subitaneo di Guerra, fu fucilato in Contrada Olmi il 7.11.1860.

BEVILACQUA GIUSEPPE MARIA di Michele, *bracciale*, di anni 20.
Soldato sbandato. D. Federico Verna, nuovo Capitano della Guardia Nazionale, fornì la seguente testimonianza a discarico:
"... coscienziosamente poi può accordare che l'altro sbandato Giuseppe Bevilacqua trovavasi a travagliare da molto tempo nella masseria di D. Giuseppe Sigismondo di Roccaraso, in tenimento di Cerignola, quindi non prese parte a' fatti qui consumati".[363]
Liberato dalle accuse, partì per completare il servizio militare.

BOCCI FRANCESCO fu Giuseppe, di anni 46. Soldato sbandato. Il Consiglio Subitaneo di Guerra ordinò che fosse trattenuto in carcere per poter istruire un più ampio processo nel termine di sei mesi. Fu nuovamente messo sotto accusa con atto del 1° agosto 1861. Il Bocci non si era certamente distinto come guardaboschi. L' atto predetto segnala un precedente: "E' notato di un delitto e di un crimine di estorsione con minacce in qualità di Guarda Boschi in persona di Nicola Piano ed altri. Con deliberazione del 14.5.1858 fu rinviata la causa al Giudice correzionale e con sentenza del 21 giugno detto anno riportò la condanna a due anni d'interdizione dall'uffizio. Godé quindi l'indulto del 10.1.1859".
Il 7 dicembre 1861, nel corso della causa di Lucera Michele Barbano, zio di Francesco Cascavilla, asserì di aver visto il Bocci con un fucile puntato verso le sbarre, senza poter distinguere se avesse sparato. L'accusato, osservò che il Barbano lo stava calunniando per spirito di vendetta, poiché, cosa confermata dal teste, aveva stilato alcuni verbali contro due suoi fratelli in qualità di guardaboschi. Si ignora l'esito del processo.[364]

BOCCI NICOLA FELICE di Giuseppe, contadino, di anni 60. Dopo la Gran Corte Criminale di Lucera anche la Corte di Appello di Trani lo prosciolse da ogni accusa per insufficienza di prove con decisione del 23.1.1865. Morì nel 1871.

BRAMANTE LUDOVICO LUIGI ABELE FERRANTE di Filippo, di anni 36. Fu nominato arciprete il 12 giugno 1853. Dal censimento 1857-1865 risulta aver abitato in Via

---

[363] Verbale del 14 febbraio… (1861?) dell'interrogatorio del Giudice A. Sanzillo.
[364] La mancata conoscenza dell'esito del processo di alcuni reazionari rende possibile il proscioglimento da ogni accusa.

Campanile con la famiglia del fratello Emanuele, composta da otto persone. Erano suoi domestici Filippa Cirelli, Donato Lecce e Matteo Falcone detto *La morte*.
Quando la Brigata Romano giunse a San Giovanni Rotondo l'Arciprete Bramante, indiziato di reato, venne arrestato e dopo due giorni rilasciato. Ciò nonostante il Consiglio Subitaneo di Guerra lo chiamò come teste. Venuti alla luce altri elementi a suo carico durante i lavori del Consiglio, il Commissario del Re Serafino Albano propose che fosse riarrestato e sottoposto ad un Consiglio di Guerra straordinario. Alla fine di un dibattito prevalse la tesi che solo il Tribunale potesse riesaminare il caso, giacché il Consiglio aveva avuto l'incarico di giudicare soltanto le persone rientranti nel processo sommario già istruito.[365]
Denunziato come colpevole, la Gran Corte Criminale di Lucera dichiarò il "non aversi luogo a procedimento" contro l'arciprete perché i fatti contestati non erano stati provati o non costituivano reato.
Atto di Accusa del 23 gennaio 1865 della Corte di Appello di Trani (il documento riporta la data di nascita errata del 4.2.1834): "Nell'ordinanza del Giudice istruttore si oppone all'Arciprete Bramante e al Canonico De Bonis il reato di pubblico discorso di natura da eccitare lo sprezzo, ed il malcontento contro le istituzioni costituzionali sul fondamento delle dichiarazioni di alcuni testimoni che farebbero credere di essere stata letta in Chiesa nel 29 settembre 1860 una lettera, o Enciclica di Roma, che dichiarava scomunicati quelli che seguivano le novità politiche di quel tempo... escluso il Canonico de Bonis nella requisitoria del Procuratore Generale è da notare, che soltanto tre testimoni riformerebbero il carico a peso del Sig. Bramante, ma pare inverosimile, come in una Chiesa stivata di gente, al dire dei medesimi testimoni, ed in occasione della festività di San Michele fosse riuscito a quei tre, e a nessun altro di sentire quella lettura. Se fu pubblica doveva ascoltarsi da tutti, o dalla maggior parte: se poi fosse stata la notizia privatamente partecipata ad alcuni, allora sfugge alle sanzioni della legge penale. Giova pure ricordare che i tre testimoni sono stretti congiunti degl'infelici sacrificati al carcere, e quindi di facile accesso a notizie non vere, quando non voglia dirsi di aver deposto sotto l'influenza delle proprie passioni o di spirito di parte, molto più che i testimoni chiamati in contesto dei loro delitti furono del tutto negativi".
La Giunta Municipale (intervennero Padovano Gennaro, Turbaccio Pasquale, Padovano Raffaele e il supplente Vincenzo Cafaro) aveva fornito al magistrato notizie favorevoli sul conto dell'imputato: "Per Bramante Ludovico Luigi - Parroco - (la Giunta) non rinviene elementi a fare osservazioni che degradino la sua buona condotta morale-politica".[366] Così l'arciprete restò fuori carcere. Anche la Corte di Appello di Trani lo prosciolse da ogni accusa con decisione del 23.1.1865.
Morì di enterite in Via Galiani, al numero civico 2, nel 1904.

CALDEROLA ANTONIO MARIA di Francesco e Brigida Cocomazzi, di anni 25.

[365] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 36 (anni 1860-1864). Lettera del 2 luglio 1864 del Giudice mandamentale di S. Marco in L. a quello di Foggia.
[366] ACSGR, cart. 124, cat. 15, cl. 6, fasc. 2 - Delibera della Giunta M.le del 7 maggio 1864.

Bracciale, soldato sbandato.
Durante il processo di Lucera del 1864 era in stato di detenzione con la seguente accusa:
"... soldato sbandato, entrò armato in paese, eseguì tutti i fatti criminosi del giorno 21 indicati nel § 1... si adoperò all'arresto di Terenzio Ventrella e fu sempre veduto armato dal giorni 21 al giorno 24".
La Corte di Appello di Trani nell'altro Atto di Accusa del 23.1.1865 annotava: "... essendo stato arrestato come soldato sbandato per rinviarsi al servizio militare riusciva ad evadere e riunirsi agli altri sbandati coi quali fu veduto prender parte a tutte le scene di orrore e sangue... Egli nell'interrogatorio asserì che in quei giorni era ammalato; ma si contraddisse con se stesso dicendo di essere uscito in una di quelle luttuose giornate, ed è altresì smentito dal medico, che lo aveva assistito".
Con sentenza del sei maggio 1866, la Corte di Assise di Trani condannò il Calderola a quindici anni di lavori forzati, più le pene accessorie.

CAMARDELLA FRANCESCO di Gennaro, di anni 42. Denunziato come colpevole, la Gran Corte Criminale di Lucera dichiarò il "non aversi luogo a procedimento perché i fatti non erano stati provati o non costituivano reato".

CANISTRO GIOVANNI, *contadino*. Soldato sbandato del 57° Reggimento Fanteria. Renitente a ripartire per le armi, fece parte della banda brigantesca capitanata da Giovanni Russo e Teodoro Cassano. Il 24 gennaio 1862 le Guardie Nazionali guidate da F. Padovano gli procurarono due ferite, una delle quali molto dolorosa sotto le costole del lato sinistro, che gli impedirono di riprendere il servizio militare.[367] La Corte di Appello di Trani lo prosciolse da ogni accusa di reazione, per insufficienza di prove, con decisione del 23.1.1865. Morì di occlusione intestinale nel 1911.

CANISTRO MATTEO di Giovanni, *bracciale*, di anni 23. Soldato sbandato. Al n. 22 del registro dei misfatti del 1860 si rilevò la seguente imputazione: "Associazione a banda armata d'individui al numero di 16 tendenti a distruggere l'attuale Governo...".[368] Fu trattato da soldato sbandato anche se era stato congedato.Tanto dalla Gran Corte Criminale di Lucera quanto la Corte di Appello di Trani lo prosciolsero da ogni accusa per insufficienza di prove.

CAPPUCCI VINCENZO MARIA di Giuseppe, di anni 54, *contadino*.
Denunziato come colpevole, in un primo momento la Gran Corte Criminale di Lucera dichiarò "il non aversi luogo a procedimento", perché i fatti non erano stati provati o non costituivano reato. Poi fu condannato a sette anni di reclusione con sentenza del 6 maggio 1866 della Corte di Appello di Trani. L'atto di accusa del 9 giugno 1865 aveva evidenziato: "Vincenzo Maria Cappuccio e Nicola Maria Capuano furono veduti e segnati anch'essi da molti testimoni fra i rivoltosi più attivi

[367] Risposta del sindaco del 14.5.1864 a nota del Comando Militare n. 347 del 22.4.1864.
[368] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 36 (anni 1860-1864).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

ed efferati".

CAPPUCCI SANTO di Onofrio, contadino, di anni 25. Soldato sbandato. E' uno dei reazionari fucilati in contrada Olmi. Abitava con la moglie ed un fratello.

CAPUANO NICOLA MARIA fu Antonio, di anni 26. In una lettera del Sindaco Giuva del 13.6.1863 il Capuano viene classificato "latitante", perché colpevole di reati comuni.[369]
Accusa nel processo di Lucera del 1864: "... si unì agli insorti la mattina del 21 ed eccitò la sedizione... Seguiti gli omicidi di Maresca e di Bocchino, diceva ad Antonio Irani: - *Dormite tranquillo, uccisi che ne avremo altri cinque o sei, ci queteremo*".
L'atto di accusa della Corte di Appello di Trani del 9 giugno 1865 segnalò Nicola Maria Capuano tra i rivoltosi "più attivi ed efferati". Con sentenza del 6 maggio 1866 la Corte di Assise di Trani lo condannò a dieci anni di reclusione.

CARRABBA FRANCESCO (di anni 24)**, GIUSEPPE** (di anni 19)**, MICHELE** (di anni 26) **E BERARDINO** (guardia campestre di anni 22) di Antonio - Fratelli, tutti *proprietari*.
Atto di Accusa del 23.1.1865 della Corte di Appello di Trani: "... non meno gravi sono gl'indizi che colpiscono i quattro fratelli Francesco, Giovangiuseppe, Berardino e Michele Carrabba, risultando dagli atti di aver essi precedentemente somministrato armi, e munizioni a(gl)i sbandati, che già si erano dichiarati ostili, ed avversi all'ordine costituito, e quindi furono tra i primi ad ingrossare le loro fila per commettere gli attentati sopradescritti...".
Denunziati come colpevoli, la Gran Corte Criminale di Lucera dichiarò per tutti e tre i fratelli il "non aversi luogo a procedimento perché i fatti non erano stati provati o non costituivano reato".
L' atto di Accusa del 23.1.1865 della Corte di Appello di Trani precisa che Michele Carrabba, dopo l'uccisione del Maresca, "... ne calpestò il cadavere, e lo dilegiava, e quindi impossessandosi del cavallo di un Garibaldino ucciso nel conflitto recavasi in S. Marco in Lamis ove ne menava trionfo dicendo *ecco il cavallo di Garibaldi*".
Anche la Corte di Trani, però, proclamò la loro libertà. La Giunta municipale aveva trovato la condotta politico-morale di Antonio Carrabba e figli "non riprovevole".[370]

CASCAVILLA ALFONSO MARIA, FRANCESCO E VINCENZO
di Filippo - Fratelli.

La madre era levatrice. Il padre, stando a quanto riporta il Villani, notaio.

CASCAVILLA VINCENZO, proprietario, di anni 18. Soldato sbandato. Esercitava il mestiere di apprendista-barbiere presso un certo Palumbo. Fu fucilato il 7.11.1860 in Contrada Olmi, quale reazionario.

---

[369] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 37 (anni 1860-1866).
[370] ACSGR, cart. 124, cat.15, cl. 6, fasc. 2, delibera della Giunta M.le del 7 maggio 1864.

CASCAVILLA ALFONSO MARIA VINCENZO, di anni 20. Condannato a morte dal Consiglio Subitaneo di Guerra, il Governatore della provincia sospese l'esecuzione della sentenza per i seguenti motivi:
"1. perché i testimoni... non lo indicavano come colpevole degli omicidi, ma un solo testimone, chiamato in pubblica discussione, diceva di aver preso parte alla resistenza, nel corso della quale avvenne un omicidio; 2. perché il Cascavilla appena avea sorpassato il diciottesimo anno; 3. perché un altro suo fratello veniva colpito dalla stessa pena; 4. perché andava fuggitivo un terzo fratello a nome Francesco, capo degli assassinii commessi in San Giovanni, ed il quale non potrebbe schivare, arrestato che fosse, la pena capitale".
Una grazia sovrana gli commutò la pena capitale nei lavori forzati a vita.

CASCAVILLA FRANCESCO fu Filippo, di anni 25, *scribente*. Soldato sbandato, celibe. Abitava con la madre e cinque fratelli, tra cui il fucilato fratello Vincenzo e non esercitava mestiere alcuno.
Atto di accusa del 10 agosto 1861: "E' notato di sette delitti e di un crimine di furto qualificato a danno di .... e tentato stupro violento in persona della medesima .... Con deliberazione del 19.2.1853 fu ordinata la conservazione degli atti in archivio pel furto e fu rinviata la causa alla giustizia Regia per tentato stupro".
Il 6 dicembre 1861, durante il processo di Lucera, il teste Giovanni Mucci ritrattò la precedente dichiarazione dicendo che non era stato Francesco C. ad arrestare il fratello Alfonso, bensì un altro fratello del quale ignorava il nome. Alla domanda dello stesso Cascavilla, se durante la sparatoria della sera del ventuno lo avesse visto nella turba dei rivoltosi, il Mucci rispose di non averlo distinto. All'altra, se sapesse che egli era rimasto a letto febbricitante, il Mucci dichiarò di averlo visto a mezzogiorno e di aver saputo verso sera che andava anche lui togliendo le armi, e commettendo "altre nequizie" per le case.
Angela Fini, successiva testimone, descrisse il ruolo attivo avuto dall'imputato nell'arresto del marito Michele Fazzano. Il Cascavilla, incassati i colpi, non ebbe osservazioni da fare.
L'indomani depose D. Vincenzo D'Errico, fratello dei martiri Errico e Luigi D'Errico, che rincarò la dose: "Francesco Cascavilla fin dalla sera del sabato entrò in paese e procurò far sollevare la popolazione. Nel mattino poi del ventuno le grida furono emesse da una plebe capitanata dallo stesso Cascavilla, il quale fu primo a tirare un colpo di fucile contro la Guardia Nazionale... Francesco Cascavilla essendosi recato in casa di D. Antonio e D. Leonardo Ventrella diceva che la famiglia D'Errico doveva essere distrutta per le sue mani. Di quel fatto avvisato il fratello del dichiarante a nome Luigi, chiamò a se il Cascavilla per chiederne la ragione e questi negò, ma chiese un fucile e delle munizioni che gli furono date".
Secondo D.ª Raffaela Verna, l'imputato era rimasto nel portone di casa, fingendo di essere venuto in veste di amico; ma poi inviò gente ad arrestare il figlio D. Terenzio Ventrella. Aggiungeva quindi di aver appreso dai parenti che F. Cascavilla, dopo l'arresto di Agostino Bocchino, aveva istigato i rivoltosi dicendo: "A voi manipoli, a voi manipoli". Ed il Bocchino fu ucciso. Il testimone Francescantonio Ventrella,

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

fratello di Terenzio, diede una versione diversa da quella della madre, asserendo che F. Cascavilla, una volta persuaso dell'infermità del Ventrella, era andato via; fu allora che sopraggiunse Giuseppe Tortorelli. Pasquale Campanile, infine, ritrattò di aver riconosciuti l'Antini e il Cascavilla nella moltitudine che gridava *Viva Francesco* nel giorno 21 ottobre.
Il reazionario integrò la difesa svolta dall'Avv. Goffredi con una memoria scritta in carcere il 18 maggio 1863:
"...si discolpa dei fatti contestatigli, evidenziando che nel giorno della sommossa fu trascinato a viva forza dal popolo a gridare Viva Francesco II e non fu certo l'istigatore di quei disordini... il 22 ottobre, quando continuava ancora la reazione, si trovava in Contrada Mattine, ma non a radunare rinforzi, come risulta da alcune testimonianze, tanto vero che altro testimone, Emanuele Bramante, attesta di averlo veduto tornare in paese da solo e a tarda sera". [371]
La Corte di Appello di Trani lo condannò a sette anni di reclusione, con sentenza del 6 maggio 1866. Sfuggì, quindi, alla pena del carcere a vita inflittagli dalla Corte di Lucera. Morì nel 1888, di polmonite.

CASSANO PAOLO di Bartolomeo, di anni 28, contadino.
La Corte di Assise di Trani lo condannò il 6 maggio 1866, a dieci anni di reclusione.

CASSANO TEODORO di Bartolomeo, di anni 31, contadino. Viveva in sottano proprio con la moglie ed un figlio.
Morì nelle carceri mandamentali di San Giovanni Rotondo in una sera di maggio 1863 "causa pallottole e ferite arma da fuoco".[372] L'Arciprete Bramante annotò nel Registro dei morti della Parrocchia: "Morte dopo ferite. A' reso l'anima al Creatore nelle prigioni, essendo stato ferito nella Murèce, mentre fuggiva per la reazione del 1860, e prima si è confessato dal Can.co D. Donato De Bonis, poi si è comunicato ed estremato ed assistito al ben morire. Il di lui corpo è stato seppellito nel camposanto".
La Corte di Appello di Trani, con atto del 20.4.1865 pronunciò l'accusa contro un "Cassano Teodoro di Bartolomeo di anni 35" colpevole di aver saccheggiato con altri la casa di Matteo Fini e sparato contro i 22 arrestati. E' evidente, l'errore della Corte che lo metteva sotto accusa anche da morto.

CASSANO GIOVANNI di Michele, contadino, di anni 31. Condannato dal Consiglio Subitaneo di Guerra, fu fucilato in Contrada Olmi il 7.11.1860. Viveva con i genitori, due fratelli ed una sorella.

CASSANO ANTONIO di Michele.
Atto di accusa del 10 agosto 1861: "E' notato di quattro delitti".
Il 7 dicembre 1861 Carmela Dragano testimoniò che tra gli invasori della sua casa non vi era Antonio Cassano, ma Teodoro Cassano, latitante. Fu quindi assolto.

---

[371] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 37.
[372] ACSGR, Reg. Morti 1863.

CICCONE SANTO di Donato. Il Consiglio subitaneo di guerra ordinò che fosse trattenuto in carcere per istruire un più ampio processo. Atto di accusa del 10 agosto 1861: "E' notato di un delitto". Il 7 dicembre 1861, durante il processo di Lucera, D. Vincenzo D'Errico espose quanto aveva sentito per bocca di un tale Domeo Fania e cioè che Santo Ciccone, dopo le fucilate al carcere, vi era entrato con una scure e con una sbarra di ferro tolta alla porta del Corpo di Guardia, allo scopo di uccidere gli infelici, cosa che fece anche l'imputato Nicola Siena. Gli accusati non fecero osservazioni. Michele Mischitelli aveva visto il Ciccone, sempre in compagnia del Siena, spogliare un garibaldino, ucciso a colpi di scure sotto gli orti. Specificò però di non aver visto scuri nelle mani dei due predetti individui. Si ignora l'esito del processo.

CISTERNINO MICHELE PASQUALE di Silvestro, di anni 37.
Denunziato come colpevole, la Gran Corte Criminale di Lucera dichiarò il "non aversi luogo a procedimento" perché i fatti non erano stati provati o non costituivano reato.
Fu nuovamente posto sotto accusa il 9 giugno 1865, dalla Corte di Appello di Trani: "... Munito di bastone sormontato da una falce da uno dei capi si agitava ed eccitava tra la turba degli insorti mentre erano cominciate le violenze per impedire la esecuzione del plebiscito, e al momento della carneficina dei rinchiusi nel carcere egli se ne stava colà con piglio minaccioso, e fu tanto scellerato da ferire con scure il figlio di Francesco Paolo Russo che piangeva sulla sorte che suo padre sagrificato...".Si ignora l'esito del processo.

COCOMAZZI LEONARDO di Antonio, di professione *bracciale*, di anni 22. Soldato sbandato. Abitava in un sottano con i genitori, tre fratelli e due sorelle di età compresa fra i due e i diciassette anni.
Atto di accusa del 10 agosto 1861: "E' notato di un delitto". Il 6 dicembre 1861 il teste Michele Fraticelli asserì che tra gli sbandati che seguivano Antini vi era anche il Cocomazzi. Come si deduce dalla testimonianza di Angela Maria Scarale, "il Cocomazzi stava con lo schioppo avanti al carcere, e Tommaso Lecce e gli altri fecero tutti un fuoco".
Con sentenza del sei maggio 1866, la Corte di Assise di Trani lo condannò a quindici anni di lavori forzati, più le pene accessorie, confermando la sentenza di Lucera di agosto 1863. Morì nel 1886, munito di tutti i sacramenti.

COCOMAZZI GIOVANNI BATTISTA di Giuseppe, di anni 22. La Corte di Appello di Trani lo prosciolse da ogni accusa, per insufficienza di prove, con decisione del 23.1.1865.

CRISETTI GIUSEPPE di Nicola Giovanni e Maria Aurelia Mangiacotti, di anni 19. La Gran Corte Criminale di Lucera dichiarò il "non aversi luogo a procedimento" perché i fatti non erano stati provati o non costituivano reato.

DE BONIS DONATO di Carmine Antonio, di anni 36, canonico. All'atto del censimento abitava con il padre, la madre e due sorelle. Denunziato come colpevole,

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

la Gran Corte Criminale di Lucera dichiarò il "non aversi luogo a procedimento" perché i fatti contestati non erano stati provati o non costituivano reato. La Corte di Appello di Trani lo prosciolse da ogni accusa, per insufficienza di prove, con decisione del 23.1.1865. Era fuori carcere.

DEL MASTRO LEONARDO di Arcangelo, nato in Carpino e domiciliato in San Giovanni Rotondo, muratore. Abitava con la moglie e quattro figli in una casa locata. Era fuori carcere. Dopo la Gran Corte di Lucera, anche la Corte di Appello di Trani lo prosciolse da ogni accusa, per insufficienza di prove, con decisione del 23.1.1865.

DE PADOVA FRANCESCO di Antonio, di anni 23. Abitava in casa di proprietà con i genitori, tre sorelle, due fratelli, una cognata e la sorella di quest'ultima.
Atto di accusa del 9 giugno 1865: "Francesco De Padova viene primo tra li sette nuovi imputati che si portano a giudizio dietro da sentenza della sezione di accusa 20 aprile ultimo scorso. Il De Padova si teneva già sicuro pel lasso del tempo, tanto da protestare della sua innocenza e da reclamare perché non fosse ancora stato sciolto definitivamente da ogni responsabilità penale. Si illuse o trasse male i suoi conti. Il prosieguo di istruzione ha messo in essere a suo carico che avverso egli per spirito di parte al novello ordine di cose, favorì di lunga mano e caldeggiò l'insurrezione facendo capo sugli sbandati; per tale conosciuto, per tale dichiarato dalla Giunta municipale. Oltre di ché allo scoppio del movimento egli si gittò ben tosto in mezzo a quella incomposta e sfrenata plebaglia o barbaglia che fé seguito, e dié forza agli sbandati; s'armò di fucile e si dié a torno coi rivoltosi pel paese; ferì a colpi d'arme da fuoco Nicola Esposito, e non si trattenne nemmeno, per quanto da taluni sostenensi d'accorrere allo eccidio che curare e di sparare sugli infelicissimi paesani colà rinchiusi, e sagrificarli".
La Corte di Assise di Trani lo condannò il 6 maggio 1866 a dieci anni di reclusione. Vittorio Emanuele II, con decreto del 28 febbraio 1876, gli concesse "il condono del resto della pena" abbreviando di un paio di mesi la permanenza del De Padova nel carcere penale dell'Isola della Gorgona, nell'arcipelago toscano.[373]

DE VITA GAETANO E SALVATORE MICHELE di Pietro - Fratelli.

DE VITA SALVATORE MICHELE, di anni 34. All'atto del censimento abitava in casa propria, con la moglie, una figlia e la suocera.
Atto di Accusa del 10 agosto 1861: "Michele Ricciardi nel mattino del 6 settembre 1860 muoveva da San Giovanni Rotondo recandosi nella propria vigna alla distanza di un miglio dall'abitato si vide aggredito dai fratelli Salvatore e Gaetano De Vita, che dopo avergli scagliato delle pietre gli furono sopra ed a colpi di scure lo rimasero esanime al suolo, sol perché il Ricciardi erasi denegato a restituire taluni animali sequestrati al padre di essi De Vita, e dei quali era consegnatario giudiziario. Le ferite riportate sul capo dal Ricciardi furono due, una nella regione occipitale,

[373] Copia del Decreto Reale è allegata alla sentenza del 6 maggio 1866 della Corte di Assise di Trani.

l'altra nella sincipitale ed altre due contusioni sulla dorsale e precordiale, giudicate tutte pericolose di vita per gli accidenti. Dopo tre giorni Ricciardi trapassava, e l'autopsia cadaverica faceva rilevare che le due su descritte contusioni avevano prodotto la cancrena e quindi la morte. La pruova specifica dimostrava chiaramente che gli uccisori furono i due De Vita. Arrestati dietro mandato di deposito, ed interrogati si asserivano innocenti. furono ristretti nella prigione di San Giovanni Rotondo ove stavano insieme a molti altri soldati sbandati fra i quali Antonio Marinelli, e nella notte dal 16 al 17 ottobre 1860 evadevano di là mercé frattura violenta del muro interno. La perizia assodava che i detenuti erano evasi dal carcere per un foro praticato nel muro a parte interna della prigione la mercé puntelli di legno adoperati a leva ed altri piccoli strumenti. Erano riassicurati alla giustizia due degli evasi cioè Gaetano De Vita ed Antonio Marinelli, quando già erano avvenute le sanguinose scene in San Giovanni Rotondo, e nelle quali gravemente si erano compromessi con il Marinelli suddetto. Interrogato costui sosteneva che vedendosi in carcere senza delitto, pensò di evadere dilatando un buco precedentemente praticato nel muro. Ed il De Vita sosteneva che egli se né uscì pure pel buco che erasi fatto senza sua cooperazione. Si completava la istruzione e questa Gran Corte con deliberazione del 16 aprile 1861 ammetteva l'accusa contro Marinelli e i due De Vita e fissava anche la pubblica discussione nel dì costoro interesse, quando essendo pervenuto il processo pei moti reazionarii di San Giovanni Rotondo, e legittimato lì arresto del Marinelli per la parte presa in quella tremenda rivoltura, non potette più oltre procedersi dovendo per l'unità dei giudizi espletarsi la causa con pubblica discussione".

Accusa del processo di Lucera del 1864: "... nel giorno 21 armato di fucile con alla punta un fazzoletto bianco eccitò la popolazione e prese parte ai fatti del 21 meno l'attacco e resistenza alla Guardia Nazionale e gli omicidi di Maresca e Bocchino".

Atto di Accusa del 23.1.1865 della Corte di Appello di Trani:

"... Molti testimoni...affermano che Salvatore Michele de Vita andava coi rivoltosi dal momento dell'insurrezione fino ai fatti successivi, prendendo parte attiva alla cattura degli infelici sacrificati nel carcere".

La Corte di Appello di Trani riunì due capi di imputazione contenuti nell'atto di accusa del 12 giugno 1865:

1. Volontarie percosse gravi per gli accidenti, che fra 40 giorni per sola loro natura produssero la morte di Michele Ricciardi;
2. Fuga dal carcere di San Giovanni Rotondo con violenza e frattura nella notte dal 16 al 17 ottobre 1860.

La Corte d'Appello di Trani si occupò soltanto di Salvatore de Vita poiché la G.C. di Lucera aveva già legittimato l'arresto del fratello Gaetano, riacciuffato col Marinelli qualche tempo dopo la fuga dal carcere.

Dagli atti si rileva che la moglie di Salvatore aveva cercato di dissuaderlo dall'insano proposito di uccidere il Ricciardi, rimproverandogli che avrebbe lasciato i figli in mezzo alla strada e che fu lo stesso Ricciardi, prima di morire, a fare i nomi degli aggressori. Salvatore, che si era finto ammalato mettendosi a letto, venuto a sapere che la giustizia stava procedendo, si rivestì in fretta, dandosi alla fuga.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

L'alibi presentato alla giustizia veniva confutato da alcuni testi che avevano notato la presenza dei fratelli De Vita nella strada in cui consumarono l'omicidio.
Atto di Accusa del 9 giugno 1865 della Corte di Appello di Trani: "Salvatore Michele De Vita che fu uno degli autori delle percosse e ferite che cagionarono la morte di Michele Ricciardi si fece anch'esso notare nel numero dei più scapigliati rivoltosi, e prese soprattutto una parte attiva nell'arresto degli infelici sagrificati nel carcere".
La Corte tranese il 6 maggio 1866 condannò Salvatore De Vita a ventun'anni di lavori forzati e pene accessorie. Il 28 agosto 1878 il Sindaco di Pesaro comunicava al Comune di San Giovanni Rotondo la sua morte, avvenuta nel Bagno Penale di quella città:
"... do atto che alle ore 5 pom. del giorno di ieri (1 sett. 1878) nella porta del carcere al n. 1 è morto De Vita Salvatore, anni 52, pastore, figlio del fu Pietro. Nato e domiciliato a San Giovanni Rotondo=Foggia= Ammogliato con prole=F.to Ciro Gironi".

DE VITA GAETANO, di anni 23, pastore.
Con sentenza del 6 maggio 1866 la Corte di Assise di Trani lo condannò a dieci anni di reclusione. Morì nel 1869 nelle prigioni di Lecce.

DI IORIO (o D'Oria, o Iorio) SAVERIO fu Nicola, *bracciale*, di anni 29.
La sua latitanza iniziò due mesi prima che fosse spiccato il mandato di cattura, che non poté essere eseguito.
Accusa nel processo di Lucera del 1864: "... fu dal principio della sedizione tra i malfattori, e perpetrò tutti i fatti criminali indicati nel §1... nella sera dello stesso giorno quando già erasi eseguita la uccisione di Antonino Maresca ed Agostino Bocchini gridava: - *Abbiamo ucciso Antonino Maresca*... fu cogli insorti a procurarsi i fucili e le munizioni della casa Giuva, prese parte all'arresto dello stesso e di altri cittadini... nel giorno 22 fece da sentinella al carcere".
Atto di Accusa del 23.1.1865 della Corte di Appello di Trani: "... L'altro imputato Saverio Iorio è notato per uno degli effervescenti fra i rivoltosi, avendo saccheggiato la casa di Leonardo Cascavilla, ed attribuendosi a lui la cattura degli uccisi Achille Giuva, Alfonso Micci (Mucci) dopo la quale si pose di sentinella nel carcere...".
Durante il processo di Trani era ancora fuori carcere.
Con sentenza del 6 maggio 1866 fu condannato dieci anni di reclusione. Morì nella sua casa, nel 1884.

FIGLIOLIA LEOPOLDO fu Michelangelo e M. Murcisi, nativo di Foggia, marito della tigre Rosa Intorcia. All'atto del censimento abitava con la famiglia nel Palazzo San Francesco, essendo custode delle prigioni annesse all'ex-convento. I due avevano sette figli, quattro maschi e tre femmine. Su di lui gravava il sospetto di connivenza nella fuga degli sbandati dal carcere ma non risulta che vi siano stati procedimenti penali a carico.

FINI FRANCESCO SAVERIO di Michele, di anni 27. Fu condannato a 18 anni di ferri

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

dal Consiglio Subitaneo di Guerra. Era ammogliato, con tre figli.

FIORENTINO GIUSEPPE FELICE E PASQUALE di Giovanni - Fratelli

FIORENTINO PASQUALE di Giovanni, proprietario, di anni 50. Dopo la Gran Corte di Lucera, anche la Corte di Appello di Trani lo prosciolse da ogni accusa, per insufficienza di prove, con decisione del 23.1.1865. Morì il nel1886, munito di conforti religiosi.

FIORENTINO GIUSEPPE FELICE di Giovanni (calzolaio), colono, di anni 39. Abitava nella casa paterna con la moglie, quattro figli e il fratello Pasquale.
Nel processo di Lucera del 1864 fu accusato dei medesimi fatti per i quali l'abolita Gran Corte Criminale di Capitanata con decisione del 18 maggio 1861 aveva dichiarato l'archiviazione degli atti.
Nel carteggio riguardante il Fiorentino spiccano alcune suppliche. In una di esse, diretta al Giudice istruttore delegato Giuseppe Cutinelli, scritta col fratello Pasquale l'11 luglio 1864, chiedeva che fossero sentiti alcuni testimoni che, a suo dire, lo avevano visto ritirarsi in casa all'inizio degli arresti. Egli dichiarava l'assoluta estraneità ai fatti contestatigli. Nella seconda, diretta al Giudice istruttore Mascia, dopo aver ricordato che la Gran Corte, nella Camera di Consiglio del 18 maggio 1862, lo aveva già prosciolto dal mandato di cattura, attribuiva ogni colpa del rinnovo dell'accusa e dell'ordine di cattura a "gratuiti nemici", che si erano avvalsi di testimoni di parte favoriti dal fatto che il giudice Cutinelli non conosceva bene lo sviluppo delle vicende. Egli indicava un nutrito numero di persone che avrebbero testimoniato, per conoscenza diretta o per averlo sentito dire, che nella sera dei primi omicidi egli non era uscito di casa. Tra queste il canonico D. Nicola Lombardi. Affermava anche che nel giorno dell'eccidio al carcere egli era rimasto nella masseria di D. Antonio Ventrella, a cinque miglia dal paese. Quanto all'attacco ai garibaldini, non aveva potuto parteciparvi poiché aveva aiutato il loro Maggiore a "condurre gli uomini verso la salvezza". Concludeva supplicando il giudice di porre fine a quattro anni di persecuzioni, appellandosi ai principi di equità e giustizia.[374]
Il Fiorentino non fu creduto. Si legge nell'Atto di Accusa del 23 gennaio 1865 della Corte di Appello di Trani:
"…. Sono troppo precise le circostanze deposte dai testimoni sul conto di Felice Fiorentino per escludere tutto ciò che costui con memorie scritte si è servito asserire in propria difesa. Egli è indicato come uno dei Capi fra gli agitatori, poiché con sciabola sguainata obbligava a gridare Viva Francesco II e quindi compilò le note dei liberali, che si dovevano arrestare, intervenendo a taluni arresti, e facendo poi la guardia al carcere. Vi è pure un testimone, che lo dice uno degli operosi agenti nell'incendio del disgraziato Fabrocini. Non v'ha dubbio che egli fu arrestato alla masseria Ventrella nel giorno 23 ottobre quando fu incontrato dalle truppe Garibaldine munito di fucile, e di un cassettino di munizioni, ma è certo altresì che al dire del testimone Lisa... egli aveva dovuto involarsi dal paese, dopo l'eccidio di

[374] Cfr. FCAL, ASL, fasc. 8, inc.36 (anni 1860-1864).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

quei sventurati, e che i rivoltosi tenendo accuratamente circondato l'abitato non poteva riuscirgli facile l'uscita senza muovere per commissione dei compagni.
Invano egli invoca la forza del giudicato, e la nullità della seconda istruzione, imperciocché la decisione di conservazione di atti in archivio riconosciuta dall'abolita procedura penale era meramente preparatoria, e non produceva l'assoluzione assoluta; ma il procedimento poteva rinnovarsi sulle basi di altri elementi. La identica disposizione è conservata dall'art. 433 del vigente codice di procedura penale, ed è erroneo supporre, che in questo caso la nuova istruzione dovesse autorizzarsi dalla sezione di accusa, essendo facoltà del P.M. di disporre delle indagini per la persecuzione dei reati. Per ultimo non pochi testimoni furono aggiunti a quelli precedentemente intesi, e quindi anche per questa parte è inattendibile la tesi dell'imputato".
Atto di Accusa della Corte di Appello di Trani del 9 giugno 1865:"Giuseppe Felice Fiorentino è indicato come uno dei capi fra gli agitatori ed eccitatori della rivolta. Egli che con sciabla sguainata percorrendo le vie di San Giovanni Rotondo obbligava gli abitanti a gridare Viva Francesco II; Egli che compilò le note dei liberali che si dovevano arrestare; egli che intervenne pure a taluni arresti, e non tralasciò di fare la guardia al carcere: avvi benanche un testimonio che lo denunzia come uno degli autori dell'incendio della casa Fabbrocini".
Il Fiorentino non entrò mai in carcere. Il 28 novembre 1863 i due carabinieri a piedi della Stazione di San Giovanni G. Torni e G. Valteroni, recatisi al domicilio del Fiorentino per eseguire il mandato di arresto, tornarono in caserma a mani vuote. Il reazionario si era dato alla latitanza da circa due mesi, senza far conoscere la precisa direzione presa.[375]
Condannato con sentenza del 23 gennaio 1865 fu per lunghi anni esule e latitante. Alla morte di Vittorio Emanuele II, Umberto I promulgava un'amnistia per i reati politici commessi dal 1860 al 1878. Grazie ad un'appassionante difesa dell'Avv. Minutillo, che riuscì a convincere i giudici della natura "politica" dei reati commessi, il Fiorentino beneficiò dell'atto di sovrana clemenza e poté ritornare liberamente in paese.
Morì di gastroenterite nel 1897 nella propria casa, "munito di tutti i conforti di S. Chiesa" ed assistito dall'Ecc.mo D. Giuseppe Massa.

GAGGIANO ANTONIO MARIA di Biase, *bracciale*, di anni 30.
Atto di Accusa del 20.4.1865 della Corte di Appello di Trani: "... anche Antonio Caggiano veniva ritenuto come uno dei capi del movimento del 21 ottobre e negli omicidi di Maresca e Bocchini... (nelle cui case si fece saccheggio, ed insieme a sua moglie trasportava in casa parte del bottino...). Inoltre egli confessava di aver ucciso nel carcere il povero Michele Fazzano, perché era un liberale... E questi fatti sono sufficienti a costituire la loro reità". Ma il 6 dicembre 1865 la moglie dell'ucciso Fazzano dichiarò che il Gaggiano non si trovava nel carcere, come se avesse voluto scagionarlo.

[375] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 36 (anni 1860-1864). Verbale del 28 novembre 1863.

Si ignora l'esito del processo.Morì nella propria casa nel1887, munito di tutti i sacramenti e assistito dal Sac. D. Giuseppe Massa.

GIAMPAGLIA MATTEO di Giuseppe e Maria Costanza Fazzano, di anni 21, fabbro ferraio.
Dal verbale di cattura, avvenuta per mandato del giudice del mandamento di Monte S. Angelo, ci pervengono i suoi connotati: *statura m. 1,68, capelli castagni, occhi cervoni, naso grosso, viso lungo, bocca media, colorito naturale*. Il 28 ottobre 1863 il Brig. Minini e i carabinieri Valteroni e Torni, messisi sulle tracce del Giampaglia, giunsero alla masseria Cornella, nei pressi del ponte del Candelaro, in un tenimento di proprietà del Sig. G. Franco di Lucera. Notarono un individuo a loro sconosciuto e lo chiamarono. Interrogatolo, questi rispose di chiamarsi Matteo Giampaglia. Venne perciò arrestato e tradotto nel carcere mandamentale.[376]
Atto di accusa Corte di Assise di Lucera processo del 1864: "... fu con gli insorti in tutti gli atti del giorno 21 e quindi eccitò i popolani ad armarsi contro i galantuomini, partecipò allo scioglimento dei comizi ed alla resistenza contro la Guardia Nazionale... fu con Gorgoglione a richiedere il fucile ad Antonio Irani ed alla negazione egli sparò contro lo stesso, come detto per il Gorgoglione... armato, eseguì molti arresti specialmente quelli dei fratelli Merla e padre e figli Irace nel giorno 22... stette di sentinella al carcere nei giorni 22 e 23".
Atto di accusa del 23 gennaio 1865 della Corte di Appello di Trani: "Fece parte degli ammutinati .Tentò di uccidere Antonio Irani, ed intervenne all'arresto dei fratelli Mele (Merla?)".
Trovavasi detenuto. La Corte lo condannò con la sentenza del 6 magio 1866 a sette anni di reclusione.

GORGOGLIONE GIUSEPPE di Antonio, di anni 24.
Il 9 ottobre 1862 risulta rinchiuso nel Carcere di Lucera. Il giudice Cutinelli, ai fini dell'istruttoria della causa dispose che il Gorgoglione fosse interrogato sui fatti seguenti, con diritto a presentare eventuali prove a discolpa:
"... tra gl'insorti svolse principal parte il contrascritto Gorgoglione, il quale si rese correo di tutti i fatti sopraenunciati, e con ispecialità partecipò nella uccisione di suo zio Tommaso Lecce anco incarcerato per vecchio rancore contro di lui; sparò contro D.ª Giovanna Lisa mentre costei si portava al carcere per vedere suo marito Achille Giuva anco arrestato; unito ad un certo Matteo Giampaglia tirò un colpo di fucile nella sera del 21 contro il Signor Antonio Irani, che poscia col fucile impostato minacciò, e recatosi insieme ad altri nella casa del predetto Giuva eseguì coi suoi compagni A. Pazienza e Saverio Iorio, lo arresto dello stesso Giuva".[377]
Altre accuse vengono dal processo di Lucera del 1864. Il Gorgoglione, tra i principali promotori della sedizione, nel mattino del 21 ottobre fu visto, armato, ingiungere ai popolani di dotarsi anche loro armi per uccidere i liberali. Girò nel

[376] FCAL, ASL, fasc. 8, inc.36 (anni 1860-1864). Verbale di arresto.
[377] FCAL, ASL, fasc. 8, inc. 36 (anni 1860-1864). Lettera del 9.10.1863.

paese con una moltitudine di più di dieci persone, gridando Viva Francesco II. Prese parte principale allo scioglimento dei Comizi per il Plebiscito e partecipò agli scontri con la Guardia Nazionale. Recatosi a casa di Antonio Irani, chiese di consegnargli il fucile ed avendo ottenuto un fermo rifiuto, gli esplose contro un colpo. L'Irani sarebbe restato senz'altro ucciso, se con fulminea mossa non avesse richiuso la porta. Il gruppetto riuscì invece a portar via le armi ad Achille Giuva, minacciandolo. Mentre si depredava nella casa di Leonardo Cascavilla, il Gorgoglione si mise di guardia giù al portone. Si pose di sentinella al carcere, minacciando di morte i congiunti dei detenuti e facendo anche fuoco contro di essi. Lo scopo principale della sua azione fu la morte dello zio Tommaso Lecce, fratello della madre, colpevole di avergli fatto sposare una donna che egli non amava, tanto che fu tra quelli che sparò nel carcere, dove lo zio era rinchiuso.
Atto di accusa del 23 gennaio 1865 della Corte di Appello di Trani: Fece parte degli ammutinati; armato, eccitava alla rivolta; "intervenne al saccheggio delle case di Cascavilla, e Ventrella, e dopo aver disarmato, e fatto arrestare il suo infelice zio Tommaso Lecce fu uno di quelli che sparava nel carcere".
All'atto del processo trovavasi in stato di detenzione. Per i suoi crimini il 6 maggio 1866 la Corte di Assise di Trani lo condannò ai lavori forzati a vita, alla perdita dei diritti politici ed alla interdizione patrimoniale.
Morì nel Bagno Penale di Genova alle ore 5 a.m. del giorno 24 luglio1872.

GRECO DOMENICO ANTONIO di Costanzo, di anni 58.
Denunziato come colpevole, la Gran Corte Criminale di Lucera dichiarò il "non aversi luogo a procedimento" perché i fatti non erano stati provati o non costituivano reato. Si trovava fuori carcere.
GRIFA GIOVANNI fu Antonio, di anni 37.
Atto di accusa del processo di Lucera del 1864: "... la sera del 21 armato di fucile ricercava di Michele Fazzano, e si pose in agguato nella scala di Ricci per attenderlo... entrato nel carcere nell'atto del massacro colla scure vibrò vari colpi contro i detenuti feriti o morenti". Era fuori carcere.
Atto di Accusa della Corte di Appello di Trani del 9 giugno 1865:"... si distinse coll'incendio della casa del misero Fazzano e per aver questi nelle mani, minacciò di sagrificare i miseri figli. Quindi come Jena sitibonda di sangue entrò con altri cannibali nel carcere a far di scempio dei 22 che si avevano rinchiusi". Era ancora fuori carcere.
La Corte lo condannò a sette anni di reclusione con la sentenza del 6 magio 1866.

GRIFA LEONARDO di Saverio, contadino, di anni 27. Morì fucilato in contrada Olmi, vicino la S. Casa di Loreto, il 7.11.1860.

GRIFA MICHELE ANTONIO di Matteo, *bracciale*, di anni 27. Fu incarcerato come colpevole di reazione. Era un soldato sbandato. Si ignora l'esito del processo.

GUERRIERI ESPOSITO nativo di S. Marco in Lamis, di anni 22. Denunziato come colpevole, la Gran Corte Criminale di Lucera dichiarò il "non aversi luogo a

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

procedimento" perché i fatti non erano stati provati o non costituivano reato. Figlio naturale di Rachele Guerrieri, di S. Marco in Lamis, nel mese di aprile 1862 aveva i seguenti carichi penali presso la Giudicatura circondariale:
"*Al n. 37 - Crimini del 1861*. Cospirazione ed attentato avuto per oggetto di distruggere l'attuale Governo Costituzionale ecc. L'istruzione venne avocata dall'allora Giudicato di Sansevero.
Al n. 8 - Crimini del 1862. Associazione di malfattori non minori di 5. Assassinio ed altri reati a 31 dicembre 1861 a 30 detto 1863. Spediti gli atti in due volumi al Giudice Istruttore di Lucera.
Nel registro atti d'istruzione, porta i seguenti carichi:
al n. 31 del 1862 - Banda armata in Grassazione di...
Al n. 43 del 1862 - Banda armata in attacco e resistenza alle Forze Pubbliche, associazione di malfattori , formazione e comando (?) di detta associazione, depredazione di ... a 24 gennajo, 24 febbraio, a 26 aprile 1862. Spediti i processi al Sig. Procuratore del Re.
Al n. 34 del 1863 - Grassazione di un cavallo commessa in banda armata...
Al n. 82 del 1863 - Attacco contro la Forza pubblica commesso in banda armata ... a 11 luglio 1863".[378]
Atto di accusa del 9 giugno 1865 della Corte di Appello di Trani: "...Pietro Guerrieri Esposito sornominato *il Mulo di Durante*,[379]d'infame celebrità nei registi e nella cronica penale, e che ora dicesi rifugiato in Roma e dinunziato come uno dei capi dei fatti più atroci consumatisi in San Giovanni Rotondo, né puossi muover dubbio delle sue reità dietro le molteplici e concordanti deposizioni dei testimoni". Si ignora l'esito del processo. I documenti lo qualificarono brigante latitante.

IMPAGLIATELLI MATTEO MICHELE MARIA di Antonio, di anni 60. Denunziato come colpevole, la Gran Corte Criminale di Lucera dichiarò "il non aversi luogo a procedimento" perché i fatti non erano stati provati o non costituivano reato.

INTORCIA ROSA fu Antonio, nata a Foggia, di anni 40, filatrice.
Moglie del guardiano del carcere L. Figliolia, Rosa Intorcia abitava a pochi passi dalla porta del carcere, che era munita di un finestrino, sul lato destro entrando nel portone del Palazzo S. Francesco. Fu accertato che l'imputata nelle ore pomeridiane del 23 ottobre 1860 stava nella casa suddetta. [380]
Accusa del processo di Lucera del 1864: "... quando si sparse la voce che giungeva la Forza, essa invitò i malfattori ad uccidere i detenuti, rivelando che erano tutti vivi ed essa poteva vederli".
Atto di accusa del 23 gennaio 1865 della Corte di Appello di Trani: "... in tutti i fatti tragici, e clamorosi si è avuta occasione di notare lo intervento funesto di qualche

[378] FCAL, ASL, fasc. 8, inc.36 (anni 1860-1864).
[379] Si fa notare come il nome *Esposito* e il sostantivo *mulo* contenuto nei loro soprannomi, accomunano nella cattiva sorte P. Guerrieri e G. Ateniese, per essere entrambi figli illegittimi.
[380] FCAL, ASL, fasc. 8, inc.36 (anni 1860-1864). Lettera del 14.6.1864 del sindaco al giudice Cutinelli.

donna per eccitare al sangue, ed alle stragi, e godersi ferocemente di quell'inumano, e fiero spettacolo. Né mancarono in San Giovanni Rotondo due di queste tigri, come sono definite le due imputate Rosa Intorcia e Maria Giovanna Longo... la prima come moglie del custode delle prigioni Leonardo Figliolia, presente alla prima scarica di fucilate nel carcere, dopo la quale i rivoltosi andavano via, vedendo, e supponendo, che non tutti fossero rimasti estinti si fece a richiamare quei cannibali affermando, che i galantuomini erano tutti vivi, dietro di che essi rompendo le porte s'introdussero nel carcere, e consumarono l'immane sacrificio degli sventurati. Ciò si dice dai due testimoni de Bonis e Stelluti ed è rafforzato da altri elementi".
Ma chi erano i galantuomini imprigionati ancora vivi? La lettura degli esami necroscopici porta alla conclusione che Alessandro Campanile, Costantino Mucci, Vincenzo Irace e forse anche Guglielmo Fabrocino, erano rimasti illesi dopo la scarica della fucileria; Terenzio Ventrella invece era stato soltanto ferito. Costoro, senza l'intervento di R. Intorcia, avrebbero potuto salvarsi.
All'epoca del processo di Lucera la *tigre* Intorcia era fuori carcere e dimorava in Bovino.
Nella processo di appello di Trani fu accusata di "complicità necessaria nella uccisione volontaria di Alessandro Campanile e (de)gli altri ventuno individui... per aver pienamente aiutato ed assistito gli autori delle detti uccisioni ne' fatti che ne prepararono e facilitarono la consumazione". La Corte, però attribuì a semplice "imprudenza" dell'imputata le grida che provocarono il ritorno dei reazionari nella prigione, escludendo la volontarietà dell'atto che cagionò l'uccisione dei carcerati rimasti in vita. Pertanto, nel processo del 6 maggio 1866, fu condannata soli sei mesi di reclusione, a lire cinquecento di multa e ad altre pene accessorie.

LATIANO MICHELE di Giovanni, di anni 26. Abitava col padre, la matrigna e due fratelli.
Accusa del processo di Lucera del 1864: ".... nel giorno 23 fu veduto armato di fucile e presso il carcere prima del massacro".
Atto di accusa del 23 gennaio 1865 della Corte di Appello di Trani: "...per Michele Latiano si è già accennato quello che fece con due altri ignoti all'infelice Costantino Mucci (mentre si recava a Foggia per chiedere aiuto, questi fu raggiunto e ferito a colpi di stile, ed obbligato a consegnare le lettere ai rivoltosi n.d.r.), ed è da aggiungersi, che anch'egli fece la sentinella al carcere insieme con altri insorti...insieme al secondo (Giuseppe Leone) andò in cerca del misero Fazzano, avendo poi entrambi partecipato agli eccidi del carcere, ed alle sevizie sopra i cadaveri".
Era fuori carcere. Si ignora l'esito del processo.

LECCE GIOVANNI BATTISTA di Donato (*bracciale*) , di anni 43.
Accusa del processo di Lucera del 1864: "... fu sempre armato di scure dal giorno 21 al 23 tra gli insorti... andò tra quelli i quali tolsero il fucile a Francesco Fiorentino... dopo il massacro dei detenuti fu veduto colla scure e li vestimenta insanguinati".
Un non meglio identificabile Lecce Giambattista fu prosciolto da ogni accusa per

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

insufficienza di prove il 23.1.1865.

LECCE DOMENICANTONIO di Giovanni, contadino, di anni 25. La madre ebbe tre mariti. Domenicantonio era figlio di terzo letto e coabitava con la madre ed un fratellastro di primo letto, a sua volta ammogliato con tre figlie.
Atto di Accusa del processo di Lucera del 1864: "... la sera del 21 andò cogli altri insorti ad arrestare Maresca in casa Silvestre e vedutolo spianò il suo fucile contro lo stesso, ma impedito, seguì la turba al luogo ove Maresca venne ucciso... nel giorno 23 tirò vari colpi di fucile contro i detenuti".
Atto di accusa del 9 giugno 1865 della Corte di Appello di Trani: "... Domenicantonio Lecce e Giuseppe Leone sono notati per molte testimonianze come nemici accaniti contro i liberali, ed avversi al nuovo ordine di cose. Parteciparono agli eccidi nel carcere ed alle sevizie sopra i cadaveri". Si ignora l'esito del processo. Morì nella sua casa nel 1898, di polmonite, "munito di tutti i conforti di S. Chiesa" ed assistito dall'Ecc.mo D. Giovanni Stelluto.

LEONE GIUSEPPE di Michelantonio, di anni 39, contadino. Era ammogliato, con tre figli. Nella causa di Lucera, il 7 dicembre 1861, Emanuela Fini dichiarò che "nel carcere aveva trovato cinque o sei contadini che stavano a consiglio, ed uno di essi disse che fosse entrato, e costui fu Giuseppe Leone".
Accusa nel processo di Lucera del 1864: "... fin dal giorno 21 armato di coltello cercò di D'Errico Vincenzo, cui diceva voler tagliare la testa... nel giorno 23 armato di scure entrò nel carcere nell'atto del massacro, e ne uscì con la scure insanguinata, e poscia confessò il suo atroce operato".
Atto di accusa del 23 gennaio 1865 della Corte di Appello di Trani: "accanito contro i liberali; insieme a Michele Latiano andò in cerca del misero Fazzano, partecipando con lui agli eccidi del carcere, ed alle sevizie sopra i cadaveri". Il 6 maggio 1866la Corte lo condannò a dieci anni di reclusione.

LONGO FELICE ANTONIO di Domenico, calzolaio, di anni 25. Soldato sbandato. Abitava nella casa della matrigna, con un fratello e quattro fratelli di secondo letto.
Fu condannato a morte dal Consiglio subitaneo di guerra. Il Governatore gli sospese la sentenza perché contro il Longo e i due fratelli Savino " stava... la deposizione di una sola donna, mentre i molti altri testimoni nulla deponevano... pel fatto degli omicidi, tanto più che questa donna non era stata udita nella istruzione, e fu data in nota al Commessario del Re da un parente degli uccisi". Per grazia sovrana, beneficiò della commutazione della pena nei lavori forzati a vita. Ma, non resistette a lungo alle sofferenze del carcere. Nell'atto di morte, pervenuto allo Stato Civile Sangiovannese dalla Sezione del Bagno Penale di Nisida (Na), si legge:
"L'anno 1876 addì 11 novembre ore 6 a.m. nell'Ospedale del Bagno, alla presenza del Signor Direttore e dei membri componenti il Consiglio d'Amministrazione, coll'intervento del Medico e del Cappellano. Si rende noto che il detenuto col numero 253 a nome Longo Felice, figlio del fu Domenico e della fu Maddalena... nato il ... a San Giovanni Rotondo, provincia di Capitanata, professione Calzolaio, (era) stato condannato il dì 6 dicembre 1860 dal Consiglio Subitaneo in Cagnano di

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Capitanata, entrato nel Bagno il dì 26 agosto 1861, ed ammesso all'Ospedale il 28 luglio 1866, passò ad altra vita ad ore 10_ pom. del giorno di ieri 10 novembre 1876 in seguito a tisi polmonare, munito del SS. Sacramento".

LONGO MARIA GIOVANNA di Antonio, di anni 20.
Abitava con un fratello, la cognata e una nipote. Fu considerata una tigre reazionaria, come Rosa Intorcia. Denunziata come colpevole nel processo di Lucera, non fu rinviata a giudizio perché i fatti che la riguardavano non erano stati provati o non costituivano reato. Non così andò nel processo della Corte di Assise di Appello di Trani, nel cui atto di accusa del 23 gennaio 1865 è scritto:
"... molti oppongono alla detta Longo (era in stato di detenzione) di essersi unita ai rivoltosi, e come furia infernale li eccitava al sangue, ed alla insurrezione, avendo presenziata con uno spiede in mano alla uccisione dei 22 carcerati, prendendo anche la sua parte nello interno del carcere, come dicono le due testimoni Puzzolante e Fini... rimase smentita nel di lei interrogatorio, il che sempre più conferma il carico".
Atto di accusa del 9 giugno 1865 della Corte di Appello di Trani: "Rosa Intorcia e Maria Giovanna Longo, anziché donne in quelle nefande giornate comparvero come furie infernali ad eccitare al sangue, alle stragi, alle rapine, ed a godersi ferocemente di quel tremendo spettacolo. La prima, moglie al custode del carcere, trovandosi presente alla prima scarica di fucilate che colà dentro erasi fatta, dopo la quale parea che i rivoltosi se ne allontanassero, vide e suppose che non tutti i rinchiusi ne fossero rimasti estinti e si mosse a chiamare indietro quei cannibali con l'affermare che i galantuomini erano tutti vivi. Tanto bastò perché quella banda di feroci assassini, infrante le porte, si introdussero nel carcere, e vi consumasse, orribile a dirsi, il sagrifizio di tutti i 22 catturati a colpi di fucili e d'arma bianca con ogni maniera di sevizie ed insulti ai cadaveri. La Longo anch'essa unitasi ai rivoltosi con grida e con gesti non faceva che eccitarli al sangue ed alla carneficina; che anzi armatisi di uno spiede ella giunse pure ad intromettersi nel carcere ed assistere al massacro ed a prendervi anch'essa la sua parte; colla voce fé, non coll'opera, porgendo l'orribile esempio di una spietata Erinni che gode e si sazia allo strazio delle vittime segnate col suo furore". Si ignora l'esito del processo.

MANGIACOTTI ANTONIO MARIA di Giuseppe (contadino), di anni 30, *vignaiolo*.
Accusa del processo di Lucera del 1864: ".... soldato sbandato, uscito inerme nel mattino del 21 di casa, vi tornò armato di fucile nella sera, e dal 21 al 23 diresse un drappello di insorti... cominciato il fuoco alle carceri, trovandosi presso la Chiesa, menò la cartuccia nel fucile, invitò Mancini a seguirlo ed alla negativa di costui corse a tutta fretta verso il carcere che dal quel luogo era poco discosto".
Il 6 dicembre 1861 Vincenzo Mancini testimoniò che martedì 23 il Mangiacotti lo invitò ad andare al carcere. La condizione di soldato sbandato fu sufficiente , nell'atto di accusa del 23 gennaio 1865, per considerarlo come partecipe a tutti i luttuosi avvenimenti.
Il 9 giugno 1865 la Corte di Appello di Trani lo accusò degli stessi delitti attribuiti a Domenicantonio Lecce e Giuseppe Leone. Fu quindi condannato a dieci anni di

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

reclusione con sentenza del 6 maggio 1866.

MANGIACOTTI PASQUALE di Michele. Il Consiglio Subitaneo di Guerra ordinò che fosse trattenuto in carcere per poter istruire un più ampio processo nel termine di sei mesi.
Atto di accusa del 10 agosto 1861: "E' notato di due delitti". Si ignora l'esito del processo.

MANGIACOTTI MICHELE di Pasquale, contadino, di anni 23. Soldato sbandato reazionario. Condannato a morte, fu fucilato il 7.11.1860 in Contrada Olmi.

MARINELLI ANTONIO di Matteo, contadino, di anni 24. E' uno dei soldati sbandati evasi dal carcere sangiovannese nella notte tra il 16 e il 17 ottobre 1860. Fu riacciuffato insieme a G. De Vita. Morì nella propria casa, nel 1893, di "ernia strozzamento intorno".

MARTINO (alias Di Martino) ANTONIO, DOMENICO, GABRIELE E LUIGI
di Gregorio - Fratelli.

La famiglia Martino era piuttosto numerosa essendo composta dai genitori, tre fratelli e quattro sorelle.
Atto di accusa del 10 agosto 1861: "Nelle prime ore del mattino del 27 gennaro 1864 tre pastori apruzzesi della posta armentizia distante un tre miglia da Foggia si diriggevano per affari in quella città. Non avevano percorso un miglio quando furono assaliti da tre uomini armati di fucile che li aggredirono nel fine di rubarli, ma alle rimostranze che nulla avevano, uno di quei malfattori scaricò per rabbia il suo archibugio contro uno dei pastori Domenico Ciotti di Carlo, di Calascio in Aquila che cadde morto e gli altri due Gregorio Chiola e Domenico Ciotti fu Giovanni rimasero gravemente feriti, l'uno a colpi di arma bianca ad una coscia, oltre due altre ferite di niun momento e l'altro sulla testa con codarcio di fucile. Gli autori di quel crimine rimasero sul luogo una coppola, un pezzo di pane confezionato all'uso dei naturali del Gargano, ed una fascella con mezza ricotta, oggetti che venivano assicurati in reperto. La generica assodava che la morte di quel pastore era avvenuta dal colpo di fucile, aveva spinto il proiettile nell'ala maggiore del fegato: che Domenico Ciotti fu Giovanni aveva una ferita di punta e taglio nella coscia destra lunga due pollici, larga fino a passare la spessezza dei comuni indegamenti, altra ferita di poche linee in mezzo alle due gobbe frontali e due altre ferite sui due polpastrelli del dito annulare e mignolo della mano sinistra. Si giudicavano la prima pericolosa di vita e di storpio per gli accidenti, e le altre lievi. E che Gregorio Chiola riportava una ferita lacero-contusa nella regione temporale destra giudicata pericolosa di vita e di sfregio per gli accidenti, pericoli che poscia svanivano. Un tale misfatto commesso per mero atto di brutalità e di lascivia richiamava tutta l'attenzione della giudizia, la quale cominciava col procedere a visite domiciliari presso le persone sospette tanto in città che in campagna e sorprendendo la casetta rurale e la vigna che si conduceva da tale Vincenzo Cordella di Foggia, dopo reiterate perquisizioni e sulle indicazioni del garzone di esso

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Cordella a nome Nicola Di Mauro si rinvenivano, sepolto in vicinanza della suddetta casetta un fucile, un sacco che forse aveva dovuto contenere altri due fucili, sei pelli di pecore, due carichi con polvere, un bottone dell'arma dell'ex gendarmeria, un coltello sfornito di molle, della stoppa, una zucca con polvere, una panettiera con altri carichi con polvere, una borsa di pelle, un astuccio per fiammiferi, un pettine rotto di osso, ed una scure vecchia e rugginosa. Si riceveva la dichiarazione del Di Mauro, e costui dettagliava che fin dal novembre 1860 vedeva frequentare in quella vigna i germani Antonio, Gabriele e Luigi Martino che andavano latitanti, e che per non essere arrestati prendevano colà ricovero. Che i medesimi nelle diverse notti uscivano insieme al germano del detenuto Cordelli per commettere dei furti. Che quando si ritiravano portavano carne, pane, pelli, facendo creder comperati quegli oggetti, che il Di Mauro si accorgeva esser furtivi. Che i cennati Martino si allontanavano per tre giorni onde recarsi al paese per provvedersi di armi, e facevano ritorno nella vigna nel mattino del 27 gennaro verso l'ora di uffizio (giorno dell'aggressione ed omicidio, e si avverta che il tempo trascorso dall'alba alle 8 antimeridiane ora in cui tocca la campana dell'uffizio, era più che sufficiente perché i germani Martino potessero percorrere il cammino dal punto dell'assassinio, alla vigna Cordella, punti che distano fra loro due miglia circa). Che tutti tre erano feriti, cioè Gabriele nella coscia, Luigi nel Braccio per colpi d'arma da fuoco, ed Antonio sulla faccia per arma tagliente. Che raccontavano di essere venuti ad un fatto d'armi nel commettere furto in una posta armentizia a piede della montagna. Che avevano preso pane, casciotte di formaggio, ricotte, ma che avevano dovuto lasciar tutto per istrada e portarsi i soli fucili, di cui si erano provveduti. Che Gabriele Martino giunse nella vigna sfornito di coppola, e facendo credere di averla perduta per istrada tolse il cappello del Di Mauro e se ne servì, e costui nel descrivere e la forma della cennata coppola, disse di saperla ben conoscere come il pezzo di pane assicurato. Nel giorno 5 febbraro venivano esposti alla ricognizione del testimone Di Mauro, la coppola, il pane e la ricotta, ed il medesimo riconobbe nettamente la coppola per quella che si copriva Gabriele Martino e di cui tornò senza; rimarcò in quel pane le fattezze di quello che i fratelli Martino avevano, dalla montagna, e nulla poi seppe dire della ricotta e fascella. Dopo tutto ciò si presentavano alla giustizia Francesco Minelli e Francesco Pasquarella i quali dichiaravano quattro furti da essi sofferti nella posta armentizia in tenimento di Foggia, l'uno il 16 dicembre 1860, gli altri nelle notti del 5, 11, e 19 gennaio 1861, togliendosi loro delle pelli, pelliccioni per pastori, cappotti, una scure ed altri oggetti. Esposti a riconoscenza dei due Pasquarelli e Minelli gli oggetti assicurati in reperto, il primo di essi riconobbe nettamente due delle pelli, asserendo di essere sue dal lanaggio e dal segno alle orecchie tutto particolare della sua industria. Antonio Di Brita, pastore di Minelli, riconobbe altra pelle non solo dall'intacco e dal lanaggio, ma dalla pressione della giacitura servendosene per riposarsi la notte. Gli altri pastori del Pasquariello, Vincenzo e Carmine Ferraraccio riconobbero chiaramente tre altre pelli, una delle quali lacere in un punto, destinata a dormirvi il Ferraraccio. L'altro Pastore Vincenzo Salanci riconobbe altra pelle sulla quale si coricava. Finalmente il pastore Basso Monaco riconobbe la scure e soggiunse che era precisamente quella a lui

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

affidata dal padrone per servizii della posta armentizia. Si spediva mandato di deposito contro Luigi, Antonio, Gabriele Martino e Vincenzo Cordella, il quale è colpito non solo dal gravame elemento di essersi rinvenuti sepolti gli oggetti furtivi nel fondo da lui condotto, e dove abitava, ma dalla dichiarazione di Nicola De Mauro. Era arrestato il solo Cordella ed interrogato si chiamava innocente, sostenendo di non conoscere i fratelli Martino, coi quali non ha avuto mai contratto. Dopo lunga latitanza erano arrestati Gabriele, Luigi ed Antonio Martino, ed opportunamente interrogati dal Commissario della Causa della presente imputazione se ne chiamavano estranei, e dicevano che non avevano avuto affatto vicinanza con Vincenzo Cordella che non conoscevano chi fosse, né dove fosse situato l'orto menato innanzi dal medesimo. La Gran Corte quindi alla base dei su esposti fatti non dubitava di legittimare l'arresto di tutti i giudicabili, meno di Domenico Martino, pel quale sono pochi giorni che sono pervenuti gli atti sul conto del medesimo, trovandosi rubricato nella rivoltura di San Giovanni Rotondo, oggetto del carico n. 1 contenuto nel presente atto di accusa".

Il predetto carico era di *eccitamento e attentato alla guerra civile fra gli abitanti dello Stato e della stessa popolazione armandoli ed inducendoli ad armarsi gli uni contro gli altri, di devastazione, di strage e saccheggio accompagnato da omicidi consumati in persona di 24 individui, dei quali 22 uccisi nel carcere, con ribellione e riunioni sediziose, nonché di oltraggi e violenze fatte, cioè resistenza contro la Forza pubblica in servizio con omicidi in persona del secondo Tenente dei militi garibaldini Amico Orofino e del secondo Sergente Francesco Caramia della Brigata Romano, e di ferite pericolose di vita di loro natura e per gli accidenti in persona del caporale Cataldo Morlato e del foriere Francesco Cassano della stessa Brigata Romano*.

Durante lo svolgimento della causa accadde un episodio abbastanza singolare. Nicola Di Mauro, garzone del Cordella, che era stato il testimone chiave per la formulazione dell'accusa contro i fratelli Martino, nella pubblica discussione del 7 febbraio 186 ritrattò tutte le precedenti dichiarazioni, affermando che la Guardia Nazionale gliele aveva estorte stringendogli la corda al collo. Inviato in carcere "per esperimento", il garzone, che all'epoca dei fatti era un ragazzino di appena otto anni, continuò a negare di sapere cose che potessero interessare la giustizia. Quando gli chiesero come avesse fatto ad indicare esattamente alla forza pubblica il posto dove erano stati sepolti i fucili e le pelli, spiegò che, "mentre le Guardie andavano avanti e lui appresso", si era accorto del terreno mosso di recente.[381]

Tra l'altro il ragazzino, calato dall'Abruzzo come l'ucciso D. Ciotti, aveva dichiarato che i fratelli Martino "andavano fuggendo" per non essere arrestati.

Il testimone D. Vincenzo D'Errico nel dibattimento del 7 dicembre 1861 presso la G. C. Criminale di Lucera asserì che "i fratelli Martino, tra i quali vi era il guardaboschi, quantunque Guardie Nazionali, erano passati nelle fila dei reazionari ed il guardaboschi lo fece dopo aver tirato un colpo di fucile al tenente della Guardia Nazionale D. Federico Verna". Alla domanda se sapesse indicare gli autori del

[381] Cfr. FCAL, ASL, fasc. 8, inc.36 (anni 1860-1864).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

saccheggio e degli incendi, il D'Errico rispose solo per ciò che gli constava personalmente. Egli raccontò di aver effettuato una visita nella casa di Gregorio Martino, col quale coabitavano tutti i figli tranne Luigi. Qui, oltre a cacicavalli, biancheria ed oggetti di rame, erano stati rinvenuti i cappotti appartenenti alle famiglie degli uccisi, e quelli degli stessi uccisi. Una parte della refurtiva era stata rinvenuta nascosta sotto la paglia e l'altra in un pozzo. L'accusato Gabriele Martino obiettò di essere coniugato e di non abitare col padre. Il D'Errico eccepì che in quei giorni anche lui aveva fatto vita comune nella casa del padre. Il fratello Antonio osservò che i cappotti non erano stati trovati nella sua casa o in quella del padre, ma in un sottano di un certo Luigi Cascavilla. Il D'Errico allora chiarì ai magistrati che parte degli oggetti erano stati rinvenuti nel pozzo che corrispondeva nel soprano dell'altro fratello Gregorio ed altri nel sottano del Cascavilla, il quale era fuggito per non fare la fine dello zio, ucciso dai reazionari. A detta delle Guardie Nazionali, era stato il Martino a nascondere gli oggetti sotto la paglia. Alle perplessità dei giudici circa il luogo scelto per nascondiglio, il D'Errico fece notare che i fuggitivi, pensando soltanto a salvare la propria pelle, avevano abbandonato le loro abitazioni senza curarsi di chiudere le porte. Del resto anche lui, recatosi per effettuare una ricognizione nel sottano del Cascavilla, aveva trovato la porta aperta. Gli accusati non ebbero altre osservazioni da fare.
Un altro testimone, Carlo Fini, confermò i fatti, sostenendo che un cappotto del padre era stato trovato nella casa di Gregorio Martino.

MARTINO ANTONIO, di anni 17, barbiere.
Atto di accusa del 10 agosto 1861: "Antonio Martino è notato di cinque delitti e di un crimine di ferite che produsse sfregio in persona di Giuseppe Ritrovato, per quel reato fu condannato ad otto giorni di mandato in casa".
Il 7 dicembre 1861 D. Raffaela Verna dichiarò la presenza del Martino all'arresto del figlio D. Terenzio Ventrella. L'imputato, cercò di sottrarsi alle accuse chiedendole di confermare al P.M. che egli aveva voluto con se il figlio in casa, per sottrarlo alla morte. La risposta fu che lui insieme agli altri, armato di fucile, aveva condotto il figlio nel carcere.
Il 6 maggio 1866 la Corte di Assise di Trani lo condannò a sette anni di reclusione.

MARTINO DOMENICO, di anni 34.
Atto di accusa del 10 agosto 1861: " E' notato di un crimine di resistenza ad un urbano in servizio. Con deliberazione del dì 24.4.1846 fu dichiarato non esservi luogo a procedimento penale... E sul conto di Domenico Martino si è pure acclarato che nei giorni del tumulto stava fra i facinorosi armato di fucile, e dopo una perquisizione eseguita nella casa di lui furono rinvenuti molti oggetti, riconosciuti di pertinenza di quelli uccisi nel carcere...". Si ignora l'esito del processo.

MARTINO GABRIELE, di anni 27, guardacampi comunale.
Atto di accusa del 10 agosto 1861: "E' notato di undici delitti e di un crimine alla forza pubblica. Con deliberazione del 24 marzo 1858 fu ordinato gli atti in archivio".

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

La Corte di assise di Trani con sentenza del 6 magio 1866 lo condannò a diciannove anni di lavori forzati, più le pene accessorie.

MARTINO LUIGI , di anni 21, scalpellino.
Atto di accusa del 10 agosto 1861: "Luigi Martino è notato di 14 delitti e di un crimine di furto qualificato a danno di Marco De Bellis. Con deliberazione del 31.3.1846 si ordinò la conservazione degli atti in archivio".
Durante il processo di Lucera, il 7 dicembre 1861, il teste Biase Savino dichiarò di non ricordare se il Martino avesse partecipato all'aggressione del garibaldino Francesco Cassano. Nello stesso tempo, però, si diceva certo che davanti al Consiglio di Guerra aveva detto il vero, perché allora si trattava di avvenimenti recenti... Come dire che ora affermava il falso!.
La Corte di assise di Trani con sentenza del 6 magio 1866 lo condannò a diciannove anni di lavori forzati, più le pene accessorie.

MARTINO ORAZIO di Carmine, di anni 27. Il Consiglio Subitaneo di Guerra ordinò che fosse trattenuto in carcere per poter istruire un più ampio processo nel termine di sei mesi. Si ignora se fu effettivamente processato.
Morì di bronchite acuta nel1896. Abitava in un sottano di proprietà del padre, con i genitori e due fratelli.

MARTINO ANTONIO di Carmine, di anni 25. Fu condannato a 18 anni di ferri dal Consiglio Subitaneo di Guerra.

MARTINO MICHELE di Carmine (figlio di secondo letto), di anni 23. Soldato sbandato.
La morte del padre settantenne, avvenuta alle ore 20 del 10 ottobre 1860, rafforzò la sua volontà di darsi alla macchia, avendo già rifiutato un ultimatum del 6 ottobre tendente a farlo partire per il servizio militare. Entrò nel carcere di Trani il 19 ottobre 1864, in qualità di giudicabile per i fatti reazionari, contraendovi una grave malattia polmonare. Morì alle ore 11 p.m. del 29 settembre 1865 nell'infermeria dello stesso carcere. Il direttore delle prigioni, nel comunicare la luttuosa notizia al Sindaco di San Giovanni Rotondo, inviava un elenco degli oggetti lasciati dal deceduto, che dimostra le condizioni di estrema indigenza in cui versava il Martino: ai familiari che si fossero presentati entro sei mesi, sarebbero state consegnate queste povere cose: un lenzuolo di tela, una camicia di tela, un sottocalzone di tela, un sacco, una veste di cuscino, un fazzoletto di colore, un paio di cerchietti d'oro. Nello spazio riservato al "Fondo particolare su conto corrente", espresso in lire, spiccano due barrette di azzeramento.[382]

MERLA GIOVANNI BATTISTA di Nicola, di anni 37. Era ammogliato, con due figli.
Accusa del processo di Lucera del 1864: "... armato di fucile, prese parte in tutti i fatti del giorno 21 meno gli omicidi di Maresca e Bocchino... nel giorno 23 armato di scure entrò nel carcere, e dopo il massacro rovistò le vestimenta degli estinti... fu

[382] ACSGR, cart.112 - cat. 12 - cl. 1 - Fas. 4.

veduto uscirne tutto intriso di sangue e confessò aver preso parte al massacro".
Il 9 giugno 1865 la Corte di Appello di Trani lo accusò di aver commesso gli stessi delitti attribuiti a Domenicantonio Lecce , Giuseppe Leone e Antonio Maria Mangiacotti. Si ignora l'esito del processo.

MUSI FRANCESCO GIOVANNI di Antonio, di anni 35. Abitava con la madre, un fratello ed una sorella, in casa di proprietà. Fu condannato a 18 anni di ferri dal Consiglio Subitaneo di Guerra.

NOVELLI DONATO di Giuseppe, di anni 53. All'atto del censimento abitava in casa propria, con la moglie, quattro figli ed un fratello. Condannato dal Consiglio Subitaneo di Guerra a 18 anni di ferri.

PADOVANO RAFFAELE di Nunzio (notaio e proprietario) e Filippa Lombardi, di anni 45. All'atto del censimento abitava in casa paterna, in Strada Carrabba, con la madre, la moglie Maria Carrabba e la domestica Cola Sabatelli. Svolgeva la professione di notaio.
Denunziato come colpevole, la Gran Corte Criminale di Lucera dichiarò "il non aversi luogo a procedimento" perché i fatti non erano stati provati o non costituivano reato. La Giunta Municipale Sangiovannese in un certificato inviato alla Gran Corte Criminale fa una descrizione sommaria della personalità del Padovano:
"... certifica che questo cittadino Don Raffaele Padovano del fu Nunzio è di lodevoli costumi; ed inoltre nel 1860 come 2° Eletto fu pronto fare atto di adesione con giuramento al novello Governo che con la Dittatura del Generale Garibaldi si inaugurava in Italia: altrettanto faceva come Notaro: cosicché fin d'allora gli atti pubblici nell'una e nell'altra qualità da lui redatti, intestava al Re d'Italia Vittorio Emanuele II delle cui Leggi è stato sempre, come lo è, fedele esecutore ed osservante. Nel 1861 veniva creato Sindaco dal Governatore in allora Sig. Del Giudice; ed attualmente è Consigliere assessore Comunale, ed è stato anche componente del Consiglio Provinciale negli anni 1861 e 1862; e anche se rinunciava alla carica di Sindaco a malincuore, fu per causa di salute per cronici malanni che continuamente lo affliggono. Dal che chiaro porgesi di essere la sua professione politica: Italia una sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II: lo dimostrano pure lo zelo ed energia dispiegata nel 1848, allorquando fu eletto ad Uffiziale della Guardia Nazionale, nonché la subita carcerazione per sentimenti liberali nel 3 marzo 1858. Del che si rilascia il presente e per la verità a richiesta del Giudice Istruttore. Seguono le firme degli assessori Gennaro Padovano, Emanuele Bramante, Pasquale Turbacci e il visto del giudice del circondario".[383]
Ma il giudice Cutinelli non era del tutto convinto dell'estraneità del Padovano ai fatti reazionari, tanto da chiedere al sindaco, con una "riservata a lui solo", i nominativi di due onesti e probi cittadini che potessero attestare l'inesistenza di motivi di rancore tra detto Padovano e signori Terenzio Ventrella, Alessandro Campanile, Luigi ed Errico D'Errico. Il Sindaco L. Giuva fornì i nomi di Matteo

[383] FCAL, ASL, fasc. 8, inc.36 (anni 1860-1864). Certificato del 18 dicembre 1863.

Rendina fu Giovanni e del canonico Benedetto Pirro. Altri quattro nominativi venivano segnalati per chiarire i rapporti con l'altro ucciso Tommaso Lecce: D. Angelo Maria Can.co Merla fu Giuseppantonio, Sig. Gaetano Palladino fu Diego, Gaetano Miscio fu Nicola, Giuseppe Mucci fu Filippo.[384]

PADOVANO ANTONIO di Saverio (proprietario), di anni 35, bracciante.
Era ammogliato, con tre figlie.
Accusa processo di Lucera del 1864: "... nella sera del 21, quando già si era progettata la uccisione di Antonino Maresca, egli fu a trovarlo, lo consigliò di nascondersi in casa di Silvestre, si fece consegnare da costui il fucile e la munizione, lo avvisò che egli sarebbe tornato e gli avessero aperto l'uscio ad un segno convenzionale... infatti tornò dando il segno convenzionale, e poiché si tardava ad aprire, egli rassicurò con la sua voce il padrone di casa... entrato in quella casa trasse dal suo nascondiglio il Maresca cogli insorti, lo condusse in piazza, ove Maresca fu ucciso".
Nei confronti del Padovano, che era fuori carcere, si rileva:
"...che, uguali e stringenti indizi offrono gli atti sul conto di Antonio Padovano, Matteo Placentino, di Filippo Ricci, e di Francesco Savino per aver fatto parte di quella turba di malfattori, intervenendo a tutte le tragiche scene, e poi al conflitto con i soldati Garibaldini per lo quale si rese agente principale il Savino, come fu Placentino nel primo scambio di fucilate con la Guardia Nazionale, giusta quel che si raccoglie dai citati volumi".
Atto di accusa del 9 giugno 1865 della Corte di Appello di Trani: "Antonio Padovano, Matteo Placentino, Filippo Ricci e Francesco Savino vanno gravati degli stessi stringenti indizii di reità. Fecero parte dei rivoltosi ed intervennero a tutte le stragi, devastazioni e scene di quelle tre fatali giornate, e per ultimo al conflitto contro i Garibaldini".
La Giunta municipale, limitandosi alla "cerchia della privata conoscenza", trovò la condotta politico-morale del Padovano "non riprovevole".[385]
Con sentenza del 6 maggio 1866 fu condannato a sette anni di reclusione.

PAZIENZA ANTONIO MARIA VINCENZO di Filippo, di anni 57. Ebbe cinque figli dalla prima moglie e due dalla seconda.
Il 14 ottobre 1863 il Brigadiere A. Minuni e il Carabiniere G. Torni eseguono un mandato di cattura spiccato contro Pazienza Antonio, rispondente ai seguenti connotati: statura m.1,58, capelli grigi, ciglia grigie, occhi cerulei, naso pinolo, bocca media, colorito naturale. Così verbalizzano: "... quindi ci siamo messi sulle tracce del medesimo, e lo abbiamo rinvenuto in piazza di questo abitato, e ci siamo impossessati della sua persona nel condurlo a questo carcere".[386]
Accusa processo di Lucera del 1864: "... nel giorno 21 eccitò i popolani armarsi

[384] Cfr. FCAL, ASL, fasc. 8, inc.36 (anni 1860-1864). Note del 27 giugno 1864.
[385] ACSGR, cart. 124, cat. 15, cl. 6, Fas. 2 - Delibera della Giunta Municipale del 7 maggio 1864.
[386] Cfr. FCAL, ASL, fasc. 8, inc.36 (anni 1860-1864).

contro i galantuomini... fu tra gli insorti allo scioglimento dei comizi... oppose resistenza alla Guardia Nazionale nel giorno del 21... eccitò agli insorti col fucile spianato contro la casa di Antonio Maresca... insisteva perché fosse consegnato da costui il suo fucile... nel giorno 22 accennò agli insorti la casa di Francesco Paolo Russo che fu poscia arrestato ed ucciso ed assistette agli arresti dei fratelli Merla e del padre e figli Irace... con violenza tolse armi e ... con lusinghe indusse Giuva ad uscire di casa promettendogli garantirlo e poi lo abbandonò agli insorti, che lo arrestarono menandolo al carcere dove fu ucciso... nel giorno 23 sebbene fosse stato veduto armato, pure niuno lo vide presso il carcere in sentinella, né nell'atto del massacro".
Nell'Atto di Accusa del 23.1.1865 della Corte di Appello di Trani, parlandosi di Saverio Di Iorio, si legge:
"Egli in questi ultimi fatti fu accompagnato dall'altro imputato Antonio Pazienza, alle cui insinuazioni la signora Lesi (Lisi) fece uscire dal nascondiglio il disgraziato di Lei marito Signor Giuva, che immediatamente fu consegnato dai quali ribaldi ai suoi carnefici.".
Il 23 marzo 1865 entrò nel carcere di Trani. Il 31 ottobre dello stesso anno veniva ricoverato nell'infermeria del carcere. Morì di "ernia incarcerata" alle ore 10_ p.m. del giorno successivo, mentre rivestiva la qualità di "giudicabile". Il Direttore delle prigioni trasmise l'estratto del verbale di morte al sindaco sangiovannese con una elenco degli oggetti lasciati dal detenuto, per la consegna agli eredi: "un cappotto di lana, un cuscino, sopravveste, due sottopantaloni, due camicie, due lenzuola, un pantalone, una camiciola di lana, una fascia, tre paia di calze di lana, una scopetta, una pelle, una bisaccia, due cioccolatiere di latta per caffè, quattro piatti di creta, una marmitta di latta, fondo particolare di lire 20,40 come dal libretto di conto corrente".[387] Gli oggetti e il vestario in dotazione del Pazienza, che era "proprietario e industriante", messi a confronto con le poche e povere cose già viste di un altro detenuto, il contadino Michele Martino, dimostrano come le disuguaglianze tra ricco e povero non cessavano neppure nelle mura di un carcere.
Malgrado fosse già morto da otto mesi, per evidente errore, la Corte di Assise di Trani condannò il Pazienza a sette anni di reclusione, il 6 maggio 1866.

PIEMONTESE FRANCESCO di Michele e M. Notarangelo, *bracciale*, nativo di Monte S. Angelo. Soldato sbandato. All'atto del censimento abitava col fratello Giovanni e la cognata Teresa. Non completò il servizio militare risultando "latitante senza aversi nuove".

PLACENTINO ANTONIO di Michele, contadino, di anni 26.
Per le accuse leggasi quanto detto per Antonio Padovano. Si ignotra l'esito del processo. Morì nel 1890 di tisi bronchiale nella sua casa.
PLACENTINO GIOVANNI di Michele, contadino - pastore, di anni 28.
Morì il 22 ottobre 1860 alle ore 14 nella sua casa, munito di tutti i sacramenti. Era

[387] ACSGR, cart.112 - cat. 12 - cl. 1 - Fas. 4.

coniugato con Angela Maria Mangiacotti.
Fu ferito a morte durante l'assalto alla casa di Antonino Maresca, mentre si trovava tra i reazionari che avevano dato inizio ai tumulti. L'Avv. Gaetano D'Errico escluse che il ferimento era da attribuirsi al Maresca, che stava al primo piano della sua casa, perché il colpo lo avrebbe trapassato di traverso e non in orizzontale.

PLACENTINO PASQUALE POMPILIO fu Nicola, di anni 29. Era sposato, con una figlia.
Il 7 dicembre 1861 Carlo Fini, figlio del martire Matteo, testimoniò che Pasquale Pompilio Placentino andava dicendo "di aver lui vibrato il primo colpo di scure a Maresca".
La Corte di Assise di Trani lo condannò a dieci anni di reclusione, con sentenza del 6 maggio 1866.

PLACENTINO MATTEO di Michele, di anni 40. Era sposato, con quattro figli. Fu catturato l'8 ottobre 1863 ed imprigionato.
Nel processo di Lucera del 1864 fu accusato di aver tolto un fucile ad un certo Cera e di essersi confuso tra gli insorti, di aver preso parte allo scontro con la Guardia Nazionale nel giorno 21. Fu visto nel giorno 23 stare di sentinella vicino al carcere e trasportare il cadavere di Irace lontano dal luogo ove fu ucciso. Il 9 giugno 1865 la Corte di Appello di Trani lo accusò degli stessi delitti di Antonio Padovano ed altri. Si ignora l'esito del processo.

PRENCIPE PASQUALE fu Francesco, di anni 35. Era fuori carcere. La Corte di Appello di Trani lo prosciogliev a da ogni imputazione negli atti di accusa del 23.1.1865 e del 20.4.1865, annullando il mandato di arresto con la seguente motivazione:
"per Pasquale Prencipe si riferiscono inverosimili confessioni stragiudiziali... per un fucile tolto nel giorno 24 ad un milite garibaldino ucciso, il che non è avvalorato da altre circostanze, che stabilissero il fatto allegato, e l'intervento di lui al conflitto".

PRENCIPE FRANCESCO di (?). G. D'Errico ricorda così l'arresto del Padre e dello zio, che si erano asserragliati in casa:
"Non passarono molte ore, che mandato per messo Prencipe Francesco, uomo astuto e d'aspetto feroce, influente sulla plebe. Fu prescelto dal comitato reazionario, per essere antico conoscente ed antico guardiano di vigna di casa D'Errico. Costui se ne veniva gridando a squarciagola per via: *pace, pace! Il popolo ha stabilito pace per tutti*. Il d'Errico Luigi, tratto in inganno, si tolse ogni idea di resistenza, aprendo le porte a quel messaggero, il quale dopo esser salito e aver discorso per cinque minuti di pace ed altro... e di aver assicurato che non sarebbe avvenuto inconveniente alcuno, e perciò non avesse fatto resistenza al popolo, che sarebbe venuto a prenderli per cantarsi il *Te Deum*; ritornassene dopo altri otto minuti circa, allegro di aver preso il forte con l'inganno".
Stranamente il nome di F. Prencipe non compare in nessun atto di accusa. Anzi, l'unico contatto con i processi, salvo omonimia, lo ebbe in qualità di teste. Lo

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

ritroviamo infatti tra i testimoni deprecati dal Giudice Cutinelli per falsa deposizione.

REALE FERDINANDO ESPOSITO, di anni 41. Sposato, con tre figlie.
Con lui il destino fu amaro fin dalla nascita. Infatti, in pieno inverno, la madre lo depose di notte sull'uscio di casa della sessantenne Leonarda Latiano, di professione levatrice, la quale corse subito al Comune con il fagottino stretto al petto. Il Sindaco Donato Cirpoli e il cancelliere F. Ruggeri, ascoltata la dichiarazione della Latiano, compilarono e sottoscrissero l'atto di nascita:
"... (Leonarda Latiano) questa notte, alle ore 7.00, essendosi risvegliata ha inteso un pianto di un bambino da poco nato, ed alzatosi trovò dietro la porta della sua casa un fanciullo, tale come si presenta, involto in alcuni cenci, senza segno, cifra, o lettera alcuna. Dopo aver visitato il fanciullo, abbiamo riconosciuto che era maschio senza segno alcuno sul corpo, dell'età apparente di poche ore. Abbiamo quindi ordinato, che fosse consegnato a Rosalia Biancofiore per nutrirlo. A cui è stato dato il nome di Reale Ferdinando Esposito impostogli dalla Commissione di Beneficenza".[388]
Il *projetto* fu battezzato nello stesso giorno dal Canonico D. Nicola Cafaro. Subì due processi. Dopo la Gran Corte di Lucera, anche la Corte di Assise di Trani lo prosciolse da ogni accusa, per insufficienza di prove, con decisione del 23.1.1865. Era fuori carcere.

RICCI FILIPPO di Giuseppe, viaticale, di anni 40. Era coniugato con sei figli.
Il Ricci, essendogli pervenuta stragiudizialmente la notizia di essere stato rubricato nell'istruttoria del processo per i fatti reazionari, inviò al Giudice Mandamentale di San Marco in Lamis una supplica per ottenere la derubricazione, spiegando le sue ragioni:
" ... queste calunnie non hanno alcun fondamento nel vero dappoiché il Ricci nella notte del 20 al 21 ottobre 1860 rientrava in San Giovanni, reduce da Trinitapoli ove era stato a caricar vino per Giuseppe Lombardi, e stanco del viaggio si riduceva in letto, dal quale si levava chiamato a misurare il detto vino, essendo infermo il garzone misuratore del Lombardi a nome Francesco Marcucci fu Benedetto, e perciò niuna parte prendeva al movimento, anzi disbrigato dalla faccenda della misura, per tutelare la sua famiglia e la sua casa, in questa si riduceva, e non volle uscire alle replicanti istanze di chi lo invitava a farlo".
Secondo l'imputato tutto ciò poteva essere attestato da ben diciotto persone, tra cui spiccano i nomi di D. Federico Verna (proprietario), D. Federico Perreca (farmacista), D. Tommaso Giordano (proprietario), D. Giovanni Longo (medico), Eligio Palmieri (intimatore della fondiaria) e Benedetto Lisa. L'esponente aggiunse che, per quieto vivere, era scappato dal paese con la famiglia, rifugiandosi una pagliaia chiamata "*Crognale"*, da dove poi si portò in S. Marco, cosa che poteva essere deposta da altre sette persone, oltre ad alcune delle precedenti. Per contro, continuava nell'esposto:

[388] ACSGR, Libro dei nati 1819.

"... non è mancato chi abbia messo male a vedere sul conto del Ricci, ed influito perché fosse stato incriminato, ed infatti Nunzia Grifa di Michele, moglie di Carmine Fiorentino, conosce che Emanuele Carlino, vedova del fu Michele Canistro, andava suggerendo a varie persone, tra le quali Grazia Puzzolante vedova di Andrea Pesce, a fare testimonianza falsa contro il Ricci, quale fatto si prega la giustizia vostra di assodare. L'esponente certo della sua innocenza spera che la solerzia di lei, interrogando le persone sopra riportate farà luce su' fatti, e renderà la quiete ad un padre di famiglia. L'otterrà".[389]

Da queste dichiarazioni sembra che tutti si fossero interessati a seguire le mosse del Ricci, con tutto il bel putiferio che stava succedendo in paese. L'imputato non ottenne la sperata quiete, come si può evincere dall'atto di accusa di Lucera del 1864:

"... si unì ai malfattori sino da quando invasero il paese e con essi consumò tutti i fatti criminosi del giorno 21 meno gli omicidi in persona di Maresca e Bocchino... la sera di quello stesso giorno ricercò di Michele Fazzano e fu veduto armato in agguato presso l'abitazione di costui, eccitò il popolo perché lo avesse arrestato, additandogli la fuga di Antonio Lisa ed eccitò il popolo ad arrestare Russo, detto *il Monaco* che infatti fu arrestato e poscia ucciso... che nei giorni del 22 e mattino del 23 fece la sentinella al carcere e nell'atto del massacro si studiava il modo di mirar bene i detenuti, onde scaricare il suo fucile dal cancello del carcere, e fu veduto tirar molti colpi... nel giorno 24 andò ad attaccare la colonna dei Garibaldini".

Il 9 giugno 1865 la Corte di Appello di Trani lo accusò degli stessi delitti di Antonio Padovano ed altri. Durante lo svolgimento del processo, si trovava fuori carcere. Non si conosce la condanna. Si sa però che morì alle ore 2 1/2 a.m. del giorno 17 giugno 1878 nel Bagno Penale di Piombino (PI). Nell'atto di morte risulta annotata la professione di negoziante ambulante.

RICCI GIUSEPPE di Michele, di anni 21. La Gran Corte Criminale di Lucera dichiarò il "non aversi luogo a procedimento" perché i fatti non erano stati provati o non costituivano reato.

RUSSO NICOLA di Giovanni, contadino, di anni 21. Soldato sbandato reazionario, fucilato il 7.11.1860 in Contrada Olmi. Abitava in una casa di proprietà del padre, con i genitori, quattro fratelli ed una sorella.

RUSSO GIUSEPPE di Francesco, di anni 21. Nel processo non fu coinvolto che vagamente, per cui la Corte di Appello di Trani ritenne di non farsi luogo a procedere nei suoi confronti.

SABATELLI EMANUELE E GIUSEPPE di Nicola Felice - Fratelli

SABATELLI EMANUELE, di anni 47, proprietario. All'atto del censimento, in casa propria, con la moglie e una figlia.

[389] FCAL, ASL, fasc. 8, inc.36 (anni 1860-1864).

Il Collegio decurionale si era occupato di lui appena un mese prima della reazione. La delibera, del 16 settembre 1860, una delle prime emesse "in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia", conferma che la reazione non fu soltanto un fatto politico, ma benanche un mezzo di sfogo di rancori privati. Il documento ha per oggetto un "postulato del Cerusico D. Emanuele Sabatelli, che intenderebbe di essere dichiarato Condottato Proprietario in luogo del tuttora esercente Sig. D. Giovanni Merla". Dopo aver puntualizzato che il Dr. Merla era "soggetto meritevole", che svolgeva pienamente la sua funzione, e con soddisfazione del pubblico, il decurionato annotava che soltanto una sua domanda di giubilazione, mai presentata, poteva esonerarlo dalla carica. Perciò il consesso giudicò "troppo ardua e tracotante la ingiusta pretenzione azzardatamente spinta da Sabatelli" che era giunta "sino a pretendere fuori di ogni legge e contra ogni giustizia ed in onda de' dritti di buoni concittadini, la proprietà di un impiego Comunale tanto geloso, sì che, ad ottenersi niuno suole dispensarsi, qualunque si fossero i suoi meriti, che nel Sabatelli certamente non sono distinti, dall'andare soggetto ad una terna formale in consonanza delle leggi, e dall'esperimento di regolare concorso..., che l'arditezza mostruosa del ripetuto Sabatelli va' coronata eziando da un emporio di bugie sino a spacciare conclusioni eccezionali che lo proponessero e riconfirmassero nello impiego che senza merito e ragioni egli augia e desidera". Pertanto si deliberò di "non tenersi alcun conto delle inutili istanze e stravaganze del ripetuto Sabatelli il quale non è considerato né richiesto dal pubblico per cose di professione, mentre altri valenti Professori sono i coadjutori del pubblico e de' cittadini, sicché il vantato ajuto o caodjuvazione prestato al riferito proprietario condottato Sig. Merla, non può suffragargli affatto".[390] Il documento è firmato dal sindaco V. Cafaro e dai decurioni Antonio Sabatelli, Ventrella, G. Lombardi, Gennaro Padovano, Luigi D'Errico, Matteo Fini, T. Lecce, L. Giuva, Pasquale.... (?), Pasquale Fiorentino, Giuseppe Lecce, F. Morcaldi, T. Giordani.
Il suo nome venne depennato dalla terna dei Capisezione della G.N. per indegnità.
Ad un mese dalla reazione il sindaco Collicelli, avuta assicurazione dai professori locali che il chirurgo Giovanni Merla era diventato "perfettamente cieco", proponeva la sua giubilazione perché aveva prestato con pubblica soddisfazione il suo compito per oltre i quarant'anni voluti dalla legge.[391] Il decurionato assegnò il posto di medico condottato al Professore in chirurgia D. Tommaso Vincitorio, laureato alla Regia Università di Napoli il 25 novembre 1840, che andava ad aggiungersi a D. Michele Giuva. Svaniva così il sogno di Emanuele Sabatelli che, implicato fortemente nella reazione si era rifugiato a Trieste.
Atto di accusa del 20 aprile 1865 della Corte di Appello di Trani: "... molti elementi fanno rilevare che fra i capi, o principali promotori della rivolta furono i fratelli Emanuele, e Giuseppe Sabatelli, i quali condannavano al popolo, e fecero arrestare il Sig. Luigi Merla..., indicandolo come nemico di Francesco 2°, e mentre gli altri rivoltosi avevano arrestato, e poi liberato l'altro infelice Luigi D'Errico essi

[390] ACSGR, delibera decurionale del 16 settembre 1860.
[391] ACSGR, delibera decurionale del 25 novembre 1860.

Sabatelli lo fecero nuovamente arrestare, chiamandolo *Carbonaro*, sicché la strage di quei 22 disgraziati si attribuisce ai medesimi avendo eccitato la moltitudine ad eseguirne gli arresti, e comandando il Sig. Emanuele la distruzione della famiglia Irace. I vol. 3 e 10 della voluminosa processura son pieni di dichiarazioni che definiscono la parte presa dai Sabatelli in quel tragico avvenimento fino a riunire il popolo, ed eccitarlo alla resistenza contro i militi garibaldini".
Atto di accusa del 9 giugno 1865 della Corte di Appello di Trani: "I fratelli Emanuele e Giuseppe Sabatelli si dedicano e si annoverano tra i cinque principali promotori, e capi della rivolta, tristi, vendicativi, potenti per influenza popolare, avversi al novello Regime. Essi si accordavano coi sbandati ed aizzavano la mala passione del popolo. Sceso in piazza lo comandarono e lo slanciarono a loro posto e piacere. Essi che fecero arrestare Luigi Merla, una delle 22 vittime onorande del carcere. Essi che impedirono la liberazione di Luigi D'Errico, altro di quei generosi trucidati, accusando l'uno come nemico di Francesco II e l'altro come carbonaro. Essi infine che ordinando l'arresto in massa di galantuomini e liberali, e ordinando la devastazione della famiglia Irace, dietro la spinta, e furono la causa movente dell'orrenda carneficina consumatasi nello interno del carcere. Non si mancò per essi d'incoraggiare ed eccitare resistenza ed al conflitto contro i Garibaldini".
La Corte di Trieste non volle concedere l'estradizione, permettendo ad E. Sabatelli di vivere in libertà. Morì in territorio triestino il 18 settebre1873, di tisi polmonare.

SABATELLI GIUSEPPE MARIA RAFFAELE, di anni 28. All'atto del censimento abitava nella propria casa, insieme alle cinque sorelle. Vedasi quanto detto per il fratello Emanuele.

SABATELLI NICOLANTONIO di Michelangelo, di anni 43, proprietario. Ammogliato con quattro figli, aveva in casa una domestica.
Atto di accusa del 10 agosto 1861: "... è notato di nove delitti".
Durante il dibattimento del 6 dicembre 1861 presso la G. C. C. di Lucera il testimone Giovanni Mucci, fratello del martire Alfonso, dichiarò che Nicolantonio Sabatelli, nel mentre giungeva dalle Mattine, passò gridando su di un cavallo lanciato a gran corsa: " Viene la Forza, quanti ne vengono; siamo morti". Il Mucci smentì chi accusava l'imputato di aver anche gridato "giacché viene la forza, andiamo ad ammazzare tutti quelli che sono nel carcere", parole che addebitava ad uno sbandato, che sarebbero state dette nel mentre il Sabatelli gli passava vicino. Il giorno successivo D.ª Raffaela Verna spiegò che il figlio Terenzio Ventrella fu obbligato a uscire di casa da Nicola Antonio Sabatelli, Giuseppe Tortorelli e Antonio Martino. La circostanza fu confermata anche da D. Benedetto Lisa. Francescantonio Ventrella, asserì invece che suo fratello era stato arrestato da Nicolantonio Sabatelli, Luigi ed Antonio Martino, col concorso di Giuseppe Tortorelli il quale lo obbligò a scendere.
Con sentenza del sei maggio 1866, la Corte di Assise di Trani condannò Nicolantonio Sabatelli a quindici anni di lavori forzati, più le pene accessorie.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

SAVINO ANTONIO fu Michele. Condannato a morte dal Consiglio Subitaneo di Guerra, la pena fu dapprima sospesa e poi commutata nei lavori forzati a vita, perché l'accusa di aver partecipato agli omicidi si reggeva sulla testimonianza di una sola donna, portata come teste da un parente di un ucciso, e neppure nella fase istruttoria.

SAVINO FRANCESCO di Michele, *bracciale*, di anni 19. Soldato sbandato.
Il 9 ottobre 1862 lo troviamo nel carcere mandamentale di Foggia con l'imputazione di brigantaggio. Dal Giudicato Regio sangiovannese partì una lettera del Cutinelli al Giudice del Mandamento di Foggia con la quale si chiedeva la trasmissione dei verbali di interrogatorio e le eventuali prove a discarico per i fatti a suo carico, così riassunti:
"..... (descrizione della reazione: omissis)...il controscritto individuo che fece parte di quella turba fu uno di coloro che più degli altri concorse alla consumazione de' reati innanzi accennati; anzi è egli che ne' giorni 21 e 22 insieme ad altri capitanò quella turba; fu egli ancora, che armato di fucile stava vicino al Carcere in guardia, onde alcuno fosse avvicinato, e che ...(?) il primo sparò da' cancelli del carcere stesso contro gl'infelici arrestati, dopo di essersi condotto nella vicina sua casa per provvedersi di cartucci".[392]
Durante il processo di Lucera del 1864 il Savino venne accusato di aver girato per le campagne con gli altri soldati sbandati; di aver tolto con la violenza un fucile a Leonardo Cascavilla, nei giorni dell'insurrezione; di essere entrato armato con i compagni in paese nel mattino del 21, eccitando i popolani ad armarsi anch'essi contro i galantuomini; di aver fatto sciogliere i Comizi e, nel pomeriggio, di aver posto resistenza alla Guardia Nazionale. "...Nel mattino del 22 arrestò padre e figlio Irace e i fratelli Merla. ... nei giorni 22 e 23 fu di sentinella al carcere, facendo udire ai detenuti che se venisse la Forza sarebbero stati massacrati. Fu il primo ad espodere il suo fucile dal cancello del carcere contro i detenuti medesimi... e poi entrò nel carcere con una scure e mutilò i corpi dei morenti".
Nell'atto di Atto di Accusa del 20 aprile1865 si legge: "... soldato sbandato, prese parte a tutti gli eccessi insieme coi suoi compagni, figurando anche da capo, giuste le dichiarazioni... Egli scaricava anche fucilate contro i miseri carcerati...".
La Giunta municipale certificò al magistrato che M. Savino "fu uno dei primi che animava la reazione... prendendo parte agli eccidi; e quindi si menava nella banda brigantesca capitanata da Del Sambro, e poi con quella di Galardo"[393]
Il 9 giugno 1865 la Corte di Assise di Trani lo accusò degli stessi delitti di Antonio ed altri. Con sentenza del 6 maggio 1866 la stessa Corte lo condannò a venti anni di lavori forzati e pene accessorie.

SAVINO FRANCESCANTONIO. Soldato sbandato.
Atto di Accusa del 9 giugno 1865: "Gli ultimi tre imputati, ma non ultimi per enormità di colpe, vengono Francescantonio Savino, Teodoro Cassano, ed Antonio

[392] FCAL, ASL, fasc. 8, inc.36 (anni 1860-1864). Lettera del 9 ottobre 1863.
[393] ACSGR, cart. 124, cat. 15, cl. 6, fas. 2. Delibera della Giunta municipale del 7 maggio 1864.

Gaggiano. Il primo, soldato sbandato, prese parte a tutti gli eccessi dal principio alla fine della rivolta, figurandovi anche da capo fra i compagni, e si distinse nell'eccidio dei miseri carcerati". Si ignora l'esito del processo.

SAVINO GIOVANNI GIUSEPPE di Michele, *bracciale*, di anni 19. Soldato sbandato. La sua famiglia, composta dai genitori, tre fratelli e quattro sorelle abitavano in un sottano.

SIENA NICOLA di Giovanni, di anni 32, contadino.
Atto di accusa del 10 agosto 1861: "E' notato di cinque delitti... Ed è a notarsi che il Siena suddetto dopo di aver saziato la sua sete di vendetta nel carcere, ove era entrato munito di sciabla ne uscì con tutti gli abiti brattati e cosparsi del sangue di quelle innocenti vittime, ed ebbe l'impudenza di esclamare che egli solo ne aveva fatto macello... Nei rispettivi interrogatori si proclamavano innocenti. Solo il Siena non ha potuto disconvenire che egli era entrato nel carcere insieme cogli altri; munito di sciabla che aveva anche ferito con quell'arma, senza però poter precisare persona a cui si fosse diretto per la gran quantità della gente che stava là riunita".
Nel dibattimento del 7 dicembre 1861 presso la G. C. Criminale di Lucera, D. Raffaela Verna, madre di D. Terenzio Ventrella, dichiarava : " ... Nicola Siena, tra gli altri, col fucile ha menato suo figlio in carcere. Dopo tre giorni dal massacro al carcere, armato voleva recarsi a casa della dichiarante per scassinarla. Costui, uscendo dal carcere intriso di sangue e con una sciabla rotta tra le mani, disse a Filippo Fiorentino: "Li ho accettati come se fossero stati una carne vaccina". Tanto asserì anche Francescantonio Ventrella, fratello dell'ucciso. La testimonianza di Carmela Dragano fu ancora più eloquente: Nicola Siena, passando con un *cangiarro* insanguinato tra le mani davanti alla sua casa, gridò "Viva Francesco, e viva Nicola Siena, che n'aggio fatto 'na salata dentro al carcere". Inoltre, a dire del testimone Antonio Russo, il fatto che lui andasse gridando Viva Francesco spinse il medesimo a rimproverarlo: "Sempre una cosa vuoi dire!". Ed il Siena, di rimando: "Che ti sei preso collera? Tanto ne vale, che ho fatto il macellaro massacrando quelli che vi erano nel carcere". E, infatti, il Russo lo aveva visto tutto intriso di sangue.
Poi fu la volta della testimone Maria Cipriani: "... Ella vide uscire dal carcere Nicola Siena intriso di sangue e con sciabla tra le mani e disse mostrando quell'arma - Quanti ne ho fatti e quanti ne ho da fare!". Il reazionario faceva rilevare alla Corte che la testimone era la madre di un condannato a morte dal Consiglio di Guerra. La Cipriani osservava che tale circostanza non escludeva che avesse detto la verità alla Giustizia. Michele Mischitelli testimoniò che tornando dalla campagna vide sotto gli orti un garibaldino ucciso e il Siena lo stavano spogliando , in compagnia di Santo Ciccone.
Singolare e, sotto certi aspetti illuminante, fu la linea difensiva di Nicola Siena, il quale, pur ammettendo le sue responsabilità, lanciò accuse tremende contro alcuni dei maggiorenti del paese e, per loro mezzo, contro l'intera classe dominante.
Il 6 maggio 1866 la Corte di Assise di Trani lo condannò ai lavori forzati a vita, alla perdita dei diritti politici ed alla interdizione patrimoniale.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

SQUARCELLA GIUSEPPE. La testimone Maria Cipriano il 7 dicembre 1861 dichiarò di averlo visto uscire dal carcere senza distinguere cosa avesse in mano e se avesse sparato. Maria Mucci, che davanti al Consiglio Subitaneo di Guerra e nella fase istruttoria aveva deposto di aver riconosciuto Giuseppe ....(cognome illeggibile) mentre sparava nel carcere, ritrattò affermando che si era confusa e che a sparare era stato Giuseppe Squarcella. Alla domanda di come avesse fatto a togliersi il dubbio sulla identità dello sparatore, la testimone disse di averlo appreso da persone del vicinato, senza essere in grado di indicarne alcuna. A questo punto il Pubblico Ministero chiese l'incarcerazione della Mucci, disponendo che fosse "trattenuta in disparte", in osservazione. Dopo altre testimonianze, la Mucci chiese di essere nuovamente ascoltata e disse di essersi ricordata di aver realmente visto sparare Giuseppe Squarcella. Nicola Siena, nella sua supplica al Giudice, per sottolineare la falsità delle testimonianze, farà riferimento a questo episodio dicendo:

"Se le pruove a discolpa udite si mostravano negative, e chi superficialmente discopriva il vero, lo erano perché fortemente minacciati dai predetti; come fu una tale Anna Maria Mucci, a carico, che dopo esaurita la posizione fu portata da Raffaela Ruberti, Angela Fini, D.ª M.ª Giovanna Maresca, ed altre, a festeggiare nella locanda qui in Lucera... Si noti pure come i testimoni vanno banchettando, poiché Anna Maria Mucci diceva non fidarsi riconoscere Squarcella, mentre essa ben lo conosce, poiché il fratello di costui è cognato della testimone, e che Squarcella ha avuto sempre relazione colla testimone; e perché forse la coscienza la richiamava al pentimento in ciò che diceva, e per non ritrattarsi, onde subire non solo il giudizio di falsità, e le minacce fattale dalle principali, se ne usciva col non fidarsi riconoscerlo".

Con sentenza del sei maggio 1866, la Corte di Assise di Trani condannò Giuseppe Squarcella a quindici anni di lavori forzati, più le pene accessorie.

TARONNO ANDREA E MICHELE di Santo - Fratelli

TARONNO ANDREA, contadino, di anni 27. Aveva moglie e un figlio.

Fu arrestato il 3 luglio 1861 come autore dell'omicidio di Vincenzo Irace. Il giorno dopo sottoscrisse con un segno di croce un esposto al Giudice delegato all'istruttoria raccontando che, mentre avveniva l'omicidio, lui si trovava nella propria abitazione, per impedirne il saccheggio. Ebbe anche l'ardire di aggiungere:

"... la stessa Maddalena Irace, sorella del trucidato, veniva dall'esponente ricoverata nella propria casa per non farla massacrare, e quando sentirono la uccisione del fratello manifestava apertamente che autore di tale crimine era stato un tal Matteo Placentino".

Elencava poi i nomi di nove testimoni a favore, pregando il Giudice di ascoltarli per arrestare il vero colpevole di un così nero misfatto.[394]

Così come avvenne per gli altri imputati, l'alibi e le ricercate, inattendibili testimonianze a favore non furono sufficienti a discolparlo, giacché c'erano anche

[394] Cfr. FCAL, ASL, - fasc. 8, inc.36 (anni 1860-1864).

“un treno di pruove a sfavore”, tra le quali una dichiarazione del correo Matteo Placentino che egli non aveva esitato ad accusare per alleggerire il suo carico.
Atto di Accusa del processo di Lucera del 1864: “... Nel mattino del 23, armato di scure stette presso il carcere silenzioso e circospetto e, quando, cominciato il massacro, Giuseppe Irace, uno dei detenuti, sebbene ferito, poté fuggire, il Taronno lo raggiunse e dandogli un colpo di scure sul capo, lo fece cadere cadavere... immediatamente dopo il massacro fu veduto con la scure insanguinata; incontrato un tale Ciccone gli disse che gli aveva apparecchiato un maiale presso la propria casa ed il cadavere di Giuseppe Irace stava propriamente presso la casa del Ciccone”.
Atto di accusa del 9 giugno 1865 della Corte di Appello di Trani: “Andrea e Michele Taronna non figurano men tristi e colpevoli. Al primo si attribuì l’omicidio di Vincenzo Irace ed al secondo l’arresto del sacrificato sacerdote (sic) Luigi d’Errico il quale errassi fatto ad intercedere per la liberazione del Signor Ventrella”.
Con sentenza del 6 maggio 1866 fu condannato ad otto anni di reclusione. Morì nel 1892 di “tumore cronico di milza”, nella sua casa, munito di tutti i sacramenti, con la benedizione in *articoli mortasi.*

TARONNO MICHELE, di anni 32, colono. Abitava con la madre, la moglie e due figli.
Il 9 giugno 1865 la Corte di Appello di Trani lo accusò degli stessi delitti del fratello Andrea. Si ignora l’esito del processo. Morì di polmonite nel 1891, nella sua casa, “munito di tutti i sacramenti con l’indulgenza”, assistito dal Sac. Giovanni Stelluto Economo.

TORTORELLI GIUSEPPE MARIA di Giulio e D. Isabella Sabatelli fu Emanuele, di anni 35. All’atto del censimento abitava alla Portella, con la madre, ed altri parenti.
D. Francescantonio Ventrella il 7 dicembre 1861 dichiarò alla G.C. di Lucera che il Tortorelli intimò a suo fratello Terenzio, che era infermo, di scendere in qualunque stato, così come fece. La circostanza fu confermata dall’altra testimone Grazia Russo la quale, trovandosi nel portone del Ventrella, udì il Tortorelli dire: “Deve scendere come sta sta”. Però non seppe precisare se a quel detto il Ventrella discese. Si ignora l’esito del processo.
Il Tortorelli morì alle ore 6 p.m. del 3 dicembre 1885, in seguito a malattia, presso l’Ospedale San Giovanni di Dio di Foggia, sito in Via Arpi al n. 174.
URBANO GIOVANNI BATTISTA di Michele, di anni 52. Era ammogliato, con otto figli. Il Consiglio Subitaneo di Guerra ordinò che fosse trattenuto in carcere per poter istruire un più ampio processo nel termine di sei mesi. Atto di accusa del 10 agosto 1861: “E’ notato di sette delitti”. Si ignora l’esito del processo.

VERGURA SALVATORE fu Giovanni. Condannato a 18 anni di ferri dal Consiglio Subitaneo di Guerra.

LA DIFESA DEI REAZIONARI

Francesco Cascavilla

Dal carcere partì questa supplica per il Presidente, i consiglieri e giurati del Circolo Straordinario di Lucera.

“ Signori, Sacra è la sventura: le sue voci non possono tornare inesaudite, sapendo esse trovare *no* profondo ne’ petti Umani, la cui mercé soventi siamo Noi, come da irresistibil forza menati a commiserare i nostri simili. Nell’era del sonno che l’infelice costernato sotto il pondo della miseria, col fievole sospiro dell’augolica drizza al Cielo una parola, onde piova sul suo capo abbattuto benefica rugiada di provvidenza; egli non va deluso. La pietà del Cielo tarda sovente; ma giammai non manca. E’ l’uomo!... oh l’uomo volgerà egli altrove lo sguardo quando un misero sfolgorato della sciagura si volge a lui perché gli stenda pietosa una mano?!... quando saprà che egli forse sortiva i natali luminosi al par dei suoi?... quando saprà che egli nascendo alla vita, la vedeva infiorata dal sorriso del più felice avvenire, lorché un turbine avverso lo faceva bersaglio della prepotenza della sventura? No!.. No!...

Signori!: l’ora solenne che deve decidere dell’avventura del giudicabile Francesco Cascavilla è segnata. Questi che volgono per me sono momenti suprimi!!... Io volendo aggiungere alcune circostanze che la difesa dell’onorevole Signor Goffredi jeri non sommise alle SS.LL., mi onoro sommetterle il presente foglio, sperando volerlo accogliere di buon grado, onde la Giustizia possa più chiaramente decidere sulla sorte mia. Eccone la definizione.

1°. Che non suol ritenersi autore degli arresti il Cascavilla, poiché si è abbastanza provato colla dichiarazione di D.ª Rosa Merla che D. Emanuele Sabatelli era colui che ordinò gli arresti, per i quali aveva formato una nota, e la opponeva al pubblico: che il D.º Sabatelli, giusta le dichiarazioni di D.ª Bambina Pomelli ordinava di ben custodire i ventidue imprigionati: che Sabatelli gridava l’uccisione della famiglia Irace, giusta la dichiarazione di Antonio, Celeste e Maria Rosa Cascavilla: che il Sabatelli fu quello che incitava la plebe alla rivoluzione per i fatti avvenuti con lui il giorno 20 con la famiglia Irace: e che in somma Sabatelli era quello che formò antecedentemente un partito per giungere allo scopo. Ed è perciò che per questi, ed altri motivi addotti dall’Avvocato antedetto, capo e promotore della reazione fu il Sabatelli, e provocatore Vincenzo Irace, nonché il di costui fratello e genitore. Svanisce perfettamente per Cascavilla l’idea di

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

esser stato capo della rivoltura, ed autore degli arresti.

2°. In quanto al giorno antecedente agli arresti, ossia al 21 ottobre 1860, Cascavilla non fu l'istigatore della sommossa, poiché quando il medesimo si trovava alle vicinanze del paese, venne a viva forza trascinato dal popolo a gridare seco loro, Viva Francesco 2°.

E, qui, o Signori, osservasi la verità per la contradizione di D. Federico Verna, e D. Bartolomeo Sabatelli; cioè che il primo sostenne che il Cascavilla dopo lo attacco alla G. N. riparò sulle creste dei monti, ove trovò il detto Sabatelli, a cui richiese armi, e munizioni, e profferì le parole che andava a confessare ai Cappuccini, e quando tornava sapeva egli che farsi; mentre Sabatelli sostiene che ciò avveniva pria di scoppiare la reazione, e ciò avvenne al suo ovile, il quale è in molta lontananza dalla *costa*, e per dove non si accede ai Cappuccini. E qui, o Signori, vi è l'altra circostanza, come da molti si sostiene, che i sbandati calarono dal cosidetto *Pinnino.* Dunque leggesi chiaro che tanto il Verna, quanto il Sabatelli mentivano avanti la Giustizia; come così pur dicesi per gli altri, i quali han voluto mostrare alla Giustizia non altro che i Sogni di Dante. In tal reiscontro abbiamo le insidie che barbaramente si tramarono contro Margherita Pusterla, marito, e figli, giusta quanto se ne addita l'isteria. Se si guardano con attenzione le tavole processuali altro non si scorge che una contradizione di fatto, abbenché avessero le principali, ed i testimoni parenti, antecedentemente tenuto un concordato tra loro.

3°. L'accusa chiama il Cascavilla autor principale della stragge; e perché? Signori, da una lunga serie di testimoni si assodava che Cascavilla in quel giorno era nella contrada Mattine. Ma si dice che era andato a raccorre gente per condurla in paese, e D. Emmanuele Bramante che diceva? Diceva che al ritorno verso le ore 23 tornava solo. Ma l'accusa sostiene che Cascavilla moralmente presenziava? o Signori, ciò altro non è che una immaginazione, e né può dirsi che il Cascavilla aveva estimata tale idea , e né l'uomo può conoscere i sentimenti dell'altro. Ed in vero, la dichiarazione di D. Antonio di Girolamo, figlio adottivo del giudicabile Nicolantonio Sabatelli, diceva che Cascavilla era alla vedetta di lontano, ed avvertiva la popolo che veniva la forza, e che si fossero massacrati quelli nel carcere, mentre i suoi detti sono perfettamente falsi, e non avvalorati da niuno, poiché, come si è provato, Cascavilla non poteva ordinare, e né avvisare, stante esser tornato alle 23, quando gli eccidii si erano consumati da circa ore quattro antecedentemente. Tale dichiarazione non può avere i suoi effetti legali, primo perché figlio adottivo di D. Nicolantonio Sabatelli,e secondo perché i suoi asserti non sono coincidenti con quanto veniva assodato. Per tale dichiarazione il di Girolamo al cospetto dell'Eterno ne sentirà il rimorso, ma

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Iddio lo rimetta in pace. Ecco dunque come svanisce ogni colpabilità per Cascavilla, pel quale non può ritenersi l'immaginazione di avere scienza dei fatti suddetti, e né che egli andava a ...(raccogliere gente) per menarla in paese, poiché d'esso è una parola stragiudiziale, giacché dicesi di averlo inteso per pubblica voce.

Si noti pure come i testimoni vanno banchettando, poiché Anna Maria Mucci diceva non fidarsi riconoscere Squarcella, mentre essa ben lo conosce, poiché il fratello di costui è cognato della testimone, e che Squarcella ha avuto sempre relazione colla testimone; e perché forse la coscienza la richiamava al pentimento in ciò che diceva, e per non ritrattarsi, onde subire non solo il giudizio di falsità, e le minacce fattale dalle principali, se ne usciva col non fidarsi riconoscerlo. E così per tutti.

Signori: Vi sovvenga però che io non feci l'Uomo delle vendette, abusando del potere e della forza e dissipa e svana: non l'ingorda sete dell'oro, o la brama del delitto con sì felice successo fuori mi traeva l'arma della caduta Dinastia ove contai due lustri di affanno sotto il peso di dure ritorte; ma l'amor della Libertà e della giustizia offesa: non corsi, antecedentemente alla reazione le campagne, per capriccio di taluni, come un profugo scellerato spargendo il lutto, e la paura; ma come l'esule sventurato, portando ovunque la letizia e la confidenza: giammai, in tutt'i riscontri di San Giovanni, mi balenò nella mente il perfido pensiero di brattarmi le mani entro il sangue dei fratelli, che anzi li porsi amica la mano, ed avevo ferma la volontà di soccorrerli, che maledetto chi fu colpa, di privarmi, pria che mi fossi munito di un partito: di una volontà che sentiva vivo il dovere, e l'obbligo di soddisfare con grande gloria: non violai la intenerità della Vergine, ma le fui sostegno nel periglio... che altro?... mi vidi da dappresso il nemico, il traditore, tramare le insidie alla mia vita, e mentre poteva io lordar del sangue suo quel pugnale che egli voleva intriso del mio, gli fui prodigo di perdono. Che altro?... oh! no che l'animo delle SS.LL. non lasceranno intentato alcun mezzo per procurare il mio meglio. Io ne ascolto le voci.

Spiritus Sancti gratiae illuminat sensus et corda vostra. Dal Carcere il 29 luglio 1863, Francesco Cascavilla umilia".[395]

Nicola Siena

Prima della sentenza l'imputato inviò la supplica che segue al Presidente, Consiglieri e giurati della Corte di Assise di Lucera. Il Siena, forse per le prove schiaccianti raccolte contro di lui, è l'unico imputato a non negare le

[395] FCAL, ASL, fasc. 8, inc.36 (anni 1860-1864).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

sue colpe. La sua azione crudele sembra essere stata determinata dal forte odio per la classe dominante, lungamente represso. La sua difesa è in realtà un atto di accusa. Non c'è rimorso di coscienza. Nelle sue parole v'è però la voglia e il coraggio di assumere le proprie responsabilità di fronte alla giustizia dell'uomo. E confida nella benevolenza della giustizia divina, appellandosi alla figura del Cristo, vero dispensatore di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza .

"Signori,

Suonava felice nei petti Umani la voce della libertà; libertà che sorrideva all'apparir del primo tuono che scoppiava dalle Alpi, e che al suo transito per le Province del mezzogiorno ci venia cortese presentato dall'Eroe Dittatore Giuseppe Garibaldi. Questo sì fu l'uomo che seguiva le orme di Cristo; quel Cristo che portò agli uomini la vera libertà, e la comperò col prezzo del Suo Sangue: quel Cristo sì che si compiacque di morire per redimere dalla schiavitù dei tiranni il popolo a sé tanto caro: quel Cristo che guardò sotto di sé eguali: quel Cristo in somma che volle *volle* togliere il velo dell'ignoranza a colui che nelle tenebre era avvolto. Sorgeva il grido per l'Indipendenza Italiana; sorgeva la voce, *Siam fratelli*; sorgeva il giubilo *Siamo liberi*; scuoteva l'aere e chiudeva in seno l'amore dei figli d'Italia: suonava il sacro bronzo, la tromba, ed ogni cedra che annunziava la parola della libertà per parte di Dio... Siam eguali? Siam fratelli? Siam Italiani? Siam liberi-indipendenti? Dalle tenebre si passava alla luce? Dai tempi di Nerone si passava alla calma? Dalla oppressione e dalla tirannia si andava al riposo? oh Signori, se per l'uguaglianza non è così, mentre in ogni Comune si commettevano le private vendette, non si dimenticavano gli odii, non si abbandonavano i raggiri, e quindi cresceva vieppiù la discordia, come in molte parti si è osservato. Se per la fratellanza, non è stato altro che tanti rivali tra loro tramanti insidie per distruggersi. Se siam Italiani o Signori, non s'impugna, ma Italiani volevano preferirsi non nella generalità, ma nel particolare, cioè che il poco numero di quei che dalla zappa passavano al candeliere volevano avvilire la condizione dei molti, e rimanerli per sempre avvolti nel buio della notte, ma no, essi a ciò erano tanti ingrati, come lo sano stati. Siam liberi per qual verso? libero si chiamava colui che ha la volontà di disporre a suo talento, e non già colui che ha la volontà di imporre di fare quello che un altro sente; libertà si chiama nel generale e non nel particolare come si è osservato e si osserva: libertà è pel nobile e pel plebeo, e non già per taluni: (....?). Dalle tenebre andavamo alla luce? No Signori, anzi dalla luce passavamo alle tenebre più profonde. Da Nerone passavamo alla calma? No!... Anzi dalla calma passavamo alle barbarie. Ci toglievano

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

sotto l'oppressione? oh! no, poiché invece di darsi a tutti la pace, si dava la discordia; invece di rendere sicuro il proprio domicilio, si violava; invece di cautelare i dritti del cittadino, si cercava romper l'anello sociale; ed in somma, invece di mostrare cortesie, si usavano non altro che congiure, maldicenze, e minacce. Ecco dunque come sorge alla vita la radice impura della disuguaglianza, della discordia; e quindi non possiamo né essere liberi, né fratelli, né Italiani, né cortesi, né surti dalla tirannide. Ma mi si potrebbe dire: chi fa sorgere tali quistioni? O Signori, Non me 'l so dire; interrogate Voi il segreto dei vostri cuori. Ed in ultimo a chi si affidavano gl'incarichi de' nobili disegni? A tanti, lo dico, e tanti che erano stati abbandonati dalla fortuna; eccetti però coloro a cui si fa ogni venerazione. Cosa di buono opravano pel pubblico bene? Opravano il togliere solamente le sostanze dei poveri, ed onesti cittadini. Ecco l'agira dei piccioli comuni, e pei fatti se ne descrive qualche successo avvenuto.

Signori, in San Giovanni Rotondo compariva al comando del nobil corpo Nazionale D. Gennaro Padovano, D. Federico Verna, ed altri, di cui non si osa turbare le ceneri; uomini questi che bramavano la fraterna distruzione, come in fatti tra loro tiravano un Vincenzo Irace, il di costui padre, e fratello, onde mettere in non cale l'onore delle famiglie, e far man bassa le altrui proprietà. D. Gennaro Padovano cercava sempre, e minacciava la desolazione del paese, come in fatti, dopo formato il partito, nell'ora solenne del plebiscito, infiammava la rivoluzione del paese, ed egli faceva eco alle voci del Clero con cui si teneva il concordato. Il Verna con altri infiammava la distruzione dei buoni, ed onesti cittadini, onde signoreggiare essi, perché in tutte le epoche sono stati schiavi della miseria, della lascivia, e dei mali fatti: il Verna sì, fu quello che opinò la desolazione di San Giovanni Rotondo, egli fu che con altri suoi congiurati verso il popolo, e depose le armi. In somma il Padovano, e il Verna furono gli autori dei disordini, come coloro che fornirono di armi il popolo.

Signori, per Verna non può rivocarsi indubbio che avesse una riprovevole condotta, poiché oltre di essere dedito alla prostituzione, e quindi per i fatti nefandi che ha commessi, e commette; come ce lo additano tanti fatti di fresco sviluppati, pei quali vien gravato di una processura, e cioè che non ha guari scassinò la casa del defunto Canonico D. Domenico Palladino, e vi rubbò quanto vi esisteva: ha avuto relazioni con i briganti in campagna, ed esigeva la camorra e divideva i ricatti con essi. Chi erano i briganti quelli della campagna? Oh no, il Verna che tradiva il proprio dovere, e calpestava il vessillo dell'Eroe di Marsala. Verna uomo colmo di miseria, ora è in uno stato mediocre, e perché? Perché ricattava, rubava, e prometteva a chi reo in quel bollore agli arresti per San Giovanni, la libertà,

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

come in effetti, essi godono la libertà, e gli innocenti soffrono la carcere, sotto dei quali si vuol covrire la ...nità dei suoi delitti: egli provocava col fatto del 19 ottobre 1860 la famiglia Antini; quell'Antini che con lui teneva un combinato, e sotto tale aspetto cercava ammantare le sue nefandezze. Signori, i fatti ce lo dimostrano, poiché chi non aveva mezzi non poteva procurare una reazione: chi non aveva mezzi non poteva prestare armi, ed in somma chi non ebbe mezzi negli arresti di San Giovanni non gode la libertà mentre Michele Ricci, Raffaele Padovano, Seppe Ricci, ed altri, che erogarono una somma non lieve che si divise col Procuratore Generale Rossi, godono la libertà e quando si nominano nelle pubbliche discussioni non si osa farne parola, e significa per accettare le nefandezze di coloro che rovinano e hanno cercato di rovinare molte famiglie di San Giovanni Rotondo. Ma di grazia chi son coloro che debbono pagare le colpe dei malfattori, ricchi o poveri? Ah! che la lingua non si fidasi dirle!... Son tanti miseri che come il Cristo soffrono gl'insulti di Erode di Caifa, e Pilato, il quale mentre lo confessa innocente, pur lavandosi le mani lo condanna a morire.

Signori, complici dei fatti, anzi autori, principali col Verna furono Vincenzo Mancini, Federico Padovano, Giovanni Merla, ed Onofrio Latiano, i quali firmano la comitiva occulta del Verna, col quale mantengono irrequieto l'ordine pubblico, e la intemerità della Vergine. Chi, o Signori, veniva a dichiarare su tutt'i fatti di San Giovanni? i suespressi e D. Onofrio Lisa che pur è rubricato in tali misfatti del Verna. Chi distruggeva la famiglia Cascavilla con fucilare uno, e far condannare un altro, che pure è morto, nonché far partire un altro che era il sostegno della famiglia sotto le Armi di Vittorio Emanuele?. Chi manometteva la proprietà nei domicili dei cittadini? Il Verna con la sua antedetta occulta comitiva. E pure, a' medesimi si presta fede nei giudizi, si ascoltano le di costoro voci. Oh Cielo!!...

Signori, Da ultimo si fa sentire che gli assassini e gli autori sono stati i suddetti, ed altri, perché tra loro vi erano delle private vendette, e che la stragge si comandava dal Verna, e dall'Antini; e Verna disse *uccidete che sarete premiati*. Verna faccia in udienza il pianto del coccodrillo e non Cascavilla che col cuore si dispiaceva di quegli avvenimenti.

Signori, se le SS. LL. non si sono a fondo persuase moralmente di questi fatti (…), oh! che il Cielo ne sentiva pietà, e l'Eterno alzerà il suo furore: ma non così Iddio saprà calcolare, perché gli animi delle SS.LL. son rivestiti di Nobiltà, Religione, e Filantropia; e quindi si attende per la causa tutta la Giustizia; quella Giustizia che s'innalzerà fino al Tribunale del Divinissimo, cui ne benedirà le Anime dei degni, ed onesti giurati.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Dal Carcere li 30 luglio 1863 Nicola Siena umilia”. [396]

Gli imputati uniti supplicano la clemenza dei giudici

Ai SignoriPresidente, Consiglieri, Procuratore Generale, e Giurì della Corte di Assisi del Circolo Straordinario di Lucera.

Signori, Un Dio che veste le miserie ed il peccato altrui, viene tra i Suoi, ed è ripudiato: benefica, e non trova che ingrati; sparge il vero, ed è calunniato; e la calunnia trionfa; un amico lo vende, gli altri lo abbandonano; un popolo, tra cui trascorse beneficando, le grida *a morte*, e morte decreta una politica atroce mentre lo confessa innocente. Quanto lui chi soffre? Sei tu innocente? ma chi come lui? Patisci per la Giustizia? ed egli era venuto in terra per portare la verità e la libertà vera. Ed egli pure sentiva tutte le umane affezioni: Sulla tomba di Lazzaro pianse: s’indispette alla durezza di cuore dei giudici: anelò mangiare la Pasqua coi suoi fratelli, gemette sui preveduti guai alla patria: antivedendo la sua passione, venne triste fine alla morte: pregò che quel calice gli fosse levato, quando ne sorbiva le ultime stille si querelò col padre che l’avesse abbandonato: - e spirò, e lasciava detto che chi non togliesse la croce Sua, non era degno di lui. I tristi dei Comuni, galantuomini e professori, se non ancora non osavano attentare direttamente alla libertà Italiana, se ne preparavano la via col corromperla, o col fomentare i mali umori. Sotto pertanto a quest’infame influenza, le inimicizie cittadine ivi più che altrove imperversavano: talché invece di maturare un comodo sentimento di nazionalità, dal quale soltanto potevano sperare frutti per l’avvenire, combattevansi, e contrariavansi l’una l’altra in patria; riguardavano l’angolo dove ciascuno era nato; e da qui si fomentava la brutale idea della discordia, e della desolazione. Si augura alle SS.LL. un felice avvenire, si augura pel loro meglio, giacché questo proverebbe che essi non hanno, ai loro giorni avuto incontro con simile fiore di scellerati, né conoscono per prova con quanta sottigliezza ci sappiano insinuarsi negli animi...

Signori, non si mette fuor di dubbio che in San Giovanni Rotondo siano avvenuti fatti atroci e spaventevoli: e non si fa torto alle parti principali di cercarne contro i colpevoli la punizione; ma pur esse non devono tradire la propria coscienza con dire fatti concordati tra loro, ed incolpare tanti innocenti; contro i quali venivano i testimoni di stretta, e larga parentela delle principali medesime: e se qualcuno non vi appartenesse, come Angela Puzzolante, Vittoria Savino, ed altre, sono immorali: se altre vi fussero,

[396] FCAL, ASL, fasc. 8, inc.36 (anni 1860-1864).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

come Vincenzo Mancini, Biase Savino, Angela Maria Scarale, ed altri; il primo è aderente di Verna, e Ventrella, i secondi hanno dovuto tradire la loro coscienza perché minacciati dal Capitano Verna, Leandro Cascavilla, Vincenzo D'Errico, Federico Padovani, ed altri; e un tale Michele Mischitelli, ed Angela Maria Scarale lo han detto non appena giunti in paese; e tanto non lo dichiarano alla giustizia per timore della vita. Se le pruove a discolpa udite si mostravano negative, e chi superficialmente discopriva il vero, lo erano perché fortemente minacciati dai predetti; come fu una tale Anna Maria Mucci, a carico, che dopo esaurita la posizione fu portata da Raffaela Ruberti, Angela Fini, D.ª M.ª Giovanna Maresca, ed altre, a festeggiare nella locanda qui in Lucera. Ieri nell'atto che si esaminava Vittoria Rossi, Angela Fini si morsicò il dito, e Vincenzo Mancini si strappò i capelli, rivolgendosi al Capitano Verna, e quindi al giurato Sig.r Lepore, il quale, com'è noto, si dolse con il Presidente. Ecco Signori, gl'intrighi, e i turpi modi di agire delle persone che vogliono covrirsi sotto il manto di probità, e di legalità.

Da ultimo si oppone alle SS.LL. che la causa si è fatta e conchiusa tra parenti, congiunti e nipoti, zii, e cugini delle principali, fra i quali vi è stato antecedentemente un concorde esame; e da quelli che si doveva conoscere il vero, non si è potuto, per i modi subernativi del Verna ed altri. In somma il Verna per covrire le sue colpe commesse nella reazione, giacché egli infirmò la distruzione di tutto, per indi egli signoreggiare, ed uscire dalla profonda miseria, osa adesso tanti mezzi ; degni soltanto dell'uomo vile; onde far dichiarare colpevoli i giudicabili; i quali, persuasi di ciò, offrono a Dio le loro lagrime, e sommettono alle SS.LL. le preghiere di avere sotto l'occhio la bilancia di mugnajo. Iddio quindi Le benedirà dal Cielo.

Lucera dal Carcere li 10 luglio 1863. I giudicabili nella causa supplicano come sopra".[397]

Anche l'Avv. Antonio Lecce supplica giustizia

Terminati i processi, l'Avv. Antonio Lecce, figlio del martire Tommaso, non si rassegnò mai al fatto che i maggiori colpevoli della reazione potessero circolare liberamente per le strade sangiovannesi. Di tutt'altro tenore, rispetto a quelle dei giudicabili, è questa sua supplica del 9 ottobre 1876, inviata al Ministro Guardasigilli, al Procuratore Generale della Corte di Appello di Trani e al Procuratore del Re di Lucera, pochi giorni prima del sedicesimo anniversario di morte dei ventiquattro liberali:

[397] FCAL, ASL, fasc. 8, inc.36 (anni 1860-1864).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

“E’ una fatto pubblico come a San Giovanni Rotondo a 23 Ottobre 1860 la terribile reazione faceva scannare e tagliuzzare orrendamente con le scuri, 24 liberali quasi tutti padri di famiglia, da lasciare un metro di sangue nelle prigioni del martirio!... Alcuni dei *ciechi agenti materiali* dell’assassinio immenso, furon colpiti dalla giustizia; ma coloro che dettero le istruzioni, lo promossero e lo comandarono in sino alle ultime conseguenze, scamparono dal Consiglio Subitaneo di Guerra e sfondarono da mosconi, la tela di ragno della Giustizia di quel tempo, a tutto crucio e dispetto dei moscherini. Vi furon pure in quel triste periodo, dei forti scrocconi che vendettero il sangue di quegli infelici, e si impinguarono soverchiamente nella calamità pubblica col terrorismo e la minaccia di galera che fecero a molti reazionari scampati.

La opinione del generale è scossa e stupefatta; i pochi uomini d’intendimento sono indignati per tanta ingiustizia ed il sottoscritto reclama dall’Eccellentissimo Guardasigilli ed Illustrissimi Procuratore Generale e Procuratore del Re, or che è tempo di luce e di Risorgimento, che dispongano novella accurata istruzione sulla posizione generica che poi si farà addivenire specifica. Quali uomini si designano Capi della Reazione dalla coscienza dell’universale a San Giovanni Rotondo, e donde premani il sentimento unanime della specificazione a promotori della Reazione per costoro impuniti! Pria che decorra il termine prescrittibile e dei venti anni per reati di tal genere, che importano lavori forzati a vita, io forte nel mio diritto, scendendo anche a formata querela diretta, non darò tregua ai Reazionari, perché siano giudicati come legge indetta, né mi stancherò supplicare, come oggi, per arrivare alla soddisfazione del voto popolare e di quello di mia coscienza!...”

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

CAPITOLO VIII

Sommario

IL RICORDO IMPERITURO

Storia di tre monumenti ed una lapide[398]

Correva l'anno 1874. Il Sindaco lesse una petizione del Consigliere Antonio Avv. Lecce, figlio di Tommaso, il quale, stante le ristrettezze finanziarie del Comune, proponeva una semplice lapide commemorativa dei Martiri del 23 ottobre 1860. Le sue parole sono toccanti:

"Signori del Consiglio.... Un sasso che distingua le sue ossa che in terra ed in mare semina morte è il pio desiderio di chi muore pel Santo principio di libertà, per amor di Patria! Ventitré martiri d'infernal fanatismo giacciono dimenticati in questa terra, senzaché una lapide o un contrassegno qualsiasi ricordi ai posteri il loro cruento sacrificio. Dovere di figlio, di cittadino e di amico verso gli estinti per ferro reazionario mi spingono ad iniziar proposta in consiglio perché a tanto oblio e jattura si ripari...".

Subito dopo prese la parola l'Avv. Luigi Bramante che ampliava la richiesta, proponendo un monumento:

"I fatti grandiosi e sagrifici inauditi di bravi cittadini debbono corrispondere ricordi imperituri e di qualche fasto. L'à per questo che invece della lapide commemorativa propone un monumento, la cui spesa andrà allegata al bilancio 1875. In tal modo soltanto potrà essere rimandato degnamente ai posteri la memoria del martirio sofferto dai 23 liberali di questo Comune nella reazione del 1860 nelle prigioni...".

Il Consiglio, "compiangendo il miserabile fato dei bravi compatrioti, con profonda commozione e a pieni voti", approvò la proposta di Bramante, demandandone l'esecuzione alla Giunta.[399]

Ma per un bel pezzo non si parlò più di lapidi o di monumenti. Dieci anni dopo, nel 1885, nel giorno della commemorazione dei defunti, il presidente del Consesso, Avv. Antonio Lecce, rifacendosi al vecchio deliberato e dichiarandosi interprete dei sentimenti della maggioranza dei sangiovannesi, riproponeva la votazione del monumento, "attesoché, sia per imperdonabile negligenza, sia *per tristizia di uomini* e di avvenimenti, nulla era stato fatto per la memoria di quei generosi propugnatori della causa Nazionale". Lanciò

---

[398] Articoli sullo stesso argomento di Giulio G. Siena:1) *Dov'è la lapide?* - Palazzo San Francesco - Martino Editore , San Giovanni Rotondo - n° O - Anno 1990. 2) *La lapide per i martiri del 1860: riportare nella sua sede quel documento storico* - il Pirgiano - Anno I, n. 6 - Novembre-dicembre 1990 - Cartotecniche meridionali - Foggia. 3) *Crudeltà inaudita!* - Pirgiano - Anno IV, n. 1 - Gennaio-Febbraio 1993 - Grafica Baal. San Giovanni Rotondo.

[399] Cfr. Delibera del Consiglio Comunale del 14 maggio1874.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

pure il monito che “il tempo sarebbe venuto senza dubbio a seppellire per sempre la memoria di un fatto unico nella Storia del Risorgimento italiano...”. Dalla delibera conseguente si evince che per il monumento, erano già state stanziate mille lire e che le restanti tredicimila occorrenti sarebbero state accantonate, nei bilanci dei successivi cinque anni.[400]

L’anno appresso l’argomento tornò in Consiglio comunale e venne approvato un progetto redatto dall’Ing. Giacomo Saporetti per un importo di lire 16.203. L’altezza complessiva del meraviglioso monumento sarebbe stata di m. 13,95. Esso consisteva di un piedistallo ed una colonna composita sormontata da una statua alta m. 2,50 raffigurante la Libertà.

Nel 1886 la Giunta municipale composta dal Sindaco Dott. Donato Lecce e dagli assessori Francesco Morcaldi e Dott. Lorenzo Collicelli, dovendo pagare il costo del progetto, stornò dai fondi stanziati per il monumento 100 lire, che servirono anche a coprire le spese sostenute in occasione del 26° anniversario della morte dei martiri. La commemorazione era avvenuta per iniziativa degli “egregi giovani” Raffaele Vincitorio, Giovanni Merla e Alessandro Campanile.[401]

Il 21 dicembre 1888 il Consiglio Comunale ribadisce i precedenti deliberati del 14 maggio 1874, 1° novembre 1885 e 7 febbraio 1886 e “la necessità, l’imprescindibilità e il dovere di erigere un monumento ai 24 nobili e generosi martiri, massacrati orribilmente nel 23 ottobre 1860 dai cannibali reazionarii nemici dell’Unità Italiana... Tristizia di uomini e di tempi non consentivano che i nomi di quelle generose vittime del terribile episodio, unico anzi che raro nella Storia della Redenzione d’Italia, fossero degnamente commemorate con un ricordo imperituro e solenne, quale compenso unico di chi muore pel santo principio della libertà...”. Perciò approvò un secondo monumento, progettato dall’Ing. Di Lella, da erigersi in Piazza del Municipio.[402]

Esso, doveva essere realizzato in “marmo bianco di Carrara di prima qualità”, contenendone il costo al di sotto di 7.000 lire. Il progettista nella relazione di accompagnamento del progetto commentò:

> “Pretendere con la tenue somma di lire 7.000 di progettare un’opera d’arte capace d’incarnare i fatti gloriosi della Reazione sarebbe stoltezza degna di biasimo, e però sapendo che scopo precipuo del Consiglio Comunale nel deliberare la costruzione di un Monumento fu quello di voler eternare la memoria ed i nomi dei prodi caduti ad eterno martirio e vergogna dei vigliacchi e malvaggi assassini, mi sono appigliato al partito d’imitar gli Egiziani in questa specie di monumenti e di progettare un semplice obelisco”.

---

[400] Cfr. Delibera del Consiglio Comunale del 1° Novembre 1885.
[401] Cfr. Delibera della Giunta municipale del 25 ottobre 1886.
[402] Cfr. Delibera del Consiglio Comunale del 21 dicembre 1888.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Realizzando il progetto, si volevano "appagare i voti della parte migliore e numerosa della Cittadinanza Sangiovannese, la quale sempre aveva reclamato, ma invano, che la memoria di quei disgraziati - offrirono la propria vita in olocausto per l'Unità e Indipendenza Italiana - fosse scolpita nel marmo". Questa volta l'opera artistica era costituita "di un basamento semplicissimo privo di cimarra e di un obelisco piramidale sostenuto da quattro grandiose zampe di leone". I nomi dei caduti e i fatti più salienti dell'avvenimento sarebbero stati incisi in bronzo sulle facce della piramide; mentre una ghirlanda intrecciata di bronzo con una palma avrebbero simbolicamente rappresentato "il dolore dei cittadini" ed "il trionfo della libertà per la quale lottarono quei valorosi campioni". Un obelisco così concepito avrebbe evitato di "far cosa che più che monumento pei caduti potesse essere additata come Monumento di biasimo pel suo valore artistico".[403]

Anche questa volta il Consiglio Provinciale stanziò mille lire e il Comune cinquecento. Altre settecento lire si rendevano disponibili dal residuo passivo del bilancio comunale e ci si impegnava a pagare le restanti 4.600 lire entro due anni dal termine dell'opera, prevedendo l'accantonamento di lire 2.300 annue, dal 1889 al 1890.[404] Ma, ancora una volta, la Giunta non riuscì ad eseguire il deliberato consiliare.

Si giunse così all'atto di costituzione di un Comitato cittadino promotore di una semplice lapide commemorativa, nelle persone dl Sig. Filippo Bramante (sindaco Presidente), Collicelli Dott. Lorenzo, Bramante Avv. Luigi, Lecce Can.co Don Elia, Ricciardi Dott. Francescantonio, Fabrocini Antonio e Del Grosso Pietro (componenti). Vennero raccolte 288 lire e 50 centesimi.

L'epigrafe venne dettata dall'Illustre Prof. Mauro Serrano, docente di lettere classiche nelle scuole napoletane, il quale si assunse anche l'onere di commissionare e spedire la lapide che fu realizzata dalla Ditta Carmine Gaudiosi di Napoli.[405]

Lo scoprimento della lapide avvenne il 23 ottobre 1894 con formale consegna al Municipio, nella persona del Sindaco Filippo Bramante. La presa in consegna fu ratificata dal Consiglio Comunale che unanimamente proclamò la lapide "cosa municipale, promettendo di conservarla sulla facciata del palazzo comunale, ove fu apposta".[406] Finalmente la ragione

---

[403] A. C. S.G.R. - Relazione di accompagnamento del Progetto per il monumento ai martiri della reazione del 1860, dell'Ing. Di Lella, datata 19 Dicembre 1888.

[404] Cfr. Delibera del Consiglio Comunale del 21 dicembre 1888.

[405] Un profilo dell'autore dell'epigrafe è stato pubblicato da Giosuè Fini in *Uomini illustri: Mauro Serrano,* articolo apparso in *Pirgiano* - Anno IV - n.1 Gennaio - Febbraio 1993.

[406] ACSGR, Delibera del Consiglio Comunale del 18 novembre 1894.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

aveva prevalso sulla “tristizia di uomini ed avvenimenti” che avrebbero voluto impedire di tramandare ai posteri l’unico raggio di luce di un’epoca buia. Pronunciarono discorsi patriottici l’Avv. Giovanni Merla, Antonio Fabrocino e Alfonso Miscio.

E’ atto di riconoscenza dei posteri ricordare i nomi delle persone e degli Enti che offrirono il proprio contributo economico per la realizzazione della lapide:

il Municipio (L. 100), la Congrega di Carità (L. 30), le monache (L. 5), la Congrega dei Morti (L. 10), Società Operaia (L. 5), Longo Avv. Michele (L. 10), Ventrella Emiddio (L. 5), D’Errico Carmela ved. Lecce (L. 5), Longo Avv. Giuseppe (L. 1), Miscio Michelangelo (L. 2), Tamburrano Giuseppe (L. 1), Perreca Giustino (L. 1), Merla Dott. Giuseppe (L. 10), Enrico Evangelista (L. 5), Vincitorio Teodoro (L. 1), Palladino Michele (L. 0,50), Russo Michele (L. 0,50), Ricciardi Dott. Francescantonio (L. 5), Collicelli Dott. Lorenzo (L. 5), Pisapia Giulio (L. 1), Cristiano Vincenzo (L. 0,50), D’Errico Achille (L. 3), D’Errico Pietro (L. 2), Bramante Avv. Luigi (L. 2), Del Grosso Pietro (L. 5), Diofero Francesco (L. 1), Cera Michele (L. 1), Fabrocino Antonio (L. 0,50), Sabatelli Avv. Michele (L. 5), Cascavilla Gaetano (L. 0,25), Lecce Avv. Teodorico (L. 5), Giampaglia Giovannantonio (L. 0.50), Ventrella Francescantonio(L. 1), D’Errico D. Vincenzo (L. 2), Longo Leopoldo (L. 0,50), Fabrocino Giuseppe (L. 1), Bramante Antonio di Filippo (L. 2), Lauricelli Giovanni (esattore) (L. 0,50), Fazzano Ferdinando (L. 3), Giuva Dott. Francescantonio (L. 5), Irace Maddalena (L. 3), Destasio Can.co D. Raffaele (L. 1), Giuva Alfonso (L. 1,50), Bramante Filippo di Emanuele (L.5), Cera Leonardo (L. 1), Padovano D. Gennaro (L. 10), Cafiero Giacomo L. 0,50), Padovano D. Saverio fu Pasquale (L. 5), Serritelli Giovanni (L. 2), Bramante Avv. D. Antonio (L. 5), Vincitorio Michele (L. 2), Padovano Giovanni (L. 2), Sabatelli Nicola (L. 0,50), Campanile Alessandro fu Pasquale (L. 1), Fiorentino Donato (L. 1), D’Errico Francesco (L. 0,50).

Le 288 lire furono così esitate:

Due marchette per mandato del Municipio L. 0,10; Idem per mandato della Congregazione di Carità L. 0,50; Costo della Lapide, compreso la vettura da Napoli a Foggia L.220; Tassa di Vaglia e lettera raccomandata L. 1,45; Ai operaj pel piazzamento della lapide L. 6; Francesco Latiano per vettura e facchinaggio alla Stazione di Foggia L. 13,40; Complimenti ai muratori L. 1, Complimenti alle Guardie L. 1,50, Foglietti n. 270 L. 2; ...(?) e pontine L. 0,15; Messa parata L. 1,50, compositura della castellana (L. 0,55); cera Libre 34 e 1/3 L. 22,35; Organista L. 1,50; Incenso L. 0,10, ...(?) L. 1,50; Al tiratore dei mondini L. 0,20; Al Sagrestano L. 5; Per Scaricatura della lapide, e trasporto di sedie alla chiesa L. 5,15; Alla Banda L. 4,00; Lops Giuseppe illuminazione L. 1.

Così le meravigliose parole dell’epigrafe, che meglio non avrebbero potuto descrivere gli avvenimenti, si scolpirono nei cuori, cancellando le umiliazioni subite per sette lustri dalle famiglie dei Martiri, a causa

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

dell'ingratitudine di buona parte della popolazione. L'atto di riparazione era ormai cosa fatta.

"QUI CIECO FURORE DI PLEBE RINCHIUSE
E DA FAUTORI DI BORBONICA TIRANNIDE ISTIGATO
SENZA CRISTIANO CONSIGLIO IN UN'ORA SOLA
IL XXIII OTTOBRE MDCCCLX CON MISERANDA STRAGE
VENTIQUATTRO EGREGI UOMINI TRUCIDÒ
CHE LA POSTUMA CITTADINA RICONOSCENZA
MARTIRI DI LIBERTÀ PROCLAMA
E L'ITALIA REDENTA AI POSTERI TRAMANDA.

***Mauro Serrano*".**

Seguono i nomi dei martiri: Giuva Achille, farmacista; Errico D'Errico, Avvocato; Terenzio Ventrella, Avvocato; Paolo Franco, notaio, Luigi D'Errico, Avvocato; Nicola Del Grosso, agrim.; Michele Fazzano, arm.; Alfonso Mucci; Francesco Ruggieri; Achille Merla; Vincenzo Irace; Tommaso Lecce, comm.; Matteo Fini; Celestino Sabatelli; Antonio Maresca; Costantino Mucci; Guglielmo Fabrocini; Luigi Merla, Sac.; Tommaso Irace; Giuseppe Irace; Alessandro Campanile, Med. ; Gennaro Cascavilla; Francesco Russo; Agostino Bocchino. 24 ottobre 1894.

Il lettore osservi la terminologia usata dall'autore dell'epigrafe. E' la stessa incontrata nei documenti di trent'anni prima, qui riportati. E noti pure la corrispondenza del testo ai fatti reali. Se ne convincano anche quei sangiovannesi che, per un malinteso senso della Storia, giudicavano la lapide offensiva per il popolo, in tempi abbastanza recenti, giungendo a proporre un cambiamento del testo. Il vero motivo non era il testo dell'epigrafe, né la parola *plebe*, bensì l'orrore suscitato dalla conoscenza dei fatti di cui la stessa si rese complice ed ignara esecurtrice, attraverso la lettura del libro del Prof. Giosuè Fini citato nella premessa, pubblicato poco tempo prima. Poiché questo *punctum dolens* non sembra ancora del tutto superato, è quanto meno opportuno soffermarsi a fare alcune considerazioni.

In primo luogo bisogna convenire che la verità è sempre *giusta*; mai è offensiva.

In secondo luogo, un popolo o una massa di persone non sono entità infallibili, alla stessa stregua dell'uomo singolo; e, quanto meno insegnamento traggono dalla storia vissuta, tanto più ricadranno nell'errore. Perciò *la storia*, cioè *la verità*, in nessun caso va tenuta nascosta, affinché tutti possano trarne insegnamento.

In terzo luogo ognuno di noi è libero di porsi, di fronte agli eventi storici, nella posizione critica che ritiene più opportuna, purchè non osi alterare o sopprimere i fatti o i documenti storici contrari alla propria ideologia. Le *res*

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

gestae, raccontate dai documenti scritti, infatti, sono il punto di partenza per esprimere un qualunque giudizio storico, per non trovarsi di fronte a fatti irreali o addirittura inesistenti. Solo attraverso i documenti si può ricostruire la genesi dei fatti. Collegandoli l'uno all'altro in cento modi diversi, si potrà giungere a conoscere cento "verità di ragione", ognuna delle quali potrà essere *attendibile*, ma non vera; o, al massimo, sarà *non vera* e *non falsa*, perché non potrà essere mai dimostrata o confutata.

Che fare dunque? Ognuno rifletti serenamente sulla reazione sangiovannese. Poi azzardi pure un giudizio storico che sia il più vicino possibile alla verità, tenendo a mente che le facili assoluzioni possono arrecare almeno gli stessi danni che provocano le troppo facili sentenze di condanna. Anzi, si tenga presente che la Storia, che non è mai *giustiziera*, non vuole vincitori, né vinti. Essa vuole soltanto essere sempre *maestra di vita*, per le genti presenti e future.

Se ripenso a quanto ho scritto finora, mi accorgo che talvolta sono uscito fuori dai binari e che, contrariamente a quanto mi ero ripromesso, ho tirato qualche conclusione di troppo. Me ne scuso profondamente, esortando il lettore a non tener conto delle "mie" poche convinzioni o conclusioni esternate.

Non sono uno *storiografo*, né ho la presunzione di diventarlo. Ma, se pure lo fossi, farei al lettore la stessa esortazione o, quanto meno, lo inviterei a confutare le mie tesi. Anche lo storiografo, infatti, chiamato ad esprimere giudizi storici, dovendo effettuare delle scelte sul piano dei fatti e delle ipotesi, si trova in condizioni di dipendenza dal proprio pensiero, come qualunque altra persona umana: la garanzia dall'arbitrio sta solo *nella sua coscienza morale*, la quale non sempre riesce ad evitare che le tentazioni oratorie o politiche prevalgano sull'esigenza teoretica della storiografia..

Terminate queste poche considerazioni ci accorgiamo che l'unica verità *certa* è la "verità di fatto" *(verum ipsum factum)*. Allora? Che fare? Non ci resta che meditare su queste sagge parole del filosofo Cesare Ranzoli:

"Chi presume di non sbagliar mai, o si comporta praticamente come se nutrisse tale presunzione, non conosce la storia dell'uomo, o, conoscendola, non ha saputo trarne il benchè minimo insegnamento... Poiché codesta storia sia civile sia scientifica, è tutta una trama di errori di pensiero, di sentimento e di azione, di errori inediti e voluti, di errori individuali e collettivi; una vicenda assidua di illusioni nuove succedute alle antiche, un laboratorio industre di ipotesi soppiantate ad altre ipotesi, un dramma convulso di tentativi in gran parte naufragati tra le onde procellose della fortuna, un edificio di piccole verità strappate faticosamente, ad una ad una dagli artigli dell'ignoto. Chi presume di non sbagliar mai cade dunque nel più madornale degli errori perché disconosce la propria essenziale natura, perché nega a

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

se stesso la qualità di uomini. *Errare humanum est*...”[407]

Accettiamo umilmente l’insegnamento che la storia ci vuole dare.

Primo discorso commemorativo di Antonio Fabrocino

Per gentile concessione di una sua discendente, la Prof.ssa Michela Fabrocini, che conserva gli originali, ho potuto fotocopiare alcuni manoscritti di Antonio Fabrocino, dotto educatore sangiovannese, tra cui due suoi discorsi sui fatti reazionari che mi pregio di riportare in questo volume. Il Fabrocino è autore tra l’altro di una tragedia dal titolo “La Costanza di Socrate”.[408] Tra gli inediti spicca un “Carme Politico Recitato il 14 marzo 1879 agli onorevoli cittadini ed autorità di San Giovanni Rotondo”, riportato su di un quadernetto con la figura di Vittorio Emanuele III, che dovrebbe essere pure divulgato come raro esempio di amor patrio.

Prima di passare a leggere questi discorsi, può essere utile riassumere molto sommariamente le vicende amministrative che li precedettero.

Il Fabrocino è stato un buon osservatore dei tempi suoi. Sapeva che la plebe, facendo fuori i 24 liberali, si era scavata una fossa sotto i piedi. A causa di quel crimine, con l’avvento dell’Unità d’Italia, a San Giovanni Rotondo non potè esserci un ricambio politico, perché gli uomini migliori erano stati uccisi. Diversamente non avremmo visto lo stesso reazionario Nicola Siena, grande accusatore, lasciarsi sfuggire che alcuni personaggi avevano infiammato “la distruzione *dei buoni, ed onesti cittadini*, onde signoreggiare essi”. Difatti, scomparsi coloro che potevano contrastarli, essi ebbero campo libero di spadroneggiare sulla sciagurata plebe fino al 1875. In quell’anno il Consiglio, con a capo il sindaco Giuseppe Merla, fratello degli uccisi Achille e Luigi, chiese finalmente, ed ottenne, la divisione dei demani *Cicerone* e *Costarelle*. La quotizzazione, seppure condotta in modo opinabile, avvenne nel 1876 con l’attribuzione di 583 quote ai capofamiglia. In quell’anno alcuni giovani freschi laureati e pronti al rinnovamento avevano costituito un partito del popolo, contrapposto a quello dei potenti conservatori, stravincendo le elezioni. I nuovi amministratori trasformarono radicalmente il volto del paese, lastricando le sue strade, impiantando la villa comunale, fondando la banda musicale, ampliando il cimitero, in poche parole amministrando per il bene della comunità. Il paese risorse e la popolazione, dopo tanto abbandono, ritornò a ben sperare per il futuro. Ma le cose belle hanno durata breve e anche questa finì una decina d’anni dopo. Seppure per pochi voti, a causa dei debiti contratti per abbellire il paese, ed i

---

[407] C. RANZOLI nel saggio *“La bellezza dell’errore”*, in Rivista d’Italia, aprile 1913.

[408] *La Costanza di Socrate - Tragedia di Antonio Fabrocini applaudita da varii circoli letterarii italiani dedita a S.M. Umberto I*. Napoli, Tipografia di Raffaele Tortora, 1881.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

metodi poco ortodossi degli avversari, si tornò al punto di partenza. Così, messi in minoranza, gli innovatori non videro più attuate le loro proposte. La plebe, intanto, avendo vissuto quel breve periodo di buona amministrazione, aveva preso coscienza dei propri errori.

I liberali avevano atteso lungamente, invano, che la popolazione compisse scientemente un atto tangibile di doverosa riconoscenza verso i martiri della libertà, innalzando a loro memoria un monumento. Ma, la plebe era ancora perseguitata dalla sua stessa ombra. Ora i tempi erano maturi.

In tale contesto il Fabrocino preparò il primo discorso commemorativo intitolato "Pel 23 ottobre 1860 in San Giovanni Rotondo", da pronunciare ai concittadini in ricorrenza del venticinquesimo anniversario dell'eccidio:

"... Multi martyres talia passi sunt; sed nihil sic elucet, quomodo caput martyrum: ibi melius intuemur, quod illi experti sunt...

Nostis, qui conventus erat malignantium, e fò quindi lontana da me l'idea di trattare dettagliatamente su l'eccidio del 23 ottobre 1860 in San Giovanni Rotondo!

Se, come direbbero i Poeti, potessi consultare le ceneri nei sepolcri d'illustri estinti, o favellare agli spettri, io non racconterei a Giunio Bruto la tremenda *fugalia* dei Tarquinii, né declamerei la funesta rovina di Troja, innanzi all'ombra di Omero o di Virgilio.

Il teatro di sangue, su cui 25 anni or sono facevasi tanto scempio, non è questo Comune? E voi non vi siete nati? Ebbene: chi di voi non tenga memoria di quella strage che ignominiò questo comune? Di oggi se ne parla sin nelle capanne e voi maledite quei giorni, ne avete anche contristato l'animo: ne meditate gli effetti che, dopo un quarto di secolo, tremendamente affliggono ancora, straziano, amisiriscono, premono su la coscienza dei tristi!...

Le generazioni, o Signori, si cambiano nei principi etici, estetici, politici e tant'altro, come muta il secolo che le porta. Il succedersi dei secoli è sempre il perfezionamento di alcuni sentimenti umani e in tutte l'evoluzioni politiche, s'è vedute sempre vibrare le armi, agitare insegne bellingere, esporre petti onorati ai pericoli, al sangue, sempre per una causa migliore che abbia dato effetto migliore. Nessun popolo ci rammentiamo essersi sollevato come un sol uomo pel trionfo della barbarie: esso si attiene sotto ognora al consiglio dei sapienti, all'imperio di chi li guida, e si rende incivilito, osservatore dei dritti e doveri che la società ne impone. E se v'ha che una frazione di popolo si renda infame strumento di delitti, non giustificati pel conseguimento di un fine, di un bene, è una macchina che si raggira, sol perché guidata da un impulso estraneo alla sua forza. In quella frazione di popolo si viene a fomentare l'egoismo, l'odio di parte che trabocca nel cuore di chi lo slancia alla sommossa, e dietro il principio di un utile, dietro il principio di una causa migliore e comune, si consuma la vendetta e il capriccio, mentre la delinquente plebe brutalmente condotta, raccoglie il disinganno più amaro: e per questo, o Signori, veniamo alla massima di Aristotele: un padre buono fa dei figli onesti, e quindi la classe più elevata dei cittadini, se onesta, farà un popolo buono, perché le fazioni cittadine, a pessimo obbietto sospinte, fan soffrire gli onesti!

E in simili eventi, in tanto protervo disinganno tu ti trovasti, sventurata

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

cittadinanza di San Giovanni Rotondo. Di ove stanno i tuoi allori? Parla, ove conseguite le tue speranze? Mi vieni innanzi per le vie affamata, lacera, scarna, chiazzata di sangue, colma di rimorsi? Taci? Bello è tacere. Ma ascoltami, perché non sia ch'io ti rivegga "Pentita sempre e non cangiata mai".

Il cristianesimo che proclamò l'unità della specie umana, si distaccò dai secoli dell'orrore ed iniziò il perfezionamento del dritto delle genti. Compreso sempre meglio dalle più elevate classi dei cittadini, andò tuttavia preparando l'incivilimento sociale con quelle nobili aspirazioni che menano ad un retto governo di famiglia e all'amore reciproco degli uomini. E si meditò ad un fine di grande utilità pei popoli, con la fervida costanza si pensò mai sempre ad annientare quel principio di utilità privata, e a dissipare quella corruzione cittadina "di che gli uomini si valgono, e la considerò anche Macchiavelli, si valgono non per osservarla, ma perché sia mezzo a più facilmente ingannare; e quando l'inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, e i buoni come sciocchi biasimati". E da tanto suscitano, "dipendono gli odi, le inimicizie, i dissapori, *le piccole fazioni* dalle quali nascono afflizioni di buoni, esaltazione dei tristi, perché i buoni confidatisi nell'innocenza loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente li difenda e onori, tanto che indifesi e inonorati, rovinano".

L'incremento del pensiero per alienare dalle masse cittadine quella corruzione che si fece costume, balenò nella mente dei più, e quel pensare fu maturo, spingeva il cuore a sussulti più fervidi, più caldi, e cercava un'azione, invocava l'affetto del pensare istesso.

E l'azione pel trionfo delle nobili idee, vi fu: il 1860 ci dà l'epoca la più grande, ardua, sublime, da elevarsi sui fatti i più magnanimi dei destini d'Italia!.

Gran Padre Alighieri, tu che eterno vivi su le labbra delle generazioni che furono e che saranno, tu che adoperasti non solo una penna incomparabile ma anche la spada, dopo che prendesti parte a descrivere e cielo e terra, se avessi anche la virtù di apparirci redivivo, vedendo effettuati i tuoi vaticini per la libertà e l'unità della patria, non canteresti altro che gli stessi tuoi vaticini realizzati, dal perché sol di te degno sarebbe un tanto argomento e correresti a tirar un frego là dove esclamasti: *Ahi serva Italia, di dolore ostello,/ Nave senza nocchiero in gran tempesta,/ Non donna di province; ma bordello!*

La fama, o Signori, di tanto fatto compiuto, si equilibra con quella che surse dal trionfo dell'antica Repubblica Romana; s'innalza con quella che va magnificando Giovanni da Procida; brilla con l'altra che sta sui campi di Maratona; e va sorvolando al passo delle Termopoli con l'ombra di Leonida! E Garibaldi non è forse un Leonida? Non è egli l'impareggiabile eroe che divise *l'età dei fasti* e salutò *l'età del popolo*? Il 1860 dunque lascia l'età dei fasti e principia l'età del popolo, giusto premio largito dal dritto delle genti perfezionato dall'eguaglianza sociale, come ho già detto, proclamato dal cristianesimo.

Ma in San Giovanni Rotondo, quando si affacciò l'alba dell'età del popolo, salutata gloriosamente, sottentrava, si fomentava il regresso più barbaro.

Mentre da l'Alpi all'Etna si godeva del conseguimento delle speranze di tanti secoli, e s'inneggiava al risorgimento nazionale che costa sangue e martiri infiniti, tremendi: qua, ignavi della causa nazionale, non illuminati al bene pubblico e al

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

bene privato, non illuminati dalla scintilla di libertà che vivifica nel cuore dei patrioti, trascinati dall'opportunità di vendicare, opportunità intelligente, opportunità che conosceva la grandezza dei giorni di una nuova era politica, ed infine quelle opportunità sinistre che si fan amiche talvolta della rozza, cieca plebe che la spingono, insorgono cittadini con una ferocia da far suggezione al tigre.

E il 23 ottobre il popolo come tutt'uno corre, si scaglia nemico contro il proprio bene, grida, invoca la propria rovina; crede esser sovrano e scava un abisso: si spianano i fucili, si alzano scuri, si cozzano armi, si bruttano di sangue: il ladro profitta, lo sfaccendato dà campo ai suoi disegni, il protervo distrugge, incendia; l'odio si vendica, il debitore saccheggia... Ventiquattro cittadini, caldi patrioti, pieni di vita, vividi d'ingegno, classe eletta e degni figli d'Italia cadono, mutilati, raccolti in una carcere, togliendo così loro anche il posseduto coraggio di difendersi... Eh fratricida plebe, ti ravvedesti? Tu avesti orrore, tu fuggi ancora l'ombra di te stessa!... Tu, se seguissi il filo di Arianna, andresti a finire ad una benché piccola, imitazione della sorgente donde vennero mali all'Italia, cagionati dai Guelfi e Ghibellini. Tu, se seguissi il fil di Arianna, andresti a finire ad una, benché piccola, imitazione della sorgente, donde surse la decennale guerra di Troja, con la sua leggiadra, venusta, ma pure adultera Elena! Tu lusingata di raccogliere lauti compensi del tuo procace operare, conficcasti, ingannata dall'ottenebrazione di te stessa, tradita dalle tenebre, vibrasti il pugnale assassino nel cuore del padre tuo. Al lamentio fuggisti inorridita, ma t'incontrasti col suo spettro, e ti disse: *Aspettati ben altro compenso che quello a te fatto: tu non fosti che vile sgabello per farvi salire infame l'altrui vendetta!.... Fuggi: tu sei lurida, tu sei fumante di patrio sangue innocente!*... Difatti non s'ebbe dei vantaggi promessi, lusingati, ma a più strazianti mali andò incontro. Essa come un sol uomo si agitò , e come un sol uomo gittò i 30 denari, e andò ad impiccarsi al fico!

Di qua la fuga, i rimorsi che strappano il core, e lo scagliano nel fango come servo infedele: di là lo squallore, la miseria, il sangue versato che sembra fuoco agli occhi dei rivoltosi. E le nostre promesse? Son queste; cioè: gemete avvinti di catene nelle prigioni durissime, maledetti dalla memoria di tutti! Più oltre si eseguiscono fucilazioni, pena d'ignominia! In cento parti, sotto molti tetti si muore di strazio, di abbandono, di fame... e che? Compenso del delitto! Si è privi del fratello, e privi degli amici e dei genitori, figlio che non ricorda il padre, figlio che aspetta il padre dalla carcere; ma vi muore infamato... e che? Conseguenze del delitto! Ah, son quasi 25 anni, e vi si lamentano ancora le conseguenze funeste? Quel popolo dunque sacrificò se stesso? Ohi pur non fosti così, paese degno di pianto; ma fosti nobilmente altero quando, fuggendo l'epoca degli eroi e degli Dei, e venendo quella assolutamente degli uomini, tu discutevi nel senato Uriano quel dritto naturale delle genti, deciso da *Ulpiano Ius naturale gentium Humanarum!* Oh quanto fosti pieno di gloria quando negli anni 419 di Roma, tu fosti ammessa, vetusta Pirgiano, alla confederazione Romana. Né meno gloriosi foste, o Pirgiani onorati, allorché faceste correre la mano all'elsa, vestiste la corazza e gli schinieri, dalla celata rifulgeva lo sguardo ereditato da Camillo, e correste in ajuto ai Romani nella guerra Gallico-Cisalpina il 529 di Roma.[409]

[409] POLIBIO, *Libro II*. PLINIO, *Libro II*. LIVIO, *Libro VII*.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Ma, ahimé! Bella nella tua storia, grande nella tua fama, dimmi, ove andò l'antica virtù tua. Dov'è il valore di Diomede?

Il 23 ottobre 1860, vituperio della tua esistenza, tu addivenisti la Tebe d'Italia: ognun ti sente con raccapriccio, ognun fa ribrezzo al tuo nome?

Ah, no!... Ossa dei martiri, Voi che fremete amor di patria, siete voi che riacquisterete l'onore al vostro suolo nativo! Una sola virtù, abbaglia una infinità di vizii, come i vostri nomi s'innalzano riveriti ad onta della schiacciata tirannide!.

Salve, italici martiri! La vostra memoria è bella, com'è bello il cantico della libertà, e non si perde la vostra memoria, perché non si estingue in nessuna generazione l'amore di patria.

Io bacerò riverente la terra che copre i vostri sepolcri. Io vi deporrò una corona di fiori, perché vi attesti quanto voi siete rammentati. A rimembranza dei secoli, un monumento vi parlerà sacro nel suo silenzio, ed ammaestrerà alle genti come voi siete stati grandi! Addio!".[410]

Il Fabrocino era contrastato interiormente da un sentimento di amore-odio per la plebe. Il suo tono talvolta duro serviva a scuotere le coscienze. Egli voleva fortemente che la popolazione erigesse un monumento ai martiri della libertà; non tanto per il monumento in sé, quanto per ciò che esso avrebbe rappresentato: un messaggio di pace per i contemporanei e di civiltà per le genti future.

Forse ossessionato dal martirio di tanti padri di famiglia, tra cui il suo familiare Guglielmo Fabrocino, pregò Dio di dispensare il perdono, scrivendo in rima:

"Per un Crocefisso. Legno eloquente! Morto ancor non vedi/ Cristo confitto alla terribil croce!/ Stringe ai chiodi le mani... (Oh vista atroce!)/ E son contorti all'altro chiodo i piedi!/ Tutte le membra palpitar tu credi/ e credi sangue... e par ch'emetta voce./ Ma non lagni della vil feroce/ sorte che assume per gli amati eredi!/ Morto non dici? Ecco sen va languente/ Quella dolce pupilla... ecco l'affanno.../ Apre la bocca... volge al ciel la mente!/ Poche parole sul labbro stanno:/ Padre, deh Padre, esclama fievolmente,/ perdona loro: non san che fanno!..."

Ed ancora, nell'ode "Alla Madonna sotto il titolo della Pace":

"Io vo Gridando pace, pace, pace (Petrarca). Santa dei Santi, nel mio bel degli anni,/ Eterno, empio destino mi circonda!/ Al serio, al vero, a grandi cose i vanni/ Corron del mio pensier, ben li seconda/ L'ardente amor di patria e poi gli affanni/ Questo mi reca? Qual da sponda a sponda/ Derelitto nocchiero ingiusti inganni mi han spinto alla sventura e assai profonda!/ V'ha chi terrei fra i pie': ma li perdono./ Vibrano strali d'odio, accento audace/ E da natura ebber viltade in dono,/ Che farmi deggio?... Aprir la guerra?... Ah tace/ Per nobiltade il mesto core: e sono/ Per esso ad invocarvi *pace pace*!. Il 21 Novembre 1883

[410] Manoscritto.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Secondo discorso commemorativo di Antonio Fabrocino

Ben diverso dal primo è il secondo discorso, pronunciato dal Fabrocino il 23 ottobre 1894, durante la cerimonia inaugurale della lapide dei Martiri della Libertà. I suoi auspici, e quelli di tutti i liberali del paese, erano stati accolti. Finalmente la Madonna aveva ascoltato la sua invocazione ed egli poteva andare gridando: *pace, pace*...

"Allontaniamo, o Signori, che torca ognuno e per quanto è possibile, il pensiero dall'orrendo teatro di sangue del 23 ottobre 1860, e veniamo al 23 ottobre 1894.

Noi stiamo ormai meditando in un momento solenne: è giorno memorando, è data eminentemente storica. Giorno memorando nell'onda dell'umanità, che ravvolge e trasmette all'infinito fatti memorandi. Grande data storica negli annali d'una nazione, perché oggi va più splendente nel dominio della terra maestra della vita!

E' proprio la tulliana *Magistra Vitae* che si libra nel mio pensiero, e che spinge a dire: nella seconda metà del secolo grandioso che eruppe dai dotti e pochi articoli dei dritti dell'uomo, e dopo una notte di 34 anni, vi affacciate o 24 martiri, innanzi al sole per farvi vedere dalle passanti generazioni, e per farvi luccicare da quell'itala stella, che un gran politico chiamò fatidica.

E vi affacciaste gloriosi; ciascuno vindice di quel nobilissimo ideale, unità, libertà, indipendenza della patria, facendo rammentare le eloquentissime sentenze di Pascal: *potete* - par che voi diciate - *potete imbrattarvi sovente le mani di sangue fraterno, potete fare di esistenze preziose delle vittime sotto una barbara forza: ma non potrete schiacciare il pensiero. Ponete sul pensiero anche una montagna, voi non lo schiaccerete.*

Salvete, adunque!. E' a voi che io devo tributare il primo saluto, oggi che è festa di popolo. Passate di memoria in memoria attraverso gli anni, redivivi nelle genti avvenire, e che la scuola vi sia di luminosissima face...

Ho detto festa di popolo. Ed è così. Voi, o Signori, che in quest'ora formate un sol pensiero, come stesse in una sola testa coi cento occhi di Argo, avete là eretto un segnacolo di civiltà, un segnacolo di ammaestramento e di alta pietà e divozione, da farvi ammirare dai futuri. Al risentimento di un fallo, col sentimento della riconoscenza, è virtù sublime, è contornante, a larghe braccia. E', o Signori, come il perdono di Dio!... E quella pietra con quei nomi, primo simbolo d'un progresso veramente politico in questo comune vetusto, è anzi di conforto a voi, perché i vostri figli vi penseranno, vi studieranno: penseranno e studieranno pure che ove vi fu eccidio senza il diritto della difesa, v'ha uno dei più grandi ritrovati della scienza, il telegrafo elettrico; progresso scientifico che camminò parallele con quello del libero pensiero, con ogni umano incivilimento, e che, quei nomi risorti, vi faranno da gelosi custodi.

Anche a voi, dunque, un saluto, un caldo ringraziamento, cittadini di San Giovanni Rotondo; fra cui fu ben degno, per tanto anniversario, un comitato direttivo col primo magistrato del paese, con uomini della dotta e severa scienza medico-chirurgica e della giurisprudenza, con chi vi sovviene la scuola - tempio pure ove s'invetta l'educazione della mente, l'educazione del cuore! - e con chi vi

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

rappresenta la religione della carità e del perdono, base a tutti i civili codici della terra, e la religione di Cristo!...

Or Voi - e lo ripeto - che vi siete inspirati a cristiana riconoscenza, a cristiana pietà, pur da 34 anni di storia ammaestrati, potete stender meco, come gli antichi Romani solevan fare, stender, dico, la mano, e dire e gridare: *abbiamo consumato un nostro dovere per quei che sono martiri politici!*

Voi lo dite, e con l'opera vostra lo dite; e che tali sieno, non vi sia, o Signori, discara una brevissima dissertazione.

Scrivendo, e pensando ad essi, da volumi di chi scrisse Il Consolato e l'Impero, vennemi questa ricordanza. *Soldati* - disse Bonaparte in Egitto - *dall'alto di queste piramidi, quaranta secoli vi contemplano*. Desidero d'imitarne, per un solo istante, il nobile linguaggio e dico: *Signori, dinanti a quella lapide sette secoli vi contemplano!...* Che non vi sembri audace dire: *dove storia e logica si abbracciano da sorelle, ivi, la verità più pura, vorria negarvi gli allori, una parola di vostro merito, premio del vostro politico martirio, è delitto di lesa storia!*. Da che scintillò il più perfetto ideale per la indipendenza e l'unità della Patria, sino a che più rifulse, e si fece gigante: dal 1170 al 1870; da Legnano al 20 settembre - lo sapete di me meglio - non v'ha zolla italica che non stia compresa almeno una stilla di sangue, come spesso ripetiamo, e fa mestieri ripetere, caduta da valorosi feriti o spenti per questa madre patria.

Martiri e politici e religiosi caddero e camminarono, come caddero e camminarono i tempi dopo lungo andare, o come fa la sua spira la vita del mondo: ma il risorgimento d'Italia costa di sette secoli di sacrifizi!. Un martire o dei martiri stanno sepolti ovunque, ed ovunque sta terra sacra venerata per questi eroi, ed eroine, o del pensiero, o dell'azione, o del pensiero e dell'azione. Da ricordare i campi di Maratona!.

Virgilio, con la sua poderosa e meravigliosa fantasia, ricorda che là, dove è Sicilia, estirpando virgulti su sepolcri di eroi, le radici davano sangue. Oggi, o Signori, e se il facesse, canterebbe mille volte il suo *gemitus lacrimabilis auditur tumulo*.

Obelischi, colonne, statue, mausolei, tombe superbissime, lapidi, sino alla modesta croce incisa nel sasso... tutto vi addita martirio, e sia pure quello sofferto accanto al focolare domestico.

Eppure non basta. Il martirio politico à la sua unità con la varietà di gradi. La storia non fu mai madrigna, e talvolta volle, e vuole andare lenta col passo di piombo per farsi sempre madre, maestra e giusta!.

E fra il tardissimo svolgimento di sette secoli, con le migliaja di migliaja di martiri, essa con i suoi scritti adamantini, vi dà il martire della sola idea, per conseguire un altissimo fine politico, vi dà quello delle prigioni, vi dà quello dello esilio, quello del patibolo, su cui si lasciò o la penna o la spada. Ma quella che le fa da compagna, la Filosofia della storia, vi dà nel pensiero l'unità di volontà nella differente gradazione di forza o dell'idea o della natura del proprio essere.

Leggete o ricordate che un Rosolino Pilo, nella grandezza del suo nome dà sangue e muore, quando gli stava balenando il trionfo; mentre un povero operajo, solo per esclamare *Italia* è fucilato alla porta di un piccolo comune. Ricordate o leggete che fra sette secoli, in cui brillò costantemente la stella italica, uomini di

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

reputazione altissima, e uomini meritevoli per carattere, quando compianti nella loro povertà domestica, ma con l'amore alla patria, e nella coscienza, come su le labbra, affrontano la morte in cento barbarissime guise!

E allora, Signori, v'è questo: v'ha l'unità del sacrifizio, l'unità di alto sacrifizio, perché su la patria e per la patria si versa, ugualmente, sangue, si offre la morte!

Voliamo col pensiero sulla tomba dell'incomparabile cavaliere della civiltà, che fa il sonno della morte a Caprera, consultiamo le sue mute, quanto eloquenti ceneri, e ci dirà: O chi à brandito la spada a capo di legioni, o chi dette solamente consigli sapienti per amor di patria, o chi fece arma solo con un chiodo attaccato ad una mazza, devono essere benemeriti della patria!

Ed è allora, o Signori, che la statua della libertà stende su tutti una immensa corona di alloro, simbolo dei forti, dei costanti in una bella idea, per addimostrare che per la Patria è sempre indimenticabile ed eccelso qualunque sacrifizio!

O nomi di quella lapide, dunque voi appartenete martiri politici a tutti quelli che la base edificarono della Italia redenta, perché vi apparteneste con l'unità di pensiero, con l'unità di sacrifizio. Martiri politici, propriamente detto, ché il vostro sangue fu sparso quando voi periste nella grande epoca, il 1860; quella che divide - e il dissi altra volta - l'età dei fasti con l'età del popolo.

Inchino, per riverenza, ora la fronte alla voce di tre illuminari dell'ingegno e del genio; a quella del Mancini[411], a quella di Benedetto Cairoli[412], a quella del Generale Canzio[413].

---

[411] PASQUALE STANISLAO MANCINI (Avellino 1817, Napoli 1888). Laureatosi in Giurisprudenza a Napoli fu giurista, professore universitario, ed eminente uomo politico italiano. Liberal-moderato, fu eletto nel parlamento napoletano nel 1848, dove lesse una protesta contro la repressione delle truppe borboniche. Esule, insegnò diritto internazionale nell'Università di Torino (1850). Pose le basi giuridiche del principio di nazionalità con il discorso su *La nazionalità come fonte di diritto delle genti*. Deputato al Parlamento Italiano nel 1860, fu Ministro dell'Istruzione (1862), della Giustizia (1876-1878) e degli Esteri (1881-1885). In tale veste stipulò la triplice alleanza con la Germania e l'Austro-Ungheria (20 maggio 1882). Dal 1872 fu anche professore dell'Università di Roma e nel 1873 fu nominato presidente dell'Istituto di diritto internazionale. E' autore di numerose opere giuridiche.

[412] BENEDETTO CAIROLI (Pavia 1825 - Capodimonte 1889). Patriota e uomo politico italiano. Volontario nel 1848, nel 1850 passò dal neoguelfismo al mazzinianesimo. Implicato nel moto milanese, emigrò in Piemonte avvicinandosi alla politica di Cavour. Nel 1859 combatté con Garibaldi. Prese parte alla spedizione dei Mille e fu ferito nella battaglia di Calatafimi. Nel 1861 è deputato della sinistra. Successe al Depretis come presidente del consiglio, ma riconsegnò il potere allo stesso Depretis per la sua debolezza verso l'estrema sinistra e per l'insuccesso dell' azione al Congresso di Berlino (1878). Tornò al governo con due successivi ministeri. Nel secondo, quale ministro degli esteri, firmò un trattato che concedeva alla Francia il protettorato sulla Tunisia credendo fino all'ultimo alle sue spiegazioni ufficiali. Accortosi di aver sbagliato, si ritirò a vita privata.

[413] Gen. STEFANO CANZIO. E' un grande patriota italiano (Genova 1837 - Genova 1909). Fu tra gli organizzatori della spedizione dei Mille, a cui partecipò battendosi valorosamente a Calatafimi e Palermo. Collaboratore di Garibaldi, ne sposò la figlia Teresita. Lo seguì sempre in battaglia, salvandogli la vita a Mentana nel 1867. Con il grado di Generale, sempre con i garibaldini, combatté ad Autun e a Digione (1870-1871) contribuendo a strappare ai Prussiani

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Il primo - e serbo un documento da lui scritto , ed a me inviato nell'ottobre 1886 - divisò di far echeggiare nel parlamento Italiano ciò che si disse nel parlamento inglese. Quei concittadini, adesso viemeglio amati: non ebbe tempo; la morte fu per lui, com'è per tutti. Il secondo m'inviò, dopo un opuscolo sul 1860 di San Giovanni Rotondo, da me scritto, queste parole:

*"Associomi alle onoranze rese da cotesta patriottica popolazione ai martiri che sopravvivono coll'esempio. Cairoli".*Ed il terzo, così mi parla: *"Caro Fabrocini, D'innanzi al marmo che dovrà eternare la memoria dei martiri gloriosi della fiera Capitanata - ricordate - che in onta ai plebisciti i vinti si sono rifatti vincitori, e più forti, e più audaci di prima.*

Ricordate, che un popolo onora i suoi martiri , colla guerrica e coll'alloro , se vincitore, immitandogli, se vinto.

Questo ricordate - perché questo dovrà essere il compito nuovo della nuova generazione, ed in questo sarò con voi, e sempre con voi . Il tutto vostro S. Canzio. Genova 23 ottobre 1886".

Sì. Corone di quercia ed allori avete; e l'esempio del martirio sta segnato sul vostro marmo; che non cedeste a un grido, che poteva esser per voi, pur pensando ad una efferatezza con sangue, un peccato imperdonabile da quella storia che vi benedice!

Signori amatissimi, ventiquattro voci, in uno, partono di lassù. Io non le odo, come voi non le udite. Ma io le sento, come voi le sentite nell'intimo della coscienza. Son voci che dicono di gratitudine che parlano di perdono. Parmi ch'io veda che quelle lettere sembrino occhi con la espressione di allegrezza e che pur dicano: un sospiro e un bacio col pensiero sono affermati per noi nello svolgersi dei posteri!

Ma risponderemo a quelle voci che fanno eco nella nostra coscienza?

Il voto è sciolto. Dico per voi, o con Tacito, o con Petrarca: *io vo' gridando: pace, pace*, a voi e a noi. 23 ottobre 1894. Firmato: Antonio Fabrocino".

---

l'unica bandiera conquistata durante la campagna. Fu anche deputato al Parlamento e medaglia d'oro al valor militare.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

CAPITOLO IX

Sommario

PERSECUTORI E VITTIME DEL BRIGANTAGGIO

A SAN GIOVANNI ROTONDO

I soldati sbandati alimentano il brigantaggio

Un regio Decreto del 20 dicembre 1860 richiamò nell'esercito italiano tutti gli individui delle province Napoletane appartenenti alle leve degli anni 1857, 1858, 1859 e 1860, che erano già stati obbligati a marciare per l'esercito del Regno delle Due Sicilie (art.1). I soldati delle leve anteriori poterono restare nelle rispettive patrie in licenza illimitata, ma con l'incubo di essere richiamati immediatamente se avessero mostrato ostilità al nuovo Governo in qualche Provincia o Comune (art. 2). Questa minaccia, ribadita in parecchie circolari, in particolare in una del 9 febbraio 1861, non diede i risultati sperati. Nel mese di aprile 1861 si constatava l'assenza nei suddetti individui di "quel decoroso contegno conveniente ad un militare". Essi, anziché "attendere tranquillamente alle loro industrie o ai lavori campestri", avevano provocato ed alimentato disordini in alcune province. Perciò il Ministero della Guerra si determinò come segue:

"1°. Tutti gl'individui appartenenti al già Esercito delle due Sicilie, compresi nelle leve del 1857, inviati in licenza illimitata alle rispettive case, *di qualunque categoria facciano parte*, i quali saranno trovati sbandati fuor del rispettivo Comune, oppure abbiano turbato o siano per turbare l'ordine pubblico nel loro Comune, saranno *considerati come immediatamente chiamati sotto le armi*.

2°. Per l'esatto adempimento di quanto sopra, verrà, colle norme stabilite, intimato ai soldati sbandati, fautori o complici di disordini, di raggiugere immediatamente il Deposito Generale di arruolamento in Napoli, sotto comminatoria di essere dichiarati disertori, e dell'applicazione delle pene inflitte dal Codice penale militare, stato pubblicato in queste province col regio Decreto del 16 Gennaio 1861.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

3. I ricalcitranti saranno fatti arrestare, e tradotti al Deposito Generale predetto."[414]

I soldati e le reclute, dopo la presentazione al sindaco, erano tenuti a recarsi a Napoli entro il mese di gennaio 1861.

Un altro decreto reale chiarì che le reclute "refrattarie" sottostavano alle leggi vigenti nelle province meridionali; i disertori, invece, erano assoggettati alle nuove e più severe norme del Codice Penale Militare. Il termine di presentazione degli appartenenti alle leve dal 1857 al 1860 venne spostato al 1° giugno. La dichiarazione di diserzione o di "refrazia" avveniva dopo la notifica del precetto e la mancata presentazione, comprovati da un verbale del sindaco e da un certificato del servente comunale.

Molti individui disertarono l'appuntamento con l'esercito italiano. Dal comune di San Giovanni Rotondo partirono numerosi statini contenenti i nominativi dei soldati delle varie leve, richiesti dagli organi superiori per motivi di controllo. Gli statini furono rimessi quasi sempre con ritardo. In un'occasione il Sindaco L. Giuva giustificava al Governatore la mancata ricezione di uno statino del mese di gennaio rappresentandogli che "in quel mese furono derubate molte poste dai briganti".[415]

I nuovi disertori ed i renitenti andarono ad ingrossare le fila dei soldati sbandati e reazionari latitanti del 1860, formando delle vere e proprie comitive brigantesche, che infestarono le contrade garganiche per alcuni anni.

L'8 aprile 1861 il Sottogoverno del distretto di San Severo trasmise al sindaco sangiovannese un un telegramma del Consigliere di Polizia, mettendolo in guardia:

"Tenete d'occhio i soldati del disciolto Esercito borbonico. Prevenite la Guardia Nazionale de' Comuni. In qualche comune quasi contemporaneamente sono avvenute cose luttuose per opera loro. State prevenuti e nel caso agite con ogni forza ed energia per reprimerli".[416]

I primi episodi di brigantaggio a San Giovanni

Il 19 Aprile 1861 il collegio consiliare sangiovannese, dovendo mobilitare in perlustrazione le Guardie Nazionali per ordine dell'Intendente, prendeva atto "del grave pericolo che correva(no) la proprietà e la vita" dei cittadini sangiovannesi, per i "tanti ladri e crassatori" che percorrevano il tenimento. Il giorno sedici, a poca distanza dal paese, i briganti avevano opposto una strenua resistenza affrontando le Guardie Nazionali in un

[414] Circolare a stampa del Ministero della Guerra ai Governatori delle Province n. 7 dell'8 aprile 1861.
[415] ACSGR, cart. 81, cat. 8, cl. 1, fasc. 4. Lettera del 7 marzo 1863.
[416] ACSGR, cart. 81, cat. 8, cl. 1, fasc. 4. Nota dell'8 aprile 1861.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

“accanito combattimento con armi da fuoco”. I militi della G.N., un centinaio in tutto, erano considerati insufficienti, poco adatti all’uso delle armi e male armati. Perciò il Sindaco Michele Collicelli, spronato “privatamente” da numerosi proprietari, pensò di adibire in compiti di pubblica sicurezza i soldati rimpatriati del disciolto esercito borbonico. Il Consiglio accettò la proposta, stimando necessari almeno sedici ex sbandati, ai quali il comune avrebbe corrisposto una paga giornaliera di carlini tre a testa.[417]

Nel mese di maggio l’Intendente attivò la formazione di un drappello di G.N. “a pagamento diario”. Il Consiglio se ne occupò il 14 luglio 1861. Fino ad allora aveva operato specificamente contro il brigantaggio un piccolissimo drappello di “un sette o otto persone”, segno che la richiesta di impiegare gli ex sbandati non era andato in porto. Perciò i consiglieri giudicarono di vitale importanza la costituzione di una forza che “in ogni giorno potesse adibirsi alla persecuzione e distruzione dei malviventi che tuttavia ingigantiti minacciavano ancora di voler assalire l’abitato, e farne scempio di sangue, spoglia ed onore”. Il paese doveva poter contare urgentemente su almeno un “trenta persone di fiducia del Sindaco, e del Capitano Nazionale, nonché di coraggio, che potessero battersi coi facinorosi”. Il Collegio stimò di poter ricavare tutto il denaro occorrente con l’imposizione di una *fida* sugli erbaggi comunali denominati *le Murge* e *Montenero*, nonché sulle *Chiancate della Cerasa* e su dodici morre di pecore dei forestieri. Questa fida avrebbe garantito un introito straordinario di circa trecento ducati. La diaria dei militi del drappello venne fissata in grana 40 giornaliere, “a condizione però di dover stare in esercizio di notte, e di giorno, e di percorrere il tenimento in tutti i punti per la caccia di cui si parlava ed ove la necessità lo richiedeva”. I proprietari interessati dalla fida, pur di sottrarsi alle incursioni dei briganti, si erano dichiarati “bastantemente contenti, ed annuenti”.[418]

Il 16 giugno 1861 il consiglio comunale non poté riunirsi per nominare la giunta perché in paese “stava lo stato di assedio a causa dei malviventi, ed onde eseguirsi il disarmo e l’arresto degli sbandati con l’ajuto della truppa piemontese”.

Il 14 luglio 1861 il Consiglio municipale approvò la proposta del sindaco di formare delle barricate nei punti delle *Monache*, *Portella* e *Giuva*, che erano i punti del paese più vulnerabili, “onde impedire l’aggressione dei malviventi che minacciavano tuttavia di entrare nell’abitato”.[419]

---

[417]ACSGR, delibera del Consiglio Comunale del 19 aprile 1861.
[418]ACSGR, delibera della Giunta municipale del 28.6.1863.
[419] La minaccia veniva forse dalla banda di ex sbandati - reazionari capitanata da G. Russo e T. Cassano, forte di 15 elementi.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

In quel tempo l'unica banda locale era quella che si venne a creare con l'unione di ex soldati sbandati e reazionari sangiovannesi, capitanata da G. Russo e T. Cassano, forte di 15 elementi.

Nel mese di agosto 1861 arrivarono al sindaco Collicelli due note contenenti "ordini superiori" di mobilitare parte della Guardia Nazionale. Il Consiglio invocò il differimento del termine di scadenza, poiché il brigantaggio stava cagionando molti danni nel territorio sangiovannese. "Due notti prima era stata incendiata buona parte della masseria dei Signori Siena, non molto distante dall'abitato, e la guardia perlustrando quelle contrade aveva impedito il progresso dell'incendio ed altre rovine, e aveva sostenuto replicato scontro di fucilitata con i briganti medesimi in tempo di notte". Ventiquattr'ore prima era stato rubato un cavallo al notaio D. Gennaro Padovano, "oltre a tanti altri ricatti". Non passava giorno senza che i briganti "facessero pervenire minacce di aggredire l'abitato, e siccome il loro numero era aumentato considerevolmente per i compromessi nella reazione di Vieste, si temeva con ragione di un qualche spoglio e massacro". La Guardia Nazionale era in continua attività, di notte controllando il paese, e di giorno perlustrando le campagne. Tre giorni addietro aveva catturato un giovane di Vico che confessò di aver fatto parte della comitiva di Angelo Maria Del Sambro. La richiesta di mobilitazione giungeva quindi in un momento molto critico, aggiungendosi all'inesperienza delle G.N. e alla penuria di fucili. Il decurionato valutò che con l'allontanamento dal paese di quattordici giovani guardie "senza tema di esagerazione si sarebbe abbandonato questi naturali in balia del brigantaggio".[420]

Il sindaco, nel mese di novembre 1861 portava a conoscenza dei consiglieri comunali che i proprietari di beni rurali non avevano voluto sottoporsi alla "tassa volontaria" di due carlini a versura, comandata per la distruzione del brigantaggio dal Prefetto del Circondario. Il funzionario però gli aveva chiarito che si poteva raggiungere lo scopo con una tassa "forzosa". Il Consiglio, poiché i mezzi bonari non erano bastati a far comprendere ai cittadini l'importanza di "siffatta generosa ed importante impresa", che interessava la vita e la proprietà dei cittadini, deliberava di far gravare questa tassa su tutti i terreni di proprietà. Procedeva quindi alla nomina di un cassiere, nella persona di D. Leandro Giuva, "con l'emolumento del due e mezzo per cento, con rimanere a suo peso una persona inserviente per la facile riscossione". Il Giuva avrebbe provveduto al soddisfacimento delle diarie spettanti ai militi componenti il distaccamento, fornendo altresì il rendiconto della gestione. Ma la delibera, datata 28 novembre 1861, firmata da dieci consiglieri, risulta vergata trasversalmente da un segno di depennamento, per tutta la sua lunghezza, forse a causa di un

[420] ACSGR, delibera del Consiglio Comunale del 9 agosto 1861.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

tardivo ed illegittimo ripensamento.[421]

Intanto il brigantaggio stava arrivando al culmine della violenza. Il 31 dicembre 1861 ventuno Lancieri del 25° Reggimento comandati dal Sottotenente Andrea Fossati venivano trucidati dalla banda Del Sambro nei pressi del ponte di Ciccallento, sul fiume Candelaro.

La guardia Nazionale sangiovannese fu riorganizzata dal Maggiore Cesare Rebecchi di Monte Sant'Angelo, con regolare elezione di ufficiali e graduati. La loro nomina era avvenuta "con la massima quiete e col contento di tutt'i militi". Questo fatto spinse il Consiglio comunale a chiedere di aggregare la compagnia al Battaglione di Monte Sant'Angelo, anziché a quello di S. Marco in Lamis. In questo modo tutti i militi si sarebbero sentiti "più comodi ed agiati al servizio militare, stante la docilità ed esattezza del comando dell'ottimo Maggiore sullodato Rebecchi". Al contrario l'aggregazione al battaglione di S. Marco in Lamis avrebbe reso "malagevole" tale servizio, "stante l'indole di quegli abitanti opposta a quella di questa Comune".[422]

A fine anno la Giunta municipale deliberò di prelevare ducati 250 da un qualunque fondo disponibile in bilancio, per armare la Guardia Nazionale contro il brigantaggio.[423]

Il comune sangiovannese, in occasione di una circolare del 7 aprile 1862, rifiutò ancora una volta di cedere militi della G.N. ad una forza mobile provinciale, avendo già impegnato trenta di essi per la perlustrazione del proprio tenimento. Per queste guardie si auspicava un aumento di stipendio. Il Prefetto G. Del Giudice, riflettendo che il Comune pagava al drappello la diaria di trenta grana pro capite "anche quando stava inoperoso nel paese", lo armò e mobilitò, per fargli rendere "più utili servizi" nelle campagne adiacenti al paese e nei luoghi dove più stringeva il bisogno, da solo o aggregato alla truppa provinciale. Trattavasi della "Squadriglia D'Errico", composta da trentatré individui sangiovannesi, appartenenti quasi tutti alla classe dei proprietari:

D'Errico Vincenzo *(Comandante)*; Carrabba Francesco, Padovano Andrea, Padovano Federico *(sergenti)*; Carrabba Michele, Carrabba Berardino, Carrabba Giovan Giuseppe, Padovano Mosè, Padovano Nunzio, Padovano Leandro, Cascavilla Nicola, Cascavilla Paolo, Cascavilla Francesco, Cascavilla Gaetano, Mancini Vincenzo, Guglielmi Filippo, De Bonis Donato, Romano Lazzaro, Cascavilla Luigi, Canistro Giuseppe, Fini Saverio, Fraticelli Antonio, Fraticelli Giovanni, Barbano Michele, Barbano Giuseppe, Leone Giuseppe, Grifa Biase, Merla Eliseo, Cascavilla Michele, D'Orea Leonardo, Giacobbe Angelo, Esposito

[421]ACSGR, delibera del Consiglio Comunale del 28 novembre 1861.
[422]ACSGR, delibera del Consiglio Comunale del 17 novembre 1861.
[423]ACSGR, delibera della Giunta Municipale del 16 dicembre 1861.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Giovanni, Francesco Prencipe *(militi)*.[424]

Il Ministero del Tesoro concorreva per una metà alle spese di mantenimento della squadriglia. L'altra metà, inderogabilmente, doveva essere messa a carico del Comune o dei proprietari, "i quali dalla detta squadriglia venivano tutelati".[425] Dal capoluogo giunsero venti fucili a percussione per armare gli uomini. Il pagamento della diaria alla squadriglia, che iniziò il servizio l'11 maggio 1862, avveniva per "cinquina". A brevissimo tempo dalla mobilitazione G. Del Giudice ammoniva il sindaco e lo minacciava che l'avrebbe sciolta, con suo rammarico, se i proprietari, con loro stesso danno, non avessero concorso subito nelle spese di mantenimento. Ma, il 7 giugno, furono le stesse autorità sangiovannesi a disporre lo scioglimento della squadriglia. Il Prefetto non nascose che avrebbe fatto la stessa cosa, più che per la mancanza di paga, "per non aver prestato alcun utile servizio nel corso di un mese".[426]

Del Giudice se la prese con le autorità sangiovannesi. Il Sindaco ff. L. Giuva si difese mettendo in risalto, giustamente, le gravi colpe della classe dei proprietari:

"... La classe dei proprietari, quella che mostrar dovrebbe maggior interesse per la estinzione dei malviventi si mostra invece la più riluttante alle prestazioni per la diaria dei militi. *Essa bramerebbe il ritorno di un astro tramontato per sempre*; e dall'altra banda si sottopone a giornaliere grassazioni pel sol timore di vedere distrutte le industrie, senza riflettere che in siffatto modo cadrà immancabilmente nel più abbietto pauperismo... Inutili adunque sono tornati i miei conati e quelli dei bravi ed onesti cittadini. Intanto la cosa che maggiormente mi addolora è che quaranta animosi giovani, parte della disciolta colonna D'Errico, e parte novelli aggregar si vorrebbero nella compagnia del Capitano Sig.r Verna, in cui semplicemente fiduciano e, per mancanza del corrispondente numerario, giacciono inoperosi fra le mura dell'abitato...".[427]

Il Prefetto replicava che se i proprietari non si uniformavano ai sani principi espressi dal sindaco, concorrendo al mantenimento della squadriglia che si voleva formare sotto il comando del Verna, dovevano addossare a sè la colpa dei i loro mali, senza più lanciare accuse al Governo. Intanto non si poteva negare alla disciolta squadriglia il salario giornaliero, per il servizio svolto. Visto il rifiuto mosso dai proprietari, toccava al Comune pagare ai

[424]ACSGR, cart. 81, cat. 8, cl. 1, fasc. 4. *Stato de' volontari che esibisconsi per la prevenzione del brigantaggio con la ferma*.

[425] ACSGR, cart. 81, cat. 8, cl. 1, fasc. 4. Note del Prefetto al Sindaco n. 3481 dell'1 maggio 1862 e del 7 maggio 1862.

[426]ACSGR, cart. 81, cat. 8, cl. 1, fasc. 4. Nota del Prefetto al Sindaco n. 7091 del 7 giugno 1862.

[427] Lettera del sindaco ff. L. Giuva al Prefetto, datata 21 giugno 1862.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

militi il supplemento della diaria del Tesoro già percepita.[428] Il 18 luglio il Consiglio decideva di emettere un mandato di ducati 207,37, pari a lire 881,30.[429]

Nel frattempo, forse per rifarsi di parte delle somme non corrisposte alla sua squadriglia, G. D'Errico aveva incassato due volte uno statino del Tesoro, relativo al servizio svolto dal 6 al 10 maggio. Da Foggia scattarono gli accertamenti, perché i conti non tornavano. La vicenda si concluse con una lettera al sindaco in cui lo premurava a che il D'Errico restituisse immediatamente la somma riscossa illecitamente, "se non voleva essere sottoposto a coazione personale, ed anche tradotto in giudizio per frode".[430]

Il Cap. Durante, poiché la truppa mobile non riusciva a estirpare "tale genia di assassini" senza l'aiuto dei "bravi cittadini", diede incarico al sindaco di S. Marco in Lamis di formare una compagnia di animosi cacciatori di briganti. Detto sindaco ebbe fiducia anche in diverse guardie nazionali sangiovannesi, che avevano promesso di aggregarsi. Ma queste ritirarono la parola. Per questo motivo pregò le autorità sangiovannesi di convincere gli individui più volenterosi a dare la propria adesione per "liberare finalmente quelle belle contrade dalla genia degl'infami che la devastavano e derubavano per tutti i versi". Commentava che nelle contrade dei due paesi confinanti il brigantaggio era giunto al "non plus ultra" e che "quello che prima formava oggetto di giustizia, formava oggi oggetto di speculazione per arricchire".[431]

Considerato il ritardo accumulato per le operazioni di mobilitazione, il Sottoprefetto inviò a San Giovanni Rotondo il Commisario della Guardia Mobile Raffaele Palma, che vi lavorò per quindici giorni.[432]

Una delle comitive brigantesche operanti nel territorio sangiovannese era quella di Angelo Maria del Sambro di Michele Arcangelo, *alias* "*lu Zambre"*, di S. Marco in Lamis.[433] Questi era evaso dal carcere distrettuale di Bovino nella notte del 29 dicembre 1860, in compagnia di Nicandro Polignone fu Michele *alias* Nicandrone, Michele Battista di Giuseppe *alias* Incotticello, Angelo Villani fu Onofrio *alias* Orecchiomuzzo, tutti di S. Marco in Lamis e già condannati ai ferri. In un rapporto del

---

[428] ACSGR, cart. 81, cat. 8, cl. 1, fasc. 4. Nota della Prefettura n, 9462 del 7 luglio 1862.

[429] ACSGR, delibera della Giunta Municipale del 18 luglio 1862.

[430] ACSGR, cart. 81, cat. 8, cl. 1, fasc. 4. Nota n. 19237 del 4 dicembre 1862 della Prefettura al Sindaco.

[431] ACSGR, nota s.n. del 27 giugno 1862 del Sindaco sammarchese al Sindaco di S. Giovanni Rotondo.

[432] ACSGR, delibera della Giunta municipale del 28 giugno 1863.

[433] Dopo strenua resistenza il Del Sambro venne arrestato insieme ad altri briganti il 24 giugno 1862. Il giorno seguente fu portato per le strade di S. Marco in Lamis, legato su un cavallo, e poi fucilato alla "Noce del Passo", in presenza di migliaia di persone.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Sottogovernatore distrettuale di Bovino al Governatore è descritta la dinamica dell'evasione:

"Approfondite le investigazione, circa la evasione..., son venuto a conoscere che... si trovavano rinchiusi altri nove detenuti di passaggio, i quali si negarono seguire i fuggitivi, né poterono impedire o avvisare della evasione, perché minacciati di vita dai fuggiaschi. Oltre ciò le rassegno pure che da perizia fatta risulta che il vano aperto per uscire non richiedeva altro tempo che circa ore quattro stante la cattiva fabbrica; in modo che gli strumenti adoperati per l'apertura furono un coltello così detto *scorcia capra* ed un furaglietto di ferro tolto dalla porta della segreta, oggetti che furono rimasti nel carcere istesso.

I sospetti del concorso prestato dal Garibaldino di sentinella a nome Raffaele Marchetta di questo Capoluogo, per la fuga anzi detta, prendono maggiori sussistenze, sia perché si trovava alla distanza di circa cinque passi dal vano aperto, e poteva avvertire la Guardia del Picchetto, sì perché nella interrogazione fattagli da questo Ispettore di Polizia cadde in mille contraddizioni, in modo che fu arrestato e passato al potere giudiziario. Ho assodato in ultimo che i custodi non mancarono di eseguire con esattezza le solite visite nel carcere fino alle ore cinque della notte, senza che avessero rinvenuto inconveniente alcuno, cosa che viene avvalorata dalla circostanza di sopra indicata di potersi cioè il vano formare fra quattr'ore. Quindi essendo i detenuti evasi alle ore dieci italiane ebbero tutto l'aggio di operare dopo l'ultima visita fatta dai custodi..."[434] .

Il Sottogovernatore aveva spedito tempestivamente un distaccamento di soldati in diversi punti, segnalando l'evasione al collega di Ariano, al Governatore di Avellino, ai Sindaci e Capitani delle G.N. del distretto. Ma queste misure non erano servite a nulla. Il funzionario deplorò l'inadeguatezza del carcere, dove la custodia di "catene di galeotti di passaggio" era affidata ad una forza "composta di ragazzi nudi e scalzi, quale era quella de' Cacciatori dell'Ofanto".[435]

Con il ritorno della comitiva Del Sambro, sul Gargano si adunò il fior fiore della delinquenza che esasperò la vita dei suoi abitanti, già di per sé tormentata a causa dello sbandamento degli ex soldati borbonici.

Il 19 dicembre 1860 fuggì dal Bagno della Darsena anche un galeotto sangiovannese a nome Luigi Germano di Gaetano, nato nel 1827. I suoi connotati, provenienti da Napoli, vennero diramati a tutte le autorità della Provincia di Capitanata: "Statura alta, naso grosso, bocca regolare, viso lungo, occhi celesti, Orecchine non forate, capelli e ciglia castagni, marche apparenti =, mestiere calzolaio".[436]

Il 6 giugno 1862, verso le sei e mezza del mattino, fu avvistata a circa tre

[434] ASF, pol., s.1, b. 383, fascic. 3090. Nota n. 3421 del 30 dicembre 1860.
[435] ASF, pol., s.1, b. 383, fascic. 3090. Nota n. 1 del 2 gennaio 1861.
[436] ASF, pol., s.1, b. 383 , fascic. 3081.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

miglia da San Giovanni la comitiva armata capitanata dal Del Sambro. Essa, con i suoi 72 briganti, aveva "ingombrate" tutte le *Mattine* e le poche G.N. non potevano contrastarla "per essere il numero ingrandito".[437]

Alla fine di dicembre 1862, secondo una dichiarazione del sindaco, non vi erano più soldati sbandati renitenti sangiovannesi perseguibili in stato di libertà. I metodi duri della guardia nazionale, che ne aveva uccisi o arrestati parecchi, avevano persuaso gli altri a presentarsi alle autorità spontaneamente, prima ancora che fosse varata la severa legge Pica. Di Savino Francesco di Michele (leva 1858) si legge: "Fu brigante. Si presentò a novembre (1862) ed attualmente trovasi nelle carceri di Foggia". Piemontese Francesco fu Michele, "perché colpevole della reazione" si allontanò dal paese, dove non se ne aveva più notizia da circa due anni. Giuseppe M. Esposito "fu obbediente a partire (per le armi) ma (fu) scartato perché inutile, essendo ferito alla coscia, con fistola e l'osso rotto".[438]

Soscrizione Nazionale per estirpare il brigantaggio

Il Ministero dell'Interno Peruzzo lanciò una "soscrizione" nazionale per estirpare il brigantaggio nelle Province meridionali. Essa fu indetta con circolare n. 2 del 1° Gennaio 1863 diramata a tutti i sindaci d'Italia:

"Il brigantaggio che travaglia parecchie delle Province Napoletane, è danno generale d'Italia. Esso leva vigore a tutto il corpo, se ne ammala principalmente solo alcune membra: e macula la purezza di questo moto nazionale, che ha messa l'Italia dalle umili condizioni in cui ella era, nella via di un così infinito avvenire di prosperità e grandezza.

Il brigantaggio non accusa però le popolazioni dei paesi che esso desola; senza essere loro colpa è una loro nuova sciagura: una sciagura che è come la somma e il risultato di tutte quelle che aggravò sopra esse il Governo caduto, di proposito trascurando di diffondere tra le loro classi più infime quei lumi di coltura, quei semi di civiltà, quei principii fecondi di libertà, che infondono nei popoli il sentimento di se medesimi e della dignità del lavoro.

Nel disordine che per una qualunque mutazione di stato si sarebbe dovuto in tali condizioni di cose generare, il Governo caduto non vedeva nell'avvenire se non quello che vi aveva trovato nel passato, un mezzo di restaurazione.

Di questa speranza le popolazioni napoletane hanno già a quest'ora disilluso quelli che la nutrivano, concorrendo non ad ingrossare, ma a combattere le bande dei briganti che, per la dissoluzione della forza pubblica, e per l'oro venuto di dove si sarebbe aspettata una parola cristiana di benedizione e di pace, si sono formate nel loro grembo.

Pure, quelle bande così sparse e sole, attendate e scorrenti a modo di nemici in

[437] ACSGR, nota del Sindaco F.F. del 6 giugno 1862.

[438] ACSGR, risposta del Sindaco L. Giuva del 6 febbraio 1863 alla circolare della Prefettura del 23 dic. 1862, n. 168.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

terreno nemico, servono agli avversari dell'unità d'Italia di pretesto a combatterla, preferendo di lasciar credere che abbiano sul suolo d'Italia trovato un alleato che li disonora, che di dichiarare di non trovarne punto.

L'unità d'Italia splende per la luce sua: è nata dall'unanime volontà dei popoli, né ha bisogno di conferma. Pure il Governo si deve preoccupare, perché dove mancano le ragioni manchino anche i pretesti; perché il fuoco sia spento, quando anche, e prima che il fomite di Roma non sia rimosso; ed è risoluto a pigliare ogni più pronto ed efficace provvedimento perché la mala erba del brigantaggio, che tutto insterilisce il suolo di tante Province, sia recisa e svelta tutta.

Quali mezzi a ciò il Governo debba da sé e sin d'ora adoperare , mentre che gli studi della Commissione d'inchiesta continuano? Ella ne è già stata in parte e ne sarà poi vieppiù particolarmente istruita: ma vi ha alcuna cosa che il Governo sente di non poter compiere tutta da se solo, e per la quale provoca per mezzo dei signori Prefetti il concorso della Nazione.

Le popolazioni Napoletane, che da due anni sentono un flagello del quale le altre Province sono libere, hanno pur bisogno di sapere con un segno evidente che questo loro male privato è tenuto, quello che è difatti, male di tutti. - Un fatto nuovo nelle società presenti, un fatto di cui l'Inghilterra, in tutte le parti del suo immenso dominio, dà prova oggi così splendida nel concorrere ai soccorsi degli operai nel Lancashire rimasti per cagione della guerra d'America senza lavoro, un fatto nuovo è questo: che tutte le parti che costituiscono uno Stato, tutte le Province che lo compongono, tutte le classi nelle quali è distinto, tutti i cittadini che esso numera, sentono ora più intimamente che non facessero per il passato di formare un tutto solo, collegato da un vicolo interno di affetto, da un vincolo comune di interessi, per cui è male di ognuno ciò che è male di ciascuno; e la liberalità dei privati supplisce dove lo Stato, senza allargare di soverchio le sue attribuzioni od accettare principii sinora riconosciuti funesti, non potrebbe supplire appieno da sé.

In Italia questo concorso del paese avrebbe, oltre questo significato sociale e morale, un significato politico. Il dolore delle lunghe angherie, dei ripetuti danni, delle continue sofferenze ha potuto far entrare in parecchie delle popolazioni Napoletane un pregiudizio funesto alla riputazione di stabilità che è il primo fondamento d'ogni Stato, e il primo principio d'ogni Stato nuovo: si sono potute credere derelitte dalle Province sorelle, ed amate meno delle altre. Qual miglior mezzo a dissipare un così dannoso pregiudizio che quello di mostrare la sollecitudine di tutta Italia ad accorrere spontanea a medicare le piaghe che il brigantaggio apre nelle famiglie, e premiare il coraggio di coloro i quali affrontano i briganti difendendo sé, le l'or famiglie, la loro patria, e purgano il nome napoletano da ogni ingiusta taccia?

Il Governo non intende neanche in questa parte restare nel giro della sua azione legittima inoperoso.

Anche ora gli atti di coraggio hanno da esso quelle ricompense che nei confini dei fondi dei quali dispone e nei modi dalle leggi consentiti può la prossima sessione al Parlamento a fine d'essere a ciò con maggior larghezza abilitato.

Ma mentre il Governo nutre questo disegno, non si può nascondere due cose: primo, che richiederà tempo così il formulare come il deliberare questa proposta di legge; secondo, ch'essa non potrà venire al sussidio di quelle sventure domestiche,

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

che meritano dalla pietà dei cittadini un compianto non sterile, né attagliarsi così bene a tutte quelle opere d'amor patrio, e di coraggio, che sarebbe debito ricompensare, come la carità privata saprebbe così mirabilmente fare da sé. D'altra parte il Governo sente quanto il conforto scenderebbe più dolce nel seno delle famiglie desolate, o all'animo di chi ha bene meritato del paese, se apparisse venire dalla spontanea volontà dei concittadini anziché dalla forzata imposizione dello Stato.

Il Governo sente come nel primo modo produrrebbe molti effetti morali, che nel secondo non può raggiungere; esso sente quanto meglio convenga, che mentr'esso come dovere la virtù del sacrificio, la riconoscenza e la sollecitudine del paese s'appresti a premiarla.

Senza quindi rinunziare alla parte che può ad esso spettare, il Governo crede bene d'invitare la Signoria Vostra a promuovere, appena ricevuta questa Circolare, una sottoscrizione in tutti i Comuni della Provincia commessa alle sue cure, in quei modi che le parranno più acconci a far che corrisponda allo scopo che le son venuto indicando. A questa sottoscrizione il ricco porgerà il suo scudo, il povero il suo obolo: e sarà la somma raccolta applicata al doppio fine di consolare le sventure domestiche da una parte, gli premiare gli atti di coraggio dall'altra, dei quali il brigantaggio sia occasione od origine.

Il Ministero indicherà a suo tempo i modi di far pervenire i fondi raccolti nelle mani delle Autorità delle Province nelle quali debbono essere distribuiti.

E come chiede il concorso dei privati nel dare, il Governo intende chiedere quello dei privati nel distribuire. Perciò i Prefetti delle Province nelle quali occorrerà o distribuire i soccorsi o conferire i premi indicati, avranno dal Ministro apposite istruzioni, come nominare nel Capoluogo di Provincia una Commissione di cittadini probi e reputati, e nei comuni delle Commissioni che corrispondano ad essa; acciocché, verificati gli atti a premiare, o le sventure a sollevare, sia in proporzione delle somme raccolte, dato misurato premio agli uni, e possibile conforto alle altre. *Il Ministro U. PERUZZO*"[439]

Il Prefetto, dovendo pubblicizzare a mezzo stampa tutte le offerte, già pregustava la "non poca ventura e soddisfazione" di poter segnalare alla pubblica opinione ed al Governo il patriottismo dei singoli Comuni della Capitanata e di particolari cittadini.[440]

Il 1° marzo 1863 lo stesso ministro approvava con decreto le istruzioni per l'amministrazione e distribuzione dei fondi raccolti. I soccorsi sarebbero stati di due specie. La metà delle somme raccolte era da elargirsi in *assegni vitalizi* ed un quarto in *una tantum*. L'altro quarto sarebbe servito come riserva, ad esaurimento di uno dei due fondi. I soccorsi o premi in somme una tantum potevano variare tra un *minimum* di 25 e un *maximum* di 1.000 lire; gli assegni vitalizi, tra le 60 e le 360 lire. La misura del premio o dell'assegno era da stabilirsi in base al numero e all'età dei componenti la

[439] ACSGR, circolare a stampa allegata alla circolare della Prefettura n. 1 del 12.1.1863.
[440] Nota di trasmissione della Circolare n. 2 del 1° gennaio 1863 per i Sindaci di Capitanata.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

famiglia bisognosa di soccorso, ai danni patiti, alla condizione civile dei danneggiati, alla qualità della mutilazione, riferita alla inabilitazione al lavoro, al grado di coraggio mostrato e all'entità del pericolo rimosso. La liquidazione della pensione era riservata ai soli casi di morte di persone riconosciute come "sostegno di famiglia", di mutilazione totalmente invalidante al lavoro, e per atti di valore straordinari con manifesto pericolo della vita propria o delle persone difese.

La ripartizione dei fondi raccolti competeva alla Commissione Centrale di Napoli, tenuti presenti "la popolazione assoluta delle province ed il grado di fierezza con cui ciascheduna di esse era stata o era infestata dal brigantaggio". Il decreto disponeva anche la devoluzione di somme per accrescere l'istruzione elementare dei Comuni, gli Asili d'Infanzia o altri Istituti di beneficenza della provincia in cui si fossero verificati avanzi di fondi destinati alla lotta al brigantaggio.[441] La concreta elargizione di somme o pensioni rientrava nelle facoltà delle Commissioni comunali e provinciali.

Da San Severo il Sottoprefetto Righetti, considerando che le somme raccolte sarebbero state devolute a beneficio dei propri amministrati, spronava i sindaci a farsi promotori della raccolta dell'"obolo dell'Unità", contrapposto all'"obolo di S. Pietro" che suonava come "dispotismo, cioè Italia Schiava, e Divisa". Quella contro i briganti era considerata una guerra che si combatteva "contro i nemici degli uomini di Dio". Perciò si doveva nominare senza indugio le *Commissioni Collettrici delle offerte* e deliberare al riguardo.[442]

La Commissione Colletrice del comune sangiovannese si costituì nelle persone di Leandro Giuva, Sindaco F.F., Federico Verna, Capitano della G.N., Ludovico Bramante, arciprete, Vincenzo Cafaro, Conciliatore, Antonio Ventrella, Ignazio Fiorentino, Capo d'arte, e Cristofaro Fiorentino, popolano. Essa si presentò ai cittadini con un manifesto a stampa in cui si intravede qualche spunto autocritico per i fatti di reazione:

"CITTADINI, Una soscrizione nazionale è aperta per l'estirpazione del brigantaggio.

A rendere splendido il successo di tant'opera unitaria non verrà meno al certo il vostro generale concorso, che, se per gli altri figli d'Italia costituisce un atto di patriottismo, *per noi è un dovere di riparazione*, e sarà nobile pruova di virtù civile, di fede, di sacrificio. Dimostriamo alla patria comune ed all'Europa che, bisognando una volta finirla con i ladroni, il Paese unanime concorre per mezzi e per opere a compiere la distruzione.

Se ne offre oggi una venturosa e solenne occasione: - Fra la passività e

[441] ACSGR, decreto dell'1.3.1863 del Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno.
[442] ACSGR, circolare riservata della Sottoprefettura di S. Severo n. 14 del 22 gennaio 1863.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

l'astensione che significano solidarietà cogli assassini - e le spontanee e generose offerte che fan testimonianza di non dubbia virtù morale e civile, voi non potete, né saprete esitare. Gennaio 1863. Seguono le firme della Commissione".[443]

l Sottoprefetto Righetti invitava il Clero, "che tanto lodevolmente aveva posto la sua influenza per il buon esito della leva", ad impegnarsi per la riuscita della raccolta di fondi contro il brigantaggio, stimando preciso dovere dei sacerdoti promuovere "la Carità Cristiana in pro delle vittime disgraziate, e di concorrere alacremente a purgare la terra natale dai malandrini che la infestavano".[444]

Il 26 gennaio 1863 il Consiglio Comunale di San Severo deliberava in seduta straordinaria la generosa offerta di 6.000 lire e Righetti chiedeva agli altri comuni del circondario di dare prova di attaccamento alla Patria e alla Dinastia, seguendone l'esempio.[445] Ma il Comune sangiovannese deliberò un'offerta volontaria di appena 200 lire, adducendo a discolpa i "tanti esiti sofferti per le reazioni e brigantaggio".[446] A nulla valsero gli incitamenti del funzionario a non dimostrarsi "inferiore agli altri (Comuni) del circondario e di tutta l'Italia che avevano fatto a gara di offrire cospicue somme...".[447] Nel mese di ottobre 1863, sollecito dopo sollecito, Righetti andava ancora chiedendo alle autorità municipali sangiovannesi un elenco delle offerte, mai pervenuto.[448]

Un "elenco dei briganti del Comune di San Giovanni Rotondo" dell'anno 1864 cita i seguenti individui:

1) Antini Celestino fu Francesco Saverio, di anni 28, *scribente*, costituitosi spontaneamente al delegato di P.S. di S. Marco in L. il 28 giugno 1863; 2) D'Antuono Matteo fu Leonardo di anni 21, *bracciale scribente*; 3) Caputo Pasquale, fucilato a Monte S. Angelo il 17 febbraio 1862; 4) Celasone Pietrangelo di Macchia, presentatosi in San Giovanni il 27.11.1862; 5) Grifa Michele fu Matteo, di anni 30, *bracciale*, presentatosi a novembre 1862; 6) Miscio Giuseppe, di anni 19, *bracciale*, fucilato a Cerignola il 16 gennaio 1863; 7) Passarelli Domenico fu Michele, di anni 23, *bracciale*, presentatosi in Aprile 1863; 8) Piemontese Francesco, *bracciale* di Monte S. Angelo dimorante a San Giovanni; 9) Savino Francesco di Michele, di anni 24, *bracciale*, presentatosi in Novembre 1862.[449]

L'elenco risulta essere incompleto. Sette testimoni uditi dal Giudice del

[443] ACSGR, manifesto a stampa del mese di gennaio 1863.
[444] ACSGR, nota della Sottoprefettura di San Severo n. 12 del 26 gennaio 1863 al Sindaco.
[445] ACSGR, nota riservata della Sottoprefettura di San Severo n. 22 del 28 gennaio 1863.
[446] ACSGR, delibera del Consiglio Comunale del 19 febbraio 1863.
[447] ACSGR, nota del Sottintendente n. 1516 del 23 febbraio 1863.
[448] ACSGR, nota del Sottintendente n. 7941 del 10 ottobre 1863 al sindaco sangiovannese.
[449] ACSGR, Risposta del Sindaco a nota della Prefettura di Capitanata n. 977 del 9.3.1864.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Mandamento del comune dichiararono che Giuseppe Morlino fu Angelo Maria, allontanatosi da San Giovanni Rotondo fin dal mese di giugno 1861, si "gittava nella banda dei briganti, e che in uno dei giorni di luglio 1861 moriva ucciso nel bosco di Umbra nel tenimento di Vico".[450]

Comunque i briganti sangiovannesi risultano di numero molto ridotto rispetto ai paesi vicini, nei quali diventarono un flagello che si dovette combattere in maniera feroce. In alcuni di essi, come a San Marco in Lamis, le fucilazioni dovute alla severa legge Pica furono tante da far riscontrare un sensibile calo del numero di abitanti.

Tre cacciatori di briganti

Federico Padovano

Il 9 maggio 1863 la Commissione Collettrice comunale esaminò una domanda del *caporal foriere* Federico Padovano fu Saverio tendente ad avere un premio per l'opera svolta. Nell'istanza il Padovano fornisce un'immagine di sé: "...non tardava a far parte della schiera eletta. Egli novello appena nella Guardia Nazionale, dava saggi non equivoci della sua condotta, perseguendo con accanimento indicibile ed assicurando i cannibali che nel 23 ottobre 1860 trucidati avean sulla strada e nelle carceri mandamentali 24 Fratelli, copiosa sorgente di lagrime e sventure...".[451]

I suoi meriti, che lo avevano portato a diventare gradatamente "condottiere della G.N.", erano avvalorati da un certificato della Giunta Municipale. Dal verbale della commissione emerge la potente personalità del Padovano:

"... Dopo la sanguinosa reazione Politica, avvenuta nel 21 Ottobre 1860, parte de' componenti si davano a latitare, costituendo una comitiva armata di oltre quindici individui, Capitanati da Giovanni Russo, e Teodoro Cassano. La Banda in parola era il terrore del Paese; dacché oltre di trattarsi di gente cosparsa del sangue fraterno, avea piena conoscenza delle località, e poteva sorprendere inaspettatamente l'abitato. Nella notte del 24 Gennaio 1862 ponevasi il Padovano a guida della forza regolare, e nelle ore avanzate la medesima in parola veniva attaccata in contrada *Campolato*, rimanendo ucciso il Russo, ferito Gravemente Giovanni Canistro; ed assicurati Tobia Placentino e Stefano Miscio, attualmente Soldati del Vessillo Tricolore, e gli altri componenti la Banda spaventati da tal fatto si rassegnavano al Capitano Greppi in allora Comandante questa piazza e perché sbandati si spediva al Reale Esercito... Nel 12 settembre caduto arrestava il Padovano ripetuto un tale Orazio Barbano, manutengolo de' briganti, che nel giorno seguente veniva passato per le armi... Nella notte del 18 Dicembre dell'anno precitato, sprezzando la

[450] ACSGR, Copia Estratto dei Registri di Cancelleria del Tribunale circondariale di Lucera - Atti Civili - trasmessa al Sindaco di S. Giovanni Rotondo con nota n. 1584 del 22.8.1862.
[451] ACSGR, cart. 81, cat. 8, cl. 1, fasc. 4. Domanda di Federico Padovano datata 9.5.1863.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

inclemenza della stagione e la neve caduta, si conferiva con un pugno di militi al luogo chiamato *Coppa di mezzo* in tenimento di S. Marco in Lamis; e colà assicurava i disertori del Reale Esercito Pietro Tangredi e Michele de Nittis, i quali si manaducevano a svaligiare i viandanti... Il 30 caduto Aprile facendo di avanguardia ad una colonna in perlustrazione, gli fuggiva dinanzi quel tale Teodoro Cassano, oggetto di precedente considerazione, ed intimatogli il Padovano di fermarsi nella credenza di essere un brigante, proseguiva quello nella corsa; ed allora gli scaricava addosso il Padovano il suo fucile, causandogli ferita che lo traduceva a morte... Infine il Padovano istesso si è sempre prestato per lo arresto de' delinguenti di qualunque reato; e... per opera di lui si menava in carcere Pasquale Dragano, altro disertore; Paolo Cassano autor principale della reazione dianzi accennata col complice Gabriele Martino; Matteo Antonio Nardella notissimo ladro di animali; Giuseppe Russo imputato di eccitamento alla Guerra Civile col compagno di misfatto Salvatore De Vita, nonché infiniti altri, parte de' quali emergono dal certificato della Giunta Municipale, e parte si tralasciano onde la presente deliberazione non tenesse di molto occupata nella lettura la Commissione Provinciale. Emerge chiaro la dura circostanza del Padovano di non poter conferirsi in campagna per faticare, dacché colà potrebbe essere ad ogni momento trucidato per le cause dinanzi dedotte. Vive perciò egli una vita miserabile dopo aver mostrato tanto coraggio nella difesa della Patria Italiana...".[452]

Il Padovano era "bastantemente infelice", per avere una giovane moglie e due figli di tenerissima età, e non era provvisto di qualsiasi "bene di fortuna". La famigliola viveva con il "meschinissimo" salario di 10 grana al giorno che gli elargiva il Comune per le intimazioni giornaliere della Guardia Nazionale.

La Commissione Provinciale non gli accordò nessun premio provvisorio perché i suoi servizi contro il brigantaggio, contrariamente a quanto stabiliva il Regolamento ministeriale, erano stati resi in anni precedenti il 1863. Tuttavia la Commissione deliberò di "fargli sapere che rendendo egli di presente altri servizi contro i ladroni" avrebbe calcolato nel premio anche i precedenti.[453]

Nel 1865 la Giunta municipale, pressata dall'avvicinarsi del colera che già faceva strage in Ancona, da un rapporto urgentissimo della Commissione comunale di sanità e dalla "sfrenatezza degli abitanti della classe povera avvezzi a vivere nel sudiciume", nominava tre Guardie urbane, affinché vigilassero alla pulizia interna ed esterna dell'abitato. Tra i prescelti vi fu il Padovano, con Cascavilla Luigi fu Michele e Merla Eliseo fu Benedetto. In tal modo si assicurava uno stipendio mensile di lire 25 al mese, da pagarsi con le multe comminate.[454] In precedenza era stato per qualche tempo anche

[452] ACSGR . Delibera della Commissione Mandamentale del 9 maggio 1863.
[453] ACSGR, nota n. 5714 del 16 luglio 1863 de Sottoprefetto Righetti.
[454] ACSGR, delibera della Giunta municipale del 28 luglio 1865.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

intimatore della G.N., percependo un salario di 153 lire annue.[455]

Giovanni Merla

Dal 1860 in poi Giovanni Merla fu Nicola fece parte della G.N. mobilitata, partecipando agli arresti tanto dei colpevoli di reazione quanto dei briganti che infestavano il Gargano. Si trovò implicato in molti scontri a fuoco, in uno dei quali i briganti abbandonarono cavalli e munizioni da guerra.

"... Nel 4 Aprile 1863, unito a sole altre quattro Guardie Nazionali catturò Antonio Rinaldi ed Antonio Tortora di Manfredonia nel luogo detto *Maria Longa*, undici chilometri distante da questo abitato, non ostante l'estrema resistenza a colpi di fucile di essi briganti della Comitiva di Nicandro Polignone (*Nicandrone*), succeduto nel comando ad Angelo Maria del Sambro, nonché famigerati per crudeltà de' misfatti. Per il qual fatto il Merla si ebbe dalla Commissione Provinciale L. 704:03. Ebbe parte ancora al combattimento contro la banda Cicognitto nel dì 4 Aprile 1864, nella quale azione venivano presi colle armi i due briganti Vincenzo Santilli ed un tale Esposito di Bitritto. Per il ché otteneva dall'istessa commesione l'altro premio di L. 51 con l'onorata menzione di guardia nazionale valoroso".[456]

Vincenzo Mancini [457]

Vincenzo Mancini, altra guardia nazionale sangiovannese, si distinse in un vivo conflitto a fuoco con la banda armata di S. Marco in Lamis capitanata da Luigi Cagiano, nell'aprile 1861. Unitosi ai soldati piemontesi, partecipò all'inseguimento della banda, che sempre più ingrossava, nella contrada "Calvaruso" e nei pressi di Rignano, "cacciandola per ogni dove". Osò arrestare molti sbandati che furono poi fucilati. Fece pure da guida al Cap. Briggio, del 62° Reggimento di Fanteria, nelle escursioni per il Gargano, "per snidare i perfidi, i quali per tal fatto giurarono di doverlo distruggere". Difatti i briganti gli incendiarono una quarantina di tomoli di grano in contrada "Marsa Bascia", dietro il bosco S. Egidio. Perdute le poche sostanze, perseguito nella persona ed impossibilitato ad esercitare il lavoro di *bracciale*, chiese al Governatore il riconoscimento dei suoi meriti. Le autorità provinciali accertarono i fatti interpellando il Sotto Governatore e il Cap. Briggia, il quale qualificò il Mancini "persona degna non soltanto di encomio, ma anche di rimunerazione". L'ufficiale confermò per iscritto le gesta del Mancini, attribuendogli l'uccisione di L. Cagiano, "famigerato brigante e condottiero, al punto che egli stesso poi rimase gravemente ferito

---

[455] ACSGR, delibera della Giunta municipale del 16 marzo 1863.
[456] ACSGR, cart. 124, cat. 15, cl. 6, fasc. 2. Certificato della Giunta Municipale.
[457] ASF, pol., s. I, b. 383 - fasc. 3066 - Carteggio avente per oggetto *Ricorso di Vincenzo Mancini*.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

da un colpo di sciabola al capo", di cui portava evidenti segni nel cuoio capelluto. Il capitano stimava la guardia sangiovannese al punto da presentarlo al Maggiore Ernesto Facino il 3 giugno 1861, in Monte S. Angelo. L'indomani, mentre i due ufficiali guidavano i soldati verso S. Marco in Lamis, dove era scoppiata altra reazione, durante una sosta in paese erano venuti a conoscenza di ulteriori sue prodezze, per bocca delle maggiori autorità sangiovannesi.

Il Governatore seguì gli sviluppi della domanda fino a quando il Consiglio municipale non deliberò il pagamento di ducati cinquanta a favore di Vincenzo Mancini.

Alcuni danneggiati per atti di brigantaggio

Michele Fraticelli: un martire a parte

Il nome della Guardia Nazionale Michele Fraticelli meriterebbe di comparire a fianco dei 24 martiri della libertà.

"Fu sagrificato al Bosco dai briganti e banditi di Montesantangelo per una causa che interessava la pubblica sicurezza... Era l'esemplare per la sua buona condotta ed il più ubbidiente e coraggioso fra le Guardie Nazionali... (per) i servizi dallo stesso resi fin dal pomeriggio delle turbolenze, massime nel fatto d'arme avvenuto al *tuppo di Mila* che tanto si distinse col mettere a morte un brigante di S. Marco in Lamis e due feriti..., meritava elogio... Il Fraticelli succhiava col latte i veri sentimenti di cittadino liberale ed irremovibile propugnatore dacché spuntava il giorno dell'era politica novella che diede indiscussa pruova di attaccamento.... Per tale attaccamento all'attuale felice Governo, e per lo spirito avverso che avea spiegato contro i crassatori di campagna ne ha presa la morte col sacrifizio, sfigurandolo da forma di uomo, financo col fargli i più neri strazi ancor vivente e poi situargli le parti genitali in bocca, trafiggendolo in ultimo il cuore col colpo di baionetta che lo fe' spirare, come ravvisasi nel rapporto de' dottori redatto dopo l'anatomia cadaverica...".

Lasciò la moglie, Maria Donata Natale e i due figli Maria Rosa, di anni quattro, e Nicola, di anni uno, che "muovevano la pietà ad ogni fedele cittadino che sente cuore Italiano!".

La vedova non possedeva beni di sorta, non svolgeva alcuna attività industriosa o impiego lucroso; "...non era né trafficante, né maestra d'arte qualunque. Lavorava col travaglio delle proprie braccia, quando trovava da lavorare, ed in contrario (la) si vedeva girare per le case chiedendo l'obolo per alimentare gli sventurati figli". In considerazione di tutti i servizi resi alla Patria, il Consiglio municipale incaricò il sindaco di implorare alla Commissione Regolatrice delle pensioni un sussidio mensile per la vedova Maria Donata Natale.[458]

[458] ACSGR, delibera del Consiglio Municipale del 31 marzo 1862.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Il Ministro "con rincrescimento" non poté accogliere la domanda perché dal rapporto del comandante della G.N. era risultato che il Fraticelli "trovavasi solo in un bosco a far legna ma non era in servizio di guardia".[459]

L'Arc. Ludovico Bramante annotava nel libro parrocchiale dei morti che il Fraticelli, "passato a miglior vita" alle ore 20 del 26.2.1862 nel Bosco S. Egidio, in tenimento Sangiovannese, morì disgraziatamente "perché ucciso *dagli sbandati di Monte S. Angelo*, nel nostro bosco, perché vi si era portato a legnare. Il suo corpo del tutto seviziato è stato seppellito nel dì seguente nel cimitero". Prima di sposarsi abitava nella casa paterna, in Strada S. Nicola, con i fratelli Antonio e Giovanni e le sorelle Angela Maria, Maria Lucia, Michele e Maria Filomena.

Antonio Scarale

Antonio Scarale era "Capo della gente" che lavorava nella masseria del signore Gennaro Padovano.

"... Nel giorno 30 aprile p.p. (1863) comparve inaspettata come venuta dall'Inferno la Banda *Caruso* forte di Sessanta uomini che piombava sulla Masseria del detto Proprietario chiedendo Vitto e Biada pe' loro cavalli. L'infelice (A. Scarale) si denegò dare cosa qualunque agli assassini per essere fedele al Governo ed alle leggi. Alla sua negativa, gli tirò un colpo di Pistola che lo trapassò da parte a parte i Lombi. Sopravvisse spasimando dodici giorni e moriva, lasciando la disgraziata famiglia composta di cinque figli tutti di tenera età; la prima di soli 14 anni a nome Maria Filomena; la seconda Rosa di anni 10; la terza di anni 8 circa a nome di Maria Giovanna; la quarta nomata Concetta di anni cinque circa; e l'ultimo a nome Pasquale di anni due".

Cessato il salario del padrone, la vedova Grazia Siena, che non possedeva beni di sorta ed abitava "in un tugurio d'abitazione", fu vista "accattare la pubblica beneficenza a mano aperta". Pertanto la Commissione comunale per la distruzione del brigantaggio appoggiò la sua domanda di pensione, implorando al magnanimo cuore dei signori della Commissione provinciale di aver compassione per quella disgraziata famiglia.[460]

La ferocia del capobrigante M. Caruso, che nel 1863 giunse a sgozzare con un rasoio tredici braccianti, a due a due, dopo averli rinchiusi in una masseria, spinse il Governo a promettere una taglia di 20.000 lire a chi lo avesse consegnato vivo o morto. Fu condannato a morte mediante fucilazione alla schiena nello stesso anno.

---

[459] ACSGR, nota della Sottoprefettura del Circondario di San Severo del 1° ottobre 1862.

[460] ACSGR, Domanda di Grazia Siena del 9 maggio 1863 e Delibera della Commissione comunale del 16 maggio 1863.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Giuseppe Fiorentino

Il suo nome fu segnalato alla Sottoprefettura insieme a quelli di Michele Fraticelli, Benedetto Rendina e Giuseppe Gaggiano, come coloro che erano stati uccisi o avevano subito mutilazioni dopo il 1860 per fatti di brigantaggio.[461]

Giuseppe Fiorentino fu Antonio fu ucciso in contrada S. Simeone, in tenimento di Monte Sant'Angelo il 29 ottobre 1862.

Benedetto Rendina

Benedetto Rendina di Matteo, milite della G.N., subì una mutilazione nelle Mattine, il 19 dicembre 1862[462] durante un conflitto a fuoco coi briganti. I dottori sanitari certificarono che un colpo di fucile gli aveva "fracassato" le ossa delle dita della mano sinistra, eccettuato il solo dito pollice. Dopo lungo trattamento, l'arte cerusica del tempo a stento riuscì a far rimanere in sito le dita offese. La "fuori uscita degli ossicine e la consumazione dei legamenti articolari" avevano provocato la "semi stensione permanente delle dita", lasciando il Rendina storpio e nella dura condizione di non poter esercitare mestiere o arte alcuna.[463] Fu l'unico milite a guadagnarsi un premio di 200 lire, nella stessa misura degli ufficiali, durante un conflitto a fuoco con la banda Cicognitto.

Giuseppe Gaggiano

Il 26 settembre 1862 una banda di briganti assalì Giuseppe Gaggiano fu Biase, mentre era intento a lavorare nel bosco. Uno di essi gli scaricò un colpo di fucile sul braccio sinistro, rendendolo "storpio ed inabile al travaglio". Avendo moglie e sette teneri figli, il Gaggiano inviò una supplica al Prefetto per ottenere un soccorso mensile di "nemmeno ducati sei". Il Gaggiano fu invitato a riproporre la domanda tramite le Commissioni, in ossequio alle disposizioni del Regolamento ministeriale.[464]

Filippo Rubino

Da una domanda inviata al sindaco da Maria Zurlo, si apprende che anche il di lei marito, Filippo Rubino fu Vincenzo, fu trucidato dai briganti. La morte avvenne in tenimento di Foggia, nei principi del mese di aprile 1864, ad opera della banda Cicognitto. Nel 1860 F. Rubino si era aggiudicato l'appalto per la pulizia delle strade comunali.

La Giunta municipale decretò di farsi una elemosina di ducati tre (lire

---

[461] ACSGR, nota del sindaco n. 479 del 16 aprile 1863.

[462] Un altro documento riporta la data del 9 novembre 1861.

[463] ACSGR, Certificato dei medici sanitari Tommaso Vincitorio e Michele Giuva del 16 aprile 1863.

[464] ACSGR, Istanza di Giuseppe Gaggiano del 10 marzo 1863.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

12:75) per permettere alla Zurlo di pagare una parte della pigione di casa.[465]

Costanza Pompilio

Fucilata dai briganti il 7 aprile 1864 nella *Masseria Cutino*, nel piano di Puglia, Costanza Pompilio è l'unica donna sangiovannese rimasta vittima del brigantaggio. Moglie di Nicola Fania, che stava in carcere, lasciò cinque figli: Cristina di anni 17, Domenico di anni 12, Maria di anni 9, Antonio di anni 5 e Michele di anni 3.

Il fatto che i cinque figli della Pompilio giacessero "deserti" toccò il cuore di Leandro Giuva, inducendolo a chiedere al Prefetto la scarcerazione del marito, "il quale soltanto poteva dare il pane ai figli ridotti a stendere la mano verso l'opulente pe

r mangiarsi un tozzo di nero pane".[466] Ma l'animo "gentile" del Prefetto, che "si commuoveva sempre alle grida dell'infelice", questa volta non potè dare i frutti sperati. Il Fania, infatti, dipendeva dal potere giudiziario ed era già stato destinato al domicilio coatto dal Ministro dell'Interno.

Caccia alla banda Cicognitto

D. Emmanuele Bramante fu Filippo raccontò che il 1° aprile 1864, sul far dell'alba, dodici briganti a cavallo erano irrotti nella sua masseria in contrada *Coppe*, pretendendo dal garzone Antonio Cugino biada e paglia per i cavalli. Al rifiuto del garzone, lo catturarono e lo condussero nella vicina Masseria detta *Donna Stella* di proprietà dei Signori Sabatelli, fittata a Michele Moretti di Manfredonia. Smontati da cavallo, rinchiusero il Cugino nella masseria per un'intera giornata. Verso sera, dopo aver mangiato cinque agnelli del Signore Giuseppe Palatella di Foggia, ripartirono, ingiungendogli di dire al padrone di procurare loro un vestito, altrimenti gli avrebbero fatto del male. Gli agnelli erano stati prelevati dal Cugino e dal garzone Moretti, sotto minaccia dei briganti che erano a vista dei pastori del Palatella. Dall'accento era sembrato che si trattasse di *marinesi*. Uno di loro, in particolare, aveva detto di aver fatto il Garibaldino e di aver partecipato alla spedizione del 1860 contro i reazionari sangiovannesi.[467]

Il 2 aprile 1864 il sindaco sangiovannese raccoglieva una dichiarazione congiunta di Pietro Ricci e Luigi Crovino, quest'ultimo carrettiere di Marcello Grifa, ambedue "illetterati". Essi esponevano che verso le ore quattro pomeridiane del 31 marzo, mentre transitavano con un carico di vino nella strada nuova che conduceva alle saline, a Zapponeta, in tenimento di

---

[465] ACSGR, delibera della Giunta Municipale del 21 agosto 1864.

[466] ACSGR, nota del Sindaco al Prefetto del 9 aprile 1864.

[467] ACSGR, dichiarazione di Emanuele Bramante del 2 aprile 1864 raccolta dal sindaco L. Giuva.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Manfredonia, erano stati assaliti da dodici briganti a cavallo che "con minacce di vita avevano chiesto passaporto, pane e vino al Crovino, che fu obbligato a cedere ai loro impulsi per scampare la vita". Poi i briganti si erano allontanati nella parte opposta senza che i deponenti avessero potuto meglio osservare la direzione presa, a causa del tempo piovoso.[468]

Nello stesso giorno si presentava anche Tommaso Latiano fu Domenico con altre notizie sulla stessa banda. Verso l'una della notte precedente, nella *Posta delle Mosce*, di spettanza del suo padrone Filippo D'Onofrio, si erano presentati gli stessi dodici di briganti, derubando i pastori di "due pezzotte di cacio di circa otto chilogrammi ed altrettanti di ricotta, due coperte di lana, una briglia, uno sperone e circa 12 chilogrammi di pane". Verso le due e mezza della notte erano ripartiti verso *Pagliccio*. I malviventi, nuovamente riconosciuti come marinesi, avevano lanciato delle minacce, tra le quali questa: "*I figli di Stracciacristo di San Giovanni Rotondo, i guappi di quella G.N., che fanno? Dovrebbero capitare nelle nostre mani, che li scorceremmo noi*".[469] Uno dei briganti era zoppo. Un altro, che mostrava una ferita alla mano destra, diceva di chiamarsi Giuseppe e di aver fatto parte delle bande *del Sambro* e *Galardo*.[470]

Il 3 aprile il Sindaco Centola di San Marco in Lamis trasmetteva un telegramma del Sottoprefetto al collega sangiovannese:

"Dieci ladroni capitanati dall'infame *Cicognitto* hanno penetrato in questo Circondario. Voi che distruggeste le centinaia, saprete fare sparire i pochi; però credo inutile decretare (la) mobilizzazione (della) G.a Nazionale ché tutta perlustra il proprio tenimento fino alla distruzione di questa infame genia. La Capitanata non è più terra per loro, se però vi fusse alcuno capace di aiutarli, o che tacesse le notizie, si arresti immediatamente, e mi faccia rapporto per le ulteriori provvidenze. Credo però che nessuno sia capace di tanta infamia".[471]

Un altro telegramma, del Prefetto De Ferrari, del 5 aprile, diramato a mezzo di corriere anche nei comuni privi di telegrafo, avvertì che quella mattina la banda Cicognitto si era presentata nella Masseria Fanelli, detta *Tre Fontane*, vicina all'altra di De Gennaro, in territorio di S. Paolo di Civitate, prendendo biada per i cavalli. Facevano parte della comitiva

---

[468] ACSGR, Verbale del Sindaco del 2 aprile 1864 .

[469] Se la memoria tramandatami oralmente non mi inganna, *Stracciacriste* era il soprannome di Antonio Padovano n. il 14.2.1794, affibbiatogli per aver sfregiato un'immagine sacra dopo la distruzione del suo raccolto. Tra i figli, che i briganti minacciarono di scuoiare vivi, c'era il bisnonno materno Andrea Padovano, nt. il 26.1.1826, facente parte della G.N.

[470] ACSGR, verbale del Sindaco del 2 aprile 1864 avente per oggetto "Briganti alle Costarelle".

[471] ACSGR, nota n. 434 del 3 aprile 1864 riportante un telegramma del Sottoprefetto di pari data.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Giuseppe Ricci e il così detto *Cosa Pecorino* di Torremaggiore. Occorreva quindi far guardare le due masserie, le cui porte dovevano essere chiuse dai proprietari entro tre giorni, anche con la forza, e all'occorrenza comandava di farle distruggere. Il Prefetto ordinava anche di arrestare chiunque desse soccorso od asilo ai ladroni, o non li denunziasse prontamente, fissando una taglia di lire ventimila per chi facesse cadere tutta la banda, "in qualunque modo", nelle mani della giustizia. "La Capitanata, - sosteneva - che aveva saputo purgarsi da tanti feroci assassini non si sarebbe lasciata funestare da pochi infami che erano più vili delle loro azioni".[472]

Il largo e veloce campo d'azione della banda in parola ne rendeva difficile l'intercettazione. La caccia ai briganti si mise in moto grazie a questo biglietto non datato, di Filippo Guglielmi, scritto frettolosamente a matita su un pezzetto di carta grezza e recapitato al Sindaco di San Giovanni Rotondo:

"Signore Compare D. Leandro vi fò noto che nella *posta delle capre* vi sono 12 dodice Briganti potete Spedire un numero di Guarda nazio.le onde assaldare quei latroni che là dimorano da questa mattina. F.to Filippo Guglielmi".[473]

Anche se non è datato il biglietto è stato scritto sicuramente il 7 aprile 1864, giorno in cui la Guardia Nazionale sangiovannese, capitanata da Federico Verna, risulta partita tempestivamente in perlustrazione alla volta del luogo segnalato. I militi Paolo Fini, Costanzo de Bonis, Leonardo d'Oria e Filippo Fini, si rifiutarono di partire. Il Ten. Sabatelli segnalò i loro nomi al Sindaco. I Professori Sanitari trovarono P. Fini e C. de Bonis affetti da *febbre traumatica-catarrale* a causa delle "attuali vicissitudini atmosferiche".[474] Contro A. Ricciardi e F. Fini, invece, fu spiccato mandato di arresto per renitenza.

La banda venne intercettata e vi fu un violento conflitto a fuoco. Dalla Masseria Angeloni il Cap. Verna forniva queste concise notizie, pregando il sindaco di telegrafarle al Prefetto:

"A mezzogiorno scontro della Guardia Nazionale da me comandata con 10 briganti a cavallo - assicurati due assassini, due fucili, altro a due canne perduto; molto di costoro feriti. - I ladroni traversato il Candelaro in piena rotta; han sostato alla Masseria Barretta; la Forza Cittadina interamente incolume".[475]

Il Comandante soggiungeva in nota di non inviare altra forza, ma di tenerla pronta.

L'indomani il Verna e la G.N. ritornavano in paese traducendovi i due

---

[472] ACSGR, telegramma del Prefetto di Foggia De Ferrara del 5 aprile.
[473] ACSGR, cart. 81, cat.8, cl. 1, fasc. 4.
[474] ACSGR, nota dell'Ufficio sanitario comunale dell'8 aprile 1864.
[475] ACSGR, nota s.n. del 17 aprile 1864.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

briganti Vito Spurgo e Vincenzo Santini, ambedue di Bitritto, acciuffati durante il conflitto a fuoco.[476]

Avevano preso parte alla spedizione anche Giuseppe Fiorentino, poi ucciso dai briganti, e Bernardo Miscio, adibiti al trasporto di munizioni e bagaglio della G.N., ai quali il Comune pagò complessivamente ducati 5,50, per dodici "giornate di cavallo".[477]

Ma la banda Cicognitto, seppure ridimensionata di numero, era libera ed ancora più determinata a mostrare la sua ferocia, al pari di una belva ferita. Difatti lo stesso giorno del conflitto a fuoco gli otto briganti rimasti, giunti nella Masseria *Cutino* dei signori Buonfiglio, saputala di San Giovanni, fucilavano sul posto Costanza Pompilio, moglie del "sospetto ladro" Nicola Fania, che si trovava rinchiuso in carcere.

Il successo delle G.N. sangiovannesi, che polarizzò l'attenzione delle autorità provinciali sul comune garganico, riempì di orgoglio l'animo del sindaco che così raccontava i fatti al Prefetto:

"Debbo andare sempremai superbo di rattrovarmi a capo di questa forza cittadina. La stessa ha dato infiniti esperimenti di patriottismo; ma il fatto del 7 corrente mette in colmo a tutti gli altri precedentemente consumati. Cinquanta militi comandati dal degno Capitano Verna Federico e dal suo fratello Luigi Luogotenente assalivano a passo di corsa ed al grido di *Viva l'Italia* la banda Cicognitto forte di 10 individui a cavallo nella Masseria denominata *Posta delle capre* in questo tenimento. Gli assassini sulle prime resistevano; ma fu non guari erano incalzati e dispersi lasciando nelle mani della forza due compagni, l'un de' quali per disperazione si era gittato nelle acque del Candelaro. I ladroni rimanevan pure due fucili a percussione; un due colpi che non fu possibile rinvenire nelle acque del fiume e diversi cappotti. Battuti in siffatto modo, e maledicendo il terreno che avevan usato calpestare, fuggivan essi alla dirotta traversando il ponte a fabbrica del fiume ripetuto; e dileguavansi così alle ricerche degl'inseguenti.

Avvenimento è questo unico forse nella Provincia dacché la stessa soffre una piaga tanto crudele; epperò raccomando a Lei, Signor Prefetto tutti i componenti quel distaccamento per una degna mercede; e fra gli altri il Sergente Carrabba Francesco che gittossi il primo a corpo perduto sui malviventi; e con ciò diede esempio come un Cittadino d'Italia condur si debba a fronte l'inimico..."[478]

Per questo fatto d'arme la G.N. sangiovannese si guadagnò l'encomio del Sottoprefetto, come risulta da un dispaccio datato telegrafico del 14 aprile 1864:

"Sindaci, Delegati P.a S.a del Circondario lungo la linea. Per espresso dove non arriva il telegrafo. Mercé la bravura delle G.N. Cicognitto, ed i suoi infami ladroni

[476] ACSGR, nota del Sindaco al Sottoprefetto dell'8 aprile 1864.
[477] ACSGR, delibera della Giunta municipale dell'8 maggio 1864.
[478] ACSGR, nota n. 274 del 9 aprile 1864 del sindaco L. Giuva al Prefetto.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

hanno abbandonato il territorio del Circondario. Il Capitano Verna alla testa della G.N. di San Giovanni Rotondo ne catturò due, uno il Capitano Trojano alla testa di quella di Lesina. Il servizio di distaccamento cessa in questo momento e i Signori Sindaci con apposito ordine del giorno faranno ai bravi militi ed uffiziali i miei ringraziamenti. Il Sotto Prefetto Righetti".[479]

Infine alla G.N. sangiovannese giunse il premio della Commissione Provinciale, di D.ti 984:34, da consegnarsi agli interessati "il primo giorno di festa, e colla maggiore possibile solennità, alla presenza di tutte le Autorità locali, della G.N. e del pubblico intiero".[480] Detto premio fu così suddiviso:

D.ti 200 al Capitano Verna; *D.ti 200* al Luogotenente Luigi Verna; *D.ti 200* al Sergente Francesco Carrabba; *D.ti 200* al milite Nazionale Benedetto Rendina; *D.ti 11:76* a Carrabba Giuseppe, Giuseppe Pirro, Filippo Pirro, Eliseo Merla, Filippo Ricci di Giuseppe, Giuseppe Canistro, Paolo Cascavilla, Giuseppe Fiorentino e Luigi Cascavilla; D.ti *D.ti 6:05* per ciascuno degli altri militi: Michele Carrabba, Francesco Cascavilla, Michele Lauricelli, Bartolomeo Massa, Michele Pirro, Nicola Palladino, Giulio Tortorelli, Filippo de Nittis, Giuseppe Borda, Michele Cascavilla, Luciano Cascavilla, Costanzo Lops, Michele Leggieri, Michele Ricci, Celestino Melchionda, Michele Melchionda, Giovanni Chiuro, Michele Natale, Michele Latiano, Saverio Fini, Michelantonio Crisetti, Michele Barbano, Matteo Grifa, Antonio Grifa, Diego Fini, Michele Giuva, Giuseppe Padovano.[481]

Nel 1864 il Giudice V. Collarina chiese al sindaco come si era comportato un certo Nicola Pompilio "lorché il brigantaggio travagliava queste contrade, e se avesse mostrato compiacersi agli atti di ferocia ed alle immanità che consumava", e se lo stesso "avesse serbato indifferenza, o quali esultazioni avesse fatto lorché i predoni invasero la masseria Moretti". Il sindaco non conosceva da vicino il Pompilio, che era agricoltore e viveva sempre in campagna. Perciò dichiarò di non potersi affidare al suo sentimento che poteva "colluttare o coll'interesse della legge se favorevole al Pompilio", o nuocergli nel caso contrario. Nell'uno e nell'altro caso ne sarebbe derivata per lui una "vulnerazione all'onore e coscienza ".[482]

Il 6 maggio Cicognitto ricomparve con sette briganti sul Ponte di Civitate. Poiché non si conosceva la direzione presa, il sindaco di S. Marco M. Giuliani invitava il primo cittadino sangiovannese di interessare il comandante della G.N. perché, in via di prevenzione, spedisse un drappello in perlustrazione nei punti ritenuti più opportuni.[483]

---

[479] ACSGR, nota n. 461 del 14 aprile 1864 del Sindaco di S. Marco in Lamis.
[480] ACSGR, nota della Sottoprefettura n. 1506 del 23 luglio 1864 al Sindaco.
[481] ACSGR, Tratto dal "Notamento delle G.N. del Comune di S. Giov. Rot. a cui si distribuisce il denaro di premio avuto dalla Commessione Provinciale" .
[482] ACSGR, nota s.n. del 3 luglio 1864 del Giudice Collarina al Sindaco.
[483] ACSGR, nota s.n. del 6 maggio 1864.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Svaniva così la soddisfazione e l'illusione di aver debellato la banda. La caccia ai briganti continuava...

L'On. Carlo Fraccacreta, deputato al parlamento nazionale per il Collegio di San Severo, in una relazione alla Commissione del Brigantaggio, datata 28 gennaio 1863, si chiedeva chi fossero i complici del brigantaggio che non si riusciva ad estirpare:

"...Chi favorisce il brigantaggio? I contadini che lo compongono. I proprietari, la borghesia, di ogni colore, la grande aristocrazia delle ricchezze gli sono avversi, comunque lo sostenessero. I proprietarii, i borghesi, gli opulenti aristocratici lo sostengono per evitare le stragi, le rovine, dalle quali sono minacciati. Messi a dure pruove, minacciati nella vita , nella proprietà, di sterminio de' loro armenti, delle loro greggi, d'incendio de' loro campi, delle loro pingui messi, subiscono la legge de' briganti che loro impongono taglie e ricatti. Niuno potrebbe accusarle di complicità per tali prestazioni. Questa osservazione esclude la idea di un Partito Politico, esistente nella Capitanata che alimenta con mezzi pecuniari il brigantaggio. Egli è vero che in generale salvo poche pregevoli eccezioni, i proprietari sono avversi all'attuale ordine di cose, egli è vero ch'essi sospirano il ritorno del loro Augustolo ma è vero altresì che non farebbero mai ricorso al brigantaggio per trionfo de' loro principii...".[484]

Il deputato individuava un'altra causa del proliferare del brigantaggio nella cattiva organizzazione della G. N., male organizzata, indisciplinata e comandata da ufficiali retrogradi, i cui componenti spesso si rifiutavano ad andare in perlustrazione per futili pretesti, talvolta fingendosi infermi. Anche l'amministrazione civile, in tutti i suoi rami, era "insozzata da un avanzo di uomini divoti al passato... traditori della Patria che ne divoravano il bilancio", i quali avrebbero dovuto essere espulsi. Neppure la Polizia e la Pubblica sicurezza erano all'altezza dei tempi. L'On. Fraccacreta non ritenne di dover aggiungere altro a quanto già si era detto sulla necessità di promuovere l'educazione e l'istruzione delle masse. Poi faceva notare che il brigantaggio non era che il risultato della discordia tra proprietari e cafoni originata dalla mancata divisione del demanio :

"Quella che ora senza perdita di tempo, devesi operare nella Capitanata, e massime nel distretto di San Severo, è la divisione de' pubblici demanii. In quel distretto vi sono comuni che ne posseggono de' così estesi, che potrebbero bastare a

[484] Cfr. MEMORANDUM DELLA GIUNTA MUNICIPALE DI SAN SEVERO ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL BRIGANTAGGIO, S. Severo, 1863. E' sottoscritto dal Sindaco Filippo D'Alfonso e dagli assessori Antonio Gervasio, Cesare La Cecilia, Luigi De Fazio, Vincenzo Colangelo, in *"A Caccia di Briganti in Terra di Puglia"* di Tommaso La Cecilia a cura di Tommaso Nardella, Saggio di Rafffaele Colapietra con prefazione di Leonardo Sciascia.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

dieci Comuni. Limitiamoci a nominarne tre soltanto. Sannicandro, San Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo posseggono sterminati demanii pubblici.

Questi da oltre mezzo secolo doveano dividersi, e per difficoltà, fatte, a bello studio, insorgere da coloro che se li godono pacificamente, non si sono divisi. I grandi proprietari ne sono i detentori, e il popolo che ne avrebbe diritto è in preda alla miseria. Quindi in que' Comuni la guerra tra nullatenenti ed i proprietari è più accanita, che altrove, e quindi a quanto se ne dice, hanno dato maggior contingenza di briganti. Che si dividano quelle terre al popolo, che si abbia ogni contadino alla zolla di terra, e la primissima causa del brigantaggio svanirà...".[485]

C. Fraccacreta comunicò le sue idee alla Commissione per il Brigantaggio, sperando che essa potesse partorire "quel sospirato istante, in cui le desolate popolazioni, all'ombra delle leggi e della libertà, avrebbero potuto gustare la dolcezza della sicurezza in mille modi manomessa e distrutta".

[485] Ibidem.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

CAPITOLO X

Sommario

EPILOGO

Il crepitio delle armi fu l'ultimo rumore. Poi l'acre odore di polvere inviluppò uomini e cose. Invano i ventidue liberali allungarono la mano nella nube infuocata per stringere a sé, in un ultimo abbraccio, le eteree immagini della moglie, del genitore, dei teneri figli. Quando poi la forza d'animo non bastò più a contrastare il terribile distacco, ciascuno imboccò il tunnel della morte e quei volti volarono via all'indietro, risucchiate con tutte le cose del mondo. Contemporaneamente sentirono le loro anime slanciarsi in avanti, con un'accelerazione graduale verso la luce dell'infinito. Infine, il tuffo nella realtà eterna. Ad aspettarli trovarono Agostino Bocchino ed Antonino Maresca.

Luigi D'Errico fu il primo. Poi tutti gli altri, in una sequenza che sembrò non terminare mai. L'avvocato sperò. Ma, invano. L'ultimo ad arrivare fu proprio il fratello Errico, che si guardò intorno attonito. L'ultima volta lo aveva visto nel carcere, mentre tentava di nascondersi sotto un materasso. Non ce l'aveva fatta! Luigi lo abbracciò pieno d'affetto. Aveva anche tentato di farlo liberare, ricavandone la propria condanna a morte.

Tutti si attardarono ad osservare quel mondo ovattato. Ma quando, soddisfatta la curiosità, lo sguardo puntò giù, verso le amate montagne che si intravedevano tra le nubi squarciate da un tiepido raggio di sole, i pensieri si affollarono nella loro mente. Sembrava che le sensazioni umane, dalle quali si erano liberati, volessero ridestarsi con impeto. Sentivano che c'era ancora qualcosa che li legava a quel mondo, a quel paese che avevano tanto amato. No. La storia non poteva finire così, in quel mare di pace. I sentimenti non volevano morire e confliggevano con quel nuovo stato. Cosicchè quando quelle mani ancora umane picchiarono alla porta dalle chiavi d'oro, nessuno andò ad aprire.

Luigi D'Errico, al quale la lezione non era bastata, dopo qualche tentennamento sfoderò l' arte oratoria, per ottenere la luce del paradiso, per sé ed i compaesani:

"Amici, il destino è compiuto. Bisogna persuadersi che ciò che ci unì in vita, oggi ci unisce nella morte. Non fatevi fuorviare dal lamento straziante che vi giunge. Sì. Laggiù è giorno di lutto per le nostre famiglie, mentre quelle che comandarono la fraterna distruzione festeggiano il loro lieto avvenire. Ma ciò non ci spinga ad odiare. Il pianto che sentite non è solo de' nostri cari. Puranche i cuori de' familiari de' nostri sicari sono affranti e disperati per la terribil sorte che li attende. Pensate. Come novelli Caini, tanti di loro saran dannati ad andar raminghi, inseguiti dalla giustizia umana. E quando li avrà acciuffati, la sua mano sarà pesante almeno quanto quella che ci condannò innocenti. Vi sarà anche chi, rinchiuso in carcere a vita, si

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

dispererà nel veder libero colui che gli armò la mano. Ma noi avemmo la fortuna di scansare il vel dell'ignoranza!. Nella sfortuna di oggi, la fortuna di ieri ci consente di alleggerire il fardello del nostro fratello afflitto tuttora da cecità. Non lesiniamogli il perdono, se vogliamo dare un senso alla nostra vita e fors'anche alla nostra morte.

Noi siamo stati galantuomini per il verso giusto: nell'animo e ne' costumi. L'esser galantuomini in vita era la nostra forza; perciò ci hanno distrutti. Preghiamo il Giudice Supremo, alla cui misericordia abbiamo affidato le nostre anime, di non usar il terribile *pollice verso* quando giudicherà i nostri fratelli. Per loro, pugnammo. Per lor mano perimmo. Per loro e per i nostri cari, e non per altri, ora rivolgiamo al Signore Iddio le nostre preghiere. E Lui, nella sua infinita misericordia, farà acquietare gli animi, spargendo il seme della concordia nel paese che abbiamo tanto amato...".

Vincenzo Irace, uomo fin troppo pratico, che già si era trattenuto dall'interromperlo, interloquì:

"Avvocato, non ti nascondo che ciò che dici ti rende onore e mi riempie di ammirazione. Ma, forse a causa del colpo di scure che mi tagliò in due il cervello, non comprendo l'utilità del nostro perdono. Tu pensi veramente che la plebe che ci uccise riconosca i suoi errori? La tua è utopia, come utopiche sono le speranze dei liberali che credono ancora di vederla in poco tempo libera e sciente. La gente del volgo, non è affatto pentita. Tu la vedi. Non cerca affatto il nostro perdono! Anzi, la sua mente ora è ancora più confusa ed intorpidita di prima e pronta a risvegliarsi al soffio dell'insinuo e al richiamo dei retrogradi, per eseguire ordini che solo loro sono capaci di impartire. Oh, sventurata plebe! Se non riconoscerà i suoi torti, persevererà nell'errore. Chissà!. Forse sarà ancora strumentalizzata, e pagherà essa stessa un altro tributo di sangue![486]

[486] Il 14 ottobre del 1920 si verificò un altro gravissimo fatto di sangue in quella che era stata già battezzata Piazza dei Martiri. I socialisti, che avevano vinto le elezioni, si portarono al Palazzo Municipale, proprio sotto la Lapide dei Martiri della Liberà. La folla fronteggiò un nutrito drappello di soldati inviati dal Prefetto per frenare i preannunciati disordini. C'è chi riferisce che un socialista strappò di mano un moschetto ad un soldato e sparò su un carabiniere di guardia al portone, provocando la reazione degli altri militi. Altri affermano che furono i soldati a sparare per primi sulla folla che voleva portare la bandiera rossa sul Municipio.

La verità ha bisogno di tempo, che è galantuomo e, prima o poi, verrà a galla. Talvolta è necessario che la storia vada col passo di piombo, per pietà verso i familiari di chi si rende responsabile di avvenimenti funesti. Oggi ci è dato di sapere che un carabiniere, Vito Imbriani, e 14 contadini ci rimisero la vita e che un altro centinaio di persone rimasero ferite. Perciò un'altra epigrafe si è affiancata a quella dei Martiri della Libertà, per ricordare i nomi di queste altre vittime.

Le due lapidi, al di là delle parole e dei sentimenti che esprimono, stanno a testimoniare con la loro presenza che una storia da cui non si vuole trarre insegnamento è destinata a ripetersi nel tempo, seppure con modalità e per cause

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Come farà a guarire se non chiede perdono? Il cieco di Gerico ebbe fede e Gesù gli aprì gli occhi. La Plebe, invece, oppressa per secoli, ha visto spegnersi ogni barlume di speranza e scorge solo un orizzonte scuro come la notte. Se il Signore non manderà in paese qualcuno capace di risvegliare la fede nei cuori degli uomini, molti di essi resteranno ciechi per sempre. Quanto a noi, abbiamo fallito. E poiché eravamo scomodi da vivi, perché eravamo di pungolo, lo saremo anche da morti. Perciò non illudiamoci. Noi non diventeremo un mito. Al contrario, cercheranno di relegarci nel regno dell'oblio. Quando parleranno di noi ci calunnieranno e ci disprezzeranno, finché saremo dimenticati per sempre. Siamo morti per tutti loro, e nello stesso tempo per niente...".

Errico D'Errico, che camminava nervosamente in circolo intrecciando nervosamente le dita, si fermò e disse:

"Basta. Finiamola. Se parlassimo ancora chissà dove ci porterebbero i nostri discorsi. Forse alle porte dell'Inferno. Qui non vi sono galantuomini, né plebei, né liberali, né reazionari. A separare i buoni dai cattivi ci pensa il Signore Iddio. Chi pensiamo di essere? Nel Regno Celeste non vi è nulla da perdonare a nessuno. Qui il Giudizio ed il perdono sono prerogative esclusive di Dio. E' vero. Le notizie dei fatti accaduti laggiù sono certamente volate fin qui. Se Iddio accerterà che sono veritiere, ci farà entrare dritto dritto in paradiso... semprechè sia disposto a chiudere un occhio sulle nostre debolezze umane. Ma non è detto che non vi entrino anche i nostri sicari. Dio giudica in base alle opportunità che l'uomo ha avuto in vita; e i plebei di opportunità non ne hanno mai avute o, se le hanno avute, non se ne sono neppure accorti. Sì. Abbiamo fatto bene a tender loro una mano. Ma neppure noi, che abbiamo la presunzione di volerli perdonare, possiamo capire la loro mentalità. Per capire i cafoni bisognerebbe calarsi nei loro panni e spezzarsi la schiena per sedici ore al giorno. Se fossimo nati braccianti ora sapremmo cosa si prova nel ricevere, stremati, una mercede giornaliera bastevole solo per acquistare un misero tozzo di pane, un pugno di fagioli ed un filo d'olio rancido. Una volta costruita l'ineguaglianza, diventa cosa ardua eliminarla. Cosicchè sarà più facile che sulla terra il povero diventi ricco, e che il ricco diventi povero; giammai avverrà che gli uomini diventino tutti uguali o che il facoltoso divida una parte apprezzabile della sua ricchezza con chi ne è sprovvisto. E se è vero che non può attecchirvi la pianta dell'uguaglianza, sulla terra non potrà allignare neppure l'albero della libertà. Se noi uomini fossimo capaci di realizzare l'uguaglianza, ci ritroveremmo di colpo tutti liberi e santi. Perciò smettiamola di inseguire chimere e presentiamoci al Giudice Supremo. Lui, che solo sa scorgere il vero ed il falso, coglierà ciò che di vero e di falso c'è in questa ed altre infinite Storie del mondo e giudicherà le cose per quel che sono, e noi uomini per quello che siamo".

Il sacerdote Luigi Merla intanto, spinto da profonda umanità, ripensò alle sciagure che si erano abbattute sul suo popolo e provò paura ed afflizione. Gli tornarono in mente le lamentazioni di Geremia:

---

diverse. Gran brutto mese, l'ottobre sangiovannese! *Un mese da non dimenticare*, che su tutti gli altri s'erge maestro!

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

“Chi mi darà nel deserto un rifugio per i viandanti?/ Io lascerei il mio popolo e mi allontanerei da lui,/ perché sono tutti adulteri, una massa di traditori./ Tendono la loro lingua come un arco;/ la menzogna e non la verità domina nel paese./ Passano da un delitto all’altro/ e non conoscono il Signore./ Ognuno si guardi dal suo amico,/ non fidatevi neppure del fratello,/ perché ogni fratello inganna il fratello/ e ogni amico va spargendo calunnie./ Ognuno si beffa del suo prossimo,/ nessuno dice la verità./ Hanno abituato la lingua a dire menzogne,/ operano nell’iniquità, incapaci di convertirsi./ Angheria sopra angheria, inganno su inganno;/ rifiutano di conoscere il Signore degli eserciti;/ “Ecco, li raffinerò al crogiuolo e li saggerò;/ come dovrei comportarmi con il mio popolo?/Una setta micidiale è la loro lingua,/ inganno le parole della loro bocca./ Ognuno parla di pace con il prossimo,/ mentre nell’intimo gli ordisce un tranello...”.

Fu preso quindi da disperazione lacerante. “Signore - pensò - sii clemente col mio popolo. Fa che regga alle Tue prove, alle quali certamente lo sottoporrai”.

Al sacerdote venne in mente l’antica Parola, come se il Signore avesse voluto fargli conoscere il Suo progetto per il futuro, che gli ridiede la speranza:

“Ecco io farò rimarginare la loro piaga, li curerò e li risanerò; procurerò loro abbondanza di pace e di sicurezza. Cambierò la sorte di Giuda e la sorte di Israele e li ristabilirò come al principio. Li purificherò da tutta l’iniquità con cui hanno peccato contro di me e perdonerò tutte le iniquità che hanno commesso e per cui si sono ribellati contro di me. Ciò per me sarà titolo di gioia, di lode e di gloria tra tutti i popoli della terra, quando sapranno tutto il bene che io faccio loro e temeranno e tremeranno per tutto il bene e tutta la pace che concederò loro...”.

Fu in quel momento, forse, che il Signore decise di inviare, dopo aver saggiato e raffinato al crogiuolo i suoi abitanti, uno dei più potenti segni del cielo proprio a San Giovanni Rotondo, una cittadina del Gargano che risorse grazie a 24 martiri ed ad un umile fraticello venuto da lontano...

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Sommario

APPENDICE

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Dati statistici relativi alla popolazione e alle abitazioni e alle strade del comune di San Giovanni Rotondo

Censimento anni 1857- 1865(*)

Torna al libro

DENOMINAZIONE STRADE	n° abi-tanti	n° abita-zioni	Numero case di proprietà	Numero case locate	Numero sottani di proprietà	Numero sottani locati	soprani di proprietà	soprani locati	famiglie per strada	Annotazioni
			monache	domesti-che 2	educande	converse				vi vivevano le citate suore, dom.estiche...
Monastero delle Monache	32	1	19		6	5	0	0	1	
Largo Palazzo	48	10	5	0	5	0	0	0	10	
Strada Ospedale	120	23	13	7	0	0	1	2	23	
Ctr. Casenuove 1.a Str.	54	13	4	2	0	0	6	1	13	
Ctr. Casenuove 2.a Str.	142	45	19	6	8	11	0	1	45	
Ctr. Casenuove 2.a Str.bis	246	57	24	12	7	7	7	0	57	
Ctr. Casenuove 3.a Str.	246	53	18	5	12	14	3	1	53	
Ctr. Casenuove 4.a Str.	267	65	27	10	16	7	3	2	65	
Ctr. Casenuove 5.a Str.	239	54	17	7	18	8	3	1	54	
Srada S. Francesco	62	11	3	6	1	1	0	0	11	
Dentro S. Francesco	22	3	1	in Convento 2	0	0	0	0	3	
Vico Miscio	53	13	5	4	1	3	0	0	13	
Vico Ventrella	114	24	15	1	1	7	0	0	24	
Vico D'Errico	72	20	6	2	5	5	0	2	20	
Strada fuori Porta del Lago	68	14	3	5	1	5	0	0	14	

(*) La tabella è stata ricavata elaborando i dati contenuti nel libro del Censimento degli anni 1857-1865, conservato nell'Archivio della Parrocchia di S. Leonardo e rispecchia con buona dose di attendibilità la situazione dell'anno 1860.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 1

DENOMINAZIONE STRADE	n° abi-tanti	n° abita-zioni	Numero case di proprietà	Numero case locate	Numero sottani di proprietà	Numero sottani locati	soprani di proprietà	soprani locati	famiglie per strada	Annotazioni
Largo Biffa	55	13	9	2	2	0	0	0	13	
Strada S. Donato con vicoletti attigui	505	133	72	18	24	14	3	2	133	(calcolato fino al Largo Monache prima
Strada Carbone	290	63	40	10	4	9	0	0	63	che tira fino a B. Fiorentino
Strada Forni	374	90	49	12	20	3	6	0	90	fino a Basalemme)
Strada Grande	405	98	66	19	4	7	0	2	98	
Strada Pubblica	127	29	15	7	0	7	0	0	29	
Strada Basalemme	121	28	12	3	3	7	0	3	28	
Strada Ferrantelli	165	45	28	11	3	3	0	0	45	
Largo Gialichera	30	8	5	0	1	2	0	0	8	
Strada S. Nicola	155	36	18	8	4	6	0	0	36	
Strada Campanile	167	38	18	7	3	10	0	0	38	con Cortile Verna conduce a S.Orsola
Strada Morrone	144	39	25	3	9	2	0	0	39	
Sotto S. Orsola	30	7	4	1	0	2	0	0	7	
Sopra S. Orsola	230	56	36	9	5	6	0	0	56	
Stada Cummòne	180	39	25	6	4	4	0	0	39	
Strada Madonnella	177	50	32	3	12	3	0	0	50	con cortile
Dietro S. Orsola	132	31	25	2	1	3	0	0	31	
Avanti S. Caterina	203	48	29	3	10	6	0	0	48	vic. Vigne di Verna
Strada S. Caterina e Sopra S. Caterina	284	69	38	12	15	4	0	0	69	calcolate insieme
Strada Portella	222	61	34	5	8	12	2	0	61	
Convento Cappuccini	20	1	Padri capp. 8	chierici 7	laici 5	0	0	0	1	viveva la sola com.unità citata

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 1

DENOMINAZIONE STRADE	n° abi-tanti	n° abita-zioni	Numero case di proprietà	Numero case locate	Numero sottani di proprietà	Numero sottani locati	soprani di proprietà	soprani locati	famiglie per strada	Annotazioni
Vico Nicola Matteo	230	53	29	8	9	7	0	0	53	
Strada Padovano	135	37	23	4	5	5	0	0	37	
Strada Massone	167	44	26	4	8	6	0	0	44	
Avanti Monastero Clarisse	104	27	13	6	3	5	0	0	27	
Casino di T. Giordani	7	1	1	0	0	0	0	0	1	
Largo Madonnella	51	15	13	0	1	1	0	0	15	
Cappella di Loreto	3	1	1	0	0	0	0	0	3	
TOTALI	6.647	1609	850	238	239	203	35	17	1609	

N.B.: i dati della Str. S.Orsola furono inglobati in quelli di *Sopra e Sotto S.Orsola*; quelli del Vicoletto Lisa in *Strada Pubblica*; quelli di Via Cocle e Vicoletto Cocle in *Strada Campanile* ; non si rileva dove furono inglobati i dati della *Strada Piazza* (Attuale Corso Regina Margherita).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 2

Strade dell'abitato (*)

Torna al libro

N° ORD.	DENOMINAZIONE DOPO IL 1860	ANNOTAZIONI VECCHIA DENOMINAZIONE	ANNOTAZIONE (**)	DENOMINAZIONE ATTUALE DELLE STRADE
1	Via Giasone	1.a Strada Casenuove		Via Bovio
2	Via Colombo	2.a Strada Casenuove	Marchesano	Via Colombo
3	Via Cornelia	3.a Strada Casenuove	Campanile	Via Fraticelli
4	Via Galilei	4.a Strada Casenuove	Giuva	Via D'Apolito
5	Via Giannone	5.a Strada Casenuove	Longo	Via Giannone
6	Via Cairoli	6.a Strada Casenuove	De Bonis	Via Cairoli
7	Via Cincinnato	7.a Strada Casenuove	Tamburrano	Via Cincinnato
8	Via Spartaco	8.a Strada Casenuove	nuova	Via Spartaco
9	Via Trav. Maratona	9.a Strada Casenuove		Trav. Cavallotti ?
10	Via Municipio	Piscine-Olmi		Corso Umberto I
11	Vicolo 1° Municipio	Strada San Francesco		Via Nazario Sauro
12	Vicolo 2° Municipio	Vico Miscio		Via C. Battisti
13	Vicolo della Sirena	Vico Ventrella		Via M. Siena
14	Vicolo Freddo	Vico D'Errico		Via Freddo
15	Vicolo della Neve	Vico Nicola Matteo	Gaggiano	Via Neve
16	Corso Nazionale	Da Portella alle Piscine		Corso Matteotti
17	Vicolo Biffa	Strada Carrabba	Carrabba	Via Biffa
18	Via Biffa	Strada Biffa	Padovano D. Gennaro	Via Longo
19	Via San Donato	Strada S. Donato		Via S. Donato
20	Via Carbone	Strada Carbone		Via P. Cascavilla
21	Via Forni	Strada Forni		Via Placentino
22	Vicolo S. Donato	Strada S. Donato	Padre Ignazio	Via S. Donato
23	Via Pirgiano	Strada Grande		Via Pirgiano
24	Vaglio della Fortuna		Cafaro	Vaglio Fortuna
25	Vaglio della Speranza		Lauricelli	Vaglio Speranza
26	Vicolo Ferrucci	Strada Gaffio		Via Ferruccio
27	Vaglio Storto		Malinzorato	Vicolo Pirgiano
28	Via Basalemme	Strada Basalemme		Via Basalemme
29	Piazza Pirgiano	Largo Monache		P.zza De Mattias
30	Vicolo Pirgiano	Cappelle		Via Storto Pirgiano

(*) Elenco (non datato) reperito nell'Archivio Comunale di S. Giovanni Rotondo, risalente al periodo immediatamente successivo ai fatti reazionari. A fianco, sulla destra, è stata aggiunta una tabella con l'attuale denominazione delle strade.

(**) L'annotazione del nome di persona conosciuta, domiciliata nella strada in esame, serviva ad identificarla più facilmente.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 2

N° ORD.	DENOMINAZIONE DOPO IL 1860	ANNOTAZIONI VECCHIA DENOMINAZIONE	ANNOTAZIONE	DENOMINAZIONE ATTUALE DELLE STRADE
31	Vicolo Curvo	Strada Cummòne		Vicolo Curvo
32	Vicolo Rana	dietro l'orto delle monache		Vicolo Rana
33	Via Sant'Orsola	Strada Sant'Orsola		Via Sant'Orsola
34	Via Cipro	Strada Madonnella		Via Cipro
35	Vicolo Cipro	Strada della Madonnella		Vicolo Cipro
36	Via Termopoli	Strada Morrone		Via Termopoli
37	Vaglio Murge		Cassano	Vaglio Murge
38	Via Santa Caterina	Strada Santa Caterina		Via Santa Caterina
39	Vaglio S. Caterina		Pompilio	Via Santa Caterina
40	Vicolo S. Caterina	Pozzo Grande		Vicolo S. Caterina
41	Vicolo Sant'Orsola	Dietro S. Orsola girando		Vicolo Sant'Orsola
42	Via Castellana	Dalla Giallichera alla Portella		Via Castellana
43	Via Ferrantelli	Strada Ferrantelli		Via Ferrantelli
44	Vicolo St. Castellana	Strada Padovano		Vicolo Storto Castellana
45	Via Archimede	Strada Mattucci, Strada Mossone		Via Archimede
46	Via San Nicola	Strada San Nicola		Via San Nicola
47	Vicolo San Nicola		Panacchio	Vicolo San Nicola
48	Via Centrale	Dalla Chiesa a Porta del Lago		Corso Regina Margherita
49	Via Ospedale	Strada Ospedale		Via al Mercato
50	Piazza degli Olmi	Palazzo		Piazza Padre Pio
51	Strada Belvedere	Loreto		Via Kennedy
52	Via Cocle		Verna	Via Cocle
53	Via Galiani	Strada Campanile	Bramante - da Silvestri a Tortorelli	Via Galiani

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Assisa delle diverse specie di Commestibili duratura per sino a che il bisogno richiederà (*)

(tratta dalla delibera decurionale del 2 dicembre 1855 -A.C. S.G.R.) Torna al libro

GENERI ALIMENTARI	PREZZO IN GRANA	GENERI ALIMENTARI	PREZZO IN GRANA
Cacio stagno gentile per maccheroni	26 g. il rotolo	Pasta trafilo di 1.a sorte gradini	10 g.
detto punto anche di Foggia	24 g.	detta corrente	09 g.
detto Muscio stagno e di punto	24 g.	detta minuta fina all'ingegno	14 g.
Caciocavallo vecchio	36 g.	detta a mano	12 g.
Ricotta fresca di pecora	12 g.	Ricotta soprasalata	-
detta salata	24 g.	Carne di castrato	13 g.
detta vvcca fresca	11 g.	detta zurrone	10 g.
Provvole fresce	24 g.	Agnello	10 g.
Scamorze	24 g.	Pecora	09 g.
Lardo vexxhio	28 g.	Filetto di porco e fegato	13 g.
idem nuovo	25 g.	Carne di porco	12 g.
Ventresca vecchia	28 g.	Orecchie e muso	10 g.
idem nuova salata	24 g.	Piedi	08 g.
Sugna preparata	30 g.	Capretto lattante	12 g.
Presciutto al minuto	26 g.	Capretto non lattante	11 g.
Baccalà bagnato	12 g.		

(*) La facoltà del Comune di fissare il prezzo dei generi commestibili derivava da sovrane disposizioni del 15 giugno 1824.

Municipio di S. Giovanni Rotondo - Produzione dei Latticini nel 1892

Nomi (descriversi a mano) delle diverse qualità dei Formaggi	Quantità in Chilogr.	Prezzo medio per Chilogr.	Importo totale in sole Lire
Formaggi di vacca consumati freschi	200	1,25	250
Formaggi freschi messi in serbo per stagionarsi	3.800	1,70	6.460
Formaggi di pecora consumati freschi	-	-	-
Formaggi di pecora messi in serbo per la stagionatura	184.000	1,00	184.000
Formaggi di capra consumati freschi	-	-	-
Formaggi di capra messi in serbo per la stagionatura	6.000	0,85	5.100
Formaggi di latte misto consumati freschi	-	-	-
Formaggi di latte misto in serbo come sopra	10.000	0,90	9.000
TOTALE COMPLESSIVO E MEDIA	204.000	1,004	204.810
Burro (fresco e salato)	-	-	-
Ricotta, ... (di qualunque latte fresco, salata)	35.000	0,90	31.500
Latticini diversi (latte, cagliato, giuncate ecc.)	-	-	-

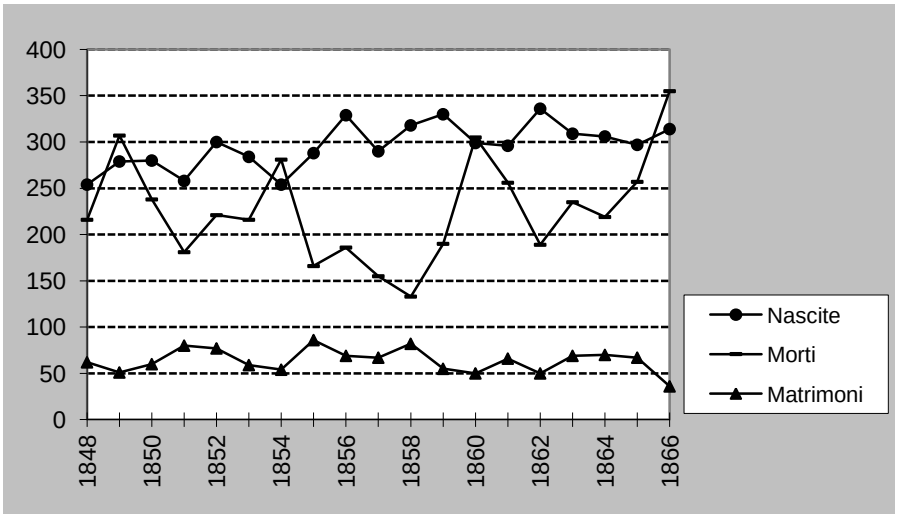
Addì 4 Gennaio 1893 IL PRO SINDACO

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Statistica delle nascite e delle morti nel Comune di San Giovanni Rotondo

ANNI 1848-1866 Torna al libro

ANNO	NASCITE	MORTI	MATRIMONI
1848	254	216	62
1849	279	307	51
1850	280	238	60
1851	258	181	80
1852	300	221	77
1853	284	216	59
1854	254	281	54
1855	288	166	86
1856	329	186	69
1857	290	155	67
1858	318	133	82
1859	330	190	55
1860	299	305	50
1861	296	256	66
1862	336	189	50
1863	309	235	69
1864	306	219	70
1865	297	257	67
1866	314	355	36



© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Statistica Arti e Professioni esercitate in San Giovanni Rotondo nell'ultimo decennio dell'800 [487]

Torna al libro

PROFESSIONE	POPOLAZIONE STABILE M.	F.	PERSONE DI PASSAGGIO M.	F.	Per qualche tempoM.	F.
Agricoltori proprio	147	-	-	-	1	-
idem Fittavoli	67	-	-	-	1	-
Idem altrui	1099	204	4	-	28	-
Agrimensori	2	-	-	-	-	-
Albergatori	1	1	-	-	-	-
Avvocati	3	-	-	-	-	-
Boscaiuoli	21	-	-	-	-	-
Barbieri	8	-	-	-	-	-
Barbieri altrui	6	-	-	-	-	-
Beccai[488]	8	1	-	-	-	-
Bottai	4	-	-	-	-	-
Calzolai	21	-	-	-	6	-
Idem per altrui	8	-	-	-	-	-
Carabinieri	4	-	-		-	-
Caffettieri	3	-	-	-	-	-
Cursori Com.li	2	-	-	-	-	-
Cocchieri	4	-	-	-	-	-
Carrettieri	4	-	-	-	-	-
Commissari	-	-	2	-	-	-
Commesso Pos.le	1	-	-	-	-	-
Cucitrici	-	14	-	-	-	-
Commercianti	4	7	-	-	1	-
Domestici	-	83	-	-	1	-
Educande	-	6	-	-	-	-
Farmacisti	2	-	-	-	-	-
Fabbri Ferrai	15	-	-	-	1	-
Idem altrui	6	-	-	-	-	-
Fabbri Falegnami	18	-	-	-	-	-
Idem altrui	8	-	-		-	-
Fabbri Muratori	17	-	-	-	3	-
Idem altrui	15	-	-	-	-	-
Fornai	8	4	-	-	-	-
Facchini	7	-	-	-	-	-
Filatrici	-	150	-	-	-	-
Fabbr. di Campane	-	-	2	-	-	-
Guardiaboschi	5	-	-	-	-	-
Gabellotti[489]	4	-	-	-	-	-
Guardia Municipale	2	-	-	-	-	-
Guardie Rurali	3	-	-	-	-	-
Guardiano Carcerario	1	-	-	-	-	-
Idem Camposanto	1	-	-	-	-	-
Guardiano altrui	5	-	-	-	-	-

[487] Il documento, non datato, reperito nell'Archivio Comunale di S. Giovanni Rotondo, fa parte di un gruppo riguardante gli anni 1889-1892.
[488] Macellai
[489] Addetti alla riscossione del dazio.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Impiegati Comunali	3	-	-	-	-	-
PROFESSIONE	POPOLAZIONE STABILE		PERSONE DI PASSAGGIO		PER QUALCHE TEMPO	
	M.	F.	M.	F.	M.	F.
Intimatori Fondiari	2	-	-	-	-	-
Impastai	3	-	-	-	-	-
Impiegati Giudiziari	2	-	-	-	-	-
Levatrici	3	-	-	-	-	-
Lavandaie	-	19	-	-	-	-
Medici	5	-	-	-	1	-
Maestri elementari	3	2	-	-	-	-
Monache	-	16	-	-	-	-
Mugnai	19	4	-	-	-	-
Notai	4	-	-	-	-	-
Negozianti di tessuti	7	2	3	-	-	-
Negozianti di Pelli	8	-	2	-	-	-
Orefici	2	-	-	-	-	-
Ortolani	15	2	1	-	-	-
Possidenti	211	174	2	-	2	-
Panettieri	3	21	-	-	-	-
Pizzicagnoli[490]	5	3	-	-	-	-
Pescatori[491]	6	-	-	-	-	-
Pastori propri	31	-	-	-	-	-
Pastori altrui	245	-	-	-	227	-
Ramieri	11	-	-	-	-	-
Segretario Com.le	1	-	-	-	-	-
Sensali	4	-	1	-	-	-
Sarti	7	-	-	-	-	-
Sacerdoti	47	-	-	-	-	-
Studenti	19	-	-	-	-	-
Tessitrici	-	53	-	-	-	-
Tavernai	5	1	-	-	-	-
Uscieri	2	-	-	-	-	-
Viaticali (o vaticali) [492]	23	-	2	-	1	-
Zoccolai	8	-	-	-	-	-
Senza Professione	1350	3082	1	-	14	-
TOTALI	3585	3852	20	-	288	-

TOTALE STABILI: ..... 7437 TOTALE DI PASSAGGIO: ..... 20 TOT. PER QUALCHE TEMPO: ... 288

[490] Addetti alla vendita di roba *che pizzica* (salumi, formaggi etc.).
[491] Addetti alla pesca nel Lago S. Egidio, ora prosciugato.
[492] Addetto al trasporto di generi di sostentamento da un paese ad un altro.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Elenco degli occupatori e dissodatori del demanio Comunale – a. 1845 -

CONTRADA SPARTE FAMIGLIA, A circa miglia quattro dal centro abitato (verbale del 3 giugno 1845):
Torna al libro

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	Fratelli Pavino	occupazione	2	10	seminate	2.ª
2	Michele Placentino	dissodazione	1	00	sem. in grano	1.ª
	più il med.° mappa olivetata	idem	1	50	idem	1.ª
3	Giuseppe del Stabile di S.Marco	occupazione			idem	1.ª
	saldo olivetato	idem	1	50	idem	
4	Giuseppe Antonio Longo	dissodazione			sem. a grano	1.ª da verivic.

VALLE DELLA MONACA, a circa miglia quattro dal centro abitato (verbali del 4, 5 e 6 giugno 1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	Giuseppe Dragano	dissodazione	1	45	in grano	1.ª
	più ivi	idem	0	50	idem	1.ª
2	Michele Mangiacotti	idem	1	15	idem	1.ª
3	vidua Donata Savino	idem	1	15	idem	1.ª
4	il sud.° Michele Mangiacotti	idem	1	00	idem	1.ª
5	Michele Mangiacotti	dissodaz. Macerata	0	48	avena e varie	1.ª
	più il med.°	idem	1	00	grano, avena	1.ª
	più il med.°	idem	0	45	grano	1.ª
6	Francesco di Cosmo	idem	0	20	idem	1.ª
7	Pasquale Mangiacotti	idem	0	37	idem	1.ª
8	Nicola Giovanni Mangiacotti	dissodaz. Macerata	1	00	grano, avena	1.ª
9	Michele Mangiacotti	idem	0	45	grano	1.ª
10	Giovanni di Cosmo	idem	0	15	idem	2.ª
11	Michele Savino	idem	0	20	ceci	2.ª
12	Pietro de Nitis Crognala	idem	0	07	piselli	2.ª
13	Michele Cosenza ivi	idem	0	06	grano	3.ª

CONTRADA FAINA, a circa miglia tre dal centro abitato (verbal1 del 7 e 9 giugno1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	Giuseppe Siena	dissodaz. Macerata	0	07	in grano	2.ª
2	Antonio Mangiacotti fu Felice	idem	0	01	avena	3.ª
3	Michele Mangiacotti	idem	0	01	avena	3.ª
4	Eredei di Felice Mangiacotti	idem	1	04	grano, avena	1.ª
5	Saverio Russo	idem	1	30	idem	3.ª
6	Matteo Sabatino	idem	1	30	grano	1.ª
7	Donato Mamgiacotti	idem	0	30	idem	3.ª
8	Saverio Russo	idem	0	05 ½	idem	2.ª
9	Eredi di Gennaro Canistro	idem	0	30	grano	2.ª
10	Antonio Mangiacotti	idem	0	10	idem	2.ª
11	Giuseppe di Padova	idem	0	16 ½	idem	2.ª
12	Michele Perna	idem	0	45	idem	2.ª
13	Domenico Facciorusso	idem	0	23	idem	2.ª a canone

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

N.	NOMI E COGNOMI	dissodazione/ occupazione	Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
14	Eredi di Saverio Iorio	idem	0	10	legumi	2.ª
15	Angela Placentino	idem	0	00 ½	grano	1.ª
16	Giuseppe Antonio Longo	idem	0	00 ½	idem	2.ª
17	Nicola Grifa	idem	0	20	idem	2.ª
18	Michele Mangiacotti	idem	0	03	idem	3.ª

CONTRADA CANADI..(?), a circa miglia quattro dal centro abitato (verbale del 10 giugno1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	F.lli Canistro di Gennaro	dissodaz. Macerata	0	30	grano, avena	1.ª
2	Michele Giuliani	idem	0	10	legumi	1.ª
3	Antonio Mangiacotti e Michele	idem	0	43 ½	grano	1.ª
4	Eredi di Nicola Placentino	idem	0	32	grano, avena	1.ª
5	Benvenuto Miscio	Idem	0	01	vigna	1.ª

VALLI DI S. ANDREA E TORLÌ (verbale del 11 giugno1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	Michele Scarcella	dissodaz. Con siepe e macerie	0	54	magesa	1.ª
2	Eredi di Nicola Placentini	saldo olivetato	0	09	saldo	1.ª
3	Eredi di Nicola Campanile	magesa olivetata	0	20	idem	1.ª
4	F.lli Canistro di Giovanni	idem	0	57	idem	1.ª
5	Eredi di Nicola Campanile	olivetato	0	06	grano	1.ª
	I med.mi più al Iaccio	occupazione	0	2 ½	idem	1.ª

CONTRADA CICUTA, a circa miglia tre dal centro abitato (verbale del 12 giugno1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	F.lli de Mita	dissodaz.. macerata	0	21	legumi	1.ª
2	Eredi Antonio Mosè	idem	0	05	grano	1.ª
3	Michelantonio Canistro	idem	0	03 1/3	Fave	1.ª
4	Nicola Canistro	idem	0	01	idem	1.ª
5	Michele Canistro	idem	0	02 1/3	idem	1.ª
6	Giuseppe Ricci di Michele	vigna	0	04	idem	1.ª
7	Giuseppe Crisetti Perna	dissodaz. macerata	0	06	grano	1.ª

VALLE DEL SORBO E VALLE RADICONE, a circa miglia tre dal centro abitato (verbale del 14 giugno1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	F.lli Sabatelli di Bartolomeo	occupazione con siepe	1	30	saldo petroso e magesa	3.ª
2	Benvenuto Miscio	occupaz. macerata	0	08	saldo olivetato	2.ª
3	Alessandro Campanile⊕	idem	1	24	idem	1.ª
4	Giuseppe Pazienza	idem	0	15	grano	1.ª
5	Michele Ri..(?) di Matteo	idem	0	10	grano	1.ª
6	Antonio Cisternino di Lorenzo	idem	0	08	idem	1.ª

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 6

VALLE GRANARO E VALLE DELLA FOSSA (verbale del 16 giugno1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	D. Donato Cirpoli	saldo olivetato	0	14	saldo	2.ª
2	Eredi di Michele Capuano	dissodaz. e occ. di strada	0	18	fave	1.ª
3	Sig. Giuseppe Irace⊕ (Valle le foglie)	saldo olivetato	0	33 ½	saldo	1.ª
4	D. Antonio Lisa		0	05	grano	1.ª

VALLE GRANDE,a circa miglia tre dal centro abitato (verbale del 17 giugno1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	Eredi di Giuseppe Laudon	dissodaz . con mac.	0	03	grano	1.ª
2	Michele Ricci	idem	0	06	idem	1.ª
3	Eredi di Antonio Mischitelli	idem	0	43	idem	1.ª
4	Eredi di Pietro Marchesani	idem	0	10	saldo olivetato	1.ª
5	Pasquale Turco	idem	0	07	avena	1.ª

LUOGHI DETTI BRACCIAVARALI, S. FRANCESCO, COPPA (verbale del 18 giugno1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	Giuseppe de Padova	dissodaz. con mac.	0	22	grano	1.ª
2	Domenico Mangiacotti	idem	1	20	grano	1.ª
3	Paolo del Giudice	idem	1	00	grano	1.ª
4	Eredi di Francesco Ercolini	occupazione	0	10	Iaccio	3.ª

VALLE DETTA LA TREMITOSA, a circa 5 miglia dall'abitato (verbale del 19 giugno1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	Donato Novelli	dissodazione	0	47	fave	1.ª
2	Giovanni Campanile	idem	1	40	grano e orzo	1.ª
3	Eredi di Pasquale Ricci	idem	0	47	grano	1.ª
	più i medesimi	idem	0	30	grano e orzo	3.ª
	più i medesimi	idem	0	23	ceci	1.ª
	più i medesimi Ricci	saldo occupato	0	15	saldo	3.ª
4	Eredi di Giuseppe Laudon	magesa macerata	0	21	magesa	1.ª
5	Giuseppe Siena	dissodazione	0	20	idem	2.ª
6	Giuseppe Melchionda	idem	0	20	idem	2.ª
7	Michele Giovanni Vergura	idem	0	15	idem	1.ª

CONTRADA DETTA MISCILLO, a circa 4 miglia dall'abitato (verbale del 20 giugno1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	Nicola M.a di iorio	dissodaz. macerata	1	22	grano	1.ª
2	vidua di Giacobbe Grifa	idem occupaz. di strada	0	30	grano	1.ª
3	Giuseppe Antonio Merla	occupazione	0	16 1/5	Iaccio e Lammia	1.ª
4	F.lli Campanile di Antonio	saldo olivetato	0	40	avena	2.ª
5	Eredi di D. matteo Barbano	dissodazione	0	07	avena	1.ª
6	D. Francesco Lisa	dissodaz. e occ.	1	20	olivetata	1.ªe 2a

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 6

CONTRADA DETTA BRACCAVALARE E CASTELLERA, a circa 2 miglia dall'abitato (20, 25, 26 giugno1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	Antonio Pazienza	dissodaz. con mac.	0	40	avena	3.ª
	più il medesimo	idem	0	05	orzo e Iaccio	2.ª
2	Eredi di Giuseppe Laudon	idem	0	08	saldo	3.ª
	più una mandra	idem	0	02	Iaccio	3.ª
3	Costanzo Piano detto Ciommo	idem	0	27	grano	2.ª
4	Matteo Baldinetti	idem	0	05	grano	2.ª
5	Michele d'Oria di Costanzo	idem	0	05	grano	2.ª
6	Pasquale Limosani	idem	0	21	idem	2.ª
7	Matteo Miscio fu Biase	idem	0	03	idem	2.ª
8	Michele Biancofiore Ciriposto	idem	0	15	idem	3.ª
9	Matteo d'Oria	idem	0	15	idem	3.ª
10	Michele d'Oria di Costanzo	idem	1	00	idem	1.ª
11	Matteo Steduto	idem	0	01	grano	2.ª
12	Domenico Priore	idem	0	12	avena	2.ª
	Il med.° - Iaccio	idem	0	01	avena	3.ª
13	Giuseppe Capuano	idem	1	12	avena	2.ª
14	Francesco Belvito	idem	0	7 ½	legumi	3.ª
15	Giovanni Belvito	Idem	1	20	idem	2.ª
16	Eredi Leonardo Puzzolante	Idem	0	06	idem	2.ª
17	Michele Facciorusso	idem	0	50	grano	2.ª
18	Matteo Savino (Iaccio)	idem	0	04	idem	3.ª
	il med.°	magesa aperta	0	07		3.ª
19	Rosa Barbella	dissod. con macerie	0	06	avena	1.ª
20	Nunzio Grifa	idem	0	20	grano	1.ª
21	Giuseppe Novelli	Idem	0	20	grano	1.ª
22	Michele di Maggio	idem	0	54	idem	1.ª
23	Antonio Cocomazzi	idem	0	21	grano, piselli	1.ª
24	Eredi di Giovanni Placentino	Iaccio- idem	0	4 1/3	idem	3.ª
25	Luigi Esposito	difesa con masseria	0	44	grano	2.ª
26	Giovanni de Padova	idem	0	44	grano	2.ª
	il med.° - Iaccio	occupazione	0	05	idem	3.ª

CONTRADE VALLEDILETTA, MACCHIA E MEZZALONGA a circa 5 miglia dall'abitato (27 giugno1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	Leonardo Gorgoglione	diss. con macerie	0	01	grano	1.ª
2	Pietro de Vita Minaturo	idem	0	40	grano	1.ª
3	Giusepep de Nittis Frascolla	idem	0	01	grano	1.ª
4	Costanzo Cappucci	idem	0	06	idem	1.ª
5	Pasquale Acito	idem	0	7½	Idem	3.ª
6	Andrea Cisternino	idem	0	08	idem	3.ª
7	Domenico Antonio Fiorentini	idem	0	05	idem	3.ª
8	Andrea Cisternino	Idem	0	45	legumi	2.ª
9	Michele Steduto	Idem	0	07½	grano	1.ª
10	Nicola de Nittis	Idem	0	03	orzo	3.ª

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

CONTRADE STEFANO, S.EGIDIO E SCARAMELLA a circa 2 miglia dall'abitato (verbale del 28 giugno1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	Eredi Donato Placentino pastore	dissod. con macerie	0	05	grano	2.ª
	Idem - più Iaccio	idem	0	07½	grano	3.ª
2	Matteo Limosani	idem	0	04	ceci	1.ª
3	Giovanni fiorentino	idem	0	03	grano	2.ª
4	Giovanni Canistro	occupaz. di strada	0	03	grano	2.ª
5	Francesco Ritrovato	dissod. con macerie	0	08	ceci	3.ª
6	Giovanni Viscio	idem	0	10	idem	3.ª
7	Michele Piacentini	idem	0	01	grano	3.ª
8	Michele Scirocco	idem	0	08	grano	3.ª
9	Pasquale Barbella	idem	0	17	idem	3.ª
10	Michele Petracca	idem	0	02	idem	3.ª
11	Andrea Cisternino	idem	0	06	fave	3.ª
12	Michele d'Addetta	idem	1	07	grano	2ª e 3.ª
13	Vincenzo Miscio	idem	0	30	idem	2.ª
14	Michele Grifa il Corriere	idem	0	02	fave	3.ª
15	Antonio Ricci di Michele	Iaccio	0	02	fave	2.ª

CONTRADE CONAVINA E MONTE CALVO a circa 3 miglia dall'abitato (verbale del 28 giugno1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	Carmine Antonio Taronno	dissod. macerata	0	07½	...(?) macerata	3.ª
2	Francesco Cisternino	idem	0	03	legumi	3.ª
3	Eredi di Michele Morni	idem	0	08	idem	3.ª
4	Antonio Formica	magesa	0	08	idem	3.ª
5	Antonio Scirocco	idem	0	25	idem	2.ª
6	Michele Savino	idem	0	20	grano	1.ª
7	Giuseppe Steduto	idem	0	05	idem, legumi	2.ª
8	Michele Scirocco	idem	0	06	legumi	1.ª
9	più ivi	idem	0	04	idem	1.ª
10	più ivi	idem	0	02	grano	3.ª
11	Antonio Mucci	idem	0	30	grano	2.ª
12	Andrea Giuliani	idem	0	10	grano	3.ª
13	Michele Russo Cipollarossa	idem	0	12	idem	2.ª
14	Eredi di Michele Ercolini	idem	0	02	idem	1.ª
15	Eredi Pietro Perna il Vaccaro	idem	0	12	legumi	3.ª
16	Eredi di Donato Placentino pastore	idem	0	10	grano	2.ª
17	più saldo macerato	idem	0	05	idem	3.ª
18	Antonio Torres	idem	0	04	grano	3.ª

CONTRADA DETTA IL PIANO,a circa 1 miglio dall'abitato (verbale del 1° e 3 luglio1845):

N.	NOMI E COGNOMI	QUALITÀ dissodazione/ occupazione	ESTENSIONE Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
1	Antonio Pazienza - occupazione strade Consolare e Pubblica	idem con macerie	0	03	grano	1.ª
2	Paolo Lops .	occupaz. str. Pubbl.	0	02	grano	1.ª

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 6

N.	NOMI E COGNOMI	dissodazione/ occupazione	Versure	Passi	SEMINATE	CLASSE
3	Giovanni Latiani - occ. di 2 strade	dissodaz. idem	0	20	fave	1.ª
4	Nicola Pirro	idem	0	08	fave	1.ª
5	Luigi Perna	dissodazione	0	04	avena	1.ª
6	Giuseppe Borda	idem	0	06	idem	1.ª
7	D. Carmine Lombardi	dissodaz. di strada	0	01	grano	2.ª
8	Eredi di Michele Ercolini	idem	0	02	fave	2.ª
9	Pietro Ritrovato	idem	0	03	idem	2.ª
10	Matteo La Procina	dissodazione	0	15	legumi	1.ª
11	Donato Placentino	idem	0	01	grano	2.ª
12	Pasquale Cella	idem	0	03	legumi	2.ª
13	Nicola Cirella	idem	0	11	fave	3.ª
14	Antonio Pazienza	idem	0	01½	grano	1.ª
15	Gabriele Pazienza	idem	0	01	grano	1.ª
16	Rocco Pasquale Urbano	dissodaz. aja pubbl.	0	06	grano	3.ª
17	Eredi di Michele Capuano	dissodazione	0	15	idem	3.ª
18	Matteo Ricciardi	idem	0	31½	idem	2.ª
19	Antonio Ricci - occupaz. di strada	idem	0	05½	fave	1.ª
20	Nunzio Bucci	idem	0	04	grano	1.ª
21	Michele Cocomazzi	idem	0	03	grano	2.ª
22	M.ª Giuva	idem	0	03	idem	2.ª
23	Antonio Grifa	dissodaz. aja pubbl.	0	02	idem	1.ª
24	D. Gennaro Padovano	occupazione	0	10	idem	2.ª
25	Maddalena Longo	dissodazione	0	07	grano	1.ª
26	D. Carmela Ruggieri	idem	0	05	idem	2.ª
27	Maria Giuseppe Grifa	idem	0	10	idem	1.ª
28	Ignazio Fiorentini	idem	0	40	grano	1.ª
29	Cosmo Lombardi	idem	0	01	idem	2.ª
30	Michele Ricci	idem	0	01	vigna	2.ª
31	Filippo Nardella	idem	0	02	grano	2.ª
32	Gaetano Lauricelli	idem	0	05	avena	1.ª
33	Giuseppe Longo	idem	1	28	legumi	2.ª
34	Nicola Pirro	idem	0	15	grano	1.ª
35	F.lli Sabatelli fu Bartolomeo	idem	0	05	Iaccio	3.ª
36	Filippo Turco Scorcia	idem	0	01½	maggesa	1.ª
37	Eredi di Michele Ercolini	idem	0	02	orto	1.ª
38	Filippo Mangiacotti	idem	0	07½	legumi	1.ª
39	Giuseppe Mangiacotti	idem	0	03	idem	1.ª
40	Giovanni Capuano	idem	0	02	grano	3.ª
41	Eredi di Filippo Cocomazzi	idem	0	13	grano	3.ª
42	Liborio Fini	dissod. aja pubbl. e strada	0	04	idem	2.ª
43	Vincenzo Miscio	dissodaz. di strada	0	11½	idem	1.ª
44	Filippo Fraticelli	idem di 2 strade	0	01½	idem	1.ª
45	Michele Grifa	dissodaz. di strada	0	04	idem	1.ª
46	Francesco Trojano	dissodaz. di strada	0	1½	grano	3.ª
47	Filippo Stefanetti	idem	0	06	idem	2.ª

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Elenco degli occupatori illegittimi del demanio comunale di San Giovanni Rotondo- anni 1868-1875 Torna al libro

N° ORD.	NOME E COGNOME DELL'OCCUPATORE	CONTRADA OVE È SITA L'OCCUPAZIONE	VER-SURE	PASSI	TOT. VERS.	TOT. PASSI
1	Aquilante eredi di Gioacchino	Canale del Sambuco	1			
	lo stesso	Piscina Cirpoli		30	1	30
2	Novelli Michele fu Donato	Canale del Sambuco		30		
	lo stesso	idem		20		
	lo stesso	Piscina Cirpoli		30		
	lo stesso	Iaglitella Coppa		30	1	50
3	Ateniese eredi di Giuseppe Ant. Esp.	Inversa Bassa	3		3	
4	Bevilacqua Antonio	Inversa del Prete	1	30	1	30
5	Barbella eredi di Pasquale	Piscina Bramante		15		
	lo stesso	idem	1			
	lo stesso	Costa		3		
	lo stesso	Valle Grande		20		
	lo stesso	Ornale		40	2	20
6	Barone eredi di Onofrio	Parco Sarre	1	10		
	lo stesso	Cerasa		20		
	lo stesso	Cesa		20		
	lo stesso	Bracciavarale		30	2	20
7	Bramante Emmanuele fu Filippo	Calvanese	3		3	
8	Barbano Antonio fu Biase	S. Crifone		40		
	lo stesso	Piscina del Giudice		50	1	30
9	Biancofiore Michele fu Antonio	Moritico di Monte Calvo		30		
	lo stesso	Zampitto	1		1	30
10	Belvito Francesco fu Domenico	Montecalvello	1			
	lo stesso	Pontone del Monaco		40		
	lo stesso	Canale S. Francesco		15		
	lo stesso	Via Bianca	1		2	55
11	Bonis Santo fu Pasquale	Valle della Monaca	1	30	1	30
12	Bonis Costanzo di Pasquale	Donna Felice	1	30	1	30
13	Campanile Biase fu Alessandro	Donna Giulia	5		5	
14	Campanile eredi di Pasquale fu Nicola	S. Andrea	5		5	
15	Ciavarella Donato Antonio	Canale del Sambuco	3		3	
16	Cocomazzi eredi di Michele fu Antonio	Inversa del Prete		30		30
	lo stesso	Bracciavarale	1	40	2	10
17	Cosmo Antonio di Francesco	Crognale	1			
	lo stesso	Pontone Longo		40	1	40
18	Cosmo Giovanni di Francesco	idem		40		
	lo stesso	Puzzocavo		8		
	lo stesso	Valle di Ciannadinonna	1			
	lo stesso	idem	1			
	lo stesso	idem	1		2	48
19	Cosmo Francesco fu Giovanni	idem	1			
	lo stesso	Pontone Longo		40	1	40
20	Cipriano Santo fu Francesco	Fragola		40		
	lo stesso	Mezzana Grande		15		
	lo stesso	Puzzocavo	1	30	2	20
21	Cocomazzi Michele fu Donato	Piscina Ciunna		20		

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

N° ORD.	NOME E COGNOME DELL'OCCUPATORE	CONTRADA OVE È SITA L'OCCUPAZIONE	VER-SURE	PASSI	TOT. VERS.	TOT. PASSI
	lo stesso	Parcovecchio Savino		30		
	lo stesso	Piscina Molenda	3			
	lo stesso	Valle Grande	1		4	50
22	Cocomazzi Michele fu Pasquale	idem	1	10		
	lo stesso	Molenda	1		2	10
23	Cusenza Giuseppe	Pontone Longo	1			
	lo stesso	Viocciola Cagnano		40	1	40
24	Cosmo Antonio fu Nicola	Donna Felicia	1			
	lo stesso	Monte Nero	1		2	
25	Covino Pietro fu Pacifico	Tronfida	1			
	lo stesso	Via Bianca		40		
	lo stesso	Valla del Sorbo		20	2	
26	Cafaro Nicola Maria fu Francesco Paolo	Costa	2		2	
27	Capuano Cristoraro	Monte Nero		50		
	lo stesso	Patariello	1		1	50
28	Cocomazzi Antonio	Cerase	1	30	1	30
29	Cocomazzi Felice fu Giovanni	Castellere		15		
	lo stesso	Monte Nero		30		
	lo stesso	Foresta	1			
	lo stesso	Macchia		15	2	
30	Cappucci Matteo di Michele	Salerno	1			
	lo stesso	Cese		20	1	20
31	Centra eredi di Antonia	Donna Felicia	1			
	lo stesso	Valla Cianna di Nonna		30	1	30
32	Cata Giuseppantonio di Berardino	Patariello		30		
	lo stesso	Cese		20		
	lo stesso	Poeta	1		1	50
33	Cisternino Matteo fu Andrea	Passaturo	1			
	lo stesso	Puzzocavo	1		2	
34	Cata Pasquale fu Santo	Coppe		20		
	lo stesso	Parco Sarro	1			
	lo stesso	idem	1			
	lo stesso	Poeta		15	2	35
35	Cata Arcangelo fu Santo	Inversa Poeta		10		
	lo stesso	Parco Sarro		40		
	lo stesso	idem		30	1	20
36	Cato Michele fi Santo	idem		30		
	lo stesso	idem		20		
	lo stesso	idem		15		
	lo stesso	Inversa Poeta		10	1	15
37	De Bonis Alessandro fu Michele	Muritico Monte Calvo		40		
	lo stesso	Valle del Sorbo		40	1	40
38	D'Oria eredi di Michele	Bracciavarale	1			
	lo stesso	Piscina Ventrella		30		
	lo stesso	Conca Ciavotto		15		
	lo stesso	Castellere		40	2	25
39	Dragano Antonio fu Lorenzo	Bracciavarale	1			
	lo stesso	Cerasa	2		3	
40	D'Oria Vincenzo fi Saverio	Patariello		50		
	lo stesso	Coppe		50	1	40
41	D'Errico Vincenzo fu Gaetano	Cesa	3			

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

N° ORD.	NOME E COGNOME DELL'OCCUPATORE	CONTRADA OVE È SITA L'OCCUPAZIONE	VER-SURE	PASSI	TOT. VERS.	TOT. PASSI
	lo stesso	idem (saldo)	3			
	lo stesso	idem	1		4	
42	Eredi di Ricci Antonio fu Michele	Scanno del Zoppo	2		2	
43	Ricci Pasquale	Castello	3			
	lo stesso	Inversa bassa	1		4	
44	Russo Giovanni	Valle di latte	2		2	
45	Fraticelli Matteo fu Matteo	Bracciavarale	2			
	lo stesso	Inversa bassa	1		3	
46	Fini Giovanni fu Francesco	Patariello	1			
	lo stesso	Foresta		20	1	20
47	Fraticelli Giovanni fu Filippo	Puzzocavo	1			
	lo stesso	Ferrareccia	1		2	
48	Formica Nicola fu Antonio	Patariello	1			
	lo stesso	Puzzocavo	1			
	lo stesso	Canale di attila (?)		30	2	30
49	Fraticelli Antonio fu Filippo	Patariello	1			
	lo stesso	Tronfida	1		2	
50	Fiorentino Giovanni	Chiancata Giudice	1			
	lo stesso	Sparta Famiglia	1		2	
51	Fiorentino Salvatore fu Cristofaro	Foresta		20		
	lo stesso	Valle Giulia		40		
	lo stesso	Savino	1		2	
52	Fiorentino Matteo	Via Paris	1			
	lo stesso	Piscina Paris	1			
	lo stesso	Inversa del Giudice		15		
	lo stesso	Canale S. Francesco	1		2	35
53	Fiorentino eredi di Antonio fu Filippo	Piscina del Prete		45		
	lo stesso	Inversa del Prete	1			
	lo stesso	Chiancata Morti		30	2	15
54	Fiorentino eredi di Pasquale	Inversa del Prete	1	30		
	lo stesso	Chiancata dei Morti	1	30	3	
55	Fania Michele fu Giovanni	Murge		35		
	lo stesso	Viacciola Cagnano		30		
	lo stesso	Inversa del Prete		20	1	25
56	Fini Angela fu Carlo	Calvanese	2		2	
57	Gabriele Michele fu Nicola	Canale S...	2	06	2	06
58	Gravina Angelo di Leonardo	Parco Sarro	2		2	
59	Gravina Pasquale di Matteo	Valle Cianna di Nonna	3			
	lo stesso	Sparta Famiglia	1			
	lo stesso	Fragola	1		5	
60	Gravina Angelo	Valle Cianna di Nonna	3		3	
61	Gioja Giuseppe fu Michele	Monte Calvello	1			
	lo stesso	Cerasa		30	1	30
62	Gaggiano Antonio fu Biase	Valla del Mascione		45		
	lo stesso	Inversa del Prete		45		
	lo stesso	Ferrareccia		20	1	50
63	Guglielmo Costanzo fu Domenico	S. Palomba	1	30		
	lo stesso	Canale Coppoli (?)	1	30		
	lo stesso	Monte Calvo	1		4	

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 7

N° ORD.	NOME E COGNOME DELL'OCCUPATORE	CONTRADA OVE È SITA L'OCCUPAZIONE	VER-SURE	PASSI	TOT. VERS.	TOT. PASSI
64	Gurgoglione Nicola fu Bartolomeo	Mezzana 3 carlini		15		
	lo stesso	Via Paris		30		
	lo stesso	Piscina del Giudice	1			
	lo stesso	Pontone Longo		50	2	35
65	Gurgoglione Antonio	Chiancata Giudice	1			
	lo stesso	Via Paris		30		
	lo stesso	S. Palomba		40	1	50
66	Gaggiano eredi di Carmine	Piscina Giudice	2		2	
67	Giordano Tommaso fu Domenico	Monte Calvo	6		6	
68	Impagliatelli Michele fu Matteo	Inversa del Prete	1	30	1	30
69	Impagliatelli Pasquale	Poeta		40		
	lo stesso	Fragola	1	20	2	
70	Laprocina Giuseppe	Crognale	1	55		
	lo stesso	Bracciavarale		30	2	25
71	Lecce Giuseppe fu Michele	Tre Carlini		50		
	lo stesso	Patariello		30	1	20
72	Lacci Francesco fu Domenico	Monte Calvello		50		
	lo stesso					
72	Longo Michelantonio fu Vincenzo	Coppa Tortorelli	1	50	1	50
73	Lombardi Luigi fu Paolo	Monte Nero	1	50	1	50
74	Lunanuova Michele	Patariello		30		
	lo stesso	Coppa Tortorelli	1			
	lo stesso	Via Bianca		20	1	50
75	Lecce Tommaso fu Lazzaro	Calvanese		30		
	lo stesso	Parco Sarro		30		
	lo stesso	Inversa del Prete		10		
	lo stesso	Pentino		20	1	30
76	Lauriola Pietro fu Antonio	Canale del Sambuco	1	30		
	lo stesso	Coppa Puzzo cavo		15	1	45
77	Lauriola Antonio di Pietro	Canale Sambuco	1			
	lo stesso	Patariello	1		2	
78	Laudon Michele fu Marcello	Piano del Vento	8			
	lo stesso	Bracciavarale		20	8	20
79	Lecce Donato di Domenico	Inversa del Prete	1	15	1	15
80	Lecce Domenico fu Donato	Idem. Bassa	2	30		
	lo stesso	idem del Prete		30	3	
81	Lombardi Michele di Natale	Parco Sarro	2	20	2	20
82	Merla Fratelli fu Giuseppe	Inversa d'amonte (?)	5			
	gli stessi	Tremitosa	2		7	
83	Merla Nicola di Michele	Miscillo	2			
	lo stesso	idem	1			
	lo stesso	Zambitto		40	3	40
84	Mangiacotti Antonio fu Felice	Faina	1			
	lo stesso	idem	2	30		
	lo stesso	idem	1		4	30
85	Lauriola ved. Canistro di Pietro	Sambuco	4			
	la stessa	Coppa Puzzocavo		30	4	30
86	Maggio Michele fu Leonardo	Ornale	1	20		
	lo stesso	Romitorio		30		
	lo stesso	Castellere	1	30	3	20

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 7

N° ORD.	NOME E COGNOME DELL'OCCUPATORE	CONTRADA OVE È SITA L'OCCUPAZIONE	VER-SURE	PASSI	TOT. VERS.	TOT. PASSI
87	Mangini Antonio	Mal...	2	30	2	30
88	Melchionda Francesco fu mateeo	Inversa del Poeta	1			
	lo stesso	Idem Bassa	1		2	
89	Melchionda Francesco fu Matteo	Inversa Poeta	1			
	lo stesso	Idem Bassa	1		2	
90	Marino Pasquale fu Antonio	Mezzana Grande	1			
	lo stesso	Cicuta		15		
	lo stesso	Crognale		15	1	30
91	Mangiacotti Domenico fu Matteo	Canale Franc.	2		2	
92	Massa Costanza fu Bartolomeo	Valla del Sorbo	2	30	2	30
93	Mita eredi di Francesco	idem	2		2	
94	Mosi Francesco	Coppa Pzzocavo		40		
	lo stesso	Valla Cianna di Nonna	1			
	lo stesso	Pendino		30	2	10
95	Mangiacotti Antonia	Bracciavarale	1	30	1	30
96	Miglionico Matteo di Esposito	Coppa Tortorelli	6		6	
97	Miscio Giuseppe fu Benvenuto	Cicuta	1	15		
	lo stesso	Monte Nero		15		
	lo stesso	V.a di Cianna di Nonna		10	1	40
98	Mangiacotti Giuseppe fu Donato	Patariello	1	15		
99	Natale Michele fu Leonardo	S. Palomba		40		
	lo stesso	idem (saldo)		30		
	lo stesso	S.Andrea		30	1	40
100	Nardella Michele fu Antonio	Inversa Bassa	1	30		
	lo stesso	idem		15	1	45
101	Nardella Saverio fu Gaspero	(?)	2		2	
102	Novelli Michele fu Donato	Piscina Cirpoli		30		
	lo stesso	Canale del Sambuco	1			
	lo stesso	Coppe		50	2	
103	Natale eredi di Berardino	Molenda		50		
	gli stessi	Foresta	1	15	2	05
104	Natale Francesco	Capo d'Aucello		15		
	lo stesso	Piscina del Giudice	1	30	1	45
105	Pazienza Pasquale fu Antonio	Bracciavarale		45		
	lo stesso	Cicuta	1	15	2	
106	Placentino Giuseppe fu Nicola	V.a Cianna di nonna	1			
	lo stesso	idem		30		
	lo stesso	S. Palomba	1			
	lo stesso	Mezzana del Marchese		30	3	
107	Placentino Francesco fu Michele	Sparta Famiglia		20		
	lo stesso	idem		50		
	lo stesso	Straccia Gatti		20		
	lo stesso	V.a Cianna di Nonna	1	20	2	50
108	Parisio eredi di Michelantonio	Mezzana del Carmine	1	20		
	gli stessi	Valla d'Interlì		30	1	50
109	Padovano Pasquale fu Saverio	Monte Calvo	3		3	
110	Perini eredi di Giovanni	Sparta Famiglia	3		3	
111	Padovano Bartolomeo fu Michele	Valla Grande	6		6	
112	Puzzolante Francesco	Inversa del Poeta	2		2	

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 7

N° ORD.	NOME E COGNOME DELL'OCCUPATORE	CONTRADA OVE È SITA L'OCCUPAZIONE	VER-SURE	PASSI	TOT. VERS.	TOT. PASSI
113	Rendina eredi di Marco	Via Cagnano	2	10	2	10
114	Rendina Matteo	idem	2		2	
115	Re eredi di Saverio	Chiancata del Giudice	3			
	gli stessi	Monte Calvello	1		4	
116	Rosamilia Michele fu Nicola	Neviere		15		
	lo stesso	Coppa Tortorelli		40		
	lo stesso	idem		30	1	25
117	Ricci Giovanni fu Filippo	Ornale	2	30	2	30
118	Russo eredi di Michele	Via Molenda		40		
	gli stessi	Via Cianna		30		
	gli stessi	Coppa Tortorelli		40		
	gli stessi	Ferrareccia		40	2	30
119	Russo Nicola M.a fu Antonio	Trofida	1	40	1	40
120	Russo Nicola fu Michele	Cerase	1	30	1	30
121	Scarale Giuseppe Luigi	Valla Cianna di Nonna	1	30		
	lo stesso	idem		30	2	
122	Sabatelli er. di Giuseppe fu Bartolomeo	Puzzo Cavo	1	30		
	gli stessi	V.a del Sorbo		30	2	
123	Siena eredi di Costanzo	Inversa bassa	2		2	
124	Savino Giovanni fu Pietro	Chianca dei Morti	2	40	2	40
125	Scarano Michele	Cornello	2		2	
126	Savino Michele fu Giuseppe	Castellere	1	20		
	lo stesso	Cerase		30	1	50
127	Siena Matteo fu Giovanni	Tremitosa	1	30		
	lo stesso	Croce del Quarto	1		2	30
128	Tagliaferro Salvadore	S. Palomba	2		2	
129	Turco Nunzio	Ornale		30		
	lo stesso	Castellare		30		
	lo stesso	idem		20		
	lo stesso	Le Cerase		40		
	lo stesso	Cerase		40	2	40
130	Totta Nicola fu Vincenzo	Piscina Cirpoli		10		
	lo stesso	Coppe		50		
	lo stesso	Sambuco		20	1	20
131	Totta Luigi fu Vincenzo	idem	1	30		
	lo stesso	idem	1	30	3	
132	Vergura Salvadore fu Michele Giov.	Bracciavarale	1			
	lo stesso	Ornale		40		
	lo stesso	Monte Nero		40	2	20
133	Vita Francesco fu Domenico	Via Bianca	1	30		
	lo stesso	Chianca S. Francesco		40		
	lo stesso	Monte Calvello		50	3	
134	Vergura Gennaro fu Nicola	Coppa Tortorelli		20		
	lo stesso	Passaturo	1			
	lo stesso	Monte Calvello		40	2	
135	Vita Pietro	Chiancata de' Finocchi	2			
	lo stesso	Valla D.a Giulia		40	2	40
	TOTALE				334	44

S. Giovanni Rotondo 18 Agosto 1876

Il Brigadiere
(firma illegibile)

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Stipendi di alcuni impiegati

(ricavati dalle delibere decurionali o consiliari)

Torna al libro

ANNO	TIPO DI IMPIEGO	STIPENDIO ANNUO	ANNO	TIPO DI IMPIEGO	STIPENDIO ANNUO
1828	Seppellitore	D.ti 48	1862	Maestra elementare di grado inferiore (D. Maria Felice Lisa)	D.ti 50
1859	Predicatore quaresimale	D.ti 60	1863	Brigadiere Guardaboschi	D.ti 96
1860	Servente Comunale	D.ti 18	1863	Guardaboschi	D.ti 72
1860	Intimatore della Guardia Naz.	D.ti 20	1863	Intimatore della Guardia N. (Federico Padovano)	D.ti 36 (lire 153)
1860	Chirurgo condottato con 40 anni di servizio (stipendio o pensione)	D.ti 80	1863	Tamburino della Guardia Naz. (Michele D'Errico)	D.ti 12 (L. 51)
1862	Maestro elementare (Sac. Paolo Cascavilla)	D.ti 80	1864	Maestro elementare di grado inferiore (teol. Michelangelo Miscio)	L. 500

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Stato dei possidenti che hanno dimandato a far parte nella divisione dei demani comunali Costarelle e Cicerone

S. GIOVANNI ROTONDO 15 SETTEMBRE 1874 (*) Torna al libro

N° D'ORD.	COGNOME E NOME	PATERNITÀ	N° DELLA DIMANDA	VIA DELL'ABITAZIONE E NUMERO	OSSERVAZIONI
1	Bramante Luigi	fu Antonio	60	Vicoletto S.Nicola n° 14	Con la madre e sorella Clementina
2	Bramante Michele	idem	69	Via Centrale	Piccola occupazione alla Costa
3	Buonfiglio Luisa	fu Domenico	73	Pirgiano, 11	
4	Cappucci Michele	fu Costanzo	2	Corso Nazionale, 3	mediocre proprietario
5	Cassano Antonio	fu Giovanni	14	S.Orsola, 22	idem
6	Cocomazzi Emerenziana	fu Matteo	87	Pirgiano, 9	idem
7	Sorelle Campanile	fu Alessandro	97	municipio, 39	idem
8	Cascavilla Paolo	fu Giovanni	105	Forni	idem
9	Campanile Maria	fu Nicola	150	Vico Freddo, 3	Possidente
10	Cocomazzi Giuseppe	fu Nunzio	188	Colombo, 6	idem
11	Cafaro M.a Francesca	fu Salvatore	198	S. Donato, 20	Proprietaria
12	Cascavilla D. Giovanni	fu Filippo	209	S.Orsola, 67	idem
13	Falcone Francesco	fu Domenico	17	Cairoli, 53	mediocre possidente
14	Fiorentino Giuseppe	fu Matteo	16	S.Nicola, 24	idem
15	Fini Carlo	fu Matteo	78	Nazionale, 18	idem
16	Fiorentino Eredi di	Cristofaro	95	Figaro, 7	idem
17	Fiorentino Francesco	fu Ignazio	114	Galiani, 2	possidente
18	Fiorentino Michele	fu Ignazio	116	S. Donato	idem mediocre
19	Giuva Michele	di Leandro	99	Cocle,2	idem idem
20	Formica Grazia	fu Carlantonio	122	Ferrantelli, 24	idem
21	Longo Giuseppantonio	fu Giovanni	32	Galilei, 6	idem
22	Lombardi Cosmo	fu Michele	113	S. Orsola	idem
23	Lombardi Giuseppe	fu Michele	117	Basalemme, 17	idem
24	Longo giovanni	fu Michele	118	Via Biffa, 27	idem
25	Lomabrdi Celestino	fu Michele	143	Basalemme, 18	idem
26	Lombardi Colomba e Annunziata	fu Saverio	144	Castellana, 3	idem
27	Massa Sorelle	fu Giuseppe	25	Pirgiano, 29	idem
28	Mangiacotti Battista	fu Antonio	123	Vicolo Castellana ,34	idem
29	Merla Dottor Gius.	fu Giovanni	170	Municipio, 18	idem
30	Miscio Bartolomeo	fu Giovanni	194	2° Municipio	idem
31	Miscio Gaetano	fu Nicola	203	2° Municipio	idem
32	Mangiacotti Nicola	fu Antonio	221	Centrale, 63	Ricco proprietario
33	Padovano Pasquale	fu Saverio	64	Basalemme	Possidente
34	Potenza Teresa	ved. Zoccano	161	Storto Castell., 34	idem
35	Pennelli Giovanni	di Pasquale	182	Pirgiano, 47	Possidente
36	Pennelli Pasquale	fu Giovanni	183	idem, 47	idem

(*) A.C. S.G.R. - Cart. 21, Cat. 5, Cl. 1, Fasc. 1). L'elenco, privo di firme, è certamente incompleto, poiché la difesa venne frazionata in n. 583 quote.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

N° D'ORD.	COGNOME E NOME	PATERNITÀ	N° DELLA DIMANDA	VIA DELL'ABITAZIONE E NUMERO	OSSERVAZIONI
37	Pirro Maria Felicia	fu Nicola	218	Municipio, 38	idem
38	Padovano notar Raffaele	fu Nunzio	245	Biffa, 5	Notaio e possidente
39	Ricciardi Grazia	Ved. Laudon	56	Centrale, 83	Proprietaria
40	Ricci Maria Filippa	Ved. De Vita	102	Pirgiano, 3	idem
41	Ricci Giuseppe	fu Michele	103	S. Nicola, 3	idem
42	Siena D. Matteo	fu Gaetano	124	S. Donato, 20	Possidente
43	Siena Giacinta e Domenica	fu Biase	168	S. Donato, 17	Possidenti
44	Taronno Michele	fu Santo	33	Colombo, 12	Possidente
45	Urbano Antonio	fu Francesco	12	Pirgiano, 9	Possidente
46	Urbano Giovanni	fu Francesco	12	idem	idem
47	De Vita Antonio	fu Francessco	39	Pirgiano, 3	idem
48	Zurlo Francesco	fu Michele	7	S. Orsola, 37	idem
49	Zoccano Antonio	di Giuseppe	10	Giannone	idem
50	Zoccano Giuseppe	fu Giovanni	11	Pirgiano, 13	idem
51	Cassano M. Giovanna	fu Bartolomeo	145	Cipro, 12	idem
52	Morcaldi Francesco	fu Giuseppe		Castellana	idem
53	Ricciardi Giuseppe	fu Matteo		S. Donato	idem
54	Giuva ... (?) Leandro			Galilei	idem

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 10

Provincia di Capitanata DISTRETTO DI SANSEVERO *Comune di San Giovanni Rotondo*

Stato nominale de' Soldati che disertando, àn fatto ritorno in questo Comune di loro patria

Torna al libro

N° ORD	NOMI E COGNOMI	CONDIZIONE	ETÀ	STATO DI SALUTE	LORO OCCUPAZIONE	CORPI AI QUALI APPARTENEBANO	GIORNO ARRIVO IN PATRIA	LUOGO DELLA DISERZIIONE	OSSERVAZIONI
1	Leonardo Cocomazzi di Antonio	Bracciale	anni 23	Valido	Si addice al travaglio campestre	1° di Linea 1°Cacciatori	5 Settembre	Reggio	Disarmato a Villa San Giovanni dal Dittatore Garibaldi
2	Francesco Baldinetti fu Matteo	Idem	anni 22	Idonio	Idem	1° di Linea 1ª Fant.	5 Settembre	idem	Idem
3	Michele Martino di Carmine	Idem	anni 23	Idonio	idem	1° di Linea 2ª Fant.	5 Settembre	Idem	Idem
4	Nicola Russo di Giovanni	Idem	anni 20	Idonio	Idem	1° di Linea 5ª Fant.	5 Settembre	Idem	Idem
5	Matteo Canistro fu Giovanni	Idem	anni 23	Idonio	Idem	1° di Linea 2ª Fant.	5 Settembre	Idem	Idem
6	Antonio Caldarola di Francesco	Idem	anni 26	Idonio	Idem	4° di Linea 2° Granat.	9 detto	da Lucarelli (?)	Disarmato da' Garibaldini e pagani
7	Francesco Savino fu Michele	Idem	anni 19	Idonio	Idem	Regg.to Real Marino	11detto	Napoli	Per disposizione di un Generale del Dittatore
8	Leonardo Pompilio di Michele Giovanni	Pastore	anni 24	Idonio	alla pastura	Idem - 2° Batt. 3ª Comp.	11 detto	Idem	
9	Vincenzo Cascavilla fu Filippo	Barbiere	anni 19	Idonio	esercita il barbiere presso Palumbo	13° Cacciatori	12 detto	Napoli	dal Dittatore Garibaldi
10	Giuseppe Savino di Michele	Bracciale	anni 21	idoneo	si addice alla campagna	3° di Linea 2 F.	12 detto	Ariano	licenziato dal suo Generale
11	D.Francesco Cascavilla fu Filippo	Scribente	anni 25	Idonio	inesercente	1° di Linea 7ª Comp.	13 detto	Villa S.Giovanni	dal Dittatore

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 10

N° ORD	NOMI E COGNOMI	CONDIZIONE	ETÀ	STATO DI SALUTE	LORO OCCUPAZIONE	CORPI AI QUALI APPARTENEBANO	GIORNO ARRIVO IN PATRIA	LUOGO DELLA DISERZIIONE	OSSERVAZIONI
12	Michele Mangiacotti di Pasquale	Bracciale	anni 24	Idonio	addetto al suo mestiere	13° di Linea 2° Granat.	12 detto	Ariano	d'ordine del suo Generale
13	Tommaso Lecce di Leonardo	Idem	anni 24	Idonio	Idem	2° Lancieri 5° Squadrone	11 detto	dall'Ospedale di Caserta	Sortito in compagnia di tutti gli altri
14	Giuseppe Bevilacqua di Michele	Idem	anni 20	Idonio	Idem	13° di Linea 2 F.	13 detto	Ariano	dal suo Generale: ignora il nome
15	Michele Grifa fu Matteo	Idem	anni 27	Idonio	Idem	2° Dragoni 4° Squadrone	13 detto	da Foggia	dice di essere stato licenziato dal Magg.re Maresca
16	Santo Cappucci fu Onofrio	Idem	anni 24	Idonio	Idem	5° Cacciatori 1 Comp.	9 detto	da Lucarelli (?)	dal Generale Garibaldi e pagani
17	Felice Longo fu Domenico	Calzolaio	anni 26	Idonio	Idem	13° Cacciatori 7 Comp.	12 detto	Pigrofalcone Napoli	dal Dittatore
18	Antonio Marinelli di Matteo	Bracciale	anni 25	Idonio	Idem	3° Cacciatori 5° Cacciatori (?)	20 detto	Chieti	con carta di passaggio e mandato del comandante le armi
19	Francesco Piemontese fu Michele	Bracciale	anni 25	Idonio	esercita il mestiere	12° Battaglione 2 Comp.	20 Settembre	Pescara	con carta di passaggio del Consiglio di Amministrazione
20	Giovanni Canistro di Nicola								
21	Giuseppe Perrone di Michele		anni 28	Idonio		2° Reggim. Guardia Granat.		dall'ospedale di Nocera	dice di essere stato congedato diffinitivamente

N.B. Nel documento risulta annotato anche il nominativo di Vincenzo Antini fu Francesco Saverio, senza altre precisazioni.

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Il Clero sangiovannese - Censimento 1857-1865(*)

CANONICI

Torna al libro

COGNOME E NOME	DOMICILIO	ETÀ (RIF. 1857)	ANNOTA-ZIONI	UFFIZIALI PER L'ANNO 1860
D. Ludovico Arc. Bramante	Strada Portella	33		Arciprete
D. Francesco Can.co Fini	Strada Portella	37	figlio del martire Matteo	
D. Donato Can.co De Bonis	Contrada Case Nuove	34		Revisore e razionale del Purtarore
D. Saveri Can.co Longo	Contrada Case Nuove	48		
D. Nicola Can.co Formica	Contr. Case Nuove	49		
D. Matteo Can.co Siena	Strada S. Donato	39		per Archiviario
D. Giulio Can.co Siena	Strada S. Donato	34		Sacrista Maggiore
D. Nicola Can.co Siena	Strada S. Donato	59		
D. Francesco Can.co Merla	Strada Carbone	36		
D. Angelo Can.co Merla	Strada Carbone	27		
D. Nicola Can.co Lombardi	Strada Grande	57		Canonico Chiesa
D. Francesco Can.co Barbano	Strada Grande	49		per Razionale
D. Domenico Can.co Palladino	Strada Ferrantelli	48		Procuratore Generale e Purtatore
D.Costanzo Can.co Zoccano	Strada Padovano	45		
D. Carlo Can.co Sabatelli	Strada Campanile	34		
D. Benedetto Can.co Pirro	Cortile Verna	53		Revisore
D. Filippo Can.co Fiorentino	Strada Sopra S. Orsola	48		
D. Giovanni Can.co Cascavilla	Strada Sopra S. Orsola	52		Maestro di cerimonia.

SACERDOTI

COGNOME E NOME	DOMICILIO	ETÀ	ANNOTAZIONI
Antonio Sac. De Padova	Contr. Case Nuove	36	
Giuseppe Sac. Nardella	Contr. Case Nuove	37	
Luigi Sac. Merla	Contr. Case Nuove	42	martire
Michelangelo Sac. Miscio	Vico Miscio	27	
Francesco Paolo Sac.Fiorentino	Vico Ventrella	76	ex conventuale
Domenico Sac. Siena	Strada S. Donato	29	
Paolo Sac. Cascavilla	Strada Gaffio	27	figlio del martire Gennaro
Pasquale Sac. Lombardi	Strada Basalemme	35	
D. Giovanni Sac. Marchesani	Strada Grande	35	
Antonio Sac. Zoccano	Strada Padovano	27	
Giovanni Sac. Lecce	Str. Sopra S.Caterina	30	
Luigi Sac. Palladino	Strada Carbone	31	

DIACONI

(*) L'elenco è stato ricavato dal Libro del Censimento 1857-1865 dell'Archivio Parrocchiale San Leonardo.
Nel 1860 facevano parte del Capitolo altri tre sacerdoti: D. Nicola Pennelli (anni 27), D. Pasquale Ricci (anni 34), D. Salvatore Luigi Cafaro (anni 25).

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 11

COGNOME E NOME	DOMICILIO	ETÀ	ANNOTAZIONI
D. Giuseppe Giuva	Contrada Case Nuove	22	
A. Raffaele Collicelli	Dentro S. Francesco	22	

SUDDIACONI

COGNOME E NOME	DOMICILIO	ETÀ	ANNOTAZIONI
Nicola Russo	Contrada Case Nuove	24	

CHIERICI

COGNOME E NOME	DOMICILIO	ETÀ	ANNOTAZIONI
Alfonso Giuva	Contrada Case Nuove	17	
Alfonso Cascavilla	Strada Avanti S. Caterina	17	Reazionario con i fratelli Francesco e Vincenzo

FRATI, CHIERICI E LAICI DEL CONVENTO CAPPUCCINI

FRATI

P. Giambattista da S. Giovanni Rotondo - Guardiano - P. Berardino da Sannicandro P. Francesco Saverio da S. Giovanni Rotondo P. Gabriele da Sannicandro	P. Francesco Maria da S. Giovanni Rotondo - Vicario - P. Agostino da S. Giovanni Rotondo P. Francesco da S. Giovanni Rotondo P. Michelantonio da S. Giovanni Rotondo

CHIERICI

Fra' Michelangelo da S. Giovanni Rotondo Fra' Giordano da Geldone Fra' Leopoldo da Fragneto Fra' Luigi da Greci	Fra' Antonio Maria da Torremaggiore Fra' Gabriele da Reino Fra' Serafino da Fragneto

LAICI

Fra' Lorenzo da S. Giovanni Rotondo Fra' Santo da S. Giovanni Rotondo Fra' Andrea da S. Marco in Lamis	Fra' Giovanni da S. Giovanni Rotondo Fra' Antonio Maria da S. Giovanni Rotondo

MONACHE, EDUCANDE, CONVERSE E DOMESTICHE
DEL CONVENTO DELLE CLARISSE

MONACHE

NOME E COGNOME	ETÀ
Suor M. Carmela Lombardi - Badessa	53
Suor M. Raffaella D'Errico - Vicaria	58
Suor M. Vincenza Cascavilla (zia del rivoluzionario Francesco Cascavilla)	53
Suor M. Crocifissa Ricciardi	58
Suor M. Benedetta Ricciardi	52
Suor M. Colomba Lombardi	48
Suor M. Rachele Bramante (sorella dell'Arciprete)	47
Suor M. Giacinta Ventrella	45

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 11

NOME E COGNOME	ETÀ
Suor Anna Maria D'Errico	45
Suor M. Gaetana D'Errico	43
Suor M. Candida Lisa	40
Suor M. Giovanna Cocle	42
Suor M. Teresa Giordano	43
Suor M. Clorinda Lombardi	35
Suor M. Gabriela Lisa	35
Suor M.Michela Lombardi	34
Suor M. Francesca Pirro	31
Suor Chiara Maria Ventrella	28
Suor M. Arcangela Morcaldi	23

EDUCANDE

NOME E COGNOME	ETÀ
D. Francesca Verna - novizia -	20
D. Nunziata Lombardi - novizia -	18
D. Teresina Giuva - novizia -	16
D. Teresina Ventrella - novizia -	16
D. Mariannina Siena - novizia -	16
D. Concetta Lombardi - novizia -	11

CONVERSE

NOME E COGNOME	ETÀ
Emanuela Siena	67
Antonia Steduto	54
Maddalena Fiorentino	48
Cristina Villani (di S. Marco in Lamis)	48
Angela Latiano	46

DOMESTICHE

NOME E COGNOME	ETÀ
Saveria Lops	26
Filomena Stoduto	19

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Tassa esatta per ordine del Sig. Governatore della Provincia di Capitanata a peso del Clero e Popolo di San Giovanni Rotondo

IN DUCATI OTTOMILA PER DISPOSIZIONE DEL PRELODATO GOVERNATORE
DEL GIORNO 29 OTTOBRE 1860. Torna al libro

NOMINATIVO	DUCATI	NOMINATIVO	DUCATI
D. Nicola Sacerd.e Pennelli	200:00	Matteo Savino alias Confalone	010:00
D. Leandro Ventrella	150:00	Matteo Impagliatelli alias Cioccotunno	030:00
D. Saverio Lombardi	400:00	D. Pasquale Sac.te Lombardi	036:00
D. Domenico Can.co Palladino	100:00	Luigi Massa	020:00
D. Raffaele Padovano	100:00	D. Gennaro Padovano	200:00
Nicola Siena di Biase	200:00	D. Leandro Sabatelli	200:00
D. Nicola Lombardi fu Filippo	100:00	Michele Savino alias Confalone	004:80
I Can.ci Merla	150:00	Michele Ricci	370:00
Giuseppe Patrizio	050:00	Donato Viscio	034:00
D. Antonio Sacerd.e De Padova	050:00	D. Nicola Can.co Formica	100:00
Matteo Laprocina	050:00	Antonio D'Errico	050:00
Liborio Fini	100:00	Brigida Fiorentino	008:60
Michelantonio Leone	050:00	Michele Cassano	005:00
Michele Palladino	050:00	Giuseppe Viscio	018:00
Gennaro Puzzolante	100:00	D. Luigi Sac. Palladino	049:00
Cristoforo Fiorentino	100:00	Antonio Grifa fu Andrea	015:00
D. Giovanni Can.co Cascavilla	100:00	Alessandro Campanile	050:00
Romoaldo Reo	086:00	Matteo De Cosmo	050:00
I Can.ci Siena	300:00	Luigi Preziosi	050:00
Giovanni Battista Limongelli	028:00	Giuseppe Cirelli	007:20
D. Giovanni Sac. Lecce	050:00	Filippo Ruberti	050:00
Nicola Mangiacotti	150:00	Luigi Ripoli	019:00
Raffaele Facciorusso	010:00	Lorenzo Ritrovato	006:00
Pasquale Ritrovato	050:00	Francesco falcone	006:00
Nicola Tortorelli	040:00	Giuseppe Cocomazzi al. Cefalo	015:00
D. Giovanni Longo	100:00	Antonio Cocomazzi alias Cacasoldi	010:80
D. Nicola Can.co Lombardi	350:00	Francesco Zurlo	009:00
D. Saverio Can.co Longo	100:00	Antonio De Padova	006:00
Giovanni Longo	018:00	Nicola Gurgoglione	007:00
Michele Cappucci	024:00	Pietro De Nittis	007:00
Antonio Limosani	020:00	Antonio Mangiacotti	007:00
D. Francesco Morcaldi	050:00	Francesco Russo	015:00
Pasquale Fiorentino	130:00	Giovanni Cocomazzi Cioccaloga	009:60
Michele Giuliano	014:00	Leonardo Andrea Gravino	010:00
D. Costanzo Can.co Zoccano	100:00	Teodoro Cassano fu Giovanni	006:00
D. Domenico Sac.te Siena	100:00	Francesco De Nittis	006:00
Giuseppe Lecce	040:00	Nicola Melchiondi e suoi figli	020:00
D. Franc.Paolo Sac.Fiorentino	300:00	Antonio De Nittis fu Nicola	006:00
Grazia Cappucci	020:00	Giovanni Ritrovato	008:60
Giuseppe Ricci e fratello D.Pasq.le	400:00	Michele Urbano fu Pasquale	004:80

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 12

NOMINATIVO	DUCATI	NOMINATIVO	DUCATI
L'Arc.te D. Lodovico Bramante	700:00	Antonio Fiore	040:00
D. Filippo e D. Michele Bramante	360:00	Matteo Carrera	006:00
Antonio Grifa	040:00	Nicola Urbano	010:00
Angela Savino = Confalone	020:00	Costanzo Cappucci	006:00
Pasquale Ricci	030:00	Pasquale Prencipe	006:00
Pasquale di Maggio	011:00	Cristoforo Capuano	004:00
Angelo Maria Fini	133:80	Giovanni Palladino	004:00
Paolo Del Giudice	100:00	Filippo Cocola	002:40
		Nicola Siena Cavaliere	009:00
Antonio Cassano	003:00	Concetta Dragano	003:00
Nicola Ruberti	002:00	Nicola Nangiacotti fu Francesco	002:40
Giovanna Marinelli e suo figlio	010:00	Le sorelle Latiano al. Frannofrio	010:00
Giovanni Chiuri	002:40	Giuseppe Mucci	001:20
Matteo Cusenza - carlini 20	002:00	Nicola Siena - Piedilongo	004:00
Michele Placentino	010:00	Marcello Grifa	004:80
Grazia e G. Savino - Mannamea	006:00	Giovanni Pirro	004:00
Nicola Russo - Cannapellaro	006:00	Maria Vittoria Belfrutto	001:20
Nicola Ricciardi	006:00	D. Giuseppe Sabatelli	006:00
Venanzio Ritrovato	005:00	D. Emmanuele Sabatelli	100:00
Giuseppe Cocomazzi - Cazottolo	005:00	Filippo Ricci	006:00
Giuseppe Urbano	002:40	Giuseppe Grifa - Favogno	001:70
Francesco Urbano	009:90	Michele Lops	003:60
Antonio Urbano	004:00	Michele piano	002:40
Maria Felicia Luarella	001:20	Ignazio Fiorentino	050:00
Matteo Costanzo Ritrovato	010:00	Giuseppe Zoccano	002:40
Giovanni Dragano	003:00	Gaetano Miscio	050:00
Michele D'Amilio	002:20	Pasquale Marchesani	004:80
Matteo Tortorelli	002:50	Nicola Ercolino	004:00
Nunzio Grifa	002:20	Antonio Gurgoglione - Magnambricoli	003:60
Antonio De Lisa	006:00	Francesco Di Cosmo	005:00
Filippo Stefanetti	004:00	Vincenzo Savino	009:60
Nicola Palladino	006:00	Antonio Latufara	001:20
Antonio Fiorentino - Cristianone	008:80	Michele Taronno - Zingarone	003:00
Onofrio Cappucci	004:00	Nicola Maria Laudon	004:80
D. Nicola Antonio Sabatelli	040:00	Angela Rossi	003:90
Nicola Zoccano fu Giovanni	003:00	Leonardo Tortorella	001:90
Giuseppe Urbano	003:00	TOTALE GENERALE	8012:70

ESITO ORDINARIO

Addì 7 novembre ho consegnato al Sig. Governatore della Provincia di Capitanata, Sig. Del Giudice, giusta il suo ricevo ducati seimiladuecento e nove	6209:00
Addì 8 novembre consegnato al Commissario Sig. Rebecchi per ordine del Sudd.o Governatore giusta il suo ricevo, ducati settecento	700:00
A 23 novembre, dato a D. Raffaele della Torre, quale incaricato del Sig. Commissario Rebecchi, giusta il ricevo, ducati mille e novantuno	1091:00
Totale Ducati ottomila	**8000:00**

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 12

Totale Ducati ottomila	**8000:00**
ESITO STRAORDINARIO	
A 8 novembre dato al Maggiore Presidente il Consiglio di Guerra R. De Salvatore per sua paga di quel giorno, giusta il suo bono, ducati sei e grana trenta	006:30
Più allo stesso Maggiore per foraggio di un cavallo, come da un altro bono, grana venti	000:20
Più allo stesso per resto di ducati 237 e grana 40, giusta il suo ricevo, ne ha consegnato al Sig. Governatore ducati duecentotrentasei, ne lasciano per resto ducati uno e grana quaranta	001:40
Dato a Pietro Paolo Pepe di Monte S. Angelo per sollecitazione della esazione carlini dodici	001:20
Più allo stesso Pepe per pedatico onde avere una dilazione dal Commissario Sig. Rebecchi mandato a Monte Sant'Anelo, carlini dodici	001:20
Dato a Giuseppe Russo per pedatico spedito a Manfredonia, a Monte S.Angelo per notificare al Sig. Canonico D. Nicola Lombardi e D. Tommaso Giordani al sollecito pagamento della tassa, carlini dieci	001:00
Dato a Matteo Scarale per pedatico speditp a S. Severo per notificare a D. Gennaro Padovano per sollecito pagamento della suddetta tassa, carlini dodici	001:20
A Domenico Scarpellini per aver portato una lettera a Foggia diretta al Sig. D. Tommaso Giordani per lo stesso oggetto, carlini quattro	000:40
Totale	*8012:90*
Più per 6 bandimenti pel paese, carta per avvisi e ricevi, carlini sei	*000:60*
Al sollecitatore Antonio Fraticelli, carlini 12	*001:20*
ESITO TOTALE DUCATI OTTOMILA QUATTORDICI E GRANA SETTANTA INTROITO TOTALE DUCATI OTTOMILA DODICI E GRANA SETTANTA Esito superante l'introito ducati due	**8014:70** **8012:70** 0002:00

San Giovanni Rotondo 24 novembre 1860

LA COMMISSIONE
Ludovico Arciprete Bramante
Costanzo Canonico Zoccano
Saverio Canonico Longo
Ignazio Fiorentino

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Cassa a cura del Sig. Governatore della Provincia di Capitanata Gaetano del Giudice - Cassa 1860[493]

Torna al libro

Dai Cittadini di San Giovanni Rotondo per tanti esatti dalla contribuzione di Guerra loro inflitta per le recenti giornate del 22, 23 e 24 ottobre spirante anno 1860 consumata per la più sanguinosa reazione che idear si possa, mettendo a morte con cinica barbaria 25 dei più onesti cittadini, perché i più attaccati al novello reggimento politico in persona di Antonio Maresca, Nicola Maria Del Grosso .....(omissis), a vendicare la morte dei quali, e per sottomettere i rivoltosi, il Governatore della Provincia intese la necessità di spinare la colonna dei Garibaldini sotto il comando del Generale Romano, fare appello alle Guardie cittadine di Foggia, Manfredonia, e Monte Sant'Angelo, cingere di assedio il paese, domandare al Ministero poteri illimitati, che immediatamente si avea ad installare un Consiglio Di Guerra Subitaneo con ordinanza del 2 novembre ultimo, il quale allo invito del Commissario del Re, Sig. Serafino Albano, rubricato nei seguenti ... (?) istruito il processo nel termine di mesi sei. Del ricavato quindi di detta contribuzione, ammontante a ducati 7793:93, si sono rinfrancate le Comuni di Foggia, Manfredonia, Rignano, e Monte Sant.Angelo, delle spese sofferte per lo mantenimento, trasporto ed altro della colonna dei Garibaldini e Guardie Nazionali, si è fatto fronte a tutte le spese straordinarie, si è elargito un tenue compenso alle famiglie delle vittime dei massacri ed il di più si è versato nella Cassa Comunale di S. Giovanni Rotondo per rifarla di una porzione delle spese da essa ncora sofferte. Il tutto a seconda si leggerà nella colonna degli esiti, accompagnati dal volume dei prezzi in appoggio.

CASSA 77 93:93

1860 **AVERE**

Alla Comune di Foggia D. 570 per altritanti dalla stessa spesi, cioè D. 161:45 per casermaggio e D. 408:55 per diverse spese, come dal volume de' documenti 1 a 69.	*570:00*
Alla Comune di Manfredonia D. 1155:55, tanti da questa spesi per approvvigionamenti, trasporti, ed altro, come dal volumi de' documenti, fol: 70 a 100	*1155:55*
Alla Comune di Rignano ducati 351:00 per simile somma spesa come dal dettaglio nei fogli 101, a 113	*351:00*
Alla Comune di Monte S. Angelo ducati 661,96 per viveri, prest, ed altre spese da questa sofferte, come dal dettaglio nei fogli 114 a 129	*661:96*

Prest a Diversi

Al Capitano dello Stato Maggiore della colonna Romano ducati 36,90, tanti rimborsati allo stesso per simile somma pagata alle Guardie Nazionali di Foggia, come dal bono dell'Alfiere Ianuzio, fol. 130	36:90	
Allo stesso ducati 108:60 per rimborso di simil somma pagata alle guardie cittadine di Monte S.Angelo come dalla.. (?) del Commissario Civile Rebecchi a fol. 131	108:60	
Allo stesso ducati 61:50 per simile somma pagata allo stesso Commissario Rebecchi dal bono al fol. 132	61:50	
Al Maggiore della Colonna Romano Sig. Perrone ducati 62 per tanti da questi anticipati al Capitano della Guardia Nazionale suddetta Sig. De Angelis, ricevo al fol. 133	62:00	

[493] ASFG, polizia, s. I, b. 339, Fasc. 2563

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Al Commissario Civile Sig. Rebecchi ducati 61:50 come dal bono fol. ...	61:50	
Allo stesso ducati 123 come dal suo dettaglio al fol. 134	123:00	
Allo stesso ducati 61:50 come da simil suo dettaglio al fol. 135	61:50	
Allo stesso ducati 61:50, come da eguale dettaglio al fol. 136	61:50	
All'Alfiere della Guardia Nazionale di Foggia Sig. Alfonso Postiglione ducati 5:40 per sue diarie, ricevo fol. 137	05:40	
All'Alfirere della detta Guardia Nazionale Sig. Giuseppe Giordano per simili sue diarie, come da ricevo dello stesso foglio	06:60	
All'Alfiere della Guardia Nazionale Aniello Ianuzio ducati 6 per prest alle guardie, come dal bono al fol. 138	06:00	
All'altro Alfiere Giuseppe giordano ducati 20 per silil somma dallo stesso pagata ai Garibaldini stanziati nel Convento dei Cappuccini di San Giovanni Rotondo, fol. 139	20:00	
All'Alfiere della Colonna mobile Garganica Sig. Lorenzo Velluni ducati 24 per due diarie, come dal ricevo al fol. 140	24:00	
All'Alfiere della Guardia Nazionale di Foggia Sig. Aniello Iacuzio ducati 51:10 per sue diarie e spese fatte nome dal dettaglio e ricevo al fol. 141	51:10	
Al Secondo Tenebte della guardia Cittadina di Lucera Sig. Vincenzo de Chiara ducati 24 per sue diarie, e spese di viaggio per aver prestato la sua opera per la spedizione sopra S. Giovanni Rotondo, fol 142	24:00	
TOTALE		*713:60*

Diverse

Al Maggiore del Salvatore della Colonna Romano ducati 30 in rimborso di simil somma da lui spesa, e da spendere come dal suo ricevo al fol. 145	30:00	
Allo stesso ducati 2:40 per tanti pagati ad un vaticale che ha prestato l'opera sua per trasporto di due cannoni, ricevo fol. 146	02:40	
Al Capitano della Guardia nazionale di Foggia Sig. Giambattista Postiglione ducati 34:95 per altrittanti dallo stesso spesi per vettura e cavalli nell'adempimento di incarico ricevuto, fol. 151	34:95	
A diversi carrozieri d.ti 143:63 in soddisfaz. di giornate consumate, come dal conto liquidato dall'Alfiere Giordano e dallo stesso distribuiti, fol. 152.	143:63	
A diversi carrozieri adibiti al trasporto dei Garibaldini per la spedizione di San Giovanni Rotondo ducati 167:50 a compimento dei ducati 329:22 stante e mancanti ducati 169:72 si anticipavano dalla Comune di Manfredonia come dal conto di essa e da quello liquidato dall'Alfiere Sig. Giordano, fol. 158	167:50	
Al calessiere Giovanni Accettulli per 4 giorni di nolo del suo legno servito per trasporto d'un Ufiziale Superiore dei Garibaldini, ricevo fol. 159	16:00	
Al carrettiere Raffaele Narducci ducati 6 in transazione di ciò gli avrebbe potuto spettare per nolo della sua carretta, ricevo al fol. 160	06:00	
Al sensale Pasquale Pagano ducati 15:00 compenso accordatogli per tutte le fatiche fatte nella occorrenza della spedizione delle truppe in S. Giovanni Rotondo. Ricevo fol. 162	15:00	
Al Commissario di Polizia Sig. Tommaso Tondi per suo servito in detta qualità dal dì 8 novembre a 13 dicembre, come dal suo ricevo fol. 163	46:75	

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Al Cancelliere della Polizia Sig. Raffaele Beato per simile suo servito, come dal suo ricevo fol. 164	17:50	
Al carrettiere Michele Pagliara tenue compenso d'una carretta bruciatagli dai Garibaldini	08:00	
Al Capitano dei Garibaldini Demetrio Prinari ducati 8 in rimborso di simil somma spesa per acquisto di tubetti	08:00	
Al Cappuccino Padre Urbano da S. Marco in Lamis ducati 10 tanti largitigli per compenso d'un mantello perduto nella spedizione per S. Giovanni che lui accompagnava nella qualità di Cappellano	10:00	
Al Custode delle prigioni di S. Giovanni Rotondo ducati 07:50 per suo saldo dal I° novembre a 19 dicembre come da suo ricevo fol. 169	07:50	
Al Tipografo Michele Russo ducati 15 per carta, e messa a stampa delle due sentenze del Consiglio di Guerra di S. Giovanni Rotondo e Cagnano, fol. 166	15:00	
Ad un corriere per San Giovanni Rotondo nella colonna	01:50	
Al calessiere Giuseppe Capone per vettura servita pel ritorno degli avvocati da Cagnano	05:80	
TOTALE		*535:53*

Elargizioni

Al Notaro Raffaele Padovano per stipula degli strumenti qui sotto accennati, come dal suo ricevo a tergo, fol. 166		*13:22*
Ad Angela Puzzolante, vedova di Costantino Mucci, ducati 200 cioè ducati ducati 50 liberi per lei e ducati 50 per le sue figlie minori Filomena, Lucia e Rosa. Detti ducati 150 si sono mutuati presso Giuseppe Mucci con istrumento del 10 novembre 1860, registrato al numero 843	200:00	
A Rosa Merla ducati 100 liberi perché di maggiore età, e menzionati dal suddetto istrumento	100:00	
A Maria Giovanna Maresca, vedova di Nicola M.ª Del Grosso ducati 200, cioè ducati 100 liberi per lei, e ducati 100 per i due figli Pietrangelo e Michele, mutuatario Pasquale Lombardi,. Istrumento del 10 novembre 1860, reg. al numero 844	200:00	
Ad Angela Fini, vedova di Michele Fazzano, ducati 400, cioè ducati 100 liberi per lei, e ducati 300 per i suoi poveri figli Anna Maria, Vittoria, Chiara, Filomena, Giovanni Antonio e Ferdinando. Mutuatario Paolo del Giudice. Istrumento reg. il 10 novembre numero 866	400:00	
A diversi come qui fatto ducati 430 pagati liberi perché tutti maggiori, e fusi nell'istrumento registrato a 10 novembre 1860 al numero 847 e cioè: a Grazia Maria Scattiglia, madre di Nicola Maria Del Grosso ducati 50; a Rosa Cocomazzi, vedova di Gennaro Cascavilla, ducati 50; alle di costei tre figlie Maria Luigia, Maria Giacinta e Celeste Cascavilla ducati 150; a Maria Trotta ducati 50; ad Angela Taronno, vedova di Michele Savino, ducati 130	430:00	
A Carmela Trojano vedova di Francesco Paolo Russo ducati 400, cioè ducati 50 liberi a lei e ducati 350 a pro dei figli minori Grazia Maria, Filomena, Nicola Maria, Benedetto, Michele, Maria Giovanna e Maria Rosa, mutuati presso Antonio Russo con istrumento del detto dì, reg. al numero 849	400:00	

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

A Raffaele Ruberto, vedova di Guglielmo Fabbrocino ducati 250, cioè ducati 100 per lei, e ducati 150 per i suoi figli minori Vincenzo, Michele e Giuseppe, mutuati presso Filippo Ruberto, con istrumento del 10 novembre 1860, regist. al numero 849	250:00	
A Bambina Pomella vedova di Errico d'Errico ducati 300, cioè ducati 50 per lei liberi, e ducati 250 a beneficio dei minori Gaetano, Luigi, Achille, Berardino e Pietro. Mutuata detta somma presso Giuseppe Ricciardi con istrumento reg. il 10 novembre al numero 850	300:00	
Ad Angela Grifa vedova di Matteo Perna ducati 36 elargiti alla stessa, e menzionata nel suddetto istrumento.	36:00	
A Maria Giovanna Lisa vedova di Achille Giuva ducati 250 dei quali a lei ducati 50 liberi e ducati 200 alle figlie Dionira, Angela, Berenice e Marianna mutuati presso Leandro Giuva con istrumento del 10 novembre reg. al numero 851	250:00	
A Mariantonia Orlando vedova di Angelo Calvitto trucidato dai razionari di San Marco in Lamis ducati 100 e segnati nell'istrumento del 5 novembre per lo stesso notaro reg. al numero 845	100:00	
Alla famiglia del fu Celestino Sabatelli ducati 200 quale somma trovasi depositata presso del notaro Raffaele Padovano per passarla al mutuatario appena ne sarà rogato l'istrumento.	200:00	
Ad Antonio Lecce del fu massacrato Tommaso ducati 100 per tenue compenso del saccheggio sofferto. Ricevo fol. 170	100:00	
Al Notaro Giovanni Battista Cirella di Foggia per redazione e stipula del qui sotto enunciato istrumento		*28:00*
Alle orbate figlie del macellato Angelo Cavitto ducati 250, tanti loro elargiti e mutuati con Eugenia Laporta di San Marco. Istrumento reg. in Foggia a 17 dicembre 1860 al numero 6087	250:00	
TOTALE		*3216:00*
TOTALE GENERALE Al Comune di San Giovanni Rotondo ducati 572:79 tanti restati in cassa da controsegnati ducati 7793:93, imposizione di Guerra, e ciò per rifarlo in parte dalle enormi spese, e danni sofferti per la occupazione ivi dei Dragoni Nazionali, Guardie Cittadine, Colonna Garibaldina, ed altro		**7221:14** 572:79
TOTALE GENERALE		**7793:93**

Foggia, 31 dicembre 1860

IL GOVERNATORE

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Estratto del Verbale della Giunta Provinciale di Capitanata sul risultato del Plebiscito del 21 ottobre 1860, compilato il 29.10.1860 nel palazzo del Governatore in Foggia. ([1]) Torna al libro

DISTRETTO	COMUNI	N° DI OLLETTINI RINVENUTI	PEL SÌ	PEL NO
FOGGIA	Foggia	7375	7375	0
	Orta ed Ordona Villaggio	665	664	1
	Carapelle	27	15	12
	Stornarella	202	179	23
	Stornara con villaggio	197	197	0
	Cerignola	3622	3622	0
	Casaltrinità	936	936	0
	Saline	893	887	6
	San Ferdinando	36	28	8
	Manfredonia	1573	1573	0
	Zapponeta con villaggio	142	139	3
	Monte S.Angelo, Mattinata e villaggio	2676	2659	17
	Vieste	1628	1627	1
	Lucera	3446	2446	0
	Biccari	389	385	4
	Alberona	250	250	0
	Roseto	63	56	7
	Volturara	263	217	46
	Volturino	611	611	0
	Motta	253	241	12
	S.Bartolomeo	1158	1156	2
SAN SEVERO	S.Severo	4160	4160	0
	S.Marco in Lamis ([2])	3032	3032	0
	Rignano	279	278	1
	S.Giovanni Rotondo([2])	-	-	-
	S.Nicandro	485	485	0
	Cagnano([2])	-	-	-
	Carpino	1449	1401	48
	Vico	197	197	0
	Peschici	270	166	104
	Rodi	368	364	4
	Ischitella	167	166	1
	Apricena	1042	1040	2
	Lesina	206	144	62
	Poggioimperiale	278	72	206
	Torremaggiore	1083	1083	0
	San Paolo	441	441	0
	Serracapriola	751	751	0

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 14

DISTRETTO	COMUNI	N° DI BOLLETTINI RINVENUTI	PEL SÌ	PEL NO
SAN SEVERO	Chieuti	289	289	0
	Isole di Tremiti	0	0	0
	Castelnuovo	787	787	0
	Casalvecchio	337	320	17
	Casalnuovo	528	528	0
	Pietra	469	469	0
	Celenza	606	605	1
	Carlantino	138	137	1
	S. Marco la Catola	621	621	0
BOVINO	Bovino	1426	1425	1
	Panni	457	136	321
	Castelluccio de' Sauri	185	175	10
	Savignano	562	562	0
	Deliceto	842	842	0
	Santagata	1548	1548	0
	Ascoli	528	526	2
	Candela	1292	1292	0
	Troia	1464	1464	0
	Celle	142	142	0
	Castelluccio Valmaggiore	509	505	4
	Faeto	611	611	0
	Castelfranco ([2])	-	-	-
	Montefalcone	410	410	0
	Ginestra	314	313	1
	Accadia ([2])	952	952	0
	Monteleone	512	445	67
	Anzano	175	174	1
	Orsara	1006	1006	0
	Montaguto	159	159	0
	Greci	802	802	0
	TOTALE	58284	57288	996

([1]) A.S.F. - Pol. s.1 - Fascio 181, Fascic. 2016.
([2]) Mancavano le urne dei Comuni di S. Giovanni Rotondo, S. Marco in Lamis, Cagnano, Accadia e Castelfranco. Nei primi quattro comuni era ancora in corso la reazione; nel quinto il plebiscito non si era svolto «per timore e minaccia».

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 15

Lista degli eleggibili

ALLE CARICHE CIVICHE, A CONSIGLIERI COMUNALI, DISTRETTUALI E PROVINCIALI SUL NUOVO QUADRIENNIO DA INCOMINCIARE DAL 1858 AL 1861 IN FORZA DELLA LEGGE ORGANICA SULL'AMMINISTRAZIONE CIVILE DEL 12 DICEMBRE 1816 DEL COMUNE DI S. GIOVANNI ROTONDO.[1] Torna al libro

NOME E COGNOME	ETA'	PATRIA	RENDITA IMPONIBILE		CONDIZIONE	SCRIBENTE O ANALFABETA	GRADO DI PARENTELA
			DUCATI	GRANI			
1. Alessandro Campanile	70	S.Giov. Rot.	170	14	proprietario	analfabeta	Padre ai n. 2 e 3
2. Michele Campanile	34	detto	15	00	idem	idem	figlio al n.1 e fratello al n. 3
3. Biase Campanile	30	detto	110	00	detto	scribente	figlio al n.1 e fratello al n. 2
4. D. Michele Giuva	45	detto	20	00	medico	detto	fratello al n. 5 e 6
5. D. Leandro Giuva	44	detto	70	00	farmacista	detto	fratello al n. 4 e 6
6. D. Achille Giuva	41	detto	70	00	detto	detto	fratello al n. 4 e 5
7. Antonio Marchesani	44	detto	24	00	proprietario	detto	fratello al n. 8 e 9
8. Pasquale Marchesani	42	detto	24	00	detto	analfabeta	fratello al n. 7 e 9
9. Francesco Marchesani	46	detto	24	00	detto	scribente	fratello al n. 7 e 8
10. D. Giuseppe Irace	45	detto	15	00	detto	detto	
11. D. Giuseppe Sabatelli fu Bart.meo	40	detto	50	00	detto	detto	fratello ai n. 12, 13 e zio al n. 14
12. D. Antonio Sabatelli fu Bartolom.	54	detto	30	00	detto	detto	detto ai n. 11, 13 e padre al n. 14
13. D. Raffaele Sabatelli fu Bartolom.	50	detto	50	00	detto	detto	detto ai n. 11, 12 e zio al n. 14
14. D. Bartolomeo Sabatelli	25	detto	30	00	detto	detto	figlio al n. 12 e nipote ai n. 11,13
15. Giuseppe de Padova	50	detto	30	00	detto	analfabeta	
16. Onofrio Tamburrano	60	detto	30	00	ferraro	scribente	
17. Antonio D'Errico	41	detto	30	00	negoziante	analfabeta	
18. D. Pasquale Campanile	39	detto	100	00	proprietario	scribente	fratello al n. 19
19. D. Alessandro Campanile	24	detto	100	00	proprietario	scribente	fratello al n. 18
20. D. Giovanni Merla	75	detto	15	00	cerusico	detto	padre al n. 21 e 76 bis
21. D. Achille Merla	34	detto	15	00	proprietario	detto	figlio al n. 20 e fratello al n. 76 bis

[1] A.C. S.G.R. - Cart.1 - Cat. 1, Cl. 4, Fasc. 2

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 15

Nome e Cognome	Eta'	Patria	Rendita imponibile		Condizione	Scribente o analfabeta	Grado di parentela
			Ducati	Grani			
22. D. Raffaele Padovano	43	detto	100	00	notaro	detto	
23. D. Berardino Carrabba	72	detto	30	00	proprietario	detto	fratello al n. 24 e zio ai n. 25 e 26
24. D. Antonio Carrabba	56	detto	30	00	detto	detto	fratello al n. 23 e padre ai n. 25 e 26
25. D. Michele Carrabba	25	detto	30	00	detto	detto	figlio al n.24, nipote al n.23 e frat. al n.26
26. D. Francesco Carrabba	22	S. Giov. Rot.	30	00	proprietario	detto	detto al n. 24 , nipote a 23 e fratello a 25
27. Paolo del Giudice	60	detto	30	00	detto	analfabeta	
28. Giovanni Pirro	23	detto	30	00	negoziante	scribente	fratello al n. 29
29. Giuseppe Pirro.	30	detto	10	00	proprietario	detto	fratello al n. 28
30. D. Gennaro Padovano	48	detto	400	00	detto	detto	nipote al n. 31
31. D. Antonio Padovano	65	detto	10	00	detto	detto	zio a 30 e padre a 32, zio ai n. 23, 34, 35, 62
32. D. Mosè Padovano	42	detto	10	00	detto	detto	figlio al n. 31
33. D. Michele Padovano	40	detto	12	00	detto	detto	fratello ai n. 34 e 35, nipote al n. 31
34. D. Federico Padovano	28	detto	12	00	detto	detto	zio ai n. 33 e 35 e nipote al n. 31
35. D. Giuseppe Padovano	30	detto	15	00	detto	detto	zio ai n. 33 e 35 e nipote al 31
36. D. Leandro Sabatelli	24	detto	150	00	detto	detto	nipote al n. 37
37. D. Michelangelo Sabatelli	68	detto	130	00	proprietario	scribente	padre al n. 38 e zio ai n. 36, 38, 39 e 40.
38. D. Nicolantonio Sabatelli	37	detto	100	00	detto	detto	figlio al n. 37
39. D. Emanuele Sabatelli	35	detto	100	00	medico	detto	nipote al n. 37 e fratello al 40
40. D. Giuseppe Sabatelli	26	detto	100	00	proprietario	detto	nipote al n. 37 e fratello al 39
41. D. Giovanni Longo	40	detto	110	56	medico	detto	
42. D. Filippo Bramante	25	detto	150	00	proprietario	detto	fratello al n. 43 e nipote al 44
43. D. Michele Bramante	2	detto	150	00	detto	detto	idem al n. 42 e nipote al 44
44. D. Emanuele Bramante	40	detto	400	00	notaro	detto	zio ai n. 42 e 43
45. D. Nicola Lombardi	44	detto	150	00	proprietario	detto	fratello al n. 46
46. D. Carmine Lombardi	46	detto	150	00	detto	detto	fratello al n. 45
47. Angelo Laudon	52	detto	80	00	detto	detto	fratello ai n. 48,49,50
48. Giuseppe Laudon	54	detto	80	00	detto	analfabeta	fratello ai n. 47,49,50

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 15

Nome e Cognome	Eta'	Patria	Rendita imponibile Ducati	Grani	Condizione	Scribente o analfabeta	Grado di parentela
48. Nicola Maria Laudon	44	detto	80	00	detto	detto	fratello ai n. 47,48,50
50. Michele Laudon	30	detto	80	00	detto	detto	fratello ai n. 47,48,49
51. D. Luigi d'Errico	30	detto	40	00	avvocato	scribente	fratello ai n. 52 e 53
52. D. Errico D'Errico	32	detto	40	00	proprietario	detto	fratello ai n. 51 e 53
53. D. Vincenzo D'Errico	28	detto	40	00	detto	detto	fratello ai n. 51 e 52
54. D. Giacinto Ruggiero	68	detto	40	00	Legale	detto	zio al n. 55
55. D. Francesco Ruggieri	28	detto	10	00	proprietario	detto	nipote al 54
56. D. Antonio Ventrella	60	detto	74	80	detto	detto	fratello ai n. 57,58 e zio a 59, 60, 61
57. D. Leandro Ventrella	58	detto	74	80	detto	detto	fratello a 56, 58 e zio a 59, 60, 91
58. D. Benedetto Ventrella	56	detto	74	80	detto	detto	fratello a 56 e 57, zio a 59, 60, 61
59. D. Terenzio Ventrella	34	S. Giov. Rot.	30	00	legale	scribente	nipote al 56, 57 e 58 e fratello a 60 e 61
60. D. Salvadore Ventrella	30	detto	30	00	proprietario	detto	idem a 57, 57, 58 e frat. a 59 e 61
61. D. Francescant.Ventrella	24	detto	30	00	detto	detto	idem a 56, 57 e 58 e frat. a 59, 60
62. Bartolomeo Padovano	40	detto	30	00	detto	detto	nipote al n. 31
63. Giuseppe Ricciardi	34	detto	30	00	detto	detto	
64. Matteo Savino	74	detto	10	00	detto	analfabeta	padre a 65, 66, 67, 68
65. Michele Savino	50	deto	10	00	detto	detto	figlio al 64, fratello a 66, 67, 68
66. Nicola Savino	40	detto	20	00	detto	detto	idem al 64, fratello a 65, 67, 68
67. Biase Savino	46	detto	20	00	detto	detto	idem al 64, fratello a 65, 66, 68
68. Vincenzo Savino	38	detto	20	00	detto	scribente	idem al 64 e fratello a 65, 66 e 67
69. Biase Siena	70	detto	235	00	detto	detto	padre al 70
70. Nicola Maria Siena	36	detto	135	00	detto	detto	figlio al 69
71. Gaetano Siena	70	detto	235	00	detto	analfabeta	frat. a 72 e padre a 73
72. Antonio Siena	58	detto	235	00	detto	scribente	fratello a 71 e zio a 73
73. Giovanni Siena	30	detto	235	00	detto	analfabeta	figlio a 71 e nipote a 72
74. Giuseppe Antonio Merla	60	detto	80	00	detto	detto	padre a 75 e 76
75. Michele Merla	40	detto	80	00	detto	analfabeta	figlio al 74 e frat. al 76
76. Matteo Merla	24	detto	20	00	detto	detto	figlio al 74 e frat. al 75
76 bis. D. Giuseppe Merla di Giov.	26	detto.	15	00	detto	scribente	figlio al n. 20 e fratello al 21
77. Gaetano Palladino	68	detto	91	68	detto	detto	padre a 78 e 79, fratello a 80 e zio a 81

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 15

Nome e Cognome	Eta'	Patria	Rendita imponibile Ducati	Grani	Condizione	Scribente o analfabeta	Grado di parentela
78. Diego Palladino	37	detto	20	00	detto	analfabeta	figlio a 77, frat. a 79, nipote a 80
79. Francesco Palladino	35	detto	20	00	detto	detto	figlio a 77, frat. a 78, nipote a 80
80. Giuseppe Palladino	56	detto	91	68	detto	scribente	frat. al 77, padre a 81,zio a 78, 79
81. Diego Palladino di Giuseppe	25	detto	91	68	detto	analfabeta	figlio a 80 e nipote a 77
82. Giuseppe Miscio fu Nicola	24	detto	80	00	detto	detto	
83. Gaetano Miscio	60	detto	60	00	detto	detto	
84. Francesco Miscio	30	detto	10	00	detto	scribente	
85. D. Michele Collicelli	44	detto	60	00	detto	detto	
86. Giuseppe Fiorentino	48	detto	15	00	detto	detto	fratello a 87
87. Michelangelo Fiorentino	37	detto	15	00	detto	detto	fratello a 86
88. Michele Giovanni de Bonis	60	detto	40	00	detto	analfabeta	
89. Tommaso Lecce	40	detto	30	00	detto	scribente	
90. Onofrio Palladino	69	detto	10	00	detto	analfabeta	
91. Gaetano Lauricelli	70	S. Giov. Rot.	15	00	proprietario	analfabeta	padre al 92
92. Antonio Lauricelli	36	detto	15	00	orefice	scribente	figlio al 91
93. Antonio Fiore	50	detto	40	00	proprietario	analfabeta	
94. Michele Ricci	68	detto	115	00	detto	detto	padre al 95
95. Giuseppe Ricci	46	detto	100	00	detto	detto	figlio al 94
96. D. Saverio Lombardi	66	detto	300	00	detto	scribente	zio a 97, 98, 99, 100, padre al 169
97. D. Celestino Lombardi	43	detto	40	00	detto	detto	nipote a 96, fratello a 98, 99, 100
98. D. Giuseppe Lombardi	38	detto	40	00	medico	detto	idem al 96 e fratello a 98, 99,100
99. D. Luigi Lombardi	34	detto	40	00	legale	detto	idem al 96 e fratello a 97, 98,100
100. D. Raffaele Lombardi	43	detto	40	00	proprietario	detto	idem al 96 e fratello a 97, 98 e 99
101. D. Domenico Siena	23	detto	20	00	detto	detto	
102. D. Vincenzo Cafaro	52	detto	100	00	notaio	scribente	
103. Filippo Nardella	72	detto	15	00	proprietario	analfabeta	
104. Francesco Urbano	78	detto	60	00	detto	scribente	padre al n. 105
105. Biase Urbano	44	detto	15	00	detto	detto	
106. Michele Zoccano	35	detto	10	00	ferraro	detto	
107. Giovanni Battista Limongelli	43	detto	15	00	proprietario	analfabeta	

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 15

Nome e Cognome	Eta'	Patria	Rendita imponibile Ducati	Grani	Condizione	Scribente o analfabeta	Grado di parentela
108. Angelo Maria Fini	63	detto	100	00	detto	detto	
109. Filippo Fini	45	detto	10	00	ferraro	scribente	nipote al n. 110
110. Liborio Fini	50	detto	40	00	idem	analfabeta	zio al n. 109 e 111
111. Francesco Fini	30	detto	15	00	detto	scribente	nipote al n. 110
112. Antonio Russo	54	detto	15	00	detto	detto	
113. Antonio Pazienza	53	detto	30	00	detto	analfabeta	
114. Donato Pazienza	60	detto	30	00	detto	detto	
115. D. Federico Perreca	31	detto	15	00	farmacista	scribente	
116. D. Vincenzo Maresca	42	detto	20	00	detto	detto	
117. Giuseppe Mucci	68	detto	10	00	calzolaio	detto	fratello al n. 118
118. Antonio Mucci	58	detto	10	00	detto	detto	idem al n. 117
119. Matteo di Cosmo	50	detto	20	00	proprietario	detto	
120. D. Benedetto Lisa	54	detto	20	00	detto	detto	
121. D. Antonio Lisa	34	detto	20	00	detto	detto	
122. Antonino Maresca	26	detto	20	00	cafettiere	detto	
123. D. Antonio Irani	36	detto	20	00	proprietario	detto	
124. Cristoro Fiorentino	50	S. Giov. Rot.	60	00	proprietario	analfabeta	
125. Pasquale Fiorentino	48	detto	50	00	detto	scribente	fratello al n. 126
126. Giuseppe Felice Fiorentino	37	detto	50	00	detto	analfabeta	idem al n. 125
127. Luciano Fini	24	detto	15	00	orefice	scribente	
128. Giuseppe Ricci di Antonio	48	detto	10	00	proprietario	detto	
129. Antonio Mangiacotti fu Felice	48	detto	50	00	detto	analfabeta	
130. Nicola Zoccano fu Francesco	60	detto	50	00	detto	analfabeta	padre al n. 131
131. Francesco Zoccano	23	detto	100	00	detto	detto	figlio al n. 130
132. D. Tommaso Giordani	49	detto	400	00	legale	scribente	
133. D. Francesco Morcaldi	30	detto	40	00	proprietario	detto	
134. D. Federico Verna	43	detto	20	00	detto	scribente	zio al n. 135 e fratello al 162
135. D. Raffaele Verna	26	detto	30	00	detto	detto	nipote al n. 134 e 162
136. Michele Fiorentino	71	detto	15	00	detto	detto	padre al n. 137
137. Francesco Fiorentino	40	detto	15	00	detto	analfabeta	figlio al n. 136

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 15

Nome e Cognome	Eta'	Patria	Rendita imponibile Ducati	Grani	Condizione	Scribente o analfabeta	Grado di parentela
138. Filippo Ruberto	48	detto	10	00	negoziante	scribente	
139. Cosmo Lombardi	60	detto	30	00	proprietario	analfabeta	padre al n. 140
140. Michele Lombardi	30	detto	30	00	detto	detto	figlio al n. 139
141. Giuseppe Patrizio	44	detto	20	00	detto	detto	fratello al n. 142
142. Salvadore Patrizio	40	detto	20	00	detto	detto	idem al n. 141
143. Nicola Mangiacotti	40	detto	40	00	detto	detto	
144. D. Nicola Cascavilla	64	detto	20	00	legale	scribente	
145. Giuseppe Lecce	50	detto	30	00	proprietario	detto	
146. Matteo Fini	70	detto	15	00	detto	detto	padre ai n. 147 e 148
147. Diego Fini	34	detto	15	00	detto	analfabeta	figlio al n. 146 e fratello a 148
148. Carlo Fini	30	detto	15	00	ferraro	scribente	figlio al n. 146 e fratello al 147
149. Luigi Massa	40	detto	10	00	?	analfabeta	fratello al n. 150
150. Antonio Massa	30	detto	10	00	idem	detto	fratello al n. 149
151. Ignazio Fiorentino	62	detto	60	00	proprietario	scribente	padre al n. 152
152. Francesco Fiorentino	24	detto	60	00	detto	detto	figlio al n. 151
153.Francesco Musi	35	detto	10	00	detto	detto	
154. Giuseppe Maria Fiorentino	46	detto	10	00	falegname	detto	fratello al 155
155. Domenicantonio Fiorentino	35	detto	10	00	idem	analfabeta	fratello al n. 154
156. Antonio Palladino	23	detto	91	68	proprietario	detto	figlio al 77, fratello al 78, 79 e nipote al 80
157. Michele Lops	46	S. Giov. Rot.	10	00	falegname	detto	
158 D. Nicola Maria del Grosso	36	detto	10	00	agrimensore	scribente	
159. Pasquale Pennelli	50	detto	80	00	proprietario	analfabeta	fratello al n. 160
160. Andrea Pennelli	44	detto	80	00	detto	scribente	fratello al n. 159
161. D. Celestino Sabatelli	39	detto	20	00	detto	detto	
162. D. Luigi Verna	36	detto	20	00	detto	detto	fratello al 134 e zio al n. 132
163. D. Luigi Barbano	45	detto	10	00	detto	detto	
164. D. Pasquale Turbacci	36	detto	10	00	agrimensore	detto	
165. Giovanni Longo	68	detto	20	00	proprietario	analfabeta	padre del 166
166. Giuseppe Antonio Longo	40	detto	20	00	detto	detto	figlio del 165

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 15

NOME E COGNOME	ETA'	PATRIA	RENDITA IMPONIBILE DUCATI	GRANI	CONDIZIONE	SCRIBENTE O ANALFABETA	GRADO DI PARENTELA
167. Giuseppe Zoccano fu Giovanni	42	detto	30	00	proprietario	analfabeta	
168. Celestino Antini	23	detto	10	00	detto	detto	
169. D. Giuseppe Lombardi di Saverio	21	detto	300	00	detto	detto	figlio al n. 96

S. Giovanni Rotondo 4 settembre 1858 *Foggia 20 Luglio 1860*

Firme del Sindaco e Decurionato *Michele Giuva, Michele Collicelli, Francesco Padovano, Michelangelo Sabatelli, L. D'Errico, Saverio Lombardi, V. Maresca, L. Ventrella, Vincenzo Cafaro, Antonio Irani, Pasquale Campanile.*

SI APPROVA
L'Intendente

Duca di Bagnoli

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

DOCUMENTO N. 16

Lista di testimoni a difesa per la causa di S. Giovanni Rotondo(*) Torna

1	Cisternino Nunzio	Non vi è da osservare per costui
2	Cisternino Celeste	Idem sopra
3	Re Saverio	Costui nel giorno della rivolta accompagnava Francesco Cascavilla il quale aveva inalberato il vessillo della sommossa Arrestato, veniva abilitato con libertà provvisoria
4	Tortorelli Saveria	Parente del giudicabile Matteo Tortorelli di Donato Michele e quindi interessata a mentire per costui
5	Cirella Matilde	Donna rotta di costumi e di piacere, specialmente del suddetto Francesco Cascavilla
6	D'Addetta Bambina	Affezionata all'antico regime
7	Taronno Michele	Avendo costui un'influenza presso la plebe, la dominava nei giorni della rivolta a suo piacimento, ma non trovasi processato
8	Ricciardi Michele - cocchiere	Inosservabile.
9	De Cata Vincenzo	Veggasi al n° 66, militando per esso le osserv.ni del genitore
10	De Cata Nicola	idem sopra
11	Mangiacotti Antonio fu Felice	Inosservabile
12	Perino Teresa fu Gaetano	Idem
13	Del Maziis Michele fu Fr.sco	S'ignora
14	Augelli Bartolomeo fu Fr.sco	Inosservabile
15	Cusenza Giuseppe fu Michelantonio	Idem
16	Miglionico Filippo fu Matteo	Indigente e capace ad essere subornato
17	Taronno Giovanni fu Antonio	Vicino ed aderente di Giovanni Battista Urbano
18	Di Pietro Nunzio fu Michele	Inosservabile
19	Cocomazzi Michele fu Antonio	Osservabile come al n° 17
20	Corella Raffaella fu Giuseppe A.	Inosservabile
21	De Cata Lucrezia	Condotta non plausibile
22	Pirro Giovanni	Attaccato all'antico ordine di cose
23	Alfieri Antonio	Di pessima morale ed intervenuto nei saccheggi che seguirono la rivolta
24	De Mauro Pietro	Costui saccheggiava la casa dell'ucciso Agostino Bocchino
25	De Santis Grazia	La medesima è madre di Giuseppe Squarcella attualmente giudicabile
26	Leone Antonia Maria	Inosservabile
27	Ricciardi Raffaella	Di poco senno
28	Fiorentino Maddalena	Idem capace di mentire per numerario, di pessimi costumi
29	Palladino Antonio	Inosservabile
30	Cisternino Maria	Idem
31	Giovannitti Raffaella	Aderente degl'imputati De Martino ed altri
32	Gaggiano Maria	Idem
33	Longo Vittoria	Madre del giudicabile Santo Ciccone, miserabile in modo da essere corrotta ed aderente a tutti gl'imputati
34	Pazienza Gabriele	Aderente e vicino dell'imputato Squarcella e dei frat.li De Vita
35	Marcucci Francesco	Come al n° precedente
36	Capuano Maria	Osservabile come al marito Pazienza Gabriele n° 34
37	Pirro Domenico fu Francesco S.	Conosciuto retrogrado ed osservabile come al n° 34.
38	Gorgoglione Michele	Inosservabile
39	Gorgoglione Matteo	Idem

(*) Fondo Corte di Assise di Lucera - Sez. Archivio di Stato di Lucera - Anni 1860-64 - Fasc. 8, Inc. 36 (Attentato per suscitare guerra civile).

40	Giovannone Francesco	Inosservabile
41	Rossi Vittorio fu Antonio	Di pessima morale ed intrigante in modo che nel discarico deve essere inteso per 5 o 6 imputati.
42	Bramante Lodovico – Arciprete	Parente dei Giudicabili Nicolantonio Sabatelli e Giuseppe Tortorelli e perfettamente ostile all'attuale ordine di cose
43	Fiorentino Filippo – Canonico	Ottimo sotto tutti i riguardi
44	Vincitorio Tommaso	Inosservabile
45	Camardella Domenico	Figlio di Vittoria Rossi al n° 41 e dell'eguale condotta di Lei
46	Cirella Matilde	Si è osservata al n° 5
47	Latiano Maria Costanza	Aderente e vicina del giudicabile Pasquale Placentino
48	Scirocco Francesco	Idem come al precedente
49	Taronno Nicola fu Antonio	Capace di essere corrotto per l'estrema miseria
50	Falcone Nicola di Matteo	Intervenuto nella reazione politica
51	Formica Nicola fu Antonio	Come al n° precedente
52	Perna Angelo Antonio fu Pietro	Come innanzi e minacciava di uccidere con scure Michele Lauricelli e genero del giudicabile P. Mangiacotti
53	Rinaldi Michele fu Francesco	Osservabile come al n° 50
54	D'Errico Antonio fu Francesco	Conosciuto reazionario
55	Guglielmo Costanzo fu Domenico	Cugino del noto assassino Nicola Siena
56	Grifa Nunzio	di condotta pessima, intervenuto nella reazione col figlio Giovanni, e vicini ed aderenti di Pasquale Mangiacotti
57	Cafaro Nicola Maria	Genero del predetto
58	Perrone Lucia	Notissima zingara e moglie del giudicabile Giovanni Troiano
59	Grifa Giovanni	Osservabile come al padre di lui al n° 56
60	Cocomazzi Giuseppe	Non si osserva per non conoscere la paternità
61	Piano Giuseppantonio	Come al n° precedente
62	Gaggiano Emanuella fu Michele	Discendente di famiglia di .... e capace di qualsiasi cattiva azione
63	Stilla Mario Lucio fu Michele	Come al n° precedente
64	Cascavilla Mario fu Antonio	Inosservabile
65	Chiuro Giovanni fu Giuseppe	Inosservabile
66	De Cata Berardino fu Giuseppe	Pessimo sotto tutti gli aspetti
67	Lecce Giuseppe	Ottimo
68	Perrone Antonio	Di equivoca condotta politica e morale
69	Fiore Michele	Deferente per Pasquale Mangiacotti
70	Placentino Emamuella fu Michele	Congiunta del giudicabile Pasquale Placentino
71	Petrella Angelo fu Benedetto	Osservasi il n° 58 per essere figlio di colei
72	Totta Filomena fu Vincenzo	Moglie di dichiarato ladro e capace a mentire
73	Petrella Matteo fu Benedetto	Come i numeri 71 e 58
74	Mancini Vincenzo fu Luigi	E' indeclinabile
75	Gorgoglione Pietro fu Michele	E' il soggetto additato al n° 72
76	Ricci Nicola fu Pasquale	Aveva parte attivissima nella sommossa
77	Russo Giuseppe fu Antonio	Come al n° precedente
78	Fini Nunzio di Michele	Il più accanito dei rivoltosi
79	Fiorentino Giovanni fu Filippo	Inosservabile
80	Piano Nicola fu Francescantonio	Cognato del giudicabile G. Squarcella
81	Mischitelli Filippo fu Antonio	Inosservabile
82	Capuano Chiarangela di Cristoforo	Moglie del precedente Mischitelli
83	Caldarola Filomena fu Leonardo	Moglie di Matteo Urbano conosciuto reazionario ed abilitato con la libertà provvisoria

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

84	Mangiacotti Maria fu Michele	Cognata del giudicabile Gaetano de Vita e quindi interessato a mentire
85	Pirro Giovanni	Al benchè Guardia Nazionale al momento pure interveniva nella reazione armato
86	Pirro Filippo	Idem sopra
87	Pirro Giuseppe	Idem sopra
88	Bramante Michele fu Antonio	Si osserva come allo zio Arciprete al n° 42
89	Paduano Gennaro fu Leandro	Ottimo sotto tutti gli aspetti
90	Ricci Giuseppe di Michele	Faceva parte principale della sommossa provvedendo di munizione da guerra e di armi ai rivoltosi
91	Mangiacotti Nicola	Inosservabile
92	Tortorelli Carmela fu Giuseppe	Moglie di Saverio Re osservato al n° 3
93	De Padova Pasquale fu G.ppe	Intervenuto alla sommossa
94	Leone Lucrezia	Riconosciuta megrana
95	Marchesani Antonio fu Pietro	Teneva nascosto per più mesi in casa il giudicabile Gabriele Martino
96	Giovannitti Caterina fu Lazzaro	Antichissima prostituta, che oramai per l'età prostituisce le due figliole
97	Cisternino Maria Leonarda fu Nicola	per ignoranza e pregiudizi desiderosa del passato governo
98	Scaramuzzo Michele fu Salvatore	Intervenuto nella sommossa
99	Lops Angela fu Girardo	Moglie del predetto
100	Lenna Teresa fu Costanzo	Di tal cognome non ve n'è; invece essere deve Teresa De Seris cognata del giudicabile Michele Germano
101	Lecce Giovanni di Giuseppe	Sacerdote di ottime qualità
102	Reo Francesco fu Giuseppe	Intervenuto nella rivolta per migliorare di condizione e zio affino del latitante imputato Giovanni Grifa
103	Capuano Nicola fu Antonio	Latitante per crimine di furto, è colui precisamente che invitò gli sbandati ad entrare in paese
104	Placentino Carminantonio	Parente del giudicabile Pasquale Placentino
105	Scattiglia Mattteo fu Pietro	Uno dei capi della Rivolta
106	Ingallitelli Isabella fu Antonio	Creatura aderente dei giudicabili Martino
107	Di Maggio Nicola di Michele	Attendibile per furto
108	Longo Antonio fu Giuseppe	Inosservabile
109	(manca)	
110	De Bonis Donato - Canonico	Idem
111	Merla Giovanni fu Nicola	Sentir debbasi con punterazione come colui che stava presente al massacro del carcere e faceva analoga dichiarazione sull'oggetto
112	Ciccone Paolo fu Donato	Cugino del giudicabile Santo Ciccone
113	Longo Vittoria fu Francescant.	Madre del suddetto. Osservata al n° 33
114	Patrizio Francesco fu Antonio	Intervenuto nella rivolta
115	Savino Vittoria fu Matteo	Abbenchè i fatti di costei superassero quelli della stessa Messalina pur tutta volta nell'attuale processura è al di dare utilissimi consigli
116	D'Orio Anna Maria	S'ignora
117	Verna Federico	Ottimo in tutti i riguardi
118	Cocola Filippo	Inosservabile
119	Cocola Pasquale	Vicino ed aderente del giudicabile Francesco Cascavilla
120	Tortorella Leonardo	Idem
121	Mangiacotti Michele	Idem
122	Perrone Matteo	Idem
123	Belvito Francesco	Idem
124	Viscio Francesco	Idem
125	Placentino Rosa	Idem

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

126	Rossi Maria	Idem
127	Russo Raffaele	Inosservabile
128	Perreca federico	Idem
129	Palumbo Antonio	Idem
130	La Torre Rosa, altrimenti Placentino	Come al n° 125
131	Fiorentino Domenico Antonio	Inosservabile per condotta, ma cognato del reazionario brigante assicurato Francesco Savino di Michele
132	Perroni Chiara fu giovanni	Come al n° 119
133	Laudon Nicola Maria	Inosservabile
134	Scarale Michele fu Giuseppe	Riconosciuto reazionario
135	Fraticelli Antonio	Attendibile in materia di furto
136	Russo Biase	Caggionava gravissimi danni nella bottega dell'ucciso Antonino Maresca
137	Perino Giuseppe Maria	Passionato dell'antico regime
138	Savino Pietro fu Giuseppe	Intervenuto nel tumulto
139	Placentino Mariangela	Decaduta nella bellezza, si sposava il seguente individuo che transigeva l'onore di lei
140	Scarpellino Domenico	Marito della predetta
141	Mischitelli Leonardo	Costui è al caso di spiegare i primi fatti della rivolta, dacchè ebbe parte nelle fucilate che s'impegnava tra la Guardia Nazionale ed i sbandati
142	Limosani Nicola	Dedito al vino e quindi soggetto da non tenersene conto
143	De Nittis Giovanna	Moglie del predetto, misera e capace di subornazione
144	Fannucci Michela	E' costei Michela Limosani, prostituta del giudicabile G. Squarcella, col quale procreava un figlio tuttora vivente. Donna di pessimi costumi e capace di spergiurare per pochi grana, è sorella e cognata dei due predetti
145	Grifa Maddalena	Inosservabile
146	Roberti Vincenzo	S'ignora
147	Laudon Nicolamaria	Osservato al n° 133
148	Gaggiano Giuseppe fu Biase	Procline ai furti
149	Giagliano Michele fu Andrea	Di equivoca fede
150	Russo Giuseppe di Francesco	Fortunatamente trapassato
151	Squarcella Filippo	Fratello del giudicabile Giuseppe
152	Fiorentino Cristoforo	Inosservabile
153	Gravino Leonardo Andrea	Cognato del soggetto additato al n° 131

Tutti di S. Giovanni Rotondo
Seguono le Firme: Leandro Giuva, Sabatelli , Giuseppe Lecce, Pasquale Padovano Segretario

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Sommario

PREFAZIONE 5
CAPITOLO I 9
SAN GIOVANNI ROTONDO NEL PERIODO 1820-1848 9
I moti del 1820 9
San Giovanni Rotondo e i moti rivoluzionari del 1848 18
CAPITOLO II 25
Aspetti della vita sangiovannese 25
nella metà del XIX secolo 25
I Regolamenti Comunali 25
Regolamento di polizia urbana 26
Polizia Rurale 38
Il commercio di neve 40
La produzione del vino 41
Le opere pubbliche 42
Le alluvioni del 1850, 1858 e 1862 44
Il lago S. Egidio 48
Lotta a bruchi e cavallette 49
L'istruzione pubblica 54
Le questioni demaniali 55
CAPITOLO III 78
L'azione garibaldina e le prime 78
mosse reazionarie Garganiche 78

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

L'attentato a Ferdinando II e il processo agli attendibili sangiovannesi 78
San Giovanni gioisce per le nozze del Principe ereditario..... 81
Processi a carico di Guglielmo Fabrocino 83
Gli ultimi mesi del Regno Borbonico 87
Garibaldi entra in Napoli 89
A San Giovanni Rotondo non si canta il Te Deum 91
Pervengono folgoranti notizie dal fronte 93
A San Giovanni Rotondo per la seconda volta non si canta il Te Deum96
Alcune delibere comunali prima della reazione..... 98
La Guardia Nazionale nel 1860..... 105
Tentativi di reazione a Monte Sant'Angelo e Mattinata 107
CAPITOLO IV 111
I GIORNI DELLA REAZIONE SANGIOVANNESE..... 111
I soldati sbandati 111
Si vota il plebiscito..... 116
Si operano i primi arresti 121
La prima reazione Sammarchese 124
Arrivano le prime truppe..... 128
Le gravi colpe del Dicastero di Polizia 130
I soldati sbandati arrestati fuggono dalle prigioni..... 131
Si prepara la reazione sangiovannese 133
Testimonianza di Federico Verna 141
Le truppe del Governatore, respinte, ripiegano su Manfredonia 142
Il Governatore chiede ed ottiene poteri illimitati 147

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Le truppe partono per San Giovanni 151
Scoppia la seconda reazione sammarchese 153
La reazione di Cagnano..... 155
Da Rignano si deplora la reazione sangiovannese 157
Il rapporto del Giudice Regio Tommaso Giordani 162
Il rapporto di Don Gennaro Padovano 171
L'opera repressiva di Gaetano del Giudice..... 175
Le tasse di guerra..... 185
La Reazione raccontata da Carlo Villani 188
Le reazioni viste da G. Tardio e Bardesono 189
La votazione del plebiscito 192
Sonetto 194
A San Giovanni Rotondo si tenta di far scoppiare una seconda reazione 194
Agostino Nardella e la terza reazione sammarchese 198
Arrivo a Napoli del Principe Eugenio di Savoia..... 199
CAPITOLO V 201
I PROCESSI DEI REAZIONARI 201
Atto di accusa del 10 agosto 1861 presso la G.C. di Capitanata 201
Verbale del 6 dicembre 1861 205
Atto di Accusa della Gran Corte Criminale di Lucera del 3.10.1864... 205
Atto di accusa della Corte di Appello di Trani del 23 gennaio 1865... 212
Atto di accusa della Corte di Appello di Trani del 20 aprile 1865 215
Atto di accusa della Corte di Appello di Trani del 9 giugno 1865..... 216
Atto di accusa della Corte di Appello di Trani del 12 giugno 1865..... 216

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Verbale del 12 Aprile 1866 per la costituzione del Giurì della causa . 217
Sentenza della Corte di Assise di Trani del 6 maggio 1866 218
CAPITOLO VI 221
Martiri e danneggiati politici 221
L'invocazione di G. D'Errico: 221
Schede dei martiri sangiovannesi 222
I soldati garibaldini 234
I danneggiati politici 235
I frati cappuccini 241
CAPITOLO VII 252
GLI ACCUSATI DI REAZIONE E LA LORO DIFESA 252
I reazionari sottoposti a giudizio 252
La difesa dei reazionari 290
Francesco Cascavilla 290
Nicola Siena 292
Gli imputati uniti supplicano la clemenza dei giudici 296
Anche l'Avv. Antonio Lecce supplica giustizia 297
CAPITOLO VIII 299
Il Ricordo imperituro 299
Storia di tre monumenti ed una lapide 299
Primo discorso commemorativo di Antonio Fabrocino 305
Secondo discorso commemorativo di Antonio Fabrocino 310
CAPITOLO IX 314
Persecutori e vittime del brigantaggio 314
a SAN GiOVANNI ROTONDo 314

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

I soldati sbandati alimentano il brigantaggio 314

I primi episodi di brigantaggio a San Giovanni 315

Soscrizione Nazionale per estirpare il brigantaggio 322

Tre cacciatori di briganti 327

Alcuni danneggiati per atti di brigantaggio 330

Caccia alla banda Cicognitto 333

CAPITOLO X 340

Epilogo 340

APPENDICE 344

Dati statistici relativi alla popolazione e alle abitazioni e alle strade del comune di San Giovanni Rotondo 345

Strade dell'abitato 349

Assisa delle diverse specie di Commestibili 351

Municipio di S. Giovanni Rotondo - Produzione dei Latticini nel 1892 351

Statistica delle nascite e delle morti nel Comune di San Giovanni Rotondo 352

Statistica Arti e Professioni esercitate in San Giovanni Rotondo nell'ultimo decennio dell'800 353

Elenco degli occupatori e dissodatori del demanio Comunale – a. 1845 -..... 355

Elenco degli occupatori illegittimi del demanio comunale di San Giovanni Rotondo - anni 1868-1875. 361

Stipendi di alcuni impiegati 367

Stato dei possidenti che hanno dimandato a far parte nella divisione dei demani comunali Costarelle e Cicerone 368

© www.padrepioesangiovannirotondo.it

Stato nominale de' Soldati che disertando, àn fatto ritorno in questo Comune di loro patria 370

Il Clero sangiovannese - Censimento 1857-1865 372

Tassa esatta per ordine del Sig. Governatore della Provincia di Capitanata a peso del Clero e Popolo di San Giovanni Rotondo..... 375

Cassa a cura del Sig. Governatore della Provincia di Capitanata Gaetano del Giudice - Cassa 1860 378

Estratto del Verbale della Giunta Provinciale di Capitanata sul risultato del Plebiscito del 21 ottobre 1860, compilato il 29.10.1860 nel palazzo del Governatore in Foggia.. 382

Lista degli eleggibili..... 385

Lista di testimoni a difesa per la causa di S. Giovanni Rotondo Torna 392

Sommario 396

© www.padrepioesangiovannirotondo.it